



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

34

VOL





CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
10400 CHOMO

2511

N. INGRESSO

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

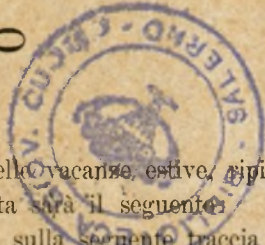
Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8. L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — Concorso; *G. L.* — Prospero Viani; *G. Olivieri* — Ancora Quom o Quum? *R. Sabbatini* — Pensieri del Settembrini — Ad nubem; *E. Perito* — Dell'educazione fisica; *F. Lagrange* — Cronaca dell'Istituto L. Settembrini.

CONCORSO



Il *Settembrini*, appena destatosi dal sonno delle vacanze estive, ripiglia la serie dei suoi concorsi. E quello della prossima volta sarà il seguente:

Scrivere una quartina o sestina epigrammatica sulla seguente traccia: « In questa superba tomba giace un cotale, che, durante la sua vita, ebbe un così straordinario rispetto per la verità, che neppur da lungi ardiva accostarsi a lei ».

Tempo utile per concorrere: fino a tutto il 20 novembre.

Premio: un libro e la pubblicazione dell'epigramma.

G. L.

Ad Antonio Bartolini

Stia nel Casentino.

Caro Antonio, È proprio vero che l'abbiamo perduto? Quantunque l'animo vi fosse già preparato da un pezzo, e quel nostro amico stesse da quattro anni a dolerare e a morire ogni ora e ogni dì; pure ne ho sentita una stretta dolorosissima al cuore, quando un po' tardi me n'è pervenuto il funesto annunzio. E il dolore me ne ha rifatta viva l'immagine, evocando i ricordi di quella geniale conversazione, che due giorni ebbi con lui a Bologna. Te ne

rammenti? A Firenze te ne ragionai a lungo, e tra le feste e le accoglienze oneste e liete che ci fece il Faufani, il nome del Viani non fu obliato, e finalmente ne discorremmo in piazza Santacroce e della Signoria.

Or tu che lo conoscerai e al par di me l'amavi e n' eri incantato, sappimi dire se il cuore, la memoria e la penna m' abbian tradito nelle poche parole, che tra la noia degli esami e le punte acute del dolore affrettatamente ho buttate giù quasi senza pensare, riflettere, abbellire. Era il migliore, più valente e più caro degli amici nostri! I meriti poi, l'ingegno e la dottrina l'attestano le opere stupende, e chi ha occhi per leggere e mente per capire lo sa e vede. Ma più che di celebrare il filologo e lo scrittore io ho inteso di pianger l'amico e di sciogliergli l'obbligo di gratitudine e di affetto.

Molto debbo a quella cara memoria, e la confidenza ed amicizia, onde io era onorato da lui, m' infiammava agli studi e cresceva ardore e lena. Ne avrò de' peccatucci sullo stomaco; ma l'ingratitude e il trar calci a' corbelli quando uno gli ha ruotati; oh! questo poi no, in nome di Dio. Fammene tu fede, e leggi intanto le meste e disadorne mie parole.

Occorre pure ch' io ti dica di star sano e di volermi bene? Amor che a null' amato amar perdona, scrisse Dante; e se io ti ami, lo sai o doaresti saperlo da un pezzo. Ma se mai te ne fossi scordato (scusa, i vecchi smemorano facilmente, e noi non siamo più dell'erba d'oggi), ne troveresti anche qui un segno; chè il nome tuo l'ho intrecciato, dico male, m'è venuto, senza cercarlo, insieme con quello del povero nostro amico, che piangiamo estinto.

Addio.

Salerno, 15 ottobre 1892.

L'aff.^{mo} tuo

GIUSEPPE OLIVIERI.

PROSPERO VIANI.

Mi par di vederlo ancora! Era il 7 di ottobre del 1878, e da Venezia filavo diritto a Bologna. Il cuore mi batteva forte: il pensiero di vederlo, di stringergli la mano, di palesargli quel che nutrivo per lui, non mi faceva sentir la stanchezza e le noie del viaggio. Appena spolverato e rassettato alla meglio, andai volando al R. Liceo Galvani. Mi aspettava ed era impaziente, chè sotto quelle apparenze dignitose, severe, quasi accigliate e brusche celavasi un'anima nobile, un cuor d'oro. Mi venne incontro con dolce sorriso, con aria e volto d'amico, con modi e parole di schietta cordialità e benevolenza. Era la prima volta che ci conoscevamo *de visu*, ma fin dal 1867 durava tra noi la corrispondenza delle lettere; e le mie fiocavano, chè non mi saziavo d'ammirare quel suo brio e vivacità di stile, quella lingua sì viva, festevole, gaia, scoppiettante; quell'erudizione sì vasta, varia, mirabile nelle cose di filologia.

In mezzo a' libri, alle carte, a' registri, a tutto quel ben di Dio ch'ingombra

le scrivanie de' Presidi de' Licei, vidi un bel volume pubblicato allora dal Barbera. Era l'*Appendice alle lettere del Leopardi*, e con la coda dell'occhio scòrsi sulla copertina un *P. Viani al suo G. Olivieri*. Mi rallegrai che fra tante noie sapesse trovar tempo da attendere ad opere sì pazienti, e toccai di altri lavori o promessi o attesi. Offrendomi la copia con quel semplicissimo rigo di dedica, disse: — Ho caro di consegnartela con le mie mani. Sono devoto ammiratore di quello straordinario e sventurato Recanatese, e le difficoltà, i fastidii, le spese le ho vinte con la fiamma dell'amore e con la costanza della devozione. È la bellezza di trent'anni, che diedi fuori già a Firenze, pel Le Monnier, l'Epistolario leopardiano, e da quell'ora non ho ristato di cercare, di frugare e quasi di riveder tutti i buchi alla caccia di lettere, di notizie e di documenti, che riguardano quella portentosa natura di poeta e di prosatore. Vedrai che le mie perseveranti e amoroze cure han fruttato qualcosa; chè se, quanto a guadagno, io non ne ho cavato altro che quest'abito (e non era di gala) ch'io ho indosso, (sì lautamente le lettere dànno mangiare e vestire in Italia!); quanto al Leopardi poi, ch'è quel che più preme, mi par che n'esca maggior lume e gloria, e me ne ride l'anima. Vedrai e giudicherai, facendo il solito sbaldore e le solite sparate (queste parole pronunziava con grazioso sorriso) nel tuo caro *Istitutore*. Delle altre pubblicazioncelle promesse o sperate da voialtri miei benevoli e riveriti padroni, tu e i pari tuoi o ne morrete, salcisia!, con la voglia in corpo, o dovrete aspettare un bel po'. Come vuoi tu, con questa vitaccia da cane che strascino, ch'io abbia tempo, pazienza e voglia di occuparmi in lavori letterarii e studii geniali? Padri, madri, zii e zie, scolari che vanno e vengono, professori (scusa, veh) riotosi, o malati, o trascurati, esami e spropositi da can barboni; ecco le mie continue delizie! Oh, presto o tardi, planterò la baracca e i burattini, e tornerò, sì tornerò, agli antichi amori. Se le ossa le potessi lasciare in quella benedetta Firenze! A proposito, ci vai tu? quanto sarei lieto d'accompagnarmi teco! Ma già, lì c'è il tuo Pietro che ti aspetta (alludendo al Fanfani che veramente m'aspettava), e forse anche ci sarà il nostro buqno e valente e caro don Antonio 1) sceso giù de' suoi verdi colli come l'Arno. Quell'amicone lo rivedrei volentieri. Che cuore e che penna, eh! Sì, una volta o l'altra gliel'andremo a scopar lassù, nel Casentino, il priorale pollajo. Trema e allibisci, don Antonio, Prior di Papiano! Madonna delle poerine, qual crudo scempio minaccia i galli, i galletti e le galline di quel galantomò là? Piglialo l'*asperges* col libro degli esorcismi; ma temo che ti varrà poco, chè diavoli v'ha, i quali non spulezzano con l'acqua benedetta, nè si vanno a far benedire: (così celiando diceva). Poi continuando: — Ma domani tu, certo, non partirai: dunque a un modesto desinare da me, se te ne contenti. Intanto oggi vuol esser festa, e se ti piace, facciamo due passi, discorrendo e vedendo, per la città.

Erano trascorse un par d'orette, e altre piacevolissime ne passammo insieme in lieti e giocondi ragionari. La musica era sempre quella: le lettere, i letterati, gli studii, i libri, le scuole, gli amici, il *N. Istitutore*, e disegni, fantasie, desiderii,

1) Il Bartolini, amico comune, forbito ed elegante scrittore di molte e belle opere, raro galantuomo.

speranze, abbozzi di nuove opere e di lavori di là da venire. Fra' quali accennò a certe *Dispute convivali*, che aveano ad esser dodici, dicendomi che v'era attorno a rivedere, ripulire e blandire ne' pochi ritagli di tempo libero. Chiedendogli che fossero, rispose: — « La meno ladra cosa che m'abbia fatta, e che vorrei finalmente dar fuori nel 1880. Sono fatalista e cabalista: a me piacciono i numeri pari! Dio voglia ch'io non faccia i conti senza l'oste ». — Peccato che non attenne la promessa; ma fra le sue carte si avranno certamente a trovare e non è perduta la speranza di gubarle e d'ammirarle.

Mi accorsi che tra lui e il Fanfani non correva troppo buon sangue, e valendomi della confidenza e dell'affetto onde m'onorava, lo pregai che non nascessero scandali, ricordandogli ch'eran tutti e due valorosissimi cultori d'*umani* studii, e citando l'Ovidiano *Ingenuas didicisse artes emollit mores*.

— Ah, rispose, i paperi menano a ber le oche. Sissignore, l'ho detto e stampato anch'io questo; e noialtri siamo proprio razza di cani, *irritabile genus*. Hai ragione, caro Olivieri, e non dici male tu, amico mio e suo. Ma, ma, ma..... — Ma gli turai la bocca io, addolcendogliela con certe melate parole, che la stima e l'affetto mi suggerirono in quel punto. Piegai quell'animo fiero e disdegnoso, e l'indussi a miti propositi: onde gli sbollì l'ira, stette cheto, e se non rivisse l'antica amicizia, non divampò il nuovo incendio. Poco dopo morì il povero Fanfani, e ne scrissi come il cuor dettava; e Prospero, che sempre aveva riconosciuto e ammirato il valore e i meriti dell'illustre filologo, mi lodò della pietosa commemorazione e si commosse al fiero caso del vecchio amico: sì pronto egli era

All'amore, alle lagrime, allo sdegno!

Quel giorno ci lasciammo dopo aver vuotato ben bene il sacco; ma non eravamo nè stanchi, nè sazi di sfilar le nostre corone e di contarci a vicenda i fatti nostri; onde ci demmo la posta pel dì vegnente. Ci andai in compagnia dell'Acri, ch'è pur lì nella R. Università e possa illustrarla tanti e tanti anni ancora con l'eletto sapere e il nobilissimo ingegno. Si compiacque di rivederlo, ci offrì il caffè ed entrammo di nuovo non nelle segrete cose, ma in lieti ragionamenti d'arte, di lingua, di letteratura. Il mestolo l'aveva sempre lui in mano, ed avevamo un gusto matto io e l'Acri a lasciarglielo tenere e a guardar come magistralmente rimestava e rimestava. Uomo di tanti meriti, di tanta dottrina, di tanta esperienza, se ne sapeva delle storie! Ci contò del Leopardi, del Giordani, del Paravia, del Tommaseo, dell'Ambrosoli, del Gherardini, del Giusti, del Niccolini, del Manzoni, e chi se ne rammenta più il visibillo di belle, festevoli, peregrine notizie e di graziosi aneddoti che briosamente e familiarmente ci venne dicendo? La lingua non gli moriva mai in bocca, ed era la sua solita, cioè fresca, ardita, piena di motti, di sali epigrammatici, di fuoco, di brio, di vita, come ne' suoi scritti vivacissimi, ammirevoli, saporitissimi. Alludendo io a tanta focosa gioventù, quanta ne davano la penna e la parola, gittai un motto sul numero e la soma degli anni: a cui prontamente egli,

« Il numer sonne, e il lor peso non sento »

con un verso di Angelo Mazza. E dicea vero; chè quantunque ne contasse allora sessantasei (era nato il 1812), pure all'aria del volto, al colorito delle guance, alla vivezza dell'occhio, all'andatura franca e diritta e a tanto vigor di pensieri e di parole era assai a dargliene cinquanta: sì rubizzo egli era! Anche in politica s'entrò, scoprendo l'animo innamorato d'Italia, di Casa Savoia, di virtù, d'ordine e di libertà, e si sdegnava con roventi parole de' giovani, che seggendo in piuma o sotto coltre, spolticiano a diciott'anni, e de' codini od Ostrogoti, come li chiamava, che tirano a rinculare il secolo — Ma si può egli ricordare una conversazione di quattordici anni addietro in tutti i suoi minuti particolari? Anzi o poco o nulla mi pareva di ricordarne, e mi maraviglio che all'infausto annunzio la fida memoria me n'abbia serbato tanto e mi rifaccia vivi e presenti que' luoghi, quei discorsi, que' cari visi. Di altro ed altro si ragionò certamente, essendo breve il tempo ch'io mi fermavo a Bologna e vivo e lungo il desiderio di saper l'uno dell'altro e di sbottonarci alla libera. Fu forza infine di andar ciascuno a' fatti suoi, e teneri e commoventi furono gli addii e lieti i vicendevoli augurii.

Scendendo le scale, l'Acri mi disse: — Oh, ti vuol proprio bene il Viani, e giammai l'ho visto sì ilare, contento, garbato, affettuoso. Ha voce e fama di esser piuttosto austero, schivo, interito; ma con te gli traspariva dalla pelle la gentilezza, l'affetto, la cortesia — E di lui continuammo a parlare lungo i portici e le vie della città, e ne ragionai pure con lo Zambrini e col Calori, altre due care e venerate memorie.

Partii per Firenze, e delle bellezze della via o poco o niente vidi, rapito come ero nella soavità di quella voce. Raccolto in un angolo, a volte m'assaliva la mestizia, pensando se e quando l'avrei riveduto; e a volte scoppiavo dalla gioia, rigustando la dolcezza de' colloqui e degli atti benigni e cortesi. No: non l'ho rivisto più mai; ma da allora le nostre lettere divennero più spesse, più innamorate, più familiari. Passano il centinaio, e le ho rilette con malinconia dolorosa e profonda. Quanto e come gioviale, festivo, mordace anche un po', ma non per malignità, sì bene per celia e per istinto di natura! — *O to', pezzo di presso ch'io nol dissi — Vatti a strafare — Arrabbi ch'io non ti bastoni e stanghi — Ma tu hai bevuto il comprendonio* 1) — e simili carezze gli cascavano dalla penna, dopo le quali seguivan subito espressioni di tenerezza e di amicizia, che ti raddrizzavano la bocca, se tu l'avessi storta un pochino. Capivi ch'era scherzo e vezzo di ringioir la materia, e che non intendeva ferirti nè di punta, nè di taglio. Il bello era poi che pretendeva di mandarti perfino a quel paese, e che tu ci andassi di buona gamba, con la bella scusa che ti ci mandava in lingua classica e di Crusca! Insomma era sempre l'autore del *Dizionario di pretesi francesismi*, dove par s'india voli, monti in bestia, scagli anàtemi e suette, e squilli come aquila, e poi, a ridurla a oro, non c'è che un po' di buscherio e di familiarità di parole per ringiovia- lire e smattanarsi alquanto. Come l'uomo, così lo scrittore. Chi raccogliesse le sue

1) Sentite, per esempio, com'ei scrisse una volta all'amico Bartolini: « Amico scelerato, empio, impiccatojo! Ora, Domenica 21 Giugno ore 8 ant., ricevo lettera dal Fanfani, e mi dice: — Lo avete veduto il libro del Bartolini? È assai bello. — Un corno che ti sbuzzi ho visto. Cane, cane o poi cane. Passa via. Dio faccia che le tue viti non ti trattino un acino d'uva ». — Che giovalone, eh!

lettere, e ce ne sarà a migliaia, metterebbe insieme non so quanti volumi allegri, appetitosi, che andrebbero a ruba; chè pochi hanno l'arte, come lui, di piacere e di allettare col brio della parola e del pensiero, e de' suoi scritti non si potrebbe dire: È più bella la veste che la sposa. Anche dove ride, scherza e canzona, è il riso, lo scherzo, la celia di un letterato, non il morso di un cane ringhioso, nè la goffaggine di un istrione. E non solo nelle lettere confidenziali e private, ma anche nelle pubbliche e stampate egli solea dar pizzicotti, frecciate e condirle d'urbane facezie. Vedine parecchie nel *Nuovo Istitutore*, e tu saporitamente ridi, profittevolmente apprendi, devotamente ammiri.

Oh a proposito: era una disperazione a stampar le cose sue, come una gloria e un onore. Questo s'intende, trattandosi di quel valentuomo; ma la disperazione era a contentarlo nella correttezza tipografica, nella nitidezza de' caratteri, in tutto quello che si dice eleganza dell'edizione. Lasciamo stare le giunte, le correzioni, i raffazzonamenti: è un merito e non una colpa, e i giovani n'avrebbero a trarre esempio e ammaestramento pe' loro lerci e svenevoli scarabocchi, che gittan lì in quattro e quattr'otto, e non ci tornan su, nè limano, pesano, misurano, emendano, rabberciano, rinfronziscono. Egli avrebbe perfino fatto sonare il telegrafo per un accento, una virgola, un apostrofo, una lineetta, un segnuzzo ortografico: così accurato e minuzioso era. Ma guai se gli regalavi uno scerpellone. Apriti cielo! ti subissava di male parole, e ne perdeva il sonno e l'appetito — « Datemi piuttosto una legnata, ma non uno sproposito » — mi scrisse una volta. Ed altre volte: — « Vi raccomando ancora a mani giunte e in ginocchio l'esatta correzione — Mi raccomando per la correzione, fino negli accenti! Sono un bel matto io, eh! » — Temendo che non mutassi una data (cosa che non avrei mai ardito senza il suo consentimento), mi scrisse: « — Mio caro Professore, Sono tre notti che non dormo pensando che voi possiate mutar la data ed altro nella mia tantafiera. Vi prego in nome di Dio a non mutar nulla: mi fareste un vero e grande dispiacere. Voi siete sì gentile ch'io me ne acquieto, e stanotte dormirò. *Vive, vale* » — Che uomo singolare!

Da Bologna il 19 di settembre dell'81 passò a Roma alla presidenza del Liceo Umberto 1.^o I pezzi grossi l'onoravano e riverivano come meritava; ma egli non seccava nessuno, viveva da romito, e le migliori ore della giornata le passava al Liceo — « Dalle 5 del mattino alle 7 di sera sono sempre lì al telonio, capisci? » — Quanti Presidi v'ha oggi che restino inchiodati tanto in presidenza? Ma l'animo l'aveva sempre volto a Firenze, in ufficio più riposato e tranquillo da poter ripigliare i prediletti studii e godere un po' di pace. Da molto l'agognava, e fin dal 1879 me ne scriveva da Bologna questa notevolissima lettera.

« Bologna, 17 marzo 1879.

« Carissimo Professore,

« Anch'io da molto tempo volevo scriverti, ma la mia vita non è mia: tra le « noie continue dell'ufficio e le cose tristi e paurose del mondo consumo il tempo

« *Inter spem, curamque, timores inter et iras.*

« Non sono malinconie: commentiamo.

« *Inter spem*: Sappi che lo stesso giorno che morì quel povero diavolo del

« Fanfani io domandai con lettere roventi, tanto erano calde, il suo posto al Mini-
 « stro, che mi fu sempre benevolo e promettitore di adempire, alla occorrenza,
 « il mio desiderio di andare a lasciar l'ossa in Toscana. Spero dunque, e da certi
 « crepuscoli argomento un giorno sereno; ma quante volte non sorgono nebbie
 « improvvisi! Io fui bibliotecario otto anni al mio paese; fui nominato dal Mini-
 « stro Natoli bibliotecario a Modena, dove avrei dovuto andare, *si mens non*
 « *laeva fuisset*, e non andai: ho venti anni di servizio non interrotto: ho qualche
 « nome (a ragione o a torto) negli studj, che più e meglio possono coltivarsi a
 « Firenze; posso dare qualche ajuto alla Crusca, 1) che lo desidera: eppure non
 « ho ancora risposte che mi tranquillino!

« *Curamque*: Un mese fa con modo iniquissimo, indegnissimo fu messo a
 « riposo l'amico Catani, che ne morrà di crepacuore. Immagina l'affanno, il dolor
 « mio. È l'unico amico vero ch'io abbia qui. Se ottengo di seguirlo a Firenze,
 « sua patria, gli prolungherò forse la vita.

« *Timores*: Temo la peste, i rovesci del mondo, e specialmente d'Italia:
 « il tempo è cupo: scaricherà grandine e fulmini. Dio ne salvi!

« *Et iras*: Tutte le sopradette cose, dalla prima all'ultima, mi tengono in-
 « quieto, mi fanno bestemmiare; e più d'ogni altra la presidenza del Liceo, che
 « mi rode gli anni, il tempo, l'onore, che potrei forse guadagnarli negli studj.
 « E qui finiscono per ora i commenti.

« Ti ringrazio dell'amorevole letterina de' 14, ricevuta stamane perchè sono
 « stato quasi due giorni a Reggio a trovarvi un'altra parte di famiglia. Anche
 « D. Antonio mi scrisse l'altro giorno del tuo stesso tenore. Grazie e rigrazie.
 « Leggerò le tue pagine con amore. 2) *Nulla post cineres inimicitia* (stasera sono
 « in latinare!). — Saluta gli amici comuni e tanto bravi: i Linguiti, il Sica, il
 « Testa. Oh hai mille volte ragione! il S. è una bestia, ma bestia grossa, un
 « gran ciarlatano. Lo dirò alla Giulia, scioccherella!

« O senti: nell'ordinare il tuo giornale mi sono accorto che mi mancano i
 « numeri 15 e 16 dell'anno scorso: come si fa? hai modo di rimediarmi? Sta
 « sano, mio caro, e prega Dio ch'io vada a Firenze.

« Ti prometto roba per un quaderno del *N. Istitutore*. Addio con tutta l'anima.

« IL VIANI TUO DAVVERO »

Infine nell'84 lo contentarono affidandogli la biblioteca Riccardiana, e ne fu
 oltremodo lieto e soddisfatto. Passato alcun tempo senza veder nulla, gli scrissi: —
 Eh, amicone, ci sei ora a Firenze, e ci possa campar gli anni di Matusalem! Ma
 tu dormi o smaghi fra cotante maraviglie d'arte e di natura? E le promesse?
 Poco male che non attenga quelle fatte a me e all'*Istitutore*; ma le altre fatte
 al pubblico, cioè le *Dispute conviviali* e gli altri lavori o ideati o imbastiti e
 abbozzati, quando farai il miracolo?

1) Era accademico della Crusca, in nome della quale, com'egli stesso ebbe a dire, non giurava, ma d'ap-
 partenerle non si vergognava.

2) Era la commemorazione del Fanfani.

Rispose: — Pur troppo non posso più dire con tutta verità quel verso del Mazza circa gli anni:

« Il numer sonne, il lor peso non sento ».

Tu sai il fardello che mi grava le spalle! Nè darti a credere che qui sia in panciulle o a grattarmi la pera. Abbiate pazienza e fede: qualcosa pur l'annasperò, e di natura sono stato anche ne' miei verd'anni un po' tartaruga la mia parte.—

Nel maggio dell' 88 appresi da' giornali ch'era stato colto da grave malanno, e scrissi chiedendo ed augurando notizie liete e confortevoli. Da Reggio nell' Emilia, dov'era in seno alla famiglia con ogni maniera d'affettuose cure vegliato, ebbi quest'ultima letterina di sua mano. — « Grazie e rigrazie dell'amorevole tua del 25 corrente luglio. Dio te ne rimeriti. Il mio caso fu ed è crudele: non posso leggere, e male, come vedi, posso scrivere. Ricorderò la tua cara amicizia finchè vivo, che saranno pochi mesi o giorni: Dio mi ajuti lui. Duolmi per tante cosette non compiute o non ripassate. Saluta con affetto il prof. Linguiti, e Dio guardi te da male.

27 luglio 88.

Il tuo *Viani* ».

Spesso me ne dava notizie l'amico Bartolini, e stetti così fino al 4 dello stante ch'ebbi il triste annunzio, il quale nel dolore m'ha ridestate tante care memorie e sì varii affetti. Era morto agli 11 di settembre ad 80 anni. Povero amico mio, qual vita fu la tua in questi ultimi anni? Sebbene condannato alla inerzia, straziato forse da crudi dolori, ridotta a chi sa mai come quell'antica vigoria d'animo e di persona; pure la speranza ancor non m'abbandonava, e, sapendolo vivo, dicea tra me: — Chi sa che non rivegga un'altra volta que' noti e aspettati caratteri! — Ed ora? Rileggo commosso quelli, che serbo con religioso culto, e sfogo parte delle amarezze, leggendo e scrivendo.

Filologo egli era dei più valenti; scrittore gustosissimo, arguto, raro; cittadino amantissimo d'Italia e del suo decoro; uomo di saldo carattere, di coscienza dignitosa e netta con certa fierezza, che piaceva e ti sforzava all'ammirazione. Quando scorgeva segni o indizii di slealtà, di secondi e doppi fini, d'un far chiuso e gesuitico, fremeva d'impeto e di sdegno: non c'era nè via nè modo di rabbonirlo. Nell'adempimento de' pubblici uffizii era scrupolosissimo, e nell'amore e zelo di promuovere i buoni studii, tutta poneva l'opera sua e il nobile e vigoroso ingegno. Benchè nato sul Crostolo, nessuno era forse d'animo, di affetto, di persuasione più toscano di lui, e per brio d'arte e di lingua intellettuaata come natura e studiata a flagello, 1) senza punto scalmanarsi e stracannarsi gli fluivano dalla bocca e dalla penna le eleganze toscane, intoscanendo e infiorentinando ogni cosa leggiadramente. Ma non era cieco partigiano dei Fiorentini in tutto e per tutto. Nella lettera a me diretta, ch'è nel *N. Istitutore* del 1874, scrisse in questo modo: — « Io stimo assai più un asinajo o un castagnacciajo toscano che un pro-

1) *V. N. Istitutore*, A. VI, 1874.

fessore (o Dio! scusate, amicone; mi viene in mente che siete professore anche voi!): ma con questo non intesi nè intendo di stimar tutti parlatori e scrittori avveduti i Toscani, chè in ogni orto fa mal'erba, nè di deferire in tutto e per tutto a capestrierie grossolane e alle dissonanze del senso comune, o a qualche uso reo che per avventura possa aver preso piede anche in Toscana ».

Nè, spasimante e spasimato com'era della parlata, faceva il niffolo alla lingua scritta da' buoni antichi, e tutto il tesoro e le grazie del dire non restringeva e rimpicciniva nell'angusta cerchia di una sola regione, per quanto colta, gentile e privilegiata. Ma come l'ape industriosa da' vari fiori suggendo ricava dolce mele di favi iblei, così il Viani nel fatto della lingua e degli scrittori. E quest'eterna quistione, che ogni tanto

« A furor letterato Italia mena »

avrebbe una buona volta a finire, e gran parte di merito a me pare che spetti a lui; sì che, seguendo le sue orme, si possa dire

In medio tutissimus ibis!

Di opere, veramente magistrali, mirabili per arte, per dottrina, per magia e incanto di stile e di lingua, lascia quel capolavoro del *Dizionario di pretesi francesismi* ecc. (2 vol., Firenze, Le Monnier, 1858-60); *Le lettere filologiche e critiche* (Bologna, Zanichelli, 1874); *La storia di Reggio* del Panciroli tradotta dal latino in volgare (2 vol.). Si ha pure di lui *L'epistolario leopardiano con l'appendice*; *Un librettino di sonetti* editi a Padova dal Prosperini (non è in commercio); *Iscrizioni, prefazioni, scritterelli* sparsi qui e colà, pur meritevoli e degni di stare uniti in un sol volume. Ma quant'altra roba non sarà ne' suoi manoscritti? E le lettere non meriterebbero che qualcuno le raccogliesse, ordinasse e pubblicasse ad utilità de' buoni studii, ad illustrazione della storia letteraria de' nostri tempi, ad onore del suo nome? Là si conoscerebbe interamente l'uomo e lo scrittore.

Resterebbe ora che di lui abbozzassi un po' di ritratto; ma per fortuna ne ho uno di sua mano, regalatomi fin dal 1872 con questa lettera, che a' giovani non sarà discaro di leggere.

Bologna, 6 maggio 1872.

« Ma che vi gira, carissimo Don Giuseppe, ostinandovi a riputarmi un va-
« lentuomo? Abbiate occhio e gamba, perchè potrei venire fino a Salerno a ba-
« stonarvi, a stangarvi, e, quasi ch'io non dissi, ad accopparvi! Sono sempre
« stato, ma ora poi, distolto dagli studj, sono ignorante più di prima. Se potessi
« liberarmi da queste noje, forse scriverei. Caso è ch'io stavo meglio quando stavo
« peggio! Sissignore: almeno studiavo. Or via, fate giudizio più giusto di me e
« d'altri (mi schiarisco in gola) voi, se non volete perder credito presso coloro
« che sanno. Veggo l'animo vostro nella vostra cortesissima lettera de' 2 dello
« stante, e appunto per farvi dispetto e discredere ho tolto fuori dallo scannello
« un abbozzo di letteraccia pel vostro giornale. Sì; così mi vendicherò delle vostre

« gentilezze; a voi la vergogna e le beffe delle mie tantafere. Oh voglio ridere
 « se vi melano o vi fischiano. Spero assolutamente di mandarvela all'uscita del
 « presente.

« Anche il ritratto? O povero me!, ma se non ne ho di ben fatti? In foto-
 « grafia riesco accigliato e non sono; nè voglio presentarmi in aria brusca. Non
 « so se ve ne abbia mai spedito uno scritto: nel dubbio, per vostra penitenza,
 « leggetelo, e Dio vi benedica. State sano ed amate pure

il tutto vostro di cuore
Prospero Viani ».

Ecco qui il ritratto di sua mano.

1845.

« Alta ho la fronte e la persona, buono
 « L'aspetto, e il cor d'affetti pien non empì;
 « Pronto di voce risonevol tuono,
 « Crin nericante, 1) ed aer d'uom che attempi;
 « Dal viso altri e dagli atti a librar prono,
 « Nè l'occhio falla a scêr dai prodi i scempi;
 « Con altri poco, assai meco ragiono,
 « Colle Muse vivendo e non coi tempi:
 « Frettoloso l'andar, tardo l'ingegno,
 « Avverso ai tristi, ai grandi amico, e presto
 « All'amore, alle lagrime, allo sdegno;
 « Atti pavidì, umani, occhio modesto;
 « Sì che di fuori altrui non appar segno
 « Come spesso il cor dentro arda o sia mesto.

PROSPERO VIANI.

« NOTA — Dal 1845 al 1872 sono passati 27 anni! Ed ora, mi pare di sentirvi, quanti ne hai? Vi rispondo con
 « questo verso d'Angelo Mazza:

« Il numer sonne, e il lor peso non sento ».

Così era l'uomo di fuori e come si sentiva dentro: ce lo dice proprio lui, ch'era schietto e leale. Com'era poi l'amico, il filologo, lo scrittore, ho tentato d'abbozzare e di ritrarre io, cavando dalla memoria, dalle lettere, dal cuore mio addolorato. Son riuscito in queste smorte pagine a delinear quella nobile e dignitosa figura, non già come viva e scolpita mi luce all'anima, ma non a svissarla almeno e a presentarla tale, che ne' giovani nasca affetto, ammirazione e pronto desio di studiarne le opere e d'imitarne le virtù e l'esempio? Se egli pur troppo è stato rapito all'onor della filologia italiana, il nome suo vivrà quanto l'amore e il culto de' buoni studii e del bello scrivere. E pure di tant'uomo la

1) Occhio alla data!

stampa di Napoli e forse d'Italia, ch'io sappia, non ha fiatato nemmeno nè speso due righe per annunziarne la perdita! In mezzo a tante facili apoteosi di nomi o nebulosi o piccini o di sinistra luce, passa silenziosamente quello di Prospero Viani, l'autore del *Dixionario di pretesi francesismi* ecc.!! Tanto m'è parso più giusto e doveroso di farne breve ricordo e di gittar sulla recente tomba il mesto fiore dell'amicizia e dell'affetto.

Salerno, 12 ottobre 1892.

G. OLIVIERI.

ANCORA QUOM O QUUM?

Nel N. 4 del *Settembrini*, toccando della grafia di *quom*, accennavo come nel periodo del Rinascimento la questione fosse stata posta male da Antonio Raudense e contro lui risolta giustamente, in parte, da Lorenzo Valla. Questo dibattito del Valla accadde nel 1442, quand'egli stava a Napoli. Ma ci tornò su più tardi a Roma, dove erasi nuovamente stabilito nel 1848 per non più ripartirne. E a Roma infatti sostenne una disputa con un altro letterato, nella quale propugnava che si dovea scrivere *quom* e non *quum*. Noi non conosciamo il nome di quel letterato, ma possediamo un'elegia da lui diretta il giorno dopo della disputa al Valla. In essa gli dice che i grandi autori si possono prendere delle licenze, purchè non lo facciano tanto spesso, come insegnò anche Orazio; indi lo ammonisce di lasciare oramai certe quisquiglie da grammaticoli e di esercitare il suo forte ingegno in più nobili argomenti; che del resto, *quum* o *quom*, non importava preoccuparsene troppo. E con questo agro-dolce l'avversario cercò di indorare a sè stesso la pillola.

Fecce l'elegia.

Ad Laurentium Vallam de particula *quom* scribenda.

Grande fuit nobis hesterna luce duellum,
 Si liceat **quom** an **quum** scribere grammaticis.
 Valla, licet doctis nonnunquam sumere parce
 Plus aliis quicquam, vel sine lege loqui.
 Quis sub lege potest veteres servare poetas?
 Audebit vel quis carpere criminibus?
 Scribentem pudeat crebro pervertere legem;
 Non pudeat legem praeterisse semel.

Dum gnarus facias, licuit semperque licebit
 Pauxillum inventis addere: Flaccus ait.
 Semper in ambiguis semperque in vocibus ipsis
 Dedecet ingenium consenuisse bonum.
 Quare age grammaticos iam iam dimitte pusillos,
 Haereat in casu garrula turba suo.
 Ede aliquid tandem romano nomine dignum;
 Nomine laetetur maxima Roma tuo.
 Cantetur Valla et cantent tua carmina docti.
Quum liceat nobis scribere, **quom** liceat.

(Dal cod. 280 f. 74 della bibliot. Comunale di Verona).

REMIGIO SABBADINI



PENSIERI DEL SETTEMBRINI (1)

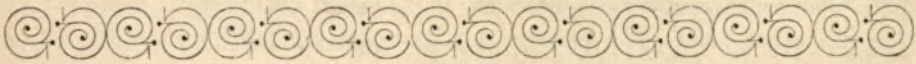
(*Esortazione di Luigi Settembrini ai giovani*)

In altri tempi fra noi si viveva muti e solitari nelle tenebre della servitù: pochi amici paurosi per le vie s'ammusavano, come le formiche, per comunicarsi un pensiero o una speranza: se su la fronte di qualcuno appariva la scintilla dell'ingegno, tosto un fiato pestifero la spegneva: ogni sapere era sospetto, ogni sapiente era nemico. Voi, o giovani, non le vedeste quelle tenebre, non vi sentiste stringere il cuore, non piangeste d'ira e di vergogna su lo strazio della patria. Noi, che fummo in quel buio, ed ora siamo in questa luce benedetta; noi che non avemmo nome ed oggi siamo italiani, noi sappiamo che bene sia questa libertà e questa Italia. A noi allora era forza stare nascosti, come il seme sotterra; a voi oggi conviene mostrarvi all'aperto, come l'erba che sorse e si colora alla luce del sole. Conviene mostrarvi, perchè oggi l'Italia cerca i suoi figliuoli e ne ha bisogno, e li chiama e da loro chiede due cose: sapere e onestà; perchè durano ancora, e son molti, i ciarlatani e i tristi. A chi dà prova di sapere e di onestà è serbata l'ammirazione e l'affetto di un popolo libero, son serbati uffici e dignità, è serbata la gloria di onorare la sua patria.

Figliuoli miei, concedetemi che io vi chiami con questo nome, perchè i legami della mente sono sacri quanto quelli del sangue; voi tra pochi anni farete quello

(1) Dagli *Scritti vari* Vol. 1. pag. 47-48.

che ora facciamo noi: alcuni potranno sedere al governo, altri saranno tra magistrati, altri diventeranno chiari per professioni, per arti, per industrie, per altri modi; se volete avere allora un'Italia grande e gloriosa, dovete cominciare da ora a farla: e la farete coi forti studi, con le virtù schiette, col valore sui campi di battaglia. Io vi desidero quello che Ettore desiderava e pregava pel suo figliuolo Astianatte, che diventasse più forte del padre, che voi diventiate migliori di noi.



AD NUBEM

A Giacinto Romano

Virgo ceu vittis niveis amicta
 Et pede incerta gradiens ad aram,
 Caerulum prodis trepidans in aether,
 Candida nubes:

Arva subridens nemora intueris,
 Impiger pastor quibus et colonus
 Sudat, alto dum te avidi vocant e
 Vertice montes.

Eja, quem in tanta juvenum caterva
 Eligis tu nunc? Iter ecce torques
 Versus Alburnum, tibi qui cacumen
 Teudit acutum.

Tecum ad Alburnum (1) utinam venirem,
 Culmen excelsum hreviter tenerem,
 Tempa paestana tremulumque pontum
 Cospicerem illinc!

Verba non audis citiorque curris,
 Oscularis jam cupidum maritum,
 Ille te (heu) condit, meaque proterve
 Vota sepellit!

E. PERITO

(1) È un alto monte che sta presso Eboli dalla parte di levante. Appartiene a una diramazione degli Appennini. *Alburnus* lo chiama Virgilio nel libro III della *Georgica*, verso 147.

DELL' EDUCAZIONE FISICA

Vi fu un'epoca in cui l'educazione dei fanciulli e dei giovani era un'educazione puramente fisica, perfino nelle classi alte della società. Un giovane di buona famiglia apprendeva l'equitazione, il maneggio delle armi e i vari esercizi del corpo, senza darsi alcun pensiero dell'istruzione scientifica e letteraria. In quei tempi i nobili cavalieri, che non sapevano scrivere nemmeno il proprio nome, firmavano gli atti e i contratti graffiando la pergamena con la punta del pugnale. Ma quando andò diminuendo l'importanza che si attribuiva dalla società alla forza muscolare, scemò altresì l'importanza degli esercizi del corpo, e l'educazione intellettuale cominciò a prendere il sopravvento sull'educazione fisica. Finalmente grazie al continuo progresso delle scienze e della loro applicazione pratica, l'importanza delle attitudini fisiche divenne talmente secondaria, che la forza e la destrezza non furono più che delle qualità di lusso, anche dal punto di vista della sicurezza personale e della difesa del paese. Queste qualità, come accade sempre delle cose superflue, non furono quindi ricercate che da un numero ristretto di persone; poi, un po' per volta, si finì per considerare gli esercizi di forza e di destrezza come semplici distrazioni, anzi come futili passatempi, come pretesti per far mostra di una superiorità corporale, alla quale una persona seria non può attribuire alcun valore. Questo disprezzo, che fu molto accentuato presso la generazione che ha preceduto la nostra, era del resto a quell'epoca perfettamente logico; ed ecco perchè i tentativi che furono fatti in Francia al principio di questo secolo per rimettere in onore gli esercizi del corpo, riuscirono tutti a vuoto, fino al momento in cui l'esatta nozione dell'utilità pratica di questi esercizi finì per imporsi all'opinione pubblica.

Senonchè si ebbe il torto d'insistere troppo sulla superiorità di quel metodo che consiste nel portare al massimo la forza e la destrezza, in modo che gli allievi diventino altrettanti atleti o acrobati. E l'accoglienza più che fredda che ebbe per tanti anni presso le famiglie questo genere d'esercizi, dimostrò una volta di più la verità del vecchio adagio: « Chi troppo vuole, niente ha ».

Più tardi, e segnatamente in Francia dopo gli ultimi disastri di guerra, fu in gran voga la così detta ginnastica militare, la cui utilità parve evidente a tutti gli uomini animati dallo spirito patriottico; e in poco tempo si organizzarono in grande quantità delle società di ginnastica. Poco mancò che l'amor di patria non compromettesse la causa dell'educazione, alla quale aveva pur dato un grande impulso; giacchè l'attenzione fu rivolta esclusivamente al lato militare della ginnastica, e il suo vero compito fu disconosciuto.

L'utilità dell'educazione fisica non fu veramente compresa dal pubblico se non quando fu messa in piena luce l'importanza degli esercizi del corpo per la conservazione della salute. Dimostrati i pericoli dell'eccessivo lavoro cerebrale e della vita troppo sedentaria, si capì essere urgente consacrare agli esercizi fisici

una parte del tempo dedicato al lavoro intellettuale, e che l'esercizio del corpo è un rimedio atto a scongiurare serii pericoli. Non si tratta più di fornire i giovani di brillanti qualità fisiche, di farne dei giovani atleti, belli e forti come i Greci antichi. Nè si tratta più di preparare al paese precoci difensori atti alla guerra prima del tempo in cui ordinariamente son chiamati sotto le armi. Queste esagerazioni, che indubbiamente avevano danneggiato la causa dell'educazione fisica, hanno ceduto il campo a una fredda constatazione scientifica: che il regime a cui sono attualmente soggetti i fanciulli, li rende malati, e che il rimedio al quale convien ricorrere per ridar loro la salute è l'esercizio fisico.

F. LAGRANGE (*dalla Revue des deux mondes*)

CRONACA DELL'ISTITUTO L. SETTEMBRINI

Risultati agli esami — Dei giovani che durante l'anno scolastico, o nelle vacanze estive, frequentarono l'Istituto L. Settembrini, ottennero l'approvazione nei pubblici Istituti della città i seguenti:

Approvati per la 1.^a Ginnasiale: Naddeo Giuseppe — Pisacane Raffaele — Ronza Gabriele — Basile Temistocle — De Santis Umberto — Rizzi Vito — Barlotti Giovanni — Di Geronimo Michele — Luciani Saverio — Terralavoro Pasquale.

Per la 2.^a Ginnasiale: Di Geronimo Francesco — Grosso Luigi — Giannone Francesco.

Per la 3.^a Ginnasiale — Curcio Giuseppe — Bandini Giuseppe — Spirito Umberto — Figliola Amerigo — Balzano Ferdinando.

Per la 4.^a Ginnasiale: Gabriele Francesco — Adinolfi Raffaele — Maglietta Francesco — Casalaspro Francesco — Pistolese Alfonso.

Per la 5.^a Ginnasiale: Pironti Matteo — Ferrara Saverio.

Conseguirono la Licenza Ginnasiale: Mandina Scipione — Corcia Giovanni — Mazza Domenico — Natella Giovanni — Mattia Ernesto — Pellegrino Girolamo — Nardi Giuseppe — Toledo Luigi — Di Sergio Antonio — Landi Michele — Berardinelli Matteo — Berardinelli Nicola — Barrella Gennaro.

Approvato per la 3.^a Liceale: Laspro Oreste.

Ottennero la Licenza Liceale: Padovano Ettore — Samarelli Francesco — Vacca Giovanni — Guadagni Pasquale — Lippi Francesco — Gorga Pasquale.

Approvati per la 2.^a Classe Tecnica: Florio Aristide — Olivieri Antonio — Cianciulli Domenico — Conforti Giuseppe — Pico Casimiro.

Per la 3.^a Tecnica: Pica Nicola — Rago Vincenzo.

Furono promossi alla classe superiore nell'Istituto stesso i seguenti alunni: Dall'Asilo in 1.^a elementare: Luciani Arturo — Pagliara Arturo.

Per la 2.^a elementare: Risaliti Innocenti Umberto — Venturelli Francesco — Siniscalco Enrico.

Per la 3.^a elementare: Spera Pietrangelo — D'Agostino Guido — Bottiglieri Giovanni — Serafino Michele — Barbano Agostino.

Per la 4.^a elementare: Brunelli Enrico — Liguori Augusto — Ronza Mario — De Risi Fortunato — Pagliara Attilio — Russo Gennaro.

Promossi alla 1.^a Ginnasiale: Di Lorenzo Aniello — Visconti Vincenzo — Postiglione Gaetano — De Luca Domenico.

Alla 2.^a Ginnasiale: Siniscalco Gennaro.

Alla 3.^a Ginnasiale: Sica Renato — Rizzi Girolamo.

Alla 5.^a Ginnasiale: Iadarola Flaminio.

Alla 2.^a Liceale — Visconti Angelo — Mandina Ignazio.

Alla 3.^a Tecnica — Cataldo Giuseppe.

Siamo dolenti che Leggio Giovanni, studioso giovane, non abbia, per ragioni di salute, potuto esporsi agli esami di Licenza Ginnasiale, e che Gnassi Samuele, giovane non meno volenteroso, caduto in due materie al primo esame, non siasi presentato al secondo, perchè ammalato d'ileotifo. Attendano entrambi a guarire e riguadagneranno il perduto.

Riapertura dei Corsi — Tutte le classi dell'Istituto si riapriranno il giorno 3 novembre.

Pei maestri elementari — Agli altri corsi dell'Istituto, quest'anno scolastico 1892-93, si aggiungerà un corso di preparazione per gli esami di maestro elementare di grado superiore e inferiore.

Pei Convittori — Tutti i Convittori sono obbligati a rientrare in Convitto per il 1.^o novembre. Quelli che indugeranno a venire saranno tenuti a pagare l'intera retta, sempre dal 1.^o novembre.

Onorarii — Classi elementari lire 5 al mese — 1.^a e 2.^a ginnasiale o tecnica lire 10 — 3.^a ginnasiale o tecnica lire 12 — Ginnasio Superiore lire 15 — Liceo lire 25 — Preparazione pei maestri elementari lire 20.

Pagamenti anticipati.

I suddetti onorarii sono per quei giovani che incominceranno il corso dal 3 novembre. Quelli che si presenteranno nei mesi successivi pagheranno con aumento proporzionale.

Biblioteca circolante — La piccola biblioteca circolante dell'Istituto si compone per ora di 140 volumi, ligati e numerati. L'associazione è ridotta a centesimi 30 al mese. Pubblicheremo su questo giornale i nomi di quelli che volessero farle dono di qualche libro, e il titolo del libro donato.

Personale insegnante — Prof. Venturelli Pietro — Prof. Cantarelli Francesco — Prof. Fiorio Carlo — Prof. Longo Andrea — Ing. Martuscelli Ernesto — Dott. Postiglione Magno — Prof. Sac. Liguori Giovanni — Prof. Pierro Luigi — Prof. Mauro Ettore — Prof. Annarumma Nicola — Prof. Pirro Alberto — Prof. Lanzalone Giovanni.

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiata Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — La morale nell'arte, lettera al Bonghi; *G. Lanzalone* — Per i libri di testo nelle scuole elementari; *B.* (dal *Bibliografo*) — In Guttembergium artis typograficae inventorem; *V. Notari* — Progressi della navigazione aerea (dalla *Minerva*) — Pensieri del Settembrini — La prima pioggia d'autunno; *G. Lanzalone* — Notizie.

LA MORALE NELL'ARTE

LETTERA APERTA

a *Ruggiero Bonghi* — Roma

Onorevole signore,

Lo scorso anno indirizzai, in questo medesimo giornale, una lettera aperta, sullo stesso argomento, a Giovanni Nicotera, allora Ministro dell'Interno. Ed ora forse, al vedere che io ritorno ancora su questo tema, sul quale più volte e in prosa e in versi ho insistito, e che intendo di fare il mio predicozzo anche a voi, che non ne avete bisogno, forse i miei pochi lettori mi chiameranno un monomaniaco, un *D. Chisciotte*, che sogna di rifabbricare in Italia il castello in aria della morale. Ma io del paragone non mi offendo, ed ho piena coscienza della mia nullità; ma appunto per questo vorrei, che di una mia giusta idea (la quale non a me solo sembra giusta) s'innamorasse un uomo illustre e magnanimo, come voi, affinchè con l'autorità del nome e con le forze dell'ingegno si adoperasse all'attuazione di essa: nè cesserò io di gridarla, quell'idea, finchè mi resti un filo di speranza, che qualcuno l'ascolti e la faccia sua.

So bene che non siete più deputato. Pur troppo, non avete pure il conforto di poter dire: Son lieto che la mia patria abbia 508 cittadini migliori di me! Tutt'altro! E benchè tutti gli onesti stimino, che voi siete *consul non unius anni*, e che ora che più non vi spetta il titolo di onorevole, ora siete più che mai onorevole; pure questo pensiero non può attenuare in voi e in essi il dolore,

per la vergogna, che gli elettori votanti hanno inflitta all'Italia e al suo Parlamento, decretando l'ostracismo a colui, che più li onorava entrambi con la feconda operosità della mente e la purezza, oggi rara, delle intenzioni. Giacchè anche voi avete cambiato spesso di opinioni, ma per la naturale evoluzione di un intelletto sempre attivo, non mai, come usa oggidì, per calcolo d'egoismo. È bello il vedere, che la meta fissa di tutta la vostra vita fu *la patria e la giustizia*; e tendendo a quella meta, e non dimentico della massima Machiavellica, che gli uomini fanno il bene per necessità, voi non avete temuto spesso di farvi odiare e all'uopo anche fischiare. Qual meraviglia dunque, se in mezzo a quell'assortimento di banderuole, che, nel parlamento e fuori, mutano direzione, secondo muta il vento dell'interesse individuale, qual meraviglia, se per Ruggiero Bonghi non siasi trovato posto?

Oramai, onorevole signore, è nella coscienza di tutti gl'Italiani schietti e sinceri, che queste elezioni, sì spesso ripetute, non sono che un rimestar di fetida belletta, per cui gli elementi più tristi della nostra società si agitano e tiranneggiano, infettando i buoni; e che, insomma, il sistema parlamentare ci corrompe profondamente. E se io avessi voce da farmi ascoltare, come voi potete, io per le elezioni seguenti a queste, mi farei banditore di questo programma: Tutti gli elettori diano il loro voto a Umberto I.^o

Ma non è a questo chiedo che io voglio battere. Io voglio per ora concludere, che voi, benchè non più deputato, potete pur sempre moltissimo, e dentro e fuori il Parlamento, e una vostra parola sarà sempre ascoltata con religiosa attenzione. E perchè non spenderla questa parola per la santa azione, che io vi propongo?

Già nella mia lettera al Nicotera (che insieme con la presente v'invio) voi potrete, se avrete la pazienza di leggerla, osservare che io feci del mio meglio, per dimostrare il danno, che ne viene all'Italia, dalla spudoratezza dell'arte in voga. Ora non faccio che aggiungere qualche considerazione a quelle ivi esposte, e ribadire il concetto, che il Governo ha il dovere d'intervenire con qualche legge opportuna, per evitare che si arrivi a un punto, che « nè il male nè i rimedii siano più tollerabili ».

* * * *

Uno dei luoghi comuni di costoro, che si provano a studiare e ad esprimere nelle opere loro ciò che di più brutale e di più feccioso vi è nella natura umana, è di citare l'antica e spiritosa *trovata* di Catullo (la quale io qui mi provo a tradurre per intelligenza dei miei giovani lettori):

Che il poeta egli stesso e casto e pio
Viva gli è uopo; ma che i versi suoi
Sian tali non importa. Anzi, allor solo
Serbano i versi suoi grazia e sapore,
Quando spirin mollezza e impudicizia
E sian pruriginosi e stimolanti.

In conclusione, non è che un sofisma; gli è come se uno dicesse: purchè io non faccia delitti, non importa che ecciti gli altri a delinquere. Ma è *casto e pio* chi fa azioni *caste e pie*; e un poeta non fa un'azione *casta e pia*, scrivendo versi nè *casti nè pii*. Il galantuomo deve esser tale, anche se poeta.

Ricordiamo poi il tempo, in cui Catullo scriveva quei versi. Roma aveva omai compiuta la sua meravigliosa missione nel mondo, riunendo sotto il suo scettro tutti i popoli allora conosciuti, e sgombrando incosciamente la via al diffondersi dell'idea cristiana della fratellanza universale; aveva vissuti sette secoli di gloriosa adolescenza e di splendida virilità, dando alle genti future inarrivabili esempi di tutte quelle virtù che fanno grandi i popoli; e allora, sui limiti di una vigorosa vecchiezza, vinta non dai nemici ma dalla troppa prosperità, si riposava infine, assaporando voluttuosamente i frutti delle fatiche secolari. Era un riposo pernicioso, ma spiegabile. Ma noi, gente nata ieri, su quali allori vogliamo riposarci? Su quelli delle sconfitte d'ogni genere patite? Sugli stracci della nostra miseria? Scriveremo noi la storia della nostra rigenerazione, o quella della nostra peggiore decadenza, anzi del nostro completo annullamento nella civile società delle genti?

Ricordiamo dunque, che quella teoria, espressa da Catullo, è distinzione sottile di tempi corrottissimi: soltanto due secoli prima, nessun Romano avrebbe osato, anzi nemmeno pensato a formularla. E badiamo anche a un'altra cosa. Catullo a quei versi, di sopra addotti, aggiunge, continuando, la protesta, che egli non intende dir ciò che dice per i giovanetti (*non dico pueris...*), ma per gli uomini adulti e (diciamo così) logorati. Assegna in tal modo un troppo ignobile scopo all'arte e alla poesia, mettendole a paro delle ricette stimolanti e afrodisiache, o delle cortigiane e dei ruffiani; ma almeno bisogna tenergli conto dell'onesta intenzione, di non dare di quei cosiffatti versi in mano alla gioventù inesperta, ma ai già corrotti e consumati nel vizio. E questa riserva, a quei tempi, si poteva realmente fare; perchè tutte le opere, non potendosi avere se non manoscritte, era costoso e difficile il procurarsele, e riusciva facile l'impedire, che le pericolose per la morale cadessero in mano ai fanciulli e alle fanciulle. Così anche, allora le opere di pittura e di scultura potevano rimaner visibili a pochi, e quindi, se oscene e voluttuose, recavano poco o nessun danno. Ma ora!... Ora, con la immensa diffusione, che la stampa, la fotografia, la litografia, l'oleografia, e simili arti, aiutate dalla rapidità e facilità dei presenti commerci, hanno data ai prodotti dell'ingegno, l'efficacia di questi si è mille volte centuplicata: non deve quindi la legge conceder loro una sfrenata libertà. È vano aspettare il rimedio dall'eccesso medesimo del male; il rimedio dovrebbe venire dall'alto, d'onde viene forse invece l'esempio e l'incoraggiamento alla corruzione. È impossibile agli onesti privati, che vogliano mantenere un'aria sana nella propria famiglia, premunirsi contro i miasmi pestilenziali, che ammorbano tutto il paese. La pornografia è divenuta un'arma insidiosa, che vi colpisce a tradimento. Vi potrete forse difendere dal libro immorale; ma come garantirvi dall'appendice e dalla cronaca dei giornali politici?

Io ero assiduo lettore del *Corriere del Mattino*, dove spesso ho avuto il piacere di leggere i vostri magistrali articoli, e di altri valentuomini, e di veder discusse le più ardue quistioni sociali e politiche con schietta libertà e altezza di criterii. Or bene, dopo molto titubare, ho dovuto smetterne la lettura, nauseato

dall'appendice, nella quale era sempre studiata e rappresentata con vivi colori una situazione più o meno puttanesca: nè mi pareva conveniente, che nella mia famiglia si abituassero a certe letture! Ora, a qual pervertimento d'ogni retto giudizio siamo giunti, se un giornale serio, il quale nell'articolo di fondo si lagna spesso della generale corruzione, nell'appendice poi, e talora anche nella cronaca e nella 4.^a pagina, si adopera a corrompere? E il *Corriere* è uno; ma fa parte di una legione. La stessa *Nuova Antologia*, la brava nonna delle riviste italiane, che non dovrebbe nella vecchiezza far getto di quel pudore che ebbe in gioventù, si compiace anch'essa di romanzi e di novelle, la cui lettura non è ammissibile nelle oneste famiglie. E non abbiamo noi visto, ultimamente, su parecchi giornali, fatta finanche la *reclame* alle fotografie di celebri prostitute?... Può la stampa scendere più giù? E si può permettere che scenda?

* * * *

L'eccessiva libertà nuoce alla moralità e anche al progresso dell'arte. Gli scrittori e gli artisti viventi hanno una maledetta preoccupazione del pubblico; più che artisti sono industrianti e commercianti. Non si sforzano di esprimere, con l'antica sincerità romantica, la propria coscienza, ma d'indovinare il gusto del domani. Quasi nessuno domanda a se stesso: È bello, e utile questo che io faccio? Ma si chiede soltanto: Piacerà? Sarà solleticante abbastanza? Mi procaccerà applausi e quattrini? *Ibi fas ubi maxima merces*. E siccome nessuno intingolo riesce così solleticante, come quello pornografico; perchè la voluttà è la passione, che più facilmente si stuzzica negli uomini; così questa è la passione analizzata per tutti i versi, cucinata in tutti i modi più strani; e la letteratura amena è caduta, per dir così, in gran parte nelle mani di ragazzi; i quali più di tutti gli altri son capaci d'idealizzare e rappresentare quella passione, e attratti dal sentito argomento, e incoraggiati dal buon successo, si spingono ad audacie da fare arrossire il Sultano. E si ottiene poi così, almeno, lo scopo di ravvivare il commercio artistico? A sentire le generali lagnanze (esposte anche di recente in un ingegnoso libro del Capuana), parrebbe di no, almeno pel commercio librario. Ed è naturale; perchè, con siffatta preoccupazione del successo, gli autori, volere o non volere, producono roba sempre più scadente; e la roba scadente non è fatta per ravvivare il commercio.

L'artista vero non deve farsi rimorchiare dal popolo, nè dominare dall'*ambiente*. Questa falsa idea che ci siamo formati dell'ambiente, come di un fato irresistibile, paralizza tutte le migliori forze: quasichè esso non fosse il complesso di tutte le forze e le volontà individuali! L'artista vero spiega la sua bandiera, e dice alle turbe: Seguitemi! Invidiabile, se è seguito; anche bello e invidiabile, se cade sulle orme proprie. Voi siete il sole della terra, diceva Cristo agli Apostoli; e ogni artista dovrebbe essere un apostolo.

E invece!... l'arte moderna è un apostolato in favore della prostituta e dell'adultera. Chi rispetta più, o parlando o scrivendo, le leggi del pudore? Fa pietà sentire i nostri ragazzini cantare la canzonetta popolare, piena di sconce allusioni, che essi non intendono ancora, ma che si sforzeranno presto d'intendere e di farsi

spiegare! E la nostra gioventù, fra perniciose letture e perniciosi esempi, cresce alla patria, ondeggiando fra l'onanismo e la sifilide! E la statistica dei riformati alla leva segna considerevole aumento, ogni anno!

È superfluo ripetere qui, che i popoli temperanti nei piaceri e quelli soprattutto, presso i quali *tarda est invenum venus*, sono i popoli che alla prova si mostrano più forti degli altri; giacchè gli uomini voluttuosi riescono meno atti allo studio, alla generazione, alle fatiche, alla guerra; e nell'uomo tanto più si accumula di energia fisica intellettuale e morale, quanto meno si sciupa di energia generativa; anzi la stessa energia generativa si moltiplica con un ben inteso risparmio. Le razze intemperanti decadono rapidamente. Ma non sembra che tutta l'arte presente sia una mostruosa congiura contro la temperanza? Io penso, che, se si potesse fare una statistica di tutte le masturbazioni, di tutti gli stupri e gli adulterii, causati non da altro che da libri galeotti, ci sarebbe di che condannare al carcere cellulare perpetuo lo Stecchetti, il D'Annunzio e tutti i loro trionfanti seguaci.

Ma l'esempio ci è venuto d'oltralpe — E perchè, in tanta recrudescenza di teorie protezioniste, non usare un po' di protezionismo artistico e morale, a uso Bismark? Quantunque, non vi è nemmeno più bisogno di questo; basterebbe che noi italiani continuassimo nelle nostre qualità scimiettanti. Da un pezzo la letteratura francese si è avviata per un diverso e più nobile indirizzo: perchè noi non imiteremo anche in questo i nostri fratelli latini? E sarebbe tempo anche per noi di cambiar via; giacchè se non si pone un freno a questo nauseante puttaneggiare della stampa e dell'arte, è prevedibile che, come dalla letteratura e dall'arte venne la nostra redenzione, così da esse verrà, e presto, il nostro finale decadimento; e, come legno fracido, al primo urto cadremo in polvere.

* * * *

Voi mi perdonerete, illustre signore, se ardisco esporre queste cose a voi, che siete di queste cose convinto, e ne avete non una volta scritto sulla *Nuova Antologia* splendidamente, e sapreste certo parlarne con assai più ragioni e con ben altra forma che io non so. Ma, se voi, per ingegno, per dottrina, per autorità, siete un gigante, ed io un pigmeo; io però, nella verità delle cose che ora dico, ho più fede di voi; e giacchè voi non potete prestarmi il vostro ingegno, la vostra dottrina, la vostra autorità, così vorrei trasfondervi io la mia fede: la fede, che qualche cosa, più di quel che fin'ora avete fatto, potreste farla, per tentar di guarire questa piaga.

Due cose voi potreste tentare:

Prima, far proporre nella Camera dei Deputati, o nel Senato proporre voi stesso (poichè sarete, almeno, Senatore) il seguente articolo per il codice penale:

« Chiunque, per mezzo della stampa, o di quadri, o di statue, originali o copie, si fa propagatore d'immoralità e di oscenità, sarà condannato a 12 anni di detenzione, se autore, a 8, se venditore ».

E dove se ne va, in tal modo, la libertà dell'arte? Non le si apparecchierebbe così una completa rovina? — Ma io non so, come non si pensa, che, concedendo troppa libertà agli artisti, non si può fare che non si violi la libertà degli

altri; a quel modo stesso che, concedendone troppa alle *libere pensatrici*, si è violata quella delle donne oneste e degl'innocenti giovanetti. Chi abusa della libertà la perde: e gli artisti ne hanno abusato. Nè qui si tratta di toglierla, ma di limitarla e, dando intera libertà agli artisti veri, punire i malfattori dell'arte.

* * * *

Qualcuno dei quali malfattori si giustifica dicendo: Ma, insomma, io scrivo o dipingo in quella maniera, che il mio genio mi detta: voi siete liberissimo di non leggere e di non guardare l'opera mia — Sì, come chi dicesse: io mi apposto, per rubarti e assassinarti; ma tu sei liberissimo di non passare per la via nella quale sono appostato.

Comprendo, che sono necessari in una città gli orinatoi, le pubbliche latrine e le cloache, ma in tutte le città ben costrutte e civili queste cose non sono fatte e situate in modo

Che cogli occhi e col naso faccian zuffa;

nè che rechino danno alla salute dei cittadini. Così anche le industrie malsane sono relegate fuori l'abitato. Ma il tollerare, che la poesia e l'arte siano campo aperto a turpitudini d'ogni sorta, gli è come il permettere, che una latrina pubblica si costruisca sull'altar maggiore del Duomo, o in mezzo all'aula del Consiglio municipale. Così unica musa moderna sarà la Dea Cloacina!

* * * *

Il Governo ha il dritto e il dovere d'intervenire, senza false paure di violare qualche libertà. Oh! se interviene tanto spesso per corrompere, non può il Governo intervenire anche qualche volta per moralizzare?

Si ricordino i nostri governanti di queste parole, che il Macchiavelli scrive nei suoi discorsi:

« Come dimostrano tutti coloro, che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino occasione..... ».

Tutt'altro che eccessiva libertà! Specialmente dannosa per noi, che, usciti da tenebre secolari, siamo passati mal preparati ad improvvisa e soverchia luce!

Non deve dunque, il legislatore, secondo il Macchiavelli, aspettare che il male sopraggiunga; deve prevederlo e prevenirlo. Così non bisogna aspettare che il bene nasca da sè, ma seminarlo e coltivarlo.

Che se poi si volesse aver riguardo agli scrupoli di coloro, che per la limitazione della libertà dell'arte griderebbero al finimondo, alla rovina totale del-

l'arte, alla perdita certa di chi sa quanti capolavori; mi contenterei pure, che all'articolo repressivo, da me sopra formulato, si aggiungesse quest'altro:

« Se l'autore dell'opera, incriminata come immorale, proverà di aver fatto un capolavoro, sarà assoluto per insufficienza d'indizii ».

* * * *

Un'altra cosa voi potreste tentare. Tenere su questo tema alcune conferenze e spingere altri a tenerne. Di apparire ridicolo ai corrotti ed ai tristi so che non avete paura. Potreste rivolgervi ai giovani, cioè alla parte più sana e più generosa del paese, poichè gli adulti son quasi tutti, o scettici, o guasti d'animo e di mente. Potreste proporre ai giovani (voi che di animo e d'intelletto siete giovane come loro) di dedicare tutto l'ardore della loro età a quest'opera patriottica di risanamento artistico, dal quale potrebbe cominciare il risanamento morale e anche politico dell'Italia. Potreste costituire un'associazione giovanile col programma di combattere l'inquinamento dell'arte, di questa antichissima gloria italiana, in tutti i modi possibili, financo fischando in teatro le produzioni immorali. Ed io son certo, che i giovani, i primi sempre ad accorrere allo splendore di ogni idea buona e magnanima, accoglieranno le vostre parole, come quelle di un redentore.

E qui mi affretto a finire, sia perchè non voglio togliervi più oltre il vostro tempo, di cui siete sì ammirabile massai, e sì perchè il vostro acutissimo e ricchissimo ingegno completerà e ordinerà tutto ciò che nelle mie ragioni vi sarà stato di monco e d'incomposto. E augurando all'Italia, di annoverarvi per moltissimi altri anni tra i suoi migliori figli viventi, vi stringo rispettosamente la mano.

Salerno novembre 1892.

Devotissimo

GIOVANNI LANZALONE

PER I LIBRI DI TESTO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Persona bene informata ci assicura che S. E. il Ministro Martini, fra i vari provvedimenti che ora studia per migliorare le *Scuole Elementari* e per rialzare la dignità dei signori *Insegnanti primari*, intende di lasciare anche ad essi, entro certi limiti, siccome è per gli Insegnanti secondari, la *libertà della scelta dei libri di testo*, senza che questi debbano passare per il croginolo dei Consigli Provinciali Scolastici, i quali, per solito, approvano o no libri che non conoscono affatto, e solamente perchè il *relatore* ne propone l'accettazione od il rigetto.

E già sappiamo che in alcune Provincie, Provveditori ed Ispettori permettono la *libertà della scelta* dei libri di Testo agli Insegnanti di loro dipendenza, con grande beneficio delle Scuole: ma quando questo vivissimo desiderio di tutta una benemerita classe di liberi cittadini sarà un fatto compiuto e legale, allora anche i signori Insegnanti primari acquisteranno la libertà del giudizio e della scelta, a cui hanno diritto, e cesseranno certe ostruzioni e certi intrighi!... per non dir peggio.

Il nostro *Ribbliografo*, l'anno scorso, si occupò di proposito di tale quistione, e vide con gran piacere riprodotto il suo articolo da altri giornali scolastici del Regno: — or fa voti che S. E. Martini traduca subito in legge il suo divisamento, e renda così un gran servizio alle nostre Scuole.

Per solito, il Maestro del borgo o del villaggio adotta nella sua scuola sempre il medesimo libro, buono o cattivo che sia, e continua ad adottarlo, anche quando gliene mostrassero altri migliori, solo perchè quello ha imparato a memoria, e non saprebbe decidersi alla immane fatica di studiarne un altro a casa, perchè non gli riescisse nuovo in iscuola.

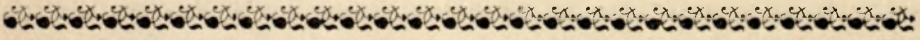
Nei grossi centri, invece, la cosa muta aspetto. Colà lo spirito di speculazione e l'intrigo regnano sovrani. I libri *devono* essere *quelli* e non altri; devono convenire a *Tixio* a non all'Insegnante; devono essere *editi* dal *tal libraio* e non da altri. Nè basta: poichè devono trovarsi inseriti nel *Calendario della propria* provincia, e non in *altri*; laonde un libro, che fosse già stato accolto nei Calendari Scolastici di 68 provincie del Regno, non potrà essere studiato nella 69^a. solo perchè manca ancora in quel Calendario, o perchè al *relatore* del tale Consiglio Provinciale Scolastico, a cui il libro era stato dato in esame, non parve di dar parere favorevole, forse per non dispiacere all'autore *Tixio* od all'editore *Caio*. E se, dopo pubblicato il Calendario Scolastico della propria provincia, vien fuori un nuovo libro, poniamo, un libro dall'Insegnante riputato meglio rispondente ai bisogni della sua Classe; ebbene, egli non potrà giovarsene, solo perchè esso non è inserito ancora nel Calendario Scolastico della sua provincia. E se l'autore di questo nuovo libro, nella coscienza del fatto suo, non vuole esporsi al verdetto *non sempre spassionato* d'un *relatore*? — Peggio per lui: il libro invecchierà nella libreria. — E se, pur sottoponendosi a queste nuove Forche Caudine, lo manda al R. Provveditore per l'approvazione, ed il *relatore* appartiene ad altra scuola metodica, e vede e giudica con altre lenti? — Peggio per lui! — il libro sarà rigettato inesorabilmente. E non è men raro il caso che un libro di Storia, poniamo, sia riprovato a R.... perchè *guelfo*, ed un altro riprovato a B.... perchè *ghibellino*.

Se sapeste che cosa avviene nei grossi centri di popolazione, a proposito della scelta del *libro di testo*, vi mettereste le mani nei capelli. Ci consta infatti, e potremmo provarlo, che in un grosso Capoluogo del Regno, un insegnante, manipolatore di libri scolastici, due anni or sono *ammanò* in brevissimo tempo un libro di *Testo Unico* per le 5 Classi Elementari, ed in *quindici giorni*, dopo la pubblicazione, riuscì a farlo approvare dal Consiglio Scolastico, a farlo inserire nel Calendario della provincia ed a farlo *imporre* dal Municipio come *libro di testo* per tutte le scuole Maschili e *Femminili* del Comune.

Quale tempesta suscitasse nel corpo insegnante del Comune tale disposizione draconiana è impossibile descrivere: piovvero le proteste e le note degli strafalcioni contenuti in quei volumi.... Fiato perduto; bisognò bere, e si bevve! — L'anno seguente poi, per calmare le giuste proteste degli Insegnanti, fu aggiunto un altro libro di Testo Unico a quello del precedente: ed allora!.... bisognava vedere il correre dei due editori dei due libri, di scuola in iscuola, di casa in casa per sollecitare la *grazia*, il *favore* della preferenza; esibendosi, promettendo, tentando corrompere, minacciando, mettendo in ballo personaggi autorevoli... insomma un vero baccano inverecondo.... Ma taccio il resto, per non uscire da un certo riserbo impostomi assumendo l'impegno di trattare quistioni scolastiche nelle colonne di questo giornale. Aggiungo solamente che, dopo tutta quella cuccagna, si avverò il gravissimo sconcio che anche le Scuole Femminili dovettero accettare un libro *scritto per maschi*; che alcuni insegnanti, dopo aver fatto acquistare agli alunni uno dei due libri imposti, non lo fecero studiare, e ne fecero poi comperare altri di sottomano, ma di loro gusto; ed altri invece si limitarono a dettare giorno per giorno le loro lezioni: tutti inconvenienti deplorevolissimi, e che un provvedimento radicale od ispirato a principi di libertà farebbero subito cessare.

Libertà, dunque, libertà anche per gli Insegnanti primari nella scelta dei libri di testo, se si vuole che anche essi abbiano la piena responsabilità del loro insegnamento.

B. (dal Bibliografo)



In Guttembergium artis typographicæ

INVENTOREM

EPIGRAMMA

Lux erat ob tenebras paulum diffusa per orbem,
 Ars erat in modicis condita limitibus;
 Doctrina ore sophi juvenum transibat ad aures,
 Sed nulla aut nobis tradita pauca fuit.
 Quid certe septem graeci liquere magistri?
 Dicta tria et quatuor, praetereaue nihil.
 Plurima nescimus quae jam didicere priores,
 Deque horum scriptis fragmina parva manent.
 Tu, Guttembergi, divinâ concitus aurâ,
 Facta doces graphicis perpetuare typis;
 Per Te nostra aetas, inventis praedita miris,
 Doctrinae est aetas, lucis et artis honos.

VINCENZO NOTARO

PROGRESSI DELLA NAVIGAZIONE AEREA

(da un articolo di HIRAM S. MAXIM, *The Fortnightly Review*, Ottobre)

Dal 1783, quando i fratelli Montgolfier costruirono il primo pallone di carta, gonfiato d'aria calda, al 1851, non si ebbe nessun serio tentativo per la dirigibilità dei palloni; ma in quell'anno un ingegnere di prim'ordine cominciò a studiare la questione, e fu il Giffard inventore di quel meraviglioso strumento che è l'iniettore delle macchine a vapore.

Dopo molti disinganni, e superate molte difficoltà, egli innalzò il suo « areostato dirigibile a vapore » il 24 settembre 1852. L'areostato era fusiforme, coperto da una rete cui era attaccato sotto, ma a notevole distanza, un travicello lungo venti metri; e sei metri sotto questo era assicurata una macchina a vapore. Il pallone aveva un diametro di 12 metri ed era lungo 45, con attaccato un timone triangolare.

L'intera macchina veniva ad avere un peso di 1200 chilogrammi; ma fu sollevata bene dal gas che riempiva il pallone il quale rimase perfettamente orizzontale. Messa in moto l'elica, questa diede al pallone una propulsione dalle 4 1/2 alle 6 1/2 miglia. La velocità del vento essendo maggiore, non poteva navigar contro, ma il timone rispondeva bene, e in una calma perfetta il pallone si comportava come un battello a vapore.

Giffard allora sullo stesso principio ne imaginò e disegnò uno colossale, capace di alzare 25000 chilogrammi, perfezionando i motori, i propulsori e tutte le parti della macchina. Questo pallone per i suoi calcoli positivi doveva raggiungere la velocità di 44 miglia allora, e quindi riuscire nei suoi movimenti affatto indipendente dai venti ordinari. Erano pronti i disegni tutti ed anche i denari, ma il Giffard fu colpito da cecità, e dovette rinunciare all'impresa.

Nel 1870, quando Parigi assediata non aveva altro mezzo di comunicazione col mondo esteriore che gli areostati e i piccioni viaggiatori, Dupuy de Lome, esperto ingegnere navale, presentò un progetto per un pallone dirigibile, e il Comitato di difesa Nazionale gli aperse un credito di lire 40,000. Ma le difficoltà del momento fecero sì che il pallone non potè esser pronto che due anni dopo. Il principio su per giù era lo stesso di quello del pallone di Giffard, e quando una prova fu fatta, si ebbero analoghi risultati. Differenze notevoli erano un pallone interno gonfiato ad aria da aumentarsi e diminuirsi per mantener sempre stesa la parete del pallone principale, e l'elica mossa da otto uomini invece che da una macchina a vapore.

Nel 1881 i fratelli Tissandier cominciarono una serie di esperimenti con un pallone non dissimile in principio dai precedenti. Soltanto l'elica era messa in moto da una dinamo combinata in modo da sviluppare la massima forza con la minima

gravità. In un esperimento fatto il 26 settembre 1884, avendo il vento una velocità di quasi sette migliaia all'ora, il pallone rimase in aria due ore, e discese senza inconvenienti in un campo a 15 miglia dal luogo di partenza.

Questi esperimenti dei fratelli Tissandier servirono di scuola agli ufficiali del genio in Francia, per costruire un pallone pesciforme spinto da una elica di grandi proporzioni, mossa da una potente dinamo e facente 46 rivoluzioni al minuto. La proporzione tra il peso e la forza ascensionale era così ben calcolata che quando fu fatta la prova il 9 agosto 1884, il pallone lentissimamente sollevossi; o quando ebbe raggiunto una certa elevazione, messo in moto il propulsore, si spinse in avanti con una velocità di dodici miglia e mezzo all'ora; fu fatto volgere e rivolgere con facilità per via del timone, e ricondotto a terra al luogo di partenza.

Il 25 agosto 1885 i fratelli Renard fecero altre esperienze di evoluzioni con un pallone dirigibile, le quali riuscirono perfettamente. Altre ne furono fatte un mese dopo, e l'aerostato fu diretto verso le fortificazioni di Parigi, ritornando con grande facilità al punto di partenza. Se tanto giovarono dunque i semplici palloni durante l'assedio di Parigi, quanto avrebbero potuto far questi, capaci di ritornar subito al punto di partenza?

Ma gli studi più seri della navigazione aerea si restringono ormai a due sistemi ben determinati: quello dell'uso di palloni, cioè di apparecchi nel loro insieme più leggeri dell'aria, e dell'uso di macchine più pesanti dell'aria, da sostenersi in questa solo per via di dinamica propulsione. Finora non si è avuto risultamento positivo altro che degli apparati più leggeri dell'aria. Quando alle altre macchine, trattavasi di stabilire l'entità dello sforzo in proporzione al peso da sollevarsi: lo sforzo degli uccelli, insomma, per volare.

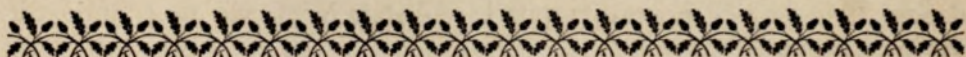
Uccelli pesanti con ali relativamente brevi richiedono un grande sforzo per volare, come è l'oca. L'avoltoio, invece, con forti, estese ali si muove con evidente leggerezza per l'aria. Par quasi che non faccia alcun movimento muscolare. Accuratissime esperienze sono state fatte per via di diaframmi di diverse dimensioni, ai quali erano state applicate delle eliche, onde misurare il grado di resistenza, la potenza di sollevamento di pesi e la relativa velocità. Ora si è visto che per ragione della propulsione, e giovandosi della proprietà di inerzia dell'aria, la torza di resistenza contro la caduta viene aumentata venti volte sulla formula teoretica.

L'autore dell'articolo dichiara quindi di avere, seguendo questi principii, immaginata una macchina a vapore leggerissima nella quale userebbe nafta per la combustione; ed afferma che applicata a tavole propellenti per via di eliche, si potrebbero aver in grande i risultamenti già ottenutisi su piccola scala. Ad ogni modo il propulsore inventato, applicato ai palloni fusiformi, darebbe loro una velocità non mai ottenuta finora.

Ma continui perfezionamenti si introducono per ottenere una sempre maggiore diminuzione di peso del motore, in rapporto alla forza prodotta; e l'autore dell'articolo crede che con una macchina ed un generatore costruiti espressamente con la massima leggerezza, si potrebbe sviluppare una forza di 100 cavalli-vapore contro un peso non maggiore di 250 chilogrammi. Stando così le cose, gli scienziati che per tanto tempo hanno gridato: « Dateci un motore e vi daremo la macchina volante! », saranno soddisfatti.

Tutto quanto poteva farsi coi palloni dirigibili è stato fatto dal Corpo del genio dell'esercito francese, con quindici anni di studi e parecchi milioni di spesa. Da quella parte poco più è da ottenersi di quello che si è giunti ad ottenere; ma un largo campo è aperto ancora allo studio nella propulsione delle tavole aeree, ossia delle macchine volanti che, sollevando lo stesso peso, possono raggiungere velocità assai maggiore dei palloni.

Quando un effetto simile possa essere sistematicamente raggiunto, si avrà tale sviluppo di macchine muoventisi per l'aria, che eserciti ed armate saranno rese inutili; e per necessità imprescindibile si dovrà abbandonare ogni idea di guerra, e un congresso delle nazioni diventerà inevitabile. « In questo caso speriamo, dice l'autore, che a noi anglo-sassoni, in vista del nostro gran numero, delle nostre vaste possessioni, delle nostre immense ricchezze, sarà permesso di occupare i primi posti ».



PENSIERI DEL SETTEMBRINI

Alcuni dotti della Germania, fra i quali il Gervinus, dicono che la razza latina non è fatta per la libertà, e parecchi semidotti d'Italia come vedono un po' di tafferuglio su le vie compongono il volto a gravità germanica, e ripetono che non è fatta per la libertà questa razza latina. Che concetto abbiano della libertà non saprei dire. A me pare che la libertà non abbia una forma sola ed immutabile, e che sia come il cielo, il quale ha sereni ed ha tempeste, e col variare delle temperie feconda ed abbellisce la terra, e dove esso non varia ivi sono sterili solitudini o di arene o di ghiacci. La schiatta latina, di cui il primo ceppo è in Italia, diede leggi ordinamento e civiltà al mondo prima che la schiatta germanica uscisse dalla sua infanzia: e poi che questa fu uscita e apparì giovane e forzuta, la vecchia madre le insegnò religione e scienze ed arte. Le due schiatte contesero con lunga lotta in cui la giovane prevalse di forza, la vecchia di senno: l'una e l'altra, anche ora lottanti fra loro, sono necessarie a ritemperare l'Empa e a guidare la civiltà del mondo. La schiatta germanica con la boria d'un giovanotto che rompe il freno del confessore e del prete, fa la rivoluzione religiosa della riforma, e se ne vanta come di un grande ardire: la vecchia Latina se ne cura poco, perchè i suoi pensatori sono già andati più oltre dalla riforma, e perchè va maturando una rivoluzione assai più vasta e comprensiva, che dopo lungo travaglio scoppia in Francia su la fine del secolo passato. Questa rivoluzione sociale che chiamano francese, è rivoluzione Latina, fatta dal pensiero comune dei popoli latini e dall'impeto della Francia, e tra i popoli latini si sparse e rimase, e fu av-

versata fieramente dai popoli germanici che non l'intesero e furono vinti in cento battaglie, e ancora le resistono. La società feudale, ordinata dai Germani, fu distrutta: il popolo, come strato di terra, che si solleva per forza vulcanica, sollevasi dalla sua bassezza di plebe, acquista bisogni, coltura, coscienza, dignità di uomini; e i principi, come monti, si abbassano: popolo e principe, dopo fiera lotta in forma ora di repubblica ora di monarchia assoluta, si accordano a ricomporre lo stato col nuovo patto della Costituzione: il dritto pubblico si muta, si mutano leggi, costumi, opinioni, coscienza, la società si ricomporre in nuovo organismo. Se la schiatta latina non è fatta per la libertà, a che fine è ordinato tutto questo moto, di cui la storia non ricorda il più grande?

(Dalla storia della Lett. it. 3.º vol.)



IL NOSTRO CONCORSO

Il concorso ha avuto esito infelice. Ci sono pervenute due quartine: una del signor R. D., la quale non significa nulla:

Nobile sasso, inanimato e altiero
 Non mentitor nè amico alla bugia;
 In me rinserro il banditor del vero
 Che in vita da me lungi fuggì via.

Come sia fatto un sasso *altiero*, *non mentitore*, e che differenza ci sia tra *non mentitor e nè amico* alla bugia; e in che modo *il banditor del vero che fuggì via da me* (sasso), si trovi *rinseruto in me* (sasso); tutti questi ed altri son misteri, la cui chiave è rimasta all'autore.

Ci è pervenuta poi una quartina anonima, all'autore della quale si potrebbe conferire il premio promesso. Ma come mandare il libro ad un anonimo? Se vuole, l'autore si sveli e venga a prendersi il libro a casa del Direttore del giornale, via Duomo n. 8 ecc. Intanto ecco la quartina:

Qui giace un tale, che a l' Onesto e al Vero
 Portò un rispetto assai straordinario:
 Sempre che l' incontrò sul suo sentiero,
 Gli volse rispettoso il tafanario.

Il tema per il venturo concorso è il seguente:

A LUIGI SETTEMBRINI — SONETTO.

Premio al vincitore: **uno spillo d'oro.**

Tempo utile a concorrere: fino a tutto il 10 gennaio.

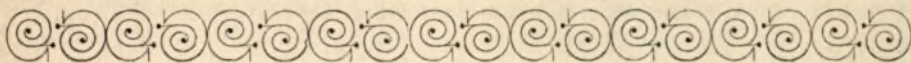
Possono concorrere anche quelli che non sono abbonati al nostro giornale.

LA PRIMA PIOGGIA D'AUTUNNO

Dopo il gravoso immobile sereno
D'estate, caro ad ogni orecchio giunge,
Come voce d'amico, il tuon, che invade
L'aria, foriero d'imminenti piogge.
Di tenebrose nuvole s'addensa
Il ciel; fischia sui tetti e per le vie
Impetuoso l'austro; e combattuto
Dal fiero soffio la foresta freme.
E già il nembo ravvolge in cupo buio
Le vallate, e imperversa su le cime
Alte dei monti, al fulmine dilette.
Giù per l'orrida china, impaurite
Da la terribile armonia dei tuoni
E dal baglior dei lampi, in salvo adduce
Il pastor le sue greggi. Abbandonando
Il zappator la faticosa gleba
Fugge al caro abituro; e assiso innanzi
Al focolar, trai bruni figlioletti,
Ode il fragor de la procella, e lieto
Benedice a le Man, che agli elementi
Il fren discioglie, e agli assetati campi
Manda fertile pioggia. Odi la voce
Patrosa del mar? Dai suoi tranquilli
Abissi a un tratto la tempesta eruppe
Imperversando: da nemici venti
Il tumulto insegue urlano l'onde,
E, quai torme di rabidi leoni
Da l'irte giubbe, avventansi ruggendo
A le tremanti rive. Ov'è la luce
Aurea del sole? Ove n'andò dei cieli
Azzurrinì il pacifico sereno?
Tutto è buio d'intorno, e tutto è furia
Sì gran tempesta. E pur giocondo è al core
L'alternarsi dei tempi ed il cangiato
Sembante di natura; assai più dolce
Del cielo estivo amo il vento d'autunno
E l'aria scura e la sonante pioggia.

Il monotono uccide. Una vicenda
Immortale è la vita; anche al dolore
Si benedice, che le nebbie sgombra
Se l' infecondo tedio, e le ammortite
Potenze de la stanca alma rintegra.

G. LANZALONE



NOTIZIE

Lezioni pubbliche e private — L'ultima circolare del Ministro Martini reca le seguenti norme intorno alle lezioni private date da insegnanti pubblici:

« 1.° È rigorosamente vietato ai professori di dare lezioni, nel periodo delle vacanze autunnali, agli alunni così privati come pubblici, che nella sessione di luglio furono esaminati da loro, e non interamente approvati agli esami;

2.° La proibizione agli insegnanti, di dare lezioni private ai loro alunni pubblici, si intende estesa a tutti gli alunni dell'Istituto, cui l'insegnante appartiene; considerandosi però il Ginnasio ed il Liceo come due Istituti separati;

3.° La facoltà ai professori di dare lezioni private agli alunni non appartenenti al loro Istituto, sarà sottoposta a queste condizioni:

a) Il professore prima di accettare qualsiasi lezione privata, dovrà ottenere il permesso scritto del Preside o Direttore, al quale comunicherà il nome e cognome del giovane e la natura della lezione; spettando al Preside il giudicare, sotto la sua responsabilità, della convenienza che il professore accetti o ricusi la lezione medesima;

b) Il Preside darà subito notizia al R. Provveditore agli studi delle lezioni private ch'egli avrà permesso ai suoi insegnanti di dare, comunicandogli i nomi e cognomi dei giovani e la qualità delle lezioni;

c) Il R. Provveditore darà poi, a suo tempo, le disposizioni opportune affinché quei giovani non siano esaminati dai professori che diedero loro lezioni private; e, quando trattisi di esami di licenza ginnasiale o liceale, li assegnerà a sedi d'esame, dove non entrino nella Commissione esaminatrice i detti professori. Ciò s'intende, nelle città ove siano più sedi d'esame; in quelle, ove sia un solo Istituto classico e una sola sede d'esame, il R. Provveditore farà avvertire per tempo i giovani, che essi non potranno essere ammessi all'esame nell'Istituto al quale ap-

partengono i professori che li istruirono privatamente, ma dovranno recarsi in altro Istituto della provincia stessa o della provincia vicina, che sarà loro assegnato dallo stesso Provveditore.

I R. Provveditori agli studi, nel dare agl'insegnanti pubblici l'assenso d'insegnare in Istituti privati, e i Presidi ed i Direttori, nel permettere ch'essi accettino lezioni private, vorranno con la maggior cura assicurarsi che l'assenso da loro dato non sia per tornare in modo alcuno a detrimento dell'Istituto a cui gli insegnanti appartengono; e negheranno poi assolutamente tale assenso a quei professori che avessero ottenuto di essere alleggeriti di qualche parte del loro insegnamento, così nelle classi ordinarie come nelle aggiunte, perchè troppo gravosa per loro.

I detti R. Provveditori, e i capi degli Istituti d'istruzione secondaria classica nel regno cureranno la osservanza di queste prescrizioni; delle quali so bene che la grande maggioranza degli insegnanti non ha bisogno; ad essi il retto senso morale è norma sicura e guida infallibile all'esercizio del loro nobile ufficio; ma giova pur pensare ai pochi, non sempre sicuri di loro stessi, o facili a traviare; e giova anche togliere alle famiglie ogni pretesto di sospettare della onestà di una intera classe di funzionari pubblici, la cui rispettabilità non può essere offesa dalle mancanze di pochi. »

A noi queste disposizioni sembrano giuste, e atte a togliere molti sconci, se saranno applicate con rigore: se poi si chiuderà un occhio, o tutti e due, le date norme produrranno più male che bene, anzi si risolveranno in una solenne ingiustizia.

Intanto, in conseguenza di questa circolare, sono necessari nell'Istituto Settembrini alcuni cambiamenti, per evitare che alla fine dell'anno scolastico i giovani siano obbligati a dare l'esame di Licenza Liceale o Ginnasiale in altra città. Perdiamo l'egregio prof. Longo, il quale per due anni ha insegnato nell'Istituto con zelo e pazienza, e con piena soddisfazione dei giovani e delle famiglie. L'insegnamento della storia naturale viene affidato al bravo prof. Postiglione. Il professor Venturelli insegnerà solamente nella scuola tecnica.

Altri cambiamenti forse avverranno anche, dei quali daremo notizia nel venturo numero.

Alunni distinti: — Durante il mese di novembre scorso gli alunni dell'Istituto Settembrini, che più si segnalavano, furono i seguenti:

Scuola elementare: Brunelli Enrico.

Scuola tecnica: — De Lillo Ortensio.

Ginnasio inferiore: — Bandini Giuseppe — Di Geronimo Francesco.

Ginnasio superiore: — D'Orlando Pasquale.

Liceo: — Ciruzzi Domenico.

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiata Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — Una lettera del Bonghi. — Ancora della morale nell'arte; G. Lanzalone. — Pensieri del Settembrini — Buon di e tre anguille; C. Arlia. — All'amico G. Olivieri in morte della madre, versi; G. Lanzalone. — Bagni e villeggiature (da « Gli spiriti del pensiero » di Paolo Liroy. — Annunzi e recensioni. — Notizie.

Una lettera del Bonghi

Ecco la risposta del Bonghi alla lettera aperta direttagli nel numero precedente:

« *Gentilissimo Signore*

« Le chiedo scusa di rispondere così tardi alla lettera aperta ch'ella ha avuto la cortesia di dirigermi nel periodico educativo ch'ella dirige. Mi deve disculpare presso di lei la folla di occupazioni tra le quali trascino la vita. Ella ha perfettamente ragione in ciò ch'ella scrive e troverà nel fascicolo della Cultura del Gennaio un mio scritto nel quale fo non diverse osservazioni, a un punto di veduta alquanto diverso. Mi permetta però di osservarle che di me dice due cose non esatte. Non è punto vero, quantunque i giornali sogliano dirlo, ch'io muti spesso di opinione; in realtà io non mi ricordo di aver mutato in nulla. Ella difende questa mia mutabilità supposta con una valevole ragione, ed io ne la ringrazio, ma l'oggetto della difesa manca. Io del resto ho data occasione alla falsa voce sdegnando alla Camera di mostrare che non erano contraddizioni quelle che talora mi si apponevano, e dicendo per cansare un discorso noioso, che se come mi si accusava, avevo mutato parere, voleva dire che ci avevo pensato meglio. Anche mi accusarono di mutare quando dopo aver sottoscritto per la statua a Giordano Bruno, mi opposi a che si erigesse in Campo dei Fiori, ma la dimostrazione all'ingegno e al carattere di un uomo era diventata nelle mani dei radicali una dimostrazione di ateismo e di sfida al papato; io non sarei stato coe-

rente a me medesimo se non mi fossi opposto quando n'era stato mutato il carattere.

« L'altra cosa non esatta è che io debba esser Senatore. La ringrazio dell'augurio; ma poichè il paese non mi vuole nella Camera elettiva, io non mi voglio nella vitalizia. Preferisco vivere da me e attendere ai miei studi, quantunque gli studi valgano in Italia così poco.

Mi creda

Suo

BONGHI

Roma 23 dicembre 1892.

ANCORA DELLA MORALE NELL'ARTE

O vita, enigma arcano a chi tue forze abusa!
O amor, veleno a chi tue leggi offende!

M. RAPISARDI

Il *Settembrini* non lascerà così presto quest'argomento; ma vi batterà e ri-batterà con quella persistenza, che fu non ultima delle doti dell'uomo, di cui il nostro umile periodico porta il glorioso nome. Sia pure la nostra forza paragonabile ad una goccia; non dimenticheremo però che *gutta cavat lapidem*. E ci incoraggia assai la certezza, che non siamo soli a vedere la rovinosa china per cui precipita l'arte moderna, ma mille e mille altri la pensano come noi, e molti pubblicamente hanno protestato e protestano contro questa enorme apoteosi del male; ma la maggior parte di questi mille e mille sono o timidi, o indolenti, o divisi; mentre compatti, attivissimi, tracotanti sono gli avversarii. Ma già molti segni appariscono qua e là, che la fortuna della lotta sia per mutare, e che la crisi di questa terribile epidemia della letteratura e dell'arte sia imminente. Affrettiamola coi nostri voti.

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* Enrico Nencioni pubblica un articolo intitolato *Nuovi Romanzi*, nel quale, fra molte altre belle e giuste osservazioni, dice:

« Il romanzo, forma letteraria atta a esprimere drammaticamente o analiticamente tutte le idee e tutti i sentimenti che agitano la società, e che riesce a demolire e a edificare, a ricordare e a distruggere, servendo alla filosofia, alla religione, alla politica, all'estetica; si direbbe oggi ridotto a interpretare una cosa sola: le relazioni sensuali e sessuali fra l'uomo e la donna, stavo per dire tra il maschio e la femmina... Pensate alla immensa varietà d'intendimenti e di stile dei vecchi romanzi; da quelli di Rousseau e di Diderot, a quelli di Goethe, da Giampaolo Richter ad Alessandro Manzoni; e paragonate! Se dopo l'irreparabile

perdita di Giorgio Eliot, non fossero comparse le grandi epopee umane di Tolstoi, si potrebbe proprio affermare che il romanzo contemporaneo è diventato una forma letteraria pornografica e pornocratica a un tempo. »

Non è chi non senta la verità di quest'affermazione. Il romanzo, che si chiama naturalista, dovrebbe proporsi per iscopo di dipingere la natura nella sua infinita varietà; invece si restringe a rappresentare una cosa sola: l'amor bestiale.

E più oltre il Nencioni soggiunge:

« Oggi siamo giunti agli ultimi eccessi; ma questa putrida piaga della pornografia nel Romanzo data da più di trent'anni. Già fin dal 1862, Proudhon scriveva all'editore Garnier a proposito di certi romanzi: « Tutto si riduce a fornicazione; non rimane oramai che questo. Se nessuno s'incarica di spazzar via questo putridume, io son risoluto di addossarmi la bisogna... Occorre una volta finirla con questa quistione *degli amori*, sulla quale la nostra generazione si trascina e imputridisce, come fecero già i Greci e i Latini. »

E in un altro punto dello stesso articolo:

«I veramente grandi scrittori, in ogni genere, hanno informato a grandi, nobili, umane idee, la loro arte: da Eschilo a Dante, da Shakespeare a Schiller, da Giovenale a Vittor Ugo, da Cervantes al Manzoni, da Molière a Browning, da Goethe a Tolstoi. E poi mi affretto ad aggiungere che tutto ciò che è raffinato, manierato, costantemente e sistematicamente eccezionale, ha in sè un vizio organico e radicale, *anche artisticamente parlando*. »

Fin qui il Nencioni. Ora noi aggiungiamo, confermando e forse ripetendo ciò che egli dice, che se l'arte è il più bel fiore dell'ingegno umano, essa deve essere appunto *umana*, non già *animalesca*; non deve mancare di quella qualità, che tanto distingue l'uomo dai bruti, cioè del sentimento morale. Perchè questo fiore dovrà essere brutto e velenoso, invece che bello e salutare? Se il secolare lavoro degli umani cervelli inciviliti ha dovuto condurci a questa logica conclusione, io rinunzio alla logica dei popoli civili e piglio quella degli ottentotti.

Non si vuole escludere dall'arte l'amore; sarebbe un'eresia il solo pensarlo. Ma non si riduca l'arte alla sola rappresentazione dell'amore. Nè si riduca l'amore a una pura brutalità: sia amore umano, non amore bestiale. Se gl'Italiani sentissero realmente l'amore, come lo rappresentano molti romanzieri e novellieri italiani, pretendendo di ritrarre il reale; vorrebbe dire, che già da tempo nella nostra società ogni gentilezza d'amore è finita, è finita la famiglia, che dell'amore è la santificazione. Ma fortunatamente non è così; e i nostri romanzieri e novellieri non sono che calunniatori. Calunniano per far chiasso. Pigliano, come dice il Nencioni, un caso patologico, e lo danno come tipo. Con la così detta arte loro, fanno onta alla propria dignità, alle loro madri, alle loro sorelle, alla donna in generale, alla loro patria, alla intera razza umana.

Parrebbe davvero, come asserisce nella sua ultima enciclica Leone XIII, che l'arte contemporanea fosse l'opera di un'immensa cospirazione, intesa a distruggere nella società ogni legame di famiglia, predicando alle genti il verbo dell'amore libero.

Ma (giacchè quest'articolo si deve comporre principalmente di citazioni) sentiamo come parla dell'amore Ernesto Renan:

« L'amore è il primo di quei grandi istinti rivelatori, che dominano tutto il

creato, e che sembrano dettati da una volontà suprema. La sua eccellenza consiste in questo, che tutti gli esseri vi partecipano, e che è evidente la connessione in cui esso si trova con i fini dell' universo. La sua prima sede sembra che sia stata, nelle origini della vita, nella cellula. Il cominciamento della dualità dei sessi gli diede poi una direzione, che non cambiò più, e che diede frutti meravigliosi. La dissonanza dei sessi, che si riunisce a una certa altezza in una divina armonia, dalla quale nasce l' accordo perfetto del creato, è la legge fondamentale del mondo. Nel regno vegetale queste aspirazioni misteriose si riassumono nel fiore, in questo problema senza pari, innanzi al quale la nostra storditaggine passa stupidamente disattenta; nel fiore, linguaggio splendido e incantevole ma assolutamente enigmatico, che sembra propriamente un atto di adorazione compiuto dalla terra verso un amante invisibile secondo un rito sempre eguale. Infatti il piccolo fiore, che l' uomo scorge appena, è così perfetto come il grande. La natura vi pone la stessa civetteria, e in ambedue si specchia uno stesso essere. »

« Nel regno animale, l' equivalente del fiore è la pazza gioia del fanciullo, la bellezza della fanciulla, questa luce d' un giorno, questa traspirazione luminosa, che, come fosforescenza d' una lucciola, mostra l' ardore febbrile d' una vita che aspira ad espandersi. Essa nasce, appare un momento, scompare come un fenomeno naturale. La natura stessa è un gran fiore pieno di armonia, nel cui disegno non una linea è sbagliata. Si dice che siamo noi che vi mettiamo questa euritmia. E allora come avviene che gli uomini spesso guastano la natura? Il mondo è bello, finchè l' uomo non lo tocca: il ridicolo, le goffaggini, il cattivo gusto, i colori falsi, le crudelzze, le brutture, le laidezze, cominciano con l' apparizione dell' uomo in questo paradiso dapprima immacolato.

« Nell' animale l' amore è stato il principio della bellezza: l' uccello maschio fa in quell' epoca uno sforzo supremo per piacere, e perciò i suoi colori sono più vivi, e le sue forme sono meglio disegnate. Per l' uomo l' amore è stata una scuola di gentilezza e di cortesia, e aggiungerò anche di religione e di morale. Un' ora in cui l' essere più cattivo ha un movimento di tenerezza, in cui l' essere più basso ha il sentimento d' un' intima comunione con l' universo, è certamente un' ora divina. E appunto perchè l' uomo sente in quel momento le voci della natura, egli contrae alti doveri, presta sacri giuramenti, gusta gioie supreme, o si prepara acerbi rimorsi. In ogni caso, nella breve vita dell' uomo, è l' ora in cui si sente migliore. La sensazione immensa ch' ei prova uscendo così in certo modo di sè stesso, mostra ch' egli tocca veramente l' infinito. Pertanto l' amore, inteso in senso elevato, è una cosa religiosa, o meglio fa parte della religione. Si crederebbe che la frivolezza e la balordaggine abbiano potuto far vedere in questo antico resto di parentela con la natura un resto vergognoso dell' animalità? È possibile che un fine così santo, come quello di continuare la specie, sia stato legato a un atto colpevole o ridicolo? In tal modo si attribuisce all' Eterno un' intenzione grottesca, una vera buffoneria.

« **La profanazione che fa dell' amore la frivola letterature parigina è la vergogna del nostro tempo.** — E' un peccato contro lo Spirito Santo, per il quale, secondo il Vangelo, non v' è remissione. Si trascina nel fango l' ostia sacra, si disconosce la grande forza educatrice del genere umano. L' amore non ha tutto il

suo valore se non con le spine del dovere. Non v'è alcuna parte della vita, che imponga più obblighi, o che sia sottoposta a regole più complicate. »

Ciò che l'illustre filosofo francese diceva della letteratura parigina, si può con troppa ragione affermare anche della italiana contemporanea, la quale è una derivazione di quella. Se i nostri posteri vorranno giudicare questa fine di secolo dalle opere d'arte che ha prodotto in Italia, diranno che noi siamo stata una generazione brutale e corrotta fino alle midolla.

E sarà un inganno; perchè i nostri artisti, come di sopra ho detto, ci caluniano. Spira da per tutto in Italia la santità del lavoro; vivono ancora i nobili ideali di famiglia, di patria, e anche di religione. Il popolo italiano non ha gl'artisti che si merita; e quel che in lui v'è di corrotto gli è derivato principalmente dagli artisti.

Ma se si continuerà a lasciar la briglia sciolta sul collo ai mille trafficanti dell'arte; se il veleno, da loro propinato, seguirà a propagarsi liberamente nelle vene sociali; se non ci arrestiamo su questa china precipitosa; i posteri pur troppo avranno ragione, a giudicarci una generazione brutale e corrotta! se pure non saranno essi medesimi divenuti più brutali e corrotti di noi! tanto da dover dire:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiore.

* * * *

A che giovano i paterni consigli che l'illustre Enrico Nencioni dà, nel citato articolo, a Gabriele D'Annunzio? Fuori di quei tali argomenti, il D'Annunzio vale poco: altri poi valgono nulla: molti valgono nulla in quelli e negli altri. Ma almeno, in quelli, hanno speranza di vedere accettate le opere loro da certi editori e da un certo pubblico.

Dunque, nè coi consigli, nè con le critiche, nè con le persuasioni, si approderà mai a nulla.

Ci vuole una legge.

Non ci culliamo in false teorie; non facciamo dell'Arcadia. Un'arte immorale non è cosa innocua: apporta un danno immenso. L'arte immorale ha sempre preparato o accompagnato i secoli di decadenza e di servitù, presso tutti i popoli: ma nessun popolo dovrebbe saperlo meglio di noi. Eppure non è per noi tempo di decadere, ma di continuare l'opera del nostro risorgimento, legataci dai nostri padri!

Se io avessi voce da farmi udire dai nostri legislatori, proporrei loro il seguente trilemma:

Intorno all'arte si possono avere tre opinioni:

1.^a Che l'arte vera sia per sua natura morale, e la immoralità non sia che una profanazione dell'arte (opinione sostenuta splendidamente da Vitto Fornari, alto ingegno, troppo poco oggi ricordato, anche da chi ripete alcune sue teorie).

In questo caso il legislatore ha il dovere di proteggere l'arte vera, cioè la morale, e di combattere la falsa, cioè la immorale, a quel modo stesso che punisce i venditori di alimenti adulterati.

2.^a Che vi siano due specie di arti: una morale e utile, l'altra immorale e dannosa. Non v'è chi non veda, come la conclusione è la stessa: lo stato deve allontanare dal suo corpo, che è la nazione, tutto ciò che gli è nocivo, e quindi perseguire con legge severa quegli antropoidi, che prostituiscono al pubblico la loro arte sciagurata.

3.^a Che l'arte sia per sua natura immorale. Quest'opinione non v'è oggi chi abbia il coraggio di esprimerla: ma, ammessa come vera questa terza ipotesi, la logica vorrebbe che il governo combattesse l'arte in tutti i modi possibili, poichè essa non saprebbe fare altro che male. Nè di questa conclusione dovremmo tanto scandalizzarci, se per poco ricordassimo, che i Romani, per molti secoli, vissero gloriosi di virtù civili e militari, benchè privi d'ogni arte bella; e le virtù civili e militari sono cose ben altrimenti importanti che un quadro o un romanzo!

G. LANZALONE

PENSIERI DEL SETTEMBRINI

Cose antiche e cose moderne

Nelle repubbliche italiane il palazzo della Signoria è magnifico; le case dei cittadini generalmente comode col banco pel negozio in su l'entrata, e dentro per la famiglia ornate secondo la ricchezza del mercatante: così le vedi in Firenze, così in Genova. Nel Regno (1) il palazzo del re è un castello: qua e là i palazzi dei baroni, di superba urchitettura e forti, e intorno ad essi i casolari dei servi e della misera plebe. Nei siti migliori e più alti in capo alla città e più vicini al cielo sono i conventi con le loro muraglie alte e di trista apparenza di fuori, dentro con liete stanze e giardini e scale di marmo e delizie. E quando i chierici si recarono in mano tutte le faccende e tutte le coscienze, allora si piantarono in tutti i siti della città.

I palazzi de' signori italiani (2) erano di aspetto grave, come gli studi del quattrocento, come i primi libri che si stamparono, come le statue e le pitture di quel secolo....

Le case moderne sono quasi tutto eguali, raccolgono varie famiglie anche di diversa condizione, non sono belle, ma gaie, e costano poco, come i libri ed i

(1) Cioè, nel regno di Napoli, qui contrapposto alle città che si reggevano a comune.

(2) Intendi al tempo delle Signorie succedute ai governi comunali.

panni. Oggi tutti possiamo leggere, tutti possiamo vestirci di panni ordinari, ma nuovi, senza aspettare le spoglie donate dal signore, tutti possiamo avere una casa come l'Ariosto diceva della sua, *piccola sì, ma buona per me, non soggetta ad altri, ma propria mia*. Gli antichi palagi rimangono proprietà di tutti, come la Storia e l'arte, ch'essi rappresentano; ed a nessuno è lecito, neppure a chi li possiede, guastarli o distruggerli, come a nessuno è lecito distruggere un quadro o una statua d'un grande artista senza aver l'animo fiero di fratesca barbarie. Grandiosi edifici non ne sorgeranno più se non per usi pubblici, perchè le condizioni degli uomini sono uguagliate dinanzi alla legge, e nessuno si leva smisuratamente sugli altri. Nella moderna uguaglianza e libertà le arti, e massime l'architettura, hanno concetto più vasto e più nobile; non lo pigliano dalla volontà d'un signore, d'un prelado, d'un papa, ma dal sentimento generale della nazione. Oggi non han persona che le sole nazioni, perchè nell'umanità, il cui concetto è compiuto, non possono esser altre personalità che quelle delle nazioni, e l'individuo sparisce.

(SCRITTI VARI DEL SETTEMBRINI Vol. 1.º: *Il Palazzo*
Como). Pag. 218, 219, 220.

NOTA FILOLOGICA

BUON DÌ E TRE ANGUILLE

Giovanmaria Cecchi nel *Cicalamento sopra il Sonetto* « Passere e Beccafichi magri arrosto » (Napoli, Priore 1891) a pag. 18, commentando il verso *Havere un sassolino n' una scarpetta*, scrisse, « e maxime per viaggio che tu habbi « fretta, è cosa molto strana, e peggio sarebbe se tu avessi li birri dreto, sì che « tu non ti potessi fermare a cavartelo. Et però gli par quasi quasi da maravigliare, che il poeta non ci aggiugnessi un lachezino, come dire *un sassolino* « *n' una scharpetta e' birri dreto*. Pure, essendo lasciata, perchè la rima forse non « lo capisse, gli par cosa ben fatta l'intendercelo per discrezione, e dice che questo « modo di parlare (è) molto usato da noi; dire una cosa meza, et intendervi il « resto, come quando si dice: *buon dì e tre anguille*, et quando si dice *dagnene*, « e simili modi parlare ».

L'eg. sig. Gaetano Amalfi, diligentissimo editore del *Cicalamento*, al modo *Buon dì e tre anguille* appose un' ampia nota d' interpretazione circa a' diversi significati che si davano alla parola *anguilla*; e tra gli altri, citando il libretto *Contro il lusso donnesco* (Venezia 1644) dove il legacciolo de' capelli delle donne è detto *anguilla*, scrisse « il motto potrebbe valere: Buon giorno e tre capestri,

« tre cordini al collo, non essendo raro il saluto, per celia o davvero, accompa-
 « gnarlo d'una imprecazione. Ma non potrebbe essere anche allusione a qualche
 « facezia popolare, oggi dimenticata o mal conosciuta? »

A me in verità sembra che il significato dell'accennato motto non si abbia
 ad intendere altrimenti che antifrasticamente, cioè « Buon giorno con tre giri di
 « canapo al collo; » e me ne offre argomento un paragrafo della seguente nota
 di C. Dati, la quale, qui riproduco interamente. Egli, tra gli altri suoi *studii*
diversi di lingua (Cod. Magl. Baldov. 165), da servirgli per la compilazione del
 Vocabolario della Crusca, della quale era vicesegretario, sopra la voce *Anguilla*
 scrisse così:

« ANGUILLA. Pesce notissimo, benchè il nostro Berni nel Cap.º in *Lode delle*
 « *Anguille* dicesse per ischerzo:

Le anguille non son troppo conosciute.

« Son famose per bontà in Italia le anguille del Lago di Marta, il quale è
 « una parte di quello di Bolsena, onde si chiamano anche anguille di Bolsena.
 « Dante *Purg.* 24:

Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

« È da notare che le medesime anguille, quando sono piccolissime, si chia-
 « mano *ciocoline*; (1) un poco maggiori, *spillancole*; le grosse assai e maschi,
 « se però ci è differenza, *Gavonisi* — Prov. *Metter la Serpe tra le anguille*, cioè
 « un astuto fra i semplici, un sedizioso tra i mansueti.

« *Esser come l'anguille*, cioè cosa facile a scappare e difficile a tenere, perchè
 « questo pesce, essendo morbidissimo e lubrico, scappa facilmente dalle mani, e
 « perciò è stimato simbolo della fortuna e dell'occasione. Io non ricerco se *anguilla*
 « venga da *anguis* come volle Varrone ecc.

« Prov. *Io ho paura delle anguille, perchè esse somiglian le serpi*. Cioè
 « Io ho paura degli amici indiscreti o infedeli, perchè e' somigliano i nemici.

« § *Anguilla* si chiama anche la parte del canapo che si svolta dall'argano
 « nel tirar su i pesi. E perchè quello che assiste a ragunare il detto canapo non
 « dura punta di fatica rispetto agli altri, *Pigliar l'anguilla* vale Stare ozioso e
 « fuggir fatica. Certo è che questo prov. non dee pigliarsi nel proprio, perchè
 « pigliar un'anguilla non è cosa facile, anzi più tosto difficile. Onde l'altro prov.
 « *Tener l'anguilla per la coda* s'intende per fare una cosa non solamente diffi-
 « cultosa, ma quasi impossibile, benchè Erasmo esplichì altrimenti il prov. *Cauda*
 « *tenes anguillam*, di chi tratta con persone di poca fede e che non tengono il
 « fermo. Erasmo nel Prov. *Anguilla in strigmento* — Pierius l. 29 c. 33. »

La dichiarazione di *Anguilla* nel § mi par che non lasci a dubitare circa
 al significato: *Buon dì e tre anguille*, cioè « Buon giorno con tre giri di canapo

(1) Cioche diconsi certi pesciolini sottilissimi come tante anguilline, che si pescano in quella parte d'Arno che
 scorre nel Pisano ivi volgarmente dette, per ragione di pronunzia, *cee* (cioche). Una legge di questi giorni, discussa
 in Parlamento, ha stabilito di mettere non so in qual lago dell'alta Italia gran numero « di Cee » (*sic!*) per ripopolarle.
 La lingua italiana non trova grazia in nessun luogo!

« al collo, o altrimenti: Va' e impiccati, o Possa tu morire strozzato »; di guisa che con tal saluto, niente garbato, si viene a « dire una cosa meza et intendervi il resto », come avvertì il Cecchi.

Nè questo modo si poco umano di salutare ebbe ed ha pochi esempj; a prova eccone alcuni. Il Firenzuola, *Trinuzia*, At. IV, I, (Napoli 1864). *Fornaja* Orsù, addio, ch' i' ho badato troppo. *Golpe* Va' sano come un vaglio. Il Cecchi nella Com. *Il figliuol prodigo*, At. V, sc. II, *Frappa* Eh lasciatelo andare, Messer Andronico, *Romolo* Sì, come disse la botta all'erpice (cioè: Non ci potessi tu mai tornar). Lo stesso nella Com. *I rivali* At. II, sc. III, *Museruola* A rivederci, *Sgalla* Sì, la botta all'erpice. E Filippo Argenti nella Com. *Curradina*, At. II, sc. II, fa dire al servitor *Currado* Vattene al tuo viaggio, ed io al mio. *Rubino*. Come disse la botta all'erpice. Va' pur via. Tanto va la brocca al pozzo che la vi lascia il manico (1). Il Cecchi nella citata Com. *I rivali* At. V, sc. II, *Veronica* Andiamo. *Aldola* — O Signor, dacci qualche buona sorte — *Sgalla*. La ventura delle oche, e forse peggio; (le quali, accompagnatesi con le gru, furon prese da' cacciatori). Lo stesso nella farsa *Il Riscatto* II, IX, « *Ciarpa* A rivederci — *Chiappolino*. L' uno e l'altro di voi come le luciole » (cioè col fuoco dietro). Il Biscioni ne' suoi *Racconti* (Livorno, 1868) accerta che dicendosi a chi partiva « Buon viaggio », costui subito rispondeva « Il ciel mi guardi dal buon viaggio del Romoli »; perchè, mentre costui era condotto a morte, dalla gente gli si diceva: Buon viaggio.

Non aggiungo altri esempj antichi per giustificare il significato di « *Buon di e tre anguille* », il quale per altro riceve illustrazione dall'altra locuzione *Dagnene*, *Dagliene*, cioè *Dagli* delle busse, *Picchiarlo* (quando si vede che alcuno percuote un altro) perchè *Dare* vale *Picchiare* e vale pur *Donare*! Ma solamente stimo opportuno aggiungere, che ancor oggigiorno, in certi dati casi, si suol dire a colui che si ha sopra la cuccuma, v. g. *Addio, come i fiaschi*, cioè a rotta di collo: *A rivederci, come la tela*, cioè a rotoli, *Cadere precipitando*, *Ruzzolare* una scala ecc.; e che un altro di così fatti poco garbati ed umani saluti è quello di « *Addio come i foderi* ». Si dice *Fodero* quell'ammasso di legnami e travi, collegati insieme, il quale da Casentino si manda giù per Arno, a seconda. E poichè il *fodero* giunto al posto designato, è fermato, e si disfà, così è facile intendere l'allusione, cioè « senza ritorno, che tu sia disfatto ».

Mi sarò ben apposto?

C. ARLIA

(1) Questo modo è oggi vivo, ma così: Come disse la botta nell'erpice: l'andata e non la tornata.

ALL' AMICO
 PROF. GIUSEPPE OLIVIERI

PER LA PERDITA DELLA MADRE DILETTISSIMA

Io non la vidi mai: ma il cor men pinge
 L'immagine al pensier. Per l' ampia casa
 Una figura veneranda e cara
 Lievemente s'aggira; e a sè d'intorno
 Una felice aura d'amor diffonde.
 Or la man sapiente a gl'ingegnosi
 Studi de l' ago affretta; or al salubre
 Governo attende de la mensa; or veglia
 Sui vispi nipotini, a cui di draghi
 Volanti e fate e cavalieri, audaci
 Domatori di mostri e di giganti,
 Mirande istorie, accanto al foco, intesse.
 Agli uffici più bassi, ai più gentili
 Di madre e moglie intende; anima e vita
 Ell'è di tutto; a cento cose e cento
 Basta ella sola. Oh come pura inalza
 Ardente la preghiera, allor che pensa
 Ai molti egregi figli, unico vanto
 Unica gioia di quel cor, che tutto
 Visse di loro, fin che visse! Oh come
 Ne gli ultimi anni, che il Signor le diede,
 Ella, martire santa, i lunghi spasmi
 Di morbo crudelissimo sostenne
 Con serena fermezza; ond'era ai suoi
 Strazio, conforto e di coraggio esempio!

* * * *

Oggi, altre donne. Oggi profondi studi
 La scienza dei nastri e de le trine
 A la donna richiede. Ella, scorrendo
 Sovra i sonanti avori agili dita,
 Di tedesche armonie l'orecchie e il core
 Riempirà del sorridente sposo
 (Che bestemmia fra sè), nè i fidi amici
 Le negheranno il plauso. Ella di drammi
 E versi, scritti in prezioso stile,
 Di romanzi e novelle, ove i più astrusi
 De le umane lordure enigmi sciolti
 Sono e spiegati, dottamente parla.

O, dal palchetto, a l' insistente esame
 Dei lucenti occhialini, ed agli sguardi
 De la platea meravigliata espone
 L' incolpabile braccio e il puro marmo
 Del collo e de la spalla. O, in ricche sale,
 Ne la rapina de le danze, ostenta
 L' invidiata maestria del piede;
 Mentre il bambino suo, non senza tema
 Affidato a la serva, entro la culla
 Deserta, accanto al talamo deserto,
 Chiama la mamma in mezzo al sonno e strilla...

* * * *

Piangi, o Giuseppe! Ma un gentile orgoglio
 Ti sostenga nel duolo: il dir: fui figlio
 Di tale donna, che robusto sangue
 Col latte suo m' infuse, e pronto ingegno,
 E con l' esempio e con le cure attiva
 Fede del bene — O buone antiche madri,
 Poco esperte di libri e assai di casa,
 Duri eterna di voi l' util semenza
 In questa Italia mia! Su le ginocchia
 Vostre s' educa l' operosa prole
 Atta a l' imprese de la pace, ai rischi
 Atta e ai sudor' de l' armi, onde a la patria
 Ride la speme d' avvenir migliore.

G. LANZALONE

❧ VARIETÀ ❧

BAGNI E VILLEGGIATURE

Il secolo che a passi affaticati volge al tramonto, tormentato dagli acciacchi della vecchiezza va immergendosi nel misterioso turbamento al quale si è dato il nome di pessimismo. Certo è sperabile che tale tristezza somigli alle nuvole le quali talvolta si ammassano minacciose al cadere della notte, e sono poi foriere di splendide aurore, ma intanto di noi possiamo dire che siamo brava gente, ma gente allegra punto. Per cercare diversioni al senso di noia che diventa opprimente, andiamo inutilmente tentando distrazioni nuove. I nostri vecchi sapevano divertirsi, e con poco! Essi, per esempio, a ogni altro sollazzo anteponevano i quieti piaceri della villeggiature. E adesso? Adesso il sogno delle amabili donne non è più il tranquillo villino tra i campi: sognano invece le stazioni termali, le dimore alpine e le affollate rotonde sulla spiaggia del mare.

Gli alberghi si sostituiscono sempre più alle case, e le camere a pigione ai

nidi domestici. Ogni lieve malattia ha per epilogo l'invocato consiglio del medico per andare ai bagni o sui monti. Più della libera campagna si crede utile ai fanciulli l'immersione nella tepida acqua salsa, dopo di averli tenuti ore ed ore rinchiusi nelle stanzucce d'una locanda. Non si tollera più la temperatura della canicola. D'estate si va a cercare la neve in alto, senza riflettere che con un po' di pazienza l'inverno arriva a portarne anche più del bisogno.

Quanto è più comodo fare in estate la cura del caldo, e in inverno quella del freddo! In mare è bello tuffarsi ogni volta che si può, senza sdegnare sotto alle ombre dei pioppi le più fresche acque dei fiumi o tra le rupi le docce fragorose dei torrenti. Quale seduzione possono avere in montagna i grandi alberghi e le polle d'acque ferruginose o arsenicali? Bel divertimento accalcarsi fra grulli che chiedono alla porta della gran Signora l'elemosina della salute! La natura è aristocratica, non ha pietà dei frolli organismi, accarezza soltanto i forti, si ride dei poltroni e degli imbecilli che cercano ottenerne i favori, e se per un momento sottrae alla falce purificatrice le generazioni cresciute artificialmente nella salamoia dei bagni marini e delle acque minerali, le lascia poi vivacchiare a stento gracili e malaticce.

Anche la libertà politica disavvezza dalla vita campestre, avvicinando i liberi cittadini, con tanti lacci quanti avea intorno serpenti Laocoonte, nel parlamento, nei municipii, nelle provincie, nelle associazioni. Tutti vi contano ormai qualche cosa come membri, o presidenti, o segretari, se non altro come elettori. E costoro possono starsene a casa come i più fanno volentieri, ma per soprassello hanno il diritto e il dovere d'essere giurati. Sono delizie che costarono, per averle assicurate, carceri, barricate e patiboli.

Le attrattive della campagna, quali s'intendevano una volta, diminuiscono anche per il predominio che oggi nelle classi dirigenti hanno persone arricchite da poco, le quali non amano la villeggiatura perchè non l'hanno, o la possiedono da poco tempo, senza essorvi attratte da tradizioni e da ricordi d'infanzia e di gioventù.

Poi, per imitazione, i più finiscono con fare quello che i pochi fanno, come tutti sbadigliano quando uno comincia. L'imitazione è tanto più imperiosa trovando per ausiliaria la speranza di scacciare ogni malanno entro le onde salse o sotto al beccuccio delle fonti. Vi si aggiunge la voglia di sottrarsi dalla vita claustrale di famiglia, dal tu per tu continuo col marito o con la moglie, coi suoceri o con le suocere, sempre nella stessa casa, sempre davanti alla stessa tavola, sempre e faccia a faccia coi medesimi musci.

Allontanandosi da quello che una volta si chiamava il focolare domestico e che ora va diventando arnese da museo, ogni imbecille spera di intrecciare qualche piccolo idillio per proprio conto; ogni donnetta, per quanto poco attraente, si lusinga d'incontrare un disoccupato che la corteggi, e ogni zitella vicina al tramonto confida di conquistarsi l'anima che la comprenda. Ivi per tutti quelli ai quali nella loro casa non è concesso il lusso di molta servitù, v'è l'occasione di comandare signorilmente a camerieri e a tavoleggianti, dandosi il gusto di una superiorità che è gradita anche ai più fervidi apostoli della democrazia.

È poi stuzzicante la vanità di mostrarsi a paro d'altri. A rimanere chiusi nel guscio sarebbe prova di taccagneria o di zoticaggine, e di non potere o non saper fare come gli altri. Vi sono in provincia padrone di casa le quali tengono per qualche giorno chiusi gli scuri che guardano sulla via, per far credere di essere partite per Viareggio, per Montecatini, per il Cadore o per Val d'Aosta; e vi sono case molestate tutto l'anno da ottime signore, le quali strillano di sentirsi tormentate, esse e i loro marmocchi, da malattie che diventeranno incurabili se non potranno andare in luglio a Venezia o a Livorno, a Courmayeur o ad Auronzo.

Si è immaginata la farsa di due mariti ingolfati nei debiti, e in lotta col

pane quotidiano, che non sapendo resistere alle preghiere delle loro metà, le quali giuravano che sarebbero morte se passava la stagione senza la cura dei bagni, finsero i preparativi per la partenza, valige, bauli, sacchi da viaggio, e dando il braccio alle spose partirono..... per un pianterreno, ove aveano apprestate grandi tinozze, perchè le mogli vi diguazzassero dentro come foche.

La maggior parte di codesta gente finisce poi con annoiarsi mortalmente. In montagna, sovra cento coppie che vi si recano attirate soltanto dalla moda, novantanove somigliano al droghiere Gaudenzio e alla signora Carlina degli *Alpinisti ciabattini*.

Ma intanto pochissimi ormai preferiscono al danaro speso per arricchire gli albergatori il risparmio per costruirsi, o acquistarsi più tardi una casetta propria, circondata da siepi e da alberi, dove il suolo che si calpesta non appartiene ad altri, e dove veramente si assapora la pace campestre che ora si ricorda appena nei versi di Orazio e di Poliziano o nella bella prosa di Caccianiga.....

PAOLO LILOY ⁽¹⁾

ANNUNZII E RECENSIONI

Fra le pubblicazioni più recenti dell'importante casa Editrice Giannotta di Catania, notiamo :

EMPEDOCLE ED ALTRI VERSI di Mario Rapisardi — VINCENZO BELLINI, studio critico artistico di Antonino Amore — LIBRI E TEATRO, saggio di critica letteraria e teatrale di Luigi Capuana — LA DIFESA NAZIONALE E LE ECONOMIE NELLE SPESE MILITARI, dell'on. Napoleone Colaianni — GIUSTIZIA, versi di Mario Rapisardi, in edizione popolare.

Col nuovo anno metterà in vendita, tra gli altri libri, un volume di versi di Carmelo Cali, dal titolo: MOSAICI E FANTASIE.

Fra i molti lavori in preparazione, sono importantissimi :

ATLANTIDE, poema di Mario Rapisardi — BIOGRAFIA DI VINCENZO BELLINI, compilata dall'Amore su documenti assai rari e pregevoli.

* * * *

C. TRONCONI — CARNEVALE IN BORSA, ROMANZO — *Chiesa e Guindani editori* — È un racconto breve, in uno stile rapido, serrato, efficace; senza descrizioni (par quasi impossibile, oggi!). Vi campeggiano l'azione e le passioni umane, non già l'*ambiente*; il quale però si vede potentemente riflesso nel carattere dei personaggi. Non è quindi uno di quei romanzi che le signorine leggono, saltando pagine e interi capitoli, ma l'interesse è vivo della prima all'ultima parola: nè questo è piccolo merito; giacchè i nostri romanzieri e novellieri dimenticano troppo spesso oramai l'assioma di Voltaire, cioè che « tutti i generi sono buoni, eccetto il genere noioso ».

Benchè si descrivano gli amori il matrimonio e le turpitudini di due pessimi soggetti, maschio e femina, pure vi è serbata sempre decenza di linguaggio; e la

(1) Dal nuovo volume « GLI SPIRITI DEL PENSIERO » abbiamo tolto questo brano, per dare un saggio del brioso stile del Liroy. Vedi la recensione del libro in questo stesso numero del Settembrini.

lettura di queste pagine è di buon effetto morale, perchè il vizio e il male vi sono descritti come vizio e come male, in modo da destare orrore e schifo. Possa questo modo di concepire il romanzo trovare molti imitatori.

* * * *

MARINO MARIN — HUMUS, VERSI — Milano, Chiesa e Guindani editori —

È indiscutibile che questi versi sono pieni di nobili ed alte ispirazioni. Spesso, e forse troppo spesso, attingono le loro ispirazioni dalla scienza, specie dalla filosofia, e dalla meditazione sul problema della vita.

I versi sono spesso di egregia fattura, specialmente nei sonetti: ricordano talora quelli del Carducci, del D'Annunzio, del Rapisardi. Li ricordano, non li ripetono. Ci duole che, quà e là, il poeta abbia sprecato tempo e pazienza in metri assolutamente ingrati e monotoni, come in quei componimenti in versi dodecasillabi cogli accenti dell'ottonario. Questo verso è stato sempre tentato con infelice riuscita, salvo in qualche brevissimo componimento. Il metro migliore è quello che meglio accompagna col suo ritmo il pensiero del poeta, e che meglio l'aiuta a trasfondere il suo sentimento nel lettore; ma se il lettore è costretto a dare tutta la sua attenzione al metro, sia perchè troppo difficoltoso, o troppo sgradevole all'orecchio, o troppo sdolcinato, in tal caso ogni effetto estetico manca.

Una cosa non possiamo astenerci di notare in questi versi: il capriccioso abuso delle dieresi.

Per esempio, a pag. 8:

Il pensier ribelle recante il saluto alle genti.

A pag. 12:

Diafano ricamo
Cui finse una piacente
Maga tra ramo e ramo
Capricciosamente.

A pag. 35:

E ai foschi incanti indugia la luna ne li seoli
verdastri: via tra salici mugghia e si snoda il Po.

A pag. 63:

Lo sospinge un desio vano
Per ignote onde, in balia
De la perfida malia
Che dileggia lontano.

Ora domandiamo all'autore: le pare che *pensiero*, *capricciosamente*, *indugia*, *dileggia*, pronunziati colla dieresi, siano più parole comprensibili?

Notiamo poi a pag. 59 il verso sbagliato:

Iddio, che in odio ha tutte le cose belle,

Ma forse quel *le* fu aggiunto dal proto, esterrefatto dalla bestemmia, che egli era costretto a comporre.

Nell'insieme, questo volume rivela nell'autore ingegno e cultura e arte non comune. E perchè i nostri lettori abbiano un'idea dello stile poetico del Marin, chiudiamo questa breve recensione trascrivendo il seguente sonetto, che a noi sembra molto efficace e liricamente sintetico:

Non più a' colli ed a gli animi funesta
ombra dan torri e rocche, a la vedetta
fosche, da poi che trasse, in pugno stretta
la scure, un vulgo a le cruento gesta.

Seme di duol diè frutto di vendetta;
 cinta di nembro venne, come a festa
 di sangue, d'ogni loco, la rubesta
 plebe, squassando per le vie l' accetta
 rossa d' illustri vite: onde ai civili
 gradi crebbe il re popolo, che ostenta
 la tonda epa e il plebeo senno ai concili.
 Ma un vulgo di pezzenti al suol legato,
 soffre e non odia, simile a giumenta
 che muta basto ma non muta stato.

* * * *

PAOLO LIOY — SPIRITI DEL PENSIERO, ROMANZO — *Milano, Chiesa e Guindani editori* — Un signore s'innamora d'una signora russa, alla quale aveva affittato un suo villino. La signora prima tollera e poi si compiace della compagnia e della conversazione del signore, perchè si scoprono dominati entrambi dagli stessi spiriti del pensiero, cioè dagli stessi gusti, dalle stesse predilezioni, nella pittura, nella musica, nella letteratura, nella scienza. Ma quando l'amore del signore irrompe e si svela troppo apertamente, la dama sparisce e non se ne sa più nulla: finchè dopo molto tempo si viene a conoscere che è morta, sepolta insieme col suo yacht, nell'oceano. Si scopre che la dama era di religione buddista, e quindi riponeva la suprema felicità nel nirvana, nel supremo annullamento, e insieme con suo fratello (a lei somigliante d'indole e di fattezze) aveva giurato di fuggir sempre l'amore, come quello che è la suprema affermazione dell'essere, e quindi dell'infelicità.

Questo è il nocciolo del racconto. La situazione immaginata è altamente drammatica e passionata. Ma ne ha tratto l'autore il partito che poteva? A noi non pare. Egli non riesce mai a produrre in chi legge una potente commozione, anzi pare che non lo voglia, perchè non appena noi cominciamo a prendere interesse al dramma, egli s'interrompe, o con una dissertazione brillante ed erudita, o col racconto di amori frivoli e leggieri, o con la descrizione di una partita di caccia ecc. Anzi fino alla metà del romanzo domina sovrana l'erudizione, tanto che il lettore può credere che Paolo Lioy si proponga di darci il romanzo erudito, come il Verne ci diede il romanzo scientifico. Infatti, dopo due o tre pagine narrative, con un pretesto qualunque segue un infalzata di aneddoti e considerazioni intorno ai così detti *spiriti del pensiero*, Goethe, Leopardi, Schiller, Madame de Staël, Donizetti, Beethoven ecc. Tutte cose buone e belle, e bellamente dette; *sed erat his locus?*

Insomma abbiamo un libro, di cui si possono leggere con diletto e utile le pagine staccate, ma che non si legge d'un fiato da capo a fondo. L'autore stesso si accorge di questo difetto; perchè quando si sente tentato dal demone della digressione, avverte cristianamente la lettrice di saltare quel brano.

Ma quanto avrebbe fatto meglio a non lasciarsi tentare!

Se questo volume fosse ridotto a un terzo, spogliando il racconto delle inutili divagazioni, e di certi episodii che stonano col colorito dell'insieme, e narrando le cose in un modo più semplice e più comprensibile, invece di venderle così caro alle impazienti lettrici, avremmo una storia sommamente patetica e drammatica. Ma il Lioy ha voluto fondere insieme elementi che si repellono, e ci ha dato non una combinazione, ma un miscuglio. Ha fatto come il cuoco, che cucinando insieme molte cose squisite, ma mal combinate insieme, riesce solamente ad ammanirci un piatto poco saporoso; o (per nobilitare un po' il paragone) come l'architetto, che ci costruisce un edificio, con bellissime porte, eleganti finestre, magnifiche terrazze, ma poco armonico nel tutto.

Voleva il Lioy istruirci? voleva commuoverci? voleva farci ridere? o farci piangere? voleva solleticarci con aneddoti un po' piccanti? voleva propugnare

l'idea della pace universale? Queste e quante altre cose voleva? Ma.... troppe legne al fuoco, in una volta! Ed è miracolo che il fuoco non si sia spento del tutto!

Impressione sommaria: ecco un romanzo, in cui abbondano l'ingegno, lo spirito, l'erudizione; in cui lo stile è scorrevole, armonioso, colorito; in cui la lingua è propria, ricca, varia; in cui quasi ogni pagina ha le sue bellezze: eppure, ecco un romanzo poco interessante.

* * * *

PROF. GIUSEPPE IORIO — CODICI IGNORATI NELLE BIBLIOTECHE DI NAPOLI — *Lipsia Otto Harrassowitz* — Siamo lieti di annunciare questo primo lavoro del giovane professore Giuseppe Iorio, il quale fu già nostro alunno nel Ginnasio di Salerno. E' un lavoro che dà prova dei serii studi, ai quali l'autore ha dedicato il suo acuto ingegno.

* * * *

APPUNTI GIURIDICI — M. IANNICELLI; G. GRECO; A. FIORENTINO; U. ABBAGNANO; E. A. RICCIARDI; F. P. SANTORO-FAIELLA — *Salerno, stab. tip. frat. Jovane 1892* — Oltre la nostra particolare incompetenza, l'indole del nostro giornale c'impedisce di occuparci del merito di questa pubblicazione; ma non ci vieta di congratularci coi loro autori, tutti egregi giovani, nostri concittadini, che entrano con buoni auspici nella carriera legale.

* * * *

UMANO — COLOMBEIDE — *Milano, Chiesa e Guindani editori* — È un opuscolo, in cui, a proposito dell'esposizione Colombiana in Genova, si danno severe ammonizioni ai Genovesi benestanti e dirigenti.

* * * *

ATTILIO CENTELLI — L'ORIENTE D'OGGI DA BRINDISI A BEIKÒS — *Milano, Chiesa e Guindani* — Anche da chi ha letto il Costantinopoli del De Amicis questo libro sull'Oriente si legge con interesse. E questa a noi pare lode grandissima. L'erudizione storica opportunamente usata, la sobrietà delle descrizioni, la ricchezza delle osservazioni, la scioltezza dello stile, sono pregi di prim'ordine in questa lettura. Non possiamo però approvare, in qualche punto appena del libro, alcune frasi di colorito troppo realistico, messe veramente lì senza convinzione, tanto per bruciare un granello d'incenso all'idolo del giorno, ma che intanto poco s'accordano con la serietà del resto.

NOTIZIE

Errore — I due ultimi numeri del Settembrini sono usciti con la data dal 1° settembre e dal 1° ottobre. Invece avrebbero dovuto portare la data del 1° novembre e del 1° dicembre. Il giornale segue l'anno scolastico, e ricomincia ogni anno a publicarsi il 1° novembre; durante le vacanze estive fa sciopero.

Istituto Settembrini — L'incarico d'insegnare la matematica nella prima classe tecnica e nel Ginnasio Superiore dell'Istituto Settembrini è stato assunto dal chiaris. prof. Adolfo Coen.

Nel numero venturo pubblicheremo i nomi di quegli alunni, che si saranno segnalati nel bimestre dicembre-gennaio.

Concorso — Si pubblicherà l'esito del concorso nel numero prossimo.

Ricordiamo che il tempo utile per la presentazione dei lavori scade col 10 gennaio, e che il tema è: UN SONETTO A L. SETTEMBRINI. Premio: uno spillo d'oro.

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire **3** — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — Per la morale nell'arte, lettera aperta; *C. A. Alemagna*. — Risposta; *G. Lanzalone*. — Risultato del nostro 2.º concorso; *G. L.* — Il nuovo concorso — La mamma! *G. Olivieri*. — Recensioni; *G. L.* — Notizie.

PER LA MORALE NELL'ARTE

(LETTERA APERTA AL PROF. G. LANZALONE)

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha da essere, consideri quello ch'è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi.

MACHIAVELLI — *Discorsi*.

Mio caro professore,

Vi domando il permesso di fare qualche breve osservazione agli articoli che avete scritti, intorno alla morale nell'arte, in tre puntate consecutive, mi pare, del « Settembrini », e spero non vi rincresca.

Io non ho l'arroganza di entrare in polemica con voi, chè non mi piace affettare di aver dimenticato che siete stato mio maestro, benchè sieno passati 14 anni, o 15, d'allora, ed io sia quasi invecchiato, senza cessare di essere un ignorante; ma la stima per il vostro ingegno e l'affetto per la vostra persona mi hanno indotto ad interrompere la mia riservatezza abituale, per darvi occasione d'integrare il vostro pensiero, o di ritornare con più attenzione su di un argomento, che avete trattato un po' superficialmente, a parer mio.

Ho promesso brevità, anzi mi restringerò al puro necessario; e però riassumo le vostre principali considerazioni ed accenno le mie risposte.

Voi osservate un peggioramento nei costumi e ne date colpa all'arte, che qualificate « un enorme apoteosi del male »; onde non vi paiono mai troppe le frecce avvelenate, che scoccate contro di questa, la quale è più malata che colpevole, secondo me; ed io tenterò di gettare un poco d'acqua sul fuoco del quale ardate tutto, e di difendere, quando meriti, la povera arte nostra, che ha un complice necessario: l'evo che la produce, cioè noi medesimi, se non erro.

E comincio da capo.

Voi calunniate l'epoca nella quale viviamo, mio caro professore; e ve lo rimprovera uno ch'è discepolo convinto di quella filosofia, la quale, incassamente, si suol chiamare « pessimista »; ma è che io son nemico delle esagerazioni e, per indole, proclive a studiare il mio tempo con lo sguardo volto al passato: così si ha anche più chiara l'intuizione del futuro. Il passato, ossia la storia, vi è sfuggito di mente nella foga di dar addosso, con tutte le armi che vi capitavano in mano, alla letteratura contemporanea, e le avete scagliata contro una sconsideratezza per una ragione.

Voi siete, sopra tutto, giusto ed equanime, e vi esorto a calmarvi, perchè so che siete esercitato a dominare le vostre passioni, e dopo fatevi passare, in corsa, dinanzi alla mente i costumi e la letteratura, che li rispecchia, di tutti i secoli finoggi, e paragonateli ai nostri: son certo che confesserete, virilmente, di avere sulla coscienza un'eresia, la quale esige ritrattazione.

Per carità, non mi precorrete: io sono pessimista o, per meglio classificarmi, scettico, ve l'ho già detto, e basterebbe per non essere franteso; ma, a scanso di ripetizioni noiose, aggiungo che io ho eletto di vivere relegato, quasi, dal mondo, come sapete, appunto perchè ho a sdegno le sue iniquità e le sue turpitudini. Da questo concetto scientificamente scettico, però, dei fatti umani, che mi conferisce una certa serenità, al grido concitato e smanioso che alzate voi, c'è, se non mi sbaglio, una differenza di gran conto per il pensatore.

Insomma io sostengo che se, da una parte, è manifesto che la corruzione va infettando gli organismi sociali finora intatti, e la civiltà stessa fa da elaterio; dall'altra, sono provate due cose: che la perfezione, come tutti gli assoluti, non è che un'astratta generalizzazione della mente, e che, come in tutto, in complesso, anche nella moralità (guardate le corti, il sacerdozio ed il pudore, ch'è conquista recente con parola vecchia) siamo — e non si potrebbe concepire l'opposto — in progresso continuo ed ascendente. E se questo vorrete negare, negherete la legge di evoluzione, che governa gli eventi umani a traverso il tempo.

E notate, a conforto del già detto, che io vedo l'uomo, nella sua essenza psichica, immutabile, come la materia dalla quale emana; si svolgono in lui, il corpo, il sentimento, il raziocinio, ma resta, nella sua entità spirituale, in fondo sempre quello; progredisce, per effetto di stratificazioni, l'abito morale ed intellettuale, come progredisce, direi, la foggia delle veste che ci ricopre, ecco tutto; di guisa ehe il pensatore non trova mai motivi eccezionali di sperare smoderatamente, o di disperare troppo dell'umanità collettiva.

Nè io posso indugiarmi a meditare il piccolo caso quotidiano, che nasce sotto gli occhi di noi miseri viventi un'ora del tempo: questa è occupazione di femmetta, ed io mi affatico più tosto ad interpretare le leggi della civiltà; onde con-

chiudo questo discorso con dire, che avete torto di gridare l'allarme contro una corruzione che circola da millennii nelle vene della società civile, che anzi è nata con essa; e che, invece, potete, se per poco vi volgete indietro, riconciliarvi con l'umanità, la quale, a traverso ostacoli e triboli, tenebre ed ombre, pesta, talora, o sanguinosa, ma sempre fresca di gioventù longeva, se non eterna, va avanti instancabilmente, sprezzando la via del ritorno ed i sentieri del pentimento.

Più agevole mi riesce la difesa dell'arte, ch'è trovo la via aperta e spianata dal discorso di avanti; e però vi dico subito che voi, senza badarci certo, presentate capovolta la questione.

Voi asserite che l'arte, per il pendio lubrico sul quale sdrucchiola, inquinerà i nostri costumi, onde la necessità di un impedimento, al morbo, per via legislativa, come se si trattasse di un caso politico; ora io osservo che, così dicendo, mostrate di credere che l'arte dia il colore al secolo, ed è vero, invece, il contrario. Il secolo produce e fa l'arte quella ch'è, talchè questa risente, in tutto, di quello, anzi lo mostra come in uno specchio. Il seicento, ad esempio, con le sue condizioni sociali, morali e politiche decadenti, ci dette una letteratura decadente, non già questa, quelle; il Marini fu un frutto dell'epoca delirante, e non egli guastò il gusto. Con ciò non nego che l'arte agisca, in certo modo, sui costumi, ma è un'influenza riflessa, cioè di reazione, e voi non ignorate che la reazione equivale all'azione. L'arte, cioè, restituisce lavorata, all'età, la materia greggia che ha trovata, ed il suo orizzonte è sempre circoscritto dallo spirito dell'epoca: solo il genio, per tanto, è precursore.

Forse potreste oppormi la prova di talune opere, che si son tirati dietro il sentimento e la moralità di una intera generazione (il Werther, l'Ortis ecc.); ed io vi rispondo, che questo è un errore di ottica intellettuale: pare così, ma è invece, chi voglia approfondire la cosa, che un'opera d'arte ha virtualmente riscosso, artisticamente rappresentandolo, lo stato psicologico, inconscio o compreso, di una data età: ecco il segreto della sua efficacia morale, e della caduca fortuna dei varii generi letterarii (l'epopea, la novella, il romanzo ecc.), che declinano come si dileguano, surrogato, le cause efficienti.

Assicuratevi, mio ottimo professore; l'arte è irresponsabile; non potrebbe, anche volendo, modificare, nè in bene nè in male, i componenti chimici, diciamo, del sangue che la società civile le trasfuse nelle vene, dandolo la vita.

E potrei fermarmi qui, poichè ora vi trovate tra due fuochi: o vi rifugiate nell'opinione che l'arte è corrotta perchè la società civile è corrotta, ed io vi rimando al discorso di prima; o vi ostate nella capricciosa teoria che l'arte ha potenza di avviare o di sviare uno stato di civiltà e che la letteratura contemporanea n'è prova, e vi trovate di fronte gli argomenti incontrastabili, e non è merito mio, che testè vi ho esposti; in conseguenza potrei dichiarare inesistente la cagione del vostro furore. Ma per espugnare, con i consigli della tattica, i vostri articoli, voglio chiudere tutti i passi, donde potreste riuscirci alle spalle; e però movo all'assalto delle vostre batterie centrali.

E poi veramente vero che l'arte moderna è « l'apoteosi del male »?

L'arte, mio amatissimo professore, nella sua essenza, non è nè morale nè immorale, non sta e non può stare, se non volete snaturarla, a servizio nè della

pedagogia nè dell'etica: è l'arte o non è l'arte, ecco tutto. Non voglio, però, significare, badate, che parteggio per l'indecenza nell'arte; io non ho il pregiudizio che lo scrittore debba prevalersi, esclusivamente, dei sentimenti bassi dell'uomo; ma, appunto per questo, non ho il pregiudizio opposto, che debba vietarsi, per proposito, lo studio dei lati animaleschi, che, pur troppo!, sono, per condanna ereditaria, dentro di noi, e mummificarsi nella sola elaborazione dell'elemento fantastico. E non so come e perchè così dovrebbe essere: il fatto umano, psicologicamente parlando, non si può scindere; o dovete dimostrarmi che nel tipo umano, il quale voi invocate come unico polo dell'arte, non v'è reliquia dell'animale, ed io obietto: *Macbeth*, *l'Innominato*, *don Rodrigo* ecc., e cito come vien viene, senza uscire dall'arsenale artistico.

Nè voi avete parere diverso dal mio, infatti; giacchè vi fate scappare di bocca, attratto dalla calamita della verità, senza guardare che decapitavate il vostro ragionamento, la confessione che al capolavoro bisogna perdonare qualunque indecenza. O dunque, ditemi, il male è elemento d'arte, sì o no? e se sì, non può patire restrizione di sorta. Così tutto l'edificio della vostra indignazione salta in aria per la piccola mina, che gli avete, incautamente, messa sotto.

Qui, adunque, sta il nocciolo della questione, che coerentemente mi fa dire: l'arte, è l'arte o non è l'arte. Se voi, anche rappresentandomi la parte più bestiale dell'uomo, fate un capolavoro, siete un'artista; se io non riesco, sono un asino e voi fate bene a gettare nel fuoco il mio lavoro. Di più, in nome di che o di chi vorreste limitare la libertà intellettuale di uno scrittore? In nome della morale; ma la morale dell'arte è quella del secolo, ne abbiamo già discusso. In nome del decoro e dell'essenza dell'arte stessa; ma l'arte, oltre che vive di libertà e muore con essa, ha un decoro ed un fine suoi proprii, che non possono essere sommessi o confusi con quelli delle scienze; e poi rammentatevi il detto latino: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto!*

Adunque la moralità qui non ci ha che cosa vedere, e fosse anche un danno la licenza sfrenata dell'arte, questo sarebbe uno di quei mali senza rimedio, o per il quale l'unico rimedio è riposto nell'azione ristoratrice del tempo.

D'altro canto io non riesco a scovire nell'arte nostra questa mostruosa corruzione, che vi offende tanto, ed io, vi è noto da un'occhiata almeno a quasi tutto ciò che le tipografie diffondono. Non dico che le opere moderne sieno caste, ma, relativamente, non trovo che si sia in questo peggiorato e che sia meritorio gridare allo scandalo. V'è, sì, una turba di scritturelli e di romanzatori che fanno schifo con le porcherie, che ci regalano cotidianamente, monotone e scipite variazioni sulla sola corda del contatto sessuale; ma costoro non sono artisti, e noi, occupandoci di loro, discenderemmo ad esplorare il sottosuolo, la fogna dell'arte, la pornografia, la quale non è l'oggetto di questa discussione. Io, del resto, ho pietà di questi lenoni, che esercitano, per vivere, il mestiere di attizzare le sensualità esaurite, come il vostro portinaio, forse, rattoppa ciabatte; e non credo sia giusto proibire, per decreto, l'uso delle scarpe, sol perchè i ciabattini non le sanno fare o le fanno malamente! Nè, peraltro, le malazioni stampate di questi sciagurati mi turbano, perchè so che anch'essi sono un fenomeno sociale che si è mostrato sempre e si mostrerà ognora; anzi mi pare che, presentemente, non

possono chiamarsi incoraggiati dalle accoglienze significative che ricevono in pubblico. Certo nei tempi e nei secoli passati, in proporzione delle condizioni sociali e politiche e commerciali di ciascuna epoca, questi vermi prosperavano e proliferavano meglio di adesso mille volte, eppure non potettero mai parlare i fondamenti del vivere civile. Io non posso citare, ma cercate per le biblioteche e vedrete quanta e quale roba da rogo è nascosta dalla polvere pudica. Forse la peste vi apparirà ora più grande e micidiale, perchè la cultura è più diffusa; ma la diffusione maggiore degli scritti non procede da cause attinenti all'arte, viene d'altronde.

Quanto agli artisti, degni di tal nome, io non mi perito di affermare che se, da un lato, sono liberi di pregiudizii farisaici e restrittivi ed è loro merito, dall'altro, non sono dediti, per preconetto, all'immoralità artistica: ciò sarebbe una debolezza per essi, chè, come benissimo dice il *Nencioni*, tutto quello ch'è sistematicamente eccezionale ha un vizio organico. Io scorgo, infatti, che anche su di essi influisce quel certo non so che, nel quale la civiltà nostra s'ingegna di ammantare il laido. Il cinismo antico, certo, non tiene più gli animi, e discende, cacciato dall'obbrobrio, negl'ipogei della storia: se questa è una verità per la società vivile, dev'essere tale anche per l'arte. Abbondano, è vero, le opere di un realismo spietato; ma questo procede dal progresso delle scienze naturali, che han messo in onore il metodo anatomico, sicchè lo spirito di osservazione interiore giunge fino alla vivisezione: ecco come nell'arte si rifrange la vita sociale. Nè voi potrete, ragionevolmente, negare che la letteratura contemporanea si occupi dell'uomo interiore più e meglio che non abbiano fatto le antiche: il motto della sana arte nostra è: molto d'interiorità, quanto basti di exteriorità; e si è data, infatti, alla ricerca assidua e laboriosa dell'intimità dell'essere e dei fattori esterni, che vi operano dentro quasi matematicamente; anzi, a parer mio, questo è il gran vantaggio che ha l'arte nostra sulle passate: ch'essa non disgiunge il tipo umano dalla vita cosmica e raccoglie dentro di sè i raggi convergenti di tutte le scienze: l'antropologia, la biologia, la sociologia, la filosofia, la psicologia normale e criminale ecc. Nè io posso passare inosservata la vostra opinione, che l'arte contemporanea abbia la mania delle descrizioni, perchè io vedo ch'essa tien d'occhio, se descrive, più l'essere che si muove nell'ambiente, che l'ambiente per se stesso. E tanto meno siete giusto con il D'Annunzio, il quale, se possedesse sempre la misura e si mondasse di un tal quale convenzionalismo, che trionfa evidentemente nelle sue opere, sarebbe, com'è un verace temperamento di artista, uno scrittore originale e di valore grandissimo.

Se c'è, in ultimo, è un fenomeno nuovo l'impudicizia nell'arte italiana?

Non posso nascondervi, egregio professore, che io resto con la bocca aperta quando sento qualcuno scandolezzarsi dell'arte dei nostri tempi; ma, perbacco!, la storia della letteratura la dimentichiamo appena fuori le scuole? Dal trecento finoggi, in qualche periodo più ed in qualche altro meno, non v'è quasi opera letteraria che non sia impregnata di sensualismo fino all'ossa; e spesso — e non dubito di citare capolavori come l'*Orlando Innamorato* del Boiardo e il *Furioso* dell'*Ariosto* — l'immoralità non sboccia dall'argomento stesso, ma vi è innestata su per la sfacciata voluttà di stuzzicare gli appetiti dell'epoca. Ed anche spiriti severi, come

il Machiavelli, non potettero serbarsi incontaminati dal contagio; e non vi parlo delle genti minori, le quali ebbero, in loro vita, pare, il solo scopo di dire, in verso od in prosa, a solletico delle dame e dei cavalieri, delle sconcezze da far arrossire un pretoriano romano. Eppure tutto ciò non ha impedito alla civiltà « lo suo fatale andare » !

Il fatto è, per stringere in una sola idea questo discorso, che nella natura degli italiani scorre una larga ed inesauribile vena di sensualismo, la quale, se impedita alla foce, rigurgita e spilla da tutti i pori; e l'etnografia e l'etnologia ce ne danno la ragione e la spiegazione.

A proposito della répression legale che proponete a riparo della depravazione dell'arte e dei costumi, io non vorrei dir niente, chè penso l'abbiate detta per un avvaloramento qualunque del discorso, e non posso mai credere che un uomo come voi sostenga sul serio una ruffata trovata da collegiale. Ma vi pare? comunque sia, è certo che i danni lamentati da voi sono di ordine affatto spirituale, imponderabili per così dire, e scaturirebbero, in ogni modo, da un'educazione falsa o imperfetta. Ora come mai un pervertimento dell'anima può essere emendato da un rimedio esteriore e corporale, come sarebbe quello di una legge penale? Se un albero è fradicio dalla radice, potreste voi i rami disseccati sperando che rinverdisca? Certo, stimereste miglior partito spiantarlo e rimettere al suo posto una nuova promettitrice pianticella! Così, in questo argomento, credo che non vogliate curare con ferro e fuoco gli effetti, e trascurare le cause recondite, che li riprodurrebbero più forti e più resistenti, sotto altra forma e per diverse vie, in men che si dica, poichè la repressione è il conduttore elettrico delle idee!

E basta finalmente. Vi ho dimostrato, spero, che le vostre querele e le vostre inquietudini sono alquanto iperboliche, e che, tutto sommato, non vi sono fondate ragioni di scoraggiamento; ma, poichè ho spese tante parole per rispondere a voi, permettetemi ora una specie di soliloquio per conto mio, ma a conclusione logica della lunga chiacchierata.

Ho detto, cominciando, che l'arte contemporanea è più malata che colpevole, e mi giova spiegare questo pensiero. L'arte, piaccia o non piaccia a noi, va diventando patologica, perchè la società civile, fine di secolo, è in istato patologico. Noi siamo nevrotici, e la vita breve, intensa e travagliata che viviamo n'è prova, perciò l'arte è malata di nevrosi. Essa è penetrata dal disquilibrio dei nostri sensi, il quale ci ha condotti dal vero umano al verismo convenzionale, dal sanguigno sentimento dei sani al linfatico sentimentalismo degli allucinati; e però molto dev'essere perdonato ai malati. Parrà, forse, quest'idea una contraddizione con tutto ciò che son venuto dicendo finora; ma non è, è una integrazione invece.

Noi siamo in un periodo d'intenso raccoglimento, non di regresso, nel quale l'umanità si affatica a ritrovare la terra promessa dai nuovi ideali che le scintillano in vista, dove non si fermerà già, ma, riposata e ritemprata, riprenderà il suo eterno viaggio: e l'abuso di forza mentale produce uno sciupio, che si risolve in disquilibrio nervoso.

Ogni evo si chiude con uno di questi periodi, che generano un passeggero esaurimento; e noi siamo alla chiusura di un evo.

Gnarirà la società civile, e con essa l'arte, fedele seguace, che, forte di rin-

novata gioventù, svilupperà i germi che ora noi seminiamo, sotto un cielo inelmente, in terreno non propizio, quando l'umanità si sarà adagiata nei suoi due poli dell'avvenire: il nuovo assetto sociale-politico, e la nuova coscienza etico-religiosa. E fin allora ed a questi scopi: « *Laboremus fidenter* ».

Certo noi non vedremo l'alba del nuovo giorno, ce n'andremo sotterra con gl'ideali che prediligemmo. Che importa? Il seme compresso dalle spine, che ora gli crescono intorno, troverà la via della vita senza di noi, e la parte migliore dei nostri esseri sopravvivrà feconda nella vita dei posterì!

Amate, mio caro professore, il vostro

Fisciano (Salerno) il gennaio del 1893.

C. A. ALEMAGNA

RISPOSTA

Caro Alemagna,

Mi avete data una lezione coi fiocchi! Cioè avete, sul principio della vostra lettera, protestato di non voler dimenticare di essere stato mio discepolo, e vi ringrazio della intenzione; ma poi l'abito quotidiano dell'insegnare, che anche voi da parecchi anni avete contratto, vi ha preso la mano, e siete salito in cattedra. Poco male veramente! Io accetto lezioni da chiunque vuol pigliarsi la cura di darmene, purchè siano gratuite. Una cosa però non posso da voi accettare, ed è il gravissimo oltraggio che mi fate, benchè alla chetichella, quando vi dite quasi invecchiato. Che cosa diranno i lettori, o, peggio, le lettrici? Diamine! se lo scolaro è quasi vecchio, che cosa sarà il maestro? Decrepito! ^T stata tale la fitta al cuore che ho avuto, a leggere quelle parole, che ho sentito il bisogno di andare a rivedere la mia fede di nascita (che conservo sempre nel cassetto di mezzo della mia scrivania) e l'ho riletta, e l'ho portata a rileggere a mia moglie; e a guardarvi la solita data, 22 febbraio 1852, abbiamo entrambi tratto un sospiro di sollievo! Via, a 41 anno, un uomo può ancora non credersi decrepito, specialmente quando pensi, che la media della vita umana (che voi in un punto della vostra lettera, asserite esser oggi breve) è cresciuta almeno di dieci anni, se si paragona la fine col principio del secolo nostro, e se vogliamo credere a quel che affermano i cultori degli studi demografici.

Ma io m'indugio a scherzare, mentre ho poco tempo e poco spazio a rispondervi; tanto che temo (horribile dictu!) che anche nell'altro numero del Settembrini dovrò rompere la divozione a voi ed ai lettori, *per integrare* (come voi dite) *il mio pensiero* su questo argomento. Dunque, senz'altro, *armis velitariis amissis, ad decretoria venio*.

Nella vostra gentilissima lettera, voi cominciate dal negare, che vi sia oggi un peggioramento nei costumi, e ne adducete per prova la legge generale del progresso umano che è continuo, e per esso l'umanità *va avanti instancabilmente, sprezzando la via del ritorno e i sentieri del pentimento*.

Ma, caro Alemagna, a che tanta solennità di parole? Non vi accorgete davvero, che i pugni delle vostre frasi sfondano un uscio aperto? Si vede proprio che i miei tre articoli, che voi accusate di superficialità, voi li avete letti troppo superficialmente. Rilegeteli di grazia, e sappiatemi dire, se in un punto solo di essi io mostri di non aver fede nel progresso umano! Voi, che vi dite scettico, voi non dovrete averci fede, se foste logico: ma io ci ho fede piena ed intera, e l'ho dimostrato appunto scrivendo quei tre articoli; giacchè a che mi sarei spulmonato a dimostrare la necessità di un risanamento dell'arte, quando fossi stato persuaso, che la bestia umana sarà sempre quel che è, e che le cose debbono andare fatalmente per la loro china?

La legge di evoluzione, alla quale voi accennate, non si deve certo concepire come un fato che stia al di fuori delle cose e degli uomini, ma come il risultato continuo di mille forze, grandi e piccole, fisiche, meccaniche, morali, intellettuali, e, non ultima di esse, le volontà umane. Ma nella evoluzione non è compresa anche la degenerazione? L'idea del progresso universale non esclude, anzi comprende, l'idea di parziali regressi.

Quante razze non sono degenerare? Quante altre non si sono estinte? — Sì, per dar luogo a razze più perfette — Ma, per ciò che riguarda l'Italia, vi contenterete voi di ciò? Che la razza italica presente degenerasse, per lasciarsi accoppiare da razze più forti, sacrificandosi in questo modo stupidamente al progresso dell'umanità, invece di conferirvi da parte sua, svolgendo tutte l'energie della sua natura?

Non solo io non nego il progresso universale, caro Alemagna; ma anche in Italia (badate che nei miei tre articoli non si gettava quasi mai lo sguardo oltre le cose nostre) anche in Italia riconosco un gran progresso; giacchè non c'è corruzione peggiore dell'oppressione e dell'ingiustizia, e bisogna esser ciechi per non vedere, che l'oggi, paragonato all'ieri, è per noi immensamente più vicino agli ideali della giustizia e della libertà. Ma io, se da una parte noto questo miglioramento, dall'altra non mi so rallegrare pensando, che noi viventi facciamo, sì, buona figura paragonandoci mentalmente ai nostri antenati del cinquecento, del seicento e del settecento, ma la facciamo piuttosto meschina, paragonandoci alle eroiche generazioni che hanno sognata voluta e fatta l'Italia. Capisco, altri tempi, altre virtù. Ma, mentre i nostri padri ebbero le grandi e difficili virtù necessari ai loro tempi, osereste in affermare, che noi abbiamo tutte quelle necessarie ai nostri? Io ne dubito assai, e temo che, un improvviso mutarsi di quella fortuna, che fin' ora ci ha sorriso, sveli la nostra fiacchezza, fiacchezza morale soprattutto.

Se voi dunque, senza volerlo, non mi avete scambiate le carte in mano, se aveste meglio considerate le mie parole, forse non avreste sentito nemmeno il bisogno di scrivermi la vostra lettera, allargando e sollevando sulle nubi una questione, che io ho trattata quasi sempre da un lato pratico e tra limiti assai ristretti. È vero, come voi dite, *che il pensatore non trova mai motivi eccezionali di sperare smoderatamente, o di disperare troppo dell'umanità collettiva*; ma voi, appunto perchè pensare, avreste dovuto capire, che un mondo composto tutto di pensatori sarebbe un mondo molto sciocco e noioso, e che io non mi atteggio a pensatore, ma pretendo solo di parlare con un po' di buon senso, quel buon senso che a me pare smarrito da parecchi scenziati e artisti viventi; e avreste dovuto anche capire, che io *non dispero dell'umanità collettiva*. Ma è innegabile, che i costumi privati e pubblici, da vent'anni in qua, sono fra noi peggiorati; e una delle cause di questo peggioramento io mi ostino a credere che risalga all'immoralità dominante nell'arte e nella letteratura. E voi dimenticate proprio il buon senso, quando asserite, di non volervi fermare a meditare il piccolo caso quotidiano, *che nasce sotto gli occhi di noi miseri viventi un'ora del tempo; perchè questa è occupazione da femminetta, e voi ci affaticate piuttosto ad interpretare le leggi della civiltà*. Avete torto; perchè come scovire queste leggi della civiltà, senza lo studio attento e comparato dei mille piccoli casi quotidiani? Volete togliere alla scienza la base della statistica? O, con parole che hanno forse tradito il vostro pensiero, volevate solo convincermi, che la presente parziale corruzione è transitoria? Ma questo lo spero anch'io, caro Alemagna. Ma facciamo forse male, mentre non passa, a combatterla?

Son certo dunque, che con la vostra abituale lealtà, vi troverete meco d'accordo su questo: che io non ho mai negato il progresso umano; e che ora in Italia, in mezzo a un indiscutibile progresso materiale e intellettuale, c'è una parziale, ma grande, decadenza morale.

Dunque, passiamo oltre. Voi affermate poi, che non è l'arte che forma il secolo, e gli dà il colore, ma è il secolo che crea l'arte a sue immagine e somiglianza. Per rispondervi, io potrei rimandarvi ai miei famigerati tre articoli, dove anche questa obbiezione è preveduta: ma invece mi limito a domandarvi: L'arte dunque la rigarderemo come qualche cosa al di fuori del secolo, e non come uno dei principali elementi di esso? Se l'arte è figlia del secolo, sarà una figlia sterile o feconda? Non credete che la pianta dell'arte, oltre a trarre i suoi succhi vitali dal clima del presente e dagli strati del passato, contenga anche i germi dell'avvenire? Se voi non negate all'arte l'efficacia morale e un'influenza, sia pure riflessa o di reazione, sui costumi, come poi asserite che l'arte è irresponsabile? Ammettete anche per l'artista la forza irresistibile? Credete proprio che egli faccia, come quel brav'uomo, il quale

.....Non potendo piuè
Trasse le brache con molto decoro
E fece in piazza le occorrenze sue?

Un'opera d'arte, specialmente in tempi di civiltà progredita, è anche un atto della volontà: sono ben lontani i tempi dell'arte spontanea! Come negare la libera scelta del volere, se oggi stesso, come in ogni secolo, troviamo scrittori moralissimi, accanto a scrittori corruttori? Se dunque l'artista non è un essere privo di volontà, è un essere responsabile.

Io non sono un pensatore, vi ripeto, e quindi permettetemi che, proprio come una femminetta, m'indugi a notarsi il piccolo caso mio: io, nella mia prima giovinezza, ho ricevute immenso danno da certe letture, gran beneficio da certe altre. Ecco il piccolo caso, che forse m'impedisce di vedere la verità della vostra teoria: la mia povera [parti-

colare esperienza mi fa credere, che anche sugli altri le buone e le cattive letture abbiano una grandissima azione educativa o corruttrice.

Ardireste voi negare l'infinita efficacia della parola umana, scritta o parlata? E che specie di educatore sareste voi, qualora credeste, che le vostre parole non operano nulla sull'animo dei vostri discepoli?

Assistiamo proprio in questi giorni a un piccolo caso quotidiano; cioè a terribili catastrofi. Uomini, reputati per gran tempo integerrimi, piombano d'improvviso nel baratro dell'infamia, sull'orlo del quale da gran tempo si equilibravano col contrappeso dei milioni del pubblico. E ogni giorno l'abisso si allarga, e nuovi nomi e nuove riputazione vi precipitano, o minacciano precipitarvi. Or bene, caro Alemagna: io, a costo di dire un'altra eresia, o di *scagliarvi contro un'altra storditezza* (in ultima analisi, è un proiettile che si può lanciare senza pericolo), io voglio spiatellarvi, che di questa spaventevole tragedia, che funesta la patria nostra, non piccola parte di colpa spetta all'arte: la quale, eccitando con tutti i suoi mezzi una sfrenata sete di godimento, ha indeboliti o distrutti negli animi i necessari freni morali. Giacchè (ve lo farò dire da Cicerone) « non può essere in alcun modo forte chi giudica sommo male il dolore, nè temperante chi pone come sommo bene il piacere ».

Ma oramai lo spazio mi manca per continuare a discutere con voi, e il lettore è stanco dell'argomento. Risponderò quindi nel venturo numero alle altre vostre obiezioni; assicurandovi però fin da ora, che ad esse potreste da voi stesso trovare la risposta, rileggendo più attentamente i miei precedenti articoli.

Una cosa però non posso differire a dirvi. Voi nella vostra lettera assumete troppo spesso l'atteggiamento di chi vuol calmare un furibondo. Temete quasi quasi che la bile stia per soffocarmi, o mi guasti la digestione, o mi monti al cervello. Rassicuratevi, carissimo Alemagna; non state in pensiero per questo. Le mie parole, è vero, son segnate della stampa

.....di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa;

ma, per calmare le vostre amichevoli apprensioni, posso giurarvi, che io mangio e digerisco meglio del solito, e insegno con passione, e, quando posso, mi diverto alla caccia col solito gusto matto. Che vi pensavate dunque?..... Quegli articoli furono scritti non certo con la olimpica serenità del pensatore, ma col calore di chi è innamorato di un'idea; ma da questo al credere, che io ne stia per prendere il sonno e la ragione, oh ci corre e di molto!

Continuerò sul *Settembrini* a dare addosso agli scrittori immorali, con tutte le mie forze, benchè piccole; e non credo di far cosa sconveniente nè all'indole del giornale, nè ai giovani lettori, ai quali principalmente si rivolge. Nè credete che le mie parole rimangano del tutto senz'eco, specie sugli animi giovanili.

La scuola può preparare un novello pensiero e un novello costume. E non dimenticate che il mio giornale è un elemento della mia scuola!

Ma è tempo di finirla. Vi abbraccio con affetto, ringraziandovi di avermi dato occasione a scrivere questa cicalata.

Vostro aff.mo amico
GIOVANNI LANZALONE

RISULTATO DEL NOSTRO 2.° CONCORSO

Dei dieci sonetti, presentati al concorso, il migliore, o il meno cattivo, ci pare il seguente:

A L. SETTEMBRINI

Fendi veloce il seno a l'oceano
Su nemico vascel, che ti trasporta
Da la tua patria là, lontan lontano,
Ove ogni tua speranza sarà morta,
E, con lo sguardo tremulo, la mano
Dirizzi a quella terra, che risorta
Voluto avresti, e che sperasti invano
Libera alfine da servil ritorta.

Poi volgi a la consorte un muto addio,
 Ai figli, a la diletta casa, a quelli
 che t' hanno amato, al dolce suol natio;
 E fremi, e pensi al di de la riscossa,
 Allor che forse tra confusi avelli
 Dimenticato poserai tu l' ossa.

Questo sonetto ci dà tutt' altro che un ritratto completo del Settembrini: ma ritrae, con una certa ingenua freschezza di sentimento e fluidità di verso, un momento romanzesco della sua vita. Manca certamente la densità del pensiero e della frase: ma questa è dote solo dei veri poeti e già provetti nell' arte. Contentiamoci.

Lo spillo d' oro promesso tocca dunque di dritto al *Menestrello Salernitano*, come l' autore si firma; e noi invitiamo questo Menestrello a svelarci il suo nome di battesimo, e a venire a prendersi dalle nostre mani (in assenza della castellana) il premio conquistato al suono del suo liuto.

Diamo il secondo posto, e siamo stati lungamente in dubbio di dargli il primo, al seguente sonetto, del signor E. P.

A LUIGI SETTEMBRINI

Te rileggendo, nel pensier mi appare
 Come un lago purissimo e sereno,
 La cui vista discacciami dal seno
 Tutte del cor le rimembranze amare;
 Restano le più poche e le più care,
 Quelle la cui dolcezza mai vien meno:
 Un vigor novo sento, che il terreno
 Patrio, che la virtù mi fa più amare.
 E se talora, in sì felici istanti,
 Vienmi al pensiero la segreta oscura,
 Dove pensasti per tanti anni e tanti:
 Parmi che un raggio, da le fosche mura,
 Sorga, dal lago a crescere gl' incanti,
 E l' amorosa fiamma a far più pura.

Il difetto principale di questo sonetto è un certo stento; come ad esempio, stentato e poco rispondente per suono al concetto, è il verso

Un vigor nuovo sento, che il terreno....

e stentata è la ripresa dell' immagine del lago alla fine del sonetto. Si può anche notare che i due versi consecutivi

Come un lago purissimo e sereno,
 La cui vista discacciami dal seno...

hanno una struttura troppo uniforme.

Nell' ultimo verso poi quell' *amorosa fiamma* ci pare al tutto sconveniente, perchè nella poesia italiana quella frase è stata usata e abusata da diecimila poeti, sempre in tutt' altro senso, da quello che qui le dà l' autore.

Non ostante tali mende e qualche altra che si potrebbe notare, questo sonetto è commendevole, perchè presenta un concetto organico, in una forma studiata e non ineguale.

Terzo, in ordine di merito, giudichiamo il seguente sonetto firmato *L'autore*:

Visse da eroe: non mai smenti la fede,
 Per cui lottò, ne l'ideal sovrano,
 Cui sacrava la mente, il cor, la mano,
 Ei degli aviti illustri fatti erede.
 L'operosa sua vita in pegno diede
 Di lealtà sempre agli amici; invano
 La calunnia lo morse, invitto e umano,
 Ei perdonò come chi soffre e crede.
 Vide onorate la menzogna immite,
 Rotto ogni giuro e la viltà regnare,
 Il saggio e forte dichiarato insano.
 In trionfo portar vide Tersite,
 E le persone virtuose e rare
 Onta patir da un nobile vano.

I versi suonano, ma non creano: non vibra in essi nessuna nota speciale al soggetto. Tolto via il titolo, come si capisce che questi versi sono rivolti al Settembrini? A quanti altri grandi non potrebbero rivolgersi? In oltre, arrivati all'ultimo verso, pare che il sonetto debba continuare ancora, perchè la chiusa è fiacca; non è che la fine di una enumerazione. Il verso

Ei degli aviti illustri fatti erede

non accenna a nulla di concreto, perchè degli antenati del Settembrini non si conosce nessun fatto illustre. Nè ci pare che contengano alcuna particolare allusione alla vita del Settembrini le parole:

L'operosa sua vita in pegno diede
 Di lealtà sempre agli amici...

In somma il difetto di questo concetto è l'essere troppo generico e astratto, mentre l'arte vive del particolare e del concreto.

Assegniamo il quarto posto al sonetto del signor I. Mandina, il quale, se avesse saputo dare alla seconda quartina quella certa facilità ed energia che hanno le altre parti, avrebbe certo conseguito il premio. Infatti si leggano la prima quartina e le terzine:

Tutto è silenzio: tu ne l'antro oscuro,
 Che ti rinserra, irradiato il viso
 Da la face del cor, pensi al futuro
 D'un popolo soggetto e in più diviso....
 Forse fra pochi giorni la tua vita
 Tronca sarà dal ferro temperato
 A l'ira dei Borboni inferocita,
 E tu forte morrai per quella gente
 Che quando ogni suo bene avrà toccato,
 Di te si scorderà vigliaccamente.

Non è vero però che la patria siasi scordata del Settembrini!

Quinto viene il sonetto firmato *Passero Solitario*. Ha versi buoni e facili: e le due quartine hanno una non so quale efficacia. Ma il sonetto fa supporre, che il Settembrini abbia versato il suo sangue per la patria; giacchè finisce:

Ma dal tuo sangue sorgerà più bella
La tua virtute, e non andrà perduto
Il grido de la fama a te sorella.

E che vuol dire che la fama *fu sorella del Settembrini*? Null'altro che bisognava la rima in *ella*.

Diamo il sesto posto al sonetto del signor L. A.

È buona la prima quartina; ma è guastata dalla seconda, che comincia, contro ogni senso comune:

Ov'è de l'alma l'impaziente ardore
Per la patria unità? L'odio al tiranno?...

Non si può avere *impaziente ardore* per un bene che oggi possediamo, nè odio per un male che non ci affligge più. *Impaziente* voleva la dieresi. Le terzine poi non si sa che vogliono dire.

Seguono poi tre sonetti, firmati tutti *Pseudonimo*; i quali tutti e tre, accanto a qualche concetto bene espresso, hanno delle vere puerilità.

Uno di essi finisce:

Salve! la rumorosa tua cittade,
Col tuo nome nel cor, freme e difende
La sua terra natal fra mille spade.

Che significa ciò? A quale fatto si accenna? *Sub iudice lis est*.

L'altro è quasi vuoto d'idee. Contiene il brutto verso

Quella tua grande storia pien d'amore.

Sappia lo scellerato poeta che *pieno* si può troncare, ma *piena* giammai!

Notiamo nel terzo sonetto i due primi versi della seconda quartina:

E disprezzando i lai ed i lamenti,
Con cui i fiacchi fan tanto fragore...

Il primo verso è assolutamente lamentevole anzi miagolante per quell'iato. Ma tra *lai* e *lamenti* non ci è vera differenza, salvo che l'una è parola di prosa, l'altra poetica. *Cui i*, brutto iato! Nè coi *lamenti* si può far *fragore*.

Ammirabile è l'originalità della chiusa:

Ed or che dormi in pace, o buon Luigino,
Ridesta nel valor chi ha il cuor servile
Ed incoraggia il figlio Raffaelino.

La grande familiarità svelata da quei due diminutivi (Luigino e Raffaelino) ci fanno argomentare, che l'autore fu intimo amico del grande patriotto e scrittore, e divise con lui il pan muffito di S. Stefano. Che gioia oggi per il figlio (capitano di vascello in posizione ausiliaria, 55 anni di età) che gioia a sentirsi dare del Raffaelino!

Decimo ed ultimo il signor G. F. ci manda pochi e scadentissimi versi sciolti, fra i quali almeno tre del tutto indigeribili:

Di molti eroi che per lei periro;
Tu primo fosti, Luigi, tra quelli...
Per lei soffristi e da eroe pugnasti!

Il nuovo Concorso

Ecco il tema per il venturo concorso :

Descrizione dell'Aprile in stile del seicento. Sonetto.

Premio al vincitore: **Un libretto sulla cassa di risparmio, di lire 10.**

Si accetteranno i lavori fino a tutto il 25 marzo.

Possono concorrere i soli associati al giornale.

LA MAMMA!

Una buona madre vale cento maestri.

HERBERT.

Chi le può dire le dolcezze arcane che in sè comprende e suscita nell'anima questo caro e divin nome? Gli occhi mi si velan di lagrime, pensando ch'io non l'ho più la mia tenerissima mamma! E' fresca ancora la terra che ne copre le amate sembianze, e laggiù lentamente si dissolve e sforma quella soave figura di donna, tanto buona, affettuosa, gentile. Quando il funesto e lugubre pensiero mi passava per la mente, io, impaurito, lo scacciavo, e sentivo martellarmi il cuore e un gran buio farmisi attorno — No, la mamma non mi abbandonerà, nè mi priverà della dolce sua vista, della sua affettuosa parola, delle sue tenere e delicate cure. Siamo in tanti, dodici tra fratelli e sorelle, disseminati e sparsi qua e là per ragione di professione e d'uffizi; e da un'umil cameretta, dov' Ella giace, parton come misteriose file e auree catene, che tutti ci stringono e annodano fortemente insieme. Varii di pensieri, di aspirazioni, di speranze, di studii, d'occupazioni, ci sentiamo pari e medesimi nel culto di Lei, che a sè ne incatena e tira, come l'ago al polo. Il suo pensiero, agile e veloce, aleggia continuo intorno a noi: il suo cuore non ha pace e palpita forte pe' cari lontani, e mentre esulta o gioisce alle buone novella di uno, si conturba o agita e rattrista al silenzio di un altro figlio. Lei viva, l'unità della numerosa famiglia è piena, intera, sentita più e meglio che accozzati non fossimo insieme. Che sarebbe, Dio mio, se queste salde catene si spezzassero?! — Così la mente mia confusa e atterrita errava nella secura notte della vigilia di Natale, ch'io solo solo galoppavo a casa, chiamato per telegrafo.

Cuore me ne facevo da me, chè da ben altre procelle l'avevo vista campare: ci aveva avvezzi a' miracoli quella santa donna! Ma l'animo per un po' sollevato ricascava da capo, e la speranza e il timore, la luce e le tenebre fieramente combattevano. Ero come fanciullo arrampicantesi per una difficil erta, cui sforzandosi d'afferrare a un tratto ruzzola giù e ricomincia il tormentoso gioco. E tal guerra di pensieri, d'affetti, d'incertezze, di speranze, di sgomenti non mi fece veder il buio della notte, la solitudine e i pericoli della via, nella quale ventinove anni addietro ero caduto in mano de' *Briganti*. Assalito com'ero da maggiori cure, niente vedevo, nulla temevo per me povero e costernato. Giunsi alle 9 1/2, assiderato dal freddo e dal timore: i miei, che non bene nè tutti raffigurai, mi rincorarono. Viveva! Volai da Lei, in quell'umil cameretta, testimone di tanti sospiri, di tante pene e affanni. L'abbracciai, mi riconobbe, baciommi, e con un fil di voce mi chiese come a quell'ora bruciata e a che. Le porsi i saluti, gli augurii, i voti delle persone a Lei care, e rispose: *Grazie!*

Mirandola fiso e vedendola sì rifinita, mi s'inumidirono le ciglia e sentii gocciolar le lagrime, che destramente le celai. Stava non a giacere, ma con mezzo a sedere sul letto col capo un po' alto sostenuto da cuscini, e intorno intorno una corona di figli, pronti, solleciti, ansiosi d'indovinarne le voglie e di porgerle soccorso. Non ansava affannosamente, non la tormentava la tosse, nè difficile molto e faticoso era il respiro, come altre volte l'avevo vista penare; ma se non pienamente libero e spedito era lo scambio dell'aria per le vie respiratorie, non pareva che per questo ci fosse a temere. Aveva leggiere e brevi assopimenti; poi riaprendo gli occhi, volgendoli in giro, e il capo adagiando ora in qua, ora in là, articolava precise e sommesse parole, che rivelavano chiaro discernimento, rapido percepire e osservare, coscienza netta e piena. Dimandai che cosa avvertisse: rispose — Muojo, figlio mio! Il Signore ha esaudite le mie preghiere: la desideravo da tanto la fine de' miei tormenti! — Ma che vi sentite? — Come coltelli e punte acute che mi taglino e forin dentro. Un sorso d'acqua! Gioia, figli miei; vi benedico! — Mi riconoscete voi? — diceva ora uno, ora un altro dei figli — Ed Ella, cennando col capo, affermava di sì e pronunziava il nome. Le tastai il polso e lungamente esaminai il numero e la forza de' toni: eran deboli, piccoli, con certo ritmo lento e misurato. Toccandole la fronte con la mano, vi si adagiò e ne fece sostegno come per appisolarsi per un paio di minuti, e quella fronte ardeva: le guance intanto a volte gelide, a volte infocate, così come i piedi. Brodi, latte, medicine, marsala, cognac diceva di non poter più nulla e mostrava di non desiderar altro che un sorso d'acqua; ma dettò che una cucchiajata di brodo o di marsala l'avea da prendere, ed Ella assentiva di buon grado — Sollevatemi un po', figli miei: aiutatemi — disse in quell'indimenticabile notte; e subito un di noi la sollevò, intanto ch'Ella, cintogli delle braccia il collo, strettamente si teneva. Gittò un sospiro di sollievo e di soddisfazione, e ricominciò l'altalena dei brevi assopimenti e del subito ridestarsi, mormorando parole di raccomandazione alle figlie, di pace, di preghiera, di perdono. La voce debolissima, ma scolpita e chiara la parola, non vibrava sonora per lo stremo delle forze. Ed eran sempre aggiustati i detti suoi, non già vaniloqui di morente — Chè non vai un po' al fuoco, figlio mio, tu che devi aver freddo! disse a me, che spiava tutti i suoi moti. S'era presso alla mezzanotte, e a questo tratto d'amore e di sollecitudine materna io mi sentii di nuovo intenerire, e la vita mia avrei con divina voluttà posta e data pur di salvar sì amorosissima mamma. Le feci animo, augurai il riposo, e visto ch'eravamo in molti in quella stanzetta, e che per troppa pietà le riuscivano crudeli, viziando l'aria, lasciammo alle sorelle di vegliarla e d'avvisarci al bisogno. Rientrai poco dopo, e notai più calma e meno abbattimento.

Andai a letto, ma il sonno non venne sugli stanchi occhi miei: che notte d'inferno! Prima che schiarisse, ero di nuovo accanto alla mamma, dalla quale si andava e veniva come in devoto e santo pellegrinaggio. Ci guardavamo negli occhi uno dell'altro, senza far motto. Ma la speranza ognun di noi l'aveva verde nel cuore e s'avvivava e rinvigoriva a ogni segno, augurio e parola di miglioramento che ci paresse di scorgere. Il giorno di Natale corse trepidante da Castellammare mio fratello, dottore in medicina e prof. pareggiato nella R. Università di Napoli, e con l'affetto di figlio e i soccorsi dell'arte salutare le fu intorno confortandola e somministrandole i rimedii del caso. Perduravano le condizien della sera antecedente, che a me non parean disperate. Cercai dal volto di mio fratello d'indovinar qualcosa, ma non ardi d'interrogarlo di proposito, temendo no il suo dir mi troncasse la speranza, che aveva messe salde radici nel mio cuore. Seppi poi che, domandato, disse al degno monaco, che l'assisteva e al par di me s'illudeva, di vegliar lì, e ch'era potenza di Dio, non del medico più il salvar quella vita estinguentesi a poco a poco. Io che non sapevo nulla, nè amavo di saperne, ragionavo così, fra me e me: — Se discorre tanto bene, se guizzan lampi di tanto affetto, e raffigura ognuno alle fattezze, e anche a coserelle mi-

nute e domestiche. Ella à quando a quando accenna, nè rifiuta alimenti e medicine; ciò fanno forse i morenti? Dove la *coma* sonnolenta, il profondo letargo, l'inconsapevolezza de' proprii atti, il delirio, il vaneggiamento, il rantolo soffocato della morte? — E senza nulla saper di medicina e delle varie guise di morire, io fantasiavo, almanaccavo e studiavo d'afforzar le mie idee e di rincalzare i miei affetti. Piace tanto cullarsi in dolci illusioni, certe volte!

Più vinto da stanchezza che da sonno mi buttai sul letto verso la mezzanotte. Ma il pensiero, l'animo non li sentivo con me: erano altrove; gli orecchi, avidi e dubbiosi, non voleann adagiarsi su' cuscini: erano pronti a ogni menomo rumore. Non trovavo posa come l'inferma di Dante; ma alla fine entratomi un nuovo raggio di speranza dal non avvertir nulla di confuso e di disordinato, in sulle 4 m' appissolai, o meglio caddi in un dormiveglia, che non è sonno, nè riposo. Più fiate, sollevando il capo, origliai: nulla. Erano le 5 ¹/₂ del 26 dicembre p. p. e odo, o parmi, un gemito soffocato: mi si rizzano i capelli, balzo giù, e m'assale un tremito e un gelo, che non son buono a muovere un passo, nè articular parola. Crescono i singulti mal repressi, si levan alti pianti, strida dolorose, e odo lo scompiglio di tutta la casa. A stento ritrovai il letto, mi vi rannicchiai, strinsi il cuore cen la mano, e ruppi in diretto pianto. Vedevo tutto scuro e pauroso a me d'intorno, e un gran deserto essermi diventata la vita. Vennero lo sorelle disfatte dal dolore, vennero i fratelli, i parenti, gli amici lagrimosi, venne tutto il paese, ed era un comune angosciare, singhiozzare, gemere, muto, intenso, profondo. Proprio in quel momento la mamma nostra adorata era ascesa in cielo a godere i premii delle sue virtù e dei lunghi martirii cristianamente sostenuti. Aveva parlato fino agli ultimi istanti, aveva chiesto da bere: il pietoso e reverendo frate che l'assisteva appena fece in tempo a mormorar le ultime preci: piangeva commosso anche lui. Non ebbe agonia, morì come una bambina, cui somigliava tanto pel candor dell'anima, per l'ingenuità de' modi, la schiettezza e semplicità dell'affetto e la rapidità e il calore de' vivaci sentimenti.

ANNUNZII E RECENSIONI

G. A. CESAREO — D. IUAN, FRAMMENTO, TERZA EDIZIONE — Catania, Niccolò Giannotta editore 1893 — (Volume di p. 326, lire).

Questo lungo frammento di poema, che il Cesareo scrisse a 18 anni, pubblicato ora dal Giannotta in una terza edizione, è preceduto da una bellissima prefazione del Cesareo stesso; prefazione che a noi piace assai più del poema, e che tratta, con ricchezza di forma e di pensiero, dell'avvenire dell'arte.

Non è difficile al lettore accorgersi di una certa contraddizione tra ciò che è detto nella prefazione e lo spirito del poetico frammento. Dice infatti il Cesareo, che la « scienza ci serba quest'ideale nobile e grande, col quale già si volgono e più si volgeranno le genti da ora innanzi; essa ci addita, in una età lontana forse, ma certa a ogni modo, una schiatta libera e buona, derivata da noi, nella quale, per legge di elezione della specie, gli uomini saranno generosi e gagliardi, e le donne belle e pietose; e ciascuno sarà felice di poter fare gli altri felici; e la rassegnazione mesta, ma virile, alle leggi dell'esistenza, mitigherà gli affanni e accrescerà con l'amore disinteressato dell'arte i diletti ».

Magnifica vero vox! Ma non pare che il mezzo migliore per preparare questa specie più perfetta, *questa schiatta libera e buona*, non pare che il mezzo migliore sia di scegliere argomenti come questi del D. Iuan, e trattarli con tanta spudorata sensualità! È proprio D. Iuan, l'eterno e cinico seduttore, l'apostolo di questo luminoso avvenire? O non lo è invece (che cosa triviale!) l'onesto e *inestetico* (?) padre di famiglia?

Non sappiamo forse, ma certo non possiamo, in una rivista scritta pei giovani, fare una critica compiuta di questo lavoro. Contentiamoci di dire che quest'argomento, che ha tentato le fantasie di tanti grandi artisti, dal De Castro al Moliere, dal Goldoni al Mozart e al Byron, il Cesareo lo tratta in un modo tutto suo. Il suo D. Iuan, da principio

seduttore cinico, senza cuore, freddo, spietato, diventa, ad ogni successiva seduzione, più sentimentale, più idealista, e in ultimo va a sacrificare la propria vita alla causa della redenzione di un popolo. La ragione però, per la quale succede questa progressiva trasformazione non si capisce, perchè il poeta non l'analizza; e troppo spesso il suo eroe rassomiglia a Fausto e ad Amleto più che al tradizionale D. Iuan.

La forma ci piace, e la lodiamo senza restrizione, soprattutto per la vivezza della lingua, la spontaneità del verso, l'opportuna scelta dei metri e la freschezza d'impressioni trasfusavi.

* * * *

SPAZZACAMINO *novelle ticinesi di G. Cavagnari* — Le vive e sentite descrizioni della natura alpina, la ricca freschezza della forma, sono i principali pregi di queste patetiche novelle.

E dico patetiche, perchè solo una, *Il minatore di valle Ouseruone*, ha fine piuttosto lieto. Fra una novella e l'altra vi è l'intermezzo di pregevoli versi descrittivi. Si ammiri questa dodicesima, con la quale comincia il paesaggio della Val Verzasca.

Agl'erti monti della Val Verzasca,
Alle gioconde di fulgor sue cime,
Dove un ruscel qua e là d'acqua fuggiasca
Dai monti cade e il nero musco opprime;
Al ciel roseo e tranquillo e alla burrasca
De le sue nevi io volgo le mie rime.
Io vo' che il verso in mezzo al sole nasca
Là in alto, su quel picco irto e sublime.
O fiume che gorgogli e fai tua vasca
Se le grotte sonore giù nell'ime
Valli, porgimi tu le strofe prime,
Le chiare strofe in lode di Verzasca.

Benissimo! Il nostro mestiere di pedanti c'impone però di notare, che non si scrive *agl' crti*, ma *agli erti*.

* * * *

G. OLIVIERI — **LAGRIME E SOSPIRI** — In elegantissimo volumetto, uscito dalla Tip. Nazionale di Salerno, il nostro amico prof. Olivieri ha voluto rendere un ultimo tributo d'affetto alla memoria della mamma sua. La più bella cosa del libro è uno scritto dello stesso professore, una specie di affettuosa ed elegante elegia in prosa, nella quale all'arte consueta dell'Olivieri si disposta, com'è naturale in questo caso, una potente commo- zione, che si apprende tosto anche al lettore.

NOTIZIE

MUTAMENTI NELL'ISTITUTO SETTEMBRINI — Il prof. Coen, per uniformarsi alle disposizioni del Ministero, insegna ora solamente nella 1.^a classe Tecnica. È surrogato, nel Ginnasio Superiore, dal prof. Martuscelli. Il prof. Venturelli ha dovuto anche rinunciare all'insegnamento della storia e geografia nella Scuola Tecnica e nel Ginnasio Inferiore. L'incarico, che egli aveva, è stato accettato dal prof. Pascarella.

ALUNNI DISTINTI — Gli allievi dell'Istituto, che durante il mese di gennaio meglio si segnalano per lo studio e per la condotta, furono i seguenti:

LICEO — Ciruzzi Domenico — Mandina Ignazio — Visconti Angelo.

GINNASIO SUPERIORE — D'Orlando Vincenzo — Trotta Alfredo.

GINNASIO INFERIORE — Di Geronimo Francesco — Curcio Giuseppe.

SCUOLA TECNICA — Cataldo Giuseppe — De Lillo Ortensio.

SCUOLA ELEMENTARE — Brunelli Enrico.

MUTAMENTO DI PROVVEDITORE — L'egregio cav. Scrivante, che per tanti anni ha retto l'ufficio di R. Provveditore nella nostra provincia, ha chiesto e ottenuto il ritiro. Possa egli godersi lungamente il meritato e onorato riposo!

A surrogarlo verrà il Failla da Ancona.

Direttore responsabile — **GIOVANNI LANZALONE**

Salerno — Premiata Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8. L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — L'epistola di Saffo a Faone nel secolo XV; R. Sabbadini — Il drammaturgo (caricatura); G. Lanzalone — Ancora per la morale nell'arte; G. Lanzalone — Un'altra lettera! F. De Falco — Per una petizione al Parlamento; il Settembrini — A mia sorella morta; elegia; E. Perito — Utili varietà (dal Gazzettino d'oro) — Annunzi e recensioni — Notizie.

L'EPISTOLA DI SAFFO A FAONE

NEL SECOLO XV

L'Epistola di Saffo a Faone nelle edizioni di Ovidio suole occupare il quindicesimo posto fra le *Eroidi*; ma nei codici, dove ci fu trasmessa, non sta fra le *Eroidi* nè porta il nome di Ovidio, eccetto in uno del Sec. XV. Però Ovidio fra le sue *Eroidi* nomina anche quella di Saffo e nei codici che recano florilegi ovidiani gli estratti di essa compariscono fra la XIV delle *Eroidi*. Di qui la spinosa questione di alta critica, se l'Epistola sia o non sia di Ovidio. Ma io non mi occupo di questo; a me basta dire due parole, com'essa si diffuse nel sec. XV e chi fu allora il primo che la attribuì ad Ovidio.

L'Epistola nel sec. XV fu scoperta presto, poichè la si legge nel codice latino di Parigi 7989, il quale porta la data del 20 novembre 1423. Uno dei primi a conoscerla fu certamente il Panormita, autore e ricercatore di poesie stuzzicanti; e infatti in una lettera dell'aprile 1426, parlando dei poeti lascivi, ricorda anche « Saffo Lesbica, i cui versi a Faone tradotti in latino sono tanto licenziosi e procaci e al tempo stesso eleganti, che farebbero ringalluzzire persino Nestore e Priamo ». In un'altra lettera del 1427 cita nuovamente Saffo con queste parole: « carmina, ut Sappho ait, sunt opus vacuae mentis ». Qui allude al verso 14 dell'Epistola. Come vedesi, il Panormita crede che l'Epistola latina sia una traduzione dell'originale greco di Saffo. Negli anni 1426-1427 il Panormita studiava a Bologna.

L'Epistola era nota anche a Firenze; infatti in una lettera scritta circa del 1430 da Tommaso Pantano, umanista umbro, si leggono queste parole: « mitto ad te quandam epistolam Saphos (leggi Sapphus) puellae ».

Nel Napoletano la conobbe il Valla, il quale nel V libro (cap. 6) delle *Eleganze*, composto nel 1440, ha questa citazione: « *Ovidius libro primo de arte amandi: Andromeden Perseus nigris portavit ab Indis. Et Sappho ad Phaonem: Candida si non sum, rapuit Cepheia Perseum Andromede patriae fusca colore suo* ».

Dal trovare così vicini e di seguito Ovidio e Saffo si potrebbe sospettare che il Valla facesse Ovidio autore dell'Epistola, ma non ne siamo certi. Con certezza invece sappiamo che nell'edizione di Ovidio uscita a Bologna nel 1471 l'Epistola è attribuita ad Ovidio, perchè ivi alle *Eroidi* tien dietro immediatamente l'Epistola di Saffo con questo titolo: *Sapphos eiusdem* (cioè *Ovidii*). Domizio Calderino poi nel commento dell'Epistola pubblicato l'anno 1482 a Venezia la attribuisce ad Ovidio sulla testimonianza di Ovidio stesso, che, come ho detto, la nomina fra le sue *Eroidi* accanto a Didone. Ciò induce Domizio a collocarla subito dopo a Didone, vale a dire nell'ottavo posto.

R. SABBADINI

IL DRAMMATURGO

(CARICATURA)

Quel cocchio ammiri, che per l'ampio corso
 Agita il vol de l'eleganti rote?
 A' rai del sole obliqui ecco lampeggiano
 I dipinti sportelli; e i finimenti
 De gli arabi corsieri, e i ricchi freni,
 E il temo, e gli assi, e il livreato auriga,
 E del signor la sfavillante tuba,
 Vibran tale barbaglio, ond'è accecata
 La plebe dei pedoni. Ignori il nome
 De l'epico mortal, ch'ivi troneggia
 Sui purpurei cuscini? E pur la fama
 Con le trombe arrochite alto lo squilla
 Per cittadi e borgate. Egli è Tucone,
 Che dai cenci nativi a le sublimi
 Vette del lusso e de la gloria ascese
 Su drammatiche penne. Un dramma solo
 Fin là lo trasse! Un dramma, ove sì grave
 Era il puzzo del vero e del reale,
 Che molti astanti, dopo lunga pugna
 Con le commosse viscere, gran parte
 Rigettaron del cibo (arduo trionfo
 Di scenica dottrina!); altri, più forti,
 Ne la Suburra, ad orge abbominose,
 A l'uscir dal teatro, ebbri si diero;
 (E molti furo i talami polluti
 In quella notte memoranda, e molta

Sparsa semenza di proietti); e infine
 Altri vi fur, che a una feroce, invitta,
 Disperata tetraggine cedendo,
 Ingoiâr la morfina; o ne la fredda
 Onda Tirrena si lanciâr; o il collo
 Dieron d' un laccio al duro amplesso, o il fronte
 Al bacio orrendo de la rivoltella;
 Pur obbliando i piccioletti figli,
 Orfani abbandonati e senza guida
 Sopra l' immensa terra, a la miseria
 Sacri e al delitto..... Ma di scena in scena
 Di trionfo in trionfo sorvolando
 Il dramma portentoso (al par di un nembo
 Cui l' Euro incalza), d' infiniti al soffio
 Mantici di gazzette, a vol trascorse
 I continenti; e se le vie de gli astri
 Tentar gli tolse l' interposto vano,
 Almen, su questo globo, a più di cinque-
 mila impresarii rinsanguò le anemiche
 Scarselle; e molte dinturne fami
 Di attrici estinse; e a la contesa meta
 Del milione in un sol' anno addusse
 Il divin drammaturgo. Egli or, beato
 Commendatore, de gli antichi stenti
 Ride, al sorriso di fortuna, e gode
 Ne la sfera felice, ov' è salito
 Fra gli applausi di palchi e di platee.

G. LANZALONE

ANCORA PER LA MORALE NELL'ARTE

Caro Alemagna,

Nella mia lettera precedente ho risposto a due obiezioni della vostra. Seguìto in questa a confutare qualche altra vostra affermazione, ma quanto più brevemente mi è possibile, sia perchè i lettori già si annoiano di veder troppo a lungo discusso questo argomento, sia perchè non credo aver bisogno di molte parole per convincervi; giacchè il nostro dissenso deriva più dall'aver voi franteso il mio pensiero, che da sostanziale differenza di opinioni.

Voi dite che l' *arte non è nè morale nè immorale*. Non fate che ripetere una di quelle frasi, che tutti da qualche tempo ripetono, ma che sono così vaghe e indeterminate, che chi volesse spremerle a dovere, non ne caverebbe succo alcuno. È un pregiudizio di moda; ma pregiudizio. E poi, se l' *arte non è nè morale nè immorale*, io me ne contento; ma il guaio è che io conosco pur troppo, un' arte immorale; e questa io rifiuto. Mi proibirete voi di chiamar morale l'arte

del Parini e del Manzoni, e di chiamare immorale l'arte del Cavalier Marino e dello Stecchetti?

Capisco che quelle vostre parole non debbono pigliarsi proprio in questo senso; ma il potervele pigliare dimostra la loro indeterminatezza. Esse in conclusione equivalgono alla formola bandita in Italia dal De Sanctis: L'arte per l'arte; la quale in sostanza vuol dire, che non è il contenuto che forma la grandezza di un'opera, ma ciò che di suo vi pone l'artista. Ma ciò che di suo vi pone l'artista, essendo atto di un essere cosciente, non avrà dunque valore morale?

Veramente tale quistione mi riguarda poco. Voi avreste dovuto osservare, che le mie precedenti lettere su questo tema non erano articoli di critica artistica; ma erano considerazioni intorno agli effetti dell'arte sui costumi.

Voi dite, che l'arte *non sta e non può stare a servizio nè della pedagogia nè dell'etica; è l'arte o non è l'arte, ecco tutto*. Ma ecco ora un'altra di quelle tali frasi!... L'arte, nel fatto, è stata sempre al servizio di qualche cosa. Dante la pose al servizio della religione e della scienza; l'Alfieri al servizio della libertà e della patria; il Leopardi al servizio del suo scetticismo disperato; il Parini (vedete che strambo!) a servizio appunto dell'etica e della pedagogia; e cito a caso; e si potrebbe continuare all'infinito. Dunque, servizio per servizio, permettetemi di giudicare più nobili e grandi quegli artisti, che posero l'arte loro a servizio di una nobile idea, che quelli che ne fecero la docile ancella dei trivii. Permettetemi di credere, che la nobiltà e la purezza delle intenzioni conferisca dignità alle azioni umane, e quindi anche all'opere d'arte, che è un'azione umana anch'essa.

Che cosa poi vi fate scappare di bocca, caro Alemagna? Che io voglio vietare all'artista *lo studio dei lati animaleschi, che son per condanna ereditaria dentro di noi?* E mi opponete gli esempi di *Macbeth*, dell'*Innominato* ecc.? — Oh questa è carina davvero! Avete preso un curioso *qui pro quo!* Io non ho mai preteso di proibire all'arte la rappresentazione del male, ma voglio che questa rappresentazione sia *morale* nei suoi effetti, cioè ci allontani, non ci alletti al male. Non vieto lo studio dei *lati animaleschi*, ma non fatti coll'intenzione di abbrutirci. Non proibisco al chirurgo-artista di trattare le più purulenti piaghe umane; ma per guarirle, non già per allargarle e incancrenirle.

I tre celebri personaggi artistici, che voi citate, fanno appunto al mio caso. Forse noi, leggendo il regicidio e gli assassinii di *Macbeth*, ci sentiamo spinti all'assassinio?... Mi sarebbe troppo facile il continuare, e farmi bello del sole d'agosto; ma ho fretta. Assodiamo per ora, che lo spettacolo del male può essere educativo e morale, come, e forse più di quello del bene. Passiamo oltre.

Voi mi accusate di contraddizione, perchè ho scritto, nella mia lettera al Bonghi, che *al capolavoro bisogna perdonare qualunque indecenza*. Veramente, io non ho adoperate quelle precise parole; ma se avessi detto *perdonare*, avrei voluto dire, che l'*indecenza* è una colpa, perchè le *colpe si perdonano*. Ma io ho detto, per istrazio, che ove si provi che *un artista abbia fatto un capolavoro, sia assoluto per insufficienza d'indizi*. Avreste dovuto accorgervi dell'ironia. *Indizi* di che? che l'artista sia colpevole, o che abbia fatto un capolavoro? — Già, anche se quell'articolo, da me supposto, potesse diventar legge, io son sicuro che

mancherebbero le ragioni di applicarlo; giacchè, da quando quest'arte licenziosa imperversa in Italia, quali capolavori ha prodotti? Io non ne conosco nessuno. E voi?

« *D'altro canto (cito le vostre parole) io non riesco a scoprire nell'arte nostra questa mostruosa corruzione, che vi offende tanto.... V'è, sì, una turba di scrittorelli e di romanzzatori che fanno schifo, con le porcheriole, che ci regalano quotidianamente, monotone e scipite variazioni sulla sola corda del contatto sessuale; ma costoro non sono artisti, e noi, occupandoci di loro, discenderemmo ad esplorare il sottosuolo, la fogna dell'arte, la pornografia, la quale non è l'oggetto di questa discussione....* — Piano un po'; intendiamoci bene. È appunto la pornografia nell'arte l'oggetto della nostra discussione, o almeno argomento delle mie lettere; e qui son costretto a ripetervi che voi le avete lette dormendo. Voi dite che cotesti tali non sono artisti, ed è questa appunto la mia opinione, più volte espressa nei miei precedenti articoli; benchè mi dia dolore e sdegno il vedere, che anche alcuni veri artisti, buoni per altre qualità, (esempio, il vostro D'Annunzio) siano tinti di questa pece. Come poi si potrebbe tentare il *risanamento dell'arte* se non cominciando dall'*esplorare il sottosuolo, la fogna dell'arte*, davvero non lo capisco. Voi avete *pietà di questi lenoni!* È una pietà malissimo spesa, caro Alemagna. Io invece ho un'immensa pietà per la gioventù, che questi lenoni guastano e corrompono, per le tante famiglie, in cui portano il disonore e l'adulterio!

Voi dite: *questi lenoni esercitano, per vivere, il mestiere di attizzare le sensualità esaurite, come il vostro portinaio rattoppa ciabatte*. Fortuna per voi, che il mio portinaio, che è un ciabattino appunto, non legge il *Settembrini*, perchè, non sa leggere; altrimenti, offeso dal vostro paragone, sarebbe capacissimo di correre a vendicarsi, armato della sua lesina! E ben a ragione. Il mio portinaio, bene o male, fa onestamente i suoi bravi rattoppi, e li vende per quel che sono e valgono; ma questi tali gridano di venderci arte e ci vendono pornografia. Dunque sono falsificatori; e i falsificatori la legge li punisce. E con indulgenza soverchia e contraddittoria vorreste permettere, che l'arte, la quale, secondo voi, non deve stare a servizio di quelle vecchie brontolone, che sono l'etica e la pedagogia, debba stare poi al servizio delle sensualità esaurite?.....

Lascio, per fretta, qualche punto secondario della vostra lettera, e mi fermo alla domanda, che fate a voi stesso: È un fenomeno nuovo l'impudicizia nell'arte italiana?

Naturalmente, trovate che la nostra storia letteraria vi dà una risposta negativa, perchè dai tempi del Boccaccio fino a quelli del Parini non vi è quasi opera letteraria, che non sia *impregnata di sensualismo fino all'ossa*. È vero, entro certi limiti. Resta però a vedere, se questa immoralità nell'arte ci abbia giovato o nociuto. Le nostre infelicissime condizioni politiche, durate tanti secoli, e la cui peggiore decadenza coincide con la peggiore decadenza morale dell'arte, bastano da sole a dimostrare l'efficacia, diretta o riflessa non importa, ch'ebbe sempre l'arte sui costumi; e la dura scuola del passato dovrebbe darci severi ammonimenti per l'avvenire.

Nella natura degl' Italiani scorre una larga vena di sensualismo. Non vo-

glio discutere cotesta vostra affermazione. Ma se è vero, che ci sia negl' Italiani questa esuberanza di sensualità, tanto meno ci è bisogno di un' arte, che stuzzichi ed esageri una pericolosa tendenza naturale.

L' arte contemporanea è più malata che colpevole. Rispondo: Se è malata, deve esser curata; se è colpevole, deve esser corretta.

Così ho risposto, in modo molto sommario, ai punti principali della vostra lettera. Ora non mi resta, che risentirmi vivamente con voi di aver chiamata *trovata da collegiale* la mia proposta di frenare, con una legge, la soverchianta licenza dell' arte.

Voi mi usate l' offensiva gentilezza di credere, che io l' abbia detto per un avvaloramento qualunque del mio discorso. No; l' ho detto con profonda persuasione dell' opportunità, anzi dell' urgenza della mia proposta; anzi non avrei scritto, nè scriverei ora di quest' argomento, senza un siffatto scopo. Ma (obiettate voi) come un pervertimento dell' anima può essere emendato da un rimedio esteriore e corporale, come sarebbe quello di un codice penale? — Ma io non so come non vi siate accorto, che con tale domanda voi venite a dichiarare inutile ogni opera dei legislatori, giacchè i pervertimenti dell' anima non possono essere corretti, a parer vostro, dai loro codici. Se credete che il codice penale sia cosa inutile, tronco ogni discussione. Se invece credete, che esso valga a qualche cosa, allora, domando io, perchè se la legge giova in tanti casi, non può giovare anche in questo?

Io non credo poi che l' *albero sia fradicio dalla radice*, ma che esso abbia qualche ramo fradicio, che è necessario potare.

Io non credo che l' arte solo sia un fenomeno dei tempi, ma che sia insieme causa ed effetto, e che l' uomo senta, pensi ed operi, e dal sentimento e dal pensiero nasca l' azione, e dall' azione rampollino nuovi sentimenti e nuovi pensieri. Nè invocando la guarigione dell' arte, impedisco di adoperare altri mezzi per rimuovere le cause recondite della presente corruzione della società italiana. E se anche l' arte non fosse che una necessaria e fatale manifestazione dei tempi, chi si proponesse di cominciare da lei la cura delle piaghe sociali, non farebbe che ciò che fanno i medici, i quali, con certe malattie, non potendo combattere direttamente il male nella sua fonte, ne curano i sintomi, e riescono spesso a guarire l' infermo.

Mi consola in ultimo l' augurio e la profezia, con cui concludete la vostra lettera. Ma cotesta guarigione della società civile e dell' arte, che voi prevedete, d' onde ci deve venire? Aspetteremo che ci piova, come la manna, dal cielo? Perchè intanto non cooperare, con tutti gli sforzi delle nostre volontà, ad ottenerla e affrettarla?

Faccio quindi mio il motto da voi ripetuto: *Laboremus fidenter*; invitandovi a non contraddirlo.

E vi abbraccio con affetto.

Vostro

G. LANZALONE

UN'ALTRA LETTERA!

Al Prof. G. LANZALONE

Carissimo ed egregio amico,

Consentimi che anch'io esprima la mia opinione sulla morale nell'arte, di cui, con tanto calore ed utilità, ti occupi nel tuo *Settembrini*.

Ammaestrato dall'esperienza, io nutro un odio fierissimo per gli scrittori e gli artisti depravati; e, se avessi mezzi e poteri, manderei alle fiamme le loro produzioni con immenso vantaggio, in ispecie, della Gioventù, cui nessuno ha dritto d'insegnare il falso e il laido.

Innumerevoli sono i danni morali che si attribuiscono alle pubblicazioni immorali, e non v'ha chi l'ignori, ed in cuor suo non ne lamenti la diffusione.

Varii esempj potrei addurre, in conferma di questa mia vecchia opinione; ma, per non esser lungo, ne riferisco soltanto un solo.

Io non dimenticherò mai che nel 1877, insegnando in queste scuole serali municipali, ebbi, tra gli altri alunni, un giovinetto in su' quindici anni. Era d'ingegno, ed aveva la febbre d'imparare il leggere. Imparò in breve tempo, e mi si dimostrava, perciò, molto grato ed affettuoso. Girando, però, una sera per la scuola, notai, con mia gran meraviglia, ch'egli non guardava sul libro di testo, di cui erano forniti i suoi compagni. Il libro, che egli attentamente leggeva, era un romanzaccio, adorno d'incisioni parnografiche, di cui la meno disonesta era la vendetta d'un adultero. Con bei modi l'invitai a farmene un regalo; e la sera appresso in ricambio, gli donai un libretto di ameni racconti morali. Dopo pochi giorni lo sorpresi con una raccolta di canzoni da trivio. Divenne, in seguito, indocile, inquieto, annoiato. Distraeva i compagni, e dirigeva loro parole offensive. Spesso si assentava; ed una sera seppi ch'era stato arrestato in un vicolo, abitato da messaline, di cui era diventato familiare.

D'allora in poi nol vidi più, nè seppi altro di lui.

Ora chi non attribuirà il depravamento morale del mio alunno alla lettura di quel romanzaccio?

Che l'immoralità, poi, nell'arte sia d'origine antica, e che neanche i capolavori ne vadano esenti, non toglie, nè aggiunge alla presente quistione.

Io sostengo, invece, che oggidì l'immoralità s'è spinta troppo, e pare che si voglia imporre.

Del contagio sono affette tutte le arti belle. La stessa musica non desta più l'antico entusiasmo, non produce, nè alimenta i grandi ideali, de' quali erano presi i nostri maggiori artisti. Checchè si dica, le arti belle sono in decadenza.

La guerra, adunque, da te dichiarata contro la stampa e l'arte corruttrice, è santa e civile; del che vivamente mi congratulo con te, che trovi tempo d'occuparti di sì alta questione, ch'è d'interesse nazionale. Tira innanzi, egregio mio amico, e procura, più che a fermarti ancora sull'argomento, che a me pare già ben trattato, di venire a qualche pratica soluzione; anzi io te ne voglio proporre una. Eccola.

Per iniziativa del *Settembrini*, che, quantunque nato ieri, gode già tante

simpatie, sorga un comitato di cittadini e di padri di famiglia, col programma di bandire una crociata contro la stampa corruttrice. Si formino, per suo mezzo, sottocomitati in altre provincie; si tengano conferenze dagli scrittori teneri del decoro nazionale, e si raccolga il maggior numero di adesioni. Il *Settembrini* pubblichi le adesioni; e quando ne avrà raccolte migliaia, che valgano milioni per probità e coltura, le riunisca in apposito opuscolo, e le invii, accompagnate da analoga istanza, al Ministro della Pubblica Istruzione; il quale, innanzi a tanto plebiscito, accoglierà l'istanza, e compilerà una legge, che freni l'invadente corruzione, ed infligga pene a' trasgressori del decoro artistico e letterario. Quando la legge sarà un fatto compiuto, il *Settembrini* avrà il plauso di tutti gli onesti, le benedizioni de' padri di famiglia, e si renderà benemerito della nazione.

Quanti progetti, d'interesse nazionale, nacquerò da' giornali o da essi si fornirono i primi materiali?

E' questa la mia proposta. Tu fanne il conto che credi, e non obliare il tuo amico..... che conosce tutte le vicende della travagliata ed onesta tua vita.

E con l'augurio d'ogni bene, ti stringo cordialmente la mano e mi soscrivo
Salerno, 20 febbraio 1893.

tuo affez.° amico
FRANCESCO DE FALCO

PER UNA PETIZIONE AL PARLAMENTO

Per corrispondere in qualche modo all'invito rivoltoci dal De Falco, ci rivolgiamo a nostra volta a tutti coloro, i quali sono disposti a mettere la loro firma ad una petizione al Parlamento, per invocare una legge contro le oscenità nella stampa e nell'arte; e li invitiamo a mandarci, in segno di adesione, le loro carte da visita. I nostri lettori non son pochi; ma non basterebbero allo scopo, se non confidassimo, che essi vorranno, rivolgendosi ad amici e conoscenti, procurarci molte altre adesioni.

Il *Settembrini* ha prima cercato di spronare altri a questa impresa. Non essendovi riuscito, la intraprende, con impari forze, per conto suo. Forse farà fiasco. Che importa? Il bene bisogna sempre tentarlo; e il solo tentarlo, anche senza riuscire, è già un bene per sè stesso.

IL SETTEMBRINI

A MIA SORELLA MORTA

Scilicet omne sacrum mors importuna profanat
(Ov.)

Non come al suolo sbattuta dal vento vecchissima quercia,
Sta il corpo tuo come virgulto infranto,
Il tuo corpo che tanto vigore chiudea ne le vene,
Che tanto vivere, tanto goder bramava.
Egli or giace immoto, supino di sotto la terra;
Soffio di vita nol moverà più mai.
Ahi come il dì funesto ricorda l'anima affranta,
Ahi quale strazio tormenta il petto mio!
Quale giorno nefasto, qual giorno di tenebre pieno!
Simile a quello non me ne incorse mai.
Veggio le gelide mani che pregano venia a la morte,
Veggio lo sguardo spento chiedente vita;
Chiedente vita a noi, cui non era che il pianto risposta,
Come a quelli che fato premeva eguale.
A nulla Ebe ti valse; lasciotti, o sorella, la vita:
Qual vuota stanza stetter le belle membra.
Muto restò lo sguardo che tanto al core parlava,
Muta la bocca, donde il pensiero usciva.
Pur quale storia triste narrava il pallido viso,
Pur quante idee quella severa fronte,
Che tanti sogni d'oro sognava nei tempi felici,
Che tanto aspettava il caldo sognato amante!
Invano amor desiasti; non volle durissimo il fato,
Che l'alba giorno, la gemma facesse fiore.
Egli volle che al raggio del caldo mattino seguisse
Rapido il bujo de la gelata sera;
Egli volle che ogni desio tuo si troncasse
Da l'empia falce de la rapace dea.
Partisti, o sorella, e la casa vedova stette:
Parea, senza te, fonte cui l'acqua manchi.
Invan gli amici da te cercavanmi torcer la mente;
Essa correva a te, come a te corre sempre.
Giravo le stanze; oh dio, com'erano fredde e deserte!
Sembrava ch'esse più non avesser luce.
Qualunque cosa vedessi parevami fosse attristato,
Poi che ogni cosa un tito ricordo avea.
Lugubre intanto il vento fischiava pei tetri oliveti,
Sui piani selvaggi triste moriva autunno.

Guardavo assorto le foglie coprenti la strada fangosa,
Gli alberi nudi, i monti e il cielo grigi;
Sgomento guardavo, e un senso di morte pigliava le membra,
Un gelo acuto giù mi correa per l'ossa.
Pensai a te che saresti discesa nel freddo terreno,
Dov'è la notte, dov'è la fredda notte;
E che, volendo ancora vederti un'ultima volta,
Un breve tumulo, null'altro avrei trovato;
E che al tuo nome adorato, se mai l'avessi profferto,
Poche ceneri fatto mi avrebber eco.
Pensai, ma scorgendo ad un tratto un antico vestito
Che un dì mettevi, il pianto non ebbe freno:
Il pianto non sorto dinanzi a la pallida imago,
Forse perch'essa più meditar faceva.
Tutto è passato, ma tutto di te pur sempre mi parla,
Ed i monti, e il piano, e la casa, ed il cielo, e il mare:
Di te mi parlano, poi che sovente insiem li mirammo,
E poi che in essi sento di te qualcosa.
Tutto di te mi parla, ma dov'è mai la tua voce?
Essa ohimè resta solo un ricordo solo!
Resta un ricordo, ma ancora un ardente, instancabil desio,
Che niun conforto mai mi potrà lenire.
Oh vieni almeno sovente nei sogni a rendermi lieto,
Dammi l'ingegno poi ch'esso è per te volato.
Esso non te canterà, ma in tutte l'opere sue
L'anima tua dominerà mai sempre.
Lieto ognora, fu d'amore e di luce ripieno,
Sol questa volta lugubre è il verso mio.
Tutto l'affetto, che in cor mi trabocca, esprimere Ei volle,
Ohimè, sorella, gli sforzi son stati vani!
Gli affollati pensieri strozzata hanno in petto la voce,
E il verso è nato sordo a l'imper de l'arte.
Umile e rozzo or ne viene, ma accettalo, ovunque tu sei,
Poi ch'esso è un dono del buon fratello tuo.

ENRICO PERITO

Eboli, 14 febbraio, 1893.

A V V I S O

Invitiamo i nostri associati a mandarci il prezzo di abbonamento. Ricordiamo ai giovani dell'Istituto L. Settembrini, che per loro l'abbonamento è obbligatorio.

UTILI VARIETÀ

Il telefono e i temporali — Sembra che il telefono possa servire come mezzo per prevedere i temporali. Ecco che cosa dice infatti un giornale francese:

« Collocando due verghe di ferro alla distanza di sette o otto metri l'una dall'altra e mettendole in comunicazione, da un lato, mediante un fil di rame involto nel cantchouc e, dall'altra, con un telefono, si può predire, almeno dodici ore prima, una burrasca, mercè un sordo mormorio, che si fa udire nello strumento ricevitore. A misura che la burrasca si avvicina, il mormorio prende una consistenza simile a quello di chicchi di grandine che battono contro le finestre.

« Ogni baleno, e quindi ogni scroscio di tuono che l'accompagna, producono un suono pari a quello d'un colpo di pietra lanciata nel diaframma dello strumento. Tutte le variazioni atmosferiche si distinguono mediante rumori più o meno intensi, che chiunque abbia familiarità col telefono può notare. »

Questa nuova scoperta può rendere inapprezzabili servigi agli stabilimenti meteorologici, e noi facciamo voti che, con appositi accurati esperimenti, anche in Italia si sappia constatare quanto, nella detta notizia, siavi di vero e di fondato.

* * * *

Nuovi cibi — Un missionario dà i particolari seguenti su due vegetali, le cui proprietà alimentari, poco apprezzate se non totalmente sconosciute, gli furono di gran vantaggio durante i suoi viaggi nel Thibet:

« Una vivanda squisita ci è stata fornita da una pianta comunissima in Europa, il cui merito non è stato finora sufficientemente apprezzato. Vogliam parlare dei giovani gambi di felce, i quali raccolti del tutto teneri, prima che si carichino di lanugine, e quando le prime foglie sono peranco accartocciate, basta farli bollire nell'acqua pura, per avere un piatto di deliziosi asparagi. Se le nostre parole potessero avere qualche efficacia, noi raccomanderemmo vivamente questo prezioso vegetale, che abbonda invano nelle nostre montagne e nelle nostre foreste.

Lo stesso succede dell'ortica che, a parer nostro, potrebbe surrogare vantaggiosamente gli spinaci. Le ortiche debbono cogliersi ancor tenere, e si svelle la pianta tutta intera con parte delle sue radici. Per preservarsi dal liquore aspro e mordente che sfugge dall'ortica, è utile avviluppare la mano in una tela dal tessuto a maglie molto strette. Una volta che l'ortica è stata scaldata con l'acqua bollente, è inoffensiva. Questo vegetale dall'esteriore si salvatico, è di un sapore delicatissimo. »

* * * *

Spalliere vegetali — I prezzi attualmente tanto alti dei terreni e dei fabbricati rendono necessario uno sfruttamento più profittevole degli stessi. Ciò si raggiunge nel modo più facile con la cultura degli alberi da frutto, e particolarmente con l'allevare tali alberi in forma di spalliera rampicante sui muri delle case.

A questo scopo si adoperano generalmente frutta fine che danno un maggior reddito, ma che non attecchiscono che in posizioni calde e riparate.

I muri dei nostri edifici e giardini, specie se rivolti a mezzogiorno, offrono queste posizioni.

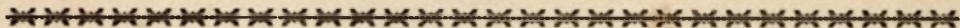
Con poca spesa facilmente vi si possono costruire spalliere di filo di ferro o di legno, alle quali si legano le ramificazioni di una pianta da frutto, costringendola a ricevere la forma voluta dal frutticulatore. Una tale parete non offre solamente riparo contro il vento, ma facilita pure la messa in opera degli apparati di precauzione (tende) per preservare

i fiori dai geli tardivi e le frutta dalla grandine. Una simile parete assorbe e riflette una quantità di raggi solari, e perciò gli alberi di spalliera godono di maggior calore, le frutta crescono più belle, maturano prima, e il loro sapore è più pregiato. Sapendo sfruttare abilmente tali pareti, si possono produrre, anche in paesi freddi, frutta fine. Che queste piantagioni siano molto produttive, e contribuiscano non poco al benessere degli accorti possidenti, lo provano molti esempi nella Germania, ove questo sistema va da qualche tempo diffondendosi.

« La maggior parte delle facciate di una casa si adattano alla coltura a spalliera; la posizione più vantaggiosa, come già dicemmo, è però il mezzogiorno. Questa posizione si adatta benissimo per la coltura dei peschi, i quali vengono, per quanto è possibile, lasciati nella loro forma naturale (spalliera a ventaglio) senza farvi molti tagli, contro i quali tali alberi sono molto sensibili. Più vantaggioso è ancora di occupare tali facciate, specialmente se con frastagliate da molte porte e finestre, con la vite, la quale, come è noto, cresce rapidamente, prende di buon grado qualsiasi forma e si lascia con tutta facilità adattare a spalliera.

Per i muri rivolti ad oriente si adattano specialmente i peri, per quelli rivolti ad occidente, i pomi. »

(Dal *Gazzettino d'oro*)



ANNUNZII E RECENSIONI

FOGAZZARO ANTONIO — PER LA BELLEZZA D'UN' IDEA, CONFERENZA TENUTA IL 2 MARZO 1892 ALL'ATENEEO VENETO — *Milano 1893, Chiesa e Guindani editori* — È un elegante volume in bella carta, ma ci rincresce il dover dire che la correttezza tipografica non in tutto risponde alla eleganza dell'edizione, e che (almeno nell'esemplare da noi ricevuto) vi è anche un errore di compaginazione, per il quale da pag. 66 si salta a p. 75, e poi da pag. 74 si retrocede a pag. 67. La bellissima conferenza del Fogazzaro meritava di essere stampata con maggiore accuratezza.

In questa conferenza il Fogazzaro riassume con una splendida sintesi la storia della idea Darwiniana sulla unità delle specie, e dimostra che essa non è in antitesi col sentimento religioso e coll'idea di Dio — Sono tali gli splendori della forma, satura (per dir così) di modernità, tale la concentrazione del pensiero, che talora, a quelle altezze, non per tutti vi è aria respirabile.

L'entusiasmo del poeta-filosofo si comunica al lettore, il quale non sa più criticare; ammira.

Noi non possiamo astenerci dal riportare un brano della conferenza, per chiamare il lettore a giudice delle nostre impressioni:

« Ad ogni maggiore progresso scientifico la nostra mente concepisce Iddio più grande e, sopra tutto, più diverso dall'uomo nel suo modo di operare. I progressi dell'astronomia, indicando l'ordine vero del sistema solare e la sua probabile subordinazione ad altri maggiori sistemi hanno ampliato e glorificato il concetto nostro del Creatore, hanno moltiplicati nello spazio più remoto, più invisibile a noi, i disegni e i fini dell'azione sua divina. Una volta, considerando gli astri, i credenti si figuravano che Iddio reggesse quei globi nel vuoto come un mago, come un uomo fornito di facoltà sovranaturali che stando fuori delle cose le costringe a obbedirgli contro le leggi di natura. La scoperta di Newton ci ha dimostrato che Iddio governa tutti gli astri e tutti gli atomi del mondo in un modo che noi chiamiamo appunto legge di natura. Per quanto grande noi immaginiamo un

essere umano, ci è impossibile persino di concepire che operi così. Con queste leggi dell'attrazione universale, il creato tanto enormemente ampliato dalle scoperte precedenti veniva ricondotto a una rigorosa unità. Tutto si attrae, tutto si equilibra secondo pesi, numeri e misure e infinite diverse azioni contemporanee di una sola forza risuonano in un accordo che esprime l'ordine meccanico dell'universo. Per gi' intelletti colti e credenti questo armonico suono ideale delle sfere conferisce alla grandezza dell'idea di Dio immensamente più che la vista di un cielo stellato, anche portata da potenti telescopii dentro le più remote nebbie di Soli. Adesso la teoria dell'Evoluzione ci mostra non un Dio che operò ad intervalli, creando il mondo a pezzi belli e fatti e poi mettendoli a posto come un uomo comporrebbe una macchina, ma un Dio che opera sempre, dappertutto, dentro e fuori di ciascuna cosa, traendo la varietà progressiva delle forme dalla unità del principio con un'azione così ordinata e costante che le convergono i nomi di natura e di legge; e questo opera secondo infiniti parziali disegni, cospiranti ad un unico disegno infinito; per cui l'ordine dell'universo che per legge di attrazione suona contemporaneo nello spazio come una meravigliosa armonia, si svolge per la legge di evoluzione nel tempo con la continuità materiale e logica di un pensiero parlato, di una meravigliosa melodia, che va dalle concordanze più grandiose alle più appassionate, dagli splendori della luce agli splendori della mente e dell'amore; melodia veramente divina, perchè mai non si compie eppure mai non divaga, sempre più magnificamente esprime un'idea ch'è per l'anima umana lo stesso maggior ideale possibile, cioè non la perfezione assoluta cui l'uomo non può pervenire in eterno, ma il continuo indefinito ascendere di essa.

* * * *

LUIGI CAPUANA — LE APPASSIONATE — *Catania, Niccolò Giannotta, Editore* —

Il Capuana a me sembra uno di quei novellieri, che godono una fama immeritata. Questo volume, di 490 pagine, è il primo dei due, in cui l'autore intende di raccogliere tutte le sue novelle; e contiene le novelle che rappresentano (come l'autore dice) casi passionali, casi di coscienza dolorosi o tragici, intramezzati da novelline dove, più che un caso, è accennata una sfumatura di passione. Il secondo volume conterrà tutte le novelle di soggetto siciliano, studi di caratteri e d'ambiente.

Io avrò il palato guasto, non capace di gustare le delizie della moderna cucina artistica, ma debbo confessare che questa lettura è stata spesso per me un cibo nauseante. L'autore dice, nella breve prefazione, di aver badato innanzi tutto alla varietà dei soggetti; invece domina in tutto il volume una monotonia, che opprime. Siamo sempre a quei tali amori di donnine leggiere e di adultere!

Giacchè oramai è dimostrato, che quegli onesti amori di fanciulle, che furono il soggetto favorito dei romanzieri manzoniani, erano una cosa assai scipita e puerile. Di ben altro pepe abbiamo bisogno oggi!

Il Capuana, nelle sue novelle, profonde le droghe moderne a piene mani. Eppure in parecchi suoi racconti l'interesse è scarso. In tanto sforzo di rappresentarci casi tragici e *passionali*, l'autore ci lascia quasi sempre freddi. Desta talora in noi un sentimento di orrore o ribrezzo, ma non arriva mai a strapparci una lagrima; gli manca interamente la potenza pel patetico, che abbonda, per esempio, al De Amicis (mi si perdoni il paragone irriverente).

Non posso, in questo giornale, esaminare alcuna di queste novelle. Ma esprimo sommariamente il mio giudizio, affermando, che il favore, che hanno ottenuto presso il pubblico le novelle del Capuana, è dipeso più dal loro esser conformi al pessimo gusto in voga, che da loro meriti intrinseci.

* * * *

G. VERGA — UNA PECCATRICE — *Seconda edizione, Catania, Niccolò Giannotta, editore* — È un lavoro giovanile del Verga, e l'editore avrebbe fatto meglio a non ripubblicarlo — L'argomento è dei soliti:

È la storia di uno studente, il quale s'innamora pazzamente d'una contessa, e,

non corrisposto, si dà alla dissipazione, fino alla perdita totale della dignità umana. Ma poi, con uno sforzo di volontà, risollemandosi dalla sua abbiezione, scrive in pochi giorni un dramma, in cui esprime tutta la sua passione sciagurata. Il dramma ottiene ottimo successo; e la voga, che il giovane ne acquista, gli procura il mezzo di avvicinare la contessa. Si amano. Ma siffatte passioni durano poco; e la contessa, quando è certa, che il suo amante si è raffreddato, si avvelena con l'oppio.

Data questa tela, il racconto doveva essere più breve. Sarebbe stato assai più efficace, e non avrebbe, di quando in quando, stancato il lettore con la monotonia delle tinte e la lungaggine di certe descrizioni e certe narrazioni troppo minute.

Lasciamo di notare la scollacciatura del racconto, perchè questa oramai è canone d'arte.

* * * *

EMILIO DE MARCHI — *ARABELLA*, *Romanzo* — Casa editrice Galli — Ecco almeno un romanzo, che i giovani e le giovanette possono leggere senza pericolo. Rara avis! E noi ne salutiamo l'apparizione, come segno precursore di tempi migliori per l'arte. Dunque, si può scrivere un romanzo, senza attingere l'interesse dalle più basse immoralità, e senza dimenticarsi dei giovani, i quali, nel fatto, costituiscono la gran maggioranza dei lettori di tali libri!

Il De Marchi ha rari pregi di narratore e di descrittore. Le sue figure sono ben disegnate e colorite. Il carattere di Arabella riesce un po' antipatico (ciò che non dovrebbe avvenire nel personaggio principale), perchè troppo querula, si atteggia troppo a vittima, e il suo amore senza senso comune con Ferruccio ne sciupa la figura. Energicamente scolpito è il carattere del signor Tognino. Ma meglio riuscite sono alcune macchiette, come quelle di Aquilino e di Angiolina ecc.

Lo spazio ci vieta di estenderci più oltre. Non vogliamo però tralasciar di dire, che la narrazione dovrebbe procedere assai più rapida e spedita, e che la forma è buona e ricca.

In conclusione, ci auguriamo che il De Marchi continui e progredisca per la sua via.

* a * *

ISCRIZIONI PEL III ANNIVERSARIO DELLA MORTE DELL'ARCIDIACONO ALFONSO MARIA FREDA — Queste iscrizioni pubblicate in un volumetto dal prof. Antonio Vece, e che ci ricordano il nome di un antico amico e condiscipolo, sono dettate con affetto e con arte.

XX

NOTIZIE

IL NUOVO PROVVEDITORE — Fin dal 10 marzo il nuovo Provveditore agli studi, Comm. D. Failla, ha preso possesso del suo Ufficio. Noi diamo il nostro ben venuto all' illustre uomo:

ALUNNI DISTINTI — Nel numero venturo del *Settembrini* pubblicheremo i nomi di quei giovani dell'Istituto, che ci saranno segnalati nello studio e nella condotta durante il bimestre febbraio-marzo.

GARA NELLO SCRIVERE ITALIANO FRAI LICENZIATI DAI LICEI REGI E PAREGGIATI NELL'ANNO SCOLASTICO 1891-92 — La Commissione esaminatrice di questa gara ha così riferito al Ministro della P. S.

Eccellenza,

Per rispondere all'onorevole incarico da Lei ricevuto, la Commissione si riunì e intraprese, il dì 13 dicembre ultimo scorso, e proseguì nei giorni successivi, fino al 17, la lettura e il giudizio dei componimenti di italiano, mandati sul finire del cessato anno scolastico alla *Gara liceale d'onore*.

I componenti sono stati sessantadue, provenienti da trentadue Licei e da trenta solo delle Provincie del Regno. Parecchi de' Licei che godono buona opinione per l'insegnamento dell'italiano (ricordiamo, fra altri, i due di Firenze e quello di Modena) non presentarono alcun concorrente. Alcuni altri Licei, invece, con più facilità che fortuna, ammisero parecchi alunni al concorso: quello di Macerata, ad esempio, quattro; sei quello di Maddaloni.

Questo fatto, dopo le risultanze dell'esame, ha dato da supporre alla Commissione che la non facile contentatura di taluni insegnanti (la quale molto naturalmente s'accompagna alla bontà e serietà dell'insegnamento) abbia potuto tener fuori dalla *Gara d'onore* parecchi alunni che non avrebbero scapitato in certi confronti: e forse quella medaglia d'oro, che si credè di non poter conferire, sarebbesi conquistata da uno dei Licei che non figurano nel concorso.

A farci credere che questo non sia un vano supposto ha contribuito anche il fatto seguente.

Il caso portò che i primi componimenti letti da noi fossero dei peggiori della raccolta; e il nostro giudizio dovette esser tanto sfavorevole da produrre in noi un senso di vivo sconforto; ma insieme un giudizio anche più sfavorevole e una meraviglia penosa inducevano a noi i pareri indulgentissimi e talora le lodi sbardellate con cui i professori insegnanti accompagnavano quegli scritti infelici. Col proseguire della lettura i nostri giudizi migliorarono; più volte anzi avemmo a rallegrarci tenendo sott'occhio delle pagine di prosa giovanile ricche di pregi e di promesse; e di mano in mano che il valore dei componenti cresceva, vedevamo crescere del pari negli insegnanti la misurata rispondenza del giudizio e la sobrietà degli elogi.

E da questo fatto, nonchè dal pensiero che gli accennati confronti autorizzano, a riguardo di qualche Liceo che non concorse, supposizioni favorevoli, possono anche autorizzare, a riguardo di altri che non presentaronsi, la supposizione del peggio, a cui urgerebbe provvedere, la Commissione è venuta concorde a questo avviso: che l'esperimento annuo della Gara d'onore — ove si pensi continuarlo — possa avere una utilità pratica, offrire un'utile notizia sintetica e comparativa dello stato generale annuo dell'insegnamento nei Licei d'Italia, sia riguardo agli scolari, sia riguardo agli insegnanti, solo quando esso venga reso obbligatorio per tutti i Licei, presentino, o no, concorrenti alla gara: in questo senso, cioè, che ogni Liceo debba presentare tre o quattro lavori dei proprii scolari licenziandi, reputati i migliori o i men cattivi, accompagnato ciascuno dal giudizio degli esaminatori dichiarante **se o meno**, e il **perchè** lo si reputa meritevole d'entrare nella Gara. (1)

Applicato in tal forma, si intende come lo esperimento non solo a risveglio di uno spirito di emulazione che oggi, restando i termini di confronto incompleti, potrebbe andare contro lo scopo, ma altresì ed anzitutto, possa giovare a chi presiede allo insegnamento per seguirne e studiarne, d'anno in anno, i progressi, i guai, i bisogni, i rimedi. La Commissione ha creduto, comunque, suo debito di presentare queste riflessioni allo apprezzamento della E. V.

(1) Come hanno giudicati gli egregi Esaminatori i periodi simili a questo?

Dopo aver letti e notati con diligenza tutti i componimenti, la Commissione ha scelti e confrontati tra loro i meglio riusciti, studiandosi di adoperare tutti i criteri assoluti e relativi di una giusta comparazione.

Questi criteri per noi furono: rispondenza dello svolgimento al tema: vigore del pensiero, congiunto a sincerità di sentimenti e felice naturalezza di immagini; ampiezza e sodezza di coltura letteraria; impronta di originalità, quale e quanta in giovane alunno più razionalmente può domandarsi, e segni, comunque di ingegno giovanile, incline a sentire e a pensare *da sè*, e a scostarsi dalle solite forme convenzionali di pensare e di scrivere.

In modo particolare poi ci compiaccemmo ogni volta che lo scritto per il calore sincero, per le idee o per i sentimenti significati pareaci promettere nel giovinetto l'uomo e il cittadino atto a intendere altamente e virilmente professare l'ufficio della vita.

Alla purgata italianità della forma demmo naturalmente grande importanza, ma quando in un componimento vedemmo campeggiare i pregi soprannotati, non esitammo a essere indulgenti su qualche difetto di lingua.

In conseguenza di un esame così fatto, ci troviamo ora concordi nel proporre all'Eccellenza Vostra che venga conferita:

Una medaglia d'argento — a *Milanesi Ottorino* di Novara, di anni diciotto, alunno del Liceo Umberto I di Roma, e a *Colamarino Tito* di Tossicia, d'anni diciannove, alunno del Liceo di Aquila;

Una menzione onorevole di primo grado — a *Agostini Corinna* di Mantova, d'anni ventidue, alunna del Liceo Umberto I di Roma, e a *Gabba Agostino* di Milano, d'anni diciassette, alunno del Liceo D'Azeglio di Torino;

Una menzione onorevole di secondo grado — a *Saggio Antonino* di Gioiosa Marea, di anni diciannove, alunno del Liceo di Messina, e a *Coniglio Casemiro* di Naso, d'anni diciannove, alunno del Liceo di Messina;

Una menzione onorevole di terzo grado — a *Sacco Metello* di Firenze, di anni diciotto, alunno del Liceo « Gioberti » di Torino, e a *Rodella Vincenzo*, di Torino, d'anni diciannove, alunno del Liceo « Gioberti » di Torino.

Notiamo da ultimo che anche all'età degli alunni demmo un certo significato nel decidere gli esiti della Gara. Ad esempio, saremmo stati ben lieti di aggiudicare la medaglia d'argento alla *Corinna Agostini*, e il valore intrinseco del suo componimento ci avrebbe persuasi; ma i ventidue anni della concorrente (età più che bastantemente avanzata per lo sviluppo intellettuale dell'animo femminile) ci consigliavano a tener conto, a pari merito, dei soli diciannove anni dello studente *Colamarino Tito*.

Conclusione: la prova di questo anno non fu, nel complesso, felice; ma l'innegabile valore relativo di taluni componimenti e i non dubbii segni della bontà dello insegnamento letterario in alcuni dei Licei concorrenti, fra cui vanno ad onore ricordati i Licei Umberto I di Roma, Azeglio e Gioberti di Torino, e il Liceo di Aquila, invitano a sperare in una prova migliore.

Dell'E. V.

Devotissimi

FELICE CAVALLOTTI

LUIGI CAPUANA

ENRICO PANZACCHI *relatore*

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiata Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Frusclone e Negri

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Conto corrente con la Posta

Conto corrente con la Posta

Prezzo dell'abbonamento annuo lire **3** — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8. L'abbonamento è obbligatorio per gli alunni dell'Istituto Settembrini. Tutti coloro, a cui sono spediti uno o più numero di saggio, possono ritenerli, senza perciò divenire abbonati. Un numero separato costa centesimi 20.

SOMMARIO — Petizione al Parlamento; *il Settembrini* — Noterelle filologiche; *C. Arlia* — Ricordi Picentini (2 sonetti); *G. Bigoni* — Lettera con annotazioni; *C. A. Alemagna*, *G. Lanzalone* — Il giuramento; *V. Caputo* — Il *piè fermo* di Dante; *A. Buscaino-Campo* (dal *Lambruschini*) — Il nostro concorso; *G. L.* — Annunzii e recensioni — Notizie.

PETIZIONE AL PARLAMENTO

Abbiamo già ricevute parecchie adesioni all'idea, da noi proposta, di far presentare una petizione al Parlamento Nazionale. Ci rivolgiamo però nuovamente ai nostri lettori, perchè si scuotano dalla loro inerzia, e, vinta ogni titubanza, ci mandino, senza distinzione di partiti, tutti la loro adesione, e ci procurino quella dei loro amici. Tutti quelli che sono convinti della necessità di porre un freno alla corruttrice pornografia dell'arte presente, o di quella che ci si gabella per arte, non debbono aver ritegno di darci la loro firma, mandando la loro carta da visita *alla Direzione del Settembrini in Salerno*.

Intanto, affinchè si sappia, con più esattezza, ciò che noi vogliamo, pubblichiamo qui appresso il testo della petizione, che noi vorremmo rivolgere ai Rappresentanti della nazione; e invitiamo quei nostri lettori, i quali giudicassero in essa petizione cosa di eccessivo o di manchevole, a volerci proporre i cambiamenti da loro creduti opportuni.

« Noi qui sottoscritti, cittadini Italiani e quasi tutti padri di famiglia, siamo profondamente convinti, che la oscenità, ammantata di superbe teorie scientifiche, dalla quale è ammorbata l'arte presente, rechi grave danno all'arte stessa ed ai pubblici costumi. Un'arte, che, sbrigliando le più basse passioni, ed eccitando una sfrenata sete di godimento, indebolisce in noi ogni freno morale, e corrompe il carattere nazionale, ci avvia a disastri ben più gravi di quelli, i cui effetti ancora risentiamo. L'arte, che preparò la nostra redenzione, potrebbe preparare la nostra ricaduta. Invochiamo quindi una legge repressiva. Siffatta legge non violerà la libertà della stampa e dell'arte, ma ne determinerà i confini. Sarà legge liberale, perchè porrà un freno a un detestabile abuso, anzi a una vera oppressione; mirerà a tutelare la santità della famiglia, la salute e l'innocenza dei giovanetti, il pudore delle fanciulle, sacro all'avvenire della patria; combatterà un veleno, che è diffuso ormai nell'aria, e che intristisce ogni buon frutto dell'educazione nazionale; rialzerà infine la dignità dell'arte stessa. Sarà legge di libertà, opponendo un argine a una prepotenza e ad un'insidia; giacchè è prepotenza e insidia, e quindi violazione di libertà, il trarre al male gli inesperti, abusando dell'ingegno e dell'esperienza propria. Si tolleri la libertà della corruzione: ma si difenda anche quella dell'innocenza. Sarà legge di progresso, perchè avversando un'arte, che vuole, a ritroso degli anni e dei

fati, risospingerci allo stato brutale, proteggerà quell'arte vera e onesta, che mira ad uno stato dell'umanità più giusto e più umano.

Crediamo dunque opportuno, anzi urgente, che a questa piena fangosa si opponga argine, con una legge. Nella quale potrebbero, per esempio, adottarsi i seguenti provvedimenti:

1.º Imporre con pene severe, che tutto ciò che si pubblica sui giornali o sulle riviste, o in appendice, o in cronaca, o altrove, non offenda in alcun modo il pudore. Si può ammettere, che vi sia un'arte, la quale, dannosissima ai giovani, riesca innocua o anche utile a chi ha fatto già larga esperienza della vita. Ma come si può impedire che il giornale, nel suo volo quotidiano attraverso la vita moderna, non passi anche per le mani dei giovani e delle fanciulle?

2.º Proibire severamente che quadri, statuette, oleografie, incisioni, fotografie, ecc. scollacciate e procaci, e libri osceni e voluttuosi, siano esposti nelle vetrine dei librai e dei litografi ecc., e in qualunque altro luogo, al pubblico.

3.º Stabilire una grave pena per chiunque sia convinto reo di aver venduto, o prestato, o altrimenti procurato, libri o incisioni ecc. voluttuosi a un giovane o ad una fanciulla.

4.º Vietare l'entrata in teatro ai giovani e alle fanciulle, quando vi si rappresentino opere un po' libere.

5.º Richiedere da tutti i Direttori e Redattori di giornali serie garanzie di onestà, di moralità e di coltura.

Spetta all'alta sapienza dei nostri legislatori il determinare i limiti della legge. Noi non facciamo che formulare dei voti. Ma siamo persuasi che, se si toglierà agli artisti immorali il loro pubblico naturale, che è il pubblico giovanile, l'arte pornografica morrà da sè, per mancanza di alimento ».

Questa è la petizione, che noi vorremmo rivolgere al Parlamento.

Pubblichiamo ora le adesioni pervenuteci, avvertendo i nostri lettori, che nel numero prossimo (il quale all'uopo uscirà più prontamente) seguiranno a segnare le firme, che ci si manderanno. Preghiamo però i sottoscrittori di aggiungere sempre al loro nome e cognome anche la professione e la patria.

LISTA DELLE ADESIONI

Prof. Vincenzo Gualtieri del R. Ginnasio di Catania — Prof. Benedetto Bonazzi Benedettino Cassinese — Notaro cav. Vincenzo, Maggiore contabile — Federico Morrone, Maestro di grado superiore — Ingegnere Andrea d'Amato di Maiori — Luigi Leggio, Presidente della Congregazione di carità in S. Angelo Fasanella — Giuseppe Maria Curzio, Dottore in medicina — Nicola Conti, sindaco — Alessandro Curzio, Medico Chirurgo — Giovanni Zanga Lavelli, Avvocato — Carmelo Cantalupo, Segretario Comunale — Sacerdote Eugenio Conti — Giuseppe Pierri — Pasquale Leggio, studente in giurisprudenza — Giovanni Leggio — Salvatore Macchiaroli, titolare postale — Raffaele Melillo, studente — Pasquale Cicerchi, negoziante — Francesco delle Noci, possidente — Michele Palladino, possidente — Francesco Melillo, Arciprete — Luigi Maffei — Andrea Curzio — Alessandro Leggio — Angelo D'Urso — Giuseppe Lucupi, Vice Pretore — Ludovico Palamone — Sacerd. Gaetano Leggio — Nicola Strafella — Antonio Luongo — Clemente Leggio, Farmacista — Giuseppe De Vita — Antonio Tardio — Tommaso delle Noci — Pasquale Smaldone — Luigi Reina — Raffaele Addobbati — Raffaele Tardio — Annarumma Nicola, Insegnante Municipale — Avv. Federico Lanzalone, Pretore in Atessa — Luigi Antonio Villari, scrittore (1) — Prof. Giovanni Lanzalone, Dottore in lettere — Cav. Ferdinando

(1) Ci ha accompagnata la sua adesione con la seguente dichiarazione, alla quale anche noi potremmo in gran parte sottoscrivere: « Convinto che l'arte, per essere completa, debba rispecchiare la vita in tutte le sue espressioni, e che quindi specialmente al romanzo non possano imporsi certi limiti, tanto più che spetta ai padri di famiglia impedire che certi libri vadano nelle mani dei giovanetti imberbi e delle fanciulle, *che non debbono leggerli*; sono d'altra parte dispostissimo a protestare energicamente contro tutto ciò che è bestiale propaganda d'immoralità, specialmente nei giornali, e firmo quindi molto volentieri ». Notiamo solo, che il compito degli accorti padri di famiglia diventa ogni giorno più difficile.

Lanzalone, segretario di Prefettura in ritiro — Cav. prof. Giuseppe Olivieri — Dott. Postiglione Magno — Cav. Uff. Giuseppe Romano, Segretario Comunale in Eboli — Cavalier Gennaro Quaranta — Prof. Francesco Pugliese, del Ginnasio di Gallipoli — Cav. Uff. Andrea De Leo Avvocato, Presidente dell'Associazione tra Impiegati e Professionisti in Salerno — Prof. Alfonso Sernicola del R. Ginnasio di Salerno — Prof. Pietro Venturelli, idem — Sac. Antonio Portanova — Prof. Giovanni Antonio Perrucca del R. Ginnasio di Salerno — Prof. Antonio Vece — Avvocato Valerico Caputo, Segretario al Ministero del Tesoro — Avvocato Carlo Sarno — Enrico Perito — Michele Riccio, sindaco — Domenico Morrone, Maestro elementare — Ettore Morrone, Segretario Comunale — Michele Morrone, Maestro elementare — Dottor Giuseppe Marmo — Emiliano di Filippo, Farmacista — Di Filippo Giovanni, Notaio — Clavelli Antonio — Francesco Garaldi — Carlo Clavelli — Rosario Pepe — Lucido Melillo — Francesco Dannesì — Francesco Tardio — Avvocato Luca Monopoli — Nicola Monopoli, Cancelliere sulla R. Procura in Napoli — Arciprete Vincenzo — Maione Salvatore — Biagio Mandarinì — Francesco Galletta — Giuseppe Feola — Giulio Giliberti — Prof. Alfredo Gironi — Amelio Quercia, Insegnante — Antonio Quercia — Avvocato Antonino Giordano — Renato Scoppa — Marchese Carega di Muricce — Ingegnere Ernesto Martuscelli — Barone Diego Bottiglieri — Antonio Maffei — Carlo Cicerchi — Antonio Leggio — Clemente Melillo — Andrea Tardio — Vito Antonio Bonavoglia — Antonio Di Stio — Giovanni Lucia — Michele Ronchi — Giuseppe Ronchi — Nicola Ronchi — Cesare Cicerchi — Arsenio Lisi — Giovanni Melillo — Modesto Giudice — Prof. Antonio Cataio — Quagliata Vincenzo — Cav. Riccardo di Gaeta dei marchesi di Montepagano — Ettore Mosca — Cataldo Vincenzo — Cataldo Raffaele — Antonio Barone — Prof. Pasquale Trombatore — Trombatore Giuseppe — Giuseppe del Grosso — Prof. Vincenzo Zecca — Emilio Perito — Prof. Vito Perito, Presidente della Società Operaia Ebolitana Principe di Napoli — Simone Augelluzzi — Giovanni D'Urso — Antonio Di Stefano — Dott. Vincenzo Perito, Segretario di Prefettura — Enrico Visconti — Sac. Vincenzo Cataio — Sac. Michele Paesano — Prof. Giuseppe Altenisi — Sac. Vincenzo Masiello — Notar Raffaele Perito — Notar Vincenzo Augelluzzi — Giovanni Cuomo — Eugenio Cuomo — Paolo Fresa — Professor Pasquale Perito — Giuseppe Vocca, Ragioniere — Raffaele Cataio — Luigi Tierno — Francesco De Matteis — Carmine Smaldone — Nicolantonio Luongo — Pasquale Cammarota — Antonio Melillo — Gennaro Tardio — Michele Martucci — Carmine De Vita — Luciano Stabile — Pasquale Negro — Andrea Negro — Cav. Avv. Girolamo Mandina — Prof. Pietro Nigra R. Ispet. Scolast. (Prov. di Mantova) — Pisani Gennaro, Insegnante — Oliviero Angelo, Insegnante — Palo Nicola, Insegnante — Avv. Trucillo Alfonso — Elia Giuseppe — Pietropaolo Elia — Prof. Giordano Emanuele — Sac. Giordano Antonio — Fragetti Antonio, proprietario — Vecchio Antonio Avv. e Vice-Pretore di Postiglione — Cappello Raffaele, Ingegnere in Napoli — Sac. Prof. Mottola Luigi — Angelini Giuseppe — Sac. Prof. Elia Luigi in Magisano (Catanzaro) — Avv. Cav. Morese Alberto — Prof. Cavalier Prudenzano Francesco — De Falco Francesco, Insegnante — Savona Antonio Maestro elementare — Fattorusso Giuseppe, Maestro idem — Prof. Cav. Crescentino Giannini, Provveditore agli studi a riposo — Comm. Costantino Arlia (2).

(*Continua*)

(2) Credo opportuno pubblicare qui sotto la cartolina, che il Comm. Arlia si è degnato scrivermi in questa occasione;

Firenze, 12 aprile 1893.

Stimatiss. signor Professore,

Usi pure della mia sottoscrizione per la petizione riguardante la « sfrenata licenza dell'arte presente » ; e sottoscriva pure per il prof. cav. Crescentino Giannini, Provveditore agli studi a riposo; egli pubblicò il Commento del Buti alla Divina Commedia, com' Ella sa. Avrei voluto procurarle altri sottoscrittori, ma Ella sa bene che oggi molti uccellano alla popolarità! *Privatamente ne sono scandlezzati, ma Dio ne guardi a dirlo a viso aperto!* ecc. ecc....

Non solo l' Arlia ha fatta questa giustissima e scoraggiante osservazione. Alcuni hanno quasi temuto di comprometersi, firmando; altri hanno avuta una ridicola paura del ridicolo; altri hanno temuto che si trattasse di una dimostrazione partigiana.... O buon Massimo d'Azeglio, oh come son disfatti gl' Italiani che tu volevi rifatti! Ben altro coraggio civile c'era ai tempi tuoi!

NOTERELLE FILOLOGICHE

GENTE

Nella Cicalata per servir di proemio alla *Bucchereide* (1) Lorenzo Bellini scrisse così:
 « Ora in quanto a occhi, non ci veggio quanto è da me a quel, che ha a fare la cicalata;
 « degli orecchi poi, s' io ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo perchè e'
 « mi pareva di avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene; ma non so da che tempo
 « in qua, o che ci venga dall'aria in questa mia garbatissima patria, o comunque si sia
 « andata la cosa, i' ho de' riscontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti,
 « in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto,
 « nè pure quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter
 « essere nè anche puntiglio delle tante e tanto bestiali e tanto scomunicate cose, che si
 « dicono, con riverenza della tavola, de' fatti miei da certa razza di gente, che voi sa-
 « pete; gente, gente, gente, gente, del Salmo quarantatrè ». Questa medesima locuzione
 usò il Fanfani nel Dialogo VI de' *Diporti filologici*, (2) ponendo in bocca di uno degli interlocutori queste parole:

« Sicuro, bada, che laggiù in quella Conca (Firenze) non ci viva di quella gente,
 « gente, gente, come diceva il Bellini, del Salmo 43 ». Che sorte di gente è questa? I
 Vocabolarii son muti come pesci; e pure Lorenzo Bellini fu Accademico della Crusca; la
 Cicalata fu recitata in uno accademico stravizzo, e la *Bucchereide* è tra i libri citati! Basta:
 per appurare il significato della dizione riscontriamo il salmo quarantatrè. Ivi tra gli altri
 Versetti, sono questi:

Dedisti nos tanquam oves escarum: et in gentibus dispersisti nos.

Vendidisti populum tuum sine pretio: et non fuit multitudo in commutationibus eorum.

*Posuisti nos opprobrium vicinis nostris, subsannationem et derisum his, qui sunt in
 circuito nostro etc.*

Vale a dire, gente vile, senza alcun pregio, vituperosa, e infame. Scusate s' è poco!

PORTIERE E PORTINAI

Egli è vero che i vocabolarii non fanno alcuna differenza tra *Portiere* e *Portinaio*
 definendo così l'una, come l'altra voce per Colui che ha in guardia le porte, Custode
 delle porte, ma egli è pur vero che nell' uso buono tra l'una e l'altra si fa distinzione,
 perocchè *Portinaio*, *a*, dicesi Colui o colei che custodisce la porta principale di un Con-
 vento, o di un Monastero, o simile, perchè apre e chiude la porta a chi vi si presenta,
 o dietro a chi ne va via; e *Portiere* dicesi Colui o colei che sta a guardia dell' uscio di
 via, o portone di una casa, o di un palazzo, diviso in più quartieri e dove soggiornano
 più inquilini, ovvero che invigili al portone di un palazzo magnatizio, nel qual caso,
 quando v'abita un solo signore, suol darsi pel portiere il nome di *Guardaportone*, voce
 però poco in uso. E però si dirà bene, verbigratia, *Il portinaio de' Cappuccini mi ha
 dato un po' d'insalatina. Una conversina fa da portinaia al Monastero di S. Maria Mad-
 dalena. La lettera lasciatela al mio portiere. Il dottore non era in casa, me l'ha detto il
 portiere della sua casa. Il guardaportone di Pitti è vestito di gran gala perchè vi si a-
 spetta qualche principe.*

Poichè vi sarà forse alcuno che non si acqueta facilmente a questa osservazione,

(1) XIV della Par. 3. V. II delle *Prose fiorentine*, pag. 264.

(2) Firenze, Carnesecchi, 1870 pag. 144.

senza che la sia giustificata da esempi autorevoli, eccone qua alcuni. Uno sboccato ma valentissimo Novelliere toscano, di cui non occorre citare il nome e l'opera, scrisse

..... e prestamente
 Mettono entrambi il piè dentro il convento,
 E al portinar, che lei con luci immote
 Mira, dice: O fra Paolo, è mio nipote.

Il P. Mauro Ricci, ne' *Riposi di Compiobbi*, Firenze 1880, pag. 54, disse: « Dopo la lettura ognuo (de' bambini ch' erano a scuola) andava al suo posto: io per lo più facevo da portinaio, e seduto sopra una seggiolina accanto all'uscio, stavo lì aspettando che la gente picchiasse per aprire ». Il Fanfani in *Novelle e Ghiribizzi*, Milano 1879, p. 7, pose: « Egli era de' frequentatori più assidui della conversazione di que' signori sicchè il portiere lo salutò familiarmente, e il servitore l'annunziò ec. »

C. ARLIA

RICORDI PICENTINI

1.º

Il Saraceno di Salerno

Alle stelle la fronte, i piedi al mare
 Posa, chiuso nell'armi, il Saraceno;
 Dormon, sopite dall'albor lunare,
 Dormon le furie nell'eroico seno.
 « Oh suol lontano della patria, oh care
 Serenate volanti al ciel sereno!
 Oh sul còr di Gulnara assaporare
 Il fatato d'amor dolce veleno! »
 Invece ecco balzar dalla selvosa
 Chiostra de' monti, ecco balzar dall'onda
 L'ombre pugnanti a contrastarsi il lido.
 Poi ritorna in sospir l'orrendo grido,
 E, nella sideral calma profonda,
 Gigante armato il Saracin riposa.

2.º

Il Camposanto di Vietri

Di sopra il cielo, a lato il monte, il mare
 Di faccia ha questo piccol Cimitero,
 E l'immagine sua tra le più care
 Rimembranze ritorna al mio pensiero.
 Privo d'orror, quasi leggiadro pare
 Su quel poggio il novissimo mistero,
 La ninna nanna sembra susurrare
 L'onda col moto alterno, or dolce, or fiero.
 Dormite pur, poveri morti; intanto
 Da' verdi rami sal per l'aure chete,
 Sì come un inno, degli augelli il canto;
 Dormite pure, ma se il passo mio
 Tra bianchi marmi avvicinarsi udrete,
 Fatemi posto; vo' posare anch'io.

GUIDO BIGONI

LETTERA CON ANNOTAZIONI

Stimatissimo Professore,

Io son pigro e sarei felice se ora non fossi obbligato, per cortesia, a rispondere al vostro ultimo articolo sul *Settembrini*, ma mi sbrigherò con poche parole, le ultime per conto mio, perchè vedo che quanto più c' intrighiamo nella discussione tanto più ci allontaniamo l' un dall' altro, e, se continuassimo, io non sentirei più la vostra voce, nè voi la mia.

Ho osservato, caro professore, che dove, nel mio articolo, vi è parso che ci fosse un ostacolo alla vostra argomentazione, avete cansato di sforzarlo con dire: *È una frase*. Questo è un metodo comodo per la ragione che dispensa dal confutare, (1) ma non è approvato dai ben pensanti, i quali opinano che di retoriche ve n' ha di parecchie specie; v' è quella, oggidì in gran voga, che deride tutto ciò che non è volgare, o non volgarmente detto. (2) Ora il grido *retorica, retorica, frase, frase*, in bocca di certa gente che m' intendo io, non mi meraviglia, perchè so ch' è il copertoio pietoso che deve nascondere la propria miseria intellettuale; ma, da voi, mi fa specie, perchè penso che lo ripetiate per mal vezzo (3). Perbacco! mi avete insegnato voi, oltre tutto quel poco che so, che là dove c' è condensazione di pensiero c' è una frase, e che una frase, in ogni modo, può essere piena (4) e può essere vuota e bisogna dimostrarlo; ma cavarsela con il *fore ut*, come si dice comunemente, è una cosa che non significa nulla.

E data questa risposta alla vostra botta, io potrei salutarvi senz' altro dire, perchè da replicare, alla vostra lettera, non ho veramente; o dovrei ripetere, parola per parola, il mio articolo precedente, per la semplice ragione che voi non vi siete cimentato da vero con nessuna delle obiezioni che io feci, salvo il chiamare *frasi* i passi più aspri (5) ed un certo correre foraggiando per gli ubertosi terreni del sofisma, (6) senza portar grossa preda al vostro campo (7).

Ed il più notevole è che voi, per sistema credo, su certe cose evitate di pronunziare recisamente il vostro parere, in modo che il contraddittore non ha agio di afferrarlo per i capelli e tenerlo fermo tanto da studiarli la fisonomia, (8) ed ondeggiate, badaluccando,

(1) Ma io non mi son contentato di dire: è un frase; ho confutato anche. Ho cercato di trarre un senso da quella frase, e l' ho dimostrato falso e contraddittorio. L' Alemagna se n' esce per il rotto dell' embrice, e non sa risponder nulla alle mie confutazioni.

(2) Questa retorica io non l' ho mai studiata. Come non ho studiata neppure quella degli scrittori aristocratici, tutti principi del sangue, i quali disprezzano tutto ciò è *borghese* o troppo *borghesemente* facile e chiaro. Il senso comune, per esempio... bah! che borghesaggine!

(3) Il mal vezzo che io ho è quello di non accettare frasi e formole in voga, senza prima discuterle, servendomi del mio povero raziocinio.

(4) Può anche essere piena di vento, e l' ho dimostrato. Ma veramente solo due volte, e solo nell' ultima mia lettera, ho chiamate frasi due affermazioni del mio contraddittore, le quali però si potevano ridurre a una sola: *L' arte non è nè morale nè immorale*.

(5) Conosco l' Alemagna, e non saprei accusarlo di mala fede, ma non posso non rimproverarlo di leggerezza imperdonabile, quando egli qui fa credere, che io non mi sia servito di altro argomento, che chiamar frasi le sue parole. Debbo qui ripetere le mie ragioni? I lettori pazienti rileggano e giudichino.

(6) Come difendermi contro un' accusa così generica? Caro Alemagna, voi chiamate sofismi i miei argomenti, io sofismi i vostri. Tutto sta a dimostrarlo.

(7) Oltre qualche affermazione gratuita, l' autore sin' ora non ha detto nulla, salvo che prendere un atteggiamento olimpicamente superbo e dispregiativo. E pure, in una lettera così breve, egli non aveva a perder tempo!

(8) Io non avrei osato dirlo, ma giacchè l' autore lo confessa da sè, dico anch' io che egli, non ostante che abbia ingegno e cultura, non è capace di discernere, con matematica esattezza, i contorni precisi di un' idea. Infatti la sua prima lettera era piena di maliutesi, che egli del resto ora indirettamente riconosce, giacchè chi tace afferma.

tra il sì ed il no, o vi affortificate nelle contingenze, che si prolungano, come rami dal tronco, da tutte le manifestazioni della vita, mentre io calco sui principii o su le massime generali derivanti dalle viscere del nostro argomento (1): così che polemizzare con voi è molto malagevole ed affatto inutile per la conclusione, alla quale non si potrebbe mai venire.

Come si fa, per esempio, a discutere certe vostre opinioni, che voi mettete sotto la protezione del senso comune, mentre la critica (2) le ripudia come false? Quando voi ribattete che l'arte è stata sempre di fatto a servizio di qualche idea, o, meglio, si è adattata a qualche corrente d'idea sociale, credete di aver ferita al cuore la mia argomentazione importantissima *che l'arte, per sua natura, non è fatta per servire a nessuno*, ed invece vi avvolgete in un ginepraio, nel quale invano vi dibatterete contro la conseguenza fatale del vostro stesso pensiero, che condanna a morte l'arte come una schiava licenziosa o disutile (3). Che l'arte abbia potuto talvolta essere lo strumento della religione, della politica, della morale, che sono variabili e transitorie a traverso gli evi, è un fatto che non lo nego adesso come non l'ho negato giammai, perchè non ho il ticchio di negare per capriccio, o per dubbiosità di pensiero, o per timidità delle conseguenze di un vero; ma questo, che voi notate, è un fatto contingente, occasionale — non so come non ci abbiate pensato — ed io tenevo l'occhio invece al principio generale (4), il quale resta intatto dal vostro colpo. L'arte — mi rincresce di ripetere il già detto — può aggredire l'amicizia dell'etica e della pedagogia, ma respinge ogni invasione di queste nei suoi domini, e se, per eventi storici, che sarebbe allungare molto il discorso indagare nelle loro origini e giudicare nei loro effetti, è stata, qualche volta, suddita o serva, non toglie ch'essa sia nata di sangue regale (5) e non abbia mai abdicato ai suoi dritti al trono. Ciò, o io vaneggio, non può essere oggetto di discussione senza far ridere il *colto* e l'*incolta*. E dalla stessa ruggine, perdonatemi, professore mio, sono intaccate tutte le altre armi, che portate in questo scontro.

Voi esclamate, per dare un secondo esempio, che il codice penale ha e deve avere un'efficacia morale ed educativa, e mi tacciate di frustare l'opera dei legislatori, se continuo a sostenere che la moralità non si ristora per repressione legale.

Dio mio! ma domandatene i cultori delle scienze sociali ed i cultori del Dritto, non gli avvocati, per amor del cielo, e vi sentirete rispondere che la legislazione punitiva, come dice la parola stessa, non ha e non può avere gli scopi che voi immaginate. Diavolo!

(1) Non si poteva meglio definire il malinteso da cui muove tutta la scaramuccia impegnata dall'Alemagna. Appunto, io mi *affortifico sulle contingenze* (lascio a lui il merito dell'eleganza di queste parole), egli *calca sui principii e sulle massime generali*. Ma tra la pecorella (Lanzalone), che pascola quietamente nei prati, e l'aquila (Alemagna), che vola sulle nubi, non può esservi lotta, se l'aquila non si risolve a piombar giù. Le mie lettere al Nicotera e al Bonghi miravano a dimostrare il danno, che l'arte immorale (se merita il nome di arte) arreca alla presente società italiana, e a invocare un provvedimento. Perchè dunque il mio amico si ostina a voler discutere la questione, se un'opera d'arte si debba o no giudicare col criterio della morale? Questa è una questione estetica, tutta secondaria per il mio assunto, ed io vi ho soltanto accennato, ma per incidente. Del resto se, anche in questo, il mio contraddittore vuole, (come l'aquila appunto fece a Ganimede) *afferrare per i capelli* (misericordia!) *il mio parere, e studiaragli la fisionomia*, io posso aiutarlo, ripetendogli quel che già scrissi: Un'opera d'arte può essere un capolavoro, *non ostante* che immorale. Ciò vuol dire che l'immoralità ne sarà sempre un difetto, come qualche cosa di malsano in un corpo bello e vigoroso.

(2) Cioè la critica vostra.

(3) Voi la rendete disutile, togliendole ogni scopo. E mi contento anche che sia disutile; ma damosa l...

(4) Voi che nella lettera antecedente avete detto, che vi piace studiare *l'avvicinare con lo sguardo volto al passato*, dovrete ora spiegarmi, come diamine l'uomo possa salire a un principio generale, senza guardare ai fatti contingenti: e come possa esser vero un principio generale contraddetto dai fatti; e come possano incontrarsi a lottare, due, che camminano per vie opposte. Ma voi, che volevate assalirmi, voi dovevate venire sul mio terreno, per evitare di combattere coi mulini a vento, come avete fatto, discutendo un tema per conto vostro, cioè *se la morale debba essere elemento di critica artistica*; laddove il mio argomento era, ve lo ripeto (aprite bene gli orecchi): L'arte presente è corruttrice, e bisogna porvi un rimedio.

(5) È vero appunto il contrario. La scoltura, l'architettura, la pittura, la poesia, la musica, presso tutti i popoli (per uno dei soliti fatti contingenti!) sono *nate serve* della religione. C'è bisogno di dimostrarlo? Del resto, o voglio che l'arte stia sul suo trono, ma ci stia da regina, con dignità e decoro, non già come una Messalina o una Regina Giovanna.

la legislazione, con varie e diverse forme e modi e rudimenti, esiste da che apparvero i primi albori di una civiltà qualsiasi, e la moralità ha avanzato sempre per altre vie; un complesso di forze interiori ed esteriori governa i moti della morale; e di esse il codice è soltanto un testimonio (1). Se fosse come voi credete, il codice penale sarebbe il gran testo di pedagogia e le galere gl' istituti di educazione (2). Ponete mente al fatto che non sono i codici, o la legislazione in generale, che cambiano la faccia alle società civili, ma sono invece le società civili che rinnovano le loro leggi quando sono divenute inadatte al clima, nel quale la civiltà si è trasferita: il mutamento è affatto interiore, il codice è la consacrazione pubblica del novello contratto sociale (3). Ma già queste sono frasi (4) per voi ed è inutile insistervi sopra; e però andiamo avanti.

Voi siete, per tutti, un uomo d'ingegno e di studii, e per me sempre un maestro venerato, ma il pregiudizio ed il preconcorso, questa volta, vi hanno offuscata la mente a segno che non vedete oltre la scorza delle cose. Voi dite: « *Io non ho mai preteso di proibire all'arte la rappresentazione del male, ma voglio che questa rappresentazione sia morale nei suoi effetti, cioè ci allontani, non ci alletti al male. Non vieto lo studio dei lati animaleschi, ma non fatti coll'intenzione di abbruttirci* »; e, servendosi degli stessi esempj portati da me, conchiudete: « *Lo spettacolo del male può essere educativo e morale, come, e forse, più di quello del bene* ». Benone! queste ultime parole le avrei dette io ora, se voi non mi aveste prevenuto. Sì, lo spettacolo del male è, fin dove vale l'efficacia dell'arte, educativo e morale più di quello del bene; questa è la sola cosa nella quale andiamo di accordo (5). Ma, Dio mio!, da quali premesse fate discendere questa savia (6) opinione! Come non avete pensato che l'allettare o l'allontanare dal male dipendono meno dalla volontà pura dell'artista che dalla concezione e dall'esecuzione dell'opera d'arte? (7) Permettete che io vi spifferi qualche altra frase. Ciò ch'è artisticamente sconcio non può

(1) No; è anche una di quelle forze, e una delle più efficaci. Il codice frena il bestiale irrompere delle passioni umane, e quindi educa.

(2) Le galere non sono istituti di educazione per quelli che vi sono condannati, ma per la gran moltitudine di uomini, che evitano di commettere delitti, per paura di andarvi, e per i tanti altri che sono per esse tutelati dai danni e dal contagio della delinquenza. Provatevi un po' ad aboiarle!

(3) È la solita questione: Fu primo l'uovo o la gallina? Questione inutile. Stiamo al fatto certo, che vediamo ogni giorno: la gallina fa l'uovo, e dall'uovo nasce un'altra gallina. Il costume fa la legge, e dalla legge può nascere un nuovo costume.

(4) Precisamente. Infine, o che le leggi mirino a correggere il reo, o a garantire la società umana, o a tutti e due gli scopi, qualunque di queste opinioni si segua, l'opportunità del provvedimento da me invocato ne resta sempre dimostrata. E ammesso che il mutamento sia tutto interiore, e il codice ne sia la consacrazione pubblica, mi dica l'Alemagna, se si opera male tentando di affrettare, con tutte le proprie forze, questo mutamento interiore, o se dobbiamo attendere che l'ambiente muti da se, quasi che esso sia qualche cosa al di sopra e al di fuori delle volontà umane e non l'insieme di mille volontà. Voi dite che le società civili mutano le loro leggi, quando esse sono divenute inadatte al clima ecc. Benissimo! Dunque mutiamo le leggi, che regolano la libertà della stampa e dell'arte, perchè si sono dimostrate inadatte alle nostre mutate condizioni. La legge, in tutti i tempi e attraverso tutte le mutazioni, ha avuto lo scopo costante di combattere il male e diffondere il bene. Ora quando un male apparisce o si riproduce, non deve intervenire la legge a reprimerlo? Utilitas, justis prope mater et aequi.

(5) No; per essere esatto, caro Alemagna, avreste qui dovuto confessare, che siamo andati d'accordo in molte cose, dopo dissipati alcuni vostri malintesi. Volete che vi citi qualcun'altra delle cose, in cui ci siamo accordati? Ecco: 1. Il progresso del genere umano è continuo, nè io l'ho mai negato, come voi mi accusavate nella vostra prima lettera. — 2. In Italia c'è oggi una parziale, una grande, decadenza morale. — 3. L'arte ha un'efficacia sui costumi. — 4. L'impudicizia nell'arte italiana non è un fenomeno nuovo, ma ha recato sempre grave danno alla società italiana. E mi pare che sia già molto.

(6) Troppa degnazione! Ma perchè subito dopo avvelenarmi quel brava opinione, dicendomi sul muso, che è una conclusione, che non discende dalle mie premesse? E perchè non dirmi in che sta la contraddizione?....

(7) Questa sì ch'è marchiana! E meraviglioso il vedere, come i dommi si succedono ai dommi, i paradossi ai paradossi. Voi credete di aver dimostrato falso un paradosso, ed ecco un altro paradosso chiamato a soccorso del primo. Avanti! Un altro per Eakin! Io dopo quest'altra frase, comincio ad aver pietà dei poveri artisti; i quali son condannati a produrre un effetto contrario alle loro intenzioni! E comincio a sospettare, che il Boccaccio scrisse il Decamerone per moralizzare la corte della Regina Giovanna, e che il Berchet scrisse le sue poesie per sostegno della dominazione Austriaca in Italia!

essere moralmente bello; e ciò ch'è artisticamente bello non può essere moralmente sconcio (1); di talchè si può ridurre tutto a la virtualità di una mente.

Un'opera d'arte perfetta, o presso a poco, ha in se stessa un'alta finalità ideale, ch'è lecito, cui piace, chiamare morale, sia qualunque il suo contenuto umano. Il tipo *Macbeth* e il tipo *Falstaff* in mano dello *Shakespeare*, senza perdere nessuno dei loro contorni umani, cagionano una potente emozione psichica, che, trascendendo l'animalità pretta, eleva lo spirito nelle alte regioni della contemplazione, donde il male non s'intravede che come coperto da una densa nebbia ai piedi dell'umanità; in mano mia diventerebbero delle mostruosità morali, come sono delle mostruosità umane (2). Il cervello, insomma, del vero artista è un lavacro purificatore (3). Ma se cercate un'arte che alletti al male per proposito ed un'altra che ce ne allontani, non la troverete in questo mondo e nemmeno nell'altro (4). Dunque?... Il dunque è, a volere essere logici, che in arte non si può parlare di moralità o d'immoralità, chè questi stilla negli animi bassi il veleno del cattivo esempio che volle essere divulgatore del bene e non seppe, o non poté, e quegli riesce benefico che non ci pensò nemmeno; è affare, ripeto, d'interpretazione artistica del caso umano e di potenza di rappresentazione.

Il *Taine*, difatti, definisce così l'opera d'arte: « *L'oeuvre d'art a pour but de manifester quelque caractère essentielle ou saillant, QUELCONQUE SOIT, portant quelque idée importante plus clairement et plus complètement que ne le font les objets réels* ». E noterete che il carattere essenziale può essere un ideale del bello o un ideale del brutto (5). E con questa autorevole conferma delle mie parole arrembate, fo punto e basta; tanto più che i nostri dispareri e le nostre dispute nulla toglieranno o aggiungeranno alla realtà delle cose. L'arte resterà, qual'è, immacolata dalle nostre accuse; (6) e si mostrerà sempre più vero che per correggere una società depravata altro che codici e leggi ci vuole, (7) altro che petizioni! (8) Le società civili si rigenerano, non si emendano! (9) Ecco la freccia del Parto: l'ultima frase! (10).

(1) Oserebbe l'Alemagna sostenere, che il Decamerone non sia un capolavoro, e che non vi sia nulla di moralmente sconcio?...

Or vive il libro

Dettato dagli Dei; ma sventurata

Quella fanciulla, che mai tocchi il libro!

(2) Niente affatto. Il male, passando attraverso la fantasia di un artista galantuomo, non potrà mai avere una perversa efficacia morale; passando per la fantasia di un artista, avvezzo ad avvolgersi nel fango, acquisterà tanto maggior efficacia corrottrice, quanto maggiore sarà l'ingegno e quindi la potenza di rappresentazione.

(3) Sì, così dovrebbe essere. Ma se l'artista non ha sentimento morale, come potrà trasferirlo nella sua rappresentazione?

(4) Si studi il lettore di mettere d'accordo queste parole con quest'altre che l'Alemagna scrisse nella sua prima lettera: « Dal trecento finoggi... non vi è quasi opera letteraria che non sia impregnata di sensualismo fino all'ossa; e spesso... l'immoralità non sboccia dall'argomento stesso, ma vi è innestata su per la sfacciata voluttà di stuzzicare gli appetiti dell'epoca ». Dunque per proposito? È innegabile che vi sono stati, e vi sono oggi più che mai, artisti, che fanno dell'arte loro un brago, nel quale voluttuosamente si avvolgono, e invitano gli altri ad avvolgervi. Ma forse lo fanno, innocentemente, non per proposito! Oh solennissimo sproposito!

(5) Questo non ha che vedere con l'argomento da me trattato, perchè il bello e il brutto, il bene e il male, artisticamente rappresentati, possono essere di buono o cattivo effetto morale, secondo la coscienza che li riflette.

(6) Io non ho accusato l'arte, ma l'arte corrottrice.

(7) Anzi, per correggere una società depravata, non c'è di meglio che abolire i codici e le leggi! Si vorrebbe star freschi!

(8) È troppo ingenuo l'Alemagna, se crede che io mi aspetti mari e monti dalla mia petizione. Probabilmente si farà un buco nell'acqua. Ma che monta? Anche se non fossi riuscito che a fare una protesta, mostrando che vi sono altri in Italia nauseati, come me, di questa organizzata propaganda del male; anche se avessi ottenuto di persuadere uno solo dei miei lettori; crederci sempre di aver fatto opera di buon cittadino. O pensa l'Alemagna, che, mentre i tristi sono così operosi nel crearsi l'ambiente per prosperarvi, gli amanti del bene abbiano il dovere di starsene colle mani in mano, aspettando, con fatalismo turco, che il vento muti direzione?

(9) Io son riuscito ad emendare il mio cane da caccia di qualche difetto che aveva. L'agricoltore, potando, raddrizzando, puntellando, innestando, emenda gli alberi. Gli uomini solo, al di sotto delle bestie e delle piante, non si emendano! Se è persuaso di questo, perchè l'Alemagna non rinuncia al suo ufficio di maestro e di educatore?

(10) Moriva Argante e tal moria qual visse!

Fraseggiava morendo e non languia!

Perdonatemi, mio caro professore, la noia ed il disturbo che vi ho arrecati, e conservatevi lungamente sano al mio immutabile affetto. (1)

Fisciano (Salerno) il marzo del 1893,

Vostro
C. A. ALEMAGNA

IL GIURAMENTO

Ero irritato contro quell'autoritaria istituzione che è il militarismo, anzitutto per certe mie idee giovanili e nuvolose, raccattate in parte alla Università di Napoli, fra i compagni iscritti alla lezione di Giovanni Bovio, in parte leggendo dei giornali socialisti o repubblicani; e poi per qualche scena tirannica o villana della vita militare, a cui aveva avuta la dispiacevole occasione di assistere.

Accennerò ad una di queste scene.

Pochi giorni dopo la chiamata sotto le armi fummo trattenuti in caserma per la vaccinazione.

Allineati nella infermeria del reggimento, ci fecero denudare le braccia e passare uno per volta dinanzi ad un tenente medico.

Il tenente si sbrighava presto. Intingeva la punta di un bisturi in una scodellina, nella quale aveva versato da un tubetto di vetro il pus vaccinico, e con esso intaccava leggermente la pelle alla parte superiore di un braccio.

Una puntura, una goccia di sangue e via.

Eppure c' erano dei soldati che non reggevano al pensiero di quella puntura, alla vista di quella goccia di sangue.

Fra gli altri mi stava dinanzi un contadino che io chiamavo *la mia ordinanza*, giacchè in barba ai regolamenti si adattava a rendermi qualche piccolo servizio.

Anche prima di subire la piccola operazione s'era fatto pallido più della luna al tramonto. Dopo poi fu costretto ad abbandonarsi sopra una panca quasi privo di sensi.

Il tenente, fra una incisione e l'altra, lo guardò un momento, poi, senza nemmeno accostarglisi, gli sbatacchiò sul viso e sulla giubba l'acqua di un grosso bicchiere che trovò a portata di mano, e infine riprese imperturbato le inoculazioni per un istante interrotte.

La mia povera ordinanza ebbe un sussulto, ma non trovò neanche la forza per asciugarsi il viso.

(1) Caro Alemagna, io fui un tempo vostro maestro, e permettete che, ripigliando l'uso degli antichi maestri, vi faccia una tiratina d'orecchi. Voi avete una larga e seria lettura: ma quando scrivete o discutete, vi prego che badiate non tanto a ricordare e ripetere, quanto a ripensare; e smettete cotesto tuono così cattedratico, che assai male vi si addice. Io vi confesso di avere pochissime opinioni ferme, e sul resto, o non ne ho alcuna, o segno un criterio di probabilità: ma voi, dal modo come parlate, sembra che siate in possesso di tutta la verità, di cui ogni tanto vi degnate concedere una particella, in forma di dogma, agli attoniti lettori. So che anche questo è di moda; ma non mi piace in un amico, che amo e stimo, e però francamente glielo rimprovero.

Non vi chiudete in alcun sistema, se non volete perdere per sempre la possibilità d'intuire il vero. Non date le vostre sentenze, come altrettanti oracoli. Ammettete sempre la possibilità d'ingannarvi.

Ma finiamola. Se volete ancora scrivere sull'argomento, servitevi di altro giornale, perchè oramai il *Settembrini* ne ha di troppo. Perdonatemi qualche scherzo, come io perdono a voi qualche parola un po' viva, e amatemi sempre.

Vostro
G. L.

Perchè tutto un bicchiere d'acqua, mentre potevano bastare poche gocce?

Quell'atto brutale e villano contro una persona che per lo stato fisico e sociale non poteva reagire, mi fecero tanta impressione che mi azzardai ad uscir dalla fila per asciugare col mio fazzoletto il viso e il collo del disgraziato e per assisterlo fino a che potette star da solo e bene in gamba.

Il tenente lasciò fare senza neanche degnarsi di abbassare su noi uno sguardo.

* * * *

Ero dunque irritato contro il militarismo ed avevo cambiato con molto dispetto il cappello a cencio e la cravatta rossa col berretto di panno, acuminato a due punte, e col cravatino bianco.

Per unica vendetta m'ero proposto di imitare l'onorevole Falleroni; di non giurare, cioè, *fedeltà al re ed ai suoi reali successori*, quando sarei stato chiamato a farlo.

* * * *

In quella mattina d'autunno la grande caserma pareva visse d'una vita insolita.

Mezz'ora prima del consueto la *sveglia* aveva chiamati i soldati di cucina a preparare il caffè ed i soldati di *ramazza* a spazzare il vasto cortile rettangolare, i corridoi, i dormitorii. Poi tutti si occuparono a forbire le armi, a dare il bianco alle cinture di cuoio, ad assettare gli zaini.

Verso le sette le ultime note melanconiche di una canzone campestre, che parecchi soldati della mia compagnia — stretti in circolo in mezzo al camerone — ricordavano con amore e sentimento, furono sbaragliate dalla vociaccia del caporale, che ci spingeva l'un dopo l'altro nel corridoio.

Finalmente, poco più tardi, dopo che i comandanti di compagnia ebbero passati in rivista i loro uomini, la tromba suonò *assemblea*; ed allora tutto il reggimento in alta uniforme scese nel cortile, e vi si schierò, ammassandosi per compagnia, su tre lati.

La cerimonia cominciava a farsi solenne.

A canto a me la mia ordinanza s'era già piantata nella posizione di *attenti*, e con gli occhi sbarrati guardava l'affacciarsi degli ufficiali innanzi alle file dei soldati e presso il portone d'entrata.

Arrivava il colonnello.

D'un tratto le trombe squillarono in coro pieno e stridente.

— Attentiiii!!... gridarono i comandanti — Presentate le armi!!!... — Un movimento sincrono, come di scatto, fece per un attimo balenare i fucili, mentre le note superbe della marcia reale echeggiavano sotto i portici e la vecchia bandiera del reggimento veniva, come in trionfo, portata in mezzo al quadrato.

Allora il colonnello — un bel vecchio con delle sopracciglia e dei baffi enormi e col petto constellato di medaglie — li si mise a canto; alzò la sciabola facendo cessare la musica e con frasi brevi con voce vibrata, ruvida, parlò della madre patria, potentissima un giorno; poi prostrata, avvilita; poi ancora risorta a libertà.

Voi toccate ora le armi — diceva — Sono armi di pace. Altri hanno già temprate le loro spade nel sangue straniero. Altri fecondarono già col loro martirio l'idea della libertà.

Allora sui campi lombardi aggruppati intorno ai nostri capi presentavamo, ostinati e fieri, il petto al nemico. Oggi invitiamo voi, giovani e baldi, a giurare sul vostro onore, che quando la patria avrà bisogno del vostro braccio, potrà con tutta fiducia affidargli le sorti della bandiera e del re! Giurate?...

Un formidabile: GIURO uscì dal labbro di tutti.

A dispetto delle mie astruse teorie quella sacra parola mi sfuggì due volte dal cuore, mentre la musica inneggiava al re, mentre il reggimento — fine, silenzioso e commosso — presentava le armi, mentre la bandiera concedeva alla brezza i suoi gloriosi brandelli.

DEL PIÈ FERMO DI DANTE (1)

18 febbraio, 1893.

Mio caro Petrocchi,

L'objezione del buono e dotto nostro amico alla mia interpretazione del verso trentesimo del primo dell'INFERNO, m'era stata già fatta dal Tommaseo. *Non s'intende* (questi scrisse) *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse il piè destro o dritto o simili, e usasse fermo in un significato che non ha, nè nella lingua antica nè nella vivente, esempio veruno.* Ed io risposi (STUDII di filol. it. pag. 72): Nel canto primo del PURGATORIO (v. 115) noi leggiamo: *L'alba vinceva l'ora mattutina*; e de' commentatori, accapigliantisi tra sè, chi interpreta *ora* per *aura*, chi per *ombra*, chi (e più direttamente, a parer mio) per *parte di tempo*. Il signor Tommaseo, che sta coi primi, *intende* forse meglio ivi *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, usasse* di preferenza, non costretto dal vincolo della rima e in tempi che non costumava ajutarsi de' segni ortografici, la equivoca parola *ora*, mentre aveva tuttavia a mano quella, non meno poetica, di *aura*, da lui adoperata nel terzetto che segue?

E quale, nunziata degli albori,

L'*aura* di maggio muovesi ed olezza

Tutta impregnata dell'erbe e de' fiori...

PURG. XXIV, 145-147.

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoichè dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sè, affermando immediatamente dopo, che *l'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro*; ed io ho dall'altro piena fede che a chiunque mi ha seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione, sarà esso anzi per riuscire *chiarissimo* e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) *più luminoso del mezzogiorno* ».

E, ad annullare la prefata objezione, mi sembrava di aver detto quanto bastasse; dappoichè, nell'usare una parola piuttosto che un'altra, dato che essa ci sia, *chi pon freno a' poeti e da lor legge?* Ed ora aggiungo per contentino quello, che ho accennato qua e là negli STUDI DANTESCHI, e che pare da tutti i miei critici o non sia stato letto, o non sia stato tenuto nel debito conto. Ma che davvero il mancare a *stanco*, nella lingua parlata e nella scritta, il suo proprio correlativo, mentre l'hanno *manco* e *sinistro*, e il trovarlo naturalissimo in *fermo*, non debba sulla quistione pesare per nulla? E nemmeno unendo questo fatto coll'altro di quel vecchio interprete, citato per il primo da me, il quale senza tanti, anzi senza punti almanaccamenti esegetici, *fermo* nel passo controverso intese per *destro*? Un trecentista, che nel mettere innanzi a' lettori il senso di qualunque altro vocabolo, non avesse creduto necessario rendere ragione di quello che gli attribuiva; agli occhi di chiunque guardasse la cosa con animo non preoccupato, costituirebbe con ciò solo una prova che quel senso, nell'uso vivo del trecento, quel dato vocabolo l'avesse già comunissimo; tanto da essere allora inutile affatto, a farlo comprendere, il fermarcisi su. E del non vederlo poi passato nell'uso scritto, nè mantenuto nel parlato, senza difficoltà concederebbero tutti poterne essere state tante le cagioni: il riuscire non sempre chiaro e però a volte equivoco, per esempio (2). Ma quando si viene a

(1) V. BUSC., *Studii danteschi*.

(2) Tale è il caso del *chiavare* del XXXIII dell'INFERNO (v. 46); il quale, potendo venire da *clavis* o da *clavis*, è stato inteso per *inchiodare* o per *chiudere a chiave*. E solo da tutto il contesto se ne può avere, come in *fermo*, la giusta spiegazione. Infatti il lieve rumore della serratura dell'*uscio di sotto* il Conte Ugolino non avrebbe potuto *sentirlo* dall'alto della torre; sì i picchi di martello che l'inchiodavano. E appunto in questo doppio senso di quel verbo sta la ragione dell'essere, come *fermo*, andato in disuso.

trattare del *fermo* dantesco, eccoci sbalzati di punto in bianco in un altro sistema di critica; e tutte coteste ragioni non valgono più. Esso *non ha, nè nella lingua antica nè nella vivente, esempio veruno*; dunque nell' uso del trecento non ci fu e non ci poteva essere, e il vecchio interprete, che pensò di avercelo veduto, sognava. E, in generale, il perchè di questa strana conclusione, contraddicente a' due fatti soprannotati, l' ha detto bruscamente il Maroncelli. Dopo tanto lago d' inchiostro sprecatovi sopra, qual amor proprio di chiosatore consentirebbe ad un nuovo venuto di aver letto tante volte questo verso nel suo Dante, senza mai capirlo? Quantunque poi tutti, nello spiegarlo, non diano nè in tinche nè in ceci, ed anzi persistano in qualificarlo un *enigma*; e alcuni fino convenzano che solo a prenderlo al modo che ho fatto io, cioè, solo a dare a *fermo* il significato di *destro*, tutto diventi in esso piano ed armonico, indicando *il salire a diritta per la spiaggia del monte*; a simiglianza di ciò che fa il Poeta in ogni altro passaggio simbolico dal vizio alla virtù, Ma gnornò, forbici! cotesto significato e' non l' ha; e così per conseguenza non si può intendere. Certo, del buono e dotto nostro amico questo non si può dire. Ma credo di non fargli torto, asserendo che vale anche per lui l'avvertenza del Rousseau, che ho recato nella prefazione, e che qui mi piace di ripetere. Ed è: *che se a volte i dotti conservano meno pregiudizii del volgo, in ricambio sono attaccati più tenacemente a quelli che hanno*. Che le idee, che abbiamo accettate per buone in principio, continuano a impressionarci sempre in loro favore; e nella contraddizione, secondo un celebre detto, divengono come de' chiodi, che ogni colpo di martello maggiormente conficca. E sarà forse il caso mio. Infatti noi vediamo che tutte le dispute letterarie finiscono di solito col lasciare, come la nebbia, il tempo che trovano. Ma, per fortuna, questo è galantuomo, e le cause giuste un bravo avvocato lo rinvergono in esso. Ai posterì dunque, supposto che almeno un' eco della mia tesi ci arrivi, la non ardua sentenza. Intanto Ella e il carissimo amico nostro proseguano a volermi bene; che l' affetto e la stima degli uomini onesti è la maggiore e la più desiderabile soddisfazione di questo mondo. Nè io per me ho inteso cercarne mai altra.

Suo dev.mo e aff.mo
ALBERTO BUSCAINO CAMPO

RISULTATO DELL'ULTIMO NOSTRO CONCORSO

Cinque sono i sonetti presentati al piccolo concorso da noi bandito; e bisogna riconoscere, che, questa volta, abbiamo letto versi, se non buoni, tollerabili. Ricordiamo ai lettori, che il tema era: L'Aprile; *un sonetto in stile del seicento*.

Il signor Eros ci presenta un sonetto non abbastanza seicentistico. Per esempio, comincia:

Nasce April. Torna il verde agli arboscelli;
Ma le selve diluviano i torrenti....

Fin qui nulla di speciale; nè la frase *argento di ruscelli*, che vien dopo, appartiene solo al seicento.

Migliore è la seconda quartina:

Guizzan nei laghi i pesci, acquosi angelli,
Pesci aerei, gli angei volan contenti;
Ed aura muove, o Fille, i tuoi capelli
Che al sol scorta par far nei firmamenti.

Nessun poeta però, di nessun secolo, avrebbe unite in un sol verso le sillabe *scor, par, far, fir*; anzi i poeti del seicento erano tanto studiosi della melodia del verso, da cadere spesso nella sdolcinatura.

Nelle terzine ci è poco da notare, sia in bene, sia in male. Per brevità, le trascuriamo. Assai più scadente di questo è il sonetto firmato: *Io*. Basta leggere i due primi versi:

Vien qual cavallo alato, a noi, sbuffante

Aprile, vien esso bello a coprire....

Dopo *vien* ci vorrebbe una virgola. Il secondo verso è bruttissimo, e, per far trovare gli accenti a posto, bisogna leggerlo con indulgente accortezza.

In oltre la parola *sbuffante* è ripetuta nella rima del settimo verso, senz'altra scusa che quella del comodo del poeta:

Su per i tetti e l'etra, e a lo sbuffante....

Mediocre è l'ultima terzina:

Splende più bella nella calma notte

L'argentea luna, fra le stelle ardenti,

Che vagano pel cielo a frotte a frotte.

Ma... di sapore seicentistico ce n'è assai poco.

Molto superiori ai due precedenti sono gli altri tre sonetti. Li rechiamo per intero tutti e tre:

Per l'albe vette incalza il timbreo dio

Con gl'ignei strali il moribondo verno:

Nè questi de la selva aspro governo

Fa più, nè gemer lamentoso il rio,

Che nel festoso e grato mormorio

Or canta lodi al vincitor superno.

Batton le ninfe il suol con piede alterno,

E degli uccelli è orchestra il cinguettio.

De la villana le canzon d'amore

A l'aer profumato vanno spose,

Ed il mugglio del tauro è loro paggio.

Ben vieni, Aprile, a ri-aprir del core

Le porte, carcer de le brame ascose,

Ben vieni, Aprile, ad apprestarci maggio.

Questo sonetto contiene bei versi ed è certamente il lavoro di un giovane che ha ingegno e coltura non comuni. C'è un certo garbo signorile. Le immagini strane ci sembrano però pochine, e non strane abbastanza.

Di quasi eguale valore al precedente giudichiamo il lavoro del signor I. M.

Dal ciel discosta le cortine il pio

Uccisore di Marzo, e sveglia intanto

L'eterna stufa, che l'inverno rio

Spegner voleva con nevoso incanto;

Mentre sui monti in solitario oblio

La muta neve in argentino pianto

Si scioglie, e al pianger suo risponde un rio

Col riso, o un vispo cardellin col canto.

Si cangia il prato in ondeggiante mare

In cui galleggia un'infinita flotta,

E il pelago un fiorito campo appare,

Sul qual di giorno la marina pecchia

Gira volando, mentre, allor che annotta,

Lo specchio del gran foco in lui si specchia.

Le immagini sono un po' slegate, e cercate col lanternino; il quale lanternino ci doveva essere, ma non doveva vedersi. Nel verso « In cui galleggia un'infinita flotta » non si capisce di che flotta si parli. Forse di flotta di fiori. Ma perchè non dire in tal caso: In cui galleggia un'odorosa flotta?

Le metafore sono strambe quanto basta, e i versi sono buoni.

Ma il migliore per l'accordo delle immagini e la scorrevolezza dei versi ci pare il seguente, firmato: Il seicentista.

Ecco il portier di Primavera, Aprile,
 Dai mustacchi di rose e di viole,
 Che va spazzando il ciel con la gentile
 Scopa dei Zeffiri e pulisce il sole.
 Ne la reggia dei campi e de l'ovile
 È un turbinar di polke e di carole;
 La nobiltà bovina e la caprile
 Festeggia e tutta la cornuta prole.
 Gli orecchiuti tenori i lieti balli
 Accompagnano tutti in stil giocondo,
 E gli Echi fra le braccia de le valli
 Si svegliano strillando: Ecco, io rispondo!
 Mentr'io, montato su' Febei cavalli,
 Galoppo, a darne il grande annunzio al mondo!

Speriamo che i lettori siano del nostro parere, cioè che il premio promesso spetti al *Seicentista*.

Ora siamo, prima di finire, in debito di annunciare, che il *Menestrello Salernitano*, vincitore del precedente concorso, era il signor Ignazio Mandina, alunno di 3.^a Liceale, e che noi, appena conosciuto il suo vero nome, gli consegnammo il promesso spillo d'oro.

G. LANZALONE

ANNUNZII E RECENSIONI

EDIZIONI GIANNOTTA — MARIO RAPISARDI ha consegnato all'editore Niccolò Giannotta il manoscritto del suo nuovo poema *ATLANTIDE*, che uscirà in luce, fra non molto, dalla Tipografia dell'«Arte della Stampa» in Firenze. Il poema, in gran parte satirico, è diviso in 12 canti, ed è tutto in ottave.

Insieme con questo volume il Giannotta pubblicherà ancora i seguenti altri:

LE PAESANE e UN CONSULTO, novelle di Luigi Capuana — **LA BIOGRAFIA DI VINCENZO BELLINI**, compilata da Antonino Amore su documenti inediti — **LA POESIA SICILIANA SOTTO GLI SVEVI**, studi e ricerche di G. A. Cesareo — **STUDI SULL'ANTOLOGIA LATINA**, di Carmelo Cali — **ANIME DEBOLI**, novelle di Giuseppe Varvaro.

Chiuderà la serie di queste pubblicazioni importanti il primo volume delle **OPERE COMPLETE** di MARIO RAPISARDI, definitivamente ordinate e corrette da lui, contenente la **PALINGENESI** e le **RICORDANZE**.

A suo tempo daremo conto ai lettori di ciascuna di queste pubblicazioni.

* * * *

GIUL. CAPONE — SALVATORE MARANO — **UN POETA SATIRICO DEL XVII SECOLO** — *Salerno, fratelli Jovane, editori* — È un elegante volume, di 26 fogli, accuratamente e correttamente stampato; il che ci ha fatto compiacere dei progressi dell'arte tipografica in Salerno.

Il poeta satirico, del quale i due egregi giovani (il compianto Giulio Capone e il dott. Salvatore Marano) hanno studiate e pubblicate le poesie, è Giulio Acciano, nato in Bagnoli Irpino, e vissuto dal 1651 al 1681. In questo volume, le poesie dell'Acciano sono precedute da una prefazione, ricca di notizie pazientemente raccolte, e contenente un largo cenno intorno alle condizioni di Napoli nel secolo XVII, nonchè alle lotte fra le due scuole mediche, i novatori e i galenisti; cenno ch'era necessario all'interpretazione delle rime pubblicate.

Tutte le poesie hanno un minuto commento storico, scientifico e filologico.

Ma qual'è il merito dell'Acciano? Metteva il conto di pubblicare e illustrare le sue poesie? A noi pare di sì; perchè, senz'alcun dubbio, la lettura di questo libro può gettare un vivo sprazzo di luce sulle condizioni della vita e della letteratura seicentistica. Le poesie qui pubblicate si posson dividere in giocose, satiriche e serie. Le giocose e le satiriche sono di gran lunga superiori alle serie; e ciò si capisce facilmente, sia conside-

rando l'indole dell'autore, che lo traeva naturalmente allo scherzo e alla satira, sia riflettendo al fatto, che tutti i poeti satirici del seicento si mantengono immuni, o quasi, dai vizii del secolo. E questo potè dipendere da due ragioni: prima, perchè il poeta, se inclina alla satira, vuol dire che è scontento del presente, è un ribelle; egli sente più degli altri ciò che v'è di falso nel modo di pensare e nel gusto in voga, e se questo sentimento in lui manca, non è poeta satirico; secondo, perchè in bocca alla Musa scherzosa ogni stranezza cessa di essere stranezza. Un mio amico, poeta, un giorno guardando il cielo, nero e brontolante, improvvisò:

E le nuvole addensate,
Come negre corazzate,
Cannoneggiano fra lor.

Egli lo disse per ischerzo, e ne ridemmo insieme. Ma il guaio è, che qualche poeta moderno (*multa renascentur...*) sarebbe stato capace di dirlo sul serio!

Abbonda in queste rime dell'Acciano l'adulazione e l'ingiusta invettiva; vizii della letteratura italiana di quel secolo, e, pur troppo, non soltanto di quello. Non mancano anche le più triviali scurrilità, i versi sbilenchi, le frasi non italiane, le parole e i modi dialettali. Ma, tutto sommato, in mezzo a questi difetti, è tale il pregio dello stile vivo e spiritoso, delle immagini arditamente comiche, della spontanea facilità delle rime, che il lettore crede di respirare, pur nell'ambiente viziato della letteratura seicentista, una boccata d'aria fresca.

Non possiamo però chiudere quest'articoletto, senza notare, che i due egregi curatori di questa pubblicazione, per troppa scrupolosa fedeltà ai codici che avevano tra mano, hanno ommesso di correggere qualche cosa, che evidentemente era errore materiale. Per esempio, alla fine del volume, si reca un'elegia latina, nella quale il verso

Flosuelus ut subito status ab imbre cadit

doveva correggersi:

Flosculus ut subito stratus ab imbre cadit.

E il verso

Sublimi fulgens sedole vici tavos

doveva leggersi

Sublimi fulgens indole vicit avos.

G. L.

NOTIZIE

COMMEMORAZIONE — Abbiamo il dovere di ricordare la morte di un giovanetto, che fu già alunno dell'Istituto Settembrini, e che poi frequentava il R. Ginnasio T. Tasso. Intendiamo parlare di Alfredo Magnoni, rampollo di una famiglia, in cui l'amor patrio è tradizionale. Egli morì in Salerno il giorno 9 gennaio scorso.

Il 28 marzo ultimo fu, con pietosa cerimonia, messa una lapide sulla giovane tomba, nel nostro Cimitero. V'erano moltissimi condiscipoli e amici di Alfredo, i quali, con nobile e commovente pensiero, ponevano quel ricordo a loro spese, rendendo un ultimo tributo di affetto all'amico estinto.

L'iscrizione era stata dettata dal Bovio:

Ad Alfredo Magnoni — morto quattordicenne — mite pensoso tenace — modestamente austero erede del nome — i compagni studenti — a memoria di una speranza tronca — questa pietra posero.

ALUNNI DISTINTI dell'Istituto L. Settembrini, nel bimestre febbraio-marzo, furono i seguenti:

Scuola elementare — Serafino Michele — Amato Vincenzo — Ronza Giuseppe.

Ginnasio inferiore — Di Geronimo Francesco — Curcio Giuseppe.

Ginnasio superiore — Spagnuolo Andrea — D'Orlando Vincenzo.

Liceo — Resciniti Silvio — Ciruzzi Domenico — Mandina Ignazio.

Scuola tecnica — De Lillo Ortensio — Cataldo Giuseppe — Amorosi Francesco.

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

PROFESSORI E MAESTRI

Non si può negare, che tutti i Ministri della pubblica istruzione abbiano avuto sempre di mira il miglioramento morale ed economico dei Professori delle scuole secondarie e dei Maestri elementari. Ma, in gran parte, le buone intenzioni sono rimaste buone intenzioni, cioè del genere di quelle, di cui, a quanto si dice, è lastricato l'inferno.

Non vi è stato Ministro, si può dire, dal 60 in qua, che non abbia avuto pronto, o anche abbia presentato, il suo bravo disegno di legge sull'istruzione secondaria, rattivando per un momento di rosei sogni gli animi scettici dell'affamato esercito insegnante. Ma sogni e null'altro che sogni! Progetto presentato, ministro caduto; così ogni volta! Nò gl'insegnanti si sono ancora convinti, se su quei progetti pesava una maledizione antica e fatale ai Ministri, e se erano i Ministri stessi, che quando si sentivano vacillare, presentavano uno di quei tali progetti, *per morir con arte*. In compenso però, ogni Ministro si è creduto in dovere di creare un regolamento e un programma nuovo. Gl'insegnanti, come ranochie da un pantano disseccato, gridavano: acqua! acqua! e gli dei della Minerva, dai loro beati scanni, rispondevano: inchiostro! inchiostro! programmi! programmi!

Bisogna confessare, che l'istruzione primaria è stata più fortunata; perchè ha ottenuto poco, ma pur qualche cosa infine. E le birbe inventano, che ciò sia derivato da questo, che i maestri elementari sono assai più numerosi, assai meglio associati, assai più influenti nelle elezioni politiche. E si sa che in Italia, ora, *sic itur ad astra*. Ma con tutti questi vantaggi, la condizione dei poveri maestri è ancora tutt'altro che rosea!

Il presente Ministro Martini ha il capo pieno di bei disegni, e noi gli auguriamo che possa riuscire a colorirne almeno una parte. Il grande scoglio è il bilancio: e intanto qualunque riforma, che non pigli le mosse dallo stomaco e dalle tasche degl'insegnanti, non approderà mai a nulla, ma sarà come fabbricata in

aria, finchè avrà la sua base nel presupposto, che tutti quelli, che si dedicano al pubblico insegnamento, siano martiri ed eroi; cioè sudino, sfacchinino, si ammazzino per compiere il proprio dovere, non curando i morsi della fame e il disprezzo della società. (La quale segue e seguirà sempre questa comoda teoria: dimmi quel che guadagni, e ti dirò chi sei.) Qual meraviglia, se, in tali condizioni, spesso

Assai più che il dover potè il digiuno?

È inutile discutere di una cosa, di cui tutti sono convinti: e non è quistione di opportunità, ma di possibilità. Ma bisogna, o prima o poi, ma ad ogni modo, rinnovare una buona volta il miracolo di Mosè: fare scaturire la sorgiva dall'arido sasso.

Ma intanto, giacchè il presente Ministro, anche per ciò che riguarda l'istruzione primaria, mostra di avere ottimi intendimenti, noi, prendendo il nostro coraggio a due mani, osiamo proporgli una piccola riforma, la cui attuazione non costerebbe nulla, ma che avrebbe certo un benefico effetto morale sulla numerosa ciurma, la quale suda a spingere innanzi la baracca dell'istruzione elementare.

Non si tratterebbe che di cambiare un nome. Invece di maestri, chiamarli professori.

Infatti, e perchè nò? È forse così stramba questa idea? Riflettiamoci un poco. Tutti gl'insegnanti, o primarii, o secondarii, o universitarii, tutti adempiono uno stesso ufficio; insegnano: grammatica, aritmetica, geografia, latino, greco, geometria, fisica, filologia comparata, filosofia, storia del dritto, e mille altre diavolerie; ma tutti infine fanno una cosa sola; insegnano. Dunque o son tutti maestri, o tutti professori; e l'aggettivo basterebbe a distinguere il loro grado diverso, come nel fatto basta a distinguerlo fra i docenti di Università e di Ginnasio. Perchè dunque avviliti gl'insegnanti elementari coll'assegnare a posta per loro un nome, che sembra indicare diversità d'ufficio? Ripeto, il grado è diverso, ma l'ufficio è uno, dunque uno sia l'appellativo (professori o maestri), variando solo l'aggiunto (elementari, secondarii, univesitarii). Nè questo cambiamento potrebbe dispiacere ai presenti professori, i quali hanno quasi tutti il loro titolo speciale di Dottori in lettere, in matematica, in scienze fisiche ecc.

Io poi vi assicuro, che mi troverei molto impacciato a ben determinare il punto, in cui il maestro finisce e il professore comincia; giacchè, per esempio, tra una quinta classe elementare e una prima ginnasiale o tecnica non vi è sostanziale differenza, anzi in alcune materie si ripete il già studiato.

Il fatto è che gl'insegnanti elementari si sentono, quasi tutti, umiliati dal sentirsi chiamar maestri. Molti di essi si vergognano della loro professione, sol perchè sono chiamati maestri, e non se ne vergognerebbero, se fossero chiamati professori. Molti di essi esigono, o accettano con compiacenza, dagli alunni il titolo di professori: alcuni arrivano ad appropriarselo anche sulle loro carte da visita: altri, più prudenti, pigliano una via di mezzo; stampano: Insegnanti Municipali. È una manifestazione ridicola, ma anche tragica, d'un sentimento nobile e giusto, dell'aspirazione che è in tutti loro, di rilevare la propria dignità. E questo doloroso ma comico contrasto, tra ciò che sono e quello che dovrebbero e vor-

rebbero essere, non giova ad accrescere quel prestigio, che pure è tanto necessario all'educatore. Capisco; essi dovrebbero riflettere, che il nome di maestro, in fondo, non è meno onorevole di quello di professore, anzi è più appropriato, più affettuoso; e Cristo non se ne vergognò; e non se ne vergognarono tanti illustri educatori che ci precedettero. Ma in quei tempi beati, tutti si dicevano maestri, senza tante distinzioni; e quindi non vi era luogo a invidie e a gelosie. È vero, gli educatori popolari dovrebbero essere oggidì più filosofi. Ma siamo lì: non basta imporre ai maestri l'eroismo e il martirio; si pretende da loro anche tanta filosofia? E si dà loro l'esempio della filosofia, quando si creano, senza necessità, odiose e illogiche distinzioni?

Il tempo consuma anche i titoli, e molti ne abbassa e ne avvilisce, come monete che per il lungo uso hanno quasi perduto l'antica impronta e il primitivo valore. Così avviene oggi della parola *maestro*, specialmente da che l'è sorta accanto la parola rivale *professore*. Anzi anche questa, benchè assunta ieri al nuovo ufficio, già accenna a decadere. E di ciò ebbi una curiosa prova, tempo fa. Stavo seduto in un caffè, leggendo un giornale, mentre il lustrascarpe mi puliva gli stivaletti. A un tratto m'udii chiamare: Professore! Alzai gli occhi, e visto al tavolino di rimpetto un mio amico, mi avvicinai a lui, domandandogli che volesse. Ma quegli sorridendo mi disse: No, io avevo chiamato quel professore lì, il lustrascarpe. Rimasi un po' male; ma poi subito rivolgendomi al lustrascarpe, collega, gli gridai, avvicinati!

Da parte mia dichiaro, che quando nella scuola mi si dà il titolo di maestro, io non me ne offendo, anzi me ne compiaccio; ma ciò forse dipende dal fatto, che io ho dritto a quello di professore.

Ad ogni modo, in tempo di democrazia e di socialismo, perchè inasprire l'increpitoso sentimento delle disuguaglianze, moltiplicando inutili distinzioni di appellativi?

Oh! tanta importanza ad un nome!

— Sì, certamente. I nomi hanno talora più importanza delle cose. In un argomento scolastico non disdice un esempio scolastico: ricordiamoci che l'ambizione d'un nome, del nome di re, mentre il potere regio esisteva già di fatto, produsse la violenta morte di Giulio Cesare; e fu l'accorta sostituzione d'un altro nome, quello d'imperatore, che fece la fortuna e la grandezza di Augusto.

Faccia la prova il Ministro di dare ai maestri il titolo di professori, senza obbligarli a usurparlo o a mendicarlo, e vedrà che essi, per questa piccola e facile giustizia resa loro, si sentiranno sollevati nel morale, davanti a sè stessi e agli altri; e la soddisfazione dei loro animi produrrà un accrescimento di zelo e di efficacia nell'opera educativa, dalla quale potranno aversi frutti assai migliori.

PER LA PETIZIONE AL PARLAMENTO

Siccome, per consiglio di alcuni amici, abbiamo introdotto alcuni cambiamenti nel testo della petizione, che vogliamo far presentare al Parlamento, così crediamo bene riportarla qui appresso per intero:

« Noi qui sottoscritti, appartenenti a varie regioni d' Italia, a diverse condizioni sociali, a diversi partiti, siamo concordemente convinti, che la oscenità, ammantata di superbe o ipocrite teorie scientifiche, dalla quale è ammorbata l' arte presente (se pur merita questo nome), rechi danno gravissimo all' arte stessa ed ai pubblici costumi. Un' arte che, sbrigliando le più basse passioni, ed eccitando una sfrenata sete di godimento, rompe negli animi i necessarii freni morali, già da altre cause indeboliti, un' arte siffatta corrompe il carattere nazionale, e ci avvia a disastri assai più gravi di quelli economici, i cui effetti ancora risentiamo.

« L' arte, che inalberò il vessillo della nostra redenzione, potrebbe anche preparare la nostra ricaduta.

« Invochiamo quindi una legge repressiva.

« Siffatta legge non violerà la libertà della stampa e dell' arte, ma ne determinerà i confini. Sarà legge liberale, perchè porrà un freno a un detestabile abuso, anzi a una vera oppressione. Mirerà a tutelare la santità della famiglia, la salute e l' innocenza dei giovanetti, il pudore delle fanciulle; dall' infezione del presente salverà almeno l' avvenire; combatterà un veleno, che è diffuso omai nell' aria, e che fa intristire ogni buon frutto dell' educazione nazionale; rialzerà infine la dignità dell' arte stessa.

« Sarà legge di libertà, opponendosi a una prepotenza e ad un' insidia; giacché è prepotenza e insidia, e quindi violazione di libertà, il trarre al male gl' inesperti per cupidigia di lucro, abusando dell' ingegno e dell' esperienza propria. Si tolleri pure la libertà della corruzione; ma si difenda quella dell' innocenza.

« Sarà legge di progresso, perchè avversando un' arte, che vuole, a ritroso dei secoli e dei fati, respingerci allo stato brutale, incoraggerà quell' arte vera ed onesta, che presentando uno stato dell' umanità più giusto e più umano, ci rischiara le ideali vie dell' avvenire.

« Crediamo dunque opportuno, anzi urgente, che a questa piena fangosa si opponga un' argine con una legge. Ma, poichè è difficile

e forse odioso impedire, con rigori preventivi, le produzioni artistiche immorali, stimiamo necessarii almeno i seguenti provvedimenti:

« 1.º Imporre con pene severe, che tutto ciò che si fa uscire sui giornali, o sulle riviste, non offenda in alcun modo il pudore. Si può ammettere, che vi sia un' arte la quale, dannosissima agli adolescenti, riesca innocua, o anche utile, a chi ha già fatto larga esperienza della vita. Ma come si può evitare che il giornale, nel suo volo quotidiano attraverso tutta la vita moderna, passi anche per le mani dei giovani e delle fanciulle?

« 2.º Proibire severamente, che quadri, statuette, incisioni, fotografie ecc. impudiche e procaci, e libri osceni e voluttuosi, siano esposti nelle vie, o nelle vetrine dei librai e dei litografi ecc., o in qualunque altro luogo, al pubblico.

« 3.º Stabilire una grave pena per chiunque sia convinto reo di aver venduto, o prestato, o altrimenti procurato, libri o incisioni ecc. voluttuosi a un giovine o ad una fanciulla.

« 4.º Se non si crede di poter proibire la rappresentazione di opere immorali nei teatri, e se non si stima opportuno di chiudere addirittura i caffè-concerti, vietarne ad ogni modo l'entrata alle donne e agli adolescenti, sempre che non si possa garantire la perfetta moralità degli spettacoli.

« 5.º Richiedere da tutti i Direttori e Redattori di giornali serie garanzie di onestà e di coltura.

« 6.º Se non si giudica opportuno il proibire l'entrata in Italia ai libri di letteratura amena francese, imporre almeno su ciascun volume un altissimo dazio proibitivo.

« Spetta all' alta sapienza dei nostri legislatori a determinare i limiti della legge. Noi osiamo soltanto esprimere dei voti. Ma siamo altamente persuasi, che se si toglierà agli artisti corruttori il loro pubblico naturale, cioè il pubblico giovanile, l'arte pornografica morrà da sé, per mancanza di alimento. » *(seguono le firme)*

Ecco il testo definitivo della petizione, Facilmente ci risolveremo a mandarla al Senato, invece che alla Camera dei Deputati; e anche su questa idea desideriamo conoscere il parere dei nostri amici.

Ringraziamo intanto tutti quelli che ci hanno data la loro adesione, e avvertiamo quegli altri che volessero mandarcela, che essi saranno sempre in tempo sin alla fine di maggio. Intanto ci conforta il vedere, che le firme raccolte non sono poi tanto scarse,

come noi ci aspettavamo, trattandosi di un' iniziativa che non può rendere il tanto per cento. E molti non si sono mossi per pigrizia, o per indifferenza, o per sfiducia nella riuscita, o temendo che la petizione avesse un colorito partigiano (tutti sanno che sono uomo di partito io!). Molti anche non hanno voluto partecipare all' iniziativa di un Giornale e di un Istituto, che portano il titolo di LUIGI SETTEMBRINI!

Ci conforta anche il pensiero, che parecchi uomini autorevoli hanno giudicata buona la nostra iniziativa. Ma sull' opportunità di essa la più autorevole conferma ce l' ha data un libraio; il quale, pervenutogli in mano un nostro invito a stampa, ha esclamato ingenuamente: Vorremmo scialare, se fosse approvata una legge così! Addio, commercio librario! Si potrebbe chiudere bottega!

Il Settembrini

LISTA DELLE ADESIONI

Dottor Carmine Maiorini — Prof. Cav. Matteo Giordano Direttore delle Scuole Municipali in Salerno (1) — Vicinanza Natale di Montecorvino Rovella — Matteo Rossi — Gaudiosi Matteo, Vice Direttore delle Scuole Municipali in Salerno — Morrone Federico In-

(1) Nel mandarci la sua adesione, ci ha scritta la seguente lettera:

Carissimo Professore

Ammiro la vostra grande buona fede. Ho sottoscritta la petizione, qui inclusa, per contentarvi, essendo certo che essa lascerà il tempo che trova; e vi avrete così una prova di più che io non sono un visionario o un esageratore. Vi avrete una conferma di ciò che ho scritto in quel mio libriccino, quando ho affermato la pubblica immoralità esser voluta da' settarii insediati al potere: i quali sanno bene che a consolidare il loro imperio occorre paganizzare l' Italia, e per ottenere tale intento niente è più efficace della corruzione de' costumi.

Ma come, credete voi che manchino le leggi repressive di questo brigantaggio morale, di questo infame mercimonio? Procuratevi quelle di pubblica sicurezza, che ora non ho presenti per citarvene gli articoli, e li troverete severe disposizioni contro i contravventori alla pubblica moralità negli spettacoli, ne' libri, ne' giornali, nelle immagini oscene. Quelle leggi però non furon fatte per farle osservare, e ne ho le prove, che se alcuni articoli di tal genere vi si trovano è solamente per mostrare di volere ciò che nel fatto non si vuole; è per adempire una formalità, per non lasciare un vuoto, che darebbe scandalo, e potrebb' essere attribuito a colpa o ignoranza. Non cito fatti per non tediarvi.

Accogliete i sensi del mio affetto e della mia sincera stima.

Salerno, 25 aprile 93.

Vostro devotissimo

M. GIORDANO

Ringrazio il prof. Giordano della sua adesione, tanto più che egli dichiara che la dà *per contentarmi*, non già perchè sia convinto dell' utilità del mio tentativo. A me basta che egli sia convinto, che questo *brigantaggio morale*, come egli lo chiama, richiederebbe l' opera di appositi carabinieri.

Come il *Settembrini* vedeva Gesuiti da per tutto, così il prof. Giordano vede Frammassoni da per tutto. Io non sono in grado di giudicare se egli abbia ragione. D' una cosa però non potrò mai convincermi, cioè che i Frammassoni non amino, a modo loro, la patria. Che vogliano *paganizzare* l' Italia, è possibile; ma che vogliano corromperla e rovinarla, dopo aver tanto concorso a crearla, questo non si può ammettere. O *paganizzare* vuol dir forse corrompere? A me non pare: perchè i Pagani, i Cristiani, i Turchi, e quelli di tutte le religioni, hanno avuto egualmente i loro periodi di grandezza e di decadenza morale. Ora se la Massoneria vuole seristianizzare l' Italia, può voler opporre una morale naturale alla morale cristiana, non già abbattere ogni principio etico senza edificar nulla sulle rovine; perchè altrimenti si ferisce con le proprie armi, facendo vie meglio sentire la necessità della fede. Quindi se è vero, che i Frammassoni siano insediati al potere, noi non domandiamo loro un atto illogico, quando li invitiamo a correggere il costume pubblico.

segnante di grado superiore — Farri Matteo Guardia Forestale — Morrone Nicola — Morrone Giovambattista — Biagio De Philippis — Torre Giovanni — Celestino Palamone — Torre Carmine — Valitutti Pietrangelo — Marrano Raimondo — Avv. Giannone Vincenzo Capo-Palestra della Società Ginnastica Partenopea — Prof. Francesco Pugliese nel Ginnasio di Gallipoli—Prof. Simone Simoni, nel Ginnasio di Gallipoli, Dottore in lettere—Prof. Carrozzini Alfonso, Dottore in matematica—Giannone Francesco Ragioniere dell'Amministrazione Provinciale in Salerno — Macchiaroli Salvatore — Mazza Giuseppe — Bortone Federico — Longo Michele — Macchiaroli Michele — Mauro Anassimene — Longo Luigi— Longo Angelo — Palamone Giovanni — Avvocato Petrosini Ernesto — Prof. Dismo Monsellate — Di Alessandro Sabato — Valitutti Vito — Ingegnere Morrone Pasquale — Macchiaroli Silvano — Marmo Fulgenzio — Di Filana Francesco — Capozzoli Angelo — Morrone Domenico di Felice — Prof. Salvatore Sangermano, Direttore del Convitto A. Manzoni in Cava dei Tirreni — Sac. Apicella Stefano — Prof. Salvatore Landri — S. Silvano De Stefano Os. S. Mocadri dei Benedittini—Pasquale Canonico Curato Gaudiosi—Palmieri Nicola — Tesanni Francesco — Morrone Ulisse — Seduto Emiddio — Di Filippo Giuseppe — Salvatore Greg. De Vito O. S. B. — D. Urbano Giovanni Iannuzzi Cassinese— D. Biagio Ildelfonso Ponisio — D. Placido Orilia Cassinese — Costabile Diacono Ferrigno — Prof. Senatore Gennaro — Prof. Vittorio Barone — Prof. Alfonso Rodio — Prof. Giovanni Mauro — Prof. Rodolfo Nicola — Conte Diego Genoino — Francesco Vitagliano di Loratina — Di Filippo Giuseppe — Morrone Camillo — Ferri Alessandro — Russo Antonio — Cono Marmo — Valitutti Giuseppe — Creduti Donato — Luigi Colonna, Maestro elementare in Scerni — Francesco Roncitelli, Maestro elementare in Atessa — Colonna Angelantonio, Scerni — Nicola D'Amoli, Atessa — Domenico D'Amelio, Atessa — Pila-de D'Amelio, Atessa — Giuseppe D'Amelio, Atessa — Giuseppe Mancinelli, proprietario, Crecchio — Sac. Arcangelo Rotunno, Padula — Parente Antonio — Resciniti Giuseppe — Tucci Nicola — Miele Giuseppe — Longo Michele — Luigi Apolito — Pepe Michele — Di Filippo Luigi — Torre Angelo — Morrone Giustino — Morrone Giuseppe —

E se anche è vero che questa nostra domanda urta contro la loro manifesta intenzione di non farne nulla, è forse male il mettere una pulce nell'orecchio a quei signori? Non tutta l'Italia nè tutto il suo Parlamento sono composti di Frammassoni; e se i Frammassoni dominano, vi riescono certamente non già perchè sono maggioranza, ma per la loro coesione e attività. Che si deve dunque contrapporre a queste loro doti? L'inerzia?

Io son pronto a giurare, che in Italia, Frammassoni o non Frammassoni, i disgustati di questo apostolato del male, sono assai più dei contenti. Ma voi ricordate l'arguto sonetto del Giusti:

Che i più tirano i meno è verità,
 Posto che sia nei più senno e virtù,
 Ma i meno, caro mio, tirano i più,
 Se i più trattiene inerzia o asinità.
 Quando un intero popolo ti dà
 Sostegno di parole e nulla più,
 Non impedisce che ti butti giù
 Di pochi impronti la temerità.
 Fingi che quattro mi bastonin qui,
 E lì ci sian dugento a dire: Ohibò!
 Senza scrollarsi o muoversi di lì;
 E poi sappimi dir come starò
 Con quattro indiatolati a far di sì
 E dugento citrulli a dir di no.

Il guaio è che a questo mondo, pur troppo, se ci sono quattro briganti, subito si ritrovano e si uniscono, ma se vi sono quattro uomini amanti del bene, vivono solitarii ai quattro punti cardinali. Il male si mette facilmente subito in pratica, il bene si ama spesso in astratto.

L'egregio prof. Giordano afferma anche, che esistono già leggi di polizia contro le offese al buon costume. Ma se queste leggi sono insufficienti o cadute in disuso, non è inopportuno invocare che siano richiamate in vigore e completate. Né mi pare che un regolamento di polizia possa avere la stessa importanza d'una legge discussa e votata dal parlamento e consacrata nel codice penale.

Ad ottenerlo ti voglio! — Sono io il primo a non sperarlo. Ma nulla di buono si consegue, se non dopo molti tentativi infruttuosi. Se l'idea è giusta, si farà via da sé.

Perdoni l'ottimo prof. Giordano questa chiacchierata, e l'attribuisca all'alta importanza, che io do alla sua adesione,

Riccio Emilio — Capozzolo Giuseppe — Vincenzo Barbarulo di Elia, Pellezzano — Barone Alfonso — Sac. Barbarulo Carlo — Clemente Fumo fu Egidio — Del Pozzo Arcangelo — Del Pozzo Gioacchino — Vincenzo Sinno — Alfonso Sinno — Pastore Carlo — Pagliara Domenico — Vincenzo De Bartolomeis — Sinascalco Giuseppe — Rodi Elvira — Elisa Colella — Napoli Pietro — Giuseppe Genovese d' Ignazio — Fiore Giuseppe — Fumo Donato — Gaetano Fumo — Galli Carmine — M. Longo — M.^o Quartulli, Maestro elementare — Francesco Rispoli Insegnante — Prof. F. P. Forte — Matteo Penna — Avv. Giuseppe Monaci — Giuseppe Trotta Segretario Comunale in Petina — Saverio Russo — Nicola Ferracci — Nicola Monaco — Rossi Luigi — Dottor Carlo Spera — Luigi Spera — Ernesto Bottigliere — Giulio Ferracci — Antonio Rossi — Francesco Cantore Rossi — Sac. Giovanni Rossi — Michele Cirace — Maffei Achille — Carmine Spene — Cirone Carlo — Luca Arciprete Cirone — Giovanni Gizzi — Nicola Centanni — Nicola Spera — Sac. Giorgio Monaco — Sac. Giuseppe Spera — Raffaele Mariano Professore di storia della chiesa nella R. Università di Napoli (1) — Angelo Accetta, Assessore Comunale in Padula — Francesco Giffoni — Michele Puchia — Carmine Amoroso — Lentini Vincenzo — Andrea De Lisa — Gaetano Lagalla — Custode Brigante — Francesco Saverio La Rocca — Pasquale Sanza — Luigi Genovese — Bartolomeo Trotta — Prospero Sasso — Tepedine Genaro — Raffaele Galasso Farmacista — Marcello Iannelli Avvocato — Cav. Francesco Vecchi Avvocato — Giuseppe Scolpini Farmacista — Giovanni Gallo fu Vito — Giuseppe Volpe — Cono Valente — Antonio Mangieri — Pasquale Robertucci — Luigi Trotta — Vincenzo Marino di Vincenzo — Serafino Valentino — Raffaele Masulli — Francesco Paolo Finamori — Vito Scolpini — Vincenzo Mugno — Michele Rago — Antonio Sac. Tepedino — Raffaele Romano fu Felice — Dottor Luigi Romano — Pasquale Sosti — Gerardo Saliati Geometra — Vincenzo Gallo Notaio — Giovanni Falcone — Lorenzo Maio Cancelliere di Pretura — Antonio Trezza — Pietro di Bianco — Michele Pinto — Francesco Bitonti — Raffaele Romano fu Federico — Avv. Gennaro Martucci, Napoli — Anna Bassi, Direttrice dell' Istituto Caterina Ferrucci in Salerno — Pasquale Spagnolo — Carmine Abuso Consigliere, Stella Cilento — Carlo Papa — Spagnolo Giuseppe Consigliere — Gennaro Manzo — Papa Carmine — Angiolino Itri — Giuseppe Lippi — Giovanni Ventimiglia — Fazzara Domenico — Raffaele Vassallo — Nicola Di Marco — Ferdinando Ventimiglia — Notar Gesualdo Itri — Giuseppe Ventimiglia — Pietro Gozza — Cristoforo Spagnuolo Assessore — Giuseppe Spagnuolo — Angelo Raffaele Granito Consigliere — Giovanni Volpe Consigliere — Saverio Lippi — Nicolino Cona — Pasquale Chirico — Antonio Massarone — Pietrangelo Schiavo — Francesco Antonio Padano — Monzo Angelo — Luigi Feo — Francesco Paolo Lippi Assessore — Antonio Lippi Seniore — Giuseppe Lippi di Francesco — Prof. Giovanni Scrivante.

(1) Si è degnato scrivermi la seguente lettera:

21 Aprile '93

Mergellina, 23 — Napoli

Mio Egregio Signore,

Non so a che debba attribuire il dono gentile del num. 6 del suo periodico. Suppongo che sia per richiedermi di aderire al movimento da lei iniziato contro i trasmodamenti di un' arte impura e venale, ch'è, veramente, negazione dell' arte. Se la supposizione è fondata, aderisco volentieri. E il farlo è di mia parte propriamente un obbligo per essere a me stesso coerente. Nel Discorso inaugurale del presente anno scolastico alla R. Università, *Arte e Religione*, definii in generale *corruttrice e socialmente dissolvente* l' arte che si chiude ad ogni rispetto o considerazione per le esigenze morali. Ciò serve per dirle, come dell' opera sua io debba in astratto lodarmi sinceramente e riputarla degna di onorato e probo cittadino. Nella pratica però temo che codesta opera sarà un pestare acqua nel mortaio. I fenomeni che si deplorano, sono effetti, non cause. Le cause si annidano assai profonde nell'intimo della coscienza di tutti e di ciascuno. Curare gli effetti, non toccando e lasciando stare le cause, parmi metodo troppo estrinseco, troppo empirico. E l' approdare per esso a risultati efficaci, sicuri e notevoli, penso che sia piuttosto una illusione, per quanto nobile e generosa. Capisco che la cura delle cause è lunga e tutt' altro che facile. Pure è così. Sino a quando non ci saremo accorti, ch'è lì, nel contenuto etico-religioso della coscienza popolare, la radice del male, e ch'è tal contenuto che occorre ricostituire, ci è gran rischio che, malgrado delle savie petizioni, non si cavi mai un ragno dal buco. La mia previsione può sembrare forse eccessiva o arrogante; me ne duole, ma io non posso altrimenti.

Mi creda con stima

Suo

RAFFAELE MARIANO

Professore di Storia della Chiesa nella Regia Università

P. S. — Io non vorrei che ella pubblicasse la mia adesione, senza pubblicare insieme questa mia lettera,

DOMENICA RUSTICANA

Chiama i villici a messa una campana,
 I muli attendon fuori sul sagrato,
 Gravi gli ardor dell'ora meridiana
 Incombono dal cielo annuvolato.

Move una donna il passo sgangherato
 Con un baril sul capo, alla fontana,
 E brutta è più del più brutto peccato.....
 Ond'io mi chieggo: Ov'è la Pompeiana

Fanciulla? regge, colle nivee braccia,
 Sull'omero gentil l'anfora snella,
 Le ride il sol di Maggio in sulla faccia,

Mentre passa e il terreno agile sfiora.....
 Ma la scena omai no, non è più quella,
 Soltanto i muli sono muli ancora.

GUIDO BIGONI

PENSIERI DEL SETTEMBRINI

L'AVVENIRE

La zingara vi canta la ventura: ma c'è una scienza chiamata Filosofia della Storia, la quale riconoscendo negli avvenimenti umani alcune leggi necessarie, può dirvi per virtù di ragionamento quello che dovrà succedere secondo quelle leggi. Se volete intraveder l'avvenire guardate un poco il presente.

che determina di quella la portata e il significato. Credo che ella non ci potrà avere difficoltà. Le mie parole se mettono in mostra il lato insufficiente della iniziativa sua, le attribuiscono pure il merito grande di aver gettato un seme che potrà, ad ogni modo produrre frutti fecondi, non fosse che additando il bisogno urgente che ci è, di far riparo allo sfacelo della moralità e del costume pubblico.

Fin qui il prof. Mariano; del quale avevamo già letto e ammirato, sulla *Nuova Antologia*, lo scritto « Arte e Religione ». Ora, ringraziandolo della sua adesione, ci accordiamo pienamente con lui nel determinare entro modesti confini il valore e l'utilità del nostro tentativo. Ci permetta però l'illustre Professore, di ripetere qui un'osservazione che già altra volta facemmo in questo stesso giornale, cioè che l'uomo assai raramente può risalire alle cause, e i medici, in molte malattie, non potendo attaccare il male nelle sue radici, fanno la *cura sintomatica*, cioè ne curano le manifestazioni, e così riescono spesso a impedire che esso riesca mortale. Il rinnovamento del contenuto etico-religioso della coscienza popolare richiede tempo e lavoro lungo e complesso; nè ancora si vede, da alcun punto dell'orizzonte, spuntar la luce. In attesa del sole, rischiariamoci la via almeno con una lanterna cieca, per evitare di cadere in un abisso.

Ci sia permesso in oltre di aggiungere, che nella vita umana non vi sono cause che non siano anche effetti, e non vi sono effetti che non siano anche cause.

G. L.

L'Europa è tutta mutata materialmente: la sua superficie è già segnata da tante ferrovie che in pochissimi giorni si percorre da un capo all'altro, e il telegrafo in poche ore fa sapere che si fa in Africa, in Asia, in America.

Effetti materiali di questo mutamento già appaiono: in tutte le città il valore dei prodotti è diventato eguale, per tutto si vive caro egualmente: le guerre sono diventate, come i viaggi, rapide, e si decidono in poco tempo, e però si fanno con altra arte. Effetti morali sono che gli uomini vedendosi più facilmente, si odiano meno ferocemente; e l'uomo anche della plebe non ha più il valore che gli dava il suo paesello dove era costretto a stare, ma il valore che gli viene dalla sua natura, dalla sua attività, dal suo ingegno, dal suo lavoro, e che egli porta con sé dovunque egli vada.

L'Europa è una grande città, in cui le nazioni sono come famiglie; il bene o il male di una subito si fa sentire in tutte le altre. Si scambiano facilmente i prodotti e si diffonde la ricchezza: si scontrano gli uomini e si stabilisce la libertà; e così non sono più possibili nè la fame nè la tirannide. La vita d'Europa è un gran moto d'industria e di lavoro, e tutto lo studio delle genti è nel facilitare e dilargare questo moto, nel chiamare tutti al lavoro, nel sollevare le industrie coll'intelligenza. Questo significa che le nazioni non vivono più di rapine e di conquiste, che il diritto è mutato, che più forte oggi è il più intelligente, che le moltitudini si sono sollevate, che i pochi potenti si sono abbassati. E quando le ferrovie sono diramate per ogni parte, che sarà questa Europa tra un secolo?

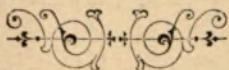
Questa si chiama, ed è, vita materiale; ma uniti gli uomini, e uniti i loro interessi materiali, necessariamente anche i loro interessi morali saranno uniti. E i grandi interessi morali della religione, della scienza, dell'arte, avranno un profondo e necessario rimutamento, perchè dovranno dilargarsi e accomunarsi tra molte nazioni. All'occhio volgare sembra che oggi la guerra si faccia per qualche interesse materiale: il savio vede che questo è un'occasione, che il contrasto è sempre per un interesse morale, per una legge che uno de' popoli ha violato; che la guerra fu ed è necessaria al mondo per restaurare la legge universale, per punire il popolo che l'ha violata. La guerra si fa oggi per un principio, e il violatore del principio, sia egli ricco, forte, temuto, presto o tardi dovrà immanabilmente soccombere.

I due imperi d'Italia, il romano antico e il papale, furono due glorie nostre finchè noi adulti e savi governammo e indirizzammo anche colla forza i popoli barbari e fanciulli: ma poi che quei fanciulli divennero adulti e civili come noi, quei due imperi nostri furono due offese al diritto e alla coscienza degli uomini, e furono cagione delle nostre lunghe sventure. Le sventure sono buone maestre: noi dimenticammo il sogno dell'impero romano, e gli altri l'hanno anch'essi dimenticato il sacro romano imperio: ora noi viviamo *aequo iure inter gentes*. Dobbiamo riparare alla seconda offesa, e abbiamo cominciata la nostra opera, a cui già altre nazioni applaudiscono, altre femminilmente si sdegnano, ma infine vedranno che noi lavoriamo per tutti. Del primo impero rimangono le leggi, del secondo rimarrà il sentimento cristiano. L'Italia non può disfarsi perchè deve compiere un grande e necessario ufficio nel mondo: e la sua vita futura non sarà che una successione di atti per compiere questo ufficio: e così potrà tornare regina la

terza volta; come profetava il poeta. La nostra vita ha due scopi, ed userà due mezzi: quello di vincere ed annullare l'errore vecchio, che si vince col sorriso della indifferenza; e quello di sostenere e diffondere la verità nuova, che si sostiene coll'amore e colla fede in essa verità, e cercando di ravvivare quei sacri sentimenti del cuore che non sono spenti ma oppressi. Al primo scopo già intendono molti e da un pezzo, e gli onesti di poca mente ne impauriscono come di corruzione: al secondo intendono pochi magnanimi, i quali presentano l'avvenire, e lo preparano, e diventeranno moltissimi.

L'arte che fa ritratto della vita, dovrà come la vita nostra avere due scopi, e intendere principalmente al secondo, perchè il miglior mezzo di far disparire il male è dar luce al bene per farlo conoscere ed amare. Ma l'arte è morta, dice taluno e la scienza l'ha uccisa. E così taluno altro dice che anche la fede è morta, uccisa dalla scienza. Sicchè la povera scienza avrebbe colpa di tutti i mali del mondo ridotto senza arte, senza fede, senza costume. Io non voglio confutare queste parole vane, e sono sicuro che voi intendete come la scienza non distrugge nulla, neppure l'errore, ma trasforma tutto, e la trasformazione voi non chiamerete morte. Il pensiero salga pure a sublime altezza, non distruggerà mai la fantasia e il sentimento; anzi solleverà e l'una e l'altra. Socrate fu contemporaneo di Aristofane e di Fidia, Descartes visse con Moliere, Kant con Schiller, Hegel con Goethe. Una nazione è come un Briareo, ha mille braccia, mille attività, può fare mille cose insieme, e le farà tutte bene se uno spirito potente di dentro la muove. E talvolta un uomo solo, come Dante, congiunge insieme arte, scienza, religione, amore.

UTILI VARIETÀ



Le patate come mezzo di pulizia — La buccia della patata cruda tagliata in piccoli pezzi e mescolata con molta acqua è ottima per pulire bottiglie, bicchieri, e per togliere qualunque macchia dal vetro, anche se vi si trova da molto tempo. La patata cruda e grattugiata senza sbucciarla serve benissimo a lavare gli eggetti di lana colorata. Questi si lavano in acqua contenente le patate grattugiate, e poi si risciacquano in una leggiera soluzione di acqua e aceto. La buccia di patata, immersa prima nella lisciva, serve benissimo per pulire la latta e lo zinco; ed in oltre a tutti è noto come si nettano ottimamente temperini e coltelli tagliando con questi le patate, e come le penne di acciaio si mantengono inalterate conservandole infisse in un tubero di patate.

Fert — Che cosa significa la parola *Fert* incisa sulla costa delle monete di argento? È una quistione insoluta. Queste quattro lettere misteriose si trovano nella divisa dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, e vi furono aggiunte nel principio del secolo XV da Amedeo VIII (il Pacifico) Primo Duca di Savoia, che l'aveva per motto suo proprio. Intorno al significato di questa parola si sono esercitati parecchi scrittori, senza però riuscire a darne una spiegazione certa. Probabilmente queste quattro lettere si riferiscono a qualche personale avventura del sovrano, e ci conferma in questa idea il fatto che, in quel tempo, simili imprese misteriose, erano spesso usate dai Principi.

Ad ogni modo riferiamo le interpretazioni più accreditate. La più comune è quella di *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, in memoria forse dell'aiuto dato da Amedeo V ai cavalieri di S. Giovanni nella liberazione di Rodi. Altri interpretano quel motto: *Frappez, Entrez, Rompez Tout*; altri ancora in modi diversi. Da molti poi si crede anche che la parola *Fert*, significando in latino *porta*, unita al nodo, fosse simbolo di fede, di soggezione, di servitù alla Regina degli Angeli, ad onore della quale venne istituito il suaccennato Ordine della SS. Annunziata, e quindi volesse dire « Porta il vincolo della fede giurata a Maria » ovvero « Soppporta per amor di Maria ».

E la quistione è così forse più imbrogliata di prima.

(Dal *Gazzettino d'oro*)

AL MAGGIORE VINCENZO NOTARI

mandandogli in dono alcuni uccelli

Quae nuper liquidum secuerunt aera pennis
 Fulminibusque meis procubuere polo,
 Has tibi aves mitto (quam splendida dona!), Notari,
 Lingua ut discernas dentibus atque tuis,
 Utrum venando valeam exagitare volantes,
 An melius latiis ludere carminibus.
 At, latii versus dominus, discrimina solves:
 Nequam venator suntque poeta simul!
 Me impavidum ferient prudentia verba: volucres
 Et Musas misero semper amore sequar!

G. LANZALONE

RISPOSTA

Nec mihi venandi ardorem, nec carminis æstrum
 Diva potens nemorum, Flavus Apollo dedit.
 Quomodo, ut ipse petis, discrimen solvere possum,
 Venatu valeas, vatis an arte magis?
 Sed similis fidium ignaro pariterque colorum,
 Cui dulcis cantus, pulchra tabella placet,
 Corporis ingenique tui vim, care Johannes,
 Admiror, clamans: arte in utraque vales.
 Et venatorem plaudo, plaudoque poetam, (1)
 Dum mihi donatas os bene gustat aves.

V. NOTARIUS

LA POESIA DELLA VITA

La poesia non è esclusivamente riservata al poeta, al rimatore, ma a tutti coloro che hanno un cuore sensibile e gentile. Pochi possiedono una lira d'oro per tradurre in canti soavi le loro impressioni. I fiori parlano al poeta con la stessa eloquenza dei libri; ei trova della grazia nel semplice sguardo rivolto all'umile viola; sente la musica nello stormir delle frondi, nel mormorio del ruscello. Un sentiero lo guida alla conoscenza del creato; è *la poesia della natura*.

Si è poeti quando si ha l'idea dell'infinito. Alcune fasi della vita possono, a tutta prima, parerci senza dubbio volgari; ma cerchiamo il raggio del sole fra mezzo alle ombre, troveremo la poesia, anche nel lavoro manuale, che ha soprattutto lo scopo di sostenere gli esseri che amiamo, di abbellire i giorni della loro

(1) Il maligno lettore dirà, che io mi son procurate tutte queste lodi dal gentile Maggiore, gettandomi a terra apposta per essere sollevato. E non so io stesso se debba chiamar il lettore bugiardo, o soltanto maligno. In ogni modo, le lodi che il Maggiore mi fa come poeta non sono prese sul serio da nessuno, e meno che dagli altri da me: quelle come cacciatore però le accetto pienamente, anzi le giudico inferiori ai miei meriti; giacchè io protesto, che ciò che un mio maldicente amico va dicendo a questo e a quello, cioè che io nella poesia sono cacciatore e nella caccia sono poeta, protesto altamente che quest'asserzione, se è accettabile nella prima parte, nella seconda è pura calunnia.

esistenza. Le nostre fatiche, le privazioni stesse, diventano allora *la poesia domestica, la poesia del dovere*.

Alternativa di angosce e di gioie, di speranze e di dolori, ecco il poema che racchiude in sè la vita; combattiamo sempre contro le avversità. Restar calmi durante le tempeste; lottare coraggiosamente contro tutto, pel trionfo di un'idea; guardare serenamente in faccia la morte, è *la poesia dell'abnegazione*.

L'amore, riflesso celeste, che allietta l'esistenza del contadino come quella del ricco, si trasforma per assumere vari aspetti e nomi diversi. Si ama in ogni età, quantunque non sempre alla stessa maniera. La donna è la poesia dell'uomo, l'amore è *la poesia del cuore*.

Ammiriamo la costanza di coloro i quali consacrano la vita intera a mettere in alto un'idea che deve aprire nuovi orizzonti al genere umano: quasi sempre dopo la morte sono compresi — virtù viva spregiam, lodiamo estinta. — Tutto sacrificano, a tutto si espongono; ecco la *poesia della scienza*.

Quanti sogni ridenti! Quanti ideali vagheggiati, quando, nei primi anni della gioventù, ci si presenta l'avvenire in tutta la pienezza del suo miraggio!

Rifioriscono le illusioni: gli eroi del tempo andato assumono proporzioni gigantesche; sono scomparse le imperfezioni della loro vita privata; non si pensa che allo splendore del loro genio; è *la poesia dei ricordi*.

Ciascun di noi ha una passione; per soddisfarla sacrifica tempo e danaro, del quale più tardi rimpiange pure il cattivo uso..... Non dimenticate, che una parte di ciò che a voi avanza, forma il necessario per un bisogno. Apportando un sollievo al povero che soffre si raggiunge la più bella poesia della vita, *la poesia della carità*, dopo averne compresa la più grande, *la poesia del dolore*.

FRANCESCO ACCINELLI

(Dalla *Roma letteraria*)

ANNUNZII E RECENSIONI

Roma letteraria Giornale per i giovani diretto da VINCENZO BOCCAFURNI —
 Richiamiamo l'attenzione dei giovani su questa pregevole pubblicazione periodica,
 che esce in Roma il 5, il 15 e il 25 d'ogni mese, e il prezzo di associazione

n'è assai mite, se si tien conto dell'abbondanza e del pregio della materia, e della nitidezza dei tipi: lire 6 all'anno.

Noi auguriamo al nuovo Giornale (che è giunto al suo decimo numero) ogni buona fortuna; ma dubitiamo forte dell'avverarsi del nostro augurio, perchè il periodico ha un grave peccato d'origine: è scritto per i giovani, com'è annunziato sulla copertina. Vorranno i giovani comperare e leggere una cosa scritta per loro? Ma in questo modo si verrebbero a riconoscere per giovani, mentre essi si atteggiavano a uomini, e vogliono fare tutto ciò che fanno gli uomini, e anche più. E poi... scritto pei giovani, vuol dire scritto con intenti educativi, senza salse piccanti; e in tal caso.... mette proprio il conto di leggere?....

Io per me dichiaro il signor Boccafurni un uomo non del suo secolo, ma un fossile dell'età paleolitica; e siccome pare che appartenga a quell'età anch'io, così gli stringo di primo acchito la mano e gli esprimo la mia compiacenza.

Intanto riportiamo il sommario dell'ultimo numero:

« Alla speranza, *Contessa Lara*—Una nuova poetessa, *Alcibiale Vecoli*—Cuor di figlia, *Anna Soderini* — Vere Novo, *Michele Calanti*—Al palazzo di belle arti, *Vice-Versa* — La poesia della vita, *Francesco Accinelli* — Il mio canto, *Elettra* — Fra versi e poeti, *Carlo Villani* — Profili di artisti, *Piccolina* — « Nei sogni » *Grazia Deledda* — Per le mamme e per i bimbi, *Cecilia* — Lettere ed Arti, *la Direzione* — Rassegna bibliografica — Piccola posta — Libri ricevuti in dono. »

* * * *

Il romanzo di un delinquente nato — CHIESA e GUINDANI — *Milano* — Il qualificativo *delinquente nato*, che una volta spaventava, quasi ch'è fosse in esso contenuto un concetto eccessivamente determinista, è oggi entrato nella nostra e in tutte le lingue del mondo, per merito della scuola antropologica italiana, che ha a capo Cesare Lombroso.

Eppure pochi hanno un concetto esatto sul significato scientifico della parola; non tutti ebbero campo di leggere e ponderare le numerose e costose opere sull'argomento, le quali poi non si possono comprendere senza una preparazione speciale.

A quest'opera di propaganda dovrebbe servire *Il Romanzo di un delinquente nato*, che verrà pubblicato nel venturo mese di maggio dalla casa editrice Galli di Chiesa e Guindani di Milano.

Sarà una pubblicazione di genere veramente nuovo come appare da quanto i giornali scientifici hanno già scritto in proposito.

Si tratta di un certo Antonino M... capo cammorrista — condannato parecchie volte per omicidio mancato e consumato, la di cui vita fu una successione interrotta di impulsività criminose e di repressioni, e che ora sta scontando nel Reclusorio di Lucca l'ultima sua condanna per mancato fratricidio, — il quale ha scritto la propria autobiografia, tutte narrando le vicende, le impressioni e le nefandezze della sua triste esistenza, con una sincerità che è una nuova riprova della mancanza di senso morale del delinquente nato.

La psicologia di questo è mostrata all'evidenza in tutti i suoi particolari, giacchè il M... è dotato di una indiscutibile genialità, essendo persona sfornita di studi e che dall'età di 18 anni — ne ha oggi 42 — non fece che vagabondare da carceri a reclusori. Perciò la vita del prigioniero e del recluso, gli strani funzionamenti della camorra, i sentimenti dell'omicida, l'esistenza nella compagnia di disciplina trovano in lui un descrittore intelligente e spesso colorito e vivace.

L'autobiografia è stata pubblicata da A. G. Bianchi, il noto pubblicista criminologo, che in essa vide un'importante argomento di conferma dell'esistenza del tipo criminale, esistenza che egli sostenne recentemente di fronte a Gabriele Tarde e agli altri antropologi criminalisti della Francia e del Belgio in occasione del Congresso di Bruxelles.

Egli ha curato a che fossero conservate tutte le caratteristiche del manoscritto e con numerose note e con una prefazione — nella quale è inclusa una diligente perizia psichiatrica del prof. Silvio Venturi, dell'Università di Napoli — ha cercato di ricondurre il caso speciale ai criteri per cui l'antropologia criminale ed il positivismo giuridico combattono. Sarà un volume di circa 500 pagine, con ritratto dell'Antonino M..., un autografo ed altri curiosi facsimili.

Questo libro è destinato, per la sua novità, a destare un grande interesse, e noi allorchè sarà pubblicato ne riparleremo.

* * * *

Avviso agli editori — Molti editori ci mandano recensioni belle stampate, affinchè si pubblichino sul *Settembrini*. Noi li avvisiamo una volta per sempre, che il *Settembrini* può, per cortesia, dare il semplice annunzio di una nuova o imminente pubblicazione, ma non può dare il suo giudizio se non intorno a opere veramente e accuratamente lette. Comprendiamo, che la moda non è questa. Ma noi siamo animali fuori moda, e non solamente in questo.

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

NOTERELLE FILOLOGICHE

ANEDDOTO



NELLA 1.^a Serie delle mie *Note filologiche* (Torino, Scioldo, 1891, pag. 17) circa a questa parola feci l'avvertimento seguente:

Nel caffè sentii che due amici, un de' quali leggeva un giornale, discorrevan così:

— Ah! ah! ah!

— O che tu hai letto di bello da rider così saporitamente?

— Una solennissima pápera.

— Ma bada che costì tu non ne troverai nè una, nè due.

— Ma senti questa. (*Legge*). « Voglio riferirvi un aneddoto su di lui (della persona di cui si parla) inedito, e che....

— Bene. O dove sta lo sbaglio?

— Me lo domandi? *Aneddoto* è voce greca, e vale *non mai dato fuori*, o, come si dice, *inedito*; sicchè non è da usare, come sostantivo nel significato di Fatterello curioso e piacevole, ma come *aggettivo*, v. g. *notizia aneddota, fatto aneddoto, particolari aneddoti*. Ma qui l'aneddoto inedito è cosa da pigliarla con le molle.

— Ma sai bene che, oggi com'oggi, usa *aneddoto* sostantivamente, appunto nel significato di Fatterello ignorato, e nei vocabolarii è così registrato.

— Sia pure, ma il bello sta in quell'*inedito*, con cui si ripete la stessa qualità.

— Picciolezze, caro mio! Granchi, ben più madornali che questo ogni giorno che Dio manda in terra si scrivono, si leggono....

— A occhi chiusi si abboccano, e pappagallescamente si ripetono.

A un valentuomo piacque fare una rassegna di quel mio libretto, in generale approvandolo (di che lo ringrazio), e dicendo poi assennatamente che « La « purità della lingua è cosa preziosa, e non è senza grande influenza nella purità del sentimento nazionale ». Ma in pari tempo soggiunse « non vedrei come « si potesse tanto stupefare e sgomentare (l'Aut. del libretto) dell'aver letto in « un giornale chiamato *inedito* un *aneddoto* per ciò solo che le due parole quella « latina di origine, questa greca, vogliono dire il medesimo. Ora gli si può dire, « che, prima, non valgono in tutto il medesimo, poi, se anche valessero, che « non sia raro il caso, che a una parola forestiera il cui significato s'è come « dileguato nella coscienza del popolo che l'ha adottata, se n'accoppi un'altra « di senso identico, che questo popolo intenda meglio, e infine ch'egli sia chiaro « che gli aneddoti non s'ignorano nè si fanno tutti, perciò non sono tutti editi « nè tutti inediti. Sicchè mi par soverchio dare di *solennissima papera* alla locuzione di che si discorre. »

Senza punto « stupefarmi e sgomentarmi », e restringendo l'argomento al tema già trattato, mi permetta il valente critico che io gli faccia notare, in primo luogo, che i migliori Vocabolarii latini (il Forcellini, il Calepino ec.) registrano come corrispondenti le voci *ineditus*, *a*, *um* e *ἀνεκδοτος*; e che la voce greca *aneddoto* da prima fu usata dagli italiani solamente come adjettivo. Il Grisellini, difatti, scrisse le « *Memorie aneddote spettanti alla vita e agli studi di Fra Paolo Sarpi* (Losanna 1760); Ger. Morone, *i Ricordi aneddoti sul decennio dal 1520 al 1530*, pubblicati da T. Dandolo, (Milano 1839). Non so chi le *Notizie aneddote della prima età di Bartolommeo Borghese*. Bologna 1891, e un altro le *Aneddote istruzioni di un libero pensatore*. Brescia 1822. Aggiungo in fine che il Fanfani, discorrendo di un suo *Etimologiche ms. anonimo* del secolo passato (1) avvertì che: « Dicesi impropriamente *Aneddoto* sostantivamente in significato « di fatterello curioso e piacevole, nè il dizionario ci insegna nulla in questa « materia; ma soccorre il Nostro ed insegnarci che si usa adjettivamente, e che « notizia anedota, o cosa aneddota vale *non mai data fuori*, o come diciamo, « inedita. » Dunque il mio modesto avvertimento parmi che stava e stia a capello.

Quando poi al « caso, che a una parola forastiera, il cui significato si è come « dileguato nella coscienza del popolo ecc. ecc., » mi permetta il valentuomo mentovato che io dica e affermi che, il popolo popolo, cioè il vero ed autentico, non quell'altro che ci si foggia a modo nostro, e nelle quistioni adduciamo sempre come un argomento *ad hominem*, il vero popolo, ripeto, non sa di che colore sia la voce *Aneddoto*, perchè di voci latine e greche, e di altre lingue « straniere », come e' dice, non vuol saperne una saetta. Così, puta caso, e' non dice *telegramma*, ma *dispaccio*; non dice *telegrafare*, ma *Battere il telegrafo*; non dice *Irrorazione* ma *annaffiamento*; non dice *Sistola* ma *Schiizzatojo*; e punto qui, se no

(1) DIPORTI FILOLOGICI— Firenze, 1870, pag. 147.

e' c'è da fare un vocabolario (1); e, tornando a bomba dico e affermo, che, invece di *Aneddoto*, il popolo dice *Fatterello*.

Ma alcuno mi potrà dire: Guardate qua, sig. A. Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano*, e nel *Vocabolario della lingua italiana*; e qui egli e il suo compagno in quello *della lingua parlata*, e il *Novo vocabolario*, compilato giusta la teorica Manzoniiana; tutti segnano *Aneddoto* come voce di *uso...* di *uso*, (aprite bene gli orecchi!) e voi or propriate che il popolo non usi la voce *Aneddoto*!

Mio egr. Signore; leggiamo insieme i citati vocabolarii. Ecco qua quello « *dell' uso toscano*, dove si dice: « *Aneddoto*, s. m. Nell'uso comune si adopra per Tratto particolare di alcun personaggio, dove si racconti qualche fatterello grazioso o spiritoso o semplicemente ecc. « La origine di questa voce è greca. L'uso « suo vero (la badi bene qui) sarebbe di adoperarla adjettivamente, parlando « di cosa non data alla luce, per es. *Notizie aneddote*, *Storia aneddota* ecc. « Scrittori italiani non dispregiabili la usarono sostantivamente per Tratto di sto- « ria anche grave; e il popolo se la usa (Sente, mio bel signore) se la usa a « modo suo, com' ho detto da principio.

Questo tema il Fanfani poi riprodusse nel *Vocab. della ling. it.* ma correggendolo così: « ANEDDOTO s. m. v. G. T. st. Secondo l'origine della parola, di- « cesi d'un Tratto segreto, tralasciato o taciuto a bella posta dagli storici prece- « denti e rimasto inedito; sebbene alcuna volta significa semplicemente un Tratto « di storia particolare..... (La badi qui) comunemente però suona Fatterello non « conosciuto dai più, che scrivesi e raccontasi per appagare l'altrui curiosità ». La qual definizione fu tal quale riportata nel *Vocab. della ling. parlata*.

Nel *Novo Vocabolario*, infine, si dice: « ANEDDOTO s. m. Fatterello curioso « che si racconta per divertire. § Fatterello poco noto, ma che riguardando per- « sonaggi e avvenimenti celebri può avere un interesse storico ».

Da queste definizioni è chiaro 1.º che (poichè abbiamo la disgrazia di due lingue) alla voce *letteraria* ANEDDOTO, è posta a fronte la voce *comune* FATTE-RELLO, 2.º che *Aneddoto* « sostantivamente usato, vale Fatterello non conosciuto, « poco noto », cioè *inedito*. Or dicendosi *Aneddoto inedito* non si viene a dire *Fatterello non conosciuto non conosciuto; fatterello poco noto poco noto*; tale e quale come allor che si dice *bella calligrafia?* (2)

Nella particola riportata dal *Vocab. dell' uso toscano* si noti, che il Fanfani dice: « Scrittori italiani non dispregiabili la usarono sostantivamente ecc. » pe- rocchè fu quistione se la voce *Aneddoto*, sebbene derivi dal greco, fosse accetta- bile o no; e di fatti la Crusca non volle saperne; il Lissoni e l' Ugolini dissero di no; il Puoti la bollò di francesismo; e il Tommaseo (*Sinonimi* — N. 1657 — Milano *Vallardi* 1884) notò: « Dal moderno uso viene il diminutivo *fatterello* « (più comune forse di *fatterello* (3)), che dicesi per lo più, di fatto non grande

(1) Un giorno essendo io insieme con un popolano, non magagnato dalla lue giornali- stica, si discorreva delle recenti invenzioni, e tra l'altro del *fonografo*, che, come meglio seppi, gli spiegai. E bene, in tutto il discorso, non ci fu verso che e' pronunziasse tal voce, ma sapete come egli diceva? Lo *scrivi suono*! Se bene o male i' non so, ma e' così diceva.

(2) Vedi la 2.^a Serie delle *Note filologiche*.

(3) Tutto il contrario, come di sopra si è detto, e appare da' diversi Vocabolarii citati.

« narrato; quel che i Francesi *aneddoto*. L'aneddoto come dire cosa inedita, cioè « non divulgata, non nota a chi si racconta, potrebbe anche dirsi *novità*; ma « l'annunzio può non essere narrazione. »

Lasciando da parte, lettore, se *aneddoto*, sostantivo, sia stato, o no, da noi preso a' Francesi, tu nota che il Tommaseo parimente dice: aneddoto, cosa inedita cioè non divulgata, non nota a chi si racconta, sicchè io ben mi apposi a fare l'avvertimento di cui è cenno in principio; e che... Ma, poichè *sat prata biberunt*, facciam punto e basta.

C. ARLIA

LA QUERCIA DEL TASSO

a Monte S. Onofrio

All'ombra ei siede delle verdi fronde,
 Dalle memorie oppresso e dal dolore;
 Pur tra il verde un augel canta e s'effonde,
 Come un balsamo, il canto nel suo core.
 O de' primi anni fantasie gioconde,
 Primaverili immagini d'amore,
 O volanti corsieri, o chiome bionde,
 O speranze del giovane cantore,
 Tornate a lui. Via fino a' Tuscolani
 E ai colli d'Alba quanto suol divide
 Il sacro Tebro un inno alza di gloria;
 Su Roma il sol tramonta; erte le mani
 Erti gli occhi sta il vate al ciel che ride:
 Lassù è la Roma della sua Vittoria.

GUIDO BIGONI

LA GINNASTICA CON LA NEVE

Gli scolari d'oggiorno sono in generale restii alla ginnastica obbligatoria, mentre a quella libera ci si abbandonano anima e corpo. Fra gli esercizi di ginnastica libera è favorito quello del fare alla neve, per il quale si usa scegliere il momento dell'uscita dalla scuola. Che avverrebbe se questo esercizio fosse imposto agli scolari? Forse lo smetterebbero. Eppure Guarino Veronese lo proscriveva ai suoi alunni; ma prima dell'entrata.

Il metodo di Guarino accoppiava lo sviluppo intellettuale al fisico. A Leo-

nello D'Este, che fu suo alunno dal 1430 al 1435, Guarino prescriveva la caccia, l'equitazione, il nuoto e il tirar le palle di neve. Abbiamo infatti una sua poesia, dalla quale risulta che quando era caduta la neve, Leonello si metteva a capo della scolaresca e a suon di tromba guerreggiavano con le pallottole; indi entravano alla lezione.

Ecco il testo della poesia di Guarino, che si suppone recitata dalla neve stessa.

GUARINUS FINGIT NIVEM LOQUENTEM

(cod. Barberiniano VIII. 42 f. 310)

Nix ego de caelo spisso delapsa volatu
 Adveni, invenes, vestros amplectier artus
 Exoptans laetosque animis infundere lusus.
 Vos autem fugitis, thalamis ceu femina clausi.
 Ite igitur celeresque manus innectite ludo;
 Vos voco, vos moneo, vos prompti audite vocantem.
 Frigore ab hoc calidos capiet vos alta Minerva.
 Vos decus Estense ac memorandae gloria gentis
 Permoveat Leonellus ovans. Hunc ecce per urbem
 Consequitur legio iuvenum, quos undique clare
 Voce tubae vocitat: iacitur densissimus imber
 Et niveis glomerata pilis furit altera grandio.
 Vixque senex cessat; teneor quoque virgo pudore. (1)

REMIGIO SABBADINI

(1) Per comodo dei nostri giovani lettori cerchiamo tradurre alla meglio questi eleganti esametri del Guarino:

PARLA LA NEVE

Neve dal cielo con frequente volo
 Discesa, io vengo, o giovanetti: e bramo
 Toccar le vostre membra, e dentro i cuori
 Spirar del giuoco la letizia e il brio.
 Ma voi, qual donna ne le stanze, chiusi,
 Di già fuggite. Or dunque itene pronti,
 Mano allo scherzo. Io chiamo voi, l'invito
 A voi rivolgo, e voi ratti venite
 A la chiamata mia. Da questo freddo
 Scaldati poi vi accoglierà la dotta
 Minerva. A voi sia guida animatrice
 Leonello esultante, onore e gloria
 De la prosapia degli Estensi illustre.
 Lui già per la cittade, ecco, una densa
 Schiera segue di giovani, dal chiaro
 Squillo di tromba accolti. Ecco, si sfera
 Fittissima la pioggia; agglomerata
 In nivee palle quasi un'altra grandine
 Infuria. Appena se il vegliardo grave
 Guarda e si astiene: io stessa appena appena
 Dal virgineo pudor son rattenuta.

G. LANZALONE

UNA LETTERA INEDITA DI L. SETTEMBRINI ⁽¹⁾

Al prof. Arturo Giordano, Direttore della *Rivista Letteraria* in Napoli, chiediamo il permesso di riportare anche noi la seguente lettera inedita del Settembrini:

Mio stimatissimo sig. D. Domenico,

L'amicizia che ho per Gennarino vostro nipote mi consiglia a scrivervi questa, senza che egli sappia nulla: lo saprà quando sarà già partita. Io vedo con dolore questo caro giovane, così buono ed ingegnoso, sfiorire i più belli anni della sua giovinezza negli orrori dell'ergastolo e vorrei fare ogni cosa per vederlo fuori di questo luogo. A lui non conviene, nè io mai lo consiglieri scrivere o sottoscrivere dimanda per una grazia intera o per una diminuzione di pena, e voi, che avete senno e prudenza, ne comprenderete la ragione.

Ma quello, che non conviene a lui, conviene bene alla sua famiglia; ed io so, che la famiglia ha fatto una dimanda, la quale, non raccomandata, non fiancheggiata dai mezzi che i tempi vogliono, non è stata esaudita. Ora, io voglio proporvi un modo, che forse potrebbe riuscire a bene.

E' in Napoli l'avvocato Cesare Mazzei, noto in Cosenza, perchè d'un paesotto lì vicino. Costui ha ottenuto per parecchi condannati politici una commutazione dalla pena dei ferri a quella di 10 anni di relegazione, mediante una somma di 600 ad 800 ducati, della quale non si paga un carlino, se pria non è ottenuta la grazia. Il fatto è certo, noto: ed alcuni, già condannati ai ferri e poi aggraziati per questo modo, ora son liberi e stanno a casa; io li conosco, e potrei dirvene i nomi. Non potreste voi, pagando una somma di sei, sette, otto, dieci centinaia al Mazzei, ottenere per Gennarino, che v'è figliuolo d'amore, che esca dall'ergastolo e vada ai ferri no, chè i ferri sono peggiori dell'ergastolo; ma relegato in un'isola? A voi non mancano conoscenti od amici da parlare al Mazzei, stabilire i patti, avviare la faccenda; egli farebbe da sè il resto, e tratterebbe per lettera direttamente con voi. Io che conosco come pensa Gennarino, e ciò che a lui più conviene, vi dico, che egli non sottoscriverà mai petizione alcuna, e vuole piuttosto rimanere all'ergastolo, che discendere alla pena dei ferri; onde è necessario che nei patti si spieghi chiaramente l'una cosa e l'altra.

Nella petizione, che farebbe la famiglia, si potrebbe dir chiaro e semplice il fatto. Questo povero giovane nato in un paesello, educato in un collegio, non uscito mai dal nido, era un pulcino col guscio in capo, e studiava a Castrovillari; nel '48 tutti si mossero ed ei si mosse; tutti presero le armi, ed anche egli le prese; tutti combatterono ed egli combattè; non fece niente più degli altri che o non patirono nulla od ebber lievissime pene già finite; ma, più sfortunato degli altri, fu ferito di cinque ferite, storpiato nella mano destra e, perchè preso con le armi alla mano, dannato a morte, e poi, per grazia, all'ergastolo, dove sta da cinque anni. Giovane inesperto, di anni 22, senza antecedenti politici, appartenente a famiglia onesta, morigerata, tranquilla, devota, ed ultimamente colpita da sventura fierissima (2), egli ha sofferto anche troppo. Ebbe anche la sventura, che la sua causa fu fatta la prima fra tutte le altre politiche nella provincia (*il 4 sett. '49;*)

(1) L'egr. S. Tocci Monaco, pel Capobianco di Corigliano C., pubblicherà questa prosa diretta dall'ergastolo S. Stefano, il 10 giugno 1855, in Civita, a don Domenico Placco, zio di Gennaro Placco, il prò di Campotenese, il condannato a morte dalla Corte marzial di Cosenza il quale, reduce dopo a. 15 da America, vive ora a Civita, sessantotteme, senza neppure la croce de' noti santi! L'opuscolo succolento conterrà un *inno* bellissimo del Placco, una *Memoria* di costui del Settembrini, ed altre cose inedite del Placco e del fratello suo d'amore e dolore. Questa del Tocci Monaco è una bella azione e va lodata.

A. G.

(2) L'assassinio del fratello Luciano per mano de' briganti nel 54.

però ei fu colpito di più grave pena. Per tutte queste considerazioni fargli una grazia saria, non dico giustizia, ma equità, ma pietoso consiglio. Se la supplica fosse breve, semplice, chiara, franca, senza giri e parole avvocatichesche, saria molto migliore ed efficace.

Ho voluto scriver tutto questo, o mio egr. D. Domenico, perchè amo questo mio amico, e perchè so che voi lo amate ed ora più che mai vorreste che egli fosse in casa. Non mi muove altro fine che questo. E, perchè amo Gennarino, amo ancora tutta la sua buona famiglia, e vorrei veder lui e voi tutti contenti.

Mi direte: «E tu perchè non usi per te il consiglio, che dai a me?» Io non posso e non è necessario ve ne dia le ragioni.

Quello, che a voi parrà di fare, potrete scriverlo a Gennarino, il quale, come vi ho detto, saprà di questa lettera, quando essa sarà partita. Se questo mezzo, che vi suggerisco, avrà buona riuscita; se Gennarino vostro potrà tornare a voi, a' fratelli ed a' due orfani nipoti, che egli chiama figli suoi; se voi potrete esser tutti consolati, io sarò contentissimo e crederò di soffèrir meno.

State sano, o rispettabile uomo, e vivete lungamente all'amor della vostra famiglia. Saluto Ciro ed Andrea, e bacio Marta e Ludovico come potrei baciare i miei figliuoli.

Gennarino sta benissimo; mangia bene, dorme meglio; traduce bene dall'inglese; sta lieto quando ha notizie vostre: ha senno e prudenza, ed ogni giorno mi parla di voi, del padre, della madre, dei fratelli, del collegio, delle scapataggini sue, della sua Civita, dei primi anni della sua vita. In primavera ha voluto farsi una curretta depurativa; ora sta sano come un pesce. Ve lo dico per consolarvi. Vi saluto, e vi prego di credermi vostro

Affez. e vecchio amico

LUIGI SETTEMBRINI

EΙΣ ΑΡΙΟΣΤΟΝ

Επίγραμμα

Ἦλιον εἰ θελήῃ μεφέλη ἀπὸ σμικρὰ σκοτίζειν
 Ὅ μιν ἐκβάλλει ἀκτίσι τοῖς φλογεροῖς
 Εἰ τένθειν σκοληξὲ σπουδάζῃ χάλκεα κύργου,
 Μάτην κειράζει, καὶ τοῦ ὄδοντα τρίβει.
 Σέ. Λοδοῖξ, ἔτι κατ' ἀπήνερος ἔδακ' ὄδοντος
 Ὁ φθόουσι, ἀλλὰ μέγα νῦν ἐνίκησε κλέος.

V. NOTARO

VERSIONE IN ARIOSTUM

Epigramma

Si tenebrare velit nitidum nubecula solem
 Ipse statim radiis dissipat atque fugat;
 Rodere vermiculus turrim si tentet ahenam,
 Nititur incassum, denticulosque terit.
 Te, Lodoix, etiam crudeli dente momordit
 Invidia, at vicit gloria morte carens.

V. NOTARO

L'ARTE DI RESPIRARE

Se non si può fare a meno di cibo e di bevande, anche più indispensabile per noi è l'aria: infatti un uomo può vivere per più giorni senza cibo, ma soltanto pochi minuti potrebbe resistere senza portare per mezzo della respirazione l'ossigeno in contatto del sangue espellendo in pari tempo l'acido carbonico.

In media l'uomo inspira circa 14 *pints* (o mezzi litri) d'aria per minuto, e siccome quest'aria per il 21 0/10 è composta di ossigeno, così sembra che 3 *pints* d'ossigeno al minuto siano necessari per la conservazione della vita.

Che avverrebbe se noi non potessimo respirare che la metà di questa quantità di ossigeno? A questa domanda risponde il signor Drayson riportando i risultati della sua esperienza personale.

Nel 1877, essendo in India, egli ascese fino a Simla a 7 mila piedi sul livello del mare; ivi egli prese stanza, e incantato dalla freschezza dell'aria prolungò la sua passeggiata su per il monte Jacko, quando a un tratto fu preso da vertigini e da un senso di soffocamento mentre il polso ed il cuore davano 132 battute al minuto.

Questi fenomeni erano certamente dovuti al fatto che, a causa della rarefazione dell'aria, i polmoni non ricevevano a 7 mila piedi di altezza che la metà dell'ossigeno necessario, e il signor Drayson suppose che appunto per questo il cuore, destinato a portare come una pompa il sangue a contatto dell'aria contenuta nei polmoni, desse a quell'altezza un doppio numero di battiti perchè a circolazione si facesse più rapida e si inalasse in due viaggi la stessa quantità di ossigeno che nell'aria più densa del piano si sarebbe inalata in un viaggio solo.

Se questo era il motivo delle strane sensazioni provate, si poteva ovviare all'inconveniente respirando per forza di volontà un doppio numero di volte e profondamente, a fine di introdurre nei polmoni una doppia quantità di aria ed ottenere la stessa quantità di ossigeno che colla respirazione automatica normale si otteneva nella pianura.

Il signor Drayson fece subito l'esperimento e portando il numero delle respirazioni a quaranta per minuto, dopo due minuti non sentì più il senso di soffocazione, mentre i battiti del cuore si fecero assai meno frequenti. Ripetuto in seguito l'esperimento, i risultati furono sempre identici, finchè dopo otto o dieci giorni il suo organismo si adattò regolarmente alle condizioni del luogo.

Pochi mesi dopo il signor Drayson fece l'ascensione della montagna Hutto nel Thibet, alta 12 mila piedi; ivi provò gli stessi fenomeni che aveva provati al suo primo arrivo a Simla; e collo stesso sistema dell'aumentata frequenza di respirazione ottenne i medesimi risultati.

L'esperienza prova dunque che si possono trarre molti vantaggi dal conoscere l'arte di respirare; ma se questa potesse applicarsi soltanto ai casi rammentati fin qui, la gran maggioranza delle persone non ne ricaverebbe alcun profitto; è perciò che il signor Drayson ha continuato le sue esperienze ed è giunto a importantissime conclusioni. Egli soffriva di un incomodo alla regione cardiaca che lo tormentava molto specialmente alla notte, e pensando che ciò potesse provenire dal fatto che il sangue non fosse sufficientemente ossigenato, esperimentò il rimedio della respirazione accelerata e non solo riuscì a vincere volta per volta gli eccessi, ma ne diminuì eziandio la frequenza.

Gli è per questi brillanti successi da lui ottenuti che l'autore dell'articolo raccomanda il suo sistema per i casi di palpitazione di cuore, di malessere, di insonnia, di dolor di capo e perfino di dolor di denti, giacchè egli opina che il

cessare del dolore che si avverte spesso quando si è giunti all'abitazione del dentista, si debba alla respirazione più rapida causata dalla corsa fatta: e ne consiglia l'uso anche a coloro che non hanno modo o tempo di passeggiare, come un buon equivalente del moto, sempre però sotto la condizione che si respiri aria pura.

A proposito appunto della purità dell'aria il signor Drayson dimostra i perniciosi effetti che produce il rimaner lungo tempo in ambienti chiusi o affollati, la cui aria ricca di acido carbonico e povero di ossigeno è un vero e proprio veleno, peggiore di quello delle esalazioni dei cessi e delle fogne. Molti, egli dice, soffrono e non sanno il perchè, mentre la vera causa del loro malessere risiede nella deficienza di aria circolante, lo che fa sì che i polmoni inspirino continuamente quelle particelle infette che poco prima hanno espulso. Così il sangue diviene impuro; e siccome il sangue è la materia principale che serve a formare i nuovi tessuti, anche i tessuti si fanno corrotti e per causa di questa infezione anche le malattie più leggere possono condurre alle più deplorabili conseguenze.

Allorchè le finestre di una stanza sono coperte di umidità, è certo che lì dentro si respira un'aria avvelenata contenente rifluti di materie espulse dai polmoni; e, come nessuno vorrebbe certamente nutrirsi di cibo già digerito, così non si comprende l'indifferenza colla quale usualmente si respira dell'aria di seconda mano rigettata pochi minuti prima da altre persone o da noi medesimi.

È ugualmente male inteso il turarsi le narici e respirare colla bocca, allorchè ci si imbatte in un cattivo odore; è appunto il contrario che bisogna fare, poichè le narici servono da filtri e lungo le loro pareti si depositano le molecole infette che, ispirate per bocca, possono produrre mal di gola e perfino la difterite. Anzi tutte le volte che si vuole respirare con frequenza, secondo quanto è stato detto più sopra, è molto utile applicare una piega del fazzoletto alle narici per respirare così un'aria filtrata. La respirazione deve farsi per mezzo della bocca. Osservando poi quel fazzoletto con un microscopio, si rivelano dei fatti assai interessanti.

Se il cibo sano è indispensabile alla conservazione della salute e delle forze, lo è anche più l'aria pura ed ossigenata. Nulla è così pernicioso come le ptomaine, veleni organici che si trovano in copia nei teatri e nelle sale da pranzo o da ballo affollate e mal ventilate. Il signor Drayson racconta che una volta fu colto da un improvviso malessere ad un pranzo di un suo amico e dovè lasciare precipitosamente la sala. Uscito all'aria aperta e dopo aver respirato rapidamente per qualche minuto, sentì sparire ogni sensazione spiacevole.

Lo scrittore conclude dichiarando che, mediante lo studio dell'« arte di respirare », è riuscito a liberarsi da molti incomodi che lo molestavano nella sua gioventù, e tiene a far conoscere ciò perchè egli non si fida di quei parrucchieri che vendono un'acqua adattatissima ad impedire la caduta dei capelli mentre essi son calvi, nè di quei medici che vogliono curare o prevenire le malattie dalle quali essi medesimi sono affetti.

L'articolo si chiude col riportare il fatto di un ingegnere che, essendo disceso entro una miniera sottoposta alla pressione di due atmosfere, si accorse in seguito, allorchè fu risalito all'aria aperta, che egli non respirava più. Ciò avvenne perchè essendosi egli trattenuto per qualche tempo a respirare due atmosfere invece di una, il sangue si era sovraccaricato di ossigeno, e l'equilibrio si ristabilì automaticamente colla sospensione temporanea del respiro.



IL SUICIDIO E LA RELIGIONE

Sterili, inefficaci, impotenti riescono i mezzi ed i conforti umani per certi dolori e condizioni della vita; e la migliore prova di questa verità la ravvisiamo nel suicidio, che oggidì, con universale rammarico, si diffonde rapidamente.

Ogni età, ogni sesso, ogni stato speciale dà il suo contingente al suicidio; e non v'ha giorno, anzi ora, in cui non ci sia dato di udire o di leggere su' giornali che il tale o tal altro si tolse la vita.

Si hanno suicidii per amore, per dissesti finanziarii, per onore, per malattie inguaribili, per dispiaceri domestici, per noia della vita, e per altre innumerevoli cause.

E non è da passare sotto silenzio il suicidio d'imitazione, o di moda, come si dice.

Non poche signore e signorine, invero, si suicidarono, per imitare fedelmente il protagonista de' loro romanzi.

Innumerevoli, come si sa, sono i danni morali e materiali che si attribuiscono al suicidio.

Quanti figliuoli, infatti, divenuti orfani, appena varcata la prima età della vita! Quante mogli, prive de' conforti e delle cure de' loro mariti!

Quanti genitori inconsolabili per la perdita del figliuolo, nel quale avevano riposte tutte le loro speranze!

In generale, che lutto, che dolore, che rovina, che costernazione!

Ma è poi vero che per certe sventure, per alcuni mali, non v'ha rimedio di sorta?

Più e più volte ho dimandato a me stesso: *il dolore* sia fisico, sia morale, è soltanto oggi patrimonio dell'uomo, o esistette sempre?

E se esistette sempre, siccome ne fa fede la Storia di tutti i tempi, di che mezzo l'uomo si valse per scemarne l'asprezza e debellarlo?

La Fede, unica ed onnipossente Dea, a cui si rivolsero i sommi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, i poveri e gli sventurati di tutti i paesi e di tutte le età. Con molti documenti potrei dimostrare tale verità; ma per non esser prolioso mi fermerò sulla storia moderna, ricca d'uomini illustri per sapere, per valere, per eroismo e per virtù. Di tali uomini, però, io non tesserò la vita, ma indicherò soltanto que' punti della loro esistenza che fanno più al mio proposito.

Chi diede al Colombo, il cittadino più illustre e più benemerito del mondo, la forza di soffrire tante vessazioni, tanti dolori, la minaccia di morte, la povertà, la dura prigionia?

La Fede viva in un'altra vita, le promesse di Cristo, primo martire e primo benefattore, la cui croce Egli piantò nella prima terra da Lui scoperta.

Chi trattenne il braccio del primo soldato de' nostri tempi, di quel genio, (pel quale il Manzoni scrisse il 5 maggio) destinato, dopo tanta gloria, a vedersi

rinchiuso in Sant' Elena, guardato come un malfattore, e privato talvolta degli alimenti più comuni?

La Bibbia, ch' Egli leggeva e studiava, commentava ed illustrava.

Chi ispirò pazienza e rassegnazione a Silvio Pellico, per soffrire la lunga e dura prigionia?

La Bibbia e la preghiera.

Chi confortò il Settembrini, grande patriota e sommo artista, nel lungo esilio, e specialmente nella notte in cui i giudici decretarono la sua morte?

La viva credenza in Dio, al quale, dichiarandosi sua umile creatura, raccomandò fervidamente la sua Gigia ed il suo Raffaele.

Chi, infine, ispirò pazienza nelle lunghe lotte a tanti patrioti, artisti e letterati, a tanti benefattori dell' umanità, de' quali si onora l' Italia ed il Mondo?

La Fede in Dio e nella sua Legge, la credenza di trovare un tempo in un altro luogo il compenso a' lunghi sacrificii, alle aspre lotte, alla povertà virilmente sostenuta.

La stessa Fede, con i suoi conforti, speranze e promesse, ispirò ed ispira pazienza e rassegnazione a' poveri di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e gli sventurati d' ogni maniera, attingendo alla stessa benefica fonte, trovarono efficaci rimedii a' loro mali, e grandi conforti ne' gravi momenti della loro vita tribolata.

Non v' ha infelice, cui essa non porga valido conforto.

Il povero, la cui vita è esposta a continui rifiuti, umiliazioni, disagi e sofferenze, tutto tollera, di niente si lagna, perchè, fidando nella parola di Cristo: Beati i poveri! spera di trovare un giorno in un luogo di vera felicità il compenso alle sue dure e lunghe sofferenze.

Il ricco, offeso od oppresso, trova conforto in Cristo stesso, che invita con queste parole i tribolati a volgersi a lui: « Venite da me tutti voi, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò ».

Checchè si dica, la Religione è celeste messaggiera, è tesoro nascosto, è farmaco onnipossente destinato a guarire tutti i mali della vita.

Chi respinge cotesta divina Idea, si priva dell' aiuto e de' conforti per certi dolori e per certe sventure, e divien vittima del suicidio, ch' è debolezza, viltà, degradamento.

A' miei amici, nell' occasione di Capodanno, feci quest' augurio: « Abbiate viva fede nella Divina Provvidenza: Essa, ne' momenti terribili della vita, vi darà gli aiuti ed i conforti, di che avete bisogno ».

Ma io voglio pure concedere a taluni che la credenza in un' altra vita sia un' illusione; ma se essa è così vigorosa e possente, che aliena l' uomo dal suicidio, che tanto danno e tanto dolore apporta, perchè non accettarla, farle buon viso, farle festa?

Ad Alfonso Casanova, di fresco rapito alle lettere ed alla beneficenza partenopea, morì in pochi giorni il nipote Roberto, giovinetto di belle speranze e di angelici costumi, e ch' era da lui teneramente amato.

Un illustre suo amico, in quella funesta occasione, scrisse un elogio, deplorando, però, che di quel caro giovinetto non esisteva più nulla.

Casanova ringraziò l' amico; ma, nell' usuale sua franchezza, non seppe aste-

nersi dal dirgli: « il tuo elogio m'ha fatto più male che bene, poichè tu affermi che del mio Roberto non esiste più nulla. Sarà pure illusione la mia; ma poichè essa mi fa vedere ancor vivo il mio Roberto, io lo ritengo siccome un atto provvidenziale, e le fo festa.

Conclusione: ne' gravi casi della vita o Fede o disperazione, cioè suicidio.

FRANCESCO DE FALCO

ANNUNZII E RECENSIONI

Due opuscoli del prof. Raffaele Mariano.

L'uno è un discorso sul *Pensiero religioso in Italia*, e l'altro è una dissertazione sulla *Scuola secondaria*; e in entrambi rivela una soda ed eletta dottrina, acume e senno di osservazioni, forza e vigoria d'ingegno, nobiltà di pensieri e leggiadria di forma. Senza esser seguaci della scuola religiosa dell'egregio autore, noi dobbiamo con lui consentire in molte sue osservazioni intorno alle odierne condizioni religiose, e del tutto poi ci accordiamo col prof. Mariano in quello che sensatamente osserva sulla scuola secondaria, *i suoi mali acuti e le sue esigenze prime*. Le nostre scuole, (è un pezzo che si ricanta su tutti i toni) così come sono ordinate, non educano, non rinvigoriscono l'ingegno, non formano l'uomo, nè generano i forti caratteri, ma opprimono col troppo peso, stancano e snervano, e producono tutto al più macchine e pappagalli. Egregiamente dice l'autore, nè solo, nè primo è stato a dirlo: « Il dover ingoiare una congerie strana e diversa, senza mai poterla smaltire ed assimilarla, senza mai avere il tempo di rendersi un conto qualsivisia di ciò che s'impara, può solo generare un'enorme confusione che opprime il cervello, lo snerva, lo stempera. In verità, il risultato ultimo del conficcarvi e riconficcarvi il vano e il superfluo sembra a me questo, che, dopo tanti travagli e stenti, i giovani abbandonano la scuola con la testa vuota e ventosa e, quel ch'è peggio, imbrogliata e guastata, e pieni d'orrore per gli studii, pel sapere e pei maestri ». E un passo più in là aggiunge non meno giusto e vero: « Il peggior male è, che da queste nostre scuole secondarie, fatte quasi macchine immani di triturazione e di rimasticamento di materiali che non s'invertono in carne e sangue, non si spicci e non s'irradi alcun calore, non traluce una scintilla sola, che abbia forza educativa, che, operando sui cuori e sui caratteri, abbia virtù di formarli sani e robusti, di dar loro la spinta verso l'alto... Come nulla sia l'efficacia educativa della scuola secondaria in Italia, si può arguirlo daccapo dagli abiti, dai modi, dalle tendenze che portano gli studenti liceali, nell'entrare che fanno all'Università: non se ne può discorrere, senza sentirsi venire il rossore sino agli occhi! ».

E la cagione di ciò è *il nessun balnare che fanno nella scuola, tra mezzo a tante discipline, la nozione del divino e un qualsiasi barlume di religione*. E conchiude con un autorevole nome, punto sospetto; un pensatore e storico positivista, il Taine, il quale, ragionando della religione, magistralmente ne mette in vista il valore, l'importanza e la sua potente efficacia educativa.

Concludiamo il brevissimo cenno, rallegrandoci sinceramente con l'egregio autore e confidando che le riforme degli studii, che si aspettano dal Martini, vogliano ovviare a' mali tante e tante volte lamentati da persone competenti ed autorevoli.

G. OLIVIERI.

* * * *

Clotilde Girioli. *Una Signorina Italiana in America*, L. Roux Editore, Torino-Roma 1893 — Non posso tacere che, dopo aver letto tutto d'un fiato questo libro, con lo stesso piacere con cui si leggerebbe un romanzo, ho provato una certa delusione. Non v'era adunque in quell'istruttivo volumetto un sol rigo intorno alla « gran città fungo », sorta a specchio del famoso lago Michigan, che così poco bello parve al Giocosa (1); nè vi era neppure un cenno intorno alle altre metropoli degli Stati Uniti! L'autrice non aveva visitato altro che Boston, New-York e Brooklyn, da quest'ultima divisa soltanto dal *river*. A dire il vero, al titolo *Una Signorina Italiana in America* m'aveva fatto sperare qualcosa di più! Un'altra delusione era stata per me questa: la signorina G. non s'era fermata in America che dall'aprile 1891 all'autunno dello stesso anno: troppo poco tempo, come ognuno vede, per poter acquistare una conoscenza profonda e sicura « dell'educazione delle ragazze ed in generale dei rapporti dei due sessi » nel libero suolo americano. Se la signorina G. avesse potuto vincere la noialgia, che doveva richiamarla così presto in patria, e avesse avuto quindi occasione di frequentare a lungo la buona società delle varie capitali dell'Unione, il suo libro sarebbe riuscito molto più completo. Ognuno può facilmente immaginare quale e quanta varietà di usi e di costumi vi debba essere nelle varie regioni, secondo che in esse prevalga l'elemento inglese, o l'irlandese, o il tedesco, o l'indiano che ora tentasi incivilire. Così, per dirne una, moltissima differenza notò il Giocosa fra gli abitanti di New-York e quelli di Chicago: i primi gli parvero, per così dire, i parigini dell'America, per la loro squisitezza di modi, pel lusso e per l'eleganza raffinata della loro grande città; fra' secondi, al contrario, egli osservò una vita così laboriosa, così affrettata, così a macchina, sto per dire, da non averene riscontro in nessun'altra città del vecchio mondo. Or bene: quali svariate tinte non avrebbe potuto aggiungere la signorina G., soggiornando a Chicago, alla sua smagliante tavolozza! Di quante osservazioni acute, di quanti confronti istruttivi, non avrebbe essa arricchito il suo taccuino!

Nonostante la piccola parte del paese di Colombo visitata dall'Autrice; nonostante il breve tempo che potè trattenersi in quella piccola parte; essa presenta ai suoi cari connazionali un buon libro, scritto senza pretensione, con semplicità attraente.

Possano quelle pagine esser lette da tutte le nostre colte e oneste mamme e dalle loro figliole! La scrittrice non parla che per incidenza delle meraviglie delle industrie di quel ricco popolo intraprendente: quel che le importa più è il diverso modo tenuto laggiù da' genitori per bene nell'educazione della loro prole. « In quei liberi paesi d'oltreoceano », essa scrive, « la gioventù dei due sessi, al pari degli adulti, vive con la maggior libertà, senza sentirsi soffocare in quella fitta rete di ipocrisia e di finzioni, che nella nostra vecchia civiltà forma la base della così detta buona educazione, specialmente per le ragazze.

« Io sono profondamente convinta, (e spero che il progresso della civiltà mi darà ragione) che non è con la schiavitù e con l'ipocrisia che si eleva il valor morale e intellettuale della donna; ma bensì con una franca libertà, senza di cui, invece di un essere umano pienamente responsabile delle proprie azioni, voi ottenete soltanto delle bambole insignificanti ed incapaci di governarsi in mezzo alle difficoltà ed ai pericoli della vita sociale. » Queste parole, degne di Elisabetta lady Stanton, una delle più strenue sostenitrici delle libertà femminili (2), non allarmino le nostre buone mamme: nel libro della signorina G. non troveranno

(1) Vedi il suo articolo intitolato *Chicago e la sua colonia Italiana nella Nuova Antologia*, 1.º marzo 1893.

(2) Vedi *La Società nel nuovo Mondo* di A. Cimino Folliero de Luna, in *Natured ed Arte* 11 marzo 1892.

noiose disquisizioni a favore d'idee che lor potrebbero parere sovversive; ma vi troveranno invece descritta la placida e pura vita di alcune famiglie che presero a voler bene alla loro ospite straniera; vi troveranno dipinte con garbo grazioso scenette casalinghe, le quali dimostrano quanto morale sia, generalmente parlando, la vita intima americana. Perchè le fanciulle possano viaggiar sole come in quel paese, è necessario che il rispetto che esse hanno per se stesse, sia pari alla libertà di cui godono; è necessario che un alto sentimento morale (dovuto, in buona parte, a una fede religiosa non bigotta e che non tentenna) faccia operare alla gioventù de' due sensi il bene, quando nulla ad essa impedirebbe di operare il male. Ragioni storiche potenti e notevole diversità di razza, rendono diverso l'ideale della buona famiglia presso i popoli latini della vecchia Europa; ma è credibile e sperabile che col tempo quest'ideale si modificherà. Bisognerà però che da noi alla maggiore cultura e libertà delle donne si unisca un forte sentimento del dovere; bisognerà che la riforma sociale non vada disgiunta da quella morale.

Ma torniamo al nostro libretto. Io non ho mai conosciuto la signorina G. e non ne ho mai (confesso la mia ignoranza) sentito parlare; ma tuttavia, avendo letto il suo lavoro, mi par di vederla. Senza aver punto l'aria di voler porre in mostra se stessa, essa ci presenta, senza volerlo, il suo ritratto; e noi seguiamo, con interesse crescente, la narrazione semplice e sincera d'un viaggio che ha del romanzo, senza punto esserlo. E in questa inconscia pittura del suo carattere buono, de' casi della sua vita durante quel breve periodo di tempo, sta, se non m'inganno, la principale attrattiva di quest'operetta.

GAETANO IMBERT

* * * *

Dolori e Speranze versi di PIETRO SALERNO — Ringraziamo il prof. Salerno del donatoci volume dei suoi versi, che abbiamo letti con piacere, perchè animati da nobili e gentili affetti.

* * * *

Casa editrice U. Hoepli — Annunziamo le seguenti nuove edizioni di U. Hoepli: *Algebra Complementare* di S. Pincherle, compilata per la gioventù studiosa, con larghi schiarimenti e numerosi esercizi. — *La Protistologia* di L. Maggi, 2ª edizione. — *La scienza dei colori e la pittura* (L. 2) del Guaita. — *Manuale sull'impianti d'illuminazione elettrica* (L. 6,50) del Piazzoli. — *Il ricettario fotografico* (L. 2) del Sassi. — *La fotografia secondo i processi moderni* (L. 12) del Gioppi. — *Sull'acquedotto De Ferrari-Galliera* dell'ing. Bruno. — *Lo scetticismo degli Accademici* di L. Credaro. — *Uno studio su Fra Paolo Sarpi* di Alessandro Pascolato. — *Questioni pratiche di belle arti* di Camillo Boito. — *La pianta di Roma Antica* del Lanciani, edita sotto gli auspicii dell'Accademia dei Lincei. È uscito il 2º fascicolo al prezzo di lire 25.

NOTIZIE

Esami di ammissione al ginnasio ed al liceo — Per gli esami d'ammissione alle varie classi del ginnasio si devono presentare alla Presidenza del Ginnasio-Liceo prima del 15 giugno le carte seguenti:

- 1.º Certificato di vaccinazione in carta libera col visto dell'ufficiale sanitario.
- 2.º Domanda su carta da 60 centesimi.
- 3.º Certificati degli studi fatti su carta da 60 centesimi col visto del R.º Provveditore agli studi.

4.º Certificato di nascita su carta da 60 centesimi. (Questo certificato per quelli che non sono nati a Salerno deve avere il *Visto* del Presidente del Tribunale).

5.º Quietanza della tassa di lire 10 pagata all'Ufficio Registro e Bollo di Salerno.

Per gli esami d'ammissione alle classi liceali si presentano le carte indicate coi numeri 1.º, 2.º, 3.º e 4.º per il ginnasio, più

1.º Quietanza della tassa di lire 40 pagata all'Ufficio Registro e Bollo di Salerno.

2.º Diploma di licenza ginnasiale.

Esami di licenza dal ginnasio e dal liceo — Per gli esami di licenza ginnasiale si presentano tutte le carte di cui ai numeri 1.º, 2.º, 3.º e 4.º per l'ammissione al ginnasio, più:

1.º Quietanza della tassa di lire 55 pagata etc. come sopra.

2.º Certificato di dimora rilasciato dal Sindaco su carta da 60 centesimi, attestante che il candidato da un anno dimora in Salerno o nella provincia di Salerno.

Per gli esami di licenza liceale si presentano le stesse carte che per l'ammissione al liceo, più:

1.º Quietanza della tassa di 100 lire etc. etc.

2.º Certificato di dimora come per la licenza dal ginnasio.

Ammissione alla scuola tecnica — Per gli esami d'ammissione alle classi tecniche occorre presentare prima del 25 giugno:

1.º Domanda su carta da 60 centesimi, in cui si dichiara quali studi si son fatti dal candidato.

2.º Fede di vaccinazione su carta libera col visto dell'ufficiale sanitario (se fuori di provincia, col visto del Presidente del Tribunale).

3.º Fede di nascita su carta da 60 centesimi (se fuori del circondario, deve avere il visto del Presidente del Tribunale).

4.º Quietanza di lire 5 pagate etc.

Licenza Tecnica — Di più: Tassa di lire 15 etc.

* * * *

Mutamenti nell'Istituto L. Settembrini — Siamo dolenti di dover annunziare, che, alla fine del prossimo luglio, l'egregio prof. Venturelli, costretto da ragioni di famiglia, lascerà l'amministrazione del Convitto Luigi Settembrini; il quale, durante circa un anno e mezzo, per l'opera sua solerte e intelligente, ha migliorato d'assai nell'ordine e nella disciplina. Noi, nello stringere la mano al zelante educatore e all'ottimo amico, siamo certi d'interpretare i sentimenti dei giovani e delle famiglie, esprimendogli tutto il nostro rincrescimento per tale separazione.

* * * *

La nostra petizione — Abbiamo inviata la nota petizione al Presidente del nostro Senato. Non sappiamo che ne riuscirà. Qualunque però ne sia l'esito, i sottoscrittori non avranno a vergognarsi di aver sottoscritto, perchè non bisogna mai vergognarsi di aver tentato il bene, anche quando non riesce.

Le adesioni pervenuteci hanno raggiunto il numero di 448. Alle firme pubblicate nei due ultimi numeri del nostro periodico aggiungiamo ora le seguenti:

Attilio Pagliara — Alessandro Pagliara — Camillo Pagliara — Giovanni Crocco, Segretario Municipale in Licusati — Dott. Domenicantonio Ragucci, in Licusati — Michele Galato — Cav. Gennaro Gallo, Sindaco e Delegato Scolastico in Licusati — Dott. Giuseppe Ragucci, Medico Condotta — Dott. Alberto Buonopane — Dott. Vicedomini Matteo — Antonietta Fassini, ex Direttrice del Convitto Comunale in

Regio Calabria — Comm. Giuseppe Hubler — Ing. Alberto Muscari — Menicantonio Aliani — Ing. G. Cerenza — Avv. Enrico Calenda — Cav. Alfonso Criscuolo, Conservatore delle Ipoteche di Salerno — Francesco Collari — Prof. Gerbaldi Costanzo — Prof. Giovanni Pinto — Camillo Boncinelli, Capo Ufficio sulla B. Nazionale — Dell' Aquila Donato, Capo Musica nel 48.º fanteria — Tommaso Serva, impiegato sulla B. Nazionale — Vincenzo Falvella, impiegato sulla B. Nazionale — Corigliani Giuseppe, impiegato sulla B. Nazionale — Stefano Bò, impiegato sulla B. Nazionale — Micoloni Camillo, impiegato Telegrafico — Luigi Greco; Farmacista in Salerno — Raffaella Arena, Insegnante Superiore — Prof. Gennaro Arena — Prof. Matteo Santamaria — Prof. Serse Criscuoli — Raffaele De Bartolomeis — Aurelio Conzo, Ing. sul Genio Civile — Felice Tommaselli, Aiut. Genio Civile — Ing. Vincenzo Renzi — Ing. Giuseppe Barlotti — Giuseppe Trani, Genio Civile in Salerno — Gaetano Danere, Aiut. Genio Civile — Monteforte Giovanni, impiegato nell' Ufficio del Genio Civile delle Ferrovie — Manzi Pietro idem — Alzarile Nicola, idem — Felsani Carlo, idem — Natale Abundo, idem — Moreti Giuseppe, idem — Salvatore Giorgio Gaggia, idem — Pozzi Achiele, idem — Avv. Cav. Carmine Zottoli — Sorrentino Pietro, Prof. nel Ginnasio A. Manzoni in Cava dei Tirreni — Nicola Giannattasio, insegnante in Buonabitacolo — Adele Giannattasio, idem — Elvira Giannattasio idem.

* * * *

Una lettera dello Scrivante — Il comm. Giovanni Scrivante ha diretta la seguente bellissima lettera ai signori Sindaci, R. Ispettori, Delegati Scolastici e Direttori Capi di pubblica e privata istruzione, Professori e Maestri della Provincia di Salerno; i quali tutti, con unanime pensiero, come ricordo di addio gli presentarono un ricco album e un ricco dono:

Revigliasco d'Asti, Maggio 1893.

Fra le testimonianze d'affetto onde sono stato onorato, dacchè piacque al Governo di collocarmi a riposo, questa che mi offrite voi splendida e solenne mi turba e commuove potentemente. A rendervene condegne grazie e a ritrarvi intero l'animo mio, confesso di sentirmi affatto insufficiente e di trovar inadeguato la parola.

Sapevo come foste gentili, ricordavo i cari vincoli, che più anni ci strinsero insieme nell'unità degl'intenti e dell'opera, e rammentavo quale e quanta trovassi fra voi benevolenza e favore; ma non mi aspettavo tanto onore, nè punto meritavo un ricordo sì bello per arte, sì pregiato per valore, sì caro e inestimabile per effetto. Se mai a tempo me ne fosse pervenuta notizia, io vi avrei caldamente pregati a rimanervene, o a drizzare a fine più degno la vostra generosità, volgendola a scopo di beneficenza.

Quando pure con qualche gentil segno vi piaceva di gratificare non l'opera mia, assai modesta, ma le intenzioni e il buon volere, ch'ebbi costante a procurare il bene dell'istruzione, bastava l'artistico e grazioso Album con le firme autografe, che mi fanno rivedere le vostre care persone e rivivere in mezzo a voi. Onde tanto più vivi sento gli obblighi di gratitudine e di riconoscenza, quanto maggiore è la vostra liberalità, più splendido il dono, e poca o nulla la ragione del meritarlo. Pure di tal vostro atto generoso io vado onestamente altero, e più cara e pregiata tengo la vostra nobile prova d'affetto, che non le più ambite distinzioni, che qualche volta mantellano o un abuso, o una violenza.

Tanto ve ne rendo più commosso e grato le maggiori grazie e ve ne serberò l'animo riconoscente.

Prof. GIOVANNI SCRIVANTE
Provveditore agli studi a riposo

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

AD UN BANCHETTO NUZIALE

Caro Prof. Lanzalone,

Ella desidera qualcosa di mio pel *Settembrini*. Volentieri e presto la contenterei, se lo scrivere per tal periodico non offrissi qualche difficoltà. Già il suo indirizzo, che vuol essere soprattutto didattico, poi anche un po' le sue dimensioni, ed insieme con esse il bisogno e il dovere di mantenersi vario, spigliato, e riuscire ad una volta istruttivo e dilettevole, esigono molto tatto nella scelta degli argomenti e non minore misura e discrezione nella maniera di svolgerli. E per parte mia, ad imbrogliare di più la matassa, si aggiunge che io sono uomo *unius negotii*. Volta e gira, io non so uscire o, ch'è lo stesso, torno lì sempre, alla religione.

Vero è che, in fatto di educazione e nella scuola, questa è pur massima forza formativa degli animi e dei caratteri. Altra non ne conosco la quale, dacchè il mondo è mondo, abbia saputo dispiegare sulla cultura e sulla moralità popolari, non dico maggiore, ma pari energia. Nè altra, di certo, ve n'ha, che possa, quando che sia, prenderne il posto e sostituirne l'efficacia. Noi bensì l'abbiamo discacciata dal nostro organismo scolastico, reputandola superflua. Ma a più segni, nella istruzione e nella educazione, e in generale nella vita e nel suo equilibrio e nella sua realtà etica, sono già assai sensibili gli effetti di tale indifferentismo a riguardo della religione. I quali più tempo passerà e più si faranno peggiori.

Se non che, fra Italiani con discorsi di questo genere, per sacrosanti ch'ei siano, si corre rischio di apparire noiosi a quei che tengono per più che bastevole all'uopo la vieta e decrepita superstizione paesana, battezzata per religione e cristianesimo, mentre ne è diversa quanto la morte dalla vita; ovvero di passare per fautori di papismo e gesuitismo agli occhi di coloro che si danno aria di liberi pensatori solo per esimersi dal fastidio di pensare alcuna cosa.

Come vede, le difficoltà non sono poche; e intanto che io vo' cercando un

qualche modo di scioglierle, ella prenda le poche parole che le mando. Non sono mie, ma di un mio amico, di un Pastore tedesco, Max Frommel, uno dei più popolari ed eloquenti oratori sacri in Germania, morto non ha molto; e la versione italiana n'è stata fatta da una signora anche tedesca, da mia moglie, e da me riveduta. Pur troppo, anche in tali parole lo *spiritus intus alit* deriva dalla religione. Nondimeno, ella, a giudizio mio, farà bene di pubblicarle, poichè penso che saranno lette con piacere.

« È una cosettina! » diranno — Cosettina, senza dubbio; ma a modo e come di rado se ne scrivono: graziosa, elegante, squisita, ed insieme altamente spirituale e seria. Per un banchetto nuziale non furono forse pronunziate mai, per lo meno non sarebbe agevole trovare parole più acconce nè più appropriate per colorito d'immagini vaghe, di concetti alati e smaglianti, e per profonda ispirazione ed intimità di pensiero. Dove però la ricchezza e la vivacità si disposano con una sobrietà e, quasi direi, castigatezza di sentimento e di espressione, più che rare, ammirevoli addirittura. Qui niente di gonfio e di esagerato, niente di artificiale, di vaporoso e tumultuoso: tutto, in vece, limpido e sano e sereno e sincero, realmente sentito ed intuitivamente significato. Se l'epiteto di *classico* si può (come, certo, si deve) attribuire non agli scritti antichi soltanto, ma ad ogni scritto i cui pensieri siano espressi con semplicità, naturalezza e verità, in una forma artisticamente eccellente, che li renda capaci di essere compresi e gustati e di riuscire attraenti e commoventi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, io non esito di apporlo tale epiteto al piccolo scritto del Frommel. Con che, per altro, mi guardo bene dal voler affermare, che la forma italiana abbia saputo riprodurre schietta ed intera la formosità dell'originale tedesco.

Ad ogni modo, lo scritto dice come l'unità etica della famiglia s'abbia a fondare, e in qual guisa l'armonia e la pace possano dominarvi al sommo, in quei che ne stanno a capo, e mantenersi. Sicchè sotto l'involucro lieto e sorridente, attraverso l'umore e il brio, vi traspariscono ammonimenti preziosi ed esortazioni gravi, di cui ogni famiglia dovrebbe giovarsi. Quante spose, quante donne, massimamente in queste regioni meridionali, non potrebbero sentirne piovere quasi un raggio di luce dall'alto, una parola feconda e benedetta di nuova vita ideale e pratica!

E niun male, del resto, che le esortazioni e gli ammonimenti vengano da un pastore evangelico; e non da un prete. Chi sa, molti preti, essi stessi, rispecchiandosi dentro, avran forse modo di accorgersi nel più segreto della lor coscienza, che vi ha pure di molte cose che essi trascurano di dire, o dicono oramai assai di rado, o in una forma che non fa presa e non lascia traccia. Fosse anche uno solo di codesti preti, sarebbe sempre guadagno non spregevole, e del quale il *Settembrini* potrebbe tenersi contento.

Napoli 24 giugno 1893.

Suo

RAFFAELE MARIANO

* * * *

Un tempo, quando nei paesi germanici usava edificare maestose cattedrali, il coro era sempre rivolto ad oriente, affinchè attraverso le slanciate finestre pioversero dentro i raggi dell'alba mattutina e gioconda. La croce e la rosa in va-

riazioni infinite erano i motivi fondamentali: la croce nel piano architettonico e sul campanile, la rosa sull'ingresso e nel ricco fogliame. La croce qual simbolo della fede; la rosa, dell'amore; la direzione ad oriente, della speranza. Erano pensieri pieni di significato, cui un'arte sublime ed ispirata, nell'edificare ed ornare le case di Dio, rese espressivi.

Non le chiese soltanto devono essere case di Dio. Le case stesse dei figliuoli di Dio devono essere chiese. Ogni casa cristiana ha da prendere le sembianze di una piccola chiesa domestica. Ai cari sposi vorrei oggi augurare nella loro nuova casa alcune delle parti indispensabili ad una chiesa.

Comincio dal pulpito. Questo si appartiene al marito. Non già per fare sermoni alla moglie; ma perchè è lui che ha a tenere la parola. Ciò che spiritualmente ei produce o s'appropria, ciò che interiormente in lui si va formando, non deve nascondersi alla moglie. Non ha a pensare: « son cose che riguardano gli uomini, alle quali essa non intende nulla; » in vece deve metterla a parte di quanto occupa la sua mente e addentro lo agita. A lui, insomma, si spetta il provvedere la casa della parola di vita; sicchè la sorgente dello spirito vi scorra vivida sempre e ne nutrisca e fecondi il terreno. Pel caso che al nostro sposo venisse mai voglia di tenere dall'alto del pulpito domestico un sermone alla moglie, vorrei, nella mia qualità di pastore, suggerirgli due regole auree. La prima: un buon sermone, per essere efficace, dev'essere breve. La seconda: prima di tenerlo alla moglie, il marito deve averlo tenuto a se stesso; se no la cosa rischia di riuscir male.

Oltre del pulpito, nella chiesa c'è l'organo. L'organo si appartiene alla donna per accompagnare la parola dell'uomo, con mano esperta, secondo i casi, presto o adagio, piano o forte, duro o molle, sostenuto o allegro, coi suoni alti o coi bassi. Il saper suonare l'organo è una grande arte. Io, pur troppo, non me ne intendo molto. Ho però la fortuna di avere accanto una suonatrice eccellente. Una volta le fu domandato, come mai il suo suono fosse così eguale, così equilibrato, così pieno di sentimento; come mai le canne del suo organo fossero sempre così bene accordate. Perchè, in fine, si può anche non saper suonare; ma questo, ad ogni modo, lo capisce ognuno: se le canne sono scordate, non c'è maestria che valga: l'armonia non è possibile. La mia suonatrice d'organo rispose: « Ciò bisogna impararlo da santa Cecilia ».

Chi non conosce e non ricorda il quadro magnifico di Raffaello rappresentante appunto l'inventrice dell'organo? La Santa lascia cadere la mano dall'arpa ad organo, gli occhi affissi in su, tutta assorta nell'ascoltar il canto degli angeli. Quando si voglia imparare a ben suonare, bisogna appunto lasciar cadere le mani, rivolgere lo sguardo verso l'alto e porgere l'orecchio ai suoni che vengono di lassù, e apprendere dai cantori divini il tono giusto per la gioia come pel dolore. Eh! sì, dal guardare in alto dipende il suonar bene l'organo nella chiesa della casa. E quando l'organo tace, principia la predica; e quando la predica è finita, l'organo ripiglia daccapo. Allora la santa armonia presso il focolare domestico non è mai turbata.

Dopo il pulpito e l'organo viene la sagrestia. Nel tempo antico la si chiamava in buon tedesco *la stanzuccia del conforto*. Era il luogo dove si faceva la

confessione e si dava l'assoluzione. In ogni casa cristiana ci deve ben essere anche una sagrestia, nella quale ci si confessa e consola e si riceve l'assoluzione. Vi sono matrimoni e case senza sagrestia. Il marito tiene un libro pei difetti o i falli della moglie: la moglie ha un taccuino ove segna i casi nei quali il marito non le si mostrò affabile ed amoroso. Nessuno parla: si pigliano solo note, tacendo, sino a che non accade una qualche scena domestica. Ciascuno allora mette presto la mano in tasca, tira fuori il conto, e comincia a leggere all'altro: « In questo e quel caso hai fatto o detto questo o quest'altro..... »: la lista è lunga e l'irritazione grande.

Succede così quando non c'è nella casa la sagrestia. Sposi religiosi fanno altrimenti. Ogni sera, prima che *il sole tramonta sopra il loro cruccio*, entrano nella sagrestia; si confessano a vicenda; si assolvono l'un l'altro; vanno riandando i casi nei quali l'uno abbia mancato verso dell'altro, ovvero in che cosa, per differenza d'opinione o per fiacchezza umana, sia nata qualche dissonanza; si perdonano, dimenticano di cuore, il conto vien lacerato, e il giorno dopo fa bello daccapo, e il sole splende magnifico. Così ogni nuovo giorno è come se non fosse mai stato niente. Chi ha in casa una sagrestia dovrà convenire che mezzo migliore non potrebb' esserci.

In fine c'è ancora un luogo nella chiesa, il più santo; ed è l'altare. Anche questo bisogna che non manchi nella chiesa della casa. L'altare è il luogo del sacrificio, il simbolo dell'amore. Sono memorabili le parole di Vinet: *Amare vuol dire salire all'altare*. Perchè l'amore non è, come alcuni pensano, il dolce sentimento e la coscienza del sapersi amato. L'amore è un sacrificare i proprii desiderii e le personali tendenze per rendere felice l'altro essere che, pieno di fiducia, ha rimesso nelle mani nostre la sua felicità.

L'amore, in una parola, è dedicare tutto se stesso ad un altro.

Dove pulpito ed organo, sagrestia ed altare non faccian difetto in una casa cristiana, voltata ad oriente, con la sua croce e la sua rosa, ivi la casa diventa un piccolo tempio, e tutti quei che v'entrano e n'escono, partecipano alle benedizioni della sacra dimora.

A CRISTOFORO COLOMBO

Splenda ai felici ed ai potenti il riso
 Biondo de l'oro. Ai martiri, agli eroi,
 Serbin l'alloro i posterì, i poeti
 Serbino gl'inni.
 E a te il più puro alloro, a te degl'inni
 L'etereo serto, o Ligure gentile,
 Cui non da sangue sparso e da l'orrenda
 Strage d'imperi,

Non da la polve di città distrutte,
Non da lo scempio di fraterne membra,
Non da strazio di padri e da singulti
Di madri e spose,
Crebbe la gloria, avvelenato fiore
Sorgente in campo d'infiniti mali.
Ma quanta luce del futuro arrise
A l'uman seme,
Quando l'Oceano, padre ampio di mostri,
A te concesse de l'insonne flutto
Le inesplorate vie, salve adducendo
Le navi Ibere
D'un altro mondo a le promesse rive,
Là dove al fiume de le stirpi umane
Nuovi schiudesti immensi corsi, e cento
Popoli nuovi
Entrâr nel tempio de la storia eterno!
Gloria inaccessa! E in paragon di lei
Che furo i ceppi, e la calunnia, e il vile
Astio dei vili?
Salve, eroe de la pace! A te festeggia,
Come cittade a un cittadin suo grande,
Commosso il mondo, e glorioso appella
Il secol tuo,
Per cui le nebbie mistiche fuggiro
Al sol risorto del pensiero antico;
Per cui, se Marte a düellar gl'irati
Popoli infiamma,
Batte la strage sui pugnati piani
L'ali sterminatrici; ardua frai lampi
Da mille ferree fulminanti bocche
Scoppia la morte.
Più vasta erompe, ma più rara e breve
L'ira d'avversi popoli. Pietade
Sui campi tinti di sanguigno orrore
Mite discese.
Cesse a la furia del volante piombo
Il baronale acciar: mentre il pensiero,
Di nova armato inconsumabil penna
Da Gutembergo,
Per l'orbe aperse il vol vittorioso,
E a' ciechi vulghi, in secolare avvolti
Notte servile, annunziò la luce
Di tempi nuovi.
Nel segnato cammino orme giganti
Stampò l'etade, che or declina a sera:
Onde fulminea la parola e il suono
Valica i mari,
Valica i monti e i secoli, e accomuna
Tutti i civili popoli un pensiero;
E del fuoco e de l'acqua onnipossente
Figlio il vapore
Le distanze divora, e il multiforme
Uman lavoro accelera. A un lontano
Lume di pace e di giustizia in terra
L'uomo contende.

Ma spiega, o fantasia, le ardite vele
 Per l'infinito mar de l'avvenire
 Sparso di fari luminosi, e dimmi
 L'evo felice,
 Quando sui figli periglianti in guerra
 Non più tremanti piangeran le madri,
 E il mondo una famiglia, e di straniero
 Fia spento il nome:
 Quando ai pallidi morbi, a l'igneo forza
 Del tremuoto e del fulmine omicida.
 A la tempesta di naufragi altrice,
 A la furente
 Grandine, al flutto usurpator dei piani,
 Al delitto, a la fame e al cieco errore,
 Fia da le avvinte nazioni eterna
 La guerra indetta.
 La terra, grata a le tornanti braccia
 Dei forti figli suoi, feconda madre,
 Tutti li allieterà d'erbe, di biade,
 D'utili armenti.
 E tu, diva natura, a l'ansie menti
 Da mortiferi studi a te converse,
 Gli ultimi arcani de la vita alfine
 Concederai.
 Salvete o voi, tardissimi nepoti,
 A cui di pace e di giustizia il regno
 Sarà serbato, e barbaro direte
 Il secol nostro!
 Qual fia la meta estrema?... Ahi! fra le nebbie
 Del più tardo futuro il sapiente
 Un lunghissimo, oscuro, patroso
 Tempo discerne,
 Che il sole, il sole, da decrepitezza
 Di centomila secoli domato,
 Con occhio spento mirerà l'antica
 Figlia, la terra.
 Come di luna, manderà il suo freddo
 Raggio, impotente a suscitar la vita,
 E le stagioni moriranno in una
 Di gelo eterno.
 Morta del verde la letizia, e il riso
 Del puro azzurro; e fremito vitale
 Nessuno agiterà l'inerte, immensa
 Tomba di ghiaccio.
 Morto l'uomo e la storia. Ove il tuo grande
 Fantasma, Achille? Ove il divino sogno
 Di Dante? E invano tu svelasti un nuovo
 Mondo, o Colombo!.....
 Ma certo, pria del paventoso giorno,
 L'uom su le posse di natura ascose
 Avrà compiuta la conquista; e forse
 Fia che la terra
 Guidi, qual nave, per l'etereo mare
 Degli spazi infiniti incontro al raggio
 Di nuovi soli. A gl'intelletti umani
 Nulla resiste!

NOTE FILOLOGICHE (1)

Mandràgola

I vocabolarii ci danno la definizione di questa Voce e nient'altro, salvo che il *Novo* aggiunge un paragrafo per farci sapere, che una commedia del Machiavelli s'intitola *Mandragola*, cosa veramente pochissimo nota! Il Fanfani però nel suo *Vocabol. della lingua ital.* registrò la maniera di dire *Mostrar la mandragola* nel senso di *Far Calandrino, Cuculare altrui dando a intendere cose finte, impossibili* ec. Or bene questa maniera, un po' mutata, e che forse i vocabolaristi più recenti hanno per morta e seppellita, è viva vivissima nel significato qua su indicato; perocchè quando si vede fare, o ci si riferisce qualche cosa che non ci persuade punto, e dubitiamo esservi sotto dell'inganno, un accordellato, o un accordellinato (come il Giacchi vuole che s'abbia a dire) una trappoleria ec. si suol dire che *c'è una mandragola o della mandragola*. Puta caso, se una mamma conduce a spasso la sua figliuola, e in qualunque luogo le vadano incontran sempre lo stesso giovinotto, che fa o un sorrisino, o una scappellata, o altro simile segno; la mamma dirà subito: *Eh, caspita qui c'è della mandragola!* intendendo che l'incontro non è un puro caso, ma che tra' giovinotti v'è una corrispondenza segreta, e quegli ne fu alla chetichella avvertito. Se una Banca a coloro che vi depositano i loro quattrini, promette i frutti a una tale ragione che ha dello impossibile, uno nulla nulla svelto dirà subito: *Tu non mi bechi: e' ci dev'esser sotto una mandragola*. Dunque mi pare che la locuzione *Esserci una mandragola o Esserci della mandragola* in una cosa debba essere registrata ne' Vocabolarii di là da venire.

Poichè la Voce *Mandragola* nel significato suddetto usava nel secolo XV, come si ha da seguenti esempi:

1. LUIGI PULCI (*91 Morgante Maggiore* cant. XXII, st. 26) che scrisse:

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
 Guarda chi ciurma con meco e miagola!
 Non ti bisogna meco bossoletti,
 Ch'io non ne comperrei cento una fragola;
 E veggo tutta via tu ti rassetti,
 Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
 Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
 Che tu colle tue serpe: or sia contento;

2. MATTEO FRANCO (*Sonetti di M. Franco e di L. Pulci* ec. Anno 1759, pag. 16) che scrisse:

Aspetta pur che la grossa rintocchi,
 L' ti parrò un orso sulla fragola,
 Ch'io ho da cavar fuori altra mandragola:
 Or guarda ben che l'ira non trabocchi;

non può il Machiavelli aver dato alla sua commedia il titolo di *Mandragola* (Astuzia, Inganno, Trappoleria ec.) nella quale appunto mediante una pozione di mandragola furono messi in mezzo Messer Nicia e la moglie?

(1) Nella precedente *Nota* coisero alcuni errori che qui si emendano. Pag. 114 V. 1 Granchi, ben — Granchi ben — *Ivi* v. 28 Etimologiche « Etimologico — *Ivi*, v. 32 anedota » aneddota — *Ivi* v. 34 Quando « quanto, e forastiera » forastiera — *Ivi* v. 36 affermi che, il « Affermi, che il. »

inebria tanta grazia ed eleganza di suoni, d'immagini, di colori, che par li dia natura, non industria e fatica d'artista. Scintillano come di per sè, accendono una gran luce, irradiano gli ascosi e peregrini pensieri, che da frasi inaspettate e rapide scoppiano come fiamme di vividi baleni.

Ponderoso è il tèma, smisurato il campo, lungo e vario il cammino, cinto d'asprezze e d'abissi, che rendono malagevole e pericoloso l'andare; ma non meno poderoso, agile e veloce è l'ingegno, non meno forte e agguerrito lo scrittore, nè meno potenti la fede, l'ardore, la scienza, l'arte, la storia, l'erudizione, la lingua, lo stile. Tutto concorre e cospira amicamente insieme: la vastità dell'impresa e la divina bellezza del soggetto è improntata e pare luminosamente in questa, ch'è delle più audaci e fortunate fatiche dell'intelletto umano. Il Cristo, di cui prese a scrivere il Fornari da un quarto di secolo, (il primo libro apparve nel 1869), è il principio e centro d'ogni armonia nell'universo, il pernio su cui gira la ruota del tempo, la *via, la verità, la vita*. Ogni pensiero della mente, ogni palpito del cuore, ogni fenomeno della natura e moto e progresso civile lo rivela ed attesta: per Lui l'autore trova e intende e comprende ogni cosa. Fa paura tanta baldanza d'ingegno e alletta insieme. Sarà meglio di trent'anni ch'egli ha meditato il grandioso lavoro: quest'ultima parte, che si degnamente lo compie, viene dopo sedici anni. E l'aver sì a lungo meditato il tèma ed essersene amorosamente acceso, gli fanno luminoso l'intelletto, infiammato il cuore, ricca e potente la vena, sì che di tanta perfezione rifulga l'opera sua. Nella quale, com'è proprio degl'ingegni sovrani, le cose si mirano dal più alto fastigio, e la luce, la bellezza, l'evidenza scoppiano e scintillano dall'accordo, dalla fusione o armonia delle tante cose fatte convergere a un punto solo. Questo è il vero carattere dell'opera e ne forma il maggior pregio fra tanti altri, che l'accompagnano e rendono singolare.

L'autore si fonda e edifica sul Vangelo: l'ha per guida e scorta fidata, autorevole, sicura. Dopo avere nel primo e nel secondo libro, che formano quattro volumi, descritto e pennelleggiato G. Cristo prima nei segni, nelle promesse, nelle aspettative, e poi quando visse tra gli uomini la vita dell'uomo e passò beneficiando; in questo, ch'è il terzo libro, lo ritrae come rimane e vive nella Chiesa e per mezzo di lei opera perennemente. Mi aspettavo pur due volumi per certa simmetria e architettura del lavoro; invece è un solo volume di 246 pagine, spartito in questi quattro capitoli: I. La Pentecoste. — II. L'apostolato. — III. Il battesimo di Roma. — IV. L'Apocalisse.

Quanti tesori in sì breve sponda! Certo ci è qui diciannove secoli di lotte, di dolori, di vittorie, di conquiste, mirabilmente compendiate e scolpiti, i quali secoli ben darebbero materia a parecchi volumi. Ma tranne il dispiacere che provo dal non avere un volume di più di sì aurea penna, io sono stretto ad ammirar maggiormente la potenza e l'arte scultoria dell'autore, ch'è davvero mirabile. Nè tanta ricchezza vi sta pigiata o disordinata e confusa, ma ogni cosa ha ordine, misura, suo luogo acconcio, ed è convenevolmente lumeggiata. Già s'intende con quel far largo e grandioso, che usano i sommi; con tocchi michelangioleschi e spesso in un inciso o in una frase gittando forti meditazioni e sprazzi vivissimi di luce. Ciò fa che il lettore sia tirato e adescato dalla novità de' pensieri, dalla rapidità dei

voli speculativi, dal toccare e destar più corde insieme, che rendon suono più pieno e più armonioso concento; e trae e rapisce ancora lo splendor delle immagini, la potenza dell'arte, la freschezza della lingua, l'eleganza dello stile. Ma conviene che l'intelletto di chi legge non si assonni o impigrisca, e sia desto e operoso, meditando e svolgendo ciò ch'è o appena tocco di sfuggita, o detto in forma peregrina. La storia e la scienza, la civiltà e la religione, la Chiesa e lo Stato, i Pontefici e gl'Imperatori, gli eroi della patria e della religione: tutto quanto insomma operò sulla terra e agita il cuore dell'uomo, entra nel vasto disegno dell'autore, e n'esce un'opera degna che ognuno la mediti e vegga come i nodi più intrigati possansi disciorre o troncare.

Le controversie e le discordie, che tanto ci fanno battagliare, l'autore non le schiva, nè timido e circospetto gira loro d'intorno; ma guardandole dall'alto, con quel garbo ch'è tutto e proprio di lui, le risolve e compone, parlando onesto e grave. Non giudica da uomo di parte, nè per essere schietto e fervente cattolico e sacerdote esemplare rinnega egli l'Italia o irride agli eroici sforzi dei suoi figli per costituirla. Non fulmina o disistima i preziosi acquisti della civiltà, non è irriverente alla gloriosa stirpe Sabauda, cui chiama *famiglia erede del sangue e dello spirito di uno de' crociati migliori, famiglia forte e pia, a cui Iddio ha donato che rimisse in uno stato le sparse provincie d'Italia*; e toccando del *risorgimento politico d'Italia*, si compiace di ricordare che *l'impulso a quest'opera venne dalla memorabile amnistia dell'indulgente Pontefice*, che fece *trasalire l'Europa*. Imparino da tanto e sì degno esempio certi rabbini o piagnoni ringhiosi, che imitano a rovescio i tribuni di piazza, e un linguaggio inverecondo squattreggia sul loro labbro, profanando nomi e cose venerande. Quanta altezza e serenità di linguaggio invece qui! Anche là dove s'imbatte in tempi e uomini e dottrine, che egli biasima e condanna, e si turba e addolora vedendo il mondo tener mala via; non dimentica però d'esser seguace di Cristo e galantuomo, non confonde la libertà con gli abusi, nè tira a rinculare il secolo, vagheggiando roghi, inquisizioni e galere, come piamente vorrebbero certi buoni cristiani! Egli esulta della grandezza della patria, gioisce delle sue glorie ed onori, e dove trova virtù e meriti, addita e loda, e ne trae cagione di conforti e di speranze pe' futuri destini dell'uomo. La civiltà e la religione, per origine, per natura e per destinazione, non son fatte per astiarsi e guerreggiarsi a vicenda. Dice il Fornari: « Sono due note divine creazione e redenzione, e il loro accordo è il ritmo della vita stessa del risorto (*G. Cristo*), del proprio atto della sua vita dal giorno che risorse. E due note divine sono altresì civiltà e religione, che sono l'eco, o più tosto l'estensione di quelle due. E perciò l'una risuona all'altra, come la creazione alla redenzione; e l'una attesta dell'altra; ed entrambe attestano della risurrezione. Ne attestano e la estendono nel tempo e nello spazio, e producono il ritmo della storia. » E più in là: « Gesù fece laico lo Stato; che vuol dire lo Stato vero, stante da sè. Il fece laico e cristiano nell'atto medesimo, organo della civiltà cristiana, della civiltà invocata ministra dall'Evangelo..... Il nuovo Stato, lo Stato cristiano, è laico in un senso più pieno che non paia a prima giunta, cioè non solamente in quanto escluso da cure sacerdotali, ma eziandio secondo che suona l'etimologia del vocabolo, in quanto la scaturigine del diritto è dal popolo, da tutti i riuniti in so-

cietà secondo natura. Il che importa, che in uno Stato si fatto non abbia luogo padronanza d'un uomo sopra un altro, non vi nascano schiavi, nè tiranni. »

E la Chiesa poi ha suoi alti e nobilissimi fini, divina costituzione, mèta più sublime e vie tracciate e prescritte da Chi divinamente fondolla e il suo Sangue incorruttibile, secondo il Manzoni, le infuse per le vene. *A che fine mettere gelosia e dissidio là dove Iddio non vuole se non emulazione e concerto*, domanda egregiamente il Fornari? Ben talora anche per le vie spaziose dell'Oceano accadono urti e guasti di navi correnti a diversi lidi, e perfino amici e colleghi s'intoppan l'un l'altro per la strada, e nascono disturbi e contese. Ma vorrà ciò forse dire che a cozzare sian fatte le pacifiche navi, e che gli amici abbian sempre a litigare e a guardarsi in cagnesco? Oltre la difension de' senni umani, vo' dire col Poeta, è una Mente alta, infinita, che libra le sorti dell'uman genere, e così nella natura come nella vita de' popoli pare e splende un'eterea luce, cui non sempre vede la nostra inferma pupilla. Ci è periodi d'intermittenza e d'ineguaglianza peraltro. A volte sono vampe saettanti, raggi tranquilli, rapidi baleni; e a volte ombre e veli che la luce o temperano o appannano o offuscano; nè le tinte e i colori sono sempre gli stessi, che or pare che rosseggi il fiero Marte, ed ora che tremoli la vaga Venere o altro più lontano pianeta. La scienza e la storia ce ne fanno testimonianza sicura; e se dall'universo tu levi, o pure non vi sai leggere, il providenzial disegno, o il caso di Democrito governerebbe il mondo, o l'olla di Platone, com'ei la descrive nel Timeo. Gli uomini passano, le istituzioni no; almeno fino a quando non è scritto lassù; e non si vogliono imputare nè alla civiltà nè alla religione i falli e gli errori degli uomini, a' quali fu largito la libertà dell'arbitrio. Così serenamente considerando, nascono leghe, accordi, relazioni e rispondenze naturali, religiose e civili, e l'alto fato di Dio, secondo il Poeta, non lo rompono gli umani travimenti. Dopo la tempesta spunta il sereno e torna a risplendere il sole. Si oscura di tempo in tempo, dice il Fornari, il benefico splendore, com'è legge universale della storia, ma poi si raccende.

Questa, io so, non è oggi la scienza, l'opinione, il sentimento comune, e mal saprei dire se avversarii più feroci essa conti nell'un campo o nell'altro; sì che risica di esser bersaglio a' dardi avvelenati de' due eserciti, *l'un contro l'altro armato*. Nè in tanta mollezza di studii e di pensieri io so se piaccia a molti di seguire l'illustre scrittore nel giro largo, comprensivo, aquilino, che sì bravamente percorre. Certo la sua è delle opere dell'umano ingegno la più vasta, ardita, sovrannamente bella, e s'indirizza ad ogni ordine di persone, non ad uno più tosto che ad un altro ceto. Tutti ne scalda e accende amor di sapere e vaghezza di investigare i segreti dell'universo: tutti ne affanna e tormenta, massime oggi, certa irrequieta brama e sete ardentissima di riposo, di pace, d'ordini migliori e sicuri. Guizzano spesso qua e colà lampi paurosi; fremiti e ruggiti selvaggi s'odono di tanto in tanto, e serpeggiano negli uomini e ne' popoli rancori, odii, voglie ferine di vendetta e di sangue. Questo libro qui, per la parte sua, ha alto e nobilissimo proposito, scopo generoso e santo; e sol per destarne in altrui il desiderio, n'ho scritto sì breve e poco. Che se ne volessi discorrere a pieno e tutti ammirarne i felici ardimenti, non ne verrei sì tosto a capo, e mi parrebbe di non saperne mai dire tanto che basti.

G. OLIVIERI.

LA PACE ⁽¹⁾

Tra le danze ed i giuochi, nel mezzo della festa,
 Non vi turbi la gioia questa scura mia vesta,
 Non l'aspetto severo. Venni a godere anch'io;
 E, se Iddio non mi manda, non però spiaccio a Dio.
 S'io sono la sorella di chi piange e chi geme,
 Di chi lascia la vita, perchè non posso insieme
 Farmi sorella vostra in questa candid'ora
 Che, pensando agli afflitti, si gode e si lavora?
 Ho pure un cor di donna sotto il bruno corpetto,
 Ed è proprio di donna ogni gentile affetto.
 Son qui dunque, e lasciate che indugi un poco e dica
 Come anch'io mi ritrovi su questa spiaggia aprica.

Giovinetta, educata in solitaria villa,
 La mia vita scorreva pari ad onda tranquilla.
 Oh le placide notti, oh i bei cieli stellati,
 Oh di maggio i verzieri di fiori inghirlandati,
 E la chiesetta bianca sulla china del monte,
 Il bisbiglio dei passeri, il murmure del fonte,
 E, poi che la campana ci adunava a preghiera,
 Oh dolcezza degl'inni d'una fede sincera!

Ero in su' diciotto anni e si fissò mia sorte.
 Cadeva infermo il babbo, da temerne la morte:
 Eravam poverelli e, aggravandosi il male,
 Fu forza trasportarlo nel vicino ospedale.
 Mi recavo a vederlo ogni giorno. Dal letto
 Del padre un po' discosto, giaceva un giovanetto
 Scarno, pallido, immoto per ferita alla gola,
 Che, se non già la vita, gli togliea la parola.
 Mi fisava con gli occhi bellissimi: chiedeva
 A cenni un sorso d'acqua, ed io glielo porgeva.
 Sorridea ringraziando col guardo. Ahimè, il sorriso
 Grato di quel languente schiudeami il paradiso!
 La sera, allor che sola nella breve mia stanza
 Tornavo, e si accendeva in me la rimembranza
 Del padre e in un degli occhi teneri e sorridenti,
 Vegliavo senza sonno le lunghe ore silenti.

Trascorso un mese appena, il babbo uscì guarito.
 Da quel dì non rividi quel povero ferito,
 Ma ne serbai memoria vivace. Io non so come
 Una voce qui dentro, un poter senza nome,

(1) Questi bellissimi versi furono recitati da Tina di Lorenzo a Capodimonte, in presenza della Regina, nella meravigliosa festa di beneficenza per la Croce Rossa.

Mi gridò ch'io dovessi consacrare i miei anni
 A tergere le lacrime, a lenire gli affanni,
 Per ricevere in premio quei sorrisi celesti:
 E gli scarsi miei panni mutai con queste vesti.

D'allor non ebbi in vita che un ardente desio
 Di giovare alla patria e riserbarmi a Dio;
 D'allor, sempre che in vista s'offerse una sventura,
 Cercai di far la sorte ai miseri men dura;
 Giurai, colà nei campi pàurosi di guerra,
 Dove, cadendo, il prode langue obbliato in terra,
 Di ritrovarmi anch'io, perchè in un nodo avvinti,
 Sollevassi le pene ai vincitori e ai vinti,
 E all'ombra d'una Croce, che ci vuole fratelli,
 Confortassi i credenti, convertissi i rubelli.

Pur mi giunse la fama d'un'augusta persona
 Che, bella, e cinto il capo de la regia corona,
 Non men di me s'adopra a conquistare un serto
 Che la pietade intesse e Dio decreta al merto.
 Qui accorsi per mirarla, e le lessi nel core
 L'amor di questa Croce e d'Italia l'amore;
 Onde in nome d'entrambe La saluto e L'inchino,
 E ripiglio serena il mio sacro cammino,
 Lieta d'averla vista. Or se saper vi piace
 Qual è il nome ch'io porto, mi chiamano LA PACE.

FEDERICO PERSICO

CESARE DALBONO

L'arte, chechè se ne voglia dire, si apre oggi a nuovissimi orizzonti, e — a parte gli eccessi naturali ad ogni periodo di transizione — comincia a mostrare d'intendere veramente l'alta finalità sua, che è di rendere tutta intera la vita nel pianto e nel riso, nel dolore e nel piacere, nell'odio e nell'amore, nell'orrido e nel sublime, nel male come nel bene, pur facendo di questo il suo scopo essenziale a raggiungersi per le vie del bello. Di particolare diventa universale, non più astrazione ma vuol essere rappresentazione dell'esistenza e del suo perenne dissidio, completandosi ritorna insomma — per quanto possa parere precisamente il contrario — agli antichi suoi ideali, che la fecero gigante tanti secoli prima di Cristo, e che Dante e Shakespeare, genii sovrani, e in molto minori proporzioni Hugo ai nostri giorni, fecondarono. Meritano lode gli animosi che ne ricalcano le orme e ne continuano l'opera gloriosa. È con essi che, chi ambisce di rinnovare la sua coscienza, deve combattere, compassionando gli altri che si perdono dietro alle fisime dell'*idealismo*, del *verismo*, del *simbolismo* e via, o nella ricerca affannosa dell'aggettivo e della parola in generale, nella sforzata lambiccatura della forma — che ben intesa è pure tanta parte dell'opera d'arte — nella voluttà morbosa del cesello, del tornio, del mosaico, celano la

povertà dell'idea. L'arte non può essere nè un esercizio retorico, nè una prova di abilità meschina: non può essere a niun costo *unilaterale*, non può servire a soddisfacimento di personali tendenze e simpatie. Idealizzata dallo spirito dell'artista, deve essere larga e complessa come la vita, deve essere principalmente e assolutamente *umana*. Fu necessità di tutti i tempi e di tutti i luoghi; più che necessità, è bisogno del nostro tempo, che potrebbe quasi definirsi una sintesi della storia dell'umanità, che invita a un'analisi minuziosa del passato, segna un ritorno dell'uomo sul cammino da lui percorso, un esame ansioso e profondo di tutto se stesso.

Quelli che appartennero alla così detta scuola napoletana (sventuratamente non ne avanza che qualcuno) furono idealisti perfetti ed ebbero un culto lodevole ma esagerato della forma. Con questa differenza a loro vantaggio, che la forma per essi voleva dire molto di più che per certi innovatori oggi non dica. In ciò essi seguivano le tradizioni dei sommi italiani che li avevano preceduti e, se non fu dato loro di raggiungerli in altro, li raggiunsero, e forse talvolta li superarono, nella plasticità e nella concisione, per le quali riuscì loro di non mai sconfinare. Ma fu grande il danno che ne venne al concetto animatore dei loro scritti. Ristretti in un mondo limitato e spesso fittizio, ridotti a manifestare semplicemente alcune aspirazioni e alcuni sentimenti dell'anima, l'arte loro rimase un passatempo utile e delicato, una gentile astrazione, ma non rappresentò mai nulla di vasto e di vitale. Tuttavia produssero anche essi la loro parte di bene, e quando non avessero fatto altro che mantener alta la bandiera dell'italianità in tempi in cui era delitto pronunziare il sacro nome d'Italia, avrebbero già diritto alla più sincera gratitudine de' posteri. Ed è ingiusto, è vile tenerli in oblio o in dispregio, significa dimenticare che il passato è inesorabile preparazione al presente. La colpa crescerebbe trattandosi di Cesare Dalbono, di cui vò dire qui qualche cosa, imperocchè egli non solo seppe, giovine, emanciparsi da una parte dei pregiudizi de' suoi contemporanei, massime intorno alla lingua e allo stile, ma ancora — cosa assai più difficile e che è solo degli ingegni veri e superiori — seppe, vecchio, scendere nella mente de' giovani e auspicare lietamente, incoraggiandola, alla nuova visione dell'arte.

* * * *

Per Cesare Dalbono *finì la farsa*, volendo usare la classica frase di Rabelais, nell'anno 1889. I giornali di tutta Italia ne annunziarono l'amara dipartita come quella dell'ex direttore dell'Istituto di Belle Arti di Napoli e dell'Autore di una importante storia del regno delle Due Sicilie. Troppo poco veramente per un uomo che aveva tanto ingegno e tanta cultura e un animo mite, modesto, azzurro, sarei per dire, come il nostro mare divino. Troppo poco, ed io voglio tentare di ridestare brevemente la sua figura geniale, che se è per tutti quella di un insigne letterato, è per me quella di un venerato amico. Portici soave, invano io cercherò oramai fra le tue ombre cortesi i cari volti di Zuppetta, di Ravieri, di Dalbono! Tutto passa, tutto a noi si nasconde.

Nato nel 1814, era figliuolo della simpatica verseggiatrice Adelaide Dalbono, fratello del fecondo romanziere Carlo Tito Dalbono, zio del poeta della tavolozza Eduardo Dalbono. Egli apparteneva dunque alla più nobile delle aristocrazie che l'uomo abbia saputo innalzare, e sentì subito l'obbligo santo di mostrarsi erede. Giovinetto, si fece amare per il candore dei costumi e la vivacità dell'ingegno, e fu tra i primi scolari, pur riuscendo a liberarsi dalle pastoie di lui, di quel Basilio Puoti, che seppe educare tutta una generazione al culto divino delle lettere e della patria. Fece parte della redazione del *Progresso*, serio e coscienzioso giornale dovuto all'iniziativa battagliera di Giuseppe Ricciardi, e a diciannove anni pronunziò un'orazione in morte di Vincenzo Bellini, che gli valse le lodi de' maggiori. Favorito dai Borboni, fu sempre loro riconoscente e specialmente a Ferdinando II, cui lo presentò Carlo Troya, fulgidissima stella del nostro firmamento, e che tuttora lodava per i primi anni di regno; ma nel 1848 preferì ad un uomo la patria, onde nella seguente reazione perdette il favore. Nel 1860 fece parte

nel Dicastero della Pubblica Istruzione e fu tra quelli che, con larghezza di vedute che molti oggi non hanno, vollero collocato nell'atrio dell'Università di Napoli il monumento di Giordano Bruno accanto a quello di Tommaso d'Aquino. Nominato direttore dell'Istituto di Belle Arti, il suo nome resta legato alla fioritura dell'arte pittorica dovuta all'insuperato Domenico Morelli. Scrisse molte biografie e poesie, il celebrato cenno storico delle due Sicilie, una lettera a Bonaventura Zumbini intorno a due sonetti inediti di Vincenzo Monti, una lunga e amenissima prefazione all'epistolario del Bellini. L'eccellente storia, pubblicata dopo la sua morte, di Elisabetta Farnese, della quale lesse alcune pagine stupende all'accademia di Lettere e Belle Arti, le lezioni di storia e di geografia e altre cose, *poche ma valenti*, come i versi del Torti.

Questo è il rapido cenno delle sue principali notizie, ma è sui pregi singolari dell'uomo e del letterato che ci conviene fermarci con tutta la soavità del virgiliano *est quaedam flere voluptas*.

Cesare Dalbono era un umorista. Oso anzi affermare che quasi niuno in Italia ha posseduto così veramente questa finezza squisita di temperamento artistico, che ne' paesi nordici, per tante ragioni, è più frequente. Se egli ha potuto darne poche prove, è perchè non s'impancò mai a riformatore, e scrisse solo quando il cuore gli parlava, e i suoi sentimenti li significò solo allorchè gli parve il caso, quando cioè il manifestarli era bisogno per lui. Basterà citare due piccoli brani, che mostreranno subito agl'intelligenti di qual natura fosse il suo umorismo. Nel 1886 terminava a questo modo una lettera al povero Florimo, in cui aveva rievocati comuni ricordi di cinquantadue anni prima: « *vi ho scritto questo per ricordarvi che siete un poco vecchio. Quanto mi fanno compassione i vecchi! Ed ho fermamente deciso di non esser mai uno di loro* ». La capite tutta la profondità di questo bisticcio da parte di un uomo di settant'anni, e vi accorgete come è temperato di malinconia il sorriso che anima le parole? Nella prefazione di una memoria su Filippo Volpicella scriveva così del tempo della sua giovinezza: « *Non vuol dire che, se godiamo di rammentare i tempi passati, noi siamo poco contenti del presente, che pure ha molto di buono. Si comprende bene che bisogna staccarlo da quello che ci è di male, che ci è sempre, e dappertutto, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; la qual separazione non è difficile a farla con calma, quando si è giunti ad afferrare la riva, forse senza rimorsi nè pentimenti, e quando si è in una certa età che sarebbe una follia a volersi mettere nel mare e morire in mezzo alle onde. Vuol dire che se allora si faceva qualche cosa di bene in un certo modo, oggi si fa in un altro, ed io sono così contento del presente che non lo ricambierei con quello tanto antico della gioventù, delle fatiche, degli amori, perchè mi pare che il ricominciar da capo sarebbe una noia, e che questa vita, fatta così, per una volta sola possa bastare* ». Anche senza por mente al singulto velato di riso che cela l'ultimo periodo, è evidente che in questi pensieri, esposti bonariamente, è umoristico nell'alto senso della parola il contrasto che si scorge in lui fra l'affetto tenace al suo passato e l'indulgenza verso il presente.

Divino sorriso, che è acre censura e soave compatimento, « nel rovinare del mondo sfida lo stesso Giove (1) », è « un filo aggiunto alla trama sottilissima della vita (2) », e la più grande risorsa di noi *umanizzati* da tanti secoli di dolori: e gli errava sempre sulle labbra, accompagnava la sua voce, era in tutti gli scherzi suoi, parte integrale della sua geniale conversazione, era infine *lui*, perchè Cesare Dalbono fu, più che ogni altro, un sorriso di cortesia e di tenerezza. Spirito superiore, aveva scoperto e analizzato l'eterna antitesi e del doloroso trionfo mestamente si rallegrava. Onde ai dappoco poteva talvolta sembrare pungente, ma la gente d'ingegno intendeva subito quanto affetto celasse quella puntura.

Come di Giulio Carcano, si può dire di lui che la semplicità era innata nella sua celeste natura e gettava un riverbero di luce sul casto, gentile e intemerato ingegno. Gli

(1) Settembrini.

(2) Sterne.

studi non furono per lui argomento di gloriuzza accademica o di dotta boria, ma egli ne aveva fatto il pane quotidiano, l'amore continuo della vita. Artista per eccellenza, non coltivò le lettere per cupidigia di fama, ma per ingentilire l'animo e educarlo alle più alte contemplazioni. Dagli scrittori greci aveva egli tratto quella euritmia che è pregio dell'arte che non sente l'arte, quella perenne giovinezza dello stile che lo rese aureo scrittore e fratello, più che amico, delle Grazie ispiratrici. Intorno a lui era una schiera di letterati che aveva messo i punti sugl'i e tutto aveva reso voluto e convenzionale; egli, disdegnoso di tanta grettezza, senza mancare al rispetto dovuto alla favella e letteratura natia, che si son venute educando e lisciando ne' secoli, non ebbe *maniera*, fu semplice, schietto, lindo, blando, bonario, fu *lui* in una parola. Le sue lettere familiari, di cui le migliori sono state raccolte nel volume di *Scritti Vari* con prefazione del chiarissimo F. S. Arabia, edito dai fratelli Lemonnier, sono là ad attestarlo. Un ventaglio, un album, un giornale erano per lui l'occasione di un'affermazione del suo genio e del suo spirito fine ed arguto. Sarei per dire che, scritta da lui, anche la nota della lavandaia diventava un'opera d'arte. Egli aveva trovato questo segreto e ne usava senza fatica, come « la penna getta », senz'accorgersene e senza farne pompa. Nel mio albo per esempio egli, da me invitato, scrisse nel 1883 il seguente ricordo, che lo rivela tutto, e nel quale non sai se ammirar più la leggiadria del concetto o la venustà impeccabile della forma: « *Non saprei dirvi, Gigino, quanto mi piacciono gli album, non tanto a scrivervi dentro, quanto a leggerli e sfogliarli. Passate sempre da una sorpresa in un'altra e dopo una bella poesia e un bel discorsetto trovate uno sproposito, e dopo un bel disegno trovate uno sgorbio. A questo non ci è rimedio ed è la cosa più naturale. In un album scrivono gli amici, e voi non potete pretendere che tutti gli amici scrivano o disegnino bene. Essi ci gettano dentro un ricordo, e il libro diventa una cosa carissima per chi lo possiede. Il primo album che io abbia veduto in vita mia più di mezzo secolo indietro, credo che fosse nel 1826, fu quello del poeta Giuseppe Campagna, che lo portò un giorno in mia presenza a monsignor Capecelatro, antico arcivescovo di Taranto, uomo storico, che era stato ministro in Napoli sotto i re francesi ed aveva allora ottant'anni ed oggi ne avrebbe centonovanta. Volle che Monsignore fosse il primo a scrivere e Monsignore scrisse. Il secondo album fu quello della Principessa di Ottaviano, Marianna Gaetani, ed io ci scrissi una sera dopo aver ballato, e mi ricordo che ballavo male. Il terzo fu un album della Irene Ricciardi di Camaldoli e ci scrissi una sera dopo aver cantato una romanza di Pacini accompagnato dal maestro in persona. La romanza diceva, AH SE TU FOSSI MECO NELLA BARCHETTA BRUNA, e mi ricordo che cantavo male. Ora il vostro album, a volerne giudicare o presagire dai due nomi che ci sono, incomincia bene. Ma non vi fidate. Latet anguis. E volete vedere? mettendo il mio nome dopo quelli di Arabia e Landolfi, l'album incomincia a scendere. Pensateci bene. Finora il vostro è un vero album albissimo e quasi tutto bianco: badate a chi ci mette il nero. Ecco il consiglio che domandate.* » È una paginetta in cui si scopre un elemento nuovo: la *verve*, che egli aveva tratto dai buoni esemplari francesi, de' quali era pure studiosissimo, e di cui fece parecchie traduzioni, parendogli che, usati parcamente, potessero giovare a renderci più spigliati e liberi, a svestirci alquanto del classico paludamento che ereditammo da' primi nostri maggiori e di cui ci riesce così difficile smetter la foggia. E si potrà dopo ciò dire che egli fu semplicemente uno de' buoni discepoli di Puoti? Ah, se l'avesse visto e udito l'ottimo ma arcigno maestro!

La sua modestia fenomenale era pari alla coscienza che egli aveva del proprio valore e all'antipatia naturale per ogni vana parvenza. Luigi Settembrini, da cui degnamente s'intitola questo giornale, si fece aiutare da lui nella correzione delle bozze del suo *Luciano*; e il Dalbono, che aveva già stampato un volume di traduzioni di quel grande e satirico flagellatore, dopo di aver letta la traduzione dell'amico, che aveva con lui tanta comunanza di mente, di studi e d'intenti artistici, distrusse gli esemplari del suo libro, e non ne serbò che due, uno per se, l'altro per il Settembrini! Le sue cose stampava a soli cento esemplari. Ai giovani scriveva come se fosse lui l'oscuro, lui che intendeva di filosofia e di storia come di pittura e di musica e conosceva parecchie lingue. De' poeti latini predilegeva Orazio e Virgilio, di cui sapeva

gran parte a memoria. Si faceva vedere a tutti appunto perchè non crescesse la sua importanza ed era un modo di nascondersi. Vestiva con eleganza, ma la sua andatura era così alla buona e scevra di ogni pretesione che la gente si domandava: ma è proprio il comm. Dalbono? Proprio lui col suo fare distratto e la serenità costante, proprio lui il cavaliere senza macchia e senza paura. Fisicamente molto somigliava a Massimo d'Azeglio ed era ingenuamente lieto di raccontare che nella sua giovinezza fu a Firenze preso per il d'Azeglio. Diceva con l'usata arguzia a questo proposito: « *Manco male che somiglio a un galantuomo della rivoluzione.* » Con graziosa furberia si piaceva dell'interrogazione e più di significare che di dire. Negli ultimi anni, quasi a canzonare la sua vecchiezza, si atteggiava ancora più a stordito e distratto, provocando equivoci curiosi, de' quali era il primo a ridere. *Che volete, sono vecchio io, rivolgetevi a.....* e qui uno o due nomi di vecchi rimbambiti suoi amici. Parco lodatore, ti copriva di encomii allorchè le spifferavi troppo grosse, ed era la più solenne dimostrazione del suo rammarico e della compassione che gli destavi. Ad uno che, dopo avergli detto male di questi e di quegli, prese a parlargli delle cose sue, disse, sorridendo: *ora sì che c'è da respirare.* Ad un altro che, dopo avergli fatto vive premure per udire la sua commemorazione del Settembrini, non andò all'adunanza, e poi gliene chiedeva, disse con volto allampanato: *Settembrini?... ah, Settembrini chi era? ed è morto! io non lo sapevo.* Poco si preoccupava delle cose. Dava sovente al suo incesso un non so che di cascante che gli stava a pennello e scuoteva il capo in modo significativo; ma non erano mai pose. Nelle Accademie di cui era socio leggeva interessanti memorie, che non sempre permetteva si pubblicassero negli atti. Amava i colleghi, adorava la moglie, che doveva troppo presto seguirlo nella tomba, ed era figliuola di un altro insigne, Vincenzo Moreno, uomo coltissimo e oratore commovente e simpatico, e le care figliuole, frequentava la buona società. Stimava la vita, ma quando la vide finita, esclamò *sono morto*, quasi dicesse *sono risorto* e, come l'uccellino sotto l'ala, piega il capo e passa. Passa, ma addita ai giovani l'ideale.

E ora sono già quattro anni che il santo vecchio riposa sotto quella croce, che, non per vana ostentazione o per fini riposti, ma sempre adorò per verace sentimento dell'animo; riposa dentro l'urna confortata di pianto all'ombra dei cipressi, sopra il colle di Poggioreale, che anche a lui, come al suo Dall'Ongaro piaceva tanto « *perchè domina dall'alto col sacro silenzio della morte lo strepito spensierato della vita* ».

Ah, potessimo essere noi degni di somigliargli almeno in parte! Che egli ci dia la forza di vivere come lui e di affrontare nell'ora fatale con la sua serenità il grande *πρότερον ήμερον*, che è la morte!

LUIGI ANTONIO VILLARI

PENSIERI DEL SETTEMBRINI

Debbo ricordare che lo splendore di una nazione non viene dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Medicina, dal Diritto, dalle Matematiche, dall'Economia, dal Commercio, dalle Armi, ma sibbene dalla Filosofia e dalla Letteratura, che levano in alto tutte queste discipline, e le illuminano, e le ordinano in un ordine superiore...

* * * *

Io credo che non i Vandali, non i Goti, non i Longobardi, non i Franchi, non i Germani, non tutti i barbari quanti furono, non il cholèra, non i preti di Roma hanno fatto tanto male all'Italia quanto ne fanno gli esami coi programmi e con le tesi.

(*Scritti vari di letterat. politica e arte colta.*)

ANNUNZII E RECENSIONI

NEERA — NEL SOGNO — Milano, libreria editrice Galli, 1863.

Appropriato il titolo; chè solo nel *sogno* possono spuntar fantasmi, figure e scene, quali la più parte di queste, che per la loro bizzarria o stranezza o inverosimiglianza non hanno attrattive per la gente desta. Nè l' arte, lo stile, la lingua rispondono all' eleganza esteriore del libro, che fa molto onore al tipografo e poco all' autore. Se altre opere amene non ne testimoniassero la valentia, a noi non parrebbe di poterla argomentare da questo *Sogno*.

A. FOGAZZARO — L' ORIGINE DELL' UOMO E IL SENTIMENTO RELIGIOSO — *Discorso letto in Roma alla Società per l' istruzione della donna* — Milano, Galli, 1893.

Il trasformismo, maledetto e fulminato già tanto in politica, tenta di ripigliar campo e signoria nellá scienza, e per agevolargli la strada e la vittoria, l' autore lo rimpulzisce e abbiglia degli abiti migliori, studiandosi d' amicarlo con la religione e con l' arte. Ci è riuscito il valente romanziere? Certi nodi gordiani non li taglierebbe nemmeno la spada d' Alessandro; ma non per questo rifulge meno l' ingegno e la bravura del Fogazzaro.

LECTOR

* * * *

AGOSTINO CAMERONI — CANTI — Milano, Galli, 1893 — Ebbe torto il Carducci, quando scrisse:

Odio l' usata poesia; concede
Comoda al vulgo i flosci fianchi.....

perchè la poesia barbara, se non creata, ravvivata da lui, è assai più *comoda* dell' altra: tanto che molti imberbi D. Giovanni, i quali all' *altra* non avrebbero osato tocar pure un dito, con questa *barbara di pasta frolla* entrano di primo acchito in dimestichezza. E il Cameroni c' è entrato, per esempio, in tale dimestichezza, da introdurre in un ode saffica un verso con gli accenti sulla 4.^a e 7.^a

Dei trapassati le fievoli voci.

Manca al Cameroni una sufficiente educazione dell' orecchio e del gusto. Come può egli mai tollerare questo verso balbuziente:

Da l' armi inlatte: a te tende le braccia

e quest' altro così volgare e cacofonico:

Che innanzi al vero i sogni son sfatati?

E come può egli credere che questo sia un verso endecasillabo:

Fiero gigante ammaliator dell' alme,

e che « Batte il sollione » sia un verso quinario?

In oltre il Cameroni abusa di punti ammirativi e interrogativi, e specialmente di sospensivi; e quasi non v' è poesia in questo elegante volume, nella quale non apparisca soppressa qualche strofa e sostituita dai comodi puntini. Questo ci fa supporre che l' au-

tore abbia tenuto il meglio per sè, e concesso il peggio ai lettori; e non è della perfetta educazione!

Il Cameroni deve essere assai giovane, giacchè in una sua poesia ci parla dei suoi vent'anni; quindi non si dolga del nostro consiglio: Studii, studii, studii; e poi corregga, corregga, corregga. Non dimentichi il precetto Oraziano:

Carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit, et quod
Resectum decies non castigavit ad unguem.

Non mancano all'autore buoni e nobili sentimenti, nè quà e là, pensieri veramente poetici; gli manca l'arte. E noi, come augurio di cose migliori, rechiamo qui appresso la seguente breve saffica, intitolata *Carità!* e che ci pare contenga una vigorosa e poetica allegoria, benchè non del tutto nuova:

Grida la terra a voi, nuvole bianche,
Che per lo ciel primaverile andate,
Gravi d'nmori: a voi mostra le glebe
Arse, crepate: (1)
Prega: — schiudete il grembo e molle inondi
E campi e prati la discreta linfa!
Da le tumide zolle il pauroso (2)
Germe si levi!
Voi ridete di lei che piange e prega:
Fate carole in ciel scherzevolmente,
Poi lievi lievi a l'ultimo orizzonte
Disvaporate.....
Stolta razza! la tua chiusa dovizia
A viva forza (omai presso è la state)
Riverserai, ma le saette il grembo
Ti squarceranno.

* * * *

ANTONIO LORI — NELLA QUIETE — *Versi, Milano, Galli 1893* — Il Carducci, come dicevamo or ora, ebbe proprio torto! E il signor Antonio Lori lo dimostra anche meglio, anzi immensamente meglio, del signor Cameroni, su mentovato.

Perchè il signor Lori ha tratto la poesia barbara agli ultimi limiti della barbarie!
Volete un saggio di versi esametri? Eccone:

Quando degli anni la vece d'amore desio recandoti
Addio purpurei fiori!..... Un cimiterio apritemi.
Giace quasi schiacciata dai sovrapposti piani.
In essa fango e fetore, cenci e giacigli immondi.
Oscenamente in giro vagolano per le vie.
Nel vaporoso aère pregno di vivo croco.
ecc. ecc.

E volete un campione dei pentametri Loriani? Leggete:

Le altere molli fregiate di bronzi e di marni
Poichè vi eleggia dintorno lo spirito d'amore.
Son solo: e come scende la tenebra fredda,
A voi dintorno fremono l'aure commosse. ecc. ecc.

(1) Questa rima è fuori posto.

(2) Questo epiteto è poco elegante e poco espressivo.

Migliori sono i versi rimati, ma non molto migliori. E dalla lettura di questo volume si ricavano due morali: 1.^a L'autore, che non ha seria lettura di poeti latini o greci, farà bene a metter da parte i metri barbari; 2.^a Fa meraviglia come in Italia vi sia gente che si arrischi a pubblicare di questa roba, e trovi un editore indulgente che gliela stampi!

* * * *

RELAZIONE SULLO STATO IGIENICO SANITARIO DEL COMUNE DI SALERNO DURANTE L'ANNO 1892 — Abbiamo letto con un vivo interesse questa rassegna medico-demografico-statistica dell'egregio Dott. Salvatore Marano. Vi abbiamo appreso, che la popolazione di Salerno, che al 31 dicembre 1891 era di 41,705, al 31 dicembre 92 era di 42,036 con un aumento di 331 abitanti; che il quoziente di natività del Comune è stato di 41,9 per ogni 1000 abitanti e quello di mortalità di 30,9.

Queste e molte altre belle cose abbiamo lette. Ma giacchè questa memoria esce dall'Ufficio Sanitario del Comune di Salerno, ci permettiamo domandare al signor Marano: D'onde si argomenta l'esistenza in Salerno di un Ufficio Sanitario? Forse dai portoni indecenti e dai cortili pieni d'immondezze? Forse da quella specie di suola, che ci si vende per pane? Forse dagli odori che ci consolano le nari lungo l'incantevole Corso Garibaldi e altrove, pei quali odori la città sarà conosciuta dai posteri sotto il nuovo appellativo di *Puzzopoli?*...

O da quale altra cosa insomma?

Ah! dimenticavo. L'esistenza di un Ufficio sanitario in Salerno si argomenta appunto da questa bene ordinata memoria del Dottore Marano; giacchè quale più alto scopo hanno tanti Uffici governativi, Provinciali, Municipali, se non quello d'incoraggiare l'industria e il commercio della carta scritta e stampata?

* * * *

FRANCESCO DE SANCTIS — PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO NEL CORTILE DELL'UNIVERSITÀ IL DI 29 DICEMBRE 1889 — *Discorso commemorativo di Raffaele Mariano.*

Il Mariano, in ogni suo scritto, guarda sempre le cose dall'alto. E anche in questo breve discorso ammiriamo la solita elevatezza di pensiero, che vede lontano e profondo.

Ma noi pei nostri giovani lettori (giacchè per mantenersi giovani, non c'è di meglio che leggere il Settembrini) riportiamo qui la bellissima chiusa:

« Francesco De Sanctis è uomo universale. Egli appartiene alla storia, alla cultura del mondo. Però è nato qui; qui ha speso la massima parte della sua nobile operosità. Egli è nostro. Qual pensatore e idealista, si ricongiunge, indubbiamente, con la lunga tradizione della speculazione filosofica, patrimonio glorioso del Mezzogiorno d'Italia, la quale da Tommaso d'Aquino e dagli eroi e martiri della libertà del pensiero, del tempo della Rinascenza, arriva sino a Vico e a Bertrando Spaventa. L'averla allargata e accresciuta codesta tradizione è merito sommo. Così egli è e rimane per la gioventù nostra lampana ardente e lucente d'idealità e di quel bisogno di speculazione, che pare caratteristica e congeniale agli ingegni meridionali. Certo, è un bisogno che sarebbe desiderabile veder combinato in giusta misura col dovere della ricerca paziente, tranquilla, severa; e questo sarebbe l'ideale. Ma è da badare, che, rintuzzando e spengendo quel bisogno, si rischia di essiccare la vena dell'idealità, e di non suscitare il dovere della ricerca.

« Comunque, questo è chiaro, che dalla rimembranza viva e presente, degli scritti, degli ammonimenti di Francesco De Sanctis i giovani trarranno sempre conforto e guida su pel loro cammino. Il più grave degli ammonimenti suoi mi sembra questo: « L'importante pei giovani è di studiare, studiare assai. Solo da serii studii nasce la grandezza di un popolo. Un popolo che studia è sempre libero ed originale. »

* * * *

A. G. BIANCHI — IL ROMANZO DI UN DELINQUENTE NATO — Milano, Chiesa e Guindani 1893 — Il Bianchi è uno dei più strenui campioni della scuola Lombrosiana, e pubblica questa autobiografia di un delinquente, a scopo scientifico. È la vita del signor Antonino M., schiuma di birbante, scritta da lui stesso. La forma è sgrammaticata, perchè la cultura dello scrivente non supera quella delle scuole elementari; non per tanto si legge questo libro con curiosità, spesso fremendo, spesso sorridendo, assistendo ai delitti più orribili e schifosi, e penetrando nella contraddittoria coscienza del colpevole; il quale a ogni tratto si atteggiava a moralista, e mette fuori varie morali, della più diversa specie, secondo che trattasi di lui o degli altri; e dello stesso fatto si mostra a un tempo pentito e compiaciuto. Chi legge queste pagine non può non persuadersi, che veramente vi sono individui, in cui il delitto è connaturato, e ha origine dal loro temperamento epilettico; e quindi la società deve pensare, in un modo o in un altro, a liberarsene, senza la pretesa di riabilitarli.

Ache la nostra Salerno ha l'onore di essere nominata in questo libro; poichè l'Antonino M. ci racconta, come egli nel 1878 fu giudicato da questo Tribunale Militare, e difeso dall'Avv. De Leo (egli veramente scrive Di Leo).

A leggere la storia di questo Antonino M. capo camorra, si vede quanto poco siasi fatto ancora per estirpare dalle carceri le radici di questa setta; e si vede anche che i nostri delinquenti nelle carceri sono troppo ben trattati. Infatti egli dice in un luogo: « Le cose andavano benissimo. In quella carcere si stava da principe e non mi venne mai il desiderio di esser libero; mi ero totalmente dimenticato della libertà, come mai ci fosse stato — e giuochi, e canti e baldoria era la nostra vita. »

Ma la parte più importante del volume è senza dubbio la prefazione del Bianchi, dalla quale noi stralciamo il seguente brano, che sarebbe caduto molto a proposito nel nostro preferito argomento « La morale nell'arte: »

« Io non voglio qui fare la psico-fisiologia della sincerità, tanto più che per ciò che io voglio dire, mi basta affermare una verità assiomatica; quella che noi siamo sanamente sinceri in quanto combattiamo dei pregiudizii inutili, derivante da quel fenomeno così bene studiato da Guglielmo Ferrero nei suoi Simboli, per il quale la forza rappresentativa delle cose si sostituisce alla sostanza, ma non è più sincerità normale e sana, quella che non sente il compito che certe abitudini acquistarono dalla evoluzione. Colui che non sente il peso del pudore nell'ostentare le sue brutalità sessuali, chi senza raccapriccio vanta un reato di sangue da lui commesso, fa rivivere nè più nè meno che il selvalgio nudo, in cui il sentimento del pudore non si è ancora formato, o il guerriero barbaro che s'attacca i capelli delle persone uccise come trofeo alla sua cintura.

« Il narrare quelle cose che sono protette da un profondo sentimento imposto dall'evoluzione, il fermarsi sui particolari, il notomizzarle coll' interna compiacenza che è propria dell'oggettivare quanto è soggettivo, è una cosa che la gente normale tenterebbe invano di fare (1). Chiunque può avere avuto in sua vita qualche anormale impulso irrefrenato, ma si sarà affrettato a dimenticarlo: non ebbe bisogno neppure di dominarlo col proprio cosciente, giacchè in chi non è degenerato, automaticamente la ragione, il senso critico, avvertono l'anormalità di quell'atto.

« Questo senso critico manca al pazzo morale: l'intelligenza è vassalla degl' impulsi, non inibitrice di essi: li serve con compiacenza, cercando giustificarli (2). »

Concludiamo col dire, che agli avvocati, ai magistrati, ma anche ai letterati e agli uomini di comune cultura può riuscire utile la lettura di questo libro.

(1) Non sembra una fotografia di Gabriele D'Annunzio e di qualche altro di quel gregge?

(2) Non pare che quasi tutta la presente generazione sia affetta da pazzia morale?

* * * *

LICEO GINNASIALE AUTORIZZATO DELLA BADIA DI CAVA DEI TIRRENI — CRONACA DELL'ANNO SCOLASTICO 1891-92 — Da questa accurata cronaca ci vien porta una conferma all'alta opinione, che abbiamo sempre avuta, dell'ottima disciplina e dell'ordine, che regnano in questo fiorentissimo Istituto, e dei buoni frutti che vi dà l'insegnamento, per l'opera di quei pazienti e studiosi Benedettini e degli altri buoni educatori ed insegnanti. Primo frai quali è il Bonazzi, insigne grecista, il quale fa precedere alla cronaca una sua assennata prefazione. In essa apprendiamo, che nello scorso anno scolastico si esposero agli esami di Licenza Ginnasiale, sulla Badia, 18 alunni, e ne furono approvati 10; ottennero la Licenza Liceale 11 fra 16 che vi concorrevano, 6 dei quali appartenevano alla 2.^a classe del Liceo. Dettratti i candidati per le due licenze, rimanevano 236 alunni, ripartiti per le rimanenti classi. « Furono (continua il Bonazzi) giudicati senza ombra d'indulgenza, anzi con quella giusta severità, che sola può fare ovviare al disordine di avere in una stessa classe scolari di entità diversa, ciò che turba il regolare andamento degli studii, obbligando il professore, o a trascurare i deboli, che sarebbe mancanza di carità e tradimento per le famiglie, o a darsi tutto ai fiacchi, neglignendo i forti e volenterosi, che sarebbe ingiustizia. »

Parole degne di un vero educatore; con le quali ci piace concludere, augurando al loro autore la continuazione di quella inalterabile e serena gioventù, di cui gode.

G. L.

NOTIZIE

MONUMENTO AD ANTONIO SCIALOJA — Dietro iniziativa del compianto Silvio Spaventa, s'è costituito a Roma un comitato per erigere un monumento all'illustre Antonio Scialoja.

Ecco il manifesto del Comitato centrale:

Cittadini!

Fu notato che l'Italia è porsa persino prodiga nell'onorare i cittadini benemeriti e ha talora ecceduto nella lode della estinta virtù. Siffatta censura cresce la meraviglia che ad Antonio Scialoja non siasi ancora eretto un monumento. Oggi finalmente per iniziativa del Municipio di Procida, che ha l'onore di aver dato origine all'uomo insigne, si è costituito il nostro comitato, il quale chiede mezzi idonei a compiere un'opera di gratitudine nazionale.

Nella scienza politica ed economica, nella eloquenza, nei servigi resi all'Italia e nobilitati *dalla povertà, dalle persecuzioni e dagli esilii*, Antonio Scialoja vi fu fra i primi dell'epica falange, alla quale si deve la unità e la libertà della patria.

È giusto che un monumento ne tramandi la venerata effigie alla memore posterità, poichè nei tempi delle male Signorie ed in quelli del riscatto, amor d'Italia alto e puro fu la guida infallibile della sua vita di precursore, di scienziato, di Ministro.

Ei ci fu precocemente tolto, mentre con vigile cura tentava d'ingrandire nell'Egitto la nostra influenza morale e politica.

Nel nome di lei si ritorna alle origini illibate del Risorgimento Nazionale e si rattempra l'animo al virile esempio del sacrificio, della virtù, del sapere disinteressato.

Chi offre il suo concorso alla sottoscrizione nazionale pel monumento ad Antonio Scialoja, onora la patria nella grandezza e nella sapienza d' un eminente cittadino.

Il Presidente — S. SPAVENTA

Membri del Comitato — Alfieri di Sostegno Carlo, senatore — Baccelli Guido, vice-presidente della Camera — Barracco Giovanni, senatore — Berti Domenico, deputato — Bodio Prof. Luigi, direttore generale della statistica — Bonfadini Romualdo, consigliere di stato — Bonghi Ruggero, consigliere di stato — Roselli Paolo, deputato — Caetani di Sermoneta Onorato, vice-presidente della camera — Cambray-Digny Luigi Guglielmo, senatore — Ciccone Antonio, senatore — Cognetti de Martiis S., professore nell' università di Torino — Cosenz generale Enrico, senatore — De Crescenzo N., professore nell' università di Napoli — De Siervo Fedele, senatore — De Vincenzi Giuseppe, senatore — Finali Gaspare, senatore e presidente della corte dei conti — Giusso Girolamo, deputato — Lampertico Fedele, senatore — Laucia di Brolo Corrado, senatore — Lanza di Scalea Francesco, senatore — Luzzatti Luigi, deputato — Massadaglia Angelo, senatore — Mirabelli Giuseppe, senatore — Miraglia Luigi, prof. nell' università di Napoli — Mordini Antonio, deputato — Negri Gaetano, senatore — Pasella Nicola, senatore — Peperè Francesco, professore nell' università di Napoli — Pessina Enrico, vice presidente del senato — Ricotti-Magnani generale Cesare, senatore — Salandra Antonio, deputato — Sansonetti Vito, professore nell' università di Roma — Saracco Giuseppe, Senatore — Speroni Giuseppe, senatore — Tabarrini Marco, vice-presidente del senato e presidente del consiglio di stato — Visconti-Venosta Emilio, senatore.

Roma, 1893.

Il Segretario — R. DE CESARE

I nomi di *Silvio Spaventa* ed *Antonio Ciccone*, che ancora figurano tra quelli dei componenti del comitato ci siano di sprone all' opera santa!

Le offerte per Salerno si ricevono dal signor Amedeo Moscati — Via Procida N. 18.

* * * *

ONORANZE A DE SANCTIS — In questi giorni fu fatta in Napoli una solenne commemorazione di Francesco De Sanctis, il padre della critica italiana. Gli è stato inaugurato un busto alla villa comunale e un monumento nel recinto degli uomini illustri al cimitero.

Uomini insigni, per grado, per sapere, per ingegno, hanno preso parte o aderito, da varie parti del mondo, alla solenne commemorazione.

L' iscrizione al monumento è stata dettata dal Zumbini, ed è la seguente:

A Francesco De Sanctis — Vissuto LXV anni fino al MDCCCLXXXIIL — Patriota, esule, critico sovrano — Che insegnando una nuova — Incomparabile maniera — D' interpretare i nostri scrittori — Infondeva nei giovani — L' amore di tutte le cose grandi — Il municipio di Napoli — E la nativa provincia di Avellino.

In una sala della Galleria Umberto I ha parlato splendidamente Ruggiero Bonghi, con quel suo stile, dove nell' acutezza dell' osservare e del distinguere, e nell' agilità del periodo ben complesso, ti par sempre di sentir il traduttore e lo studioso di Platone.

Del magistrale discorso ci limitiamo a citare il seguente brano:

« Ripensando ora a quei tempi, dai quali ci dividono oramai cinquanta anni o più,

ci domandiamo, chi in quel mondo di rinnovazione morale e intellettuale avesse la maggior parte, e dobbiamo pur rispondere: Francesco De Sanctis. Ed è notevole, oltremodo notevole, come ve l'ebbe. Diciamolo colle parole sue stesse chi egli era. Trascrivo parole sue: forse non sono in tutto vere; perchè anche di se stessi, non si è sempre sicuri, pur volendo, di dire il vero; ad ogni modo quel che si vorrebbe essere è in gran parte di quello che s'è. Ora dunque egli scrive di sè:

« La distinzione delle classi non mi è mai entrato in capo. Contadino, operaio, galantuomo, questo per me non aveva senso. » E altrove: « I discorsi di modi e di avventure galanti, i sozzi parlari mi seccavano; giungevano appena al mio orecchio. Anche nel parlare dei fatti altrui, quel contare le scempiaggini e le novellerie di questo e di quello mi trovavano distratto. Recitando il *Consalvo* del Leopardi, poesia della quale non sapevo altre più belle per un delicato riguardo alle signorine, dove il poeta diceva bacio io mettevolo guardo..... »

Quell'ingenuità schietta e verace, quell'animo così mite, non gli toglieva autorità sui giovani, dove più bisogna averne. Gli è che il sussiegio ne dà in realtà meno della bonarietà. E il De Sanctis lo sa, giacchè i semplici, se hanno ingegno, sono oltremodo vegeti, pare che abbiano davanti agli occhi una lente punto appannata. Quando nell'uomo c'è l'attore, presto o tardi vengono i fischi; ma l'uomo sincero e modesto non perde mai prestigio. »

Ecco ora la splendida conclusione:

Come De Sanctis trascinasse dolorosamente la vita e raggiungesse — il 30 dicembre 1883 — il suo sessantesimo sesto anno, io non debbo qui dire. Fu tormentosa morte la sua. ma l'aspettò con coraggio, assistito da amici, assistito soprattutto da una donna di alto animo. La brusca novella della morte destò un gran compianto in Italia e fuori, compianto, che la cerimonia d'oggi dice ancor vivo.

Che questo monumento non resti muto, che esso parli in perpetuo alla mente ed ai cuori vostri, o giovani, a voi ch'egli sopra tutti amò e che voi sopra tutti amaste.

Riscaldiate queste idealità, o giovani, coi vostri spiriti: e vi siano luce e guida. Un alto ideale brillò in quest'uomo, un ideale di amore al bello, al vero.

Non vi lasciate ingannare da una letteratura gretta e che vi svia e vi scuote le coscienze; non vi lasciate ingannare da politicanti abietti. Al mondo non c'è altro che reggia, se non quello che il De Sanctis adorò nella patria e nell'arte; quello solo innalza. Giurate nel nome suo e nell'esempio suo, che questa patria, comunque i vostri padri ve la lascino, voi la rifarete ricca non solo, ma ancora, e soprattutto, voi la farete intellettualmente forte e moralmente vigorosa.

* * * *

MUTAMENTI NELL'ISTITUTO SETTEMBRINI — Siamo lieti di annunziare, che l'amministrazione del Convitto *L. Settembrini* sarà assunta, col 1.º agosto, dall'avv. cav. Girolamo Mandina (fratello uterino del Direttore Lanzalone). Siano certe le famiglie, che il nuovo Vice-Rettore continuerà nel Convitto le tradizioni di ordine e di disciplina lasciatevi dal prof. Venturelli.

RIAPERTURA DI CORSI — Durante questo mese di luglio resta aperta nell'Istituto la sola scuola elementare. Tutti i corsi, per l'esame di riparazione, si riapriranno il giorno 1.º agosto venturo.

* * * *

NUOVO GIORNALE — LA GAZZETTA LUCANA è un nuovo periodico quindicinale politico e letterario, che si pubblica in Polla, e ci pare bene scritto e con buoni propositi. Auguri di prospera vita!

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiata Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

UNA LETTERA INEDITA DEL SETTEMBRINI ⁽¹⁾

Parma 11 maggio 1871.

Gigia mia carissima

Sto da ieri a Parma per attendere il professore mio compagno. Stasera saremo a Cremona, poi a Bergamo, Como, Milano, Novara. Tu puoi scrivermi indirizzando la lettera a *Cremona, raccomandata al Preside del Liceo di Cremona*. In ogni città starò un cinque o sei giorni, e da ogni città ti scriverò. Il Ministro mi ha dato anche un altro incarico per Milano.

Ieri qui in Parma ho incontrato Giovannino, il fratello di Adelina. Si è fatto un bel giovane, vivo, ingegnoso, pronto: non lo riconosceresti più. Ha voluto per forza farmi pranzare con lui ieri, ed io l'ho voluto contentare. Ho mangiato tante volte in casa vostra, mi ha detto, pranzere te voi una volta con me. Stamattina l'ho invitato io a fare colazione. Parla Lombardo, è un altro uomo: ed è vero quello che mi diceva Aievoli che ha ingegno. M'ha fatto veramente piacere il rivederlo, e così mutato da quello che pareva.

Intanto per non rimanere qui in ozio ieri ho visitato il Museo, e la Biblioteca. Le pitture del Correggio sono una meraviglia, io non posso dimenticarmele, non ho veduto mai tanta bellezza, la Madonna della Scodella, il S. Girolamo, il Cristo morto. Avrei voluto che tu fossi stata con me a rimirarle. Ho veduto anche l'immenso Teatro Farnese, costruito tutto di legno al principio del Seicento in occasione delle nozze del Duca di Parma, ora mezzo rovinato, e senza tetto che è stato rifatto di nuovo. È più vasto del nostro San Carlo: conteneva più di ven-

(1) Dobbiamo questa lettera alla cortesia del cav. Raffaele Settembrini (figlio di Luigi Settembrini) Capitano di vascello in ritiro.

timila persone. Spendere tesori, e in opere di legno! Sfarzo di principe! Il duomo e il battistero sono anche belli, e antichi, e dell' Undecimo secolo.

Quando giunsi in Parma, andai subito in piazza, e veduta una statua a cui non mi poteva avvicinare perchè si sta rifacendo il lastricato, dimandai ad un giovane ben vestito: chi è quella statua? — Ci sta scritto il nome — Ma non posso andare a leggerlo — Ebbene, se Ella non può leggerlo, io non lo ricordo. E così detto andò via. Quella statua, l' unica che ho veduta in Parma, rappresenta il Correggio: e quel citrullo ben vestito se l' aveva dimenticato, o piuttosto non l' ha saputo mai. Altre pitture del Correggio ho viste in una stanza di una Badessa, e rappresentano la caccia di Diana. Che cosa è questa Diana, che cosa sono i tanti puttini io non saprei dirti: non mi saziavo di rimirarli, e vorrei rivederli ancora.

Ti scrivo di queste cose per dirti di che mi occupo. Dimani latino, greco, italiano, ed altre scolastiche.

Il biglietto datomi da Raffaele mi è servito da Napoli a Firenze: da Firenze a Parma non mi è valuto, perchè mi hanno detto che dovevo prendere la via più breve Napoli — Bologna — Milano. Dunque sono venuto da Firenze a tutte mie spese, e continuerò allo stesso modo. Spero che al ritornare da Milano non troverò difficoltà.

Desidero sapere se hai visto Nannina e Geppino, e che cosa potrei portare all' uno e all' altra.

Come stai tu, Gigia mia? Spero che non ti troverò sofferente, e che potrò riabbracciarti se non lieta almeno non ammalata. Quando tornerai a Portici?

Aspetto una tua lettera con grande desiderio. Ti tengo innanzi agli occhi sempre, e quando ti vedo sto consolato; quando mi accorgo che sono lontano da te, mi viene una gran malinconia. E questa malinconia mi viene ora che finisco la lettera.

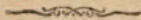
Addio, diletta mia, Gigia mia, cara compagna della vita mia. Abbiti un bacio da Luigi tuo.



VITE D' ILLUSTRI SALERNITANI

A. D' AVOSSA

(Vedi n. 4 e 5 anno 1.º)



Esponemmo la vita di Giovanni d'Avossa, come avvocato e giurista. Ora guardiamolo come cittadino e magistrato.

Giovanni d'Avossa, pel fascino irresistibile, che esercitava colla sua potente parola nelle aule di giustizia e fuori, per la sua estesa cultura giuridica e letteraria, per la sua esemplare onestà e dignità di portamento, era tenuto in grande

estimazione da tutte le gradazioni politiche, da tutte le autorità, a cominciare dall'Intendente della Provincia, che confondevasi nella folla numerosa degli spettatori per assistere alle splendide arringhe di così insigne avvocato. Con un largo censo di famiglia, coi lucri immensi che gli venivano dall'esercizio della sua professione, avrebbe potuto viver vita tranquilla, goderne tutte le piacevolezze e diventare straricco di danaro e di onorificenze dal governo del tempo. Ma l'anima nobilissima di Giovanni d'Avossa era tutta compresa dal più elevato sentimento. Egli amava di amore intenso il nostro paese e fortemente voleva, come tanti altri insigni patrioti, veder ridonata la libertà alle provincie del mezzogiorno d'Italia. Per conseguire il suo ideale, fu sempre pronto a compiere le imprese più ardite, a rinunciare agli agi della vita, ai lucri professionali, alle proprie sostanze, alla libertà personale e fin alla materiale esistenza. Amico della libertà, sferzava a sangue i propugnatori del libertinaggio o coloro che della politica si servivano soltanto come sgabello per salir sublime. Amico della libertà, smesso l'accasciante egoismo, che smorza ogni nobile sentimento, voleva che le istituzioni liberali avessero a base la pubblica morale. Rifuggiva dalla perfidia, dal tradimento, dalle insidie e dalle male arti. L'onestà innanzi tutto, e poi il coraggio civile, il disinteresse, la cospirazione, la lotta colla penna, colla parola, col fucile: ecco i mezzi che attuava per raggiungere il suo ideale. Le persecuzioni, la perdita della libertà personale, anche per lunghi anni, la miseria, il patibolo, sono sacrificii, che con eroico coraggio sopporta il vero patriotto per la causa santa della libertà. Fuori di quest'orbita, il patriotto onesto non riconosce altri sacrificii per attuare il suo programma e molto meno quello di insozzare la sua coscienza con insidie e tradimenti.

Il governo del tempo comprese l'uomo, e Giovanni d'Avossa, sin dal 1843 era segnato nella lista dei sorvegliati dalla polizia. Questi provvedimenti non lo impaurirono, ma lo esaltarono a più libera fiera. Con fede pertinace pel trionfo della libertà, ne diffuse l'amore, assicurando chi temeva, frenando chi troppo ardiva.

Prima del 1848 fondò e diresse in Salerno parecchi comitati liberali ed in tale qualità mandava emissarii e spediva corrieri a Costabile Carducci, nel Cilento, al Comitato Centrale in Napoli ed in altre provincie del Regno.

Venne il 1848. È inutile descrivere quell'epoca memoranda; perchè è ormai nella coscienza universale. Il grido di rivolta levato in Sicilia, ebbe la prima eco nella provincia di Salerno. Il governo assoluto, divenuto solo in apparenza governo costituzionale, mostrò di concedere alcune istituzioni liberali; e Giovanni d'Avossa, nel 25 marzo del 1848, fu nominato Comandante la Guardia nazionale di Salerno. Egli accettò l'incarico e lo disimpegnò con disinteresse ed energia. Nello stesso giorno, questa, forte di circa 800 militi, schieravasi lungo la strada marina, giurava fedeltà alla costituzione e poi visitava la tomba di Saverio d'Avossa, altro noto liberale. Il Comandante Giovanni d'Avossa rivolgeva ai militi il seguente ordine del giorno:

« *Guardie nazionali di Salerno.*

« Dopo l'augusta cerimonia del giuramento da noi questa mattina prestato innanzi a Dio, d'esser liberi e costituzionali, o di morire; dopo quel tributo d'o-

nore che voi rendeste all'avello di un nostro concittadino, mio congiunto, a cui furono i fati sì avversi, anzi crudeli; mi ribolliva tutto il sangue dal desiderio di rendervi col vivo della voce grazie vivissime, sì pel contegno mirabile e longanime che mostraste in tutto il tempo che steste in armi, e sì della pruova d'amore che a me particolarmente deste. Ma voi che sapete quale accidente mi abbia rapita la dolcezza di ciò fare, aggradirete per iscritto i sensi della mia gratitudine e del cuor mio. Che io non mi lodassi veracemente di voi per quello che avete fatto e per quello che fate sperare; che io non sentissi in questo giorno solenne una emozione grandissima a vedermi Capo, o a dir meglio primogenito amorosissimo di cittadini sì interessanti e sì generosi; sarebbe stata cosa per me nonchè brutta ed inonesta, ma dolorosissima; a voi un'ingiuria. Ai quali favellando voglio pur dare un ricordo di riconciliazione e di pace.

« Rimembrivi che le guardie nazionali sono il palladio della libertà e della costituzione; rimembrivi però ancora che voi non potrete adempiere l'alto vostro mandato se non a patto di rivelarvi propugnatori sincerissimi di quei due principii costituzionali, che accennano alla legalità ed all'unione, siccome guarentigia di ordine; all'una e all'altra, siccome a promessa, anzi pegno e certezza di fraternità e d'amore.

» Son queste, o inclite guardie nazionali, le condizioni e il debito dei dati giuramenti.

« Che ratto Iddio saetti una folgore sul capo del primo spergiuratore.

« Viva la Costituzione.

Il Comandante delle Guardie Nazionali
Giovanni d'Avossa. »

Convocati i comizii politici, Giovanni d'Avossa fu eletto Deputato al Parlamento Napoletano con voti 19000. Furono voti liberi, spontanei, non richiesti nè carpitati con brogli, minacce, corruzioni o false promesse di un governo, di un partito o di un candidato. Con quella votazione, vera e schietta manifestazione della coscienza popolare, si rese omaggio alla virtù, al merito vero e non fittizio, all'uomo onesto ed indipendente. Non erano allora in voga i viaggi elettorali per circuire i poveri elettori; ma imperava soltanto il valore personale del candidato.

Nel Parlamento Napoletano, il d'Avossa compì atti importanti, che rivelarono il maggiore coraggio civile; nè si aspettava meno da lui. Ne ricorderemo un solo, pur troppo bastevole per dare di lui adeguato giudizio. — Ferdinando II aveva recisamente negate tutte le garanzie di libertà, invocate dal Parlamento. Da quel momento incominciarono gli orrori della guerra civile. I liberali, costruendo in fretta e in furia le barricate e provveduti alla meglio di armi bianche o da fuoco, impresero a difendere i loro diritti: le truppe regie, con fucili e cannoni, in nome del Re, vomitavano la morte nel campo dei liberali. La carneficina era al colmo: i fratelli uccidevano i fratelli. Dopo che il la Cecilia, raccolto un proiettile di piombo dalla strada, mostravalo ai Deputati esclamando « ecco come Re Ferdinando tratta i rappresentanti della Nazione », dopo che nell'aula legislativa irrompevano sovente le guardie nazionali per riferire i fatti della battaglia, portando palle

ancor calde che, irati, gittavano sulla tavola intorno a cui sedevano i Deputati, l'assemblea legislativa si costituì in seduta permanente e nominò un comitato di sicurezza pubblica, composto del Colonnello Ottavio Tupputi Presidente, di Gaetano Giardini, di Gennaro Bellelli, di Ferdinando Petruccelli e di Vincenzo Lanza.

Il Comitato di sicurezza pubblica inviò al Comandante delle truppe borboniche, per mezzo di Carmelo Faccioli, la seguente nota, vergata da Silvio Spaventa (la cui recente morte tutta l'Italia rimpiange) e sottoscritta da Tupputi:

« Signor Comandante,

« La Camera dei Deputati, unica rappresentante della Nazione, è in permanenza, ed ha destinato un Comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità, di cui si è data partecipazione al Ministero, il Comitato le dimanda, perchè il conflitto fra la truppa e i cittadini sia surto, ed insiste, perchè cessi sul momento ogni violenza. »

Così si scriveva allora, col pericolo di deporre da un istante all'altro la testa sul patibolo o di ricevere una schioppettata in pieno petto. Era il linguaggio di uomini liberi, che non pregano, non si umiliano, fiduciosi nella onestà della loro causa. Ogni proposta d'accordo fu respinta.

Ma il Parlamento, sempre nello scopo di ottenere la cessazione degli orrori della guerra civile, scelse due dei migliori suoi rappresentanti per inviarli al Comandante supremo delle truppe e dimandare la cessazione delle ostilità. A così delicato, pericoloso ed importante ufficio, vennero nominati Giovanni d'Avossa e il Generale Gabriele Pepe. La nomina venne annunciata dal Presidente Abate Cagnazzi (il quale, benchè ottuagenario, addimostrò in quel giorno una eroica fermezza, di mezzo ai boccheggianti fati della patria) al Comandante delle truppe nel modo seguente:

« Signor Generale.

« La Camera ha deliberato, in vista del messaggio ricevuto dalla sua parte, che il Generale Pepe Gabriele ed il signor d'Avossa si rechino da lei per intendersi oralmente sul modo di ristabilire la pubblica tranquillità, che tanto ora interessa al paese. Napoli 15 maggio 1848. Il presidente Canonico Cagnazzi. »

I due messaggeri non mancarono nè di coraggio, nè di parola per eseguire il voto del Parlamento. Parlarono da liberi cittadini e reclamarono i loro diritti con parola franca ed eloquente. Non valsero a commuovere il Comandante supremo delle truppe le descrizioni vivissime della carneficina, che deploravasi in quasi tutte le strade principali della città di Napoli, dello stato straziante, nel quale versavano tante famiglie dinanti ad una guerra fratricida. Ogni proposta di pace fu respinta e si continuò a sparger sangue fino alla tarda ora di quel giorno malaugurato. Lo stesso Procurator Generale della Corte Criminale, nell'atto di accusa, narrando a suo modo questo episodio, scrisse « di audacia non mancarono gli orali messaggi, nel sostenere l'assurda (sic) proposta, e ben mostrarono con tal fatto, come essi partecipassero alle sediziose mire: ma respinti di bel nuovo, che

stoltamente pretendevano dover le milizie sole dal conflitto sostenere, la guerra accanita più che mai tuttavia perdurava». Le case arse, che fumicavano, e le scene di terrore non valsero ad ammansire i feroci propositi del preteso Re costituzionale. Erano le 7 pomeridiane del 15 maggio e l'assemblea legislativa, della quale un funebre entusiasmo si era insignorito per la grandezza stessa del pericolo, era ancora al suo posto. Ben si accorse che ogni altra resistenza era inutile. I palpiti della libertà erano stati soffocati nel sangue: le strade della città erano coperte di cadaveri. Fu allora che 64 Deputati firmarono la seguente protesta, che occupa una delle pagine migliori della storia del risorgimento italiano:

« La Camera dei deputati, riunita per le sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi Regie nelle persone inviolabili dei suoi componenti, nelle quali è la *sorrana rappresentanza della nazione*, protesta in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale: ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai dritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale. Napoli 15 maggio 1848 in Monteoliveto alle ore 7 pomeridiane. »

Sappiano i giovani della nuova generazione, appartenenti alla provincia di Salerno, che parecchi illustri Salernitani, morti materialmente, ma vivi sempre nella coscienza di coloro che hanno un culto per la libertà, firmarono quella nobile protesta e fra essi ricordiamo, a cagion d'onore, Francesco Antonio Mazziotti, Filippo Abignente, Michele Pironti e Costabile Carducci.

E il deputato Ulisse De Dominicis scriveva la seguente lettera ad Aniello Amorelli:

« Mio caro Aniello,

« Non ci è tempo da perdere.

« All'armi, all'armi. Io qui sono per Dio a far cartucce. La polvere si manda o no per Dio a comprare? Pensate alla gravezza delle cose. Napoli è in nuova rivolta. Francesi ed Inglesi sono coi rivoltosi a noi favorevoli. Per Dio la polvere, la polvere. Viva l'Italia, patria carissima. All'armi. Deputato Ulisse De Dominicis. All'armi.

« Libertà per l'itale terre.

« Una voce già suona ogni lido.

« Libertà gridò libertade.

« Un tumulto per tutti si alzò. »

Come era profondo e sentito in quell'epoca l'amore di patria! Quanto affetto trabocca da questa lettera! Non si guardi alla forma; ma sono parole di fuoco, che rivelano l'anima nobilissima di chi le vergava, e questi era un salernitano, appartenente alla eroica falange dei nostri celentani.

Nel 16 maggio, la guardia nazionale di Salerno inviava alla guardia nazionale di Calabria il seguente telegramma:

« Essendo la patria in pericolo e la rappresentanza nazionale minacciata, sono invitate tutte le guardie di marciare immantinenti verso la capitale, ben provvedute di armi e di munizioni. »

Il 17 maggio, la guardia nazionale di Salerno era pronta a partire per Napoli; ma Giovanni d'Avossa ben si accorse che sarebbero stati inutili conati. Da uomo prudente, tenero della vita dei suoi concittadini ed amici, lasciata Napoli dopo la catastrofe del 15 maggio, si trovò nel 17 in Salerno.

Spettatore delle scene di Napoli, riferendo che verso Nocera era raccolta molta artiglieria borbonica per impedire il passo alle guardie nazionali, che si dirigevano alla volta di Napoli, colla sua autorità, riuscì a farle desistere dal loro proposito e risparmiò in tal guisa tante vite, inenarrabili dolori, le funeste conseguenze, che potevano derivare dall'attuazione di un proposito, assai avventato. Nè basta. A Costabile Carducci, che, dopo l'eccidio del 15 maggio, voleva tentare l'impresa delle Calabrie e della Basilicata, scrisse una lettera bellissima nel 21 maggio 1848, invitandolo, in nome di Dio, della sua famiglia a desistere dai suoi proponimenti. Il portatore di questa lettera fu Ovidio Serino altro patriotto Salernitano.

Soffocati nel sangue i generosi sforzi di tanti liberali, sottentrarono i giudizi di maestà. Nel 21 settembre 1849 Giovanni d'Avossa fu menato in carcere e rinchiuso nelle più recondite e schifose caverne di Castel Capuano. Ivi incontravasi con Luigi Settembrini e strinse con lui fraterne relazioni. Dopo 19 mesi, fu tolto da quella caverna e rinchiuso nelle carceri di S. Francesco.

In settembre 1857 fu esiliato in Malta e vi dimorò per ben 3 anni. Quando ebbero il bando dal Regno il Poerio, il Settembrini e tanti altri, il Governo ordinò che a costoro si fosse unito anche il d'Avossa, che raggiunse gli amici. Essi non ebbero comunicata la destinazione: si disse che l'avrebbero saputa in alto mare. Ma, avuta una piccola avaria, il legno dove essi si trovavano, fu per caso aiutato da un legno inglese. In quella occasione ebbe luogo una scena bellissima e commovente. Il capitano del legno inglese riconobbe, fra gli esiliati, suo padre, Luigi Settembrini. Preso un segreto accordo, dopo lotta vivissima, gli esiliati tutti, tra i quali il nostro d'Avossa, passarono nel legno inglese e furono portati in Inghilterra.

Venne il 1860. La rivoluzione scoppì terribile, rovinosa, universale. I principi, forzati da peccati, da paura si ritirarono: le superbe signorie caddero e dalle loro rovine surse l'Italia, libera e ricomposta ad unità di nazione. Giovanni d'Avossa ritornò in Napoli. Fu subito eletto e a voti unanimi Deputato politico della città di Salerno; più tardi, fu nominato dal Governo del Re Senatore del Regno. Nominato Ministro di Grazia e Giustizia, prescelse a suo Segretario Generale l'insigne professore Pessina.

Egli tenne il potere come cosa pubblica, ebbe ad esercitarlo con purezza d'intenzioni, nè ebbe a piegarsi dinanzi a preghiere o a pressioni di parenti o di amici. In tutti gli atti del suo ufficio tenne di mira il merito vero, la giustizia e la morale. Coadiuvato dall'opera di insigni giureconsulti, ebbe l'onore di apporre la sua firma al primo Codice penale, pubblicato dopo gli ordinamenti liberali at-

tuati nelle provincie del mezzogiorno d'Italia. Egli tenne presente il Codice Sardo, ma ricordò di appartenere alla patria di Beccaria, di Romagnosi, di Filangieri, di Mario Pagano e di Nicolini. Coordinando il Codice Sardo col Codice Napoletano del 1819, coi progressi della scienza del diritto penale, coi risultati della dottrina giurisprudenziale della Corte suprema di giustizia napoletana, pubblicò un Codice, non scevro di errori e di imperfezioni, perchè opera umana, ma preferibile a molti altri codici penali di nazioni, assai innanzi nel cammino della libertà e del progresso. Uscito da quel travaglioso ufficio, ebbe il grado di V. Presidente della Corte di Cassazione in Napoli. E qui diamo la parola ad un suo collega, che giudica assai bene e con eleganza di forma l'opera di magistrato compiuta da Giovanni d'Avossa.

« Quivi (cioè da magistrato) sostenne fatiche, che contribuir dovevano ad accorciargli la vita, già logora dai patimenti e dagli anni. Interveniva di continuo tra noi, e anche quando le forze non gliel consentivano, durava nelle discussioni spesso prolungate fino a sera per affetto ai compagni, per zelo di giustizia, per sentimento di dovere. Soleva dire che la vera libertà è nella legge; perchè questa impedisce all'arbitrio e alla prepotenza, che divengano cagione di servitù. Perciò teneva quel magistrato, come il più alto ufficio civile, che rassicura e conforta. Questo concetto lo mantenne lontano dalla superbia e dall'orgoglio, come da lustre di falsa grandezza, che corrompono gli animi e li dispongono a seguir fortuna non virtù. »

Egli studiava con intelletto d'amore i processi sui quali era chiamato a dare il suo giudizio; nè faceva a fidanza colla sua lunga giudiziaria esperienza o colla sua vasta dottrina giuridica. Vegliava intere notti per cogliere il vero. Egli mirava a guadagnarsi la confidenza e l'affetto dei cittadini, ispirandosi a sensi di giustizia sereni ed imparziali ed i suoi atti si compivano sempre con modi urbani e cortesissimi, che mentre non iscemano l'autorità del magistrato ne accrescono l'amore. Insigne avvocato un tempo, soleva professare il più grande rispetto alla toga del difensore e concedeva agli avvocati piena libertà di parola, purchè corretta e rivelatrice di sodi argomenti difensivi. Egli spesso diceva che avvocati e magistrati appartengono ad una sola famiglia; che gli uni e gli altri debbono concorrere al medesimo intento, e militare sotto la stessa bandiera sulla quale a caratteri cubitali voleva si scrivesse « Verità e giustizia. » Coi suoi colleghi era ugualmente modesto e cortese. Ascoltava religiosamente i loro pareri, li discuteva colla sua consueta bonomia e poi dava fuori la sua opinione. Rispettava la maggioranza nè si adontava per non vedere qualche volta seguita la sua opinione. Con magistrati siffatti la gente si adusa agli ordinamenti civili e, trovandoli migliori ci si appassiona e degli stessi si congratula ed esulta. Così, ben disse un insigne magistrato, il principio di autorità si rileva e rafferma per l'interno concetto di ragione di giustizia che lo legittima e consacra.

Nel giorno 8 maggio 1863 alla Camera dei Comuni d'Inghilterra vi fu grave ed animata discussione sulle condizioni dell'Italia nostra e specialmente su quelle delle provincie del mezzogiorno. Layard, Palmerston, e Gladstone furono i nostri valorosi difensori. Con meravigliosa eloquenza, colla esposizione di fatti incontrastabili e di argomenti invitti riuscirono a combattere trionfalmente gli avversarii

dei nostri ordinamenti politici e riportarono piena, splendida vittoria. Altra simile discussione fu fatta, pochi giorni dopo, alla Camera dei Lordi, e la vittoria arrise per la seconda volta ai nostri affettuosi e disinteressati difensori. Essi vennero informati sulle vere nostre condizioni politiche dal Panizza, il quale, nella sua breve peregrinazione in Napoli, riportava eccellente impressione sul modo come funzionavano gli ordinamenti politici attuati nel 1860. Il Panizza, a differenza di qualche uomo politico inglese, non venne qui per raccogliere notizie di bassa lega in servizio di occulte passioni di partito e di ignobili esagerazioni; ma vagliò unicamente la verità della nostra situazione, facendo una cerna coscienziosa dei mali dai beni e risalendo alle vere origini degli uni e degli altri. Fu allora che Giovanni d'Avossa scrisse una lettera al Panizza, traboccante di affetto, ringraziandolo, nel nome d'Italia, per le notizie fornite ai tre valentuomini, nostri difensori, ai quali indirizza parole bellissime di gratitudine eterna.

Insignito delle maggiori onorificenze dal governo italiano; vecchio di anni, ma non stanco, nè domo nell'ossequio alla legge ed alla libertà, nel 14 aprile 1868, dopo breve infermità, chiuse la gloriosa carriera della sua vita. Universale e meritato fu il rimpianto per una tanta perdita. L'Italia perdeva in Giovanni d'Avossa un patriotto illustre, un carattere, che si mantenne indipendente nei tempi della schiavitù ed anche nei momenti assai difficili dello impianto delle istituzioni liberali, rifuggendo dalle basse, odiose vendette, perdonando i suoi offensori ed insegnando agli altri la rara virtù del perdono. Nel 1860, periodo di transizione tra le vecchie e le nuove istituzioni, bollenti erano gli animi, ardente il desio della vendetta per coloro che erano serviti di puntello al dispotismo, non ripudiando soventi i mezzi più ignobili, le calunnie e fin il tradimento. Giovanni d'Avossa, colla sua incontestabile autorità presso i liberali e dall'animo generoso, ebbe l'alto merito di risparmiare molte vite umane, il sacrificio e la miseria di tante famiglie, facendo a tutti comprendere che l'uomo sinceramente liberale non deve lasciarsi trascinare da moti inconsulti e dalla ignobile passione della vendetta.

Cittadini, amici e colleghi, per proprio impulso, non per seguire certe vacue forme, resero a Giovanni d'Avossa funebri onori straordinarii. Tutto un popolo, dal primo all'infimo dei cittadini, commosso, reverente, seguì la bara, che rinchiusa la salma di Giovanni d'Avossa. Non v'era in quella solenne ed ultima manifestazione di affetto e di stima distinzione di partiti e di classi. Il Procurator Generale Vacca, i Professori Imbriani e Pessina, l'insigne salernitano procurator generale La Francesca ed altri magistrati ed avvocati pronunziarono dotti, eloquenti discorsi in lode dell'estinto. Ne meritò, fra le tante, una assai rara, quella di viver modesto e di morire povero.

Il 1.º gennaio 1889, dopo 21 anno (meglio tardi che mai) il Consiglio provinciale di Salerno deliberava che a perenne memoria del d'Avossa a lato destro del portone del palazzo della prefettura, venisse apposta una lapide e la iscrizione fu dettata dal non mai abbastanza rimpianto, prof. Francesco Linguiti, altro illustre salernitano, letterato dotto e profondo, maestro di tre generazioni, decoro e vanto della nostra provincia.

Chiuderemo questo modesto cenno della vita di Giovanni d'Avossa, riportando la iscrizione, dettata dal Professore Linguisti:

A
 GIOVANNI D' AVOSSA
 INSIGNE GIURECONSULTO, ORATORE ELOQUENTE
 CHE NEL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL 1848
 CON LA IRRESISTIBILE VEEMENZA DELL' ELOQUIO
 FOLGORÒ LE IPOCRISIE E I CUPI AVVOLGIMENTI
 DEI TRADITORI DELLA PATRIA
 E QUANDO TRADITA LA FEDE GIURATA
 FURONO AFFOGATE NEL SANGUE LE LIBERE ISTITUZIONI
 AI ROVESCII DELLA SORTE
 ALLE PERSECUZIONI DI FEROCO TIRANNIDE
 OPPOSE UN ANIMO SALDO ED INDOMITO
 SOSTENENDO IMPAVIDO PER LA LIBERTÀ
 LA CARCERE E L' ESILIO
 E QUANDO LA FORTUNA ARRISSE FINALMENTE ALL' ITALIA
 SERBÒ INTATTA LA DIGNITÀ DELLA COSCIENZA
 ELEVATO AI PIÙ ALTI UFFICII DELLO STATO
 MERITÒ LA RARA LODE
 DI VIVER MODESTO E DI MORIR POVERO
 L' ON. DEPUTAZIONE PROVINCIALE
 A PERPETUAR LA MEMORIA DI TANT' UOMO
 ORNAMENTO E DECORO DELLA PROVINCIA SALERNITANA
 QUESTA LAPIDE CON GRATO E DEVOTO ANIMO
 POSE
 1889

Salerno Settembre 1893.

ANDREA DE LEO

I SOGNI

Come nuvole al vento
 per l'anima, che dorme,
 passan le forme della vita: or vanno
 a schiera a schiera, or solitarie e sparse;
 or levansi improvvisi e via dileguano
 rapidissimamente
 in lontananze di fulgore o d'ombra;
 or sorgon lente e stanno al fioco lume
 di crepuscoli arcani. A mille a mille,
 mosse da occulto spiro,
 traggon le larve! Azzurreggianti cime,
 buie profondità, ruscelli e mari,

ville e città, brune castella e templi
d'oro e di gemme accesi;
palagi, antri, fucine, allegre turbe
e fanciulle piangenti,
stanchi vegliardi e cavalieri in giostra;
volti d'odio e d'amor; vellose terga
di turpi Calibani,
ali di neve. Quanto il senso apprende,
quanto vede la mente o il cor germoglia,
tutto ritorna, sotto faccia strana,
nell'anima dormente.
Quasi drago o dimon, che si disnodi
dal grembo fuor de le fuggenti nubi,
talor da groppo di sognate larve
esce fantasma di paura antica;
onde tutto m'aggelo, e il piè malfermo
s'argomenta fuggir. Ma ratto un turbine
misterioso de lo spirto avvolge
la bieca larva; io mi risveglio, e rido
d'aver temuto. Quale in dì sereno
cima di nuberella, al Sol davante,
appar fulgido capo
arridente a' mortali, e tal si mostra
ne' più sereni albori
de' sonni miei tranquilli
amato capo, che nel cor m'impresse
di sorriso e di pianto alto vestigio.
Apro le braccia; ma l'occulto spiro
move e rapisce la diletta imago
lontan lontano. O vane larve, o falso
immaginar dell'assonnata mente!
Così non sognerà, fornita l'opra
affannosa del tempo,
ne l'eterna quiete
l'anima mia. Di paventose larve
fugga da lei, rinnovellata e pura,
ogni traccia; e, com'angeli danzanti
su luminose rive,
tornino insieme, visioni amiche,
i ricordi più lieti, i più gentili
sospiri della mente;
tornin per sempre, e dentro il cor rinato
meo vivan di vita immensa e vera.

BOZZETTI ELLENICI

IL LEBBROSO

— Moglie mia — disse prete Demetrio (1) dopo aver finito di pranzare ed essersi fatto il segno della croce — moglie mia, sento il sonno scendermi dolce dolce alle pupille. Col tuo permesso, mi farò un'appisolatina.

— Fattela pure, e buon pro te ne venga. È giusto che tu riposi un pochino dopo tanta fatica, oggi. Nè alcuno verrà a disturbarti con questa canicola.

E la moglie cominciò a trasferire dalla mensa al lavatoio i pochi piatti e le due posate, per rigovernarli pria di riporli sull'asse sospesa al muro fra il lavatoio ed il focolare. Poichè quella stanza serviva al tempo stesso da cucina, da refettorio e da salotto. La tavola su cui avean mangiato il loro parco desinare, quattro sedie di legno ed un canapè di paglia ne costituivano tutto il mobiglio. Di faccia al focolare era il canapè. Di sopra, in una cornice di legno senza cristallo, pendea dal muro una litografia ingiallita dal tempo: l'arrivo di Re Ottone (2) a Nauplio. Di fronte all'ingresso, nell'angolo a destra del muro, la porta della camera da letto, in quello a sinistra, la porta del giardino. Fra le due porte, un gran forziere corazzato di lamine di latta verde, e, sopra, un tappeto rinquartato. Sul muro, cui si addossava il forziere, spiccava, rattenuta da quattro chiodi a testa dorata, un'altra litografia, rozzo e divoto ricordo del pellegrinaggio di rito al santuario della Vergine di Paros.

Nel muro opposto al forziere si apriva l'uscio di casa, fiancheggiato da due finestre, i cui battenti eran chiusi. L'uscio era orizzontalmente diviso in due porticine, di cui l'inferiore era chiusa, mentre quella di sopra si apriva sul viottolo esterno, lasciando penetrar nella stanza la luce profusa del sole di mezzogiorno.

Prete Demetrio, intanto, si levò ed, entrato nella camera da letto, vi prese un cuscino, lo mise sul canapè, chiuse anche il battente superiore dell'uscio per rendere ombrosa e fresca la stanza, e si distese sul letto improvvisato. Dopo qualche minuto però si levò di nuovo, prese il tappeto di sopra il forziere, lo spiegò e, distesovelo con molta cura, si tornò a sdraiare con maggior voluttà di prima, mentre la moglie continuava il suo lavoro presso il lavatoio.

E, infatti, prete Demetrio aveva tutte le ragioni per esigere un tantin di riposo il pomeriggio di quella domenica. Era in piedi sin dall'alba. In mancanza di altro prete, egli avea celebrato da solo la messa nell'unica chiesetta del villaggio, e, dopo, si era recato a piedi ad un remoto punto dell'isola, accompagnato dal pretore, da un perito e da alcuni testimoni, per determinare i confini di un suo campicello, di cui un vicino gli disputava una striscia. Era tornato lieto e sodisfatto, è vero, perchè i suoi diritti erano stati riconosciuti, ma il cammino era stato lungo ed il caldo eccessivo. L'ora solita del desinare era di molto trascorsa allorchè era venuto a casa, dove la moglie l'aspettava impaziente e dubbiosa che il cibo non andasse sciupato. Ma, a grande sodisfazione del

(1) Il prete di rito greco può prender moglie.

(2) Il primo re della Grecia risorta.

suo amor proprio culinario, prete Demetrio aveva trovato eccellente il *pilas* (1) e squisito l'arrosto, e glielo avea praticamente provato ripetendo in abbondanza la porzione. Ciò che contribuì non poco, certamente, ad appesantirgli le pupille.

Il caldo pomeridiano, dolcemente moderato dalla semioscurità della camera, il silenzio profondo, interrotto soltanto, di fuori, dal monotono frignire delle cicale, e, dentro, dai movimenti misurati della moglie, occupata sempre a governar le stoviglie; la stanchezza del corpo, e la molle seduzione del tappeto; tutto contribuiva potentemente a conciliare il sonno.

E il sonno veniva..... veniva dolce e ristoratore.

Le palpebre semichiuso, prete Demetrio seguiva l'opera della consorte, e la bionda sua barba celava appena un sorriso d'ineffabile soddisfazione. Pensava che, fra pochi mesi, una culla verrebbe a posarsi nella sua camera da letto. Da ieri soltanto aveva appreso il dolce segreto..... la consorte glielo avea rivelato all'oscuro, la notte, timidamente, in un orecchio.....

E, mentre fissava con affetto gli occhi assonnati sulla giovane sposa, innanzi alla sua fantasia si svolgevano diverse scene della vita passata, le quali, a poco a poco, assumevano la forma di un sogno e, nella loro rapida e nebulosa evoluzione, s'immedesimavano colla grata coscienza della felicità presente.

Da tre mesi soltanto prete Demetrio godeva del doppio onore di Sacerdote e di marito. Sin dalla infanzia indossava la zimarra, votato, prima ancora della nascita, alla SS. Vergine di Paros. Da tempo immemorabile i primogeniti della famiglia materna si facevano preti, pel servizio della chiesetta privata dell'Addolorata — l'ornamento, il vanto e l'adorazione dell'isola. Ma il predecessore di prete Demetrio, suo zio, per eccezione, non ebbe prole. E, quando marito la giovane ed unica sorella sua, pose come condizione nei capitoli che il primo figliuolo di lei si farebbe prete e sarebbe suo erede.

La gioia della famiglia, alla nascita di un maschio, sorpassò quella che si suole ordinariamente mostrare in siffatte circostanze, ad ingiustificabile abbassamento del valore femminile. Il piccolo Demetrio venne allevato col rispetto dovuto al futuro ministro di Dio, ed ebbe, consueti trastulli, croci e Rosarii: e, quando cominciò a parlare, le prime parole che gli vennero apprese, dopo le universali, di *papà e mamà*, furono il *Credo* ed il *Kyrie eleison*.

Appena poté camminare sicuro, ricevette il privilegio di tener la candela davanti allo zio che celebrava. Questi insegnò al nipotino l'alfabeto colle lettere rosse del Messale, e, più tardi, la lettura col Breviario. Ciò che peraltro non valeva a spegnere l'inclinazione del futuro sacerdote pei giuochi fanciulleschi, nè a liberarlo da consacrazioni di genere ben diverso quando rincasava colla zimarra strappata in conseguenza di qualche arditata scalata ai nidi dei passerotti, o di qualche discussione troppo vivace coi monelli suoi coetanei. Giunto appena al dodicesimo anno, il piccolo sacerdote fu mandato fuori paese, onde la quotidiana consuetudine non avesse ad affievolir la reverenza dell'ovile verso il futuro pastore. Viveva in Andros un vecchio zio di sua madre, già vescovo di Salmatunta, il quale avea abdicato al sacro suo ministero dopo messo da parte quanto gli bastasse a menare agiatamente il resto della vita da privato. A costui venne mandato Demetrio. Il vescovo lo accolse festosamente, accordandogli il posto ed il titolo di Suddiacono.

Trascorsi alcuni anni il giovanetto stava per essere consacrato diacono, allorchè giunse in Andros la notizia che suo zio era morto, e che i compaesani l'invitavano a venire ad assumere il sacro retaggio. Era giovane ancora per l'alto ufficio di Sacerdote, ma il privilegio di famiglia non potea, non dovea passare in mani estranee.

L'ex-vescovo di Salmatunta, benchè sentisse profondamente la mancanza del futuro suo diacono, lo rimandò colla sua benedizione al paese nativo, perchè cercasse una sposa prima di venir consacrato.

La scelta della sposa non era nè ingrata nè difficile opera per Demetrio. Sin dall'età infantile egli si era abituato a considerare Giacomina come sua futura moglie. E i genitori dei due giovanetti aveano confermato sin d'allora il futuro matrimonio, un po' per

(1) Uno de' piatti favoriti della cucina turca e greca: si compone di riso, di petti di pollo ben tritati, di uova, etc.

ischerzo, un po' sul serio: ma Demetrio, accettando solo la parte seria della cosa, scambiò, partendo per Andros, la promessa di reciproca fede colla compagna dei suoi giuochi infantili.

Dopo otto anni di assenza, dunque, Demetrio trovava la sua Giacomina trasformata in una vaga e robusta giovanetta. Ma neppur la testa di Demetrio era priva di maschia e simpatica beltà sotto il camilaschi (1) del diacono. Il vescovo, che accompagnò il nipote, benedisse le nozze, consacrò il novello sacerdote, e se ne tornò in Andros.

Erano trascorsi tre mesi, e tutto procedeva benissimo. I contadini mostravano al loro curato un rispetto superiore a quello dovuto alla sua età, la sposa gli preparava l'erede, i campi promettevano abbondanza, le rendite della chiesa crescevano sempre. Che altro poteva egli desiderare?...

Eppure la sua felicità non era completa. L'adombrava una grande e continua inquietudine..... Il prete conforta gli agonizzanti e segue i morti!!... Ecco il pensiero che gli amareggiava il dolce della vita.....

La paura della morte gli si era appiccata addosso sin dal momento in cui, fanciullo ancora, lo condussero a baciare il cadavere di suo padre. Da quell'epoca, de' funerali ne vide non pochi. Vivendo sempre presso un prete, allevato nella chiesa, per così dire, come avrebbe egli potuto evitare di prender parte ai servizi funebri?.... Eppure trovava sempre mezzo di schivare la vista immediata della morte. Cogli occhi inchiodati sul cero o sul salterio che teneva in mano, celato dietro i compagni più alti, non levava giammai lo sguardo al feretro funesto, non obbedì mai all'invito di deporre un bacio sulla fronte ghiacciata del defunto.....

Ma, divenuto prete, come evitare il temuto contatto?... Sentiva che non avrebbe mai potuto familiarizzarsi al triste spettacolo... Fortunatamente, in quei tre mesi, la necessità non s'era ancora imposta... Ma sarebbe stato sempre così?...

Non poteva sperarlo... E, mentre il sonno gli appesantiva le stanche pupille, fra le ridenti immagini che aleggiavano innanzi alla sua mente, i tristi pensieri della confessione ai moribondi gl'intorbidavano i sogni rosati.

A poco a poco, queste immagini si affievolirono tutte e si spensero, le semichiusure pupille si velarono del tutto, la mano cadde pesante sul tappeto, la guancia si sprofondò nel cuscino, ed entro l'ombrosa e tranquilla camera echeggiò potente ed isocrona la respirazione sana del prete.

La moglie intanto, finito il suo lavoro, andò in punta di piedi nella camera da letto, donde tornò portando un piccolo involto. Sedette presso il focolare spento, disciolse lo involto e ne spiegò il contenuto sulle ginocchia.

Erano indumenti infantili, presi a prestito dalla comare per servir da modello a quei che dovea fare per il figliolino da venire. Egli guardava con tenera compiacenza, volgendo di tanto in tanto un'occhiata affettuosa al marito tranquillamente addormentato.

Un rumore di passi pesanti che si dirigevano verso la casa interruppe la calma serena di quella camera. I passi cessarono davanti la porta, ed il battente superiore, cigolando leggermente, si dischiuse per metà. La luce penetrò abbondante e diffusa nella stanza, al respirazione del prete cambiò misura, senza però cessar di risuonare, e la moglie, volta la testa all'imposta socchiusa, pose l'indice sulle labbra per raccomandare il silenzio al visitatore.

Nel quadrato luminoso, formato dall'apertura, si disegnaronò il torace e la testa di un vecchio contadino. Il vecchio fez (2) era cinto da un fazzoletto di cotone, le cui bianche cocche svolazzavano di dietro a tutela della rugosa cervice; sotto il fez brillavano gli occhi vivaci, ombreggiati da bianche e folte sopracciglia. Il sudore gocciava dalle scarse tempie. Tenea colla destra un nodoso randello poggiato all'omero, e, dall'estremità del randello, pendevagli sulle spalle un panierino coperto di foglie di cavolo.

La donna, levatasi, si appressò, in punta di piedi, alla porta.

— Buon giorno, barba (3) Tanasio — sussurrò. Il prete dorme.

(1) Cappello a tuba, senza falde, che usano i sacerdoti di rito greco.

(2) Calotta rossa, di lana, usata generalmente dai Greci e dai Turchi come cappello.

(3) Zio.

— Lo vedo, signora mia — rispose il vecchio, sforzandosi invano di ridurre a mororio il tuono della sua rauca voce di basso. — Lo vedo, ma bisogna che si svegli.

— Che c'è? Che vuoi da lui?

— Non lo voglio io, grazie a Dio! Lo vuole il lebbroso.

— Gesù e Maria!... Il lebbroso!?... — E la povera donna rammentò ad un tratto i timori del marito: pensò alla terribile necessità di cominciare dal lebbroso i tristi doveri del sacerdote: alla distanza dalla sua casetta alla rozza capanna del povero diseredato, sita all'altra estremità dell'isola: al caldo soffocante di quella giornata estiva e di quell'ora pomeridiana: alla fatica del povero prete, ed alla sua stanchezza....

A tutto questo pensò con dolore....

— Il suo pane sta per finire! (1) — riprese il contadino.

— Gesù e Maria! — ripeté la donna, non trovando altre parole per esprimere la sua angoscia, e volgendo inquieto lo sguardo al canapè.

Il prete sentiva tutto, ma lo sentiva come in sogno. Lo schiudersi dell'uscio interruppe il suo sonno, ma i suoi sensi restarono ancora in una specie di sopore, e le idee si aggruffarono confuse e senz'ordine nel suo cervello; vide, attraverso le pupille semi-chiuse, la luce riversatasi nella stanza, sentì la consorte discorrere con barba Tanasio, sentì che il lebbroso lo voleva.... L'ultima frase del vecchio ed il secondo *Gesù e Maria* della moglie lo destarono completamente.

Rilevò la testa, abbassò le gambe, e, seduto sul canapè, colle mani poggiate sul tappeto, lo sguardo incollato alla porta e le labbra semiaperte, restò immoto e silenzioso. Pensava forse?....

No, non pensava, gli pareva vedersi dinante la misera capanna, sulle rupi, a picco sul mare, dove molti anni addietro, spinto da fanciullesca curiosità, si era avvicinato per vedere che cosa fosse un lebbroso. Gli pareva vedere l'infelice abitante della capanna, come lo vide allora, seduto per terra all'ombra d'un cedro, a pulire erbe selvatiche nello scodellone di creta, e volgere, con attonita curiosità, la testa al microscopico pretonzolo. Ricordava come, scorta appena quella figura ributtante, sentì un gelo di orrore ghiacciargli le fibre e corse a tutte gambe verso i suoi compagni che, meno audaci di lui, aveano preferito aspettarlo laggiù.

— Scusa, sa, prete Demetrio, se ti ho svegliato: — Ma il lebbroso combatte per l'anima, e ti vuole; il cammino è lungo, fin là. Forse non arriverai a tempo.

Prete Demetrio si levò.

— Moglie — disse — e la voce gli tremava alquanto — il *calimaschi* e la zimarra.

La donna ubbidì in silenzio, e portò dalla camera quanto egli chiedeva.

— Non farai a piedi tanta strada — disse carezzevolmente.

— No, no — interruppe barba Tanasio. Vado a trovare un *filosofo* e torno subito a prenderlo.

— Verrai con me? — domandò il prete.

— S'intende!

Il vecchio si allontanò in fretta per andare in cerca di un *filosofo*, come chiamano immaginosamente l'asino gl'isolani.

— Vedi — diceva il prete alla moglie, mentre si lavava le mani ed il viso — barba Tanasio ha visto il lebbroso e l'ha soccorso: viene a piedi di laggiù ed è pronto a rifare il cammino con me. Perché? — per amore del prossimo. Ed io dovrei pensare all'orrore di assistere agli ultimi istanti di un cristiano? Dovrei indugiare ad adempiere il mio dovere?

La moglie lo ascoltava senza aggiungere parola. Capiva che il povero prete cercava farsi coraggio.

Gli offerse, silenziosa sempre, l'asciugamani. Egli si tersè il viso, indossò la zimarra, si pose in testa il *calimaschi*, baciò la sposa sulla fronte ed uscì, tenendo in mano le chiavi della chiesa.

(1) Sta per morire.

La casa del prete giaceva — ultima ed isolata — ai piedi di un'erta collina, i cui fianchi occupavano le altre case del villaggio, sovrapposte l'una all'altra. Nel mezzo di esse, quasi, era la piccola chiesa dell'Addolorata, antica costruzione di ordine bizantino, con una cupola a rombo che torreggiava su quelle casette basse. La strada angusta e sassosa serpeggiava a spira sino alla chiesetta, ed il sole, cadendo a perpendicolo, rendeva in quell'ora la salita più faticosa del solito.

Le finestre delle case erano chiuse. Qui e là, però, l'imposta superiore delle porte era aperta, e qualche donna, appoggiata allo sportello chiuso, pareva aspettasse il passaggio del prete. Barba Tanasio, passando, avea sparso la notizia che il lebbroso moriva. E il prete salutava quelle comari.

— Buon giorno, sora Aspasia — Dio vi guardi, sora Concordia — La tua benedizione prete Demetrio — Dio sia con voi, sora Fiorita — Evidentemente, quelle comari erano disposte a chiacchierare. Ma prete Demetrio avea fretta.

Entrò nella chiesa, prese l'azimo (1) consacrato, lo r avvolse nella pianeta, chiuse questa nel suo fazzoletto scozzese a scacchi gialli, e si dispose ad uscire.

Mentre chiudeva la porta della chiesa, udì la voce di barba Tanasio che spingeva il *filosofo*. La povera bestia non pareva disposta ad una escursione con quel caldo. Il prete l'accarezzò, le montò addosso e, incoraggiandola con un colpo di cavezza al collo, si mise in cammino. Il vecchio contadino seguiva a piedi.

Lungo la strada il prete fu silenzioso, e barba Tanasio non interruppe la serie delle sue meditazioni.

Quando uno cammina sotto il sole, per un suolo difficile seguendo un'animale vivace, non crede ordinariamente il momento atto alla conversazione, anche non avendo l'età di barba Tanasio. Finalmente, il prete ruppe il corso alle sue riflessioni. Sentì l'affannoso respiro del contadino, e, tirandosi al petto la cavezza, fermò la cavalcatura. Il vecchio affrettò il passo, e gli corse dappresso.

— Che succede, padrone? Perchè vi fermate?

— Scenderò dall'asino e ci monterai tu. Quando sarò stanco, cambieremo.

— Che discorsi son questi? Andare a piedi voi, ed io....?

— Tu sei stanco, barba.

— Io stanco? Ho le ossa ancora solide, grazie a Dio! E poi, quando mai si è visto il prete andare a piedi coll'Olio Santo e l'azimo consacrato, e l'asinaio marciarsene avanti a cavallo? — La cosa non ammetteva ulteriori discussioni. L'asino, ubbidendo al sonoro: *arri?* del vecchio, ed alla conferma, fatta per mezzo di un solido pugno, riprese vivacemente il cammino. Ma il prete moderò l'ardore del quadrupede, perchè il vecchio potesse seguirlo più comodamente, e riprese la conversazione.

— Lo troveremo ancora in vita? Che ne dici?

— Che dirvi? il poveretto è proprio agli estremi.

— Come lo hai lasciato? Com'era?

— Come doveva essere? Come un uomo che agonizza!

Questo appunto voleva apprendere il prete: come è l'uomo che agonizza. Ma la risposta del contadino non lo illuminò. Desiderava sentir descritto lo spettacolo che gli ripugnava vedere. Sperava che tale descrizione lo assuefarebbe. E, nell'anima sua, il sentimento della paura tenzonnava con quello nobilissimo del dovere.

L'indifferenza, colla quale il vecchio parlava dell'agonia del povero lebbroso, accresceva l'interna vergogna per la sua vigliaccheria.

— Perchè sei venuto con me? — domandò dopo alquanto silenzio. — Per accompagnarvi?

— Anche per questo. Ma non tanto per questo, quanto per assistere agli ultimi momenti di quell'infelice. Voi gli somministrerete i sacramenti, e poi ve ne andrete. Tutta la vita egli se l'è passata solo e derelitto: abbia, almeno in morte, un cristiano a fianco, l'infelice!

(1) Il pane senza lievito che, nel rito greco, sostituisce l'ostia consacrata.

— Sei proprio un brav'uomo, barba Tanasio. Che Dio ti benedica! Ma questo è dovere mio, ed io lo compirò. Gli occhi glieli chiuderò io.

Senti stringersi la gola:

Continuava a camminare in silenzio. Indi a poco la strada svoltò a sinistra, e, un po' più giù, presso il declivio d'una collina, il prete scorse, all'ombra d'un cedro isolato, il tugurio del povero lebbroso.

In quell'angolo remoto dell'isola, solo, lontano da qualsiasi consorzio umano, l'infelice portava il peso di una avita disgraziata, vivendo senza speranze, senza conforto, senza scopo. Orfano, era stato colpito sin dagli anni infantili dall'immonda infermità. I compaesani l'obbligarono ad isolarsi, assumendo l'impegno del suo mantenimento. Il peso, a dire il vero, non era poi gravissimo. Barba Tanasio, il cui campicello era sito un po' più in là della capanna del povero paria, assunse il trasporto della provvigione ebdomataria di pane. Egli era il solo anello di congiunzione fra il povero lebbroso ed il resto del mondo. Nessun altro ardiva avvicinarlisi.

Il giardino intorno alla capanna del lebbroso era circondato da una siepe di giunchi e di laurocerasi. La siepe s'interrompeva rimpetto al mare, e due pietre massicce, a guisa di pilastri, formavano l'ingresso preadamitico di quell'abitazione.

Ivi presso scavalcò prete Demetrio: Barba Tanasio legò colla cavezza i due piedi anteriori del *filosofo*, ed entrò nel piccolo recinto coltivato, dirigendosi alla capanna. Il prete lo seguì. Dopo qualche passo, il contadino tornò indietro.

— Siedete un pò su quella pietra — disse — io vado un momento a vedere che fa quell'infelice.

Il prete ubbidì in silenzio, cavò l'involto di sotto la zimarra, lo svolse con mano un pochino tremante, pose la stola, l'olio santo e la croce sulla pietra, si tolse il calimaschi, e, nudo il capo, incrociate sul petto le mani, attese in piedi il contadino. Era pallidissimo. Una preghiera involontaria, un desiderio peccaminoso penetrò nell'anima sua — Oh! se il vecchio, tornando, dicesse: E' finito! — Ma scacciò con orrore l'empia tentazione, invocò l'aiuto del cielo, si fece il segno della croce, e, preso dall'involto il breviario, cominciò a leggere le commoventi preghiere per gli agonizzanti. Leggeva, e frattanto il suo spirito era nella capanna. — Perchè ritarda il vecchio? — Volle accostarsi alla porta del tugurio, ma esitò a mezza strada. Volle interrogare di là il vecchio, ma non osò levar la voce.

Finalmente il vecchio uscì dalla capanna. Il prete l'interrogò collo sguardo.

— Era assopito. L'ho svegliato a fatica. La sua voce si sente appena. Gli brillarono gli occhi quando intese ch'eravate qui. Venite a comunicarlo. — Il prete tornò verso l'ingresso, indossò la stola, prese devotamente in mano l'olio santo e si diresse verso la capanna. Il pallore del viso, soltanto, testimoniava il turbamento dell'animo suo. Il suo passo era fermo, le mani non gli tremavano come prima, non tentennava più. Giunto alla porta, sentì tirarsi lievemente il lembo della zimarra. Con un piede già sulla soglia, si arrestò e volse la testa. La bionda chioma gli ondeggiava profusa sulle spalle.

— Non toccate il fazzoletto che ha sul volto — gli disse il vecchio — Egli stesso mi ha raccomandato di covrirlo, perchè non lo vedeste.

— Va bene — disse il prete, con gravità — Non venir dentro se non ti chiamo.

Ed entrò nella capanna.

Barba Tanasio si assise sulla pietra presso l'ingresso, ed attese. Passò un'ora. Si meravigliava dell'indugio del prete. Si sentiva quasi tentato ad andare verso la capanna, ma non osò trasgredir l'ordine ricevuto. Il prete si sarebbe sdegnato, chi sa?...

Ad un tratto, sente un passo leggero vicino a sè. Si volta, e vede avanzare la moglie del prete. Levatosi, le va premuroso all'incontro.

— Come mai v'è venuto in testa di fare a piedi un sì lungo tratto di strada? — le disse.

— Credevo incontrarvi a mezza via, e così, passo passo, son giunta qui....Dov'è lui?...

— Dentro, col malato.

— È morto?

— Vi direi bugia.

— Non vai a vedere?

— Me lo ha proibito.

La donna tacque un poco, indi riprese con una certa inquietudine:

— Annotterete qui.

— Non importa. C'è la luna — Ma voi, che siete venuta a fare?

— Ho portato la zimarra.. — E mostrò, piegata sul braccio, la zimarra nuova di prete Demetrio.

— Perchè l' avete portata? Fa forse freddo?

— Chi sa? potrebbe averne bisogno.

Barba Tanasio riflettè alquanto; poi, con un sorrisetto di compiacenza:

— Eh! l' altra non la volete, per paura, non è vero?

— Chi sa? Si tratta di malattia: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

Così discorrendo, eran giunti all' ingresso del recinto.

— Sedete qui, signora. Dovrete essere stanca.

— No. Andrò nella capanna.

— Potrebbe dispiacergli, a lui.

La donna sedette su di una pietra, e volgea ad ogni istante la testa alla capanna, con impazienza.

Il vecchio n' ebbe pietà.

— Non vi date pena — le disse — ora ci vado io.

E si avviò lentamente, tendendo l' orecchio ad ogni passo: non sentiva nulla. Giunto alla porta, si fermò. Il prete diceva qualche cosa a bassa voce. Appena si sentiva. Sporse il capo. La testa del lebbroso non si vedeva.

La celavano le spalle del prete, che, inginocchiato sul suolo, pregava. Il fazzoletto bianco, onde il vecchio avea coperto il volto dell' infermo, giaceva a terra appiè del letto.

Il contadino si ritrasse lentamente, e tornò all' ingresso del recinto. La donna lo aspettava immobile.

— Che hai visto? — gli chiese.

— Nulla!

In quel momento il prete usciva dalla capanna e traversava il giardino a passo lento. Non portava la zimarra. Fra le mani, sollevate, teneva il breviario e l' olio santo. Procedeva a testa alta ed immobile, tranquillo lo sguardo, la chioma ondeggiante (1) al vento, che spirava un po' forte.

Pareva trasfigurato....

Si avvicinò al vecchio ed alla moglie, senza mostrare alcuna meraviglia per la venuta di costei.

— Si é riposato in Dio — disse ai due che attendevano la sua parola.

Il vecchio e la donna si segnarono in silenzio.

— Domani verremo a seppellirlo — disse.

La sua voce avea qualche cosa di grave, di autorevole, d' imponente.

La moglie non lo avea mai sentito parlar così. Lo ascoltava, e le lacrime le montavano tranquillamente agli occhi. Sentiva che quella prova avea temprato l' anima di suo marito.

— Dovrò restare qui stanotte? — domandò barba Tanasio.

— Resta; io verrò molto di buon' ora.

E, vedendo la moglie che gli tendea la zimarra:

— Hai fatto bene a portarmela — disse. Coll' altra ho coperto il morto!

E, camminando a fianco l' uno dell' altra, il prete e la moglie tornarono a casa.

A. FRABASILE

(1) I Sacerdoti di rito greco lascian crescere, senza mai tagliarli, i capelli e la barba.

ERRORI GIUDIZIARI ⁽¹⁾

NOTA

L'errore viene rappresentato nella figura di una donna che, appoggiata ad un bastone, cammina con gli occhi bendati. Trattandosi di errore giudiziario bisognerebbe sostituire al bastone una bilancia addirittura, appunto perchè quelli che lo commettono sono quasi sempre sicuri di aver ben pesato il torto ed il diritto; ma, quante volte questo non resti che nell'umana immaginazione e cocciutaggine, non è a dire. Purtroppo è delle verità fisiche di essere provate; ma non si credono le morali se non quando si ama di crederle; e intanto si pronunzia talvolta sulla vita e sull'onore dell'uomo come su di una vile mercanzia. Inutile dire che lo sconcio più cresce quanto più cresce il numero delle persone chiamate a discutere e a giudicare, poichè di cosa nasce cosa e facili sono i cervelli a farneticare come i cuori a lasciarsi corrompere. Fu certamente per questo che un uomo insigne da vero, il cancelliere de l'Hôpital, ridusse a una sola le differenti giurisdizioni che, in una sola città, in un medesimo territorio, non servivano che ad eccitare querele continue pagate dal povero popolo. Certo egli fu ispirato dal sano concetto che non bisogna scambiare la giusta cautela con la vana lungaggine e il più vano sperpero di lavoro e di voci. Confessiamo in ogni modo che il terreno che siamo costretti appena a lambire è irto di spine. Lo stesso desiderio di non moltiplicare i giudizi ha menato a una naturale ritrosia di moltiplicare all'infinito le querele con prove e riprove. Si risponde subito che si tratta della vita e dell'onore, innanzi ai quali qualunque altra considerazione perde valore. Si è forse cercato di battere una via di mezzo? *Abyssus abyssum invocat*, e si è concluso al solito con un'alzatina di spalle. In tutti i tempi e in tutti i luoghi il magistrato fu soggetto ad errare, non solo perchè è dell'uomo sbagliare, ma ancora perchè è dell'uomo lasciarsi influenzare, e si andrebbe troppo per le lunghe se volessimo enumerare tutte le specie di influenze cui egli può piegare. La più pericolosa, perchè la più incosciente, è quella che viene dai pregiudizi, dalle opinioni religiose, morali, politiche o intime che sieno; ma la più condannevole, quella che fa maggior torto all'intelletto dell'uomo, è l'influenza delle proprie passioni, fra le quali fatalissima la soverchia opinione di sè. Nulla diciamo della *venalità*, che giova sperare difficile, non ostante che abbia il suffragio di Montesquieu che è incredibile con quanti sofismi cerca di difenderla. La sicurezza pubblica esigerebbe che i giudici colpevoli di prevaricazione, di debolezza, di ignoranza avessero essi medesimi dei giudici e fossero sottomessi a delle pene. Uomini preclari levarono spesso la voce ad ottenerlo, ma rimase *clamans in deserto*. Fu paura di diminuzione del prestigio della giustizia? Non vogliamo indagarlo. Certo è che la quasi onnipotenza accordata a certi uomini sol perchè rivestiti di un sacro carattere è fonte di gravissime conseguenze. La parola dell'uomo non può aspirare ad essere incancellabile come quella di Dio; essa può e deve sempre supporre una nuova che inaspettatamente si sostituisca all'antica, che pareva suprema, e correggerla. Non è tanto contro l'insufficienza dei mezzi concessi ad un imputato per dimostrare la sua innocenza, che si grida oggi, quanto contro l'impossibilità che un condannato possa farla trionfare, provata che sia, sol perchè *il verbo* fu pronunziato. È insomma sulla mancanza di una vera, equa, larga legge di riparazione che chi ha mente e cuore deve cercar di destare l'attenzione del legislatore, e forse ancora sulla poca consistenza, libertà ed autorità della grazia sovrana, che dovrebbe, in alcuni casi certi e solenni, essere dichiarata indispensabile, senza bisogno di vuote formalità, che ne ritardano l'esecuzione. Il santo e civile provvedimento

(1) Domenico Giuriati — *Gli Errori Giudiziari, diagnosi e rimedi* — Milano, Dumolard, 1893.

s'invoca per diritto di sicurezza sociale, e in omaggio al principio inconcusso che le leggi in generale, e le criminali in ispecie, non sono che una conseguenza del diritto naturale e non debbono quindi essere, in pratica, che un'applicazione delle regole della logica.

A spremere il sugo di questo esordio in tesi generali ed astratte, se non è possibile ottenere la perfezione, che non è di *spiriti di mortal corpo vestiti*, è però possibile e anche facile, sol che si voglia, provvedere a che di due mali sia almeno evitato il maggiore; e l'indifferenza verso un male così tremendo quale è la pena, qualunque essa sia, inflitta a un innocente e, quel che è più, mantenuta a suo carico, è un non senso in tanto sfoggio di frasi e teorie umanitarie.

È inevitabile che l'uomo tentenni nell'errore innanzi di pervenire alla verità. Sono sua missione gli sforzi per raggiungerla, e non senza ragione Condorcet paragona questa marcia a quella di una pendola, che non arriva al suo punto di riposo, che dopo moltissime oscillazioni. Sarà degno d'un popolo civile arrestarsi in questa campagna e sostare per pigrizia o per abitudine? Se volete sostenere che le forme arbitrarie di giustizia sieno più pronte e per conseguenza più convenevoli, Blakston è qui a rispondervi che lo sarebbero se la giustizia non ne soffrisse danno; *la dilazione de' giudizi ed altri leggieri mali nella nostra forma di giudicare sono quel prezzo che ogni libera nazione nelle cause capitali paga per la sua libertà*. Se vi piace di aggiungere che si ha il diritto di aver subito giustizia, qualunque essa sia, ecco Mario Pagano che grida dovere *il processo essere un perenne monumento*. Nessuno dica che esageriamo o siamo in contraddizione. Non certo a tal segno da lasciare impuniti i delitti o da punirli con lentezza a grave scapito della pubblica tranquillità, ma il processo iniziato con ogni cautela, deve, com'è, esser lento, largo, scrutatore e vagliatore per eccellenza; è solo quando si scopre chiaramente che si errò, e la verità scaturisce limpida e pura come acqua montanina, che bisogna darle quel subito corso che voi invocate, senza vane paure e rispetti umani. In tal caso le dilazioni e le formalità, che non bisogna confondere, diventano veramente una colpa, tanto più le seconde, in cui risiede il vero tarlo della giustizia odierna. Le dilazioni possono essere talvolta salutari; le formalità non lo sono quasi mai. Semplificate la procedura e sarà un bene per tutto e per tutti; eviterete gli sconci che lamentate, tutelando nello stesso tempo il diritto conculcato.

* * * *

Siamo lieti che a questo spinoso argomento degli *errori giudiziari* in materia penale si sia volto non un *ingegnoso*, come dice spiritosamente il Vives nei suoi saporiti *Colloqui*, per mania di novità e di scintillare e far colpo, ma un intelletto elevato e profondo, per convinzione e per studi, per amore del bene e del vero soprattutto. Domenico Giuriati, letterato e giureconsulto chiarissimo, porta in tutti i suoi libri, frai quali celebre quello *Delle Leggi dell'amore*, un'altezza incomparabile di concetti filosofici sposata a una forma elegante e geniale col condimento di arguzie finissime, di notizie interessanti, di osservazioni notevoli e curiose. Così egli serve ad un tempo alla scienza e all'arte e osserva meglio di chiunque altro il precetto oraziano di congiungere l'utile al dolce. Ho tanto piena la mente di quest'ultimo suo lavoro, che ho avuto quasi la presunzione di farne qui un'esposizione sommaria. Non mancherebbe altro!

L'illustre autore, preoccupato dall'idea di fare un libro completo e di trovare qualche rimedio perchè gli errori giudiziari diventino meno frequenti e quelli provati non restino senza riparazione, non ha perdonato a fatiche e ricerche che, sussidiate dal suo nudrito ingegno, hanno reso possibile la pubblicazione di un'opera a cui nulla manca e in cui tutto si trova. Se si potesse anzi muovere un appunto sarebbe quello di averci forse messo troppa roba, di aver riportati troppi aneddoti, di essersi talvolta troppo fermato sugli accessori e dilungato nelle digressioni. Una maggiore concisione avrebbe giovato non poco, ma trattandosi di persuadere *melius est abundare quam deficere*.

L'autore si fa dall'alto e si ferma efficacemente sulle fonti degli errori giudiziari, risalendo alle origini, e ne ritesse la storia nei secoli. Passa a rassegna tutti i traviamenti

della ragione umana nelle imputazioni degli omicidi rituali, nei giudizi alle bestie, negli abusi di religione, nella follia delinquente, nei regicidi e in brutture anche maggiori che, moralmente parlando, mandano *un odore che non è di ambra*, come diceva una certa volta Don Chisciotte a Sancio Panza. È difficile immaginare che messe di aneddotti, di notizie, di motti arguti, di sobrie e opportune polemiche egli ha saputo raccogliere e unire all'uopo con nesso felice. Noi non vogliamo privarne il lettore, che deve leggere tutto nel libro, ora riscaldandosi in santa bile, ora superbo e ora vergognoso di esser uomo, talvolta piangendo e talvolta sorridendo, sempre convinto che l'autore è animato davvero, come dice, da *un'idea giusta, nuova, civile, cristiana* e di assistere a una buon'azione, trascinato anche lui ad alzar la voce perchè cessi uno sconcio che non pare possibile nell'anno di grazia 1893 e a consacrare, se ne avesse i mezzi, la vita al conseguimento dell'ideale umanitario e civile. Ecco in ogni modo un piccolissimo saggio in qualche esempio, che scegliamo alla rinfusa perchè ognuno s'invogli.

A pag. 8, dopo savissime considerazioni intorno ai convincimenti gratuiti ed ostinati de' cervelli ottusi e alle assurdità logiche degli allucinati che si vogliono scambiare per decisioni espresse dalla ragione e per verità indiscutibili, egli chiude la bocca ai prosuntuosi con l'esempio eloquente di Raleigh che, per ingannare il tempo della prigionia, scrisse un lavoro colossale, la *Storia del Mondo*. Era per finirla quando in un cortile della fortezza succede fra alcuni detenuti una baruffa d'inferno. Egli ne seguì con la maggiore attenzione tutti i particolari e ne rimase fortemente impressionato. L'indomani capita un amico, stato immediato testimone della colluttazione, e gli prova che l'origine, le fasi, la conclusione erano stati propriamente l'opposto di quel che egli credeva. Allora Raleigh, sorpreso e disorientato, scattò: Come diamine pretendo io di narrare la storia del mondo? se mi sono ingannato in ciò che vidi coi miei occhi, quali frottole non avrò io scritto? — A pag. 45 ricorda che alla Corte di Assise di Milano Carlo Coturno, accusato dell'assassinio di Ida Carcano e poi condannato all'ergastolo in vita, arringò i giurati e gli astanti, e compiangendo se stesso come uomo calunniato, redarguì il pubblico con questa sentenza: *Pensino tutti che un giorno potrebbero essere qui*. Il pubblico rise, dando così prova patente d'imbecillaggine. A pag. 137 ricorda che in frequenti casi il principale coefficiente dell'errore è appunto la voce pubblica e narra di Guglielmo Montanari, accusato di aver ucciso sua madre e che sofferse due anni di vessazioni incredibili e per miracolo scampò dal patibolo « Se — dice l'autore — non si fosse trovato un difensore, il quale avuto l'intuito dell'errore e formatosi il convincimento dell'innocenza, potè proseguire il proprio fine con gagliardia di mente, con tenacia di volontà, con virile e coraggiosa fermezza; se una donna abietta non avesse per abietti sentimenti dato la sveglia; se un Procuratore Generale impassibile, superficiale, infiacchito dall'età non fosse stato mandato al riposo, sostituito da un uomo cosciente e intelligente come il conte Tullio Pinelli; se un galeotto non fosse andato per eccezione a passeggio un dato giorno a una data ora nel cortile del carcere giudiziario e colà non avesse ricevuto qualche confidenza; se due delinquenti del Trivigiano, mentre uno andava a domicilio coatto nell'isola di Lampedusa e l'altro da Ustica si traduceva a Treviso, non si fossero incontrati per caso nel camerotto del carcere a Palermo: se un solo di codesti accidenti fosse mancato, se una sola ruota di codesto ingranaggio si fosse spezzata, quale forza umana avrebbe salvato Montanari? L'errore avrebbe prevalso sulla verità, il furore potente avrebbe sconfitto la innocenza disarmata. » Non le prove schiaccianti, ma l'opinione *voluta* che colui *doveva* essere colpevole guidava le fila de' giudizi. E in questi come in altri fatti gravissimi che l'autore narra, difficile una pronta e completa giustizia perchè l'insufficienza delle nostre leggi non sempre permette la revisione del processo, nè in fine risarcimento di danni perchè le leggi non ne concedono il diritto!

Quando l'accusato è stato condannato, la possibilità di una nuova inchiesta si presenta come una stranezza enorme e ridicola. Finchè si trattò di scaricare le conseguenze degli errori sopra gli accusatori privati, le leggi non ebbero difficoltà di spalancare alle tre imprese (combattere gli errori dei magistrati, dare opera a scoprirli, toglierne o scemarne i danni alle vittime) il tempio di Astrea; ma quando il nume *Stato* prese nelle sue mani poderose oltre che la Giustizia, l'Accusa, e amalgamò insieme le relative magistrature; quando gli errori dovettero per forza ricadere sul *Fisco*, le leggi tornarono sopra se stesse e posero a tacere gli errori giudiziari come fatalità necessarie, fulmini caduti dal cielo.

Ne' giurati la prevenzione soprattutto, ne' magistrati la cieca deferenza all' accusa e l' essere alla mercè del potere esecutivo mediante l' istituzione del pubblico ministero, che il senatore Urisio chiamava *una spina confitta nel cuore della magistratura*. Da cui nasce dice l'autore, lo *stupro della giustizia*, la poca fiducia che il pubblico ha in essa e il considerare l'andamento di un processo (la frase è cruda ma espressiva) come il *passaggio di un treno*.

Altro coefficiente di errori, oltre la intricata e confusa procedura, è l'abitudine di atternersi soverchiamente alle informazioni della pubblica sicurezza, che per metodo le dà cattive e calunnia senza paura, avendo il privilegio del segreto. E spesso con gl'indizi più semplici si sfarfalla! Il deputato Vincenzo Miglietti (pag. 487) nel 1848 alla stazione di Nori venne arrestato mentre viaggiava tranquillamente in un treno celere. Perché? Somigliava a Giuseppe Mazzini, e tanto bastava. Nè si dica che erano altri tempi. In questo stesso anno a Chiavari venne catturato un certo Schenone, bravo ed onesto operaio, per una strana identità di connotati e rinchiuso per più settimane nella torre di Genova quantunque nel frattempo della sua onestà ed illibatezza fossero state persone autorevoli a rispondere. Fu tutto vano: il povero Schenone continuò a rimanere rinchiuso. Vivendo del suo lavoro, cessato questo, la famiglia si trovò in ristrettezze, tanto che dovette ricorrere alla carità cittadina. Finalmente l'autorità si ricordò di lui, facendogli compiere il viaggio da Genova a Chiavari per un confronto. Aveva trenta lire in tasca, e con queste gli venne gentilmente fatto pagare il viaggio di andata e ritorno. Poi, riconosciuto a Chiavari la sua innocenza, fu ricondotto a Genova e senza nemmeno uno straccetto di scuse rimesso in libertà. Si dirà che queste sono conseguenze inevitabili della giusta prevenzione di non lasciar impuniti i delitti, ma che risponderete quando avremo soggiunto che in Italia, proprio nella bella e cara Italia nostra, v'ha un numero di reati non inferiori al 50 oio, nei quali l'istruttoria prima e poi fa strada falsa, o non giungendo a raggiungere i colpevoli, o proseguendo altre persone che non lo sono; che è anche peggio! Pessimo organamento giudiziario e poliziesco, prevenzioni e fissazioni, rigorismo eccessivo stranamente accoppiato a morbosa indifferenza, lagrime di coccodrilli alle volate pindariche degli avvocati, che un dì erano giureconsulti e ora sono commedianti, sbadigli di magistrati che prendono parte al dibattimento come radendosi la barba: si può dar di peggio?

In Germania nel 1889 (v. pag. 385) vennero accusate 455,169 persone, delle quali 369,644 soltanto furono condannate: ecco dunque un contingente di 85,526 persone liberate: basterà che si liberino con sentenza di una corte perchè siano tenute a sopportare il danno del carcere preventivo a cui il maggior numero di queste soggiacquero? e i detenuti che non furono processati?

Per tutti quanti la coscienza popolare reclama il ristoro di ogni male patito.

Così domandava il deputato *Frohme* al Reichstag, e non solo in Germania ma dappertutto seguono questi orrori. Se non che, sebbene non sempre con molta pratica riuscita e col poco edificante esempio della Baviera che diminuisce della metà il fondo stanziato per i risarcimenti, almeno altrove si occupano con serietà di essenziali riforme. Invece in Italia semplici tentativi isolati, e nulla più, e chi tenta è pure spacciato per visionario e seccatore! Magistrati sono le pagine che l'autore consacra all' istituto della revisione, monco da noi fino a risolversi in una delusione e a una derisione, e al risarcimento dei danni che egli vorrebbe non limitato ma accordato a quanti furono tenuti in carcere ingiustamente, anche senza la restrizione della colpa processuale. Egli li esamina con sagacia e profondità di sociologo e di giurista, proponendo utili riforme, e facendo una larga esposizione delle varie disposizioni vigenti in Svezia, Danimarca, Svizzera, Austria ecc. In Francia un uomo condannato a morte, già bollato con la insegna dei forzati e tenuto in carcere per anni, poi scoperto innocente per fortuna e graziato a tempo, si limitarono a liberarlo senza un atto che lo riconoscesse tale, senza un' indennità che lo compensasse almeno in parte dei mali ingiustamente sofferti! (pag. 410 e seg.)

Ma l'opinione pubblica si commosse e tosto si aperse una sottoscrizione nazionale che salì a più centinaia di migliaia di lire. Tutte le illustrazioni francesi vi concorsero; sul *Figaro* Dumas, Daudet e Rochefort sottoscrissero per mille franchi ciascuno. Si era creduto che non fosse stato riabilitato l'innocente Lesurques perchè morto. Solo in questo nuovo caso tutto lo sterminato numero di persone che non conosceva a fondo i codici si

rese conto che la revisione del processo non poteva aver luogo, perchè la legge impedisce la revisione anche a favore degli innocenti vivi. Questa rivelazione fece l'effetto di una iniquità incomprensibile e nell'ambiente politico-legislativo ebbe un contraccolpo di reazione il più significativo. Per Barras (così chiamavasi) il popolo francese fece quanto era in suo potere, perchè fosse alleviata la sventura toccata a lui, di cui tutti avevano proclamate le doti eccellenti e la vita intemerata; eppure l'innocente graziato appariva ancora una vittima. Sulle labbra di tutti ricorreva la domanda: graziato di che? della pena che eragli stata inflitta a torto, o del reato che egli non aveva commesso? L'opera nobile e disinteressata del senatore Marcon, che si assunse il nobile compito di cavaliere della sventura e molto contribuì alla reintegrazione dell'infelice Barras fu sprone anche ad altre proteste; la cosa passò in Parlamento, ove vennero presentati vari disegni di legge, fra i quali uno così largo, previggente ed assoluto, votato all'unanimità, che il ministro se ne impensierì e riuscì a farvi la tara. Lo si legge a pag. 419 del volume ed è una pagina di gloria per la nazione francese. Forse si pretese abbracciare troppo e perciò si finì per non stringer nulla; noi non vogliamo ancora tanto, perchè i tempi non sono maturi, e perchè comprendiamo che, ad evitare Scilla, si potrebbe cadere in Cariddi; ma desideriamo che Governo e Parlamento non considerino la quistione come di lana caprina e, pensando un po' meno al *trasformismo* politico, si preoccupino un po' più della trasformazione morale, oramai urgente, e non lascino che in un paese libero si continui ad aver come indiscutibile l'antico proverbio: *summum jus, summa injuria*. Loche definì la libertà *potenza*, e Collins, il celebre magistrato di Londra, è il solo filosofo forse che ha approfondito quest'idea. Guai a noi se diventasse potenza del male invece che del bene!

Il libro del Giuriati, che qua e là siamo stati costretti a sciupare, è un monumento di sapienza, di rettitudine, e di amore verso il prossimo; è un santo grido di guerra, una severa lezione a quelli che perdono il tempo in vane ciarle invece di studiare, per risolverli almeno in parte, i grandi problemi dell'umanità. Noi siamo lieti di averne discorso in un giornale che è dedicato principalmente ai giovani, di cui parecchi batteranno facilmente un dì la carriera giudiziaria, e per i quali vorremmo fosse un monito e un ideale. Ne siamo lieti, perchè tutto bisogna aspettarsi dai giovani e perchè sono i giovani che debbono innamorarsi della virtù, da cui nasce la giustizia, e che è la sola vera consolazione della vita, la sola che duri, la sola che ci faccia veramente progredire e salire.

LUIGI ANTONIO VILLARI

VERISMO

Nel mese de le rose e dei catarrì,
Fuggendo da le civiche
Strade assordate da stridor di carri,
De passi, grida e chiacchiere,

Strade feconde di maligni odori,
Strette, opprimenti e luride,
Uscii, bramoso di verde e di fiori,
Di luce e di buon'aria,

Uscii, come un evaso, a le campagne;
 A le campagne splendide
 Di marine, di piani e di montagne,
 Onde Salerno allegrasi.

Fioria l'arancio, e diffondea l'olezzo
 Misto ai roseti floridi.
 Ma d'ogni parte perseguiami un lezzo
 Di concio, insopportabile!

Maledissi i poeti. E' questo il maggio
 Che voi dolce, odorifero
 Sempre ragliaste? Vorrei darvi un saggio
 Di questa puzza orribile!

Vidi un colono, e gli gridai: Ma il naso
 L'avete sol per celia?
 Primavera per voi diventa un vaso
 D'immondizie pestifere!

A che tal pestilenza? A che il concime
 Presso a le case, o improvvidi?
 Non temete le febbri?... E per le rime
 Quegli così risposemi

Con un sogghigno: Abbiamo il naso, o mio
 Signor, ma abbiam lo stomaco.
 Temiam le febbri, ma temiam, per dio!
 Più la fame coi debiti.

Siete poeta? E' tutto un letamaio
 Oggi il regno di Apolline;
 Ogni vate ne trae lo stil più gaio
 E le più vaghe immagini.

Il letame è una roba oggi in gran moda
 Nel civile consorzio;
 Stecchetti attufferebbe in questa broda
 Volentier la proboscide!...—

Restai di stucco. Vidi la vittoria
 Del progresso e del secolo,
 E de l'istruzione obbligatoria
 I vantaggi palpabili!

ANNUNZII E RECENSIONI

FEDE ED AMORE — *Versi del Sac. Paolo Napoli prof. nel seminario Arciv. di Selerno socio della Pontificia Accademia Tiberina.*

La critica imparziale deve scovire sia i pregi sia i difetti di un'opera. I pregi di questo volume di poesie sono straordinari e innumerevoli. Anzi, se non vi mancasse la fantasia, l'ispirazione, la logica, la metrica, il senso comune, la grammatica, e qualche altra cosa di minor conto, questi versi si potrebbero dire addirittura cosa perfetta.

Ma, accennati in breve i difetti, enumeriamo i meriti che questo volume ci fa scorgere nell'autore. Il primo merito è l'amor filiale, che ci si scopre sin dalla dedica:

Ai miei amatissimi genitori
Che tanto hanno lavorato per me.

Era dovuto almeno questo premio a tante inutili fatiche degli amatissimi genitori del prof. Napoli!

Segue poi una prefazione in forma dialogica, nella quale l'autore, con peregrina eleganza di forma e profondità di pensieri, spiega in che modo le *vergin Muse* (come egli le chiama) lo sobillarono a comporre in rima.

Ma veniamo ora ai versi. In essi abbiamo ammirato i seguenti pregi:

1.º Un incredibile coraggio a cimentarsi coi soggetti più alti e più difficili. Per esempio: *Ildebrando, Cristoforo Colombo, A Canossa* ecc.

2.º Un nobile disprezzo per tutte le più comuni predanerie grammaticali e linguistiche. Così nell'ode stupendissima a *Cristoforo Colombo*, c'è questo bellissimo verso:

Un nuovo mondo s'apresi.

Badate alla finezza! Per un'apertura comune bastava dire *apresi*, ma trattandoci dell'apertura di un mondo intero ci voleva *s'apresi*.

E nell'ode stessa seguita il poeta:

E tu sublim Cristoforo,
Quel merito t'avesti?

E più appresso, con crescente ispirazione:

Dove il sublim Teologo
Che tutto il mondo adora,
Dove te posto, o genio,
Egli t'avrebbe allora
Quando la trina cantica
Compose nel dolor?

In tutta la poesia italiana non conosco cosa più sublime di questi due *sublim*. E lascio agli intelligenti lettori il compito di scrutare le risposte bellezze della citata strofa, e specialmente l'ardita novità di domandare al sublim Teologo, cioè all'Alighieri (*visitato più secoli innanzi Colombo*, dice un'eruditissima nota dell'autore), qual posto avrebbe assegnata al gran Genovese; vale a dire, l'avrebbe messo nell'Inferno, nel Purgatorio, o nel Paradiso? Il dubbio fa molto onore al Colombo non meno che al poeta! Ma non dimen-

tichino i lettori di notare il lodevole studio della chiarezza, mostrato dal poeta, quando, non contento di aver messo il soggetto *sublim Teologo*, aggiunge anche il pronome *egli*, e non contento di aver detto *Dove te posto*, aggiunge *egli t'avrebbe*. Siffatta insistenza nel determinar bene il soggetto, che in questo caso, nientemeno, è Dante, e l'oggetto, che è Colombo, ci fa apparire più gigantesche innanzi alla mente le figure di Dante e di Colombo!

E in un'altra ode:

E tu, diletta Vergine,
Non indugiar, deh! viene.....

Viene invece di *vieni*, eleganza nuova.

Fosse cessato l'invida
Turpe fraterna guerra

Cessato elegantissimo per *cessata*.

Non indugiar, che misera
Non ti sarai mai più.

Elegantissimo quel *plenasmo ti!*
Ma è tempo di passare al terzo pregio.

3.º Un'ardimentosa indipendenza in fatto d'idee religiose. Infatti dice il poeta:

Allora ed inni e cantici
Riceverà l'Eterno;
Sarà giustizia al merito
E premio alla pietà.

L'Eterno, che può ricevere giustizia al suo merito e premio alla sua pietà, è un concetto, quanto giusto, altrettanto nuovo e audace! Auguriamo però al poeta di non esser messo all'Indice, come sarebbe *giustizia al suo merito*.

4.º Il quarto pregio è la straordinaria facilità che mostra l'autore nel trattare i metri più svariati, adattandoli a' varii argomenti.

5.º Il temerario spirito innovatore che egli porta nella metrica italiana, variando armoniosamente gli accenti e la misura dei versi, secondo gli fa comodo.

Ecco, per esempio due decasillabi di fattura in tutto nuova:

A dar fuori giuliv' inni d' amor.
D' inneggiarti la mia alma desia.

Mirabili per armonia imitativa!
Questi poi son tutti endecasillabi:

Oh! perchè si bene tu al Ciel spiegasti,
A l'eterna magione, i tuoi agil vanni,
E noi in grembo al dolor ci lasciasti....
Cadesti vittima del tuo furore
E nel duol cento petti rimanesti....

Quest' ultimo verso è di fattura comune, ma l' abbiamo citato per l' eleganza di quel *rimanesti* invece del prosaico *lasciasti*.

Si noti l' originalità di questi versi settenarii :

Qual maschia virtù ti onora.
Chi a te vien, non vedi?
Pascersi d' eterno pianto.

Ma il verso, nel quale il prof. Napoli merita assolutamente il nome di riformatore, è il dodecasillabo.

Infatti nella sublime poesia a Ildebrando il professore si allontana recisamente dalla via battuta dai poeti, che l' hanno preceduto nell' uso del senario doppio. Basta leggere il principio, per ammirarvi i seguenti versi :

Qual sole ridente e di luce fiammante....
Da l' alto dei cieli tu al mio guardo risplendi,
E lieto e giulivo e festoso mi rendi....
Protrato ai tuoi piedi oggi il mondo ti onora...
Sorgete e l' invito Ildebrando onorate ,
Che seppe in bugiarda, in infàusta etàe.....

Bisogna farci on po' l' orecchio, ma poi, che delizia al diaframma!

Ma come esaurire questa miniera, se essa è inesauribile? Comprino il pregevole volume i nostri lettori e lo studino, e apprendano. Noi, per conto nostro, proponiamo al Ministro della pubblica istruzione, di abolire nei Ginnasi e nelle Scuole Tecniche lo studio degli Inni del Manzoni, e sostituirvi quello delle poesie del prof. Napoli

* * * *

D.r SIGISMONDO FRIEDMANN — IL DRAMMA TEDESCO DEL NOSTRO SECOLO II. I PSICOLOGI — *Milano, Chiesa e Guindani 1893* (elegante volume l. 3,50) — Questo è il secondo volume di un'opera, in cui il Friedmann si propone di esporre e criticare l' importante produzione drammatica del nostro secolo in Germania. Nel 1° volume trattò di Enrico di Kleist; in questo ci parla di Grabbe, Hebbel e Ludwig; il terzo volume, che uscirà nel mese di ottobre, si occuperà solo di Grillparzer; e il quarto ed ultimo avrà per soggetto il dramma della « Giovane Alemagna » (Gutzkow, Laube ed affini) e quello degli ultimi tre decenni.

L'autore si è proposto di esporre la materia in modo intelligibile per tutti coloro, che s' interessano un poco di letteratura e di annoiarli il meno possibile; e ci pare che sia riuscito nel suo intento. È un libro scritto in forma semplice, ma pieno di utili e sobrii raffronti, di giudiziose e talora profonde osservazioni; è un libro che si può leggere da ogni persona colta, con vantaggio e diletto, e che può dare un' idea chiara delle varie scuole fiorite in Germania in questo secolo, anche a chi non ha letto le tragedie del Grabbe, dell' Hebbel e del Luwig, che sono gli autori drammatici di cui qui si ragiona.

Ad ottenere meglio un tale risultato, l'autore, nei prossimi due volumi, forse farebbe bene ad esporre un pò più diffusamente e tutto di seguito l'argomento dei varii drammi e poi venire alla critica delle varie situazioni e dei caratteri.

Come è nostro costume, di riportare sempre qualche brano delle opere, che ci piacciono, e di cui consigliamo l'acquisto ai nostri lettori, così da questo volume togliamo il principio del 1° capitolo intitolato *Christian Dietrich Grabbe*:

« Allorquando un forte genio poetico attraversa la letteratura d'una nazione, lasciandosi dietro un largo e profondo solco, i poeti mediocri, imitatori per natura, camminano in quel fertile solco tanto da cambiarlo in duro, sterile e volgare sentiero.

« Questo avviene in tutti i paesi, e dovette avvenire anche in Germania con Schiller — tanto più ch' egli, per le doti del suo ingegno e per la sua popolarità, era fatto per e-

sercitare un influsso potente. Tate influsso durò incontrastato fino al 1830 (giacchè l'opera di Kleist era passata quasi inavvertita ai contemporanei) fino a quando, dopo la rivoluzione di luglio, quella scuola audace e irriverente, ma attiva e pronta a lusingare i gusti del pubblico, scuola che è conosciuta sotto il nome di « Giovane Alemagna » cominciò a regnare sulle scene col dramma a tesi, sociale e politico. Ma fino allora il teatro era stato dominato dal dramma declamatorio, che da Schiller aveva creditato solo la retorica, e dalla famosa « tragedia del fato ». Le scene echeggiarono di quei meschini e ridicoli eventi tragici prodotti dal fato che si divertiva a perseguitare un qualunque innocente mortale fino alla seconda e terza generazione, facendolo soccombere per la stessa arma e nello stesso giorno ch'era già stato fatale ai suoi antenati; e soprattutto trionfò questo genere falso dal 1815 al 25, in quel decennio che vide rovinare la potenza napoleonica. Gli spiriti rimasero come attoniti davanti a quell' immane caduta della cui eco rintonava il mondo, ravvisandovi una manifestazione della potenza del destino.

Non solo quell' ibrido parto di classicismo malinteso o di romanticismo che fu « la tragedia del fato », altresì il dramma puro dei Romantici (coi quali però, malgrado la « Käthchen di Heilbronn » non va confuso il Klaist) non ebbe alcun germe di vitalità, e i tentativi dei Schlegel e del Tieck, non destinati al teatro, non ebbero alcuna importanza nello svolgimento di esso.

Non si può dire la stessa cosa delle opere drammatiche, neppur' esse per la lor forma destinate al teatro, di Cristiano Teodoro Grabbe (1801-1836). Egli riprese, opponendosi alla tendenza generale del suo tempo, informata all' idealismo di Schiller, la via tracciata dallo sfortunato Klaist, e continuò ad approfondire psicologicamente i caratteri, a studiarli e a rappresentarli nelle loro particolarità individuali, e non come tipi convenzionali. Senonchè, in siffatto intento, per la mancanza di misura e di concentrazione, egli oltrepassò il segno in maniera che soventi i suoi caratteri, delineati in principio secondo natura, a poco a poco sotto le sue mani diventano caricature.

Il talento poetico e creativo di Grabbe è riconosciuto anche da coloro che restano sgradevolmente colpiti dalle mostruosità delle sue opere. La grandiosità delle sue produzioni rivela, anche in mezzo all'enorme e al grottesco di cui sono piene, un genio poderoso e originale che, fatto d' istinto, raggiunge talvolta per intimo impulso altezze sublimi, cadendo, un momento dopo, in enormità che fanno l'effetto d' una parodia di se stesso, e che la menoma osservazione di regole e forme artistiche gli avrebbe risparmiate. »

G. L.

* * * *

DOTT. ALFREDO PANZINI — *Il libro dei morti* — Romanzo — Milano, libreria Galli, 1893. — Il protagonista del romanzo è un tal G. Giacomo, e prima che tu lo conosca, muore alla terza pagina, non già come se ne vanno tutti senza mai tornar di là, sibbene in una notte *lunata e gelida* rivive nella stessa pagina, e rimuore poi per davvero, quando fa comodo al romanziere. Così questi ha tutto l' agio di contarti chi era l' eroe, come allevato e cresciuto, con quali idee nel capo e sentimenti nell'anima, e quali fossero i suoi passatempi, le sue aspirazioni, gli amici e il mondo suo. Veramente non potresti dire di saperne molto, come leggendo altri romanzi ti accade, conoscendo vita e miracoli del protagonista e de' personaggi che gli fanno corte intorno; chè se qualcuno ti chiedesse la patria di G. Giacomo e degli amici suoi, non potresti dire altro se non ch' era una delle antiche città del Regno Pontificio, posta sulla via Flaminia. Anzi una volta che per certa eredità conviene a G. Giacomo di volare per parecchie ore in ferrata, tu che lo segui nel lungo viaggio, ignori perfino il nome della gran città dove giungi con lui, e dov' è il notaio incaricato di far la parte a ciascuno degli eredi. Che importa il nome? L' a. non ha di questi scrupoli, e quando t' ha detto ch' è una città dove si mangia, si fuma, si chiacchiera, si va a spasso e ci si resta d' occhi abbagliato e attonito di core, crede che ce ne sia d' avanzo e tira di lungo. Così egli pensa di far più colpo, dilettrandosi di lasciar

vagolare i lettori e di farli sbizzarrire a lor posta, invece d'incatenarli alla realtà e di chiuderli in circoscritti confini.

È una scuola e arte nuova, come nuova ancora è la lingua, lo stile, le immagini, il periodare e perfino il modo di scrivere le preposizioni articolate; chè l'a. si guarda bene dall'usare una volta sola *dagli* o *nella*, ma costantemente scrive *ne la vita*, *da gli antichi*, *de gli ulivi*. Ma fossero soltanto queste bazzecole!

* * * *

GIUSEPPE DE ROSSI — *Mal d'amore* — Romanzo — Milano, Galli, 1893. — All' a. piace di scrivere con tanto d'iniziale maiuscola le parole Deserto, Mare, Cielo, Stelle, Montagne, Sole, Luna, Gardenia e perfino Scopone, quando si vuol dinotare un certo gioco di carte, e gli piace pure costantemente di scrivere *li altri*, *sulli angoli*, *delli ultimi*, *alli occhi* ed altrettali. Forse così usciremo più presto di quella confusione babelica, che regna nell' ortografia italiana, e ci avvieremo più spediti a quella uniformità, per la quale si affannan tanto il Rigutini e il Morandi? Pederterie, lo so, a cui non si bada nè punto nè poco da certuni, che buttan giù a come viene, senza guardare a regole ed usanze comuni. Anche in lingua l' a. non segue legge, lasciandosi scappar dalla penna maniere e parole, che non s' odono sulla bocca dei ben parlanti, nè le registrano i vocabolarii. *Fiochita e debole luce*, *fantomatiche visioni*, *la luce solare saliva a effondere lo spagliettio vivace dei colori azzurrini*, *adesso mi sono sfacciata*, per dire ora non ho più ripugnanza, ho ardire e franchezza, e simili. Ma non vo' notare altro: *majora canamus*.

Che è questo *Mal d'amore* col suo saettante amorino sul frontespizio e una giovane nuda e scapigliata ginocchioni dinanzi a una croce? Una storiella semplicissima, un casetto di due educande, Elena e Adelina. Uscite dal chiostro l'una per i bagni e l'altra per la morte di una zia, si scrivon lettere lunghissime e un tantino noiose, contandosi mille nonnulla e almanaccando fra il sacro ed il profano. Elena abbozza una descizioncella del paesetto marittimo, dove s' è recata pe' bagni, e dopo varie e tante cosettine tocca di un bel giovane, certo Lucio, che le ronza intorno, le susurra qualche parolina melata, le scrive perfino dei versi innocenti sul ventaglio, e, senz' altro, ella già lo crede innamorato cotto di lei e se lo sogna accanto, moglie lieta e fortunata. Adelina alla sua volta risponde e narra le storie sue, dicendo fra l' altro d' aver capitato nelle vie di Roma un certo *pupazzo* con la *Gardenia all' occhiello*, il quale (non occhiello, ma *pupazzo*, s' intende) faceale la rota d' intorno e l' occhiolin dolce; ma ch' ella di *pupazzi* non ne vuole, si bene cerca uomini. Intanto il *pupazzo* diventa un bel tocco di sposo per l' Adelina, che se ne gloria; e Lucio, l' uomo si celebrato, si scopre che trespava con la propria cognata, ond' è costretto a scappare, cagionando così il *mal d'amore* nella derelitta Elena, che ritorna fra le suore del convento.

Non bado a qualche sdrucitura, a qualche salto e inverosimiglianza nel racconto, nè mi fermo a quel vulcano che scoppia tutto a un tratto nel cuore di Lucio per la moglie di suo fratello, senza mai prima apparire scintille di sì rea passione. Dante, lo so, ci fa lagrimare dinanzi alla pietà de' due cognati e con l' arte stupenda riesce a ingentilir perfino la grave colpa, dopo aver notato *a che e come concedette amore*, *Che conoscessero i dubbiosi desiri*. Ma qui il fulmine scoppia a ciel sereno, il fattaccio è brutto, e l' arte e la morale lo condannano. Peraltro, ripeto, non entro in sottili considerazioni, e chieggo solo se proprio era matassa da un romanzo di un 300 pagine e da dipanarla poi al modo che s' è fatto. L' a. ha voluto in certo modo parare i colpi, dicendo in due parole di prefazione di *aver voluto raccontare un fatto e nulla più, un fatto senza tesi e senza morale, così com' è accaduto e arrivatogli alle orecchie*. Sarebbe dunque pretta storia e neppure un romanzo storico! Oh! allora, e perchè si pone in fronte al libro il titolo di romanzo? E dato pure che il fondo sia vero, nulla v' è d' immaginato, d' aggiunto, di rifatto?

Credat judeus Apella, non ego. Ad ogni modo sarebbe non già storia, ma storiella contata senza tropp' arte e garbo.

* * * *

TULLIOLI — *Reminiscenze di un Bersagliere dal 1848 al 1890* — Milano, Galli, 1893. — Piace di riandare con l' autore i casi memorabili, che dal 1848 si son venuti via via svolgendo fino al 1890, e non senza diletto si leggono queste *Reminiscenze*. In più luoghi ridestano care memorie, fanno più rapido battere il cuore, raccendon la fede e i giovanili entusiasmi, e suscitano affetti varii o di lode o di ammirazione o di rimpianto. Tuttochè non sempre pura e corretta la lingua, nè molta l' arte del disegnare e del colorire, pure il racconto piace per certa militare schiettezza, è caldo di sentimenti alti e generosi, e i giovani, leggendolo, possono apprenderne quante lotte, dolori e sangue sia costata la Patria, e qual sacro dovere abbiano d' amarla e d' onorarla con opere degne.

G. O.

NOTIZIE

MUTAMENTI NEL LICEO TORQUATO TASSO — Il prof. Umberto Ronca, nominato Preside in un Liceo della Sicilia, lascia la direzione e l' insegnamento del latino e del greco nel nostro Liceo T. Tasso. I giovani hanno voluto in quest' occasione attestare tutto il loro affetto all' egregio loro maestro, pubblicando anche un numero unico, pieno di pregevoli ed entusiastici articoli. Ci piace quest' entusiasmo, specialmente perchè rivolto non a un professore che viene, ma ad uno che se ne va: è un entusiasmo che onora altamente il professore e i giovani. Ci uniamo anche noi a quest' ultimi nell' augurare ad Umberto Ronca la più splendida carriera.

Alla presidenza del nostro Liceo è stato nominato il cav. Angelo Firmani, dal Liceo di Reggio di Calabria. Egli viene fra noi preceduto dalla più onorevole fama, e molto possiamo aspettarci da lui.

Si dice che altri cambiamenti avverranno; dei quali daremo notizia nel prossimo numero.

* * * *

AGLI ASSOCIATI MOROSI — Sospendiamo la spedizione del nostro giornale a tutti quegli abbonati, che non si son curati di mandarci il tenue prezzo d'abbonamento.

Direttore responsabile — **GIOVANNI LANZALONE**

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Frusclone e Negri**

LIBRERIA EDITRICE GALLI

DI

C. CHIESA & F. GUINDANI

GALLERIA VITTORIO EMANUELE

la meglio fornita di tutta Milano

GUIDE - DIZIONARI - GRAMMATICHE

in tutte le lingue

Romanzi Italiani, Francesi, Inglesi e Tedeschi

Libri Scientifici — Libri Scolastici — Libri Ascetici

COMMISSIONI PER TUTTI I PAESI DEL MONDO

DISTRIBUZIONE GRATIS DI TUTTI I CATALOGHI ITALIANI E FRANCESI

Abbonamenti a tutti i Giornali del Globo

Sconto da convenirsi a Stabilimenti, Istituti, Biblioteche e per vendite d'importanza.

LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

LA PUBBLICA EDUCAZIONE E L'ATEISMO

Aveva ragione il Filosofo Ginevrino, allorchè, mostrandosi poco conseguente alle sue dottrine, dubitava della possibilità di esser virtuoso senza religione. (Rousseau — Lettera sugli spettacoli); e con lui ha ragione a dubitarne ogni altro, che in buona fede vuol meditare su tale argomento.

Oggi da alcuni si nega alla religione la sua grande efficacia educativa, e si bandisce dalle scuole sotto varii pretesti, tra cui non ultimo quello che la morale non ha bisogno di essa: però non ce ne dicono mai il perchè. E pure dovrebbero convincerci d'una verità così interessante; d'una scoperta che cangerà la faccia della terra: tanto più che da tutti sinora si è teoricamente sostenuto il contrario, e si è creduto nella pratica vederne le pruove irrefragabili.

Vero è che la morale di costoro non va troppo pel sottile: essa si acconcia facilmente alle esigenze del crapulone, del libertino, dell'adultero, dell'usuraio, dell'ambizioso, del superbo, del duellatore, del suicida e per fino del ladro e dell'assassino. Ma non è quistione di alcuni doveri, piuttosto che di certi altri; trattasi soprattutto di stabilire il principio, da cui possa derivare un dovere qualunque. Un principio, che risponda senza ambagi, senza equivoci e senza dubbii di sorta alcuna alla umana ragione; o che sia almeno più ragionevole di quello da essa finora accettato, come fermo e inconcusso.

Quel *non est potestas nisi a Deo* da Paolo espressamente proclamato, e che già tutti gli uomini d'ogni tempo, d'ogni religione e d'ogni filosofia più o meno esplicitamente accettarono (tanto vero che tra que' pochi selvaggi abbruttiti, tra' quali non v'è religione, non vi sono doveri nè società) non è stato mai da' moralisti smentito. Non hanno ancora essi dimostrato, come *non est potestas a Deo*; e quindi come possa l'uomo ragionevolmente imporre vincoli alla sua volontà, come possa tutto il genere umano comandare alla coscienza di un sol uomo ed esserne obbedito. Dico alla coscienza; perchè una legge morale, che comandi all'uomo esteriore, va nel novero delle leggi dello stato e di galateo, e non merita più il nome di legge morale.

Eglio, gli atei o positivisti, questa indipendenza della morale dalla religione certamente la dimostreranno; e dopo la scoperta delle idee nelle cellule cerebrali e de' giudizi ne' moti del suo parenchima; dopo la scoperta della bolla d'azoto, che è l'anima dell'uomo, non tarderanno sicuramente a far l'altra più importante della volontà, che, destituita di libero arbitrio, consiste nel magnetismo animale o nell'affinità chimica. Sicchè potranno poi a piacimento determinarne i moti e le tendenze e stabilire le nuove leggi, che vi presiedono.

Ma per ora della materialità dell'anima, dell'identità di sostanza tra l'universo e la Causa Prima non v'è, neppure nella mente di coloro, che ciò sostengono, quella certezza che è necessaria ad aver queste cose per vere, e stabilire su di esse nuovi principii. Come dunque potremo pigliar tale dottrina a fondamento della morale, cioè distruggerla addirittura e imbarbarirci sul dubbio d'una ipotesi così poco concludente? Se la ragione un giorno ce lo persuaderà, potremo per sino ridurre allo stato degl'indigeni del Capo e della Nuova Caledonia; ma senza di ciò, come rinunziare alla nostra morale, cioè allo stato di civiltà, cui siamo pervenuti, e incamminarci spensierati verso una nuova meta di corruzione e di sfacelo? E con quanta coscienza poi potremo spingere verso di essa la crescente generazione?

Questi sedicenti filosofi son certi del fatto loro: essi, che negano ogni dottrina contraria, gli ammaestramenti della storia, la infallibilità della rivelazione cristiana, ammettono però quella della loro scienza. Essi che spregiano l'autorità degli avversarii, vogliono ad ogni patto che tutti accettino la loro, e, servendosi dei pubblici poteri, la impongono fin con la violenza. Non vogliono riconoscere o non si accorgono che la filosofia da essi professata è figlia delle loro passioni. Non parlo qui di quei melensi, che senza nulla comprendere giurano *in verba magistri*; non di coloro che l'affettano in grazia della moda, o che la diffondono nel popolo per mezzo della stampa periodica: son tutti costoro ignoranti o perversi, degni di compatimento o di esecrazione; ma parlo di que' pochi, i quali si han fatto un sistema di dottrine, che dicono scienza positiva; ma che certamente, in quanto alla morale, è tutt'altro che positiva.

In grazia di questa pretesa scienza, negazione d'ogni buon senso, che il Rigutini e il Fanfani nel vocabolario della lingua parlata (V. la parola positivismo) definiscono *la filosofia più volgare del mondo*, fatta per l'ignorante e pel rozzo, cui non è dato levarsi oltre i sensi, si parla da' suoi cultori dell'ordine morale e de' costumi degli uomini, come delle manifestazioni istintive de' bruti, e si tratta dell'educazione del popolo, de' fanciulli, della gioventù, come dell'addestramento de' cani e de' cavalli. Essi professano il più pretto materialismo, e non ho potuto ancora comprendere come conciliino la negazione del libero arbitrio co' diritti e co' doveri morali. Forse è per questo motivo che si occupano solamente a demolire; e quando trattano di religione e di morale, tutt' i loro sforzi si riducono ad armeggiare con certe dottrine nubilose, certa dialettica intrabiceolata e certe frasi senza costrutto contro quella filosofia, quella religione, quella morale, che ebbero per diciannove secoli il suffragio delle più sublimi intelligenze e de' popoli più culti e civili del mondo.

E pure per esser conseguenti, cioè positivi, dovrebbero istruirci sul fondamento della loro morale indipendente; persuaderci del come, non avendo l'uomo libertà

di osservarli o trasgredirli, abbia doveri e poi diritti corrispettivi; illuminarci sul nuovo valore delle parole vizio e virtù, merito e demerito. Ma soprattutto dovrebbero con la storia e co' fatti contemporanei dimostrarci che la morale cristiana, poggiata sui dommi religiosi, sta molto disotto a quella, che essi ricavano dalle dottrine di Democrito, di Spinoza e di Bayle, e oggi dalla loro filosofia positiva. Dovrebbero sul serio dimostrarci che la morale di S. Benedetto, di S. Francesco d'Assisi, di S. Giovanni De Mata, di S. Giuseppe da Calasanzio, di S. Giovanni di Dio, di S. Filippo Neri, di S. Francesco di Sales, di S. Vincenzo De Paoli,... del Venerabile Cottolengo, di Fra Ludovico da Casoria, di D. Giovanni Bosco..... non regga al paragone di quella professata e praticata da un solo de' loro più celebrati eroi; che la morale di S. Caterina da Siena, di S. Teresa, di S. Pulcheria... anzi di una suora della Carità sia di gran lunga inferiore a quella della più celebre tra le loro eroine.

Dovrebbero questi moralisti farci vedere, come sia cresciuta la pubblica moralità, sieno diminuiti i vizii e i delitti da che, dice uno di essi, *s'è immaginata un'efficace opera educativa senza recare in atto una serie di espedienti soprannaturali* (Del Vecchio — L'Istruzione in Italia). Dovrebbero farci notare, che le statistiche penali, col diffondersi delle loro dottrine, si vengano anno per anno assottigliando, che col crescere il numero de' miscredenti, degli atei, de' materialisti e de' positivisti, si abbia sempre più, tra noi specialmente, ad ammirare castigatezza di costumi, diminuzione del lusso, affezione al lavoro, onestà ne' contratti, fedeltà nell'amicizia, affetto alla famiglia, obbedienza ai maggiori, rispetto alla legge, amore alla patria, nobiltà di carattere.

Allora sarebbe il caso, che noi sapremmo darci ragione di quel *positivo*, perchè vedremmo argomentare sulla realtà, sul fatto. Quando, per esempio, ci vedessimo dimostrato con la storia e con la statistica alla mano che dove è stata maggiore la miscredenza, si è trovata maggiore moralità; allora forse potremmo discutere sulla veracità de' fatti, sulla legittimità delle induzioni, ma non potremmo fare a meno di non riconoscere la giustezza di quell'aggiunto, che questi tali filosofi di oggi si arrogano.

Però quando vediamo che tutto il loro *positivo* si riduce a negar Dio e la creazione, perchè tra gli spacchi della terra e tra gli astri del cielo non trovarono notizia dell'uno, nè dell'altra; a negare la semplicità e spiritualità dell'anima, perchè il coltello anatomico e le storte del chimico non ne dettero loro nessun indizio; a negare la vita avvenire, perchè nessun morto venne dall'altro mondo a darcene notizia; a negare il soprannaturale e la religione, perchè le scienze fisiche e matematiche non dimostrano l'uno, nè dan ragione dell'altra, e ciò con ridicola sicumera e con quella tale critica, che solo può persuadere chi la fa; allora diciamo che quell'aggiunto di *positivo* ci suona la più perfetta antinomia, e crediamo che farebbero assai meglio a dirsi *negativi* o *ideali* e d'un idealismo, che calpesta ogni realtà.

V'è poi un'altra classe di filosofi morali e pedagogisti, i quali non sono meno de' primi nemici dell'insegnamento religioso nelle scuole, ed anche sofisti più di quelli. Costoro ci tengono a non esser detti atei o materialisti: però di Dio e di religione non discorrono mai ne' loro scritti, o se lo fanno, è solo per irridere alle

credenze più ragionevoli, per beffarsi della semplicità de' credenti e imprecare alla superstizione e alle furberie sacerdotali. La parola *spirito* non risuona mai più sulle loro labbra; anzi per timore che l'altra voce sinora usata, *anima*, possa essere presa in senso meno materiale (e ciò dichiarava uno di essi, il Del Vecchio sopra citato) adoperano il greco vocabolo *psiche*; il quale non dà più motivo a scandali o equivoci.

Costoro declamano di continuo intorno all'educazione del cuore (dicono essi) ed *hanno immaginata una serie di espedienti naturali*, per contrapporli ai *so-prannaturali*: espedienti della cui efficacia ormai tutti abbiamo le prove! Essi, a differenza de' positivisti, non escludono la religione dalla scuola, negandola addirittura; ma sotto l'ipocrito pretesto della libertà di coscienza.

Discorreremo altra volta, avendone l'agio, intorno a questo insegnamento così detto, laico, in grazia della libertà di coscienza.

M. GIORDANO

CONCORSO

Riapriamo la serie dei nostri piccoli concorsi. Il tema che diamo è il seguente: ***Perchè dobbiamo essere altieri di esser nati Italiani*** — Sonetto.

Premio — La pubblicazione del sonetto e un libro di lettura.

Tempo utile per concorrere, fino a tutto il 20 dicembre prossimo.

Possono concorrere anche quei nostri lettori che non siano abbonati al giornale.

IL SETTEMBRINI



PER UNA FORCA CONSERVATA IN UN MUSEO

Questa macchina orrenda oh quale oh quanta
 Schiera d'eroi sublime a morte pose,
 Che pii gettaro a l'avvenir la santa
 Semenza di lor vite rigogliose;

Onde fiori la gloriosa pianta
 Di libertade, e al ciel suoi frutti espose.
 (Ahi! di un popol di bruchi oggi s'ammanta,
 Che l'ampie foglie e le radici ha rose!).

O forca, sacra a tirannia! costoro,
 Che il nobile edificio degli eroi
 Hanno converso in pestilente fogna,

Stringili tra i feroci abbracci tuoi:
 Espierai così la tua vergogna
 E nostra, e avrai dai liberi l'alloro.

L'ORA PRESENTE

La patria vera è nelle sante leggi.
(Alfieri)

Spento è ogni raggio d'idèale in noi
 Pigmei nepoti di Fabrizii e Gracchi;
 Tace onestà; trionfano i vigliacchi;
 Ne divorano i gufi e gli avvoltoi.

O dei martiri sogno e degli eroi,
 Quale, Italia, sei tu!... E ancor tu gracchi
 Di grandezza e di gloria? Indegni e fiacchi
 Tornan riso a le genti i figli tuoi.

A l'armi, o stranie genti! Ottima è l'ora!
 Tornate a devastare il nostro suolo,
 Ove già langue ogni ragion di vita.

Al rinnovarsi de l'antico duolo,
 Fia che si svegli la virtù sopita,
 O sarei degni di servirvi ancora.

G. LANZALONE

Ottobre 1893



SILVIO SPAVENTA (1)

« Eternal Spirit of the chainless Mind !
Brightest in dungeons. Liberty !, thou art.
For there thy habitation is the hoart. »

(Spirito eterno della mente che non può essere incatenata! Più splendente ancora fra ceppi sei tu, o libertà, perchè, lì, dimora tua è il cuore)

BYRON.

In un articolo velenoso e odioso, *Voyages d'Empereurs*, di certo Monsieur Benoist, nel secondo fascicolo del maggio ultimo della *Revue des Deux Mondes*, anche ai Napoletani, quando meno se lo aspettavano, è toccato uno schiaffo sonoro. Per distrarre l'imperatore Guglielmo, *on a lui donné en spectacle ce peuple napolitain bouffon, qui n' a pas de rival, né d'un croisement hasardeux sur la grande route des races, fils d'on ne sait qui et père de polichinelle*. E non è stata per questo poca qui, a Napoli, la stizza; e parecchi sono scesi in campo a combattere, benchè con armi piuttosto spuntate. Un uomo serio è sempre corto per chi si serve di sciocche e grossolane insolenze. A lui non si conviene ricorrere a mezzi siffatti. Se alle insolenze si risponde con le insolenze (come ha fatto un Conte Rossi in una lettera aperta al Benoist), le insolenze e le contumelie non provano niente.

È così facile, si sa, giudicare e condannare. Che cosa costa con una frase superficiale caratterizzare tutto un popolo? *Père de polichinelle!* La parola può sembrare spiritosa e calzante: in fondo non vale più nè meno dell'altra: *Il popolo francese è il padre di Jean-potage*. Quasi contemporaneamente all'articolo nella *Revue des Deux Mondes* comparve nella Gazzetta tedesca di Pietroburgo un'appendice *Neapel und die Neapolitaner*. L'autore è, come confessa lui medesimo, un nuovo arrivato. Conosce il paese appena da un paio di mesi; non ne conosce la lingua; ma sa già con intera sicurezza, che « questo popolo, ingordo e interessato, è per danaro capace di tutto! » *Les absens ont toujours tort*. Nessun italiano legge la *S. Petersburger Zeitung* e gli abitanti della Babelle nordica possono con agio rallegrarsi, sapendo che la plebe fra loro è di tanto più onesta, morigerata, incorruttibile degli scaduti meridionali.

(1) Questo schizzo biografico è apparso in Tedesco nel fascicolo del 1.º ottobre 1893 dei *Preussische Jahrbücher*, rivista che si pubblica a Berlino. Assai volentieri lo riproduciamo qui voltato in italiano, perchè la maestosa figura di patriotto e di uomo di Stato cui si riferisce, non si saprebbe, specie poi giorni che corrono, commemorarla mai abbastanza; e poi anche perchè, quantunque vi si parli di SILVIO SPAVENTA, molti pure i ricordi che vi son fatti del suo compagno nelle miserie e nel martirio ed insieme del suo emulo nella grandezza morale, LUIGI SETTEMBRINI, dal quale il presente periodico s' intitola e prende auspicii.

Evidentemente, Monsieur Benoist e lo scrittore anonimo dell'appendice ignorano che nessun'altra regione italiana, come questa disprezzata patria di pulcinella, ha dato al mondo altrettanti uomini, veri tipi di disinteresse e del più puro patriottismo, altrettanti uomini martiri del dovere e d'idee sublimi, per le quali, senza esitare, han sacrificato ogni cosa, ogni bene terreno, la libertà e la vita stessa.

Affatto di recente l'Italia ha accompagnato, piangendo, il feretro di uno dei migliori di codesti eroici figliuoli suoi, il feretro di Silvio Spaventa. Tra i fattori del risorgimento nazionale egli tiene uno dei primi posti. È proprio un conforto il ritrarre lo sguardo dai meschini interessi onde il presente sembra affaticato tutto, e dall'armeggio delle fazioni parlamentari che aduggiano e consumano ogni fecondo seme vitale, e dallo scompiglio dell'azienda pubblica, cagione di universale disagio e di profonda sfiducia, per rivolgerlo su in alto ed affissare questa figura d'uomo forte e sano per grandezza e semplicità antiche, questo carattere saldissimo nell'amore della giustizia, quanto irremovibile nelle sue convinzioni.

* * * *

Silvio Spaventa ha dedicato la sua vita e le molteplici e ricche facoltà sue ad un grande ideale politico (1). L'idea dell'Italia indipendente e una, l'idea dello Stato italiano lo occupava tutto sin dai giorni in che, compiuti i primi studii nel monastero celebre di fama mondiale dei Benedettini di Montecassino, si ridusse a Napoli per farvi gli studii universitarii, e diventarvi poscia, a sua volta, insegnaute. E a questa idea tenne fede sempre durante i tristi anni della prigionia e insino al cospetto di una morte ignominiosa. Per lui la libertà non era, come, pur troppo, per molti dei connazionali suoi, uno spezzare semplicemente un ignobile ed incomodo giogo. In essa e per essa egli aspirava alla reintegrazione del Diritto e al trionfo dell'idea morale su di un sistema corruttore dell'esistenza popolare, disposto solo e parato a solleticarne e svolgerne i più bassi istinti.

Sistema cosiffatto in nessun altro luogo aveva preso dimensioni così estese ed assunto forme così eccessive e ributtanti, come nel Regno delle Due Sicilie. E gettando uno sguardo sulla storia dei Borboni di Napoli, si scorge subito come l'insorgere contro il lor cattivo governo dovesse ad una tempra nobile e virile apparire azione altamente morale, quasi lotta della luce contro le tenebre. Per altro, lo Spaventa cospirava e combatteva non coi mezzi occulti soliti dei cospiratori, ma a viso aperto e con armi oneste e rispettabili, insegnando, educando la gioventù, parlando, scrivendo, e in fine fondando nell'anno 1848 un giornale, *Il Nazionale*.

Quivi appunto il 15 giugno, dopo la giornata di Goito, non si perita di chiamare il re Carlo Alberto *italiano di stirpe e d'animo*, e di affermare che « egli solo rappresenta e compie sui campi di Lombardia i voti, i desiderii e le speranze di 27 milioni d'Italiani. » Audaci e faticose parole, delle quali niuno forse dei contemporanei suoi intese la portata. Immediatamente, una compiuta assenza di accorgimento e di acume politico nel discernere il realizzabile e il possi-

(1) Per i dati storici e i particolari biografici ho, fra l'altro e di preferenza, attinto dagli scritti del ben noto e reputato pubblicista RAFFAELE DE CESARE: *Una famiglia di patrioti*, Roma, 1889; e *Silvio Spaventa* in *Nuova Antologia* del 1.º luglio 1893.

bile dal fantastico e vaporoso contrassegnava in Italia, come nell'Europa in generale, gli uomini del '48. Onde è tanto più sorprendente che il giovane Spaventa, a 26 anni appena, vedesse già così giusto da additare con ogni precisione l'egemonia della Casa di Savoia, dell'unica dinastia nazionale, come la via per la quale fosse soltanto possibile alla patria di riuscire alla libertà e all'unità ad una volta. Egli non ha infatti appartenuto mai alla classe dei repubblicani, dei confusi sognatori di una vacua libertà senza contenuto nè scopo. E con ragione in età avanzata poteva vantarsi che le sue opinioni erano rimaste sempre le stesse, e ripetere di sè le parole del Giusti:

« Non ho mutato

Nè pencolato..... »

Poichè anche il Re delle Due Sicilie, costretto dalle circostanze, ebbe il 1848 promulgato uno statuto costituzionale e promesso con solenne giuramento di mantenerlo, Spaventa fu mandato Deputato al Parlamento. A proposito della sua attività come uomo parlamentare, Raffaele De Cesare racconta, che « Ferdinando II « aveva una specie di terrore di questo giovane grande, secco, quasi allampato, con copiosa capigliatura spioventegli sugli omeri; tutto vestito di nero, con « gran cappello a cencio, che portava occhiali d'oro, e che con accento nasale « marcatamente abruzzese, senza alterar mai la sua voce, parlava a dommi e « solligismi, e aveva così gran seguito fra i giovani e così grande reputazione « fra gli uomini maturi. Il Re non ignorava la propaganda di Spaventa, anzi i « cortigiani la esageravano; onde sapeva di avere in lui il più terribile dei suoi « nemici. »

Profonda l'impressione destata dal discorso che Spaventa tenne alla Camera contro il Ministero, il 12 marzo 1849; il che, certo, valse ad affrettare la catastrofe ai danni suoi. Fu quella l'ultima seduta della Camera napoletana, avendola un decreto reale sciolta il dì appresso, 13 marzo. A partire da tal momento, la reazione, che era già cominciata con gli eccidii sanguinosi del 15 maggio 1848, smesso ogni pudore e ogni riserva, toccò l'estremo del terrore e dell'orrore, come, del resto, era da aspettarsi da un sistema di governo basato sulla menzogna, sulla paura e sulla crudeltà. Dallo scioglimento della Camera non erano scorsi che sei giorni, quando, il 19 marzo 1849, in Via Toledo, attorniato improvvisamente da birri, Silvio Spaventa fu con brutale violenza arrestato e condotto nell'umido e lurido carcere di Castel Capuano, che il suo compagno di pena Luigi Settembrini ha dipinto con colori così vivi. « L'Austria — dic' egli — tormentava il corpo, ma « rispettava l'anima del prigioniero politico, il quale rimaneva solo: i Borboni « straziavano l'anima del prigioniero, il quale confondevano coi ladri e i par- « ricidi, cosicchè in mezzo a loro tu non udivi che parole di sangue, non vedevi « che mani che avevano rubato o ferito, spesso ti trovavi in mezzo a coltelli, « grida, laghi di sangue, uomini assassinati. »

Il processo durò quasi tre anni. Tutto questo lungo spazio di tempo Spaventa e i moltissimi che dopo di lui, sotto l'identica accusa di crimenlese e di attentato contro la sicurezza dello Stato, erano stati pure arrestati, stettero a languire nella oscura prigione della Vicaria o di Castel dell'Uovo. L'alto tradimento degli uomini messi sotto processo, fra i quali erano parecchi membri del Ministero del 15 maggio 1848, era consistito nel loro aver parlato e scritto in difesa di quella costituzione che il Re aveva giurata toccando i Santi Evangelii. Di codesti uomini ricordo solo, come i più noti, Scialoia, Leopardi, Trincherà, Barbarisi.

Il vecchio Barbarisi, stato uno dei più fervorosi nel propugnare il nuovo or-

dine di cose, se ne appellò nella sua difesa all'amicizia personale che il Re gli aveva sempre addimostrata. Una volta questi gli disse: « Don Saverio, questa è « casa tua (alludendo al Palazzo Reale): è aperta per te a tutte le ore; mi dispiacerà positivamente se non vieni tutti i giorni; » e poi ancora: « Don Saverio, « ho giurato la Costituzione, e la manterrò: se io non volevo darla, non l'avrei « data. » Il che non impedì che lo facesse incarcerare il povero uomo più che settantenne, colpevole di aver ingenuamente prestato fiducia alle parole del suo Re, e lo facesse processare e condannare a morte, e solo per speciale atto di clemenza lo aggraziasse, commutandogli la pena nel carcere a vita. E nella prigione infatti di San Francesco, in mezzo a ladri ed assassini, morì il buon vegliardo.

Questo processo politico pei fatti del 15 maggio fu uno soltanto degli innumerevoli che si andarono svolgendo in tutto il reame; fu quasi episodio della immane tragedia della reazione. Non meno spietato e clamoroso era già stato l'altro processo dei 42, per la causa dell'*Unità Italiana*, chiusosi, dopo aver durato anch'esso per mesi e mesi, nell'anno innanzi, il 1.º febbraio 1851, con la condanna di Luigi Settembrini e di altri alla morte, e di Carlo Poerio a 24 anni di ferri. Molti testimoni furono intesi. Spaventa aveva amici e aderenti per ogni dove, a Torino, a Firenze. I più eccellenti uomini italiani, fra gli altri, il cieco Gino Capponi, deposero in favor di lui. Fu facile però alla polizia borbonica assoldare testimoni, le cui compre dichiarazioni ebbero la forza di fardacere quelle di animi nobilissimi e di personaggi degnissimi di fede.

La notte dell'8 ottobre 1852 fu pronunciata la sentenza. Per Spaventa, Barbarisi e alcuni altri portava la condanna alla morte col capestro. Spaventa l'ascoltò con stoica impassibilità, e ai giudici rivolse la famosa parola di Bruno: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, iudices, quam ego accipiam*. I condannati furono messi in cappella, la quale, veramente, di cappella, oltre le nude e gelide mura, e una immagine della Madonna con innanzi acceso un lumicino, non aveva niente, non altare nè inginocchiatoio. Quivi gl'infelici dovettero apparecchiarsi all'ultimo viaggio. Furono loro tagliati i capelli, e fatti indossare ruvidi camici neri. De Cesare riferisce avergli lo Spaventa più volte detto, che « non temeva la morte, ma quella preparazione così spettacolosa, a « Napoli, lo turbava, senza impaurirlo. Già fantasticava un discorso da tenere al « popolo dal patibolo. »

Anche in questi estremi momenti egli rimane l'eroe antico e lo stoico. Le idee del dovere, della libertà, del patriottismo lo agitano profondamente. Ma non ci è in lui un alito solo di sentimento religioso, nessun segno di devozione a quella Chiesa nella quale era nato e cresciuto. La Chiesa del suo paese aveva, per altro, il torto di essersi fatta strumento della tirannia. I più eletti spiriti dell'Italia moderna sono quasi tutti anticattolici, o per lo meno antipapali; e in conseguenza o sono, come Spaventa, religiosamente indifferenti, ovvero con molto vaghe intuizioni religiose congiungono spesso una specie di culto per gli eroi del libero pensiero, quale Giordano Bruno o Tommaso Campanella. Pei principii della Riforma, pel valore di un Cristianesimo purificato e spiritualizzato, manca loro, salvo poche eccezioni, ogni intendimento.

Il 15 ottobre i morituri, tratti di cappella, furon menati alla Vicaria nella sala medesima dove era stata pronunciata la sentenza. Ivi fu letto un regio rescritto che commutava loro la pena di morte nell'ergastolo. E la lettura il Presidente volle chiudere con una espressione tristamente sciagurata, ma esatta: *S. M. il Re nella sua infinita clemenza vi toglie tutto, tranne la vita.*

* * * *

In realtà ai miseri fu tolta ogni cosa che rende la vita degna di esser visuta. L'ergastolo di San Stefano su una delle piccole Isole Ponza ha acquistato celebrità imperitura pel ricordo di Spaventa e Settembrini, che vi passarono sette anni nella stessa cella e l'angusto spazio dovettero dividere con cinque assassini. Certo, si comprende l'angosciosa esclamazione del Settembrini:

« Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia ed empia,
Con la qual tu cadrai in questa valle! »

Nondimeno, i malfattori comuni — fra i quali un brigante che aveva sulla coscienza non meno di 35 omicidii — eran più pietosi del Re e dei suoi giudici servili. Essi sentivano che un abisso li separava da quei due, e riconoscevano, come il ladrone sulla croce, di aver ricevuta pei proprii fatti la pena condegna. Trattavano Spaventa e Settembrini con grande rispetto e con molti riguardi. Quando i due martiri della libertà dormivano sui loro duri e incomodi giacigli moderavano i loro discorsi ruvidi e grossolani, per non turbare il riposo dei giusti.

Non è facile dire di quali e quanti dolori e sventure gli scogli deserti di Ponza siano stati teatro attraverso i secoli. Se le rocce potessero parlare! Certamente, ci racconterebbero, fra l'altro dei patimenti e tormenti di più donne di alta stirpe abbandonate e morte lassù. In Pandataria, l'odierna Ventotene, per intrighi di Livia, la madrigna, fu prima relegata Giulia dal padre Augusto; poscia per ordine di Tiberio vi fu trasportata Agrippina, figlia di Giulia ora nominata, e moglie di Germanico. E colà pure languirono Ottavia, la moglie repudiata da Nerone, e Domitilla, parente di Domiziano, la quale la sua fede cristiana dovette scontare con un esilio perpetuo nella solitudine di quelle rupi inaccessibili.

Navigando su pel Tirreno azzurro, all'altezza di Gaeta si può scorgere in lontananza il carcere gigantesco, quasi torre galleggiante con intorno intorno piccoli fori neri. I fori sono finestrini o meglio feritoie per dare aria alle celle. Tranne quello della prigione non vi ha sull'isola di San Stefano altro edificio; e oltre i detenuti e i guardiani non vi sono altri abitatori. L'appodarvi è difficile, e solo possibile con piccole barche, pei molti scogli che la circondano, e poi anche per essere il breve canale che la separa dalla vicina Ventotene, sempre agitato. Sull'ingresso della lugubre dimora, arieggiante in tutto una fortezza, stanno scolpite queste parole:

« Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
Vineta tenet, stat res, stat tibi tuta domus: »

« parole — nota il Settembrini — non lette o non capite dai più che entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico e lo avvertono che entra in un « luogo di eterno dolore fra perduta gente ». E appunto in sulla soglia, a leggere codeste parole, aggiunge: *Bisogna avere gran fede in Dio per non disperarsi.*

Settembrini aveva una moglie e due figliuoli pei quali il suo cuore si struggeva d'amore. Le lettere dovevano esser lette dai soprastanti; e, nonpertanto, egli ne scriveva del continuo, e le sue parole tenere e commoventi rivelano in lui un'anima di poeta e un cuor di bambino. Dello Spaventa, in vece, in questo tempo della prigionia, non si hanno, sin qui almeno, che rare notizie. Egli non

si lamenta mai. Nuovo Prometeo incatenato, sembra che sopporti il suo orribile destino silenzioso e indomato. Solo dalle *Ricordanze* della sua vita che Settembrini andò di soppiatto vergando nel carcere, noi apprendiamo delle sofferenze ineffabili di lui ed insieme del suo compagno.

Una parte dei detenuti politici era condannata *ai ferri*; un'altra *all'ergastolo*. Ai primi era concesso, bensì con la pesante catena al piede e con l'obbligo di prestar servizi di ogni sorta, l'andare, il muoversi pel cortile del bagno. Settembrini li stima felici. Egli e Spaventa erano *ergastolani*. Non portavano catena e neppure il rosso costume degli uomini di pena; ma non potevano uscir mai dalla cella. Erano come sepolti vivi e civilmente morti. I loro beni dovevano trasmettersi agli eredi. I libri eran proibiti. Pure, malgrado del divieto, grazie alle astuzie industrie di amici, e anche per la pietosa indulgenza degli aguzzini, potevano procacciarsene alquanti. E li, nell'aria soffocante dell'angusta cella, in mezzo al gridio assordante dei malfattori, Settembrini compose, fra l'altro, la sua traduzione di Luciano, e Spaventa allargò le sue conoscenze nell'idioma e nella letteratura germanica, tradusse un'opera di *Filosofo del linguaggio*, imparò l'inglese, compose monografie di argomento politico, delle quali gli *Ammonimenti politici* videro più tardi la luce. « Da cinque anni » — così comincia lo scritto — « lontano dal teatro del mondo, io ignoro quasi affatto i successi e le vicissitudini intervenute in Europa dopo l'anno 1848, o almeno le cagioni principali e intrinseche e le circostanze particolari di essi. Questi lunghi cinque anni, che hanno cambiato così profondamente il mio volto, menomandomi la salute, l'ingegno e tutte le altre speranze, non hanno però punto alterato la sostanza delle mie opinioni politiche; l'idea del '48 è stata per me come un alimento inesaurevole, del quale io mi son nutrito; forse non meno abbondantemente che se in questo intervallo avessi avuto una parte operosa alle faccende pubbliche del mio paese. Io son persuaso che questa idea che ha resistito sì a lungo alle meditazioni della mia mente, e mi ha sollevato nelle prove più dure della fortuna, dato conforto nella povertà, consolazioni nella carcere e coraggio a fronte della morte, sia ancora l'anima, l'intenzione, il fine predestinato della mia patria. Questa fiducia nella verità, nella giustizia e, sono per dire, nella necessità delle mie convinzioni, essa è che può soltanto rendermi ora ardito di scrivere degli avvenimenti politici per un pubblico, dal quale io mi trovo da sì lunga pezza escluso, senza tema di riscontrare in esso una disposizione talmente contraria all'indirizzo dei miei pensieri, che non mi sia lecito sperare la più piccola ombra di buona accoglienza. »

Così scorrevano gli anni nella prigione oscura. « Qui il tempo — osserva il Settembrini — è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani, che sono qui da trent'anni, parlando di cose che videro e fecero trent'anni fa, dicono spesso: *ultimamente vidi questo, feci quest'altro*. Anch'io dico: *ultimamente fui condannato a morte*. » In quella monotona uniformità si perde il concetto del tempo e del succedersi delle cose.

* * * *

In Europa intanto e in Italia gli avvenimenti spingevano verso una soluzione. Alla sanguinosa inumana reazione era immediatamente seguita nel Regno delle Due Sicilie la più compiuta bonaccia. Gli uomini politicamente dirigenti erano costretti in ceppi o cacciati in esilio. Non meno di 1800 patrioti vivevano seppelliti nelle galere d'Ischia, Nisida, San Stefano, Gaeta. Altri 30,000, sparsi nelle

province, stavano soggetti alla vigilanza della polizia ed obbligati a non allontanarsi dal lor domicilio.

In quel tempo Gladstone, venuto a viaggiare nel Mezzogiorno d'Italia, volle informarsi dello stato delle cose; e, fra l'altro, visitò prigionieri e prigionieri. Nel bagno di Nisida s'incontrò col magnanimo Carlo Poerio, che gli andò innanzi con la giubba rossa del galeotto e la catena al piede. Inorridito per le enormezze che aveva sentite e viste coi propri occhi, infiammato di santo sdegno, l'intemerato Inglese mandò al *Times* le famose lettere nelle quali pose a nudo le iniquità, le abominazioni del governo borbonico. Le lettere recarono impressione profonda. Da per tutto in Europa, fra la gente civile, fu un levarsi di un alto universale grido di esecrazione.

Ferdinando II coi suoi Ministri ne fu sgomento. Niente egli avversava più cordialmente della pubblicità. Con dati menzogneri e con caluniose imputazioni a carico delle infelici vittime si cercò attenuare la gravità delle rivelazioni. La penna prezzolata di due corrispondenti della *Patrie* e del *Journal des Débats* fu all'uopo docile strumento. E con l'aiuto di questi giornali e della *Civiltà Cattolica* si tentò di confutare le lettere gladstoniane. Ferdinando II era un difensore eroico del trono e dell'altare; le prigionieri erano modello di nettezza e d'igiene; i detenuti politici (il cui numero fu ridotto ad una cifra meschina) eran trattati nel più umano modo possibile. Fra gli altri fatti raccapriccianti Gladstone aveva registrato anche questo. Un prete, Vincenzo Peluso, ammazzò il Deputato Carducci, tornato appena in Calabria dopo lo scioglimento della Camera. Poscia, spiccata la testa dal busto del cadavere, l'andò a presentare al Re; il quale in ricompensa gli assegnò una rendita vitalizia e lo colmò di favori. Il fatto era troppo noto, perchè i mercenarii della penna osassero negarlo. Pure, anche un fatto simile si provarono di schiarirlo e scusarlo.

Certo, la sorte dei prigionieri non fu mutata. Se non che, le lettere del Gladstone ebbero l'effetto di aprire gli occhi all'Europa sulle condizioni politiche delle Due Sicilie. E così accadde che al Congresso di Parigi, Inghilterra e Francia levarono insieme la voce, domandando trattamento più degno, più umano pei sudditi del Reame, segnatamente pei condannati politici. Alle dimande della diplomazia Ferdinando II oppose un altero rifiuto; e allora i due ministri d'Inghilterra e di Francia lasciarono Napoli richiamati dai rispettivi governi.

Di che gli animi dei liberali trassero motivo per schiudersi alla speranza. Da questo momento cautamente e pian piano si cominciò a cospirare daccapo. Perchè, se grande era il terrore per le gesta della reazione, ancor più grande e generale era la mala contentezza. La quale derivava bensì in parte dalle angherie e dalle violenze della polizia, ma in parte anche maggiore dal mortifero letargo che gravava ogni forma della vita pubblica. Nessun contatto col resto del mondo. Non strade, non mezzi di comunicazione. Nessun commercio quindi, e nessuna possibilità di un qualche risveglio economico. A sollievo delle condizioni delle classi misere il Governo non faceva niente. « Più sono pitocche e povere e ignoranti, e tanto è più facile il dominarle e tenerle a freno: » tale la massima fondamentale di governo confessata con sfacciato cinismo. L'insegnamento superiore tutto nelle mani dei gesuiti. Di scuole pel popolo non un segno. L'istruzione pubblica in generale considerata qual male in parte inevitabile e, come tale, tollerata soltanto se dispensata da frati e preti. La nobiltà che nel 1799 aveva eroicamente lottato per la libertà e versato tanto sangue per la patria, ora pareva avesse sperduto ogni sentimento di dignità personale e ogni energia di risentimento. Feste ed ufficii in corte: più in là non andavano i desiderii dei signori. *Sono servi*, diceva il Re, *e come servi vanno trattati*. Un Marchese per lieve

colpa fu punito di frusta; e il rampollo degenerato dell'antico tronco normanno si assoggettò vilmente alla pena degli schiavi. Ai Borboni occorreano sudditi di tal fatta. Niun ceto sociale era a loro più odioso del medio e colto, peculiarmente degli scrittori, dei *pennaruli*, come con dispregio Ferdinando II li chiamava. E si comprende: era in fine questo il ceto in cui si muovevano la vita del pensiero e la capacità di una consapevole opposizione. D'anno in anno il desiderio di uscire una volta da quello stato di ristagnamento e di segregazione dal mondo della cultura cresceva. La coscienza umiliante del regredire persistente si faceva ogni giorno più oppressiva. Al Re stesso non poteva sfuggire quanto grande fosse diventata la cattiva disposizione degli animi dei migliori nel suo paese, e quale onda crescente di riprovazione nel mondo, da parte dei migliori del suo tempo, gli si fosse assiepata d'intorno. E questo gli era quasi lontano rumoreggiar di tuono annunziante la prossima bufèra. Onde sentì la convenienza di toglier via almeno una delle cagioni di scandalo; e pensò liberarsi dei condannati politici, siccome quelli che erano occasione perenne a lamenti e ad irrequietezze di ogni genere.

* * * *

Nel gennaio 1859 dopo il famoso ricevimento di Capo d'anno e il saluto indirizzato da Napoleone III all'Ambasciatore d'Austria, Barone Hübner, che suonò quasi anticipata dichiarazione di guerra, Ferdinando II prese repente la risoluzione di far deportare in America i più notevoli fra i condannati politici dei bagni di Nisida, d'Ischia e di San Stefano.

Insieme con altri 64 dei lor compagni di pena Spaventa e Settembrini furono imbarcati sul vapore lo *Stromboli*, rimorchiato dalla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*. Giunti così nella rada di Cadice, vi restarono circa un mese, sino a che il governo napoletano ebbe concluso un contratto pel trasporto dei prigionieri col capitano di una nave americana a vela. Questi assunse obbligo di trasportarli a Nuova-York e lasciarli colà liberi. Avendo prosperi i venti e la sorte il veliero non avrebbe impiegato nel viaggio meno di due mesi, e ciò proprio nel tempo delle burrasche equinoziali.

Ma qui occorre qualche cosa che può ben servire ad illustrare una arguta osservazione di Madame de Staël: *La vie ressemble plus souvent à un roman, qu'un roman ne ressemble à la vie*. Quel che seguì dalla partenza di Cadice in poi è stato raccontato dal Settembrini di solito con classica semplicità, la quale in questo punto rasenta addirittura il dramma; e sarebbe superfluo il discorrerne alla distesa. Pure, alcuni dei tratti, almeno i più salienti, della narrazione, non dovrebbero essere discaro trovarli qui riprodotti.

Il figliuolo di Settembrini (ora capitano di vascello in ritiro dell'armata italiana) serviva allora nella marina mercantile inglese, e vi si era conquistato il grado di ufficiale. Col proposito d'impedire ad ogni costo il viaggio per la lontana America, travestitosi da cameriere, riuscì a farsi accettare in tal qualità dal capitano del veliero, che cercava appunto persone per servire i suoi 66 ospiti. Per due giorni il bastimento fu rimorchiato dal *Fieramosca*, il quale poi, lasciato in alto mare, riprese la via del ritorno. Poichè il *Fieramosca* fu sparito dall'orizzonte, smesso l'abito di cameriere e ripresa la divisa di ufficiale di marina, Raffaele Settembrini, l'unico fra i Napoletani che parlasse l'inglese, si presenta al capitano, il quale, oltre l'inglese, non capiva altra lingua. Gli domanda, come mai avesse osato di concludere un contratto pel trasporto di uomini liberi, proprio come nel caso di una tratta di negri. Su legno americano gli esiliati erano ora-

mai liberi come su terra americana. Le privazioni e le sofferenze della lunga cattività li aveva resi troppo deboli per affrontare gli strapazzi e le probabili traversie di un viaggio di due mesi. Di certo essi sarebbero soccombuti, e la responsabilità sarebbe stata di lui, del capitano. Pertanto lo richiese di dirizzar subito la prua verso l'Europa. Il capitano stette indeciso. Voleva danari, e poichè non gliene erano offerti, continuò per la sua rotta. Se non che, una capsula caduta a caso gli fece nascere il sospetto che gl'Italiani fossero armati. Sessantasei uomini usciti dal bagno potevano ben essere pronti ad ogni sbaraglio. Vinta così l'avidità dalla paura, il capitano cedette. Epperò, volto il timone all'Inghilterra, dopo 14 giorni di continue tempeste, il 6 marzo 1859, si sbarcò a Queenstown nella baia di Cork.

Il generoso popolo inglese accolse i profughi con giubilante entusiasmo. Il lor viaggio dall'Irlanda sino a Londra fu un trionfo. A Bristol la rappresentanza municipale andò loro incontro al luogo dello sbarco. Il Capo del Municipio pronunziò queste semplici parole: *benvvenuti gli esuli napoletani!*; le quali erano ripetute su grossi cartelloni ai canti delle vie. La città era ornata a festa. Dalle finestre, dalle carrozze, dalle strade era un salutar senza fine. Operai, donne del popolo, bambini stringevano loro le mani. Ad uno di essi dall'aria più vecchia e in molto cattivo arnese una povera fanciulla, nel porgergli la mano, diede uno scellino, che rappresentava forse tutta la sua fortuna. « Non mai » — conclude Settembrini — « dimenticheremo le onorate accoglienze che avemmo in Inghilterra: quel cielo ci sembrò più bello del cielo d'Italia; quegli uomini più amabili dei nostri.... E chi eravamo noi? Esuli sconosciuti; ma agli occhi di quel popolo nella nostra sventura affermavamo Dio, negato dal Borbone ».

* * * *

Intanto in Italia era scoppiata la guerra. E, in conseguenza della guerra, la Lombardia, l'Emilia, la Romagna, la Toscana si fondono col Piemonte. Ferdinando II muore, e in un senso affatto diverso da quello pensato da lui si compie la sua infame profezia: *Quando io sarò morto, comincerà l'anarchia*. Nel 1860 Garibaldi con i suoi Mille sbarca in Sicilia, e di lì a poco passa il Faro; e il Reame delle Due Sicilie con le sue vecchie istituzioni si sfaccia e dà giù come fradicia baracca. Il giovane Re Francesco II all'ultimo momento aveva dato anche lui una Costituzione ed una amnistia per i delitti politici. Se lo facesse di buona fede, ovvero, come già a suo padre il '48, la determinazione gli fosse suggerita dalla paura, con l'intenzione, non di porre limiti al potere arbitrario e al dispotismo, ma solo di gettar polvere negli occhi e guadagnar tempo, nessuno potrebbe dirlo. Era però troppo tardi. I Borboni a Napoli la lor parte l'avevano oramai rappresentata. Niente poteva più sostenere il vacillante trono. Francesco II pagò il fio per le colpe dell'intera dinastia.

Appena pubblicata l'amnistia, Spaventa, che sino allora si era intrattenuto a Torino, ritornò a Napoli. Come 12 anni addietro, si pose subito ad operare con la parola e con gli scritti per la unione con la Casa Savoia. Durante la dittatura di Garibaldi prese a dirigere il Comitato centrale dell'Ordine; e tutti i pensieri della vasta associazione rivolse ad un solo ed unico intento: immediato compimento della rivoluzione, mercè l'annessione del Mezzogiorno al Settentrione sotto il reggimento di Vittorio Emanuele. Questo non rispondeva esattamente ai desiderii del Dittatore. Le vedute politiche di Garibaldi circa al da farsi non erano allora ben chiare e precise. A lui balenava nella mente un ideale un po' confuso e sconfinato. Inebriato dai felici successi rapidi e facili, non gli piaceva

che la rivoluzione trionfante nelle province del Mezzogiorno vi fosse ridotta così presto nelle rotaie dell'ordine e della legalità, e perciò stesso arrestata ed impedita dal procedere e diffondersi più oltre sino a Roma. Onde ce l'aveva maledettamente con gli opportunisti del partito cavourriano, e specialmente con Spaventa. Furente contro di costui, esclamò un giorno: *Vada in Piemonte, vada a trovare i suoi amici e Cavour*. Spaventa non si lasciò scuotere nelle sue opinioni. Andò in effetto a Torino. Alla domanda ansiosa di Cavour: *Dunque, che cosa crede lei, Garibaldi si opporrà alle forze del Re?*, rispose tranquillamente: *No, Garibaldi cederà*. Il suo acume psicologico e la sua conoscenza degli uomini non lo avevano ingannato.

Creata a Napoli, dopo il plebiscito e l'ammissione, la Luogotenenza, Spaventa vi tenne prima il Ministero di Polizia, e più tardi quello dell'Interno. Un compito dei più gravi e ardui! Col governo dei Borboni tutti gli antichi ordini eran crollati. La rivoluzione aveva spazzato via ogni cosa, non mettendo niente di nuovo, niente di vitale nel luogo del vecchio. Alla polizia borbonica se n'era sostituita una di camorristi, collegati insieme non a difendere e proteggere la sicurezza cittadina, ma a commettere nel lor proprio interesse abusi, sopraffazioni e ladreterie. D'altra parte, il brigantaggio levò il capo, facendosi a un tratto formidabile. Indarno chiedevansi a Torino soccorsi d'armi e d'armati. Spaventa fu ridotto a dover contare solo sopra se stesso e sulle sue forze. E in realtà le misure indispensabili a ricostituire l'ordine ei seppe adottare con maschia risolutezza, ed applicare con ferrea energia. Il che naturalmente offese ed irritò il gran numero che intendeva la libertà qual mezzo ad arbitrii e prepotenze. Il popolo napoletano impressionabile ed immaginoso, e ad una volta credulo e sospettoso all'estremo segno, diventa per niente facile giuoco di agitatori ed arruffoni. Tutte le sue intuizioni e i suoi giudizi fondati il più spesso su false rappresentazioni, sono dominati da uno spirito di diffidenza che quasi rasenta la frenesia. Si manifesta una epidemia: eccolo pronto ad appiopparne la colpa al Governo. È questo che ha dato incarico ai medici di dispensare rimedii che procaccino morte, interesse suo essendo di veder diradata la sovrabbondante popolazione. Motivi disinteressati si guarda bene dal supporli in chiunque, ma meno che mai nelle Autorità.

Un carattere rigido ed austero, inflessibile nel rispetto del diritto e del dovere, come quello dello Spaventa, non era il più atto ad esser compreso qui, dove i concetti appunto di diritto e di dovere non sono i più chiari e fermi. « Ci siamo liberati « dai Borboni, e dobbiamo ora assoggettarci a questo profugo abruzzese? E chi « gli dà la facoltà di comandar su di noi? »: questi, suppergiù, i propositi più frequenti e più comuni. Col grido selvaggio: *Dov'è il traditore, il nemico della patria e della libertà*, una gran folla si leva a tumulto per le vie di Napoli nel marzo del 1861; e, capitanata da guardie nazionali, invade il Ministero di Polizia. Fu fortuna che, dopo aver resistito un pezzo, lo Spaventa, mercè l'aiuto dei suoi segretarii, potesse aver salvezza per una scala segreta; altrimenti avrebbe indubbiamente fatto la fine del Ministro austriaco Latour. Non avendolo potuto avere al Ministero, la turba furibonda andò di corsa all'abitazione, la quale pose a sacco e a ruba, facendo man bassa su tutto. Uno dei più arrabbiati si affaccia ad un terrazzo, e, mostrando un lungo coltello insanguinato, annunzia fra applausi frenetici: *Ecco il coltello con cui l'ho ucciso, ed ecco il suo sangue*. Infrattanto, Spaventa se n'era ito a Palazzo Reale ad informare il Luogotenente del Re, Principe Eugenio di Savoia, dell'accaduto. Verso sera mangiò al Caffè d'Europa, passeggiò solo per Toledo, andò al Ministero e dispose l'arresto dei promotori del tumulto, assistette quindi da un palco alla rappresentazione a San Carlo; e, finita questa, passò impavido in mezzo alla folla sbalordita di vederselo lì dinanzi bello e vivo,

mentre lo credeva morto. Una sì gran prova di coraggio avrebbe fatto ogni dove impressione, ma forse in nessuno luogo tanto forte, quanto a Napoli, su di un popolo, se altro mai, tutto istinti e fantasia. Ed ecco così formarsi la leggenda. Aneddoti e racconti degli atti di sangue freddo, di coraggio e bravura senza esempio, da parte dell' uomo odiato a morte, corrono di bocca in bocca. Ci fu un momento di ritorno sopra se stessi, in cui fu considerato che cosa codesto uomo avesse operato e sopportato per la libertà. Da quel giorno Silvio Spaventa si guadagnò il rispetto dei Napoletani, che poscia non ha più perduto. Dico il rispetto, non la popolarità, perchè una personalità come la sua, tanto seria, raccolta e concentrata, piena della coscienza di sè e del suo dovere, non è il tipo che possa in Napoli diventar popolare.

* * * *

Assunto Cialdini alla Luogotenenza, lo Spaventa, per dissensi con lui, non poté più continuare nella sua attività nelle province di sua origine. Andò a Torino Deputato al Parlamento, e qual Sotto Segretario di Stato per l' Interno fu uno dei più operosi nella Convenzione conclusa con la Francia per lo sgombero delle truppe francesi da Roma e pel trasferimento della Capitale a Firenze. La nuova vita e l'ordinamento e l'avvenire del grande Stato unificato assorbirono ora tutte le sue potenze spirituali.

Giovane, ei si era dedicato specialmente agli studii filosofici. A preferenza si sentì attratto dal pensiero germanico, e con predilezione si era immerso nelle speculazioni del Hegel. Ora però, muovendo dall' idea egheliana dello Stato, rivolse quasi esclusivamente le forze dell' ingegno poderoso alla filosofia applicata al campo del Diritto e dello Stato, e surse così rappresentante entusiastico di questi due sommi concetti, che sono come uno dei poli cui la vita etica e la sociale si stan sospese. Il Diritto gli apparve, quale in realtà è, sussistente incarnazione storica della coscienza e della esistenza etico-sociale di un popolo; e nello Stato poi scorse la suprema personificazione vivente ed operosa del Diritto e della giustizia, e perciò stesso la sintesi, il ricettacolo e la scaturigine di ogni potere popolare.

In questo senso qual Ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Minghetti lavorò a fin di riscattare a nome dello Stato le strade ferrate. Le strade ferrate sono un servizio pubblico. Stato e società sono esclusivamente interessate di tenerne in loro mano l'amministrazione e l'esercizio. È falso e pressochè immorale l'abbandonare a società private questo importante ramo della vita dello Stato, che tocca così dappresso i bisogni e gl'interessi dell' universale. Tali le massime fondamentali dello Spaventa. E allorchè la questione fu agitata in Parlamento, egli dichiarò: *Io sono un adoratore dello Stato. In questi tempi nostri in cui si dubita di tutto, una forza obiettiva è necessaria.*

Queste sono parole molto significative. L'uomo dalla mente seria e idealmente temprata sentiva il bisogno di un surrogato alla fede che veniva meno. *Una forza obiettiva è necessaria!* D'accordo. Ma, e la forza obiettiva della religione? Egli non ha occhio per questa forza, che nella vita popolare non ha surrogati nè equivalenti. Il che importa, che a lui sfugge il proprio e vero problema in Italia, il problema religioso, e la scabra questione delle relazioni col Papato. Infatti una soluzione puramente estrinseca egli tenne per la migliore e la più acconcia. « Noi abbiamo Roma, e con ciò la questione Romana è esaurita »: così disse in uno dei suoi discorsi elettorali di Bergamo. E sintetizzò poi il suo pensiero nel motto: *Non facciamo niente!*, credendo, e pur troppo illudendosi, che col

non far niente le difficoltà si sarebbero di per sè via via appianate, e l'Italia si sarebbe rifatta spiritualmente, e avrebbe riacquisito quella vita interiore e morale, che, grazie al Papato e al suo cattolicismo, le si è addentro tutta oscurata.

Spaventa appartiene senza dubbio ai creatori intellettuali dell'unità italiana. Se non che, per altamente morale che fosse il suo punto di vista, per quanto personalmente ispirato da un elevato ideale etico, ha avuto il torto di partecipare a questa attitudine negativa in riguardo della religione. Per la qual cosa non va, sciaguratamente, scervo da colpa in quello ch'è il peccato originale dell'Italia moderna, e vorrei quasi dire, ch'è il germe che la minaccia di morte: il considerare, cioè, in maniera affatto esteriore e meccanica, e quindi il trascurare, l'eliminare del tutto dal giro delle cose che essa tien di conto, ogni questione che stia in un quale che siasi riferimento con la vita etico-religiosa.

Con la caduta del Ministero Minghetti e con la vittoria della sinistra sul partito moderato, nel marzo 1876, vennero su al timone dello Stato altre idee e altri uomini, pur troppo, nè quelle più alte nè questi più degni. Qual Deputato di Bergamo Spaventa passò a combattere nelle fila dell'opposizione. Ora ebbe agio di accorgersi dei pericoli gravi che il parlamentarismo si trae seco: ora, che la forza brutale del numero, una maggioranza audace e niente scrupolosa poteva schiacciare una minoranza che spiritualmente e moralmente le era superiore, ed essere cagione non di prospero svolgimento, ma di rovina per l'esistenza dello Stato. Il fatto è che saviezza e accorgimento e misura son sempre le virtù dei pochi. Spaventa era solito ripetere: « L'interesse dello Stato deve stare al di sopra dei partiti. L'amministrazione pubblica deve esser condotta in conformità della legge, non secondo i mutevoli interessi dei partiti. L'aver dimenticato tal verità farà andare l'Italia in malora. »

Coerentemente a codeste massime nell'estate 1881 nel suo famoso discorso pronunciato a Bergamo, *La Giustizia nell'Amministrazione*, egli sostenne la necessità di creare organismi giuridici indipendenti, come riparo contro l'arbitrio e le illegalità del potere esecutivo e contro i trasmodamenti e gli abusi dei partiti. Era un'idea luminosa e feconda. E Crispi seppe afferrarla; onde la fece passare dall'astratto al concreto, istituendo all'uopo presso il Consiglio di Stato una speciale sezione; ed ebbe poi penetrazione sufficiente per accorgersi, che l'uomo meglio adatto a presederla fosse lo Spaventa. Con che al lavoratore indefesso fu aperto un nuovo e vasto campo di operosità. E il cospicuo ufficio occupò, si può dire, tutti i pensieri suoi negli ultimi anni di vita. I doveri e le ricerche e gli studii che gl'impondeva, fecero felice contrappeso al pessimismo che di giorno in giorno s'impadroniva sempre più del suo animo.

Egli era un solitario. Tutti lo rispettavano. Ma sia per la severità dei giudizi, sia per la inettitudine a piaggiare in basso e adulare in alto, e forse un po' anche a mostrarsi amabile, teneva da sè lontano il volgo profano. La semplicità spartana delle sue abitudini di vita destava ammirazione; ma era come un pruno negli occhi ai moltissimi i quali intendono la vita, e soprattutto il potere, come una via per scialare e godere. Tutti i procaccianti poi pei quali il nuovo ordine di cose è solo un mezzo per far quattrini, o per guadagnarsi un posto, o in una maniera quale che sia per pescare nel torbido, odiavano l'uomo che non cedeva nè piegava, e cui l'ideale del retto e dell'onesto era il sommo bene nella vita: lo odiavano, dico, come il loro più cordial nemico. Quante volte non fu calunniato e diffamato! Tutto inutile però. Ad ogni aggressione opponeva una olimpica tranquillità ed un altero disprezzo. Non mai uno dei banditi della penna, di cui la stampa è piena, ebbe la soddisfazione di sentirsi da lui rispondere.

Assai piccola la cerchia degli amici fidati. Solo alcuni pochi che avevano attraversato con lui le vicende del '48 potevano intendere davvero chi egli fosse e che cosa valesse. Fra essi nessuno gli stava più intimamente prossimo dell'antico compagno di pena. Quasi contemporaneamente alla caduta della destra dal potere venne a colpirlo anche la morte dell'amico suo, e non della ventura. Fu la più grave perdita e il più angoscioso dolore della sua vita. Al fratello dell'eroe estinto, Giuseppe Settembrini, mandò questo telegramma: « Se vi è dolore, non già pari al tuo, ma che somigli, è il mio. Unisci quindi il mio pianto al tuo, della moglie, dei figliuoli. Luigi fu infatti per me più che amico, fratello. Ci conoscemmo nel '47; congiurammo insieme per avere una patria libera e grande; vivemmo insieme nella stessa cella sette dei dieci anni della nostra prigionia, pensammo e sentimmo insieme, quasi una sola mente, un cuor solo, i nostri casi, le fortune della patria, e tutto ciò che inalza, nobilita, fortifica l'umana natura. Lui scomparso, io divento mezzo me stesso. Ahi! dirò col suo poeta prediletto:

« te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aequae, nec superstes intoger! »

* * * *

Allorchè io feci la conoscenza di Spaventa, egli aveva già varcato la sessantina. Fu a Roma l'inverno 1885 nel piccolo e modesto salotto di una amabile gentildonna, vedova di un reputato uomo politico. Spaventa era solito passare le sue serate presso questa amica. « La signora Sofia, » come da tutti i suoi conoscenti (nel modo graziosamente familiare comune agli Italiani) era chiamata, riceveva ogni sera. Voglio dire che chiunque andasse a vederla, era il benvenuto. E, attrattivi specialmente dalla presenza dello Spaventa, alquanti amici ed ammiratori di costui non mancavano mai di convenire nel salotto della signora Sofia. Caratteristiche davvero codeste serate per la socievolezza facile, sciolta, senza pretensioni degli Italiani. Si va a conversazione e non al the, come fra i Tedeschi, perchè non vi è the, nè si danno altrimenti ristorativi nè rinfreschi. La parola che Schiller pone in bocca a Wallenstein: « Questa razza non sa essere allegra se non a tavola » (*Dies Geschlecht Kann sich nicht anders freuen als bei Tisch*), non si applica agli Italiani. Senza bisogni di godimenti materiali essi stan contenti ad un conversare piacevole e interessante. Solo all'uscire i signori accendono i sigari e fumano tornando a casa.

Il centro del salotto era lo Spaventa. Già la sua figura imponente lo chiamava a dominare. Malgrado degli anni, la vivacità dei movimenti e la freschezza esuberante dello spirito gli davano aria di uomo ancora nel pieno rigoglio delle forze. Nella gran testa maestosa con larga fronte prominente spiccavano due occhi profondi, seriamente pensosi; il cui splendore, sciaguratamente, era appannato per una oftalmia procuratagli dal lungo giacere nell'umido carcere. Tutti lo circondavano e pendevano dal suo labbro. Non era un discorrere, uno scambiarsi di pensieri, ma un ascoltare senza fiatare ed un accogliere ciò che ci diceva. Spaventa aveva moltissimo letto. Possedeva cognizioni ricche e svariate, e cultura vasta e solida. Aveva meditato sulle più diverse questioni, e se n'era formato un giudizio adeguato e fondato. Spesso con poche parole piene di spirito, a volte anche mordaci, sapeva gettar luce piena sugli avvenimenti politici del

giorno e sulle condizioni parlamentari. L'abito pessimistico della mente lo induceva a far sempre sentire nei suoi discorsi il contrasto tra quello che aveva sperato e per cui s'era tanto affaticato, e quello che la realtà s'era portato sero. Ciò, per altro, non notava espressamente; e quindi, nonchè ricorrere ad un tono mesto di elegia, lasciava che trasparisse dall'argutezza sarcastica e dal nobile sdegno onde le sue parole vibravano. Niuno osava contraddirgli. Deputati amici, Professori, giornalisti volevano soltanto ascoltarlo, apprendere soltanto i suoi modi di vedere circa agli avvenimenti presenti o passati.

Anche la signora Sofia per lo più taceva. Nondimeno, si aveva soventi l'impressione, come se lo Spaventa non parlasse che per lei, come se ciò che solo gli stava a cuore, fosse di esser compreso da lei e di averne l'approvazione. In lui, che, del resto, concepiva ogni cosa con la rapidità del baleno, si andò solo lentamente e poco per volta svegliando la coscienza di quanto sarebbe stato più bello e più benefico l'aver accanto e per sè la nobile amica non la sera soltanto, ma sempre. Nell'inverno 1886 gli amici si adunarono non più nel ben noto salotto, ma nella propria casa di Spaventa, dove oramai la signora Sofia era diventata la padrona.

Se non che, all'eminente uomo, così indurito fra gli sbattimenti dei casi avversi, era riserbato di non doversi godere senza turbamento la tarda felicità. Vennero presto gravi sofferenze che negli ultimi sette anni gli resero fosca l'esistenza. E a lui che aveva trascorso sì lungo spazio della vita tutto solo, ora la compagna diventò innanzi ogni cosa una suora di carità. Negli estremi giorni, prossimo al gran passo, quando lo spirito era ancora lucido, ma la lingua lo serviva a stento, non ci era che la sua fida infermiera che sapesse capirlo. Ad un amico che indarno si sforzava di comprendere le parole del moribondo, questa disse: « Ci vuole un orecchio molto fine. » *No, no*, mormorò Spaventa, *un animo molto fine*. Fu l'ultimo segno di riconoscenza per la donna che dopo una lunga e sconsolata vita di combattimento gli era stata nella vecchiaia quasi raggio di sole.

Il piccolo patrimonio (neppure 30,000 lire) che ha lasciato morendo, lo ha legato per la fondazione di un asilo pei bambini poveri di Bomba negli Abruzzi, il suo luogo natio. L'asilo non porterà il nome di lui, ma di colei che fu la sua unica e breve gioia terrestre: Sofia Spaventa.

Napoli, settembre 1893.

CECIL MARIANO PILAR

NOTE FILOLOGICHE

VII. V i s s u t o

Che cosa s'intende significare con la dizione di *libro vissuto*, *pagina vissuta*, *brani vissuti*, o, per meglio intenderci, quando si scrive, poniamo, così: « Egli ci dà dei *brani vissuti* dell'esistenza ec. o pure « L'ispirazione attinta alla sincerità della vita vera e vissuta ec. o pure « Certo i primi due atti procedono con azione sempre vivi e studiata sul libro della vita vissuta »? Tal maniera è tanto cara agli odierni scrittori di libri e di giornali, e a certi critici mattùgoli, da non trascurarla mai nei loro scritti.

Se mal non m'appongo, poichè oggidì si tira a scrivere in gergo, mi pare che con la indicata dizione si voglia significare, che il libro fu scritto sul luogo che si descrive; nella pagina si ritrae perfettamente quello che si è osservato; insomma che lo scritto, il libro, la pagina, o altro che si sia, è commovente, affascinante, seducente; che ammalia, che rapisce (in senso fig.); che ritrae tal quale ecc.; che rappresenta; che descrive al vivo la passione, il pensiero ecc. Volerne di vocaboli e modi da adoprare, secondo che occorre, per manifestare il proprio pensiero, purchè si voglia cristianamente scrivere. 1)

Non credo poi che tal dizione sia stata abboccata da altre lingue, ma che invece la debba mettersi nel mazzo delle tante voci e maniere ciarlatanesche, con le quali i mestieranti della penna e i fogliettanti ogni giorno sempre più insozzano la nostra lingua per fare maggior impressione nell'animo del lettore.

Per altro costoro han bella e pronta la scusa, dicendo che la nostra lingua è ristretta; che « non ha come altre lingue moderne voci e locuzioni da poter rappresentare le gradazioni, le sfumature (e' dicono le *nuances*) del pensiero moderno »; e che, insomma, la « è per se stessa scorretta », o vero « non è corretta 2) al pari della francese e della tedesca », come di recente fu detto nella Camera dei Deputati. L'accusa non è punto nuova, ma la fu mossa fin da tempi di Dante; il quale, nel *Covivio*, Trat. I, cap. XI, la oppugnò così: « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene « da cinque abominevoli ragioni. La prima è cecità di discrezione, la seconda maliziata sensazione ecc. »

E questa poi spiega così: « Molti sono che amano più d'esser tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento. Siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del

1) Con tutto il rispetto al Comm. Arlia, ci pare che egli non abbia esattamente spiegato il senso della parola *vissuto*. La quale esprime, se non m'inganno, proprio quel che volle dire Enea, al principio del suo racconto a Didone quanto disse

... Quaeque ipsi miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.

Vuol dire insomma che l'autore racconta e descrive cose non tanto osservate quanto sentite e provate da lui, passioni e sentimenti suoi, fatti ai quali è stato in mezzo non come spettatore ma come attore; e nell'opera ha trasfuso una parte del suo cuore o tutto il suo cuore.

Caldo d'ire presaghe
Il suo poema ei visse

disse il Poerio parlando di Dante, e mi pare assai efficacemente. Ora perchè condannare questo neologismo, se è così espressivo, se è già tanto in uso fra noi, se nessuna frase, nè di quelle proposte dall'Arlia, nè altre, dice la cosa così bene e così brevemente? Perchè quest'odio sistematico contro le novità? Ci son le novità buone e le cattive.

G. L.

2) Poveretto! Volea dir *regolare*, e lo disse anglicamente!

« mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sè. Così sono alquanti e « non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o « del dir male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano « l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare ».

Dopo così sfolgorate parole non aggiungo altro. Utilissima cosa sarebbe stato, riportar qui tutto l' aureo capitolo, di cui ho tolto questo passo, ma non potendo, gli studiosi lo leggano, chè ne saranno contenti.

VIII. Libro

Tra le maniere di dire, formate con la voce *libro*, e registrate ne' vocabolarii, mi par che finora non abbiano trovato luogo tre, che usano a tutto spiano, e che non vi è ragione alcuna di negarglielo. Esse son queste:

1.^a Quando vogliam noi significare che, messi due a paragone, sia per ingegno, cultura ec. in una scienza, sia per valore in un' arte o mestiere, o cosa simile, l' uno non può stare a paro dell' altro, ciò manifestiamo col dire che colui *non è buono o non è degno a portare i libri dietro all' altro*. Alcuni, volendo ciò significare, hanno scritto « non esser degno di portar le scarpe e le pantofole dietro ». Tal maniera molto avvilitiva e di isppregio di usare usa, ma diversamente, perchè a nessuno per la via o altrove si portan dietro le scarpe, ma sì i libri, come a' professori, p. es., quando vanno a dar lezione di su la cattedra, a' quali si recan dal bidello, o da uno scolare.

Questi tre esempj chiariranno meglio il mio dire. Il Fanfani, negli *Scritti capricciosi* (Firenze 1864, pag. 34) scrisse: « in quanto a parlantina poi, Cicerone non sarebbe stato buono a portargli i libri dietro »; e a pag. 93; « O perchè non mandate qualcun altro de' tanti abitatori di Gelocòra? eppure siamo un esercito che non finisce mai, e ce n' ha parecchi, a' quali, non che altro, sono degno a fatica di portare i libri dietro »; e infine a pag. 28. « Egli sa un mondo di piacevoli novelle, e le racconta con un garbo che il Boccaccio e il Lasca non son buoni a legargli le scarpe »; la qual maniera dal Fanfani fu poi raccolta nelle *Voci e Maniere del parl. fior.*

2.^a Ma quando dal paragone tra' due risultasse che e' si pareggiano in valore, che l' uno val quanto l' altro, in dottrina, in arte, o vero in quella cosa per la quale furono messi a raffronto, allora tal concetto si significa dicendo, per es.: *Antonio se non supera Pietro, può però tenergli i libri*. Jacopo Cicognini nella Com. *Il martirio di S. Caterina* at. I. sc. 1.^a a uno degli interlocutori fa dire: « E quanto alla filosofia credo avere imparato tanto, che potrei anch' io andare a disputare, o almeno tenere loro i libri a questi barboni » (i filosofi coi quali discettava la Santa).

3.^a Un debitore giorni fa discuteva su certi conti col suo creditore, il quale non intendeva fargli buone alcune somme, che quegli asseriva avergli date, e che in certo modo giustificava; se non che il creditore per tutta ragione opponevagli:

— Sono esse segnate al libro?

— Se non sono, che colpa ne ho io? Dare l' ho date.

— Io fo buono solo quello che è nel libro. Carta canta.

— Ma cotesto gli è il libro del diavolo...

— Bada alle parole, sai? Sono un uomo onesto.

— Viva il signor Onesti !.....

Poichè la discussione volgeva alle offese, per allora la fu troncata, differendola a un altro giorno. L' offesa era nell' avere il debitore qualificato *del diavolo* il libro de' conti; il che vuol dire che vi si nota quello che piace; quello che torna a proprio vantaggio, a proprio utile, e non quello che è contro, a danno: in altri termini, si dà del falsario, del ladro ecc. Il modo è antico, e l' usò Giov. Batista Fagiuoli in uno *scherzo comico*, (inedito) ponendo in bocca a un contadino, che faceva i conti col padrone del podere: « Il suo libro è quello del diavolo: Vi sono scritti solamente i peccati, non l' opere buone. » Capisco che questo modo, fondandosi sopra credenza religiosa, è destinato a scomparire dalla lingua; ma, via, se non per altro motivo, almeno per la parte storica di essa, mi par regolare che esso abbia un posticino, insieme con gli altri due, nel Vocabolario.

VERISMO FALSO

Al prof. G. Lanzalone

Non crede in Dio, non cura la morale;
Coglie dell'opre il brutto, e lo dipinge
Coi più foschi color; getta lo strale
Contro il ben, che a distruggere s'accinge.

Ogni affetto gentil tiene in non cale;
Il senso bruto ad imperare spinge,
E sprezzando ogni nobile ideale
A coprirsi di fango il cor costringe.

Di patria carità nulla il commuove,
E turpi fatti all'occhio altrui disvela,
Lasciando all'ombra generose prove.

Le miserie dell'uom con reo cinismo
Guarda ed esalta con sua vil loquela:
Ecco, poeta, il lurido verismo!

IDEALE

Eterno e puro splende l'ideale
Fra il sorriso d'un ciel sempre sereno:
Volge l'alma vèr lui bramosa l'ale
E lieta si ricovra nel suo seno.

Spunta per esso un fiore sul mortale
Sentier di rovi e triboli ripieno;
Raddolcito per lui resta ogni male
E la forza al lottar mai non vien meno.

Ah! triste e indegno di propizia sorte
Colui che al fango l'anima declina,
E ogni caro ideal condanna a morte!

Vivida face, oh! splendi nel mio core,
Dagli palpiti ardenti, e la divina
Fiamma tien desta del più puro Amore!

ANNUNZII E RECENSIONI

ALBERTO PIRRO — *Studi Erodotei*, Pisa, Nistri e C. 1893.

Alberto Pirro, così giovane, ha già pubblicato il suo secondo lavoro. Del primo, *Il primo trattato fra Roma e Cartagine*, demmo conto tempo fa in questo stesso periodico; questo secondo è intitolato *Studi Erodotei* e comprende due parti. In una l'A. esamina quanto ci sia di vero nelle recise affermazioni di coloro, che sostengono Erodoto abbia attinto ad Ecateo per la storia dell'Egitto e a Xanto per quella della Lidia; nell'altra abbiamo una Statistica delle fonti di Erodoto disposte secondo i monumenti, le iscrizioni, le fonti poetiche, ecc.

Questa seconda parte è certo importantissima, perchè la raccolta è fatta non solo con l'usata diligenza quanto alla ricerca, ma ancora è distinta *secondo ben pensate categorie*. Qui cioè abbiamo non soltanto un materiale completo delle fonti d'Erodoto, ma anche ordinato in modo che ognuno può ritrovarvi subito quanto gli occorre.

Più difficile è render conto della prima parte di questi Studi e seguire l'A. nelle sue *faticose ricerche*. Comincia con alcune osservazioni generali, nelle quali dapprima definisce col Doehler il valore del *logos* erodoteo, e passa di poi a considerare come Erodoto prenda conoscenza dei fatti. Certo molte cose lo storico senti dalla viva voce degli uomini, come egli stesso qua e là dichiara, certo egli fece pure dei viaggi, per mettere in dubbio i quali, come fa il Sayce, manca il sostegno dei fatti: talvolta anzi, non contento di una versione, procura di accertarsene interrogando le genti del luogo stesso, a cui il racconto si riferisce; ma per altre notizie bisogna ammettere che egli si servisse di documenti. Premesso ciò, l'A. viene a trattare la questione, se l'opera di Ecateo sull'Egitto e quella di Xanto sulla Lidia si debbano tenere come fonti d'Erodoto. In questa parte, che è come il nocciolo del lavoro, si mostra tutto l'acume del giovane e valente autore: della dottrina non parliamo, poichè certamente questo lavoro non poteva esser condotto con più seria preparazione; così che parrebbe talvolta troppo irto di dottrina e di citazioni, se il genere di questi studi non lo richiedesse. L'A., mettendo a confronto numerosi passi di Erodoto coi frammenti di Ecateo, riesce, secondo noi, a dimostrare che nulla ci costringe a credere che Erodoto riporti sulla fede degli Egizii quello che trovò in Ecateo. Erodoto è stato in Egitto; ha interrogato, lo dichiara frequentemente, i sacerdoti; anzi una volta dice che egli ricorda bene quello che senti dall'interprete; perchè dunque deve aver preso a forza da Ecateo? — Nella seconda ricerca l'A. esamina i luoghi, in cui Erodoto si vuole abbia attinto a Xanto. Vorremmo qui riportare qualche punto della sua acuta trattazione per mostrare il metodo da lui seguito, se lo spazio e la natura di questo periodico ce lo consentissero. Ci basti notare che le doti, che già segnalammo nel primo lavoro, appaiono in questo più sviluppate. L'A. va diritto per la sua via, non s'indugia, e raggiunge, a noi pare, pienamente lo scopo, il quale era di mostrare che non si può a rigore di critica affermare che Erodoto abbia attinto ad Ecateo nè a Xanto. E siamo contentissimi di trovarci in ciò d'accordo con l'autorevole *Nuova Antologia*, in quale il 1.º settembre di quest'anno aveva di questo lavoro una bellissima recensione.

FRANCESCO CANTARELLA

* * * *

ESTETICA di Mario Pilo — Mancava ancora del tutto, non solo alla serie dei *Manuali Hoepli*, ma alla filosofia scientifica italiana, un trattato completo d'estetica naturalista ed evoluzionista. A questa mancanza viene oggi a supplire il manuale del Pilo. Autore di

varii altri lavori sull'ardua materia, giudicati dalla *Revue philosophique* senza precedenti anche in Francia, che pure è la patria di Taine, di Véron, di Guyau, il Pilo traccia qui, in due parti uguali per estensione e parallele per sviluppo, un disegno originale e completo della psicologia del bello e di quella dell'arte. Egli attinge largamente da un lato all'inconscio buon senso del popolo, e dall'altro ai dati sicuri della scienza sperimentale; e fondendo i più disparati elementi nel grande crogiolo della filosofia scientifica, ne ottiene un'estetica nuova e tutta sua, destinata a soddisfare così le alte esigenze del pensatore come i modesti bisogni dello studioso. Tutti i più vitali e controversi problemi sulle relazioni fra la fisiologia, l'etica, la scienza, la religione da un lato, e il gusto e il genio dall'altro, vi sono discussi e risolti scientificamente; tutte le forme e tutte le combinazioni del bello e dell'impressioni estetiche, della concezione e dell'espressioni artistiche, vi son prese in esame da un punto di vista elevato ed imparziale; tutti i fattori interni ed esterni, eredità ed ambiente, temperamento e carattere, clima fisico e storico, vi recano il loro contributo e vi si combinano in mille modi. Artisti e letterati, critici e buongustai, maestri e scolari, quanti, insomma, producono ed amano il bello, leggeranno senza dubbio con molto profitto e non senza compiacimento il sostanzioso volume. (L. 1,50 legato elegantemente in tela).

Annunziamo anche le seguenti nuove e importanti pubblicazioni dell'Hoepli: — VITA AMERICANA del dott. Tullio De Suzzara-Verdi, tradotto dall'inglese, con introduzione originale di Edoardo Arbib. Milano (L. 4) — V. INAMA, *Filologia classica greca e latina*. Milano (L. 1,50) — LA STORIA DELLA MUSICA del dott. Untersteiner — APICOLTURA del prof. G. Canestrini dell'Università di Padova (L. 2.) — GRAVITAZIONE di Sir G. Biddel Airy, astronomo reale d'Inghilterra (L. 1,50) — METEOROLOGIA GENERALE del dott. De Marchi con 8 tavole colorate (L. 1,50) — CLIMATOLOGIA dello stesso autore, con 6 carte (L. 1,50) — IGROSCOPI, IGROMETRI, UMIDITÀ ATMOSFERICA del prof. P. Cantoni, con 24 incisioni e 7 tabelle (L. 1,50) — SPETTROSCOPIO E SUE APPLICAZIONI di Proctor, trad. con note di E. Pirro, con 71 incisioni e una carta di spettri (L. 1,50) — ASTRONOMIA di Schiaparelli, con 44 incisioni (L. 1,50) — MALATTIE ED ALTERAZIONI DEI VINI del prof. Cettolini (L. 2) — MANUALE DEL CICLISTA del dott. A. Galante (L. 2,50) — OSTRICULTURA E MITILICULTURA del dottor Carazzi, Direttore del Museo Civico della Spezia (L. 2,50) — IL MANUALE DELL'INGEGNERE dell'ex ministro prof. Giuseppe Colombo (L. 5,50) — IL MANUALE DEL MACCHINISTA NAVALE di M. Lignarolo con 166 figure (L. 5,50) — L'OROLOGERIA MODERNA dell'ing. Garuffa, con 276 incisioni (L. 5) — L'ASFALTO, fabbricazione e applicazione con 22 incisioni, dell'ing. Righetti (L. 2) — MECCANICA, con 89 incisioni di Ball. (L. 1,50).

U.

* * * *

ELLEBORO E VITALBA — Signora e Massaia — Milano, Casa editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani — « ...Le nostre signore italiane, ricche o no, sdegnano la cucina; le nostre signore si crederebbero disonorate se alcuno le scoprisse con una casseruola tra mano, si sentono offese se vengano interpellate su quistioni culinarie. Eppure la regina d'Inghilterra fece insegnare alle sue figliuole quanto una donna, anche di media condizione, deve sapere per condurre la casa, ed accettava lieta gl'inviti a pranzo delle giovani principesse, le quali preparavano in quel dì da sole tutte le pietanze. Ed oggi ancora alla corte d'Inghilterra, nei gran pranzi di gala, deve presentarsi un piatto, il quale deve essere manipolato (o deve credersi manipolato) da una delle principesse.... »

« ...Quanti capolavori saranno forse dovuti alla cura sollecita e sapiente d'una donna amorosa, la quale preparando sani e saporiti cibi al genio che li produsse, e di solo genio non potea vivere, contribuì a mantenere in perfetto ordine le sue funzioni ed a conservargli quello stato di benessere fisico, che potentemente coopera al nostro benessere morale, e senza del quale nessuna delle potenze nostre intellettuali può agire! E quante digestioni faticose e penose ci avranno privato di qualche lavoro poderoso, o ce ne avranno dato uno, che lascia intravedere la svogliatezza, la cascaggine, l'artificiosità, la

lentezza quasi dolorosa d'una mente, cui non sorresse la gagliardia di un organismo equilibrato... »

Abbiamo tolti questi due brani dalla spiritosa prefazione che le due gentili scrittrici premettono al volume. Parole d'oro! Anche noi siamo convinti, che il segreto della felicità, e forse anche della moralità, di molte famiglie si deve ricercare nella cucina.

Raccomandiamo vivamente questo libro a tutte le buone madri, sia della bassa sia dell'alta borghesia, sia anche della nobiltà, a tutte quelle madri a cui preme di vedere loro figliuole diventare a loro volta spose e madri felici e diffondere la felicità intorno a sè. Qualche lezione di musica e di ballo si potrebbe trascurare, e prendere invece qualche lezione in cucina, o egregie signore e signorine!

A una dimostrazione facile, piana, piacevolissima di ciò che sia la scienza gastronomica, rispetto alla sua storia, all'igiene, alla medicina, all'economia, tien dietro, in questo elegante volume, un'appendice di facili ricette per la preparazione di molte pietanze. Sul sapore di piatti così preparati non possiamo dare un giudizio, per mancanza di personale esperienza; ma il cuoco del nostro Convitto, a cui abbiamo fatto leggere qualcuna di quelle ricette, ci ha assicurato che sono ottime, e ci ha promesso di farcelo toccare con mano... anzi con lingua, fra breve.

* * * *

F. CURCI — *Rocco il Guardiano* — Trani, Cav. V. Vecchi editore (L. 2,50) — L'accuratezza, ecco l'impressione che mi ha lasciato questo libro. Accuratezza nel narrare, nel descrivere, nello stile, nella lingua, financo nel modo onde il volume è stampato. E non mi par poca lode questa, in un tempo, che tutto si fa in fretta e in furia.

I caratteri son ben delineati e coloriti. Le descrizioni sono ben fatte e sobrie e quasi tutte dal vero. Qualcuna di esse però ci sembra superflua e fatta sullo stampo di tante altre della solita scuola (mentre a noi pare che non si dovrebbe descrivere, se non quando è necessario, e si è osservata davvero qualche cosa con impressioni proprie). Per esempio, di descrizioni simili a questa, che riportiamo, ne abbiamo letto, ci pare, nel *Boneur des dames*, e in mille altri romanzi:

« Qna e colà panche piene zeppe di quadretti, di saponi, di pacchetti di cipria, di specchietti, di forcinelle; larghe scatole di fiori di carta e di nappe multicolori; ceste di giocattoli; panierie riboccanti di chicche e di ciambelle; sospese a pali, le piccole bacheche colme d'orecchini, d'anelli, di fermagli, di ciondoli, di mazzi di catenine d'oro e d'argento scintillanti al sole; tinacci di lupini dolci; mucchi di stoffe e di fazzoletti dalle tinte sgarigianti; file di scarpe d'ogni foggia e dimensione; pile di cappelli e di berretti; cataste d'ombrelli, di ventagli, di bastoni.... una confusione di oggetti, un orgia di colori ecc.... »

Sono descrizioni-catalogo, le quali certo richiedono arte e conoscenza della lingua, ma quasi sempre stancano il lettore, e nel leggere si saltano a piè pari. Non dimentichiamo, per carità, che il romanzo si scrive soprattutto per divertire e interessare!

Interessante però riesce la lettura di questo romanzo. Ma il *Settembrini* non può esimersi dal dire, che l'argomento ne è immorale, e che la forma qua e là spira una certa sensualità anche più di quel che l'argomento richiederebbe. Badiamo; paragonato con altri moderni, questo romanzo potrebbe passare per un quaresimale. Ma il *Settembrini* è schifiloso assai in questa materia. Egli a certe raffinatezze dell'estetica naturalistica non ci arriva, e non può togliersi dalla mente questo sciocco dubbio: Se la gran maggioranza dei lettori di un romanzo è costituita dai giovani, dalle signore e (inutile negarlo!) dalle signorine, perchè il romanziere deve mettere da parte, nello scrivere, tutti i riguardi dovuti ai giovani, alle signore e alle signorine? Ma... così comanda la moda!

* * * *

Il Comm. Angelo Giacomelli, insigne per benemerenze patriottiche acquistate prima nelle cospirazioni e negli apparecchi del risorgimento nazionale, poi nell'esercizio del mandato legislativo e nel governo di varie provincie, ha licenziato per la stampa (Firenze,

G. Barbéra) un volume di ricordi patriottici, intitolato *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*.

L'Opera è divisa in sei parti a questo modo: Condizione degli Stati italiani all'inizio del regno di Pio IX; Il Lombardo-Veneto nel 1847; Rivoluzione di Vienna, marzo 1848; Treviso nel 1848; Processo politico di Venezia, 1851; Processo politico di Mantova 1852-1853.

G. L.

* * * *

VIRGINIA OLPER MONIS — *Racconti Veneziani e Novelle sentimentali* — Milano, 1893. Casa Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani — L. 3,50.

È un bel volume di 325 pagine, dove sono ritratte avventure e scene varie della vita veneziana. La lettura piace, chè non sono casi sbalorditoi, strani, inverosimili, e non manca lo studio del cuore umano, nè certo garbo di disegnare, colorire, ombreggiare, tenendo desta l'attenzione del lettore e nell'animo di lui eccitando passioni ed affetti onesti e gentili. A conseguire maggiore effetto ben si richiederebbe talvolta arte più squisita, immagini più temperate, stile più efficace, lingua più schietta e italiana. Ma quello che non posso proprio mandar giù e lasciare senza biasimo è il mal vezzo d'incastonare qua e là motti e parole esotiche, tolte per lo più dal francese. Oh! quando questa nostra classica lingua farà da sè?

P. E. CERETI — *Male Arti e Tesi assurda* — Firenze, 1893.

Il prof. P. E. Cereti, mosso da generoso sdegno per la guerra sleale, che ancora accanita dura contro il Rosmini, ne piglia arditamente le difese e mostra le male arti dei Gesuiti e la tesi assurda ch'essi sostengono. Nella disputa ci si accalora, e il suo dire è vivace e fiorito.

G. O.

* * * *

MARIANO RAFFAELE. — *La dottrina dei XII Apostoli e la Critica Storica* — Roma, Balbi, 1893 8 p. 43 — Ho qualche simpatia coll'antipatia, che il Mariano mostra in questo opuscolo, alla critica storica, com'egli e gli altri la chiamano; cioè a quella che si applica allo studio dei documenti colla minuta analisi delle parole e colle ricerche sottili dei luoghi paralleli e simili ingegnosità; e mette minore o nessuna importanza al contenuto ideale o storico del documento stesso, considerato nelle sue larghe relazioni e nel suo significato sostanziale. Pure questa mia simpatia non è tanta, che la sua antipatia io me l'approprii tutta: giacchè nessuno, il quale abbia qualche valore, si astiene dall'estimare il documento nel secondo modo; soltanto ciascuno di quelli che il Mariano combatte, crede che ad estimarlo in questo modo con qualche certezza, non ci sia altra via che la prima. Ogni scoperta di un antico rudere o scritto solleva oggi, è vero, tanta polvere, che si finisce in breve col non vederli più. Ma le cagioni sono, credo, queste due, delle quali nessuna sta nella natura stessa della critica; questa, difatti, per sè non ha colpa, se troppi mediocri scalano rozzamente il rudere o lo scritto per parere più alti, e smuovono ogni pietra e ogni virgola poco meno che a caso; e se, ancora, non si fosse introdotta e diffusa l'illusione che tutto è davvero scienza quello che pare o si dice scienza. Sicchè è dato nome di procedimenti scientifici a procedimenti che di scientifico non hanno nulla, e di conclusioni scientifiche a conclusioni che non si reggono sopra altro fondamento se non la fantasia confusa di chi le immagina.

Perchè, se ciò non fosse, badi il Mariano che non si caschi in maggiore imbroglio, quando ci si debba senz'altro affidare « al più intimo senso dello spirito, all'intuizione spirituale e penetrativa e ad una volta concreta e realistica, all'osservazione diretta e obiettiva. » Giacchè come assicurarci che questa non falla? La critica storica, al modo che da troppi si tratta, scioglie tutto in un'acquerugiola fredda, è vero; ma quell'intuizione non si converte in un'acquazzone, che dura poco, e mentre pare di portar via tutto, lascia poi tutto com'era?

A me pare che i due metodi nei problemi che si propongono di sciogliere, soglion mancare di modestia, che è virtù non solo morale, ma intellettuale. Non tutti i problemi si possono sciogliere, anzi se ne possono sciogliere assai pochi; intorno a tutti la questione preliminare dovrebbe essere: v'hanno dati sufficienti per scioglierli? Si possono ritrovare criterii sui quali fondare una soluzione sincera? Questo mi pare principio di scienza, il cui nome si dovrebbe invocare, qualunque via si segua, con più cautela e pudore.

Il quesito che il Mariano si pone, è questo: Quando quel documento scoperto di recente, ch'è conosciuto sotto il titolo di Dottrina degli Apostoli, è stato scritto? Nessuno dubita che non sia antico: ma è apostolico? No; qui s'è d'accordo. « Ma se non apostolico, appartiene forse ai primi inizi del tempo postapostolico, agli ultimi anni, cioè, del secolo I, agli anni medesimi in cui scrisse Clemente romano, o, ch'è lo stesso, alla generazione che aveva ricevuto direttamente l'insegnamento cristiano dagli apostoli? » I più dei critici rispondono di sì; il Mariano risponde di no; e sostiene, che bisogna riportarlo alla fine del II secolo.

E certo mette avanti osservazioni sagaci, e scioglie acutamente le obiezioni, che alla sua tesi possono esser fatte. Ma, se io dovessi dire che mi pare in tutto dimostrata, mentirei. Credo, che, dopo il suo scritto, come prima si continuerà a dibattere, e chi dirà l'una, chi l'altra. Un suo argomento è, che non può appartenere a tempi primitivi del Cristianesimo uno scritto, in cui « alla spontaneità del sentimento soggettivo, è subentrato alcunchè di precettivo, di formalistico e di prammatico, affatto straniero al Cristianesimo del Cristo e degli apostoli. » A me pare, che qui si dica troppo. Il Cristianesimo del Cristo e degli Apostoli non poteva essere così sciolto da ogni pratica e da ogni norma di pratica, poichè ve n'era tante nella legge Mosaica, che Cristo professava di non esser venuto ad abolire, ma a compiere; e del rimanente il precetto è necessità in ogni consorzio appena largo, che voglia astringersi a un culto e a una certa condotta di vita. Il Mariano dice bene: « Niente di più erroneo quanto il considerare l'elaborazione teologica e dommaticante della verità cristiana nel seno della Chiesa, quale effetto della lotta con lo Gnosticismo.... Chi abbia gli occhi dello spirito aperti, e sappia ricercarle, le dottrine dommatiche si trovano già come potenzialmente deposte negli stessi Evangelii sinottici. » Ma si commette, dubito, lo stesso errore, rimandando a troppo tardi l'introduzione del precetto, della forma, della norma pratica, del prescritto nella Chiesa di Cristo.

Il vero è, che nell'ignoranza in cui siamo dello sviluppo di questa nei primi due secoli, — tenebra rotta da pochi sprazzi di luce, — noi non abbiamo modo di determinare la data precisa lungo essi di un documento, che non par tutto di un pezzo, e d'altra parte per la stessa sua natura è capace di aggiunte via via. E vero è anche questo, che il dirizzone soprattutto tedesco di voler dare maggior valore e peso a un documento nuovamente scoperto e sino a jeri ignoto, che non a quelli noti da gran tempo e fondamentali, è tutt'altro che lodevole e scientifico; e certo piuttosto atto ad abbuiare che a chiarire le cose. Non bisogna squilibrare le fonti storiche e le testimonianze critiche, se m'è lecito dire così; ed accrescere l'importanza delle une, perchè più recondite, a danno della importanza delle altre, di niente altro colpevoli che di essere più e da più tempo note. Ha ragione il Mariano di scrivere: « Chi è che avendo dinanzi le Epistole Pauline e tutti e quattro gli Evangelii, e gittando poscia lo sguardo sulla *Didaché* vorrà razionalmente, qual documento storico, assegnarle una importanza, non dico grande, ma forse pur solo discreta e mediocre? » Forse, gli se ne può dare una più che mediocre; ma, a

ogni modo, *toto coelo* minore, che a quelle Epistole e agli Evangelii; nei quali è già tutto il cuore e tutta la mente del Cristianesimo. Ma il levar peso di qua e l'aggiungerne di là poco meno che ad arbitrio, è uno dei vezzi di molti critici; del che non c'è punto a stupire; ma c'è molto a stupire di questo, ch'essi credano, operando così, di fare ufficio di scienziati e vantaggiare la scienza. (1).

BONGHI

RISULTATO DEGLI ESAMI

Dei giovani *dell'Istituto Settembrini*, che si esposero agli esami nei pubblici Istituti, furono ammessi i seguenti:

Ammessi in 1.^a ginnasiale: Brunelli Enrico (con 10 punti all'Italiano) — Postiglione Gaetano — Serafino Michele — Di Geronimo Michele.

Ammesso in 3.^a ginnasiale — Di Geronimo Francesco.

Ammesso in 4.^a ginnasiale — Figliola Amerigo.

Ottennero la Licenza Ginnasiale: — Santoro Felice — Spagnuolo Eduardo — De Martino Luigi — Mari Nicola.

Calderazzi Vincenzo, caduto nella sola matematica, fu ammesso alla 1.^a Liceale, con l'obbligo di ripetere quella sola prova.

Furono promossi alla 2.^a Liceale: — Pinto Raffaele (in parecchie materie senza esame) e Mandina Scipione (allievi del Convitto L. Settembrini, che frequentarono il Liceo Tasso).

Furono ammessi in 3.^a Liceale: — Mandina Ignazio — Vecchi Giovanni.

Ottennero la Licenza Liceale: — Vissicchio Giuseppe — Ciruzzi Domenico — Resciniti Silvio — Laspro Oreste — Martuscelli Alberto.

Ammessi alla 1.^a Tecnica: — Colella Alfredo — Grosso Costantino.

Ammessi alla 2.^a Tecnica: — D'Agostino Umberto — Celenta Pasquale.

Ammessi alla 3.^a Tecnica: — Ferraioli Menotti — La Torre Oreste — Rondinella Genaro — Conforti Francesco — De Lillo Ortensio — Grosso Giuseppe.

Ammesso al 1.^o Corso d'Istituto Tecnico — Calderazzi Saverio.

Degli allievi che non si esposero agli esami negl'Istituti pubblici, furono promossi nello stesso *Istituto Settembrini* i seguenti:

Furono ammessi in 1.^a Tecnica: Pagliara Attilio — Amato Vincenzo — Russo Gennaro.

Ammesso in 1.^a ginnasiale: — Barbarulo Antonio.

Promossi alla 5.^a elementare: — Giordano Arturo — Giacchetti Gaetano.

Promossi alla 4.^a elementare: — Bottiglieri Giovanni — Amatore Francesco — D'Agostino Guido.

Promossi alla 3.^a elementare: — Innocenti Umberto — Siniscalco Enrico.

Promossi alla 2.^a elementare: — Albano Matteo — Pagliara Arturo.

* * * *

CICALATA — Ed ora non è superfluo il trarre, dai risultati degli esami del compiuto anno, un po' di morale. L'Istituto Settembrini non può dirsi scontento; quegli alunni, che avevano veramente studiato, senza pretendere di saltare fossi più larghi delle

(1) Non abbiamo saputo resistere alla tentazione di rubare alla *Cultura* questa bella recensione del Bonghi sul dotto e assennato opuscolo del prof. Mariano, sia per supplire senza fatica alla nostra incompetenza a giudicarne, e sia per aver occasione di ricordare e raccomandare ai nostri lettori la pregevole rivista *La Cultura*, diretta dal Bonghi, stesso, ricchissima di notizie bibliografiche. Si pubblica in Roma (lo diciamo per qualcuno che l'ignorasse), e l'abbonamento annuo è di lire 12, il semestrale di lire 7.

loro gambe, se l'hanno cavata benino. Per consolazione poi di quegli altri, diremo anche noi, che quest'anno gli esami si son fatti, almeno in Salerno, con un rigore non grande, ma insolito. Ma noi di questo rigore sinceramente ci compiacciamo; desideriamo però che continui per l'avvenire, calmo, costante, uguale; affinché gli studenti si convincano una buona volta, che unico mezzo di riuscita è lo studiare davvero, e si dissuadano dagli studi affrettati e dal confidare scioccamente nelle raccomandazioni e negl'imbrogli (oh la gran peste di tutta la vita italiana!). I giovani si abituanò facilmente a una disciplina continua e imparziale; ma si ribellano alla severità improvvisa e saltuaria, perchè così loro sembra ingiusta. Ci facciamo quindi l'augurio, che l'attuale Preside, cav. Firmani, secondato dagli egregi Professori, sia conservato lungamente nel nostro Liceo, talchè si possano presto vedere i buoni frutti dell'opera sua coraggiosa e intelligente.

La gioventù cresce quale noi la facciamo. E noi la facciamo non tanto con le parole quanto con gli esempi. Cerchiamo dunque, insegnanti ufficiali e privati, d'indurre, col l'esempio e con la parola, negli animi giovanili la persuasione, che la via degli studi classici è ardua, e si deve battere con serietà di propositi, non con folli speranze negli aiuti piovuti dal cielo, o nei casi fortunati. E in ciò, noi privati insegnanti, domandiamo la cooperazione dei padri di famiglia; giacchè la scuola privata, per necessità di esistenza, è foggjata come essi la vogliono. Anche troppo, diremmo!...

A proposito di esami, non possiamo tenerci dal lodare altamente la disposizione del Ministro della P. I., che concede ai professori ufficiali delle scuole classiche la facoltà di promuovere senza esame tutti quei loro alunni pubblici che, alla fine dell'anno, ne siano giudicati meritevoli. Ciò accresce l'autorità dell'insegnante; e se ne avvantaggiano la disciplina e il profitto. E il cresciuto prestigio della scuola pubblica si riverbera, a parer mio, anche sulla privata. Quella disposizione però andrebbe coordinata ad un'altra, che limitasse il numero dei discepoli in ciascuna classe a 25 o a 30. Altrimenti, in che modo potrebbero i professori (e specialmente quelli di scienze, che hanno assegnate, suppergiù, due ore per settimana in ciascuna classe) presentare un giudizio certo ed esatto su di ogni alunno, se essi non avessero il tempo e l'agio d'interrogarli frequentemente e sperimentarli uno per uno? Intanto, nel Bollettino del 3 ottobre, il Ministro dichiara che a questa riforma, oltre i regolamenti, ostano anche le condizioni materiali delle nostre scuole, e le condizioni del bilancio. Oh! come si farà allora?....

Nello stesso bollettino è riportata la *relazione* della Commissione di professori incaricata dal Ministro di studiare le cause della decadenza degli studi latini, e di proporre i rimedi. Le cause indicate ci sembrano giuste, e i rimedi opportuni, ma nè quelle complete nè questi radicali.

Si è dimenticata, per esempio, una causa importantissima degli scarsi risultati delle scuole secondarie: e questa è la meschinità degli stipendii. Un professore di lettere in un Ginnasio Superiore con una classe di 40 alunni, con 3 ore e più d'insegnamento al giorno, con la preparazione da fare alle svariate lezioni, con 40 lavori italiani, da correggere ogni settimana, oltre i numerosi esercizi latini che il Ministro pretende, oltre i pur necessari esercizi greci, questo professore, se vuol riuscire pari al suo compito, dovrà dedicare tutto il suo tempo e tutta la sua energia alla sua classe.

Il suo lavoro (come una volta, ispezionando il nostro Liceo Tasso, ci ammonì il Romizi) non deve cominciare, ma finire nella scuola. Invece questo tale professore, da cui tanto si pretende, per potere sbarcare il suo lunario è obbligato a sfacchinare in lezioni private, aggiungendo tre o quattro ore all'orario già pesante della scuola pubblica; quando non sia anche costretto, dai bisogni suoi e della famiglia, a tenere in casa un piccolo Convitto. Così egli non ha il tempo nè la forza di rivedere tanti scritti, e cerca quindi o di assegnare quanti meno esercizi gli è possibile; o, se li assegna, non può correggerli; o li corregge sbadatamente e con dannoso ritardo. I fatti, e in tutta Italia, sono questi. Vi sono, è vero, non pochi professori, che per geloso amore del proprio decoro e del proprio ufficio, non accettano alcuna lezione privata; ma se io ammiro questi eroi che si contentano di una vita di sacrificii e di privazioni, non posso nemmeno bandir la croce contro quei professori, che dal bisogno sono costretti a procurarsi un provento oltre il meschinissimo

stipendio, accorciando certo col lavoro eccessivo la propria esistenza. Il torto non è loro!... Si riducano pure, se è necessario, i pubblici istituti e i pubblici insegnanti, se non vi è altra via per aver danaro disponibile; ma i pubblici insegnanti si paghino bene, invece di regalar loro consigli, programmi e regolamenti. Quando essi potranno spendere tutti sè stessi in pro della scuola ufficiale, questa, con qualunque programma e con qualunque regolamento, darà frutti assai migliori. Invece, questa confusione dell'insegnamento pubblico col privato (confusione voluta dai Ministri, non dai professori) dà pessimi frutti, che qui è inutile il classificare; e danneggia e avvilita la scuola privata e la pubblica insieme, e non i soli studi del latino. Vedi oramai che la Chiesa di Roma (cioè l'Istruzione) Per confondere in sè due reggimenti (cioè l'insegnamento ufficiale e il privato) Cade nel fango e sè brutta e la soma (cioè gli scolari, che appunto da soma son detti poi....). Ma passiamo oltre.

Ottimo ci pare il proposito del Ministero di richiamare a sè, dopo compiuti gli esami, anche le prove scritte della licenza ginnasiale, per farle rivedere dall'Ispettorato. Giustissime ci sembrano anche le sue raccomandazioni di severità negli esami. Ma sentite un po' che cosa pretende il Ministro, per il latino:

« Desiderabile egualmente sarebbe che gli scolari uscendo dal Liceo avessero letto, oltre quel poco di *Cornelio nipote* e di *Fedro* che vedono nelle prime due classi del Ginnasio, almeno due libri dei *Commentarii di Cesare*; una almeno delle due *monografie storiche di Sallustio*; qualche parte delle opere *retoriche*, una *scelta delle lettere*, il libro *De Amicitia* o quello *De Senectute*, e un paio d'orazioni almeno di *Cicerone*; due o tre libri delle *storie di Livio*; altrettanti e più degli *Annali* e delle *storie* e la vita di *Agricola di Tacito*; qualche elegia di *Tibullo*; parte dei *Tristi* o dei *Fasti* e un libro delle *Metamorfosi di Ovidio*; il *Carme Teti e Peleo* e una scelta delle minori poesie di *Catullo*; tutte le ecloghe, almeno un libro della *Georgica* e due o tre libri dell'*Eneide di Virgilio*; due o tre libri delle *odi* e la maggior parte delle *satire e delle epistole*, compresa quella ai *Pisoni*, di *Orazio*; infine una commedia di *Terenzio* o di *Plauto*; e se più, tanto meglio. »

Misericordia! E il tempo per leggere tanta roba? Se almeno non si studiasse altro che latino!... Ma sa il signor Ministro, che per tradurre e illustrar bene, per esempio, sola un'ode di Orazio, in modo da farla capire da vero ai giovani, non basta un'ora e, se l'ode è lunga, due ore? E poi... il tempo per la metrica, e la storia della letteratura, e per sentire le traduzioni e i commenti dei giovani? O bisogna soltanto leggere e passar oltre?...

Mi balena un orribile sospetto. Chi ha scritto quel terribile periodo forse non ha mai insegnato il latino!

E qui, il diavolo della sincerità, che fu e sarà il più gran tormento della mia esistenza, mi spinge sulle labbra una umiliante confessione. Confesso, che in quella spaventevole enumerazione, fatta dal Ministro, c'è qualche cosa che o io non ricordo di aver letto mai o io non ho letto bene; io che insegno il latino da 19 anni! Avrò certamente letto assai altre cose non accennate nel suddetto catalogo; ma con che coscienza potrò io prescrivere ai miei giovani quella indigestione di letture latine? *Medice, cura te ipsum*.

È chiaro però che il mio caso non forma regola; anzi, fra tutti gl'insegnanti secondarii d'Italia, sono io unica e vergognosa eccezione.

Concludiamo questa cicalata col dire ai giovani, che il tempo tira al rigido, e si crede che non voglia mutar così presto. Si apparecchino dunque, per il cominciato anno scolastico, a studiar da vero, pensando sempre non tanto agli esami quanto al proprio profitto.

G. L.

FUNESTA RIMEMBRANZA!.....

(AL PROF. LANZALONE)

Caro Lanzalone, Con le muse non me la son detta mai. A udir coloro, che, fortunati, ne godono i favori, e tu ne sei il cucco, quell' eccelse abitatrici di Pindo sono manierose, facili, gentili; ma a me han fatto sempre paura e la cèra loro m'è sempre paruta e torba e brusca. Or vedi caso! La notte, che ancora *mi fa tremar le vene e i polsi*, quand' io fui chiamato al capezzale della mamma benedetta, si avvicina, e ripensandoci, mi vinse sì il dolore, che all' anima dal lampo di quel funesto ricordo fulminata dettò il doloroso sfogo.

Una di queste sere tristi e uggiose guardai il caro aspetto e mi commossi e turbai; cosa che tante e tante volte ch' io avevo mirato il ritratto bello, non m'era mai accaduta. Sentivo una smania, un turbamento, un rimescolio del sangue, un indistinto formicolio d' idee, un fermento d' affetti, e non so io stesso come mi trovassi la penna fra le dita. Stetti così un par di minuti: penavo a cavar fuori del capo quello che dentro vi ronzava. Sentivo, sentivo un' armonia, un' onda sonora nel cuore, una tempesta che martellava e voleva romper le dighe. Quattro o cinque minuti durò la lotta. Poi senza grattarmi la pèra, senza rimarii, senza stancar le dita a noverar sillabe, così d' impeto e di getto, sgocciolò dalla penna il coso, che timido e modesto ti mando. Squadralo un po' tu coi tuoi occhi da cacciatore, vedi se sia roba da cani o da cristiani, conta e racconta bene le sillabe perchè non ci abbiano ad essere versi sciancati o zoppi, ascolta il ritmo, l' armonia, la musica; mira più che a' pensieri e alle sillabe raccozzate, al sentimento che dovrebbe fremerci sotto e scaldare il gingillo rimato; e se ti pare che non m'abbia a tirare

addosso i fulmini del divo Apollo e i cachinni delle muse, e tu mandalo pel mondo questo particciuolo poetico in così tarda età. Certe corbellerie sarebbe meglio farle ne' verdi anni, che ne' secchi e inariditi. Ma tu sai che i giovani cantano d'amore, e i vecchi sfogano il dolore: maestri l'uno e l'altro e *dittatori* d'inni e d'elegie.

Ama

il tuo

GIUSEPPE OLIVIERI.

Salerno, il 24 di novembre del 1893.

LA NOTTE DELLA VIGILIA DEL NATALE

del 1892.

Sonetto

Notte! cinta d'orror, piena d'affanni,
 Che a la povera mamma ansando andavo,
 Ne la mente e nel cor fingendo inganni,
 E avea ratti corsier, ma il vol bramavo!

Notte infernal! già tu su' neri vanni
 Quel tempo mi rimeni e tristo e pravo,
 Nè mai nel buio dei fuggevoli anni
 Spegnerassi il dolor che mi fa schiavo.

Che vidi allor, che spasimi provai,
 Baciando e ribaciando la languente
 Che tardi in giro rivolgeva i rai!

Non fosca ma serena era la mente,
 Il cor disfavillava in spessi lai:
 Con che cor ti passai, notte dolente!...

G. OLIVIERI.

LIBRERIA EDITRICE GALLI

DI

C. CHIESA & F. GUINDANI

GALLERIA VITTORIO EMANUELE

la meglio fornita di tutta Milano

GUIDE - DIZIONARI - GRAMMATICHE

in tutte le lingue

Romanzi Italiani, Francesi, Inglesi e Tedeschi

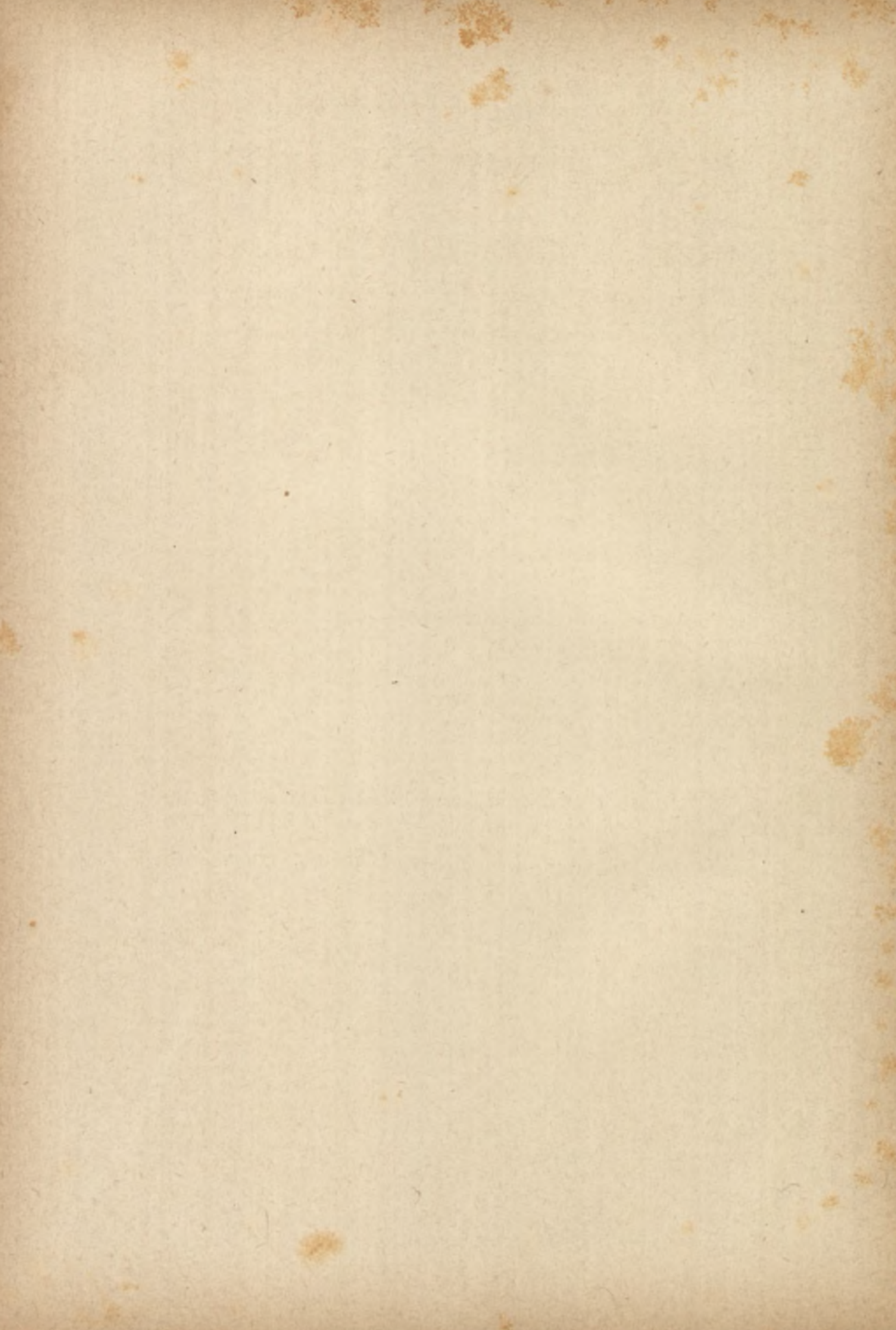
Libri Scientifici — Libri Scolastici — Libri Ascetici

COMMISSIONI PER TUTTI I PAESI DEL MONDO

DISTRIBUZIONE GRATIS DI TUTTI I CATALOGHI ITALIANI E FRANCESI

Abbonamenti a tutti i Giornali del Globo

Sconto da convenirsi a Stabilimenti, Istituti, Biblioteche e per vendite d'importanza.



LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

E LA NOSTRA PETIZIONE ?

Fiasco completo! ecco in una parola il risultato della nostra petizione, che invocava dalla Camera vitalizia una legge contro la straripante pornografia dell'arte presente. Di questo fiasco noi non ci vergogniamo, perchè non è il primo e non sarà l'ultimo, e perchè dei fiaschi che si trovano sulla via del bene non bisogna vergognarsi. Ma poi, era in gran parte preveduto. Le correnti delle opinioni e degl'interessi contrarii erano e sono troppo potenti ancora, e il momento per presentare quella petizione fu malissimo scelto, appunto quando, come dal creparsi di un antico tumore purulento e canceroso, sgorgò il fetido marciume degli scandali bancarii; e le due Camere, che non avevano saputo o voluto prevenire il male a tempo, sudavano sangue per attenuarne le manifestazioni, e avevano ben altro da pensare che a queste bazzecole del ruffianesimo dell'arte. *Res ipsarum agebatur!*

Eppure d'altra parte la nostra petizione, benchè pensata da umili menti, non mai forse come allora apparve opportuna! Giacchè di quest'anemia economica, morale, intellettuale, onde soffre ora l'Italia, di questa incertezza, di questa sfiducia, di quest'angosciosa agitazione, che quasi ci fa temere della vita stessa della patria, molte sono certo le cause e complesse: e la sproporzione della quasi improvvisa libertà con la nostra scarsissima preparazione ad esercitarla, e il pessimismo e materialismo delle scienze moderne, e il dissidio fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, ed altre ed altre cause, alcune generali a tutte le nazioni, altre speciali all'Italia. Ma soltanto la malafede potrebbe non darne all'arte una porzione, e gravissima, di colpa; all'arte, che non bandisce più agli uomini il dovere, ma il godimento, il godimento con tutti i sensi; la *gioia del vivere*, secondo la formula di Emilio Zola. E se questa *gioia del vivere*, che pretendono d'ispirare costesti artisti della nuova scuola (d'una novità veramente relativa) valesse in certo modo a renderci felici, sarebbe pure una bella cosa. Ma essa non giova che a farci più inetti a sopportare i mali, a farci sentire più tormentosa la sete o la mancanza o l'impotenza di godimenti sempre nuovi, a turbare profondamente l'ordine della vita privata e pubblica, a pervertire e distruggere ogni idea morale, a mutare la vita in una gora fangosa. E sul fango, lo vediamo per dolorosa prova, nulla si edifica e nulla regge, tanto meno la felicità individuale e sociale!

E, non ostante, il nuovo verbo naturalistico prosegue spudoratamente il suo corso trionfale. Esso ha oramai i suoi profeti, i suoi martiri, i suoi apostoli, i suoi artisti, i suoi politici, i suoi poeti, i suoi filosofi, le sue turbe. Nè vogliamo noi sconoscere, che in questo movimento ci sia del vero e del buono e dell'utile; ma ne condanniamo solamente gli eccessi disastrosi.

Ho avuto tra mani in questi giorni l'opera di uno di questi filosofi del naturalismo e dell'evoluzionismo: l'Estetica di Mario Pilo, professore nel R. Liceo Tiziano (editore Hoepli). Di quest'opera si è già parlato con lode in questo giornale, e le lodi sono meritate. L'autore ha potenza di sintesi, paziente acutezza di analisi, lucidezza di esposizione, ricchezza e modernità, forse soverchia, di stile e di lingua, frase immaginosa, collura seria e svariata. Ma vediamo un po' che fondamento egli pone alla nuova estetica, e quale fine attribuisce all'arte. *Il bello, per lui, è ciò che piace; l'arte ha per fine il piacere.*

Ora a me pare, che il bello sia cosa assai difficile a definirsi, ma che di tutte le infelici definizioni questa sia la più infelice. Con essa si dice, non la natura del bello, ma l'effetto che il bello può produrre nel soggetto contemplante. Ma appunto questo voleva sapersi; che cosa è questo *ciò che piace*?

Quindi tutta questa estetica a me sembra fondata su quell'ordinario sofisma, che si chiama *ignoranza del soggetto*.

Su questo fondamento così vago e incerto è impossibile, anzi è inutile, fondare un'estetica. Se il bello è *ciò che piace*, vi sarà un'estetica per il maiale, a cui piace il brago, e un'altra per l'allodola, a cui piace l'azzurro e la luce, una per le mosche e i topi, a cui piacciono le carogne e le cloache, e un'altra per l'ape, che ama il succo dei fiori; un'estetica per le donne, un'altra per gli uomini, un'altra pei fanciulli; una pei cannibali, una per i popoli civili; una per i malati, una per i sani; una per i grassi, una per i magri; una pei buoni, un'altra pei perversi. Così, con quella teoria si viene ad affermare, che tutto è bello; giacchè non vi è cosa al mondo così orribile e schifosa, che non possa *piacere* a qualche creatura; e quindi non vi è sostanziale differenza fra il brutto e il bello. E, a rigore di logica, non si può nemmeno stabilire una gerarchia del bello, e non si può dare alcun giudizio sulle opere artistiche. Con che dritto venite voi a dirmi, che *ciò che piace a voi, è bello, e quel che piace a me è meno bello, o brutto?* Quindi a me pare, che siffatta definizione del bello viene in conclusione a distruggere qualunque principio del bello stesso.

Se almeno si dicesse: *quel che piace ai più!* Si verrebbe così a costituire una specie di parlamentarismo estetico; il che non potrebbe non essere di gran vantaggio all'arte, come è stato alla politica.

Ma, ammettiamo pure che quella definizione sia la vera, com'è la vera sintesi dell'arte naturalistica ed evoluzionista. Sia *il bello ciò che piace*, sia scopo dell'arte *il piacere*. Ma il bello dunque, ma l'arte dunque, son cose pericolose, sono armi a doppio taglio. Come dunque si può lasciare all'arte quella sconfinata libertà, che si pretende? Tanta libertà a una cosa che può far tanto male? A me *piace* il furto, dunque per me è bello il furto. Con che dritto mi condannate voi alla detenzione, se io commettendo il furto o eccitando gli altri a commetterlo, ho inteso di fare dell'arte, perchè ho mirato al piacere?

La legge deve attuare fra gli uomini l'idea del buono, e per tanto promuovere il sentimento del bello, per quanto giovi o almeno non venga in aperto dissidio con quell'idea. Ma quando gli esteti formulano e gli artisti esplicano un concetto così relativo e così soggettivo del bello, che esso sia *ciò che piace*, allora il legislatore ha il dritto e il dovere d'intervenire, per togliere via tutto ciò che nell'esplicazione di quel concetto vi sia di antisociale.

A me pare invece, che fra il buono e il bello non vi sia dissidio. Direi quasi (e se è stato detto, lo ripeto), che il bello sia il buono dell'apparenza, e il buono sia il bello della sostanza. Il bello perfetto è dunque anche buono, cioè bello nella sostanza e nella forma. Ma pur troppo non è questa la teoria oggi prevalente. Rileggiamo ciò che ne dice il prof. Pilo a pag. 43 della sullodata *Estetica*:

« ... L'estetica accoglie nel campo del bello sentimentale assai cose che l'etica invece discaccia da quello del buono: spettacoli atroci di lotte di galli, di cani, di tori, di belve, pettegolezzi maligni e iniqui, rovinosi giochi d'azzardo, pericolosi esercizi acrobatici, drammacci da arena, romanzi da corte d'assise, aberrazioni da clinica, anomalie da patibolo; gli è perciò che proviamo ipocritamente in segreto, o coraggiosamente proclamiamo alla luce del sole, talvolta, la nostra maggior simpatia estetica per il vizio che per la virtù, per lo scandalo che pel pudore; per D. Giovanni Tenorio più che non per il casto Giuseppe..... più per lo svelto raggiratore che per l'ingenuo turlupinato, più che per chi le dà che non per chi le busca (1). Il fatto è, che ciascuna di queste figure ha pure qualcosa di giusto e di utile, esalta qualcuno dei nostri sentimenti, naturali e legittimi per quanto inferiori, buoni o cattivi che siano per l'etica pura e teorica; in ognuno di questi casi è in gioco il nostro interesse, perchè nelle colpe altrui vediamo giustificate le nostre, o idealmente sfogliamo nello scatenarsi delle basse passioni degli altri quelle che in noi la paura del pericolo, o della legge, o della pubblica opinione comprime. »

Non mi riesce di comprendere come le nostre basse passioni si sfoghino idealmente nello scatenarsi di quelle degli altri. Un affamato non si sazia vedendo mangiare. Piuttosto lo spettacolo delle basse passioni altrui scatena le nostre, e non solo idealmente. Nè in ciò ho bisogno di discutere col prof. Pilo, il quale a pag. 182 ricorda opportunamente che « i libri galeotti, da quello che condusse al peccato i due cognati di Rimini ai balordi romanzi che scaldano la testa alle nostre sartine, hanno molto più grande influenza sul mondo morale, di quanto si mostri di credere: e gli *Ortis* e i *Werter*, morbosamente romantici, han fatto più vittime d'una battaglia; non si sa forse che i *Masnadiers* di Schiller organizzarono bande di dilettanti assassini, che gli « *Shiavi* » di Plauto precorsero e prepararono *Spartaco*, e che il « *Figaro* » di Beaumarchais fu un fermento tremendo nell'aria già afosa dell'imminente rivoluzione? »

Se dunque è così trapotente l'efficacia dell'arte sulla vita, come si può lasciare questa forza terribile in balia di sè stessa, appunto ora che gli argini morali, che un tempo ne frenavano e regolavano il corso, son quasi venuti meno del tutto?

Non ci pentiamo dunque della nostra petizione, nè hanno a pentirsene quelli che ci prestarono la loro firma. Per parte nostra, se ci addolora il vedere il cattivo avviamento dell'educazione nazionale, ci compiacciamo però del tentativo fatto, perchè esso ci svelò che molti sono quelli che la pensano come noi, e convertì qualcuno al nostro parere, e ci procurò qualche viva simpatia e qualche carissima amicizia, di cui altamente ci onoriamo.

G. LANZALONE

(1) Confesso candidamente, che tutte queste simpatie io non le ho sentite in questo modo.

DALL'ALBO DI LUIGI ANTONIO VILLARI

I.

Per una scala altissima, che il piede
 Entro gli alberghi del gorillo adima,
 Ed in superbo ciel, che non si vede,
 Ma presto si vedrà, mette la cima,
 Dicon che l'uman bipede procede,
 Purgando la cotenna; e si sublima
 Di giorno in giorno, tal che se desio
 Di ciambella nol tien, farassi un dio.

GIACOMO ZANELLA

II.

Frammento

..... Non sempre
 Anche quaggiù, calpestato è dal forte
 L'uom giusto e buono; e la virtù che dona
 Il coraggio a morir, vince la stolta
 Prepotenza che opprime, e di sè stessa
 Secura, si addormenta. A noi non tocca
 Scegliere il giorno; ma quand'esso spunta,
 È l'occhio del Signor, che lo rischiara.

GIULIO CARCANO

III.

Variante ad un Epigramma del Monti

Certo: il mondo è fatto a scale,
 Ma chi scende più non sale;
 E non cede alcuna stanza
 L'ignoranza alla virtù!

ANTONIO TARI

UNA VISITA INASPETTATA⁽¹⁾

Una sera del novembre p. p., che tempestava maledettamente, in sulle ore diciassette, nuovo stile, o le cinque, stile vecchio, improvviso mi capitò innanzi un caro amico, che non rivedevo da parecchi anni. Ci eravamo incontrati in 5.^a ginnasiale, e poi su su montando insieme fino all'Università: un affare di trent'anni addietro! Ciascuno pigliò poi la sua via; più larga, fiorita, splendida la sua, chè entrò nell'insegnamento classico e percorse dall'un capo all'altro il nostro *bel paese*. Dapprima fioccarono le lettere, e parlavamo de' ferri del mestiere e l'un l'altro ci facevamo animo a *salire l'erto e faticoso colle*; poi divennero più rare e secche, e infine, come di molte cose avviene che da giovani ci paiono e le diciamo *eterne*, fummo entrambi muti. Un tempo non sapevo nemmeno dove pescarlo: era in Sardegna. Io, no: sono stato sempre qui a far la torre di Dante, *che non crolla giammai la cima*.

S'immagini con quanta gioia lo rivedessi, e se le accoglienze oneste e liete fossero iterate più e più volte. Quella sera per noi non ci fu nè uggia, nè tenennino. Per le imposte sibilava il vento, fuori cadeva la pioggia, rombava il mare, tremava il cielo per lampi e tuoni; ma per noi era spuntato il più bel sereno e il tempo più diletto. Chi potrebbe ridire il visibilio delle domande e delle risposte, del ti ricordi questo, ti ricordi quest'altro e via? Corsi a pigliare la più antica e polverosa bottiglia, la stappai, e al primo centellino l'amico disse: « Oh come l'ugola e baciarmi e mordemi! »

Egli veniva dall'estrema Calabria e correva in Piemonte, dove con promozione l'aveano destinato a insegnare in un rinomato Liceo. L'obbligai a passar la notte con me; tanto diluviava, e lo pregai che si fermasse un par di giorni. Accettò, ringraziando, per la notte, ma non promise fermo e sicuro pel dì seguente — Vedrai, dissi, se dopo tanti anni ti lascerò sì presto scappare! Ne abbiamo della roba da metter fuori! Sai quant'è che non ci s'è rivisti? una bazzecola di quindici anni! Sì che una giornata almeno potresti far la grazia di concederla, o amicone dell'età più bella e più fiorita — Come petrarcheggi, disse lui, sorridendo e gittando un *Vedremo!*

Era già scorsa la mezzanotte, e mi venne pietà della sua stanchezza, accorgendomi da certi segni di non lontano sonno, che di già aliava. A me non ne veniva punto; chè son sì fatto, che o quando mi punge la spina del dolore, o mi tormenta l'assillo di un pensiero, o troppo m'agita una passione, il letto non m'invita, nè mi tiene. Se tento, m'accade come all'inferma di Dante, *che*

(1) I duo amici conversarono con tutta quella schiettezza e cordialità, ch'è solita tra persone che si vogliono bene e sono quasi di conforne natura, nè pensarono mai che le parole loro, uscite nell'effusion dell'affetto, potessero varcare la modesta stanza, nella quale furon pronunziate. Il pubblico non ci aveva per nulla a ficcar gli occhi, e ora che ce li fletta per indiscrezione di non vo' dir chi, badi a non pigliar ogni cosa per denaro contante e a non iscambiare le cortesie amichevoli per verità di vangelo. Si l'uno come l'altro amico poi sono lontanissimi da ogni vanità: se ne ricordino i lettori a' debiti luoghi, e sappiano che qui c'è più *verismo* che non in certi poeti dell'inverecconda scuola. Tanto per debito di coscienza.

non può trovar posa in sulle piume; ma almeno l'inferma dantesca con dar volta suo dolore scherma, ed io invece l'accresco. Augurai il buon sonno e la buona notte, e rimandammo al domani i nostri dolci ragionamenti.

* * * *

Intanto ch'egli dorme e io veglio, non tornerà discaro al lettore, che gliene abbozzi un po' di ritratto: è lui l'eroe principale. Nativo del Sannio, dove aveva passati gli anni primi della fanciullezza, venne giovanetto nel Salernitano insieme col padre, ch'era in un pubblico ed onorevole ufficio. Età pari alla mia, un mezzo secolo e poco più: bella faccia serena, capelli folti, un cotal po' leggiadramente ricciuti e brizzolati; occhi vivaci con certi lampi d'affetto e di pensiero; statura piuttosto alta che no, e forza, freschezza, fuoco, come in un giovanotto su' venticinque anni. In sulla falsariga dell'etichetta non ci sa stare per niun verso; non già che le convenienze non le conosca o le offenda; anzi quando ci si trova, par che non sia nato ad altro: misurato, compassato, grave, severo, con cert' aria burbera e sdegnosa; ma la musoneria gli garba poco, e la natura lo porta al fare aperto, gioviale, non senza qualche punta di festevole ironia. Il cuore è poi oro di ventiquattro carati, e gode e s'allegra più dell'altrui che delle contentezze sue, massime quando quell'altrui sia qualcosa che lo tocchi vicino vicino, come dire gli amici e i suoi: più questi, è naturale, che quelli; sì parla alto e forte il sangue! Le gioie, i trionfi, le glorie letterarie ed altri suoi onori non lo commuovono e soddisfano così, come le prosperità e le dolcezze di famiglia. Non sa viver rattrappito nel proprio guscio, come la chiocciola che tira a sè le corna, frigge e tace; ma egli si rattrista o consola, si sdegna o ride, partecipa insomma della comune vita, e in casa si sente figlio e fratello, nel paese, paesano, nella patria, cittadino. Al tempo dei tempi, nella vita bella degli studii, que' capi scarichi della scuola gliel'avevano appioppato il nome e il titolo di *sor Preciso*, non mancando mai nè una volta alla lezione, nè tralasciando d'impararla e d'averla pronta sulle dita. Non c'era mai caso che sgarrasse d'un'ette, o tardasse due minuti a un convegno, a compiere un dovere, una gentilezza: così in tutto egli era esatto, un appunto puntissimo. Credo che anche da professore i suoi scolari abbian scialato poco a feste!

Avrei ancor molto da menar la mano per dipingerlo, non dico appieno, ma alla men peggio e lumeggiarne la figura con vivacità di tinte e di colori, entrando in certi particolari, che meglio scolpirebbero l'indole sua nobile e generosa. Ma questo cenciuccio di ritratto basti al lettore, perchè immagini qual tesoro m'era piovuto in casa e intenda perchè lo pregiassi e amassi tanto. Il nome non lo posso dire, nè voglio metterlo in piazza: de' morti si fanno gli elogi in pubblico, de' vivi no. Poi, se egli sapesse l'indiscrezion mia, risicherei di perderne l'amicizia o di buscarmi uno di quei rabbuffi, che levan la pelle: quando gli monta! Ma, ecco, ho il modo di salvar la capra e i cavoli, battezzandolo per Sannita, che non è poi neppure una bugia o una pretta invenzione. Ne sballano e passan tante sì badiali e marchiane, che giusto a questa scappatoia avrebbero poi a storcere il naso e a fare il niffolo! Il naso veramente l'arricchirebbe l'amico dormente, se nel profondo sonno che lo ristora, si accorgesse del bel servizio che gli sto rendendo: addirittura l'ira gli sbufferebbe per le froge! Ma è tempo che anch'io mi riposi un po'.

* * * *

Dormii poco e interrotto. Sognavo l'amico, i casi suoi, le sue virtù, e correvo qua e là dietro a lui nelle varie sue peregrinazioni. Alcune volte lo perdevo di vista, e m'accoravo, m'accoravo: in sogno, già s'intende. All'alba ero in piedi, e fumavo, guardando le furie del mare e il cielo piomboso e *piorno*, come disse Dante. Stavo chiotto chiotto per non destarlo: eran le sei. Alle sette entrai nella stanza: dormiva placido e profondo. Tornai indietro con certa invidia (vedete mo' dov'essa si va a ficcare, anche nel sonno!), e attesi sino alle otto. Allora sì, non ne potevo più: mandai prima innanzi un sonoro — *Sannita* — e poi spalancando le imposte entrai io. — Ma tu dormi alla grossa: beato te! Da due ore col silenzio vo intorno e fo la scorta. Se fai così, fa conto di non uscir di prigione prima di una settimana, quanta ce ne vuole a saziar le mie brame e udir le cose tue. Mica per dormire, poltrone, t'ho fatto io violenza, sai. Animo, via; convien che tu ti spoltri.

— Tu danteggi, petrarcheggi, tasseggi e ariosteggi, rispose con gentil sorriso: quando mai tu? — Ed io: — o che, mi vuoi tirar su le calze, tu? — E' si vede già, tu parli per endecasillabi! Conta e riconta e mira coteste *calze* col *su* e *tu*, e che musica di *u!* — Ho capito, dissi: il sonno t'ha messo il buon umore in corpo e tu sei in vena di ridere e di canzonarmi: anche questo da te piglio volentieri: sei contento?

SANNITA — Ma no, che ridere, che baie! Di piuttosto col sorriso di compiacenza, qual si prova a vedere i progressi di un amico in un campo nuovo. Oh contami un po' il miracolo!

OLIVIERI — Lo sai tu il dettato volgare delle calze rosse in vecchiaia?

SANNITA — Ma tu vecchio! che vecchi, che vecchi! Ci avrei ad essere anch'io; ma io, no, non ci sono, nè mi c'imbranco. Si cammina ancor diritti della persona, non si pencola ancora, non s'è infrolliti come tanti giovani che a vent'anni non hanno più fede, nè speranze, nè ardori, nè ideali! Tu hai più capelli neri che bianchi, faccia senza rughe, occhi.....

OLIVIERI (interrompendo) — Ma che, ti sei dato all'arte del ritrarre tu? Rammenta che c'è certi nasi che non si lascian cogliere e fanno indiarvolare i più valenti pennelli! La festevolissima novelletta del Gozzi l'hai tu scordata, o che non l'abbi mai tu letta? Bada che son Pippo! Chi sa poi che proprio a te, che pretendi ritrarre gli altri, non sia accaduto come ai pifferi di montagna. Quando si dorme, si sta quieti, e meglio usar l'arte è dato ai pittori!

Non capi bene l'allusione; ma colse a volo quel — *E meglio usar l'arte è dato ai pittori*, e disse — Ma scusa, non t'avvedi come la bocca tua verseggia? — Maledetti versi che mi avete rubato il sonno, mi scappò così a mezza voce tra la stizza che mi rodeva. Se lo vuoi sapere, chè agli amici nulla si asconde, si ho avuto io, che mai ero salito sulle alture dell'Elicona, nè v'avevo dirizzati pure gli occhi, contento del *serpere humi tutus* d'Orazio, si li ho avuti i momenti di quel *Deus est in nobis, agitante calescimus illo!* E cotesta forza del Dio agitatore me la spirò dentro l'ammirazione per una virtù esemplare e il dolore: due sentimenti che in me si danno la mano e procedon di conserva. Come si chiamino e rispondano l'un l'altro, non so: il vero è che ammirando fui eccitato e provando dolore sfogai in un sonettuccio (primo ed ultimo, spero,) che ti darò in sul partire per non costringerti a dirmi le bugie sul muso. Ma tu sii buono, sii

gentile, fammi il piacere; non parlarmene, perchè ci patisco io, pur pensando ai sonni perduti, alle veglie ostinate, a que' furori poetici, che mi maravigliavano e faceano ridere. Peraltro mai la mia povera penna l'ho vista più desiosa assimar volentieri dietro a' moti del cuore. Il guaio è che senza scaldarmi gli orecchi, senza quegl' impeti e la presenza del nume io non so compicciar nulla che mi contenti. Già è stato sempre così: somiglio un po' a certi metalli, che rigidi, freddi, duri, messi in fornace, diventano luminosi, roventi, maneggevoli come pasta da poterli il martello battere, distendere, piegare e cavarne qualche gingillo; però anche con le vampe, prima non m'accadeva quello che ora. Ricordo bene certe notti e giorni, ch'ero come chi è ritto sullo sgabello elettrico, che dove tu appressi le nocca delle dita, sulla punta degli orecchi, del naso, dei capelli, manda chiarori e scintille, così pieno d'elettricità egli è. Ma pure certe tregue e riposi li avevo e non così il pensiero e l'affetto dominavano e rapivano da far tacere ogni altra voce, diritto e bisogno, che quello non sia di dare sfogo a que' tiranni dittatori. Essi, com'è proprio loro usanza, non odon ragioni e battono e batton la musica, anche quando gl'istrumenti sono sfiatati e i sonatori stanchi. Un po' di discrezione, se ce n'è! Lo strano è poi che mi diletta questo giogo o catene in cui quei tiranni mi serrano e stringono. Ma se il cuore mi dice una cosa, la ragione me ne conta un'altra, e mi pare che il tempo e l'ora sia sonata di far tacere l'uno e d'ascoltar l'altra. Di qui vedi e traggi tu le conseguenze.

SANNITA — La solita storia dell'eterna lotta fra il cuore e la ragione; ma vince sempre il più forte.

OLIVIERI — Pur troppo. Ma vedi, intendi bene. Non è già che si nimican l'uno e l'altra o si guardino in cagnesco e arriccino i peli, come i cani mordenti dell'Ariosto. Sono anzi buoni compagni, e tu sai che le discipline, che più direttamente mirano a rinvigorir l'intelletto, m'han sempre tratto e allettato di più. Per le fantasie, per certi lambicchi eterei, e sogni, visioni, fole da romanzi, dove gli altri ci si smammolano e se ne vanno in solluchero; io non ci son tagliato e mortalmente m'annojano. Se ti dicessi che certa nuova foggia di poetare, tanto in voga a' nostri giorni (parlo del *servum pecus*, sai, non delle aquile, che volan sempre alto), io non solo non la gusto, ma non la capisco neppure! Altri batton le mani, e io resto lì allocchito e mi piglia la stizza. Da ragazzo io penavo a rendermi ragione come si potesse trovar della gente, che perdesse il suo tempo ad abbacar di zeri e a correr dietro alle fantasime, che mi pareano ombre vane. Grullo che ero! No, divina è l'arte dei carmi; ma ci vuol quel Dio, che agita, soffia, incalorisce e spira. Per me passò quel tempo Enea!

SANNITA — Passò, hai detto? Fermale quelle ultime tue parole: di che non corran tanto: si straccherebbero, le poverine!

OLIVIERI — O che intendi tu?

SANNITA — Che intendo? *Agita, soffia, incalorisce e spira*, che cos'è se non un verso galoppante? A me pare invece che tu ora cominci e.....?

OLIVIERI — Ti rendo pan per focaccia: Il *Fermale quell'ultime tue parole*, quante sillabe fanno? non pare un verso, che si tien così un po' sulle ali, *aperte e ferme* delle colombe dantesche, e poi scende e sta a guisa di lion quando si posa? Chi semina spine non vada scalzo.

SANNITA — Vuol dire che siamo tutti e due in vena di scarrucolar versi, e in noi soffia, quasi dio delle minori genti, il santo nume dell'amicizia, che move pure, incalorisce e spira.

OLIVIERI — Ma usciamo una volta di questi venticinque soldi. Sai com'è? Per me, a dirtela franca e schietta come la sento e per ultima e candida confessione, le muse le onoro, rispetto e venero, ma non ce le vorrei a casa mia: me la pongon tutta a soqqadro, e a rassettarla poi mi ci vuol molto, ma molto da vero. Da me non le ho chiamate, nè le chiamo e chiamerò mai!

SANNITA — O non dubitare: sono tanto gentili e servizievoli, che vengon da sè senz'invito e cerimonie. A volte tu chiudi l'uscio, ed esse infilan la finestra. Senz'aria e luce non si può stare: qualche spiraglio converrà sempre lasciarlo aperto, e di lì come spiritelli e folletti entrano da amiche e da signore.

OLIVIERI — Sfacciate e impertinenti vuoi dire.

SANNITA — Ma no, amico collerico e stizzoso..... Non ce l'aver tanto amara con le poverine: esse poi in fin delle fini non hanno il gran torto marcio; poichè il baco non è lì. Ciò che ti ruba il sonno, ma non l'appetito, t'inchioda a tavolino, ma non t'annoja, ti scalda la fronte e ti agghiaccia i piedi; ciò insomma che desta le occulte potenze dell'anima non senza nobili e morali soddisfazioni, non viene nè può venir di fuori, da gente inimica e straniera. E poi ti basterebbe la vista di bandir le muse come straniere e di trattarle da nemiche? È vero che nè il Pindo, nè l'Elicona, nè il Parnaso sono monti d'Italia; ma allora, quand'esse scesero di lor celesti sedi, Italia e Grecia erano due brave e affezionate sorelle, e non saprei ben dire se più Atene o Roma sia stato il lor prediletto soggiorno, e se più valenti e numerosi cultori contino esse qui o colà. E poi di quanto non allegraron l'ira al Ghibellin fuggiasco, non.....?

OLIVIERI — Piglia un po' di fiato tu, ch'è tanto che ti spolmoni. Ti aiuterò io a sfilar la corona, che dovrebb'esser questa: — Le muse allegraron l'ira al Ghibellin fuggiasco, inzuccherarono il dolce di Calliope labbro, popolaron di corbellerie la zucca dell'Omero Ferrarese, dipinsero le ingenue Silvie e le guerriere Clorinde, per non dire altro e altro, e per fermarci solo a' somni! Volevi tu questo dire, aggiungendo forse una toccatina per l'*altero ingegno, che tanta di coturni orma stampò su l'italo Pindo; pel sacerdote di Talia, precettor d'amabil rito al lombardo Sardanapalo*, fino all'immortal cantore del *Cinque Maggio*? Ma, scusa, certi tasti non s'avrebbero tra noi a sonare; e lo vedo, lo fai apposta per grattar la pancia alla cicala e farla cantare; e cantare dovesti tu, che non t'ho visto da anni. Contami le cose belle tue: siamo già alle 9 e tu sei fermo di partire col diretto. Il tempo stringe e non lasciarmi coi semi in corpo.

SANNITA — Già, tu non hai visto me, ed io sì, forse?! Cantare debbo io, e tu no! Un po' per uno si canta e si fa l'accordo.

OLIVIERI — Sì, bravo. Ma contami, contami qualche cosa di bello, di nuovo, di singolare: hai girato tanto!

SANNITA — Senti, ogni mondo è paese: ci è del bene e del male, de' galantuomini e dei birboni, delle cose belle e delle brutte, ogni città che tu vai. Tu già anche tu l'hai percorsa in gran parte l'Italia, e un po' d'Europa. Io non sono andato più in là della Svizzera. Oh! a proposito, ricordi quella certa sera di settembre, lì presso a Lucerna? Te ne vo'contare proprio una bella di stupore che ti piacerà.

OLIVIERI — Se me ne ricordo!

SANNITA — E bene: tu e i tuoi tre compagni eravate lì a sbadigliare, mentre il treno filava. Era tarda sera; veniva giù un'acquerugiola sottile sottile; pallida e smorta scendeva la luce dalle lucernine di quelle larghe e comode carrozze

dei treni svizzeri, e di tanto in tanto sonava il riso argentino di due giovanette, che non rifinivan mai di parlare tra loro e vivacemente gesticchiavano. Era anch'io lì, seduto in fondo, lontanuccio, rincantucciato in un angolo, mesto come il tempo uggioso, e nervoso per l'asprezza de' suoni gutturali, che mi ferivan le orecchie. A un tratto parmi udire la dolcezza della natia favella, mi levo ritto, e tu con un guizzo naturalissimo ti levasti in piedi e chiamandoci per nome corremmo l'uno nelle braccia dell'altro: *si forte fu l'affettuoso grido!* Quanto è soave sentire in terra straniera il caro accento paesano! quanto è grato scontrarsi in un amico! Il treno correva, e per poco non cademmo addosso a quella vecchia dagli occhiali lucenti e tu non pestasti i piedi alla vaga fanciulla, che le sedea accanto. Ciangottammo un *pardon*, che se non valse a raddolcire gli occhiacci della vecchia strega, ci rinfrancò con l'amabil sorriso della buona fanciulla, che pareva una madonnina.

OLIVIERI — Sì, mi rammento; e se lì per lì non ci facemmo caso, perchè la gioia del rivederci si inopinatamente non ci faceva ad altro badare, il giorno dipoi, solcando il lago de' Quattro Cantoni, ridemmo a crepapelle di quell'avventura. Ma sì, che n' esce da ciò?

SANNITA — Odi. Cinque anni sono, ch'ero al Parini di Milano, un giorno mi recai sul lago Maggiore e all'isola Bella de' Borromei. Che incanto, che bellezza, che lembo di paradiso caduto lì in mezzo di quel caro e bel lago!

OLIVIERI — Sì proprio stupendo e n' ho ancora negli occhi le immagini belle, e sento, se si può dire, ancora la squisitezza della gran trota mangiata con gli amici.

SANNITA — Ammirato il palazzo, gli oggetti d'arte e di antichità, la stanza col letto, dove riposarono Napoleone 1.° Pio IX e Carlo Alberto, giravo pe' viali del giardino e non mi saziavo di quella meraviglia d'arte e di natura. Uscivo in frequenti esclamazioni, e chiedevo al gentil custode svariate cose. A pochi passi due donne, una tarchiata e bassa con dottorale gravità nel volto austero, e una giovane avvenente, aggraziata nella persona, disinvolta con natural grazia e tutta leggiadria nel mover degli occhi e negli atti, eran ferme e intente a mirare alcune belle aiuole e si sfogavan di meraviglia per un fiorellino più vago e appariscente degli altri. La giovane si appressa a noi (ero col custode che militando ne' bersaglieri avea stanziato nel napoletano), e per gentil modo dice — Mi farebbe Lei la grazia di dirmi qual nome ha quel vaghissimo fiore, additandolo — Gliene fo dono, pronto rispose il custode, e ratto come il lampo, proprio da bersagliere, coglie il fiorellino intrecciandolo con molti altri in grazioso mazzolino e stilando la corona de' varii nomi botanici. Nel po' di tempo che passò, la giovane levando franca e modesta gli occhi e figgendomeli in viso, dice — Scusi, ha viaggiato Lei, gentil signore, mai nella Svizzera, nel tale anno e nel tal mese? — Un lampo mi rischiarò la mente — E sarebbe proprio Lei, gentil signorina, quella che per poco non ebbe pesti i piedi dall'amico Olivieri? — Oh veda caso, aggiunse ella: proprio, proprio io! — Quanto piacere di rivederla e qui, in mezzo a tanta benedizione di Dio — con orgoglio cittadino risposi lieto e soddisfatto. Gliene rinnovo a mio e a nome del lontano amico le scuse pel pericolo, che ella corse quella sera! — Oh! cose da nulla: se ne ricorda ancora? — Me ne ricordo sì per lei, che sorrise con tanta grazia, e sì per la vecchia, che brontolò con non so quale stizza — E non è con lei l'amico suo (alludendo a te) che si pronto corse e parlava tanto acceso e filato?

OLIVIERI — Ma dici davvero od è o pare un romanzo?

SANNITA — Chi parla per udita aspetti la smentita, ma io, no, non parlo per orecchi e lingua d'altri; è storia, amico mio: storia contemporanea e genuina. Intanto, per continuare, si girò un pezzo pei viali, e com'ella dimorava da pochi giorni a Milano per cagion di studii, insieme rifacemmo la via. Dapprima la bassa e magistral signora che l'accompagnava, corrugava la fronte e quasi metteva un po' di broncio; ma zufolate non so che cosa in un orecchio dalla gentil signorina, quella fronte rasserenò.

OLIVIERI — No, non istringere; va adagio, di ogni cosa per filo e per segno; chè la storia mi diletta assai.

SANNITA — Ma se te l'ho detto che t'avrebbe fatto piacere! Il suo nome è Lagina Iniloap di Gottlieben. Ha una passione per l'Italia, per la nostra lingua, i nostri tesori d'arte. A Firenze, dov'era stata per tre anni tra le delizie di quella gloriosa città, s'era inivaghita della lingua, e più volte correndo pe' colli e i paesetti dell'appennin toscano, diceami d'aver provate gioie ineffabili a quella musica di suoni gentili. Pe' fiori andava addirittura matta, si estasiava a mirarli, e le aveano perfino ispirato de' versi, leggiadri per gentilezza d'idee e di sentimenti. Un occhio di sole per serenità di viso e per grazia della persona; ma più del visaggio, come dicono in Toscana, erano i costumi che garbavano in lei: franca e modesta insieme, disinvolta e gentile, candida ne' pensieri e negli affetti, dignitosa nel portamento, era proprio un'anima eletta, un nobile cuore, uno di quei sennini, che tanto oggi son rari. La prima volta, come mi conveniva, andai a salutarla in casa: due stanzette linde, piene di fiori, tutt'ordine, simmetria, soave profumo. Parlò dei suoi amori a' nostri classici, della sua passione pe' fiori, dell'istinto e senso finissimo d'ogni armonia, dell'orrore per ogni *stonatura*, com'ella dicea, e fecemi con bel garbo intendere, che appunto perchè temeva non si avesse a spezzar qualche corda e ne uscissero degli squarciati suoni, e si rompesse l'armonia che dentro sentiva, ella non avea accolto amore e dedicavasi alle arti gentili e agli studii letterarii. Dante più l'ammirava che intendeva: dal divino sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* comprendeva quale fiamma di fantasia e di cuore dovesse ardere in quel *sire dell'altissimo canto*: Francesca da Rimini più e più volte l'avea pietosamente commossa, e la scena del conte Ugolino fieramente l'aveva fulminata; ma troppo ostico le riusciva in parecchi punti. Era donna, e l'intelletto, dicea, non averlo così vigoroso e agguerrito da porsi a certi cimenti. Aveva provato a Firenze con alcuni professori di cacciarsi dentro, col desiderio d'uscirne, in *quella selva selvaggia ed aspra e forte*, ma essersene dovuta ritrarre, dacchè quei valentuomini si perdevano nelle spigolature delle frasi, dei costrutti, delle parole, e poco o punto sfondavan più in là — Se qualche gentile e poderosa mano mi reggesse ed aiutasse nel faticoso viaggio, io non dispererei, sì forte è in me il desiderio di vincer la prova; — e mi ficcò in viso que' suoi occhi sì vivi, modesti, sicuri. Compresi dove volesse parare, e non ostante i 75 scolari (tanti ne avevo allora) e la correzione dei compiti, *lavoro aspro che sega l'anima*, direi con l'Alfieri, non seppi dir di no, e dissi che una volta la settimana poteva valersi dell'opera mia, dov'ella la reputasse giovevole al nobilissimo intento suo. Avremmo conversato insieme, discusso e chiarito i luoghi oscuri più da amici che fra maestro e scolare. Non aver io sì alta ambizione, nè sentirmi la forza e l'autorità di montare in cattedra con sì valoroso discepolo.

Sorrise dolcemente, disse parole di lode sul conto mio, le quali mi perdo-

nerai che non riferisca, ed ebbe tal grazia e finezza di ringraziare, ch'io mi tenni ricompensato e pago, pur prima di cominciare, d'ogni opera e fatica che avrei spesa nel nuovo e grave incarico, che assumevo. Così cominciarono non le lezioni ma le chiacchierate sulla Divina Commedia, ogni domenica, e più che andavamo innanzi e avevo campo di conoscerla la buona Lagina, più ella si sfranchiva nell'interpretazione e nel gusto delle bellezze dantesche, e più io l'ammiravo e apprendevo da lei certe virtù, che non s'insegnano con le parole, ma vengono con gli esempi, entrano per la via degli occhi e ingentiliscono e nobilitano l'animo.

* * * *

Il calore, col quale l'amico parlava, e io pendevo dalla sua bocca, mi fece scappare in queste parole — E tanto fior di ragazza spuntar poi non già fra' tepori del sole, ma lì fra le brine e i geli! — O non sai, rispose, che anche sui candidi monti spunta e ride il vago fiorellino? — Sì, certo, e ce ne sarà pure in Italia; ma quello che mi conti tu, è proprio un idillio! Peraltro sai tu bene che in questo genere di poesia campeggiano affetti e sentimenti, ch'entrano per gli occhi e feriscono il cuore — Non si rabbruscò, ma dette chiari segni di non aver presa in buona parte la mia scappata e di non aver gradita l'allusione. Non turbato, nè aspro, ma sereno e dignitoso disse — Senti, in certe cose neppure gl'innocenti scherzi d'un amico, qual sei tu, io veggo e sopporto volentieri; e tu sai se abbia stima e affetto per te. Che la più parte degli uccelli volin terra terra o s'innalzino un palmo più alto del naso, non è da maravigliare; ma che le aquile radano il suolo col pericolo d'inzaccherarsi le ali, questo poi mi fa stupore e mi torna amaro. Tu sai chi son io, e la purezza e sublimità di certi affetti tu pur intendi e provi. —

Mi sentivo quasi ferito dalla crudezza del paragone, e se non scattai lì per li secondo mia natura, debbo sentirne grado e grazie agli uccelli che con le loro basse ali mi tolsero la vista del fango: voglio dire, se non sono riuscito a far intendere chiaramente il mio pensiero, che quel felice paragone alla bella prima non mi fece scoprir l'intenzione che s'ascondeva sotto il velame; onde prima fui ferito, che vidi la freccia. Valse pure a rattenermi, il viso pacato, il tuono della vece serena, solenne, onde pronunziava le parole, che mi sforzavano a dire: amico, il senso lor m'è duro! L'amicizia per me è cosa sacra, ma è pure come certe pianticelle delicate e sensibili, che ad ogni leggiero tocco corrugan le foglie e le rinserrano, salvo a riaprirle e a ridonarle alla benefica luce del sole. L'amico notò il turbamento e forse vide pure sulla punta della mia lingua le parole ch'erano per iscozzare; poichè non mi dette tempo e cercò di rabbonirmi continuando così: — Due anni durarono le domenicali conversazioni su Dante, che, non certo, per merito mio non le parve più oscuro ed ostico come una volta: e senti, e va in galloria, la Lagina conosce anche te — Per l'affar dei piedi, risposi, che per poco non le pestai per correre nelle tue braccia, tu che mi ripaghi dell'amor mio con le aquile radenti basso! — Glielo volli dire, se no scoppiavo e non mi scioglievo di quel nodo che sentivo alla gola — Se tu, aggiunsi, non mi conoscesti da anni, e la nostra amicizia non fosse sì salda, allora tu avresti potuto temer di veleno in quel mio innocente e puro scherzo. Ma

tu, scusa, ti sei lasciato tirare da un bel paragone, se vuoi, ma non acconcio al caso, nè troppo garbato e gentile per me. Oh! che credi tu, che non ne abbia pur io scontrata qualcuna di coteste anime elette e non abbia provato gli stessi sentimenti che tu? Ricordo sempre con compiacenza un gruppo di sorelle, che ebbi a conoscere molti anni addietro. Non attraevano per troppa bellezza o grazie e vezzi delle persone: anzi qualcuna un po' bruttina; ma le maniere garbate, il sentir alto e onesto, la squisita educazione, il candor dei costumi e l'affetto sviscerato che insieme sentivano l'una per l'altra; quelle attenzioni, riguardi e tratti di natural gentilezza, d'innata bontà d'animo, me le rendevan care e stimate. Ci imparavo io del conversar con loro e mi sentivo rannorbire e raggentilire. —

Viva la tua faccia serena, interruppe egli; chè forse il mio volto, un po' rannuvolato, dopo lo sfogo s'era schiarito: e difatti ogni nube era dileguata; luceva il sole. E per meglio renderne, forse, viva e splendida la luce, disse: — Ma quando t'accennavo più su che la tedesca ti conosce, io non intendevo del caso della Svizzera: roba più fresca, più onorevole, più cara per te. Glien'ho parlato più volte di te, e spesso me ne chiedeva; le ho dato legger le cose tue, ed ella perfino aveva avuta l'intenzione di scriverti, ma allo spedir la lettera veniva meno l'ardire. Le mandai gli ultimi tuoi opuscoli e quello carissimo sulla *Mamma*, la cosa più bella che ti sia uscita dall'anima, e lei da Parigi, dove ora è, mi scrisse: *ho pianto e molto*, aggiungendo qualche altra cosa, che per punirti dell'apologia che hai fatta di te, e non ci bisognava, io non voglio dirti! Ma spero di ricompensartene largamente col vantaggio e il vantaggino per giunta. L'ultima sua è di una ventina di giorni fa, e si diceva mortalmente annojata, stomacata addirittura delle *smancerie*, *spacconerie* e *codarderie francesi*, e di non veder l'ora di scappare in Italia. Mostrava il desiderio di fermarsi un paio di mesi a Napoli e di voler visitare Pompei e Pesto, e allora ti procurerò certamente il bene della sua conoscenza; chè se tu sei preso d'ammirazione per lei, ella non è meno. Intanto non appena avrò aggiustato i miei libri e le mie carte nella nuova residenza, troverò qualche sua lettera e te la spedirò: vedrai che limpidezza di pensieri, che semplicità di dire e quale casta fragranza di affetti gentili. Non ti pare che per quella puntura d'ape, che feci male (lo confesso) a sguinzagliarti contro, io t'abbia promesso molto mèle e molto balsamo: non è vero? Siamo noi sempre quei giovanotti, *consule Planco!* —

Oh, risposi io: son la bellezza di trentadue anni ch'ebbi la buona ventura di mirare quell'aquila d'ingegno ch'è il Fornari: le lettere eran come d'immemorati. Che palpiti alla vista degli adorati caratteri! e in tanto tempo, son vecchio d'anni, ma non di riverenza, di stima, d'amore verso quel miracolo di scrittore. La virtù e il sapere mi scaldano e rapiscono, e questo fa che parlandone o scrivendone il mio dire si colori e sfiammi. Credevo che sbollissi con gli anni, ma essi ch'entrano in tante cose, in questo non han potere. È proprio il caso d'Orazio: « *Naturam expellat furca, tamen usque recurret* ». Un capo ameno dal mirabile verso oraziano riuscì a cavare questo brodo lungo lungo e scipito, traducendo così:

Questa d'Orazio a dir è la natura,
Che più la batti e più diventa dura:
La sgridi tu con voce od alta o fioca,
Vigorosa ritorna e la rinnoca. —

L'amico aggrottò le ciglia e poi — Chi è l'autore di questi strambi versi? donde sbuca quel rinnoca? — Non sai tu, che ci è il giuoco dell'oca? Sbuca di qua; ma io credo che tu dica per celia, registrandosi il *rinnocare* perfino dal Rigutini — Faufani nel vocabolario della lingua parlata, nel senso di far da capo la cosa medesima. Ma lasciamo le dispute di lingua, quando ben altre dispute più degne ci chiamano ed aspettano. Vo' aggiungere anche, che se la gentil tedesca o Lagina pianse a quella pietosa lettura, ciò fu parte per la nobiltà del suo animo, e parte perchè veramente fu scritta fra lagrime e sospiri: e tu sai che cosa comanda Orazio, chi voglia far piangere altrui. Le lodi poi non c'entrano; chè qui è il caso d'imitare il Mauzoni, il quale al poeta americano Longfellow, che lodavagli il *Cinque Maggio*, rispose argutamente, *ch'era il morto che portava il vivo*. — Che cuore, che raro esempio di mamma, o amico sannita! Perfino spira de' versi a chi non sa neppure dove sta di casa la poesia!! — Vedendo che mi commovevo, mi strinse affettuosamente la mano, mi disse parole gentili e tornando alla Lagina, aggiunse: — Bada, non è più quella fanciulla del treno, dai piedi in pericolo: ora è donna un po' passata, chè sarà nel mezzo del cammin della vita, o poco manca! — Sei curioso tu! Che m'ha da premere a me degli anni? Sono forse verdi i nostri? — Dicevo per distrarti da ricordi dolorosi: che ci si vuol fare? Oh ricordati il sonetto, che sarà come il boccone dei ghiotti, che il più saporito lo serbano per l'ultimo. Che ore abbiamo? non farmi perdere il treno: così l'amico sannita. E io: — Non dubitare; e a proposito di bocconi vieni a farne due magri e poveri: una merendina da studenti; chè tu sai come noialtri s'ha da spender la lira per ventun soldo! Non si pesca mica nelle Banche noi, nè si spolitica per isporcarsi le mani e la coscienza! Ci bastano ed avanzano i lautissimi stipendii e ci si sciala e gode: viva le cattedre!

— Bella tirata! bravo, dice lui: — in tavola, dico io — Tra' bocconi continuarono i discorsi, e venuta l'ora l'accompagnai alla ferrata e all'ultimo bacio gli gettai il sonettuccio e scappai mesto mesto, seguendo l'amico dolcissimo col cuore.

G. OLIVIERI.



ALLA SIGNORA G. P.

in morte di due suoi figliolletti
~~~~~

Su ne' campi fioriti del cielo  
dove tutto è profumo ed amor  
e, deposto l'arcano suo velo,  
agli Eletti si mostra il Signor,

fra que' vaghi angioletti, che ognora  
al suo trono fan serto gentil,  
due ve n'ha, cui profuse l'aurora  
i suoi raggi, i profumi, l'april.

Mentre intreccian carole festanti,  
agl'improvvidi il piede vien men:  
tu nel grembo li accogli anelanti  
e, quai figli, li stringi al tuo sen;

e li baci, e sorridi, e beata  
volgi grazie ferventi al Signor.....  
Ah! non sai qual ti serba implacata  
la sventura supremo dolor!

Il Signor, che giammai non si stanca  
di contar gli angioletti nel ciel,  
al suo serto s'accorge che manca  
l'ornamento più fulgido e bel.

Ansioso, che in terra discenda  
Ei comanda a un gentil Cherubin,  
e gl'incauti ricerchi e li renda  
all'antico lor seggio divin.

E il Cherubo nel mondo discese,  
ogni lito, ogni plaga cercò,  
e, trovati gl'incauti, li prese  
e su in cielo con essi tornò.

Deh! quel pianto che agli occhi fa velo,  
infelice! ti piaccia frenar.....  
eran due peregrini del cielo.....  
e alla patria celeste tornàr!

## IL GOVERNO, I MUNICIPII E L'ISTRUZIONE RELIGIOSA (1)

Il primo fattore di moralità in un Stato è la religione, dopo questa il suo Governo e le sue scuole. Dominato da questo concetto, pubblicai nel 1879 un'opera: *La Pubblica Istruzione in Italia ne' suoi rapporti morali, economici e religiosi*. Nella quale posi in mostra con argomenti di fatto i gravi danni, che ci apporta il presente ordinamento di pubblica istruzione, sotto i tre rapporti enunciati. Danni, che mi paiono riconosciuti dal Governo medesimo; il quale non trova posa nel mutare e rimutare le sue leggi, i suoi regolamenti, i suoi programmi, i suoi istituti. Mutazioni però, che, non andando oltre la forma, lasciano sempre nella sostanza viziato l'intero organismo, e quindi l'addentellato a nuove riforme; le quali non potranno fare maggior bene delle precedenti, quando non si avrà il coraggio di smettere certe idee fisse, da cui derivano i mali deplorati da tutt'i ben pensanti e dagli stessi rappresentanti della nazione; dei quali parecchi hanno più volte alzata la voce in Parlamento contro le nostre scuole, chè non danno frutti di civiltà, nè di morale educazione: e non mancano coloro, i quali ne chiamano in colpa gl'insegnanti, mentre il vizio è nel sistema.

Una delle idee fisse, cui accemmo, è senza dubbio quella di voler migliorare i costumi del popolo col solo moltiplicare delle scuole, di voler moralizzare la gente, cancellando dal suo cuore ogni sentimento religioso. E si ha per giunta la presunzione di mettersi in tal modo innanzi a tutt'i popoli civili e barbari, cristiani e gentili del mondo, non essendovi alcun popolo o governo, che faccia altrettanto: come vedremo in seguito. E chi il crederebbe? Hanno così presto raggiunto l'intento, che ormai non v'è chi possa oggi all'Italia laica e positivista contrastare il primato nella immoralità, ne' tumulti, nelle ribellioni, ne' suicidii e ne' delitti di ogni genere: neppure la stessa Francia dominata dalle medesime influenze settarie.

A sentire certi liberali da strapazzo, sareste quasi indotti a credere che, l'aver esclusa dalla scuola la parte della religione, è stato in omaggio di quella piena libertà di coscienza, la quale è reclamata dal progresso e dalla civiltà del tempo. Sicchè, essendo due sole le nazioni in tutto il mondo abitato, che hanno governo laico e scuole ufficiali laiche, esse solamente godono vera libertà, stanno innanzi

---

(1) Pubblichiamo integralmente questo pregevole scritto dell'ottimo prof. Giordano, benchè in alcuni suoi giudizi non possiamo accordarci con lui. In massima però, siamo anche noi convinti della grandissima forza educativa della religione; e ci pare che ai nostri legislatori non dovrebbe uscir mai di mente quel che dice il Machiavelli nei suoi *Discorsi*:

« Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione, perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino, ecc. »

Chi desiderasse approfondire quest'argomento, qui trattato dal prof. Giordano in maniera sì convinta, potrebbe leggere con gran profitto la dotta e assennata prolusione di Raffaele Mariano: *Lo stato e l'insegnamento della Religione*.

a tutte sulla via della civiltà e del progresso; e queste sono, *visum teneatis amici*, la Francia e l'Italia! Peccato che si guardino in cagnesco! Ma la libertà d'istruzione è solenne menzogna, e la libertà di coscienza è settaria ipocrisia.

Le declamazioni inconsulte o balorde, le discussioni sofistiche e pericolose, da cui siamo tutto giorno infestati in un diluvio di libri e di giornali, che minacciano sovvertire ogni buon senso, mi han mostrato di quanto interesse sia trattar di proposito l'argomento religioso per rapporto alla sua importanza educativa. Importanza che dovrebbe essere seriamente studiata da' nostri reggitori in alto e in basso. Ma essi da questo studio rifuggono per rispetto umano, cioè per mancanza di carattere, per pregiudizii politici o perchè la setta, cui appartengono, espressamente lo vieta, e lasciano così sempre più decadere quella pubblica moralità, su cui si fonda la prosperità degli Stati e la stabilità dei Governi.

Imnumerevoli sono le autorità che potrei addurre in conferma della mia tesi, e tra queste non poche di scrittori non sospetti di bacchettoneria. Ma a che citare le sentenze di storici, di filosofi, di economisti, se i fatti del giorno sono assai più eloquenti e persuasivi? Queste combriccole di scellerati, che han perpetrato con circostanze così atroci la strage di Barcellona, il delitto anche più selvaggio del palazzo Borbone a Parigi, e che si dicono anarchici, comunisti, nichilisti, non hanno forse per primo canone della loro associazione l'ateismo? Ah! se costoro avessero nella scuola imparato a conoscere e temere Iddio, avrebbero certamente avuto in orrore lo spargere tanto sangue innocente: chi teme Dio non fabbrica bombe alla Orsini. Un odio tanto feroce da meditare e compiere così esecrabili delitti, quali lo estermio di gente, che non solo non ha fatto a' suoi carnefici alcun male, ma neppure da essi si conosce, non può albergare che in animi pervertiti da quelle dottrine, nelle quali i nostri *grandi filosofi* e *statisti* trovano i progressi della scienza e della civiltà: bei progressi davvero!

Da un secolo a questa parte la storia registra tali e tanti atroci misfatti, da sorpassare in numero e atrocità quelli di tutt'i secoli cristiani precedenti. Perchè questo? Perchè la filosofia degli Enciclopedisti, applicata nella rivoluzione francese e continuata sino ai dottrinarii del nostro tempo, dalle conventicole dei settarii è passata nel popolo e ne' governi. Chi mai prima del 1789 pose in dubbio la necessità dell'insegnamento di religione nelle scuole, e al popolo mise in campo la teorica del governo laico e delle leggi atee e negò quel divino oracolo: *Initium sapientiae est timor Domini*?

Continuate, continuate pure sulla vostra via, o voi, che vi arrogate il titolo di sapienti e il diritto di dirigere la società; ma non vi lusingate di salvarla dall'estrema ruina con la violenza e con leggi informate alla vostra filosofia, che la prima non coarta il pensiero, e le seconde sono impotenti a migliorare i cuori.

L'insegnamento di religione adunque, che per tanti secoli non era stato mai presso nessun popolo civile oggetto di contese, nè argomento di pedagogiche controversie, da' sofismi d'un malinteso e bugiardo progresso e dal bollire di passioni settarie fu portato nel campo delle disputazioni. Ed ora dà luogo tra noi italiani ad un vivo contendere, se il Governo e soprattutto la scuola ufficiale debbano essere atei o no. A questi termini riduco io una quistione, che quantunque si cerchi di presentarla sotto diverso aspetto, pure a me sembra che in fondo suoni proprio così: e tanto più che mentre in nessuna scuola si parla di religione, in molte s'insegna di proposito l'ateismo.

Che la scuola debba dirsi atea, anche quando non vi s'insegni l'ateismo; ma solamente ne sia escluso ogni domma religioso, chi è che sappia rivocarlo in dubbio? È nel domma che il concetto vago e indefinito dell'Essere Supremo si specifica e si determina; è per esso che sono stabilite le nostre relazioni, cioè, i nostri doveri verso di Lui, verso noi stessi, verso la famiglia e la società. E solamente il domma religioso che risolve quegl'importanti problemi dell'origine e del fine dell'uomo, a cui pervenuta ogni vera filosofia riverente si arresta. D'altronde come si potrebbe nella scuola parlare di quest'essere solitario e incomprendibile, che nessuna relazione avesse con l'universo e con l'uomo; ovvero ne avesse, ma vaga e indistinta, tale da non produrre nell'uomo stesso doveri e obbligazioni di sorta alcuna? Che cosa potrebbe dirsi di questo Dio creatore, quando non potesse parlarsene, come del provvido Padre Celeste? Che, della sapienza di Lui, se i mali della vita non potessero imputarsi alla colpa e alla caduta dell'uomo? Che, della sua giustizia, se dovesse tacersi, come un giorno si costituirà vindice degli oppressi contro gli empîi oppressori, de' quali severamente punirà la malizia e i delitti? Che, della sua bontà e misericordia, se si fosse obbligati a non dire, come fu redentore dell'uomo, e ne sarà in una vita avvenire remuneratore della virtù e della giustizia?

È indubitabile adunque che dalla scuola è bandita l'idea di Dio, dal momento che n'è tolto l'insegnamento di religione. Nè è credibile vi sia qualcuno, il quale senza ipocrisia propugni il primo fatto senza volere il secondo. O peggio, che creda si possa nelle scuole, specie se elementari, trattar di Dio metafisicamente, e darne quell'idea vaga e indefinita, da cui nascerà poi un sentimento religioso, non sapremo quale, nè da che ispirato, senza norme, senza domma, senza culto. Sentimento, che a dir di costoro francherà il popolo e la crescente generazione dalla superstizione e dal fanatismo. Mentre in vece è la vera sorgente di questi mali; perchè è superstizioso chi ignora, non chi conosce gli attributi di Dio e le sue relazioni con lui; si fanatizza lo stolto ignorante, non il savio culto e istruito.

Ma è inutile insistere più oltre sull'argomento; perchè gli stessi sostenitori della scuola atea ne son convinti. Ed essi incessantemente lavorano a far sì che sia messa fuori dell'insegnamento la religione, giusto per raggiungere il fine di rendere atea l'intera società, se fosse possibile così stolto e scellerato ideale.

E qui ci sarebbe a dire come l'ateismo sia una dottrina, che, distruggendo la sana morale, scalza le basi della società e imbarbarisce le nazioni. Ma troppo lungi andrei dal mio argomento; mi riservo però di discorrerne altra volta, e mostrare insieme la grande difficoltà, e quasi impossibilità, di essere perfetto galantuomo senza credere in Dio.

La scuola non è fabbrica di grammatici, di computisti o di filosofi; chi volesse ridurla a così meschina cosa l'avrebbe compiutamente snaturata. In vece essa è destinata a formar l'uomo per se stesso, per la famiglia e per la società. Che se più specialmente piglia a sviluppare l'intelligenza, è, perchè lo sviluppo intellettuale è necessario fondamento della morale educazione, cui tutto dev'essere come a fine ultimo ordinato; fine che non sarà mai raggiunto senza l'insegnamento religioso.

Dalle nostre scuole adunque, bandito quell'insegnamento, è scomparsa ogni educazione morale. Ormai può dirsi che non v'è in Italia, fuori di coloro che li vogliono, chi non deplori i guasti prodotti nel cuore della crescente genera-



zione da certe scuole; e che queste, se pure istruiscono, non solo non educano, ma anche distruggono quel tanto di moralità, che alle volte dalla famiglia gli alunni vi portarono. Dico alle volte, perchè in trentatré anni di demolizione parecchie sono le famiglie già contaminate dalle dottrine in moda.

Il governo stesso contribuisce non poco ad accrescere il male. Infatti, esso dà il tristissimo esempio d'essersi spogliato d'ogni religiosità, e mentre da una parte raccomanda l'educazione del cuore ed insiste sulla morale; dall'altra non vuole che a questa sia dato il suo naturale fondamento: la vuole poggiata sulle convenienze sociali; insomma la vuol data come una regola di civiltà. Nè diversamente è condotta in quella colluvie di libri scolastici, che si moltiplicano alla giornata, copiandosi l'un l'altro. Sicchè sono addivenuti argomento di noie, di fastidii e di torture morali pe' poveri maestri e per chi è messo a capo d'un istituto scolastico, assediati tutt'i giorni da autori, da librai, da editori, da commessi; i quali fanno il panegirico della loro merce, e la propongono e raccomandano, come la più conforme a programmi governativi, cioè come quella in cui non s'incontra una volta sola il nome imbarazzante di Dio.

In questi libri tutta la parte educativa si riduce a certe sdolcinature, a certe piccininerie da spegnere nell'animo de' fanciulli e de' giovanetti ogni germe di virtù soda, di generoso sentire e di nobile carattere: sicchè paiono fatti apposta per plasmarne de' Gingillini e peggio.

Niente dicendo poi che nelle scuole secondarie e superiori, dove maggiore sarebbe il bisogno, di educazione morale non è più a parlarne. E ciò non è senza una ragione; perchè nelle scuole secondarie e superiori, dove convengono giovanetti più svegliati e adulti, il maestro si troverebbe in serio imbarazzo, quando nel parlar di doveri, dovesse rispondere a' dubbi e ad obiezioni che gli movessero i suoi scolari.

Questi d'altronde un'educazione morale la possono già dare a se medesimi ricavandola dalle dottrine, che s'insegnano nella scuola, dagli esempj e dalle suggestioni de' condiscepoli e qualche volta de' loro stessi maestri!

Mi si potrebbe dire che le leggi e i regolamenti di pubblica istruzione non proibiscono l'insegnamento religioso nelle scuole elementari; anzi impongono a' municipii l'obbligo di permettere che sia dato a que' fanciulli, di cui i genitori lo domandano. Erba trastulla!

Ma come, il Governo vuole che i maestri insegnino religione, quando ne son richiesti, e non vuole che essi ne sappiano? Infatti ha tolto questo insegnamento dalle scuole normali, e questa materia dagli esami magistrali. Forse per non andar oltre le tredici per gli uomini e le quattordici per le donne! E ciò per rapporto a coloro che dovrebbero insegnar religione.

In quanto poi a' municipii, che, richiesti da' padri di famiglia, debbono permetterne o comandarne l'insegnamento, la faccenda non procede con serietà maggiore. Molti di essi lo hanno escluso affatto, come dannoso all'ordine morale e di grave pericolo al politico. Molti altri non arrivano all'impudenza di prender deliberazioni così contrarie alla legge e al buon senso, ma non danno ascolto alle domande de' padri di famiglia. Altri, a maggiore sfregio e ludibrio della religione e della pubblica buona fede, comandano che questo insegnamento sia dato a fanciulli cattolici, senza un censore competente, da maestri miscredenti o atei addirittura, ovvero appartenenti a sette religiose, che hanno in odio quella, che debbono insegnare.

E' vero che nel Regolamento Unico sta detto all'art. 4.<sup>o</sup> che « solo in casi « eccezionali, (quali?!) ed in via transitoria, si potrà, con l'assenso del Consiglio Scolastico, affidare a qualche speciale insegnante (a chi? a qualcuno « del genere de' sopra indicati, o ad altro più competente?) l'incarico dell'insegnamento di religione dentro la scuola o classe ».... ma chi è che ne zeli l'osservanza?

Ah! le leggi, che in Italia vanno osservate a puntino, son quelle del reclutamento e delle imposte; per tutte le altre si lascia più o meno di libertà a chi le vuole osservare; e questa dell'insegnamento di religione è fatta proprio per non vederla osservata.

In fatti, essa è concepita in quei termini, facendo assegnamento sulla miscredenza e audacia di certi consiglieri municipali, e sull'agnellismo de' loro colleghi, sull'indifferentismo, che in materia d'insegnamento religioso, domina tra noi, anche in non pochi che son cattolici sinceri.

Molti non domandano, perchè non sanno di dover domandare; molti altri, perchè non pigliano o non sanno pigliar conto di ciò, che s'insegna a' loro figli; molti, perchè sanno che le loro domande non saranno ascoltate; e molti infine, perchè il rispetto umano li trattiene dal domandare, e così, generalmente parlando, l'insegnamento di religione non è dato.

Perchè intorno alle altre materie d'insegnamento non si richiede la domanda de' padri di famiglia, e solo per questa è prescritta? Forse che è la meno importante? forse che solamente così può essere salvata la libertà di coscienza? Ma come! non potrebbe un padre di famiglia esser persuaso che il saper leggere e scrivere fosse un grave danno pe' suoi figli? esser convinto che la ginnastica ne pregiudicasse la salute? Si potrebbe dire: ma qui che c'entra la coscienza? E pure molti ragionevolmente ce la fanno entrare; specie se si tratta di fanciulle. È forse molto raro il caso di fanciulli e giovanetti che furono ammessi alla scuola buoni, obbedienti, religiosi, e ne uscirono corrotti, ribelli all'autorità paterna, atei e anarchici?

È molto di rado, dico, che questi scolari di scuola laica, nella loro più verde età sieno trascinati innanzi a' tribunali e con un cinismo senza esempio confessino i loro delitti, e se ne vantino come di azioni eroiche? Cosa affatto nuova nella storia de' più famigerati delinquenti. E la legge che impone a costoro la educazione fisica e intellettuale de' figli, non viola la loro libertà di coscienza? Se poi dicesse: voi non siete padroni di allevare i vostri figli nell'ateismo per farne degli anarchici e peggio: potete scegliere quella confessione religiosa che vi piace, ma nella religione cristiana, dovete istruirli, essendo la miscredenza assai più dell'ignoranza pericolosa allo Stato, (e chi meglio di noi può saperlo!) allora violerebbe la libertà di coscienza?

Quantunque poi fossi convinto che la maggioranza degl'Italiani, accettando gli ammaestramenti de' suoi più insigni cultori della scienza e dell'arte educativa, correggerà l'errore pericoloso; pure non posso dissimulare il convincimento de' gravi mali, che finora ci ha recati la scuola e de' maggiori che ci minaccia per le condizioni in cui è tenuta. Non so tacere per carità di patria i pericoli, che per essa ci sovrastano, se più oltre rimane sotto l'influenza di certe abominevoli dottrine. Le quali, battezzate per progresso della scienza e del libero pensiero, oggi vengono propagate con l'intento settario di trascinare il paese a quegli estremi partiti politici, che esso nel suo buon senso finora ha respinti. Esorbi-

tanze, che, non potute persuadere per la via di sentiti bisogni sociali, si son volute imporre per l'altra d'una filosofia dommatica, che carezza passioni plebee. Eccessi, di cui gl'interessati promotori non veggono possibile l'attuazione sino a che, per mezzo del loro materialismo, non sarà cancellato dalla mente del popolo, con l'idea di Dio, ogni principio d'autorità, non sarà bandito dal suo cuore, con la persuasione del libero arbitrio e d'una vita avvenire, ogni sentimento di morale responsabilità, ogni timore di eterna sanzione.

Si veggono però con rammarico buon numero di persone, e tra queste anche qualcuna di quelle che siedono al timone dello Stato, le quali, non partecipando a que' biechi fini politici (almeno è da supporre) e alle ultime conseguenze di quelle perverse dottrine; tuttavia credono poco male, s'insegnino dalle pubbliche cattedre; poco male il permettere che sieno cancellate dal cuore e dalle menti giovanili i sublimi ideali della religione di Cristo. Essi reputano queste cose d'interesse meramente clericale, e credono poter la società sussistere ugualmente, facendone senza. Credono che l'ateismo del Governo e della scuola non meni dritto al comunismo e alla anarchia. Credono che il materialismo, insegnato dalle cattedre e diffuso nel popolo dai giornali, non sia la vera, l'unica cagione della immoralità, de' tanti delitti di sangue, de' suicidii, de' furti, della corruttela universale, cui essi stessi deplorano.

V'ha finalmente di coloro, e sono i meno logici, che in buona fede reputano violata la libertà d'insegnamento e per sino quella di coscienza da una legge, che senza equivoci ed ipocrisie comandasse l'istruzione religiosa, limitata alle verità fondamentali del cristianesimo, nelle scuole di ogni grado, come da ogni governo serio si pratica. A costoro domando: perchè dite voi che una legge, la quale voglia insegnate le verità fondamentali del cristianesimo, religione professata dalla immensa maggioranza degl'Italiani e dichiarata ufficiale dallo Statuto, viola la libertà d'insegnamento e di coscienza? Vedremo dunque come e quando queste libertà possono esser violate, e se poi nel fatto sieno rispettate.

M. GIORDANO

---

## ESERCIZII MILITARI

### CANTO GINNASTICO

Su compagni! al comando del maestro  
 Facciam: Un passo avanti! fianco destro!  
 E tutti in tempo uguale e in ugual metro  
 Facciam: Due passi indietro! Fronte indietro!  
 Ma quando poi siam grandi, e di vigore  
 Abbonda il braccio e di coraggio il core,  
 Se il nemico le nostre Alpi minaccia,  
 Tutti al nemico rivolgiam la faccia!  
 A un sol comando ubbidirem festanti,  
 A quello che ci gridi: Avanti! avanti!  
 La baionetta inasterem con gioia,  
 E al grido antico: Savoia! Savoia!  
 Incalzerem l'esercito straniero,  
 Che in rotta tornerà sul suo sentiero!

G. LANZALONE

## NOTE FILOLOGICHE

## Libro

Alla nota *Libro*, pubblicata a pag. 21 del precedente numero occorre il vantaggio, ed eccolo qua.

In primo luogo i vocabolarii registrano: *libro chiuso* per significare: persona che tien celato quel che ha nel cuore; ma non soggiungono che più efficacemente dicesi pure *libro* o *libraccio chiuso* e *sigillato*, o solamente *libro sigillato*, di colui che si mostra sempre in broncio, che non manifesta chiaramente il suo pensiero, e che s'è domandato sopra qualche cosa, risponde con un monosillabo, o nulla, senza che gli si possa cavar di bocca mezza parola. Per esempio: *A trattare col sor Gaudenzio, c'è da intisichire: da quel libro chiuso e sigillato non c'è da saperne nulla. È bravo chi capisce nulla da quel libraccio sigillato della sora Rosa.*

In secondo luogo ne' vocabolarii manca la dizione comunissima: *Essere come il libro di Buccio Moro, ad ogni pagina peggio*; e dicesi così nel proprio, cioè un libro qualunque ch'è un guazzabuglio; e nel figurato, cioè per significare che uno non sa far altro che birbonate, una peggio dell'altra. Verbigrazia: *Ma, eh, quel libro del tal de' tali non ti par quello di Biagio Moro, ad ogni pagina peggio? — Chi mai poteva credere che quel Sor Giovanni da Consigliere sarebbe stato come il libro di Biagio Moro, ad ogni pagina peggio!*

Altri dicono *Il libro di Cecco pazzo* per un Polpettone, una mescolanza di cose disparate ecc.; e di fatti il P. Mauro Ricci nel *Guadagnoli ossia de' Volg. epitaffi, Firenze 1864, pag. 87*, scrisse: « .... non che si debba squadernare sul marmo il libro di Cecco pazzo, ma dalla farragine delle cose, lo scrittore pratico deduce un concetto unico, e quello basta. »

Se tal libro, vuoi di Cecco, vuoi di Baccio sia esistito o no, non saprei affermare: può essere che e' sia una trovatina popolare per fondarci il dettato. Egli è certo però che di libri di così fatta razza, pieni pinzi di roba da saltamartini, non pochi ne venner fuori in passato, ed oggi non si canzona, forse anco tali da vincer quello di Baccio o di Cecco. (1)

G. ARLIA

## UN DUBBIO PROPOSTO AL PROF. SABBADINI

Caro Remigio,

Tu mi manderai a farmi benedire, ma a me non importa. Mi ronza un dubbio per la testa, e voglio che questo ronzo giunga fino a te, a Catania. Volgi un po' dunque lo sguardo da cotesto Etna minaccioso alle umili rive dell' Irno, e ascoltami.

(1) Richiamiamo l'attenzione dei nostri giovani lettori su queste note filologiche dell' Arlia, filologo certamente competentissimo. Pur dissentendo talora francamente, quando ci pare che sia troppo severo contro qualche neologismo (V. la nostra nota nel numero precedente a proposito della parola *vissuto*), non possiamo non riconoscere con lui, che oggidi si corre troppo dietro alle novità linguistiche, e purchè una parola o una frase siano o sembrino nuove, subito vengono usate e abusate, cantate e ricantate in tutti i toni, e spesso a sproposito; talchè anche un bell'aggettivo, una bella metafora, a forza di essere detti e ridetti, vengono finalmente a noia. Es: *alato, eterno femminino*, ecc.

G. L.

Nel mio Orazio (con annotazioni critiche e filologiche di Salvatore Pisani ecc. Napoli tipografia Ferdinando Raimondi 1848) nella satira nona del 1.<sup>o</sup> libro, quella famosa che comincia *Ibam forte via sacra*, trovo il 3<sup>o</sup> e il 4<sup>o</sup> verso così punteggiati:

Adcurrit quidam notus mihi nomine tantum,  
Arreptaque manu: quid agis, dulcissime rerum?

Ho letto poi in parecchi scrittori italiani citato così quel *dulcissime rerum*. Invece io dubito che debba leggersi: quid agis, dulcissime, rerum? Cioè: quid rerum agis, dulcissime? Altrimenti se *rerum* non fosse genitivo di *quid*, ma del superlativo *dulcissime*, mi parrebbe troppo dura a digerire questa sconcordanza del maschile *dulcissime* col femminile *rerum*.

Dimmi ora tu, se questo mio dubbio è ragionevole, e se questo modo d'intendere quel passo ha per se l'appoggio di qualche codice e l'autorità di qualche studioso di Orazio, e specialmente la tua.

Gli amici di Salerno ti ricordano sempre, e ti salutano. Ti abbraccio, ossequiando la tua signora.

*Il tuo*  
G. LANZALONE

---

## RISULTATO DEL PASSATO CONCORSO E CONCORSO NUOVO

---

Il premio spetta all'autore del seguente sonetto (ricordiamo che il tema era: *Perchè dobbiamo essere altieri di esser nati Italiani*):

### SONETTO

Sempre di baldi eroi fosti tu madre  
Feconda, o Italia, e ne la fausta sorte,  
O quando le nimiche estranie squadre  
Sovra i tuoi lidi seminâr la morte.

Se Franchi od Austri, da le tue leggiadre  
Chiome, con mano ostil scinte e ritorte,  
Divelsero l'allôr del primo padre,  
Che col senno ti fe' libera e forte;

Se, ancor non doma, ne la viva impronta  
Del sangue tuo, dei tuoi martiri santi,  
D'un reo mendacio disperdesti l'onta,

Vile per te non fui, nè vile io tacqui  
Il patrio ardor nei bellicosi canti,  
E altero son, che dal tuo seno nacqui.

CARMINE DELL'IRNO

C'è una certa franchezza di verseggiare ed anche un certo calore. Solamente nel 7.<sup>o</sup> verso non comprendiamo che vogliano dire le parole *l'allor del primo padre*. Chi fu questo primo padre? Adamo forse?! E nel penultimo verso ci pare immodesto l'accenno

agli altri *bellicosi canti* del signor Carmine dell' Irno, canti che saran potuti essere bellissimi e bellicosissimi, ma che nessuno ha mai conosciuti.

Il primo posto però sarebbe spettato al seguente sonetto, se l' autore anonimo non l' avesse dichiarato fuori concorso:

Ad Alighier pœtica scintilla

Iddio concesse, e 'l maggior senno umano:

A Buonarroti d' animar l' argilla,

E la cupola alzar del Vaticano:

A Galileo d' ogn' astro, che sfavilla

Ne la volta del ciel, scrutar l' arcano:

A Pier Capponi minacciar la squilla

A le trombe d' un Dèspota Germano.

Inventor de la Musica fu Guido,

E di Giotto, di Sanzio, e di Torquato

Alto suonò per tutte plaghe il grido...

E non dir si dovrà, che destinato

Le genti a dominar d' ogn' altro lido

Fu quei da Dio, che in questa terra è nato?

Salvo il verso: *Inventor della Musica fu Guido*, che ci pare troppo prosaico, il resto ci piace.

Negli altri sonetti presentati vi è poco da scegliere. Figuriamoci che in uno è detto che *la diversa schiera dei vati fe' l' Italia patria di amorose odi*; e che ora nell' Italia non v' è più *quella primiera quell' unica possanza un dì pur prodi*; e che *nell' armi sarian meno infelici i patrii luoghi se gli armati abeti solcassero il Tirreno vincitrici*, vale a dire che i *patrii luoghi* vincerebbero se non perdessero; quantunque il miracolo consisterebbe nel vedere gli *armati abeti* non vincitori, ma *vincitrici*; e sarebbe un miracolo possibilissimo in un luogo, dove *i cieli* sono *avvivatrici*, come più sopra aveva affermato leggiadramente il poeta. In un altro sonetto, migliore però di questo, si dice, che il nome d' Italia *s' udì dapprima a lungo risonare Dell' Aquila rimane nello strido*, e poi sulle prore venete e pisane *s' udì ben tosto risonar col vento* ecc.

**CONCORSO NUOVO** — Un altro sonetto intitolato: *Ai moderni poeti immorali* — Questa, o Arcadi, vi sembra l' ora opportuna di cantar la voluttà e i bestiali ardori, mentre la patria è misera e avvilita, e il tuono della guerra rumoreggia al confine? ecc.

Termine utile per concorrere, fino a tutto il 20 febbraio.

Premio al vincitore: Un utile libro di lettura e la pubblicazione del sonetto.

G. L.



## EPISTOLA

DI

## CATULLO AD ORTALO

Se bene me, consunto d'assiduo dolor, gravi cure  
 da le Vergini dotte, Ortalo, distacchino;  
 nè de le Muse or possa produrre i dolcissimi pàrti  
 la mente — in tal tempesta fluttia di pensieri!  
 (Al mio fratello l'onda colante dal gorgo leteo,  
 non è già molto, il piede illividito lava,  
 e la terra di Troja su'l lito retéo già scompone  
 le amate membra da gli occhi miei rapite.....  
 Ti parlerò, fratello?... T'udirò mai narrarmi i tuoi fatti?  
 Un giorno mai te caro più de la vita mia  
 rivedrò, forse?... Ahi, ma sempre ben t'amerò, fratel mio,  
 piangerò la tua morte con mesti carmi, sempre!  
 sì come, a l'ombra conserta de' i rami, gemendo  
 va Daulia su'l destino d'Itilo divorato).  
 Pure, in tanta tristezza, io questi a te, Ortalo, mando  
 da me tentati carmi del Battiade;  
 per che non forse tu creda i tuoi detti, a gli erranti  
 venti fidati, sian del mio cor sfuggiti!  
 Non altrimenti un pomo, d'amante dono furtivo,  
 dal casto seno scivola di vergine:  
 dono che a lei, balzante de la madre a l'arrivo improvviso,  
 di sotto la leggiera veste obliato casca,  
 e, rattamente, con lubrico corso discorre:  
 a lei su'l mesto viso conscio rossor s'effonde.

R. GALDI

## ANNUNZII E RECENSIONI

**CAV. AVV. LINO FERRIANI** — MADRI SNATURATE — *Ed. Galli Milano* — È un bel libro e col pubblicarlo il Ferriani ha fatta una buona azione. Lo studio è psichico giuridico. Utile ai giuristi, utilissimo ai cultori del diritto pubblico, è pure un lavoro letterario degno di lode, che può esser letto e compreso anche da chi non è nè scienziato, nè giurista.

Chiarissimo nella esposizione delle sue idee, delle sue impressioni, si fa leggere con vivo interessamento da tutti gli uomini di cuore, da tutti coloro che profondano lo sguardo della mente in certe piaghe sociali, e tra queste sono a noverare le madri snaturate.

Vorremmo, se il tempo ce lo permettesse, fare di questo lavoro una lunga recensione, chè il libro pubblicato la merita davvero, ma ci limiteremo ad accennare per sommi capi il contenuto del libro, sicuri che a stabilirne la importanza basterà il nostro sommario.

Il Ferriani è un magistrato valoroso. Egli comprende per intero l'altezza della sua missione. Legge i processi non in forma superficiale, ma vi medita sopra e lungamente, e ne trae argomenti per pubblicare lavori di sociale interesse.

Nel 1886 pubblicò in Milano il libro, « *La infanticida nel Codice penale e nella vita sociale:* » nel 1889 « *L'Amore in Tribunale:* » ora ha pubblicato « *Le Madri Snaturate* ».

Incomincia il suo libro, col discorrere dell'amore verso la prole. È sublime la descrizione di una madre, che giunge fino a sopportare le ingiurie, le percosse di un marito brutale, purchè una lagrima sia risparmiata ai figli « e tocca, modesta, i gradi più alti del sacrificio sino a provare la voluttà del dolore. » E l'autore cita molto a proposito il *Descuret*, il quale afferma che nella donna, divenuta madre, non è raro veder l'affetto portato sino all'*eroismo*, ad una specie di consacrazione, che le fa dimenticare sè medesima per sacrificarsi tutta all'essere, cui diè la vita. E poichè l'amore verso la prole è superiore a qualunque affetto umano, trova degno di accurato studio psichico il fatto gravissimo, che pur si ripete a brevi intervalli, della infamia materna, che genera la sevizia, della madre, che diventa belva. Eppure il primo bacio materno, dice il Mazzini, insegna al bambino l'amore! Eppure una donna, anco sfacciatamente corrotta, si purifica colla nobiltà dei sentimenti materni! L'A. divide le sevizie in semplici, gravi e gravissime, e fonda i suoi studi su 232 processi che, per ragione della sna carica, gli sono passati tra mani — Qui una osservazione — A noi sembra che lo studio del Ferriani sia circoscritto ad un numero troppo limitato di casi — Se è vero, come insegna il Gœthe, che le cifre non governano il mondo, ma ci apprendono tuttavia com'è governato, queste cifre per risolvere il grave problema, abbastanza complesso, sono pochine — 232 fatti non bastano per presentare sulla materia un lavoro psichico completo — E il Ferriani, che ha tanta pazienza e tanto amore per questi studi, avrebbe potuto raccogliere maggior numero di casi.

Così facendo, i suoi quadri sarebbero stati un tantino modificati e modificate altresì alcune delle sue considerazioni.

A mo' d'esempio, noi accettiamo perfettamente il concetto che la famiglia odierna è più viziata e corrotta di quella antica, che il nostro diritto di famiglia debba sottostare a radicali modificazioni; ma non ammettiamo punto che il reato di sevizie è in aumento. Il Ferriani, per stabilire l'aumento del reato di sevizie, ricorda la relazione statistica del Poggi, dalla quale rilevasi che nel distretto di Genova nel triennio 1887-1888 e 1889 ne abbiamo 51 e nel solo 1890, 20, ad onta della maggiore severità del Codice vigente. Se il Ferriani avesse posto mente alle statistiche giudiziarie di tutti gli altri paesi d'Italia, specie di quelli del mezzogiorno, avrebbe, ne siam certi, ricavata ben diversa conseguenza. Noi portiamo avviso che questa forma di reati è in diminuzione. È vero che i tempi sono mutati; è vero ancora che il potere tirannico del *pater-familias* è cessato, è vero pure che il progresso civile ha modificato le basi della famiglia; ma se tutto questo non ha prodotto una notevolissima diminuzione dei reati di sevizie, per lo meno può affermarsi che v'ha diminuzione e non aumento.

Nè sulla natura delle sevizie il lavoro del Ferriani può dirsi completo. Egli le determina tenendo presenti i 232 fatti da lui conosciuti. Se ne avesse saputi dippiù, avrebbe determinate tante altre e più brutali forme di sevizie, che muovono il raccapriccio anche a chi è sordo ad ogni sentimento di pietà, e darebbero luogo a molte altre considerazioni di ordine sociale.

Il Ferriani, da giurista sperimentato, esamina gli articoli del codice penale vigente, che prevedono i reati di sevizie, ricorda la giurisprudenza, le interpretazioni date a quegli articoli, ne spiega la genesi con molta competenza, e dice quanto basta per un libro, che può stare nelle mani di dotti e indotti, colla certezza che gli uni e gli altri lo leggeranno sempre con piacere, con vivo interessamento. Il Ferriani, che ha lena, che sa, di mezzo alle sue occupazioni gravissime di magistrato, trovare il tempo per fare questi studi tanto utili pel civile progresso, svolga meglio e più ampiamente questa parte giuridica del suo lavoro. Farà, ne siam certi, un'opera degna di lui e che riuscirà assai proficua a coloro, che coltivano la scienza del diritto.

Studiando sempre i 232 processi, il Ferriani tratteggia benissimo la famiglia odierna in sè e nei rapporti colla società. Alcuni dei suoi apprezzamenti non accettiamo; ma molti altri rispondono al vero. Come pure degno di lode è lo studio fatto intorno alla condizione sociale degl'imputati. All'uopo espone considerazioni utili alla psicologia, alla sociologia, all'istruttoria dei processi e ai dibattimenti orali. Ma anche qui a noi sembra che il suo sia un lavoro incompleto. Di vero, a citarne una, egli osserva che i reati d'infanticidio sono più facilmente commessi dalle persone agiate; perchè in esse è più forte che in quelle rozze il sentimento dell'onore da salvaguardare. Niente affatto. Qui l'egre-



gio Ferriani s'inganna. I suoi 232 casi lo hanno potuto autorizzare a fare questa affermazione, e noi gli prestiamo piena fede; ma un'affermazione simigliante da applicarsi per tutta l'Italia è onninamente sbagliata. Noi potremmo dimostrare al Ferriani col'e cifre alla mano perfettamente il contrario di quanto afferma.

Il sentimento dell'onore spesso è più forte nelle classi rozze che nelle classi agiate. Le prime, sprovvedute di mezzi pecuniari, non possono altrimenti provvedere alla tutela della loro riputazione che col sopprimere il frutto di illeciti abbracciamenti, le prime sono più esposte alle insidie e ai tranelli di infami seduttori, fra le prime sono in gran numero le donzelle abbandonate dopo di essere state iniquamente sedotte. E la storia giudiziaria ribadisce a meraviglia queste nostre osservazioni; esse ci danno tre quarti di reati d'infanticidio, commessi dalle classi rozze, un quarto dalle classi agiate, che hanno mezzi ben diversi per coprire la loro vergogna senza ricorrere all'infanticidio.

Il Ferriani con forma nuova e magistrale si diffonde a discorrere della madre e della matrigna snaturata descrivendo con colori vivissimi e da artista scene strazianti; discorre dei genitori adottivi, della complicità, della età degli imputati e dei seviziati, della correzione e delle sevizie, della natura delle sevizie e dello scopo di alcune, come il furto, la questua e la prostituzione, delle conseguenze delle sevizie, delle società di patronato per l'infanzia seviziata e di parecchie proposte di modificazione alle leggi penali, alla patria potestà e alle case di pena. Saremmo tentati di dire la nostra parola sopra ciascuno di questi importanti argomenti; ma allora la nostra non sarebbe una recensione; ma un libro, e questo non possiamo fare, vuoi per mancanza di tempo, vuoi per la tirannia dello spazio, vuoi per l'indole di questo giornale.

Ci congratuliamo coll'autore per avere, il primo, pubblicata una monografia sopra un argomento di tanta importanza, e gli riconosciamo pieno il diritto di affermare che ha combattuta una santa battaglia in nome dell'umanità e della legge, per i tanti bambini, che non àno genitori amorosi, ma spietati carnefici.

A. DE LEO

\* \* \* \*

**PRIME POESIE DI G. IMBERT** — Son cinque liriche sole: *In alto; Una tromba marina; Il David nel piazzale Michelangelo in Firenze; Visitando la mostra eritrea all'esposizione nazionale di Palermo; A una giovinetta*. Da questi titoli si vede subito che l'Imbert non si pasce, come quasi tutti i poeti e poetesse d'oggi, solamente di amore, nè di amor nudo, altro che in Grecia e in Roma; no, egli ha de' gusti molto diversi e canta così:

Mortal, finchè de' pelaghi  
Non sarà muto il viso  
E delle terre, e suscitì  
Fiamme d'amor purissimo un bel viso,

Dell'ideale gli uomini  
Ascenderan la cima,  
Che al ciel si slancia rosea,  
A cui l'alma anelando si sublima.

L'Imbert medita con sentimento vero sulla sorte futura del nostro pianeta nella prima poesia; descrive, svegliandoci una dolce mestizia nel cuore, una delle tante disgrazie, che colpiscono le famiglie della povera gente, nella seconda; nella terza ritrae con naturalezza i fatti che accompagnano il tramonto a Firenze, e l'effetto, che produce la vista del David di Michelangelo; e nella quarta indovina i sentimenti che agitano il cuore della donna abissina, e collega le sorti di questa colla missione, che, secondo lui, dovrebbe compiere il nostro esercito. E la quinta? Questa vorrei che fosse pubblicata tale e quale insieme con questo articoluccio, perchè il lettore vedesse da sè, ch'io davvero non l'inganno, dicendo che il pensiero nelle poesie dell'Imbert è sempre nobile e puro, vivificato da un

affetto dolce e mite; che la locuzione poetica è semplice e schiettamente italiana e priva di certe frasine, frasucce e frasacce vecchie e nuove, di cui oggi si va a caccia dalla maggior parte de' poeti, quasi come ai tempi del Marini. Dunque? Dunque credo che l'Imbert, addestrandosi coll' esercizio sempre più nella tessitura della strofe e nell' armonia del verso, potrà riescire uno scrittore di poesie, che per parte mia leggerò volentieri, perchè son sicuro che mi faranno provare un diletto dolce e puro. Si legga questo sonetto e mi si dica se ho ragione di pensarla così:

### A UNA GIOVINETTA

Negli occhi porti un così dolce lume,  
Ed hai nel volto tanta gioia e pace,  
Che par tu dica: — De la vita il fiume  
Per me non scorre torbido e fugace;

Vi scendon fiori ed iridate piume,  
Mentre il segreto rosignol non tace;  
Cade la luna, e al tremulo barlume  
De l' alba, spare qualche eterea face —

Quale l' astro di Venere scintilla  
Dentro lo specchio d' acque chete e chiare,  
Tale la gioia ne la tua pupilla.

Quando tu guardi, ride il cielo e il mare;  
E se il tuo canto limpido zampilla,  
Si fermano gli augelli ad ascoltare.

Non pare che ci sia qualcosa del sonetto che incomincia:

— Tanto gentile e tanto onesto pare ecc. ?

Tant'è; sebbene non mi piacciono molto quegli uccelli, che si fermano ad ascoltare *il canto che zampilla*, a me pare un bel sonetto-

V. GUALTIERI

\* \* \* \*

**G. CRESCENTI DESIATI** — *Antologia Minuscola per la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> elementare* — Paravia 1894.

Sono due graziosi volumetti, uno per la seconda elementare e costa 60 centesimi, e un altro per la terza, e ne costa 80. Nitida è la edizione, la stampa, le figure illustrative, tenue il prezzo, acconcia la scelta e la distribuzione delle materie, buona e italiana la lingua, ogni cosa adatta allo scopo: insomma mi pare un' antologietta compilata bene, degna d' entrare nelle scuole e di dare lo sgambetto a tante e tante altre, che non reggono al paragone. Il compilatore non ci ha messo tutto di suo, ma ha pur colto di qua e là i più bei fiori, ed è riuscito così a intrecciare e comporre un vago e odoroso mazzolino. Poesie ce n' è poche: qualcuna di più non guasterebbe; ma pur ci sono. ed è un libriccino bello ed utile.

G. O.

\* \* \* \*

**ALBERTO FALLANCA** — *High-life, pastelli mondani*, Chlesa e Guindani, Milano.  
L' autore, *Dannuntiano de grege porcus*, ha ben intitolato il suo libro *Hig-life*, perchè infatti contiene l' *Hig-life* delle porcherie. Ma con che criterio i signori Chiesa

e Guindani mandano a un periodico come il *Settembrini* un libro come questo? Anzi con che criterio accettano di stampare di questa robaccia, essi che pure si mostrano spesso editori intelligenti e arditi?... Del resto, piove? Lasciamo piovere, e aspettiamo il buon tempo!

G. L.

\* \* \* \*

UNA ISCRIZIONE — Pubblichiamo assai volentieri la seguente iscrizione, che l'egregio prof. Vece ha dettata per un illustre suo concittadino:

STANISLAO FREDA  
ACERNESE  
CHE IN TRISTI TEMPI RAMINGO  
MERITANDO  
CON L'ESERCIZIO E DOTTRINA MEDICA  
IL TITOLO DI BEV  
DAL VICERÈ DI EGITTO  
CREBBE ONORE ALL'ITALIA  
A 66 AN. IL DIC. DEL 1893  
VILLEGGIANDO NEL SUO PAESE NATIO  
CON VIVISSIMO UNIVERSALE COMPianto  
PASSÒ AGLI ETERNI PREMII  
SERBATI AL CATTOLICO SINCERO  
ALL'OTTIMO PADREFAMIGLIA  
ALL'AMANTE OPEROSO DELLA PATRIA

---

## FRA TOMMASO CAMPANELLA

del prof. AMABILE (1)

Intento unico del Professore Amabile è stata la biografia. Ma francava la spesa di scrivere intorno alla vita del Campanella opera sì voluminosa? L'importanza dell'uomo è poi tanta da meritare travaglio sì intenso ed enorme? Il quesito, pare, è stato posto, e l'autore c'informa, che alcuni non hanno esitato di rispondervi negativamente. È lecito di essere di contrario avviso.

Della grande importanza dell'uomo si può dubitare solo quando non s'abbia nozione alcuna dei suoi tempi, e della parte da lui rappresentati. Codesta importanza non sta già solo nelle vicende durissime che gli toccò attraversare, ma nell'aver egli, malgrado di esse, e reagendo e trionfandone, saputo levarsi ad un'altezza, cui a pochissimi è dato di tendere. Prigione la metà quasi dell'esistenza sua, ciò non lo accascia, non lo abbatte; anzi si direbbe che lo ritempri. Altri, nella condizione di lui, tra patimenti, torture, dolori ineffabili, si sarebbe estenuato fisicamente e moralmente, si sarebbe consumato nella impotenza di fare checchessia. Lui no: tanto ha robusta la fibra, pugnace l'indole, indomabile la forza dell'animo, inesauribile la spontanea originalità dello spirito, che quelle cose paiono diventargli mezzo per esplicare un'attività prodigiosa. La prigionia è il periodo della sua vita più fecondo. Lo occupano gli argomenti più vari e disparati. Abbraccia con la sua mente tutto il campo del pensabile, e medita e scrive con lena infaticata, con ardore febbrile. E, non senza fondamento, si paragona a Prometeo, ed afferma che libero e padrone di sé non avrebbe forse mai lavorato e prodotto tanto. E dal fondo del carcere manda pel mondo i suoi scritti, e lo riempie della sua fama. Non bisogna lasciarsi turbare da quel che in lui, nel suo modo di lavorare, nei suoi pensieri, vi ha di tumultuoso, di strano, di straordinario. Anzi in tale stranezza e straordinarietà è il con-

---

(1) Questo articolo è un brano dell'opuscolo di Raffaele Mariano: *Fra Tommaso Campanella del prof. Amabile*: Napoli; 1888; il quale opuscolo è un dottissimo saggio critico-storico sull'opera poderosa, in sei volumi, del prof. Luigi Amabile, riguardante il Campanella e i suoi tempi.

trassegno della sua natura geniale, della sua virtù di esprimere, di sintetizzare i bisogni e le tendenze del suo tempo. Di qui quel carattere di universalità onde la persona sua è improntata.

L'epoca cui Campanella appartiene, è per contrasti profondi una delle più sbattute e commosse. Da un lato, il mondo medievale scrollato e come tutto sossopra, e, nondimeno, non per anco scomparso nè abbattuto. Dall'altro, un'aspirazione ardente, focosa, a metter su nel luogo di quello un edificio nuovo di scienza. La via che aveva a condurre alla nuova costruzione, la Riforma Religiosa l'aveva, veramente, già tracciata: bisognava emanciparsi dall'autorità dello scolasticismo dommatico e gerarchico, e affidarsi al principio della libera soggettività spirituale. Però, con la Riforma, il principio si fa valere solo nel campo della coscienza religiosa: qui ora si sa, che a Dio l'uomo non si leva, ch'egli non lo adora davvero, nè lo conosce, che nella interiorità della coscienza, e non per mediatori esterni e sensibili. Prima che codesto principio, il quale importa, che la verità, e quindi anche il divino, nella natura e nell'uomo, nella famiglia e nell'organismo sociale, nella legge e nello Stato, nell'arte e nella filosofia, non appaiono nè si rivelano, seguitando le orme delle tradizionali intuizioni astrattive e trascendenti della Scuola, ma solo per una ricerca spirituale, libera e diretta sul contenuto obiettivo di tali cose; prima, dico, che codesto principio trapassi in tutti i campi della vita e del pensiero, e vi si affermi qual fondamento, qual base primordiale della nuova scienza, v'è tutta una serie di sforzi e tentativi, di cimenti e conflitti, tra il vecchio mondo e il nuovo concetto; e i ricorsi dell'uno e le rincorse dell'altro s'intrecciano e si confondono così, che si ha pena a discernarli. Onde col chiudersi del Medio Evo, mercè la Riforma, s'inizia un lungo periodo di agitazione spirituale. Il quale però, si badi, è condizione e presupposto immediato al filosofare di Bacone e di Cartesio, di questi iniziatori della scienza e della filosofia dei nuovi tempi, e senza del quale i lor pensieri nè si comprendono nè sarebbero stati. E più mediatamente poi, e in generale, anche lì, a quel concetto, a quella idea, che anima e dimena allora gli spiriti, va a metter capo, qual derivazione sua diretta, il contenuto sostanziale della coscienza e della cultura nostre odierne.

Di tal periodo Campanella è uno dei rappresentanti. Egli non è solo: una pleiade di atleti del pensiero collaborano con lui, dei quali i più illustri, e che non rifuggono dal dare la vita per la verità, sono nostri, sono, al pari di lui, nati qui, nel Mezzogiorno d'Italia. Però di tutti nessuno, neppure forse Bruno stesso, nonchè superarlo, può paragonarglisi nel riflettere, nel personificare che egli fa, di quel periodo tutto il vario e confuso aspirare ed agognare, tutto il moto irrequieto dei più opposti ed eterogenei elementi, tutto l'ardore irrefrenato e torbido, che va sino ad assumere le proporzioni di un furore eroico e quasi demoniaco, di nuove creazioni e formazioni nel mondo ideale come nel reale. Onde, non meno degli altri rappresentanti del secolo, anche egli accoglie o riproduce molto dell'antico, forse senza che lo voglia, e senza che neanche se ne avvegga. E, checchè dica e faccia, ci è di più in lui sempre il vecchio uomo, il frate, e tutto il ciarpame di astutezze e malizie apprese nella vita del chiostro, allora assai guasta; e le grossolanità d'indole e di costumi proprie ai tempi; e in fine quel dispregiare temerario, quanto superficiale, ogni cosa più santa e più sacra per l'interiorità del sentimento; quel dispregiare, dico, ereditato dagli Umanisti, e diventato poscia uno degli elementi integranti del carattere italiano tra le classi che si tengono per pensanti e illuminate, e rimasto radice d'intimo spezzamento e d'insanabile fiacchezza nella nostra coscienza, nella nostra cultura e nel nostro svolgimento storico. Ma insieme pure l'uomo ha tendenze altamente ideali e nobile entusiasmo per la scienza. Ed è poi tutto pregno di semi di pensieri geniali e originali, di verità ardite, nuove e profonde; semi che, mescolati e indistinti, egli va spargendo, e che avrammo quindi a discernersi e fruttificare. Sotto il qual rispetto è ben lecito raffigurarselo quasi uno di quei tipi profetici di animali primitivi, riunione e anticipazione simbolica di tipi varii, che in processo di tempo appariranno individuati e specificati. Ciò che suscita ed agita il mondo, si concentra nel suo cervello, e vi forma un turbinio di concetti, i quali ei getta lì, via via, un po' a caso, senza curare, o, meglio, senza avere la capacità di conciliarli, di condurli all'ordine, al sistema e all'unità. Ma in tali

concetti si vedranno più tardi contenersi in germe gli elementi del razionalismo spiritualistico cartesiano, e ad una volta le fondamenta teoretiche dell'empirismo sperimentale, onde questo trae quel grado relativo di legittimità che pure ha; e poi, daccapo, l'avviamento ai risultati della critica Kantiana; nè, da ultimo, vi mancano, sparse bensì e lievissime, le prime vestigia di una filosofia dell'identità o dell'unità, per la quale la suprema e vera realtà delle cose è nel pensiero e pel pensiero, e, in fondo in fondo, è pensiero. E a Bacone, De Cartes, Locke, Kant, Schelling, Hegel, piace aggiungere niente meno che Leibniz, il quale esplicitamente chiama il Campanella uno dei più grandi tra i precursori suoi. Sicchè, a guardarlo di qui, non apparisce tutta vanitosa e ambiziosa la sua parola: « La resurrezione sempre è certa a chi nasce per far bene, e non per averne ».

Questo avere con tanta pienezza, e quasi in maniera eminente, rispecchiato in sè, nel suo pensiero, il molteplice contenuto del pensiero dell'età sua rende ragione del come l'uomo abbia potuto esercitare una specie di fascino sui contemporanei, nessuno eccettuato. Perchè se alcuni lo odiano, non è già che non lo curino; ch'anzi o lo temono, o ne invidiano l'ingegno e la dottrina. E i più poi, e non i meno notevoli e ragguardevoli, ne fanno grande stima, e, non senza qui e là avvertire il miscuglio di cose strane e fantastiche ch'è nei suoi scritti, sentono pure di questi la virtualità feconda, e li hanno in pregio e li studiano. Leggendo le *Narrazioni* del Prof. Amabile, si ha l'impressione, come se per un gran pezzo gli uomini dotti e distinti del mondo civile non si fossero occupati che di Campanella. Si lasci il favore che incontra in Roma alla Corte di Urbano VIII, e poi in Francia a quella di Luigi XIII, e il molto conto che ne fa il Cardinale Richelieu, e l'essere stato alla nascita del Delfino, del futuro *gran re*, Luigi XIV, chiamato a cavargli l'oroscopo. Ma desta meraviglia il vedere Principe, Sovrani, l'Imperatore stesso, prendere interesse per quest'uomo quasi sepolto nelle segrete dei Castelli di Napoli. E tra la gente illustre per cultura, per fortuna, per alto stato sociale, è un continuo parlare, informarsi di lui, comunicarsi notizie di quel che fa, di quel che pensa e compone. E delle persone chiare e gravi del tempo non una quasi, che non desiderì di entrare in corrispondenza con lui, e aiutarlo e spendere in favor suo la propria autorità. Nè v'è straniero di qualche considerazione che, capitato a Napoli, non tenti di penetrare nel suo carcere, per conoscerlo e ragionare con lui di cose di filosofia. E si distinguono in ciò soprattutto i Tedeschi, e specie i protestanti; ed oltre le relazioni strette con lo Scioppio e col Fabri, meritano di esser ricordate quelle col Tucher, col Pflug, col Bünauf, col Förstner, con Tobia Adami. E sono i luterani e protestanti, che, malgrado del suo furore incompreso e rabbioso contro alla Riforma Protestante, del quale bensì quelli si ricattano con grande laconismo, ma con fierezza e virile convinzione: « Piuttosto turchi che col Papa! (*Ehe tür-« kisch ats päpstisch!*) »; sono essi, dico, che piglian cura in Germania della stampa delle sue opere. A Tobia Adami si deve quella delle più importanti delle opere filosofiche e dell'*Apologia pro Galileo*, e poi anche la *Scelta di alcune poesie filosofiche*. Un altro tedesco e protestante, Cristoforo Besold, professore di giurisprudenza a Tubinga, dà fuori una versione della *Monarchia di Spagna*. Un amico dell'Adami, Giovanni Valentino Andrea, Vicario in un villaggio del Württemberg, imita la *Città del Sole* in una *Reipublicae Christianopolitanae descriptio*, uno Stato ideale concepito dal punto di vista della sua intuizione protestante-pietistica, e si prova poi a voltare in tedesco alcune delle poesie filosofiche; prova, che assai più tardi, quasi un paio di secoli dopo, vien ripresa dallo Herder.

L'importanza che s'è vista, ci dice, che il ritornare sui casi straordinarii dell'uomo, e il porli in chiaro così come non s'era mai fatto prima, è serio e degno lavoro di spirito. E spiega altresì l'amore, l'ammirazione grande, che il Prof. Amabile tributa al suo eroe. Di che qualcuno gli ha mosso biasimo; ma a torto; per lo meno, disconoscendo questa suprema necessità, ch'ei s'innamorasse, s'appassionasse del soggetto suo. Senza passione nulla di grande fu mai compiuto nè si compie nella vita. Dove l'individuo, del quale l'Amabile voleva ritenesse la biografia, oltrechè prendere e tenere nel concetto ch'egli se n'era formato nella mente, un posto altissimo, non fosse giunto a dispiegare sull'animo di lui attrattiva possente e quasi irresistibile, si può metter pegno, che l'energia

per sobbarearsi all'immenso travaglio, e la lena e l'ardore nel persistervi sino all'ultimo, gli sarebbero, prima e poi, venuto meno. E a noi piace insino, che l'ammirazione lo trasporti a volte e lo faccia divampare di furor sacro contro a certi biografi e critici, che fanno alto e basso del povero Campanella, quasi fossero grandi luminari della scienza; « biografi e critici — dic'egli — i quali parlano di patriottismo, di scienze e di lettere, assisi in comode poltrone, e in « volti in ricchè vesti da camera, gente piena di pretese, e quasi sempre « più che mediocre, tenuta in alto dalla vana sorte. »

R. MARIANO

## NOTIZIE

**SCANDALI** — Sotto questo titolo leggiamo nella *Voce dello studente italiano*, nuovo periodico settimanale, che si pubblica a Bergamo, e al quale auguriamo lunga e prospera vita:

« Un tal Pietro Alvire Serego dei conti Alighieri, nell'esame di promozione dalla 2.<sup>a</sup> alla 3.<sup>a</sup> classe liceale, sostenuto presso il Liceo Marco Foscarini, fu riprovato in tutte e due le sessioni, di luglio e ottobre, in matematica. Egli quindi doveva ripetere l'anno. Ma ciò non garbò punto al conte padre, il quale si recò a Roma, e con altissimi appoggi fece sì che S. E. l'ex Ministro Martini desse ordine al Preside del suddetto Liceo, di ammettere alla sessione straordinaria di dicembre il Serego, per rifare una terza volta l'esame di matematica, e di lasciargli frattanto frequentare il terzo corso.

« Abusi sopra abusi! Prima di tutto il Serego era stato bocciato in due sessioni e non poteva essere ammesso alla terza: questa poi è stata istituita *esclusivamente* per i licenziandi, quindi la sessione di cui parla S. E. è una sessione che si dovrà istituire appositamente per il contino.

« Ma tutto questo importerebbe poco o nulla, se non ci fossero molti altri studenti in eguali o migliori condizioni del Serego, ai quali fu rifiutata l'ammissione alla sessione straordinaria. Per citare un esempio, Adolfo Rosada nell'esame di licenza liceale fu riprovato nel latino, tanto in luglio che in ottobre. Fece istanza per essere ammesso alla terza sessione, e gli fu risposto negativamente, dicendo che la legge parla chiaro, che chi è stato rimandato in due esami non può sostenerne un terzo nello stesso anno scolastico.

« Eppure i due giovani si trovano nelle medesime condizioni, con questo vantaggio per il Rosada, ch'egli chiese l'ammissione ad una sessione che esiste, mentre l'altro chiese, che se ne creasse una appositamente per lui. Nè si potrà obiettare che il latino è una materia più importante della matematica, giacchè il regolamento in questo caso non fa tra esse alcuna distinzione.

« Caro signor Rosada, bisogna esser prudenti nella scelta dei propri genitori! »

Se il fatto, come non dubitiamo, è vero, non possiamo non unirci alla *Voce* nel deplorarlo (stile dei sette), e non possiamo non dire ai ministri, benchè senza speranza di essere intesi: Badate un po' meno alla istruzione dei giovani, e un po' più alla loro educazione, e cominciate voi primi una buona volta a dare, a professori e a discepoli, buoni esempi; soprattutto buoni esempi di giustizia. La giustizia è virtù altamente apprezzata dai giovani, è virtù altamente educativa; con la giustizia solamente si potrà ottenere la loro buona educazione, e forse anche la buona istruzione.

\* \* \* \*

**ISTITUTO L. SETTEMBRINI** — I migliori alunni, nell'Istituto Settembrini, durante lo scorso dicembre, furono i seguenti, premiati ciascuno con un libro:

**LICEO** — Berardinelli Gennaro — Moscati Amedeo.

**GINNASIO SUPERIORE** — Cammarano Vittorio — Barlotti Francesco.

**GINNASIO INFERIORE** — De Leo Francesco — Giuliano Eduardo.

**SCUOLA TECNICA** — Solitro Almerigo.

**SCUOLA ELEMENTARE** — Albano Matteo — Petrucci Raffaele.

*Premio della condotta e dello studio in Convitto.* Pinto Raffaele.

\* \* \* \*

**AI NOSTRI ASSOCIATI** — Vi diamo, benchè con ritardo, il buon anno, e speriamo che ce lo ricambierete di gran cuore con palpabili prove di benevolenza!

*Direttore responsabile* — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri

# LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al  
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

## DELL'EDUCAZIONE NELLE SCUOLE CLASSICHE

Ἵσπις νόμων διαφθορεὺς ἔστιν, σφόδρα που δόξειεν  
ἂν νέων γε καὶ ἀνοήτων ἀνθρώπων διαφθορεὺς εἶναι.  
(PLAT. Crit.)

Chiunque è corruttore delle leggi può di leggieri sem-  
brare un corruttore di giovani e d'uomini di poco senno.

Leggi, regolamenti, programmi, circolari, ed altre simili diavolerie, non sono mai mancati nella pubblica istruzione. Anzi è stata una gragnuola incessante, sul capo di maestri e scolari, da 34 anni in qua. Oramai ci si è fatto il callo; e uno studente, che incomincia l'anno con un programma di studi, è già fin dal principio persuaso di doverlo finire con un altro. Ci è stato perfino un anno, non molto remoto, che, per l'applicazione improvvisa di un regolamento nuovo, gli alunni del Ginnasio Superiore dovettero dare l'esame del francese, che essi non avevano studiato, e quelli del Ginnasio Inferiore, che l'avevano studiato, no; col che si venne a dimostrare che, per dare l'esame in una materia e con buon esito, non è necessario averne notizia.

Se dunque oggi la pubblica Istruzione è malata, ciò non è per mancanza di cure; anzi piuttosto per abuso di rimedii, somministrati all'impazzata. C'è un'altra cosa però nelle scuole, della quale non si può dire altrettanto: l'educazione. Questa invece è malata per insufficienza, anzi per mancanza assoluta di cure. Alcuni ministri hanno pensato all'educazione fisica; ma all'educazione morale chi ci ha pensato mai da senno? E il frutto di quella profonda e vasta scienza nuova, che si chiama pedagogia, è forse questo, che noi non sappiamo più educare?

Alla fine, il presente Ministro, Comm. Guido Baccelli, ch'è un medico di fama Europea, ha tastato il polso della grande malata, che è l'Istruzione, e ha capito il male di che soffre; ha scoperto che la cura era sbagliata, e che bisognava cambiar metodo. Un segno di questo cambiamento è stata la sua assennata circolare del 10 gennaio, con la quale raccomandava ai professori di dare agli

studi del latino un indirizzo principalmente educativo. « Ho anch'io, dice il Ministro, profondo il culto della scienza e grande il rispetto pel metodo scientifico in ogni ordine di studii; ma la scuola secondaria deve formare uomini e cittadini, non scienziati. Se deviando dal cammin retto, si proponesse questo fine, non riuscirebbe che a fare dei pedanti. »

Parole d'oro, che hanno tratto a più d'uno un sospiro di soddisfazione! Sì, nelle scuole secondarie italiane non mancano insegnanti, che corazzati nelle loro piccinerie filologiche, non escono mai da quelle, e guai per loro se ne uscissero; e son capaci di sciupar due ore di lezione intorno a due versi di Orazio, scaraventando sulle attonite zucche degli scolari una vera tempesta di varianti, di radici, di zeugni, di chiasmi, e un'orribile grandine di illustri nomi tedeschi; e son capaci di riprovare un giovane sol perchè ha scritto *nunciis* invece di *nuntius*, o *concio* invece di *contio*, o perchè ha confuso un tribraco con un molosso, o perchè non ha saputo una radice sanscrita, o non si è ricordato (incredibile sed verum!) in quanti e quali codici si trova la tal variante. Ora questo se non significa aver perduto il senno, significa non averlo avuto mai, e volerne privare anche gli altri; significa usurpare nel Liceo l'insegnamento universitario. Ma siccome tale usurpazione è stata, non solo non punita, ma spesso premiata dai Ministri, qual meraviglia se certi professori non se ne pentono, ma cercano di continuare in quel cammino, per il quale sono stati avviati nelle Università? Il proprio genio, e il proprio vantaggio, non certo quello degli scolari, li spinge innanzi per questa via. Ed è cosa perfettamente umana! Ma non pare quindi, che l'insegnamento che si dà nelle facoltà di lettere ai futuri professori di Ginnasio e di Liceo, dovrebbe essere meglio coordinato all'ufficio a cui sono essi destinati? E che, per esempio, il commento loro fatto dei classici latini, più che essere grammaticale, storico, filologico, mitologico, archeologico ecc., dovrebbe essere soprattutto un commento estetico e morale?

Applaudiamo dunque al Ministro. Ma non vorremmo che la cosa si fermasse a una circolare, che lasciasse poi il tempo che ha trovato (*quae ipse miserrima vidi*, oh quante volte!), e non vorremmo che ai soli studi del latino si desse indirizzo educativo, ma anche a quelli del greco e dell'italiano, e insomma a tutto l'insieme della coltura classica.

Ed è tempo che si faccia così. E cosa non solo necessaria, ma urgente. Noi ci vediamo crescere intorno una gioventù senza rispetto, senza ideali, libera quasi da ogni autorità paterna, e insofferente di ogni altra autorità, esposta a mille seduzioni, dedita a vizii precocissimi. Non la sottigliezza dello spirito critico, che demolisce e non crea, non la pettegolezza delle erudite minuzie, dobbiamo noi offrire e questa gioventù; ma il senso e la fede del bello e del buono. Attraverso l'aria gelata delle nostre scuole dovrebbe ripassare quel caldo soffio vivificatore, che agitava maestri e discepoli, nelle scuole del Settembrini e del De Sanctis, e di tant'altri, di cui son calde ancora le ceneri sante, pei quali l'insegnamento non era un mestiere, ma un apostolato. Nè si dica che quelli erano altri tempi. Gl'ideali sono in parte mutati, ma gl'ideali vi sono, e nobilissimi, e capaci di accendere le nobili menti. Basta solo additarli e farli brillare agli occhi della gioventù.

\* \* \* \*

Noi dunque, poveri tanto di autorità, ma ricchi di fede nel meglio, mandiamo i nostri evviva all'onorevole Ministro che s'è messo in questa via. E, giacchè abbiamo l'onore di avere iscritto nel numero dei nostri abbonati anche il Ga-



binetto di Sua Eccellenza, così nell'ardita speranza che, se non il Ministro, qualcuno altro di lassù dia un'occhiata a queste umili pagine, osiamo esprimere qui appresso francamente alcune nostre idee, su ciò che dovrebbe farsi, perchè la nuova semenza gittata desse buon frutto.

Innanzi tutto crediamo, che ogni sistema educativo che non sia fondato sulla giustizia, sarà sempre un sistema debole e difettoso, se pure potrà dirsi un sistema. Bisognerebbe dunque che, negli ordinamenti scolastici, tutto conferisse a dare ai giovani un'altissima idea della forza della legge. *Legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.*

Invece un'altra idea oggi domina prepotente nelle menti giovanili: la forza della raccomandazione e del favore. Ho bisogno di dimostrarlo? Raccomandazioni ai Ministri, raccomandazioni ai Deputati, ai Prefetti, ai Provveditori, ai Presidi, ai Professori, ai Bidelli. La giustizia, che è la più amabile delle virtù, è diventata una virtù troppo difficile. Tra gl'insegnanti privati non si preferiscono quelli che insegnano meglio, ma quelli che raccomandano meglio. Non una volta si è presentato a me qualche padre di famiglia, il quale, con la più semplice aria del mondo, mi ha proposto una specie di contratto, non per l'istruzione, ma per l'approvazione assicurata di un suo figlio! Vuol dire, perdio, che la cosa è negli usi gentili del nostro tempo. In verità non mancano scuole, dove questi contratti si accettano, anzi si offrono. E specialmente in qualche grande città, le raccomandazioni si vendono un tanto l'una (*haud ignota loquor*), e la professione più lucrosa è quella di raccomandatore.

Ora, questo poggiar tanto sul favoritismo, fa due mali: corrompe il carattere dei giovani; li dissuade dalla necessità dello studio. Di chi la colpa? Un po' di tutti. A cominciar dai Ministeri, non è stato raro il caso di qualche circolare o di qualche strappo al regolamento, fatti apposta per favorire uno studente ben raccomandato, o di modificazioni ai programmi, per avvantaggiare un autore o un editore amici. E Deputati poi, e Prefetti, e Provveditori e Presidi e Professori, ed altre simili persone, incaricate di custodire la legge, non si sono astenuti talora dall'eluderla *nimis callida interpretatione*, o dal violarla apertamente, o dall'incitare altri a violarla. E i violatori, troppo spesso, non ne hanno avuto alcun danno, se pure non siano stati premiati della loro condiscendenza o del loro brigare.

Non si frantendano le mie parole. Abbondano in Italia gli onesti, in ogni classe di persone, e più forse tra i professori; ma non sono generalmente gli onesti quelli che più salgono e più *vi sono intesi*. Insomma non vi è il proprio tornaconto ad essere rigidamente onesti. Eppure è inutile parlare di educazione morale fra un popolo, se fra esso l'onestà non sia consigliata prima di tutto dall'interesse individuale in accordo coll'interesse comune, ma sia divenuta una virtù eroica, a cui forse vien meno anche l'unico premio degli eroi, la lode e l'ammirazione pubblica.

Si deve dunque fare che i giovani entrino nella vita fra buoni esempi di giustizia, e perciò bisogna darli questi esempi, e pretenderli energicamente dagli insegnanti, e fare in modo che a darli ci sia il tornaconto degli insegnanti stessi. E ad ottener ciò, sarebbe, fra le altre cose, opportuno:

1.° Che, nelle promozioni annuali, si tenesse conto non solo dei meriti scientifici, letterarii e didattici del professore, ma in egual misura dei suoi meriti educativi, della sua rettitudine e imparzialità di giudizio, dei buoni esempi dati, della stima che egli avesse saputo acquistarsi fra i suoi giovani e nella parte migliore del pubblico.

2.° Che fossero severamente puniti quei professori, che dessero riprovevoli

esempi, o d'immoralità, o di parzialità, e perdessero in tal modo ogni ascendente morale sugli animi giovanili.

3.° Che fosse perfettamente e recisamente separato l'insegnamento privato dal pubblico, in modo che nessun professore ufficiale potesse dare lezioni private o tenere giovani a pensione, e nessun insegnante privato potesse essere chiamato, temporaneamente, a insegnare in un istituto pubblico. E superfluo dirne le ragioni. Si pensi un po' agl'inconvenienti che ne verrebbero, se nei Tribunali e nelle Corti d'Assise ai Giudici ed ai Procuratori del Re si desse anche la facoltà di esercitare la professione libera di avvocato!...

4.° Che fossero date norme precise e categoriche al giudizio degli esaminatori, coll'obbligo al Preside di leggere tali norme al Collegio dei professori, ad ogni aprirsi di sessione di esami. E così grande oggi la varietà dei criterii, che è necessario lasciar all'arbitrio il minor campo possibile. Uno stesso lavoro italiano o latino, letto da tre professori diversi, non è difficile che da uno sia giudicato meritevole di 8 punti, da un altro di 6, da un altro di 4. E parlo per esperienza. Nella presente nostra Babele ortografica, e anche linguistica, una composizione italiana, giudicata netta di errori da uno, può essere da un altro tutta riempita di croci e lineette rosse e azzurre, e con ragioni non meno solide del primo! E i giovani? Fra i due litiganti il terzo gode, o.... le busca!

5.° Richiamare al loro obbligo quei professori, che nell'anno abbiano insegnato o nell'esame pretendano cose che non stiano nei limiti del programma loro assegnato.

6.° Pareggiare nello stipendio e nel grado, come s'era proposto di fare il Martini, i professori del Ginnasio a quelli del Liceo, in modo che quando un professore faccia buona prova, come educatore e come maestro, in una classe, il Ministro non sia obbligato, per premiarlo, a destinarlo ad un'altra classe, dove forse farà cattiva prova; ma possa promuoverlo lasciandolo nel suo posto, così bene occupato. E similmente quando un insegnante avesse fatto buona prova in un paese, acquistandosi fama di giusto e di valente, bisognerebbe premiarlo lasciandolo ivi per il maggior tempo possibile, come un vivente esempio di onesta operosità.

7.° Invigilare seriamente le scuole e i Convitti privati, badando soprattutto alla moralità di chi vi dirige e insegna. La gioventù, cioè l'avvenire della patria, non deve essere affidata al primo venuto!

\* \* \* \*

I provvedimenti sopra accennati, avrebbero tutti la mira di rendere più difficile e più rara, negli ordinamenti scolastici, la parzialità e la ingiustizia, vizii che guastano dalle fondamenta ogni migliore disciplina educativa (1). Inutili le

---

(1) Mi pare qui opportuno riferire alcune parole di un meraviglioso articolo del Bonghi pubblicato sulla *Nuova antologia* (Fascicolo II, gennaio 1894).

« Noi abbiamo, nei nostri linguaggi, alcune parole di natura strana. Non sappiamo definirle, o almeno la definizione può essere molto contesa; pure non ve n'ha altre che intendiamo meglio. Chi ce ne chiedesse il significato, c'impaccerebbe; pure l'idea n'è

buone parole senza i buoni esempi; e soprattutto i giovani guardano più a questi che a quelle.

Ma vi sarebbe poi molto altro da fare, per dare agiti studi secondarii maggiore efficacia morale. Per esempio:

1.° Raccomandare ai professori di astenersi da qualunque parola, che potesse ingenerare scetticismo negli animi giovanili; e raccomandare ai professori di filosofia di curare soprattutto l'etica, fondandola principalmente su questi due capisaldi: Dio e la immortalità dell'anima. La libera investigazione filosofica andrebbe lasciata all'Università; ma ai giovani di Liceo bisognerebbe dare risultati certi e quasi dogmatici.

2.° Raccomandare ai professori d'italiano d'ingegnarsi di fare non solamente comprendere, ma sentire, i grandi nostri poeti, e specialmente i grandi moderni, che sono più capaci di comunicarci il loro entusiasmo. Noi sappiamo, che la lettura dei poeti formava parte essenziale dell'educazione greca. Ma su quest'argomento torneremo in un prossimo articolo.

3.° Stabilire, in ogni classe del Ginnasio, un'ora di lezione, ogni settimana, sui dritti e sui doveri e sulle regole di buona creanza, affidando siffatto incarico al professore di lettere.

4.° Far sì che la storia del nostro glorioso risorgimento sia narrata breve-

chiara nelle nostre menti; e il sentimento vivace nei nostri cuori. Ne dirò tre sole di queste parole: verità, giustizia, bene. Siamo tutti assetati di ciò che essi significano; e questo è più strano, che, quantunque tre, ci paiono dirne una sola, e additarne per tre aspetti una sola e sempre la stessa, ed è tale che la cerchiamo più che un cervo incalzato dai cacciatori per il deserto, non cerchi e desi una fonte di acqua viva.

« Nessuna sete è comparabile a quella onde ardiamo, ci struggiamo per essa, se appena siamo in grado di sentirla. La nobiltà d'indole di ciascun di noi si misura al grado di questa sete. Chi non la sente è malvagio; e anche questa è parola di quelle, che intendiamo tutti. Chi la sente poco non è buono a nulla, chi la sente molto, ha solo forza di pensare e di agire fecondo. E i popoli e i tempi si possono distinguere con questo stesso. Quei popoli e quei tempi sono altamente e utilmente umani, nei quali codesta sete è sentita molto, e non ha nè dà requie, se non è soddisfatta.

« Io credo, dicevo, a ogni modo io spero, che codesta sete noi la si senta in Italia oggi un po' più che non la si sentisse prima. E n'abbiamo obbligo a quelli, che ce l'hanno acuita col loro operare abietto e volgare.....

« Una lebbra s'è distesa, si direbbe, per tutto il corpo della nazione e n'è andata a mano a mano rodendo le viscere. Uomini mediocri, sorti dal mezzogiorno e dal settentrione, si son dimandato, non più, che forza di maggiore e più piena espansione ci fosse in questa unità e libertà di popolo rinnovellata dopo tanti secoli, ma che vantaggi materiali per sè stessi. E a questi hanno diretto i loro sforzi; a questi hanno richiamati gli sforzi degli altri. Tutta la vita pubblica è stata messa a servizio d'una vita privata abietta. Quello che preme, quel solo che preme, è parso il godere; e a servizio del godere, l'arricchire, l'arricchire come si sia. E non l'arricchire lavorando; giacchè il lavoro ha ai loro occhi questo di male, che è fatica, cioè dolore, e sforzo morale, cioè virtù. Questo no; ma l'arricchire avvantaggiandosi dell'influenza propria, tentando di carpir danaro e non pagare. E la frode e il furto hanno spiegato tutti gli artigli loro, in su, in giù, dovunque sapessero e potessero. Ma questo è peggio, che a quelli che non erano in grado di frodare e di rubare sono parsi degni d'invidia ed ammirevoli quelli che erano in grado di farlo. Gl'impotenti a rubare e frodare hanno scelti a rappresentarli i potenti a frodare e rubare..... »

Orribile quadro dell'ambiente nel quale oggi si vive! E se in questo ambiente si sospettano corrotti gli stessi ordinamenti giudiziarii, come poteva non rimanerne contaminata anche la istruzione privata e pubblica?

mente agli alunni della 1.<sup>a</sup> ginnasiale, e poi ripetuta, con sempre maggiore ampiezza di particolari, negli anni successivi, fino alla 5.<sup>a</sup> ginnasiale. Di storia, nei nostri istituti secondari, ce n'è troppa, e la conseguenza è poi che se ne apprende pochissimo; e meno quella parte che più interessa.

5.<sup>o</sup> Fare infine qualche cosa, che garentisca la nostra gioventù da tante seduzioni al vizio precoce. È inutile predicar virtù nella scuola, se lo spettacolo e l'incitamento del vizio campeggia nelle piazze, per le vie, nei teatri, nei giornali, nei libri. Nello stesso portone che dà adito ad una scuola si trova un libraio che vende libri pornografici. E noi siamo pervenuti a una così esatta idea della vera libertà, che se al 1.<sup>o</sup> piano di una casa vi è una scuola, e al 2.<sup>o</sup> si viene poi a impiantare un postribolo, tocca alla scuola a sloggiare, non già al postribolo, e ciò sempre in omaggio a quel nostro grazioso concetto della libertà. E abbiamo perduto la testa a tal segno, che non mancano fra gli stessi professori gli autori di pubblicazioni, come si dice, scollacciate! E nessuno mai si è sognato di punirli o richiamarli al dovere. Ma se la moda è questa!.... Come va poi che, non ostante la ginnastica, non ostante la migliorata nutrizione e la migliorata igiene, la generazione presente ci offre uno spettacolo di decadenza rispetto alla passata, se dobbiamo credere alle statistiche dei riformati alla leva? Non è il vizio precoce la causa prima o unica di questo male? Migliorare dunque l'educazione morale vuol dire migliorare anche l'educazione fisica.

6.<sup>o</sup> Rimettere in onore le solenni premiazioni annuali. Erano una cosa buona e altamente educativa, e la prova n'è, che furono abolite!

Occhio dunque, Eccellenza, alle scuole pubbliche e private! Di qui debbono uscire i buoni cittadini e i buoni soldati, come nelle scuole tedesche si formarono i futuri vincitori di Sadowa e di Metz. Avvezzi a imitare la Francia, seguiamola nel risveglio morale di cui ci dà oggi l'esempio, e di cui dobbiamo seriamente preoccuparci, come di una grave minaccia!

Io so che la mia voce è tanto fievole, da non poter essere udita *colà dove si puote*. Ma io mi sforzo di usarla questa voce, qualunque essa sia, e non credo di far male;

Io parlo per ver dire,  
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

G. LANZALONE

---

## UN EPIGRAMMA DI LEONE XIII

TRADOTTO IN LATINO DAL MAGGIORE NOTARO

Molti giornali d'Italia hanno riportata una breve poesia del Pontefice; breve, ma ricca di fede, di bonarietà e di semplicità; doti che sembrano perdute nella presente lirica italiana! Il nostro erudito collaboratore Maggior Vincenzo Notaro ha tradotto i bei versi del Papa in bei distici latini; e noi crediamo di far bene

regalando ai nostri lettori e l'epigramma italiano e la traduzione latina del nostro amico:

## La Morte

Del sol cadente e che si asconde omai  
 Splendon, Leon<sup>1)</sup>, su te gli ultimi rai;  
 Nelle riarse vene inaridita  
 Lenta, lenta si spegne omai la vita.  
 Vibra morte lo stral; le fredde spoglie  
 Chiuse in funereo vel la tomba accoglie;  
 Ma fuor di sua prigion lo spirto anelo  
 Ratto dispiega il vol, ricerca il cielo.  
 D'aspro lungo cammin questa la meta;  
 Deh, Signor mio, la santa voglia acqueta;  
 E se di tanto, tua<sup>o</sup> mercè, son degno,  
 Lo spirto accogli nel beato regno.

LEONE XIII

## M O R S

### EPIGRAMMA

Occiduum solis jam se condentis in aequor  
 Lux extrema tuo fulget in ore, Leo;  
 Jam priscus vigor est lente consumptus ab annis,  
 Venisque exustis arida vita perit.  
 Telum mors iacit: et velamine funebri operta  
 Paullo post tumulus frigida membra tegit.  
 Spiritus at vero vinculis exutus, anhelans  
 Praepetibus pennis advolat astra petens;  
 Et caelum cupit: oblongi est meta ardua callis;  
 Sed mea sancta, precor, perfice vota, Deus!  
 Si pietate tua sum tanto munere dignus,  
 Accipiant animam regna beata meam!

Salerno 1.º febbraio 1894.

V. NOTARO

1) Si può facilmente notare la cacofonia « *splendon Leon*, che era facilmente evitabile mettendo *Leon* dopo *su te*. Ma, sfogata questa pedanteria, si deve anche notare la opportuna scelta del metro e degli accenti del verso (esprimenti assai bene la stanchezza di una vita lunga e bene spesa), la semplicità e brevità della frase, la sincerità del sentimento cristiano. Della sincerità sopra tutto vorrei che s'innamorassero i giovani, perchè di questa qualità oggi difetta la nostra vita privata, pubblica, commerciale, industriale ecc. ne difettano l'arte e la poesia, ne difettano talvolta financo la scienza e la critica! E i guai che ne derivano non sono pochi!

## VITA DI BORDO

Alle dodici precise del giorno 31 marzo 1893 (è storia questa dell'anno passato) l'ufficiale di quarto, quando misurò l'altezza del sole, trovò tanti gradi, minuti primi e minuti secondi di longitudine est dal meridiano di Parigi, e tanti gradi, minuti primi e minuti secondi di latitudine nord: segno evidentissimo che la regia nave il *Cocodrillo* trovavasi nelle acque di Augusta.

Dopo quaranta giorni di navigazione, ufficiali e marinai si abbandonavano con vero affetto a palpare con gli occhi desiderosi la sinuosa costa siciliana, e guardavano con mal celata invidia il *capo-gamella* che, solo di tutto l'equipaggio ed insieme al cuoco, aveva avuto il privilegio di poter battere un po' i piedi sui ciottoli e sulle selci. Poichè solo il *capo-gamella* aveva potuto scendere a terra per provvedere dei polli e della verdura fresca.

Malgrado però il carico voluminosissimo, col quale era risalito a bordo, sembrava che non fosse stato molto fortunato negli acquisti; poichè un tenente di vascello, certo Santini, durante tutto il pranzo non aveva fatto altro che storcere il muso, sbuffare e mormorare col suo vicino delle parolacce, accompagnandole con certi gesti espressivi e con certe occhiate di scherno.

Quando il *capo-gamella* (con permesso: a bordo s'indica con questo nome il tenente o il sottotenente di vascello incaricato di dirigere per un mese la mensa degli ufficiali) quando il *capo-gamella* ebbe piene le maniche di tutto quello sbuffare e mormorare, cominciò a sua volta a soffiare come un mantice da maniscalco.

— State a vedere — saltò a dire finalmente Santini — che non s'ha a esser liberi di dire che è robaccia quello che è robaccia!...

— Alla buon'ora — scoppiò il *capo-gamella* — ti sei finalmente deciso a levarti un empiastro dalla bocca dello stomaco!...

— Sai, Capece, cos'ho a dirti in buon toscano? che codeste cosacce costi, che tu vuoi darci a mangiare, e dalli e dalli con la stessa minestra... le son delle vere sudicerie!...

— Eh?!

— Su-di-ce-ri-e!...

Santini pareva o era freddissimo. Aprì un giornale, e volgendo la schiena al camerata affettò di occuparsi a leggere gli avvisi della quarta pagina.

Una vera questione era stata dunque posta sul tappeto.

Il *quadrato* s'era poco a poco sfollato; giacchè gli ufficialotti, per ragione di disciplina, avevano trovato conveniente di squagliarsi l'un dopo l'altro. Il capitano di corvetta De Martino — da buon napoletano — s'era lasciato sorprendere; ed oramai non trovava modo di spezzare un alterco, che avrebbe dovuto strozzare sul nascere con un tratto di autorità.

Il *capo-gamella* misurava a passi nervosi l'angusto quadrato tormentando fra i denti una povera sigaretta semispenta.

— Ho capito — disse infine fermandosi a gambe aperte e mandando con una manata il suo berretto sulla chierica — Ho capito!... È una questione che tu cerchi...

L'altro scrollò le spalle sversando il giornale.

— Sì, è una questione.... irragionevole per giunta ed insulsa!... Ma hai trovata, sai, la forma della tua scarpa!...

— O scarpa, o scarpina, la è proprio così come te la conto!...

Il capitano di corvetta trovò finalmente il buco per tirar fuori la sua autorevole parola.

— Via, via.... non mi pare.... — cominciò con un largo gesto; poi si fermò e, dopo inutili ricerche nel povero arsenale della sua arte oratoria, concluse — fra camerati.... che diamine!....

Ma il suo intervento ebbe un esito infelicissimo.

Il *capo-gamella* aveva ficcate le mani in saccoccia.

— Oh! insomma! vuoi finirla?...

— L'è bella che finita... Vado su a prendere il mio posto — e mise la ciarpa azzurra a tracollo — Si spende quattrini oh!.. Dio birichino!.. e mica ciance... — e s'avviò verso la scaletta — e s'ha diritto a mangiare tutt'altro che patate, lenticchie, cavoli... e simili porcherie!...

Capece fece per slanciarsi, fuori della grazia di Dio, contro quel maldicente; ma il capitano giunse a trattenerlo, mentre l'altro usciva calmo e lento dal quadrato.

Allora il *capo-gamella*, rinfoderando i suoi nervi, si contentò di sfogare la bile innanzi a quel faccione pacifico del capitano De Martino.

— Come? non erano dunque contenti della sua direzione? E lui che s'era scomodato a scendere in piazza per comprare dei polli, rari e cari come dei fagiani!... E si parlava poi di quattrini?!... Lo accusavano dunque di far pelo e contropelo sulla spesa!?

\* \* \* \*

Quel dopo pranzo sul cassero, nel quadrato, innanzi alle cabine e perfino sul ponte di comando non si videro che crocchi di ufficiali, che confabulavano misteriosamente a voce bassa.

Si sapeva che era corsa una sfida, e naturalmente si ricamavano sul fatto comenti di tutti i colori e di tutti i sapori.

— Fila? — Altro che! Venti nodi all'ora!... i padrini sono a conferenza. — Oh! ma è un motivo ben frivolo quello che li ha messi l'un contro l'altro. — Meno male se nel verbale del duello si potesse far entrare un pezzettino di bella donnina! — Oh! quanto a pezzettini preferisco quelli di vitella al pomodoro....

— E se arriva a saperlo l'Ammiraglio?

— Bè? li ficca dentro tutti e due e buona notte! — Ma che!.. per l'onore del bottone lascerà prima che si sbudellino!... — Chi dovrà prendere un purgante è il capitano De Martino; guardate che faccione da luna piena durante un'eclisse!!...

Il capitano De Martino, più impicciato e pauroso di don Abbondio — buon'anima — era stato infatti dal comandante per mettere in regola le sue carte.

Però mentre s'aspettava, a dir poco, una fiera rampogna per non aver saputo con la sua autorevole presenza evitare l'alterco, fu sorpreso di sentirsi rispondere:

— Dite che si batteranno? Va benissimo. Lasciate che facciano il comodaccio loro!...

— Eh? come?...

— Ma sì, il comodaccio loro...

— E la responsabilità mia... sua... loro!...

— Ma che responsabilità!... Mio caro De Martino, non avete sonno?

Lasciarli sbudellare! — pensava andando via — ma sono matti? E per una patata poi!!...

\* \* \* \*

Alle due del mattino il capitano De Martino era ancora nel quadrato a soffiarsi il naso, più preoccupato di uno studente alla vigilia dell'esame di licenza, e per giunta raffreddatissimo.

Aveva già interrogati tutti gli ufficiali; aveva già pregati e scongiurati gli amici di interpersi fra i contendenti e farla finita con una buona bicchierata; aveva già, in mancanza di meglio, invocati tutti i santi e fatto un voto solenne alla madonna di Pompei, tanto temeva di compromettersi per quella impicciosa faccenda!...

D'un tratto la porta della cabina del medico in seconda si aprì, dando il passo al *capo-gamella*. Era serio serio, ma anche calmo. Salutò militarmente ed andò a rinchiuersi nel suo camerino.

— Va a far testamento — pensò il capitano De Martino.

Poco dopo un campanello elettrico squillò nella quiete notturna e l'ordinanza del dottore comparve nel quadrato.

— Prendete questo fiasco — disse il dottore — Badate: contiene del veleno; mi raccomando!... Vi proibisco di toccarlo.

— E come faccio a prenderlo senza toccarlo?

— Bestia!... Vi dico di non toccarne il contenuto. Andate. Trattasi di una soluzione di sublimato corrosivo... Aspettate; prendete anche questo pacchetto.... Andate. Non l'aprite; non lo fate bagnare. Contiene delle bende disinfettate, del cotone idrofilo... eccetera, eccetera... State attento. Aspettatemi alla scaletta di bordo... Andate...

L'ordinanza, che già due o tre volte s'era mosso per andare, girò finalmente sui talloni ed uscì a passo regolamentare.

— Ma è dunque vero? Ma dunque la cosa è proprio irrimediabile?

— Signor capitano, deploro di non poterle dare notizie tranquillanti.

— È deciso?... Allora prendo anch'io la mia decisione!.. — S'alzò solennemente ed andò a rinchiuersi nella sua cabina.

Seguì un quarto d'ora di silenzio. Poi delle porte furono aperte, rinchiuso, sbatacchiate; e poco dopo da una scialuppa sbarcavano il *capo-gamella* ed il dottore, in abito nero, seguiti dalla ordinanza.

Una carrozza chiusa aspettava sulla via.

— Ma gli altri? — domandò il *capo-gamella*, fermando un piede sul predellino.

— L'avversario non si sbrigherà dal suo servizio che fra mezz'ora. I testimoni saranno già in viaggio. Del resto capirai, che era una necessità staccarsi dalla nave alla spicciolata.

Quando la vettura giunse all'*arco romano*, mancava poco alle quattro. Un lieve bagliore dalla parte del mare annunciava l'alba. Il sito era perfettamente deserto.

— Oh! che bestia!.. — fece ad un tratto il dottore — e il fil di seta?

— Come?

— Sì, il fil di seta per cucirvi le ferite, se avrete voglia di farvene.... Che bestia!... Eh! caro mio, bisogna che tu abbia pazienza. Devo ritornare a bordo.

— A bordo?! ma sei matto! Se l'appuntamento è per le quattro e mezza!?

— Ma senza il fil di seta non potrei garantire dell'opera mia. Che vuoi che dica? Aspettete.

— Diamine! Dovremmo aspettare un po' troppo! Non c'è una farmacia nelle vicinanze?

Il dottore parve un po' sconcertato; ma si rimise subito.



— Hai ragione. Quantunque sia un po' difficile a quest'ora trovare in qualche bottega un' anima dannata.... basta.... vado e torno.

— Vengo anch'io.

— Ma no!..

— Piuttosto che infradiciarmi in questa umidità, vengo con te.

— Che, che!.. niente affatto!.. Se capitassero intanto quei signori faresti davvero una bella figura!

Il *capo-gamella* dovette rassegnarsi a veder partire il suo compagno ed a restar solo col vetturino a far la guardia all'arco romano ed al fiasco del sublimato corrosivo.

— Bella serietà! — pensava — a trent'anni correre il rischio d'infilare una camerata, o di farsi infilare come una beccaccina!.. e perchè poi?.. per difendere dei cavoli e delle patate!..

— Ohè, vetturino, io preferisco muovere un po' le gambe. Non toccate quella roba veh!.. C'è del veleno.

Il vetturino aveva poca voglia di crederlo. Avrebbe invece scommesso che quel fiasco contenesse del buon vino toscano e che in quel pacco si pigiassero dei salami e dei biscotti.

Alle quattro e mezzo il nostro eroe rimaneva ancora solo a lottare contro l'umido e il freddo che gli si arrampicavano dai piedi per le gambe.

Alle cinque ebbe occasione di riscaldarsi un po', gridando furiosamente contro il vetturino che si era arrischiato a lacerare furtivamente un po' della carta che avvolgeva il collo del fiasco.

Alle cinque e mezzo le lucerne di due carabinieri comparvero sull'orizzonte e — come il can barbone di Fausto — cominciarono dapprima largamente a girare intorno all'arco romano, e poi ad appressarsi poco a poco a quell'appostamento sospetto.

I nervi del *capo-gamella* erano tesi in modo allarmante.

— Eh? si burlavano dunque di lui? Per Ras Alula!.. era un po' troppo farsi attendere per più di un' ora con quel frescolino frizzante che gli faceva colare il naso come una grondaia!.. E quel vetturino indiscreto, che non perdeva d'occhio il pacco dei disinfettanti!.. Dopo tutto aveva fatto male a lasciar partire il dottore. Avrebbe avuto almeno un compagno.... Un compagno?... C'erano veramente i due carabinieri.... Ma con quell'aria da comparse di palcoscenico parevano sbucati a bella posta per aumentargli il malumore....

Ma quando alle sei, invece della comitiva aspettata, vide comparire il capitano De Martino col viso floscio e l'aria cretina di chi aspetta una disgrazia, la sua riserva di pazienza svaporò completamente.

— È stato dunque lei che mi ha mandati quegli angeli custodi?

— Ma caro Capece....

— Che Capece e capace!.. Non mi meraviglio più adesso, se quei signori non si son fatti vivi!..

— Sembra che lei sia un po' irritato.

— Ah! sembro solamente?!.. Ma ne ho abbastanza sa.... e giacchè lei è capitato qui a proposito o a sproposito, potrà almeno essermi utile nel redigere un processo verbale, che ponga la mia condotta al coperto da ogni insinuazione.

Il capitano rispettò l'ira del bollente Achille, e si prestò volentieri a stendere e firmare un verbale, da cui risultava che lui, Capece, s'era trovato all'appuntamento all'ora stabilita, e che aveva inutilmente aspettato sul terreno l'avversario dalle quattro alle sei e mezzo.

\* \* \* \*

Quando Capece — chiuso in una *redingote* fuori misura (*vulgo palamidone*) seguito dal capitano De Martino — comparve a bordo del *Cocodrillo* con la musoneria di chi ritorna da un funerale, gli ufficiali, venuti come a riceverlo presso alla scaletta, si schierarono in due file.

Lui — senza accorgersi del sorriso, che mal si celava sotto ai baffi di parecchi suoi colleghi — si fermò d'un tratto e lesse a voce alta:

— L'anno 1893, il giorno.... eccetera io qui sottoscritto, con l'assistenza e testimonianza del capitano di corvetta cavalier De Martino, dichiaro, che alle ore quattro antimeridiane di oggi mi son recato all'*arco romano*, luogo di convegno per una partita d'onore; che restatovi fino alle sei e mezza.... — ma non potè più continuare, poichè due colleghi lo avevano afferrato per le braccia e ridendo e gridando lo trascinarono fino al quadrato. Qui la mensa era già apparecchiata. Un gran trionfo di fiaschi si ergeva tra erbe e fiori in mezzo alla tavola, ed al posto del *capo-gamella* tutti gli ufficiali avevano accatastati i loro biglietti da visita con una data scritta a lettere di scatola....

Il pesce d'aprile, per quanto grosso, era stato perfettamente digerito!....

V. CAPUTO

---

## NOTE FILOLOGICHE

---

### Disturna — Disturnarsi

Il Fanfani nelle *Voci e Maniere del parlar fiorentino* registrò: « DISTURNA. Dare la disturna, Dar la berta, Dar la baja, » e si può aggiungere, forse con più esattezza: Dirsele botta e risposta; Contrasto. Verbigrazia: *Ieri sera ad Emilio, che invece di Accademia de' Georgofili, scappò detto Accademia de' Geroglifici, tutta la conversazione per un pezzo gli dette la disturna* — *Tonio e Gino ancor non si vedono: forse ancora si danno la disturna se si abbia dire Ombrello, o Paracqua* — *Quella disturna tra la moglie e 'l marito, se dovessero o no andare in villeggiatura, fu bella assai*. Però il fatto è, che non solamente *Disturna* ma a tutto spiano usa *Disturnarsi*, v. recipr., del quale nè il Fanfani, nè altri ne' loro Vocabolarii fecero motto alcuno. Poniamo caso che una ragazza, un po' imbroncita col damo, se lo vegga passare e ripassare sotto la sua finestra, e gli canti:

Fiore di pepe.

Per chi le fate queste passeggiate?

Se le fate per me, bello, smettete;

che quegli, dispiaciuto del poco grato accoglimento, le risponda:

Fiorin di mela.

Non ci passo per te, civetta cara,

Ci passo per il fresco della sera;

che colei, punta sul vivo, rinnochi

Sono le sei.

Brucia Pistoja, e non si spenge mai;

Ho conosciuto la birba che tu sei

Prima l'amore non era così,

Apriti cielo, mi sento mori'.

che quegli replichi per le rime:

Fior d'amarante.

Perchè sei bella le vuoi tutte vinte,

Se' nata vile, e morirai 'ngnorante (1);

Te lo dicevo, te lo vo' di',

Non ti stimavo civetta così!

e che così durino a dirsele per un pezzo. Questo stare a tu per tu; questo dirsele a botta e risposta senza tanti riguardi; questo contrastarsi, non altrimenti io ho sentito significarlo, che col verbo *Disturnarsi*, Verbigrazia: *L'Isolina si è guastata a buono col damo, e ieri sera bisognò sentire come si disturnarono!* Un altro esempio ancora. Due amici gattigliavano tra loro sopra la voce *Calligrafia*, quando uno di loro ironicamente disse all'altro:

— È si vede che tu ha' del letto!

— E tu in tua vita hai consumato più vino che olio.

— Io non so perchè ancora non t'abbian fatto cavaliere.

— Del dente, già tu ci sei da un pezzo...

Ma da un'altra stanza uno domandò:

— *Che cosa è cotesto brusio, che vo' fate?*

— *Arturo e Cesare si disturnano se la voce Calligrafia sola vale Scrittura Mano di scritto, sicchè le si possa, o no, unire il qualificativo bella, cattiva, e che so io.*

Ma donde ha origine la voce *Disturna*, da cui si è formato il verbo *Disturnarsi*? Come la non sia composta da *Dire a turno*, poi alterata o accorciata a quel modo, per significare il Ricorrimento dell'alternativa nell'esercizio di qualche cosa, l'*alternis dicetis* di Virgilio (Egl. III), io veramente non saprei donde farla derivare, non avendo punto gamba a fare l'etimologie secondo le dottrine glottologiche oggi tanto in fiore. So benissimo che la voce *Turno* da valenti filologi fu ripresa, perchè è la voce francese scriva scriva *Tour*, che l'italiana è *Torno*; e che in vece di *A o Per turno* si dovrebbe dire *Volta, Vicenda, In giro, Per Cerchio* ec. (2); ma so pure che *A turno* purtroppo continua a usarsi, e che il Fanfani la registrò nel *Vocab. dell'uso toscano appunto perchè d'uso comune*.

C. ARLIA

(1) Questi stornelli con molti altri furono raccolti nel contado di Firenze e in quel di Siena.

(2) Ved. *Lessico dell'inf. e corr. ital.* Milano, 1890. V. *Turno*.

# A M O R E

Quando dal core,  
 Siccome un fiore  
 Primaveraile  
 Alto e gentile,  
 Germina il verso del pudico amore,  
 Mille altri fiori  
 Mettono fuori  
 La vaga testa,  
 Spargendo festa  
 Ne l'alma luce di salubri odori;  
 Quanto ha di sano  
 Il sangue umano  
 Vive e germoglia;  
 Di bassa voglia  
 Ne gl'infiammati cori impeto è vano.  
 Lieta armonia  
 Di poesia  
 Ride a le menti,  
 Che ai più lucenti  
 Cieli su l'ali del desir le india.  
 Ma se dal denso  
 Limo del senso  
 Spunta perverso  
 Il fior del verso,  
 Ahi! qual velame di vapori intenso  
 Tetro si aggrava  
 Su l'alme! Prava  
 La belva rugge  
 Ne l'uom; si strugge  
 Fra ignobili desir la vita ignava;  
 S'infanga a noi  
 E l'oggi e il poi;  
 D'onta soffusa  
 Piange la Musa  
 Estinto il seme dei gentili eroi.  
 O amore, o vita,  
 Luce infinita,  
 Ch'anima desti  
 A le celesti  
 Forme, onde l'arte italica è fiorita,  
 Torna a brillare  
 Fra l'Alpi e il mare,  
 Dal nostro cielo  
 L'immondo velo  
 Di pestilenti nebbie a disgombrare;  
 Onde divina  
 Ne l'azzurrina  
 Gloria si veda  
 Beatrice, e sieda  
 Io alto in mezzo a Laura ed a Nerina.  
 In alto, o cuori!  
 Di eroici ardori  
 Fiamma vi accenda!  
 Torni e risplenda  
 La Musa a noi de gl'ideali amori!

## DULCISSIME RERUM

Caro Lanzalone,

ho mezza intenzione di rompere quel tal vòto, fatto in un momento di malinconia, e non mi par vero di afferrar l'occasione che tu mi offri, per riversarne su te la colpa; e senza dar tempo al pentimento, rispondo subito alla tua domanda sull'oraziano *quid agis dulcissime rerum*.

Tu proponi di congiungere *rerum* con *quid*, anzichè, come molti fanno, con *dulcissime* e muovi una prima questione: se cioè questo modo di intendere ha per se l'appoggio di qualche codice e l'autorità di qualche studioso di Orazio e specialmente la mia. Nessun codice, che io sappia, punteggia nel modo da te voluto, quantunque la punteggiatura dei codici vale generalmente ben poco, non rappresentando essa il più delle volte che l'opinione di un copista o di un lettore. Quanto all'autorità degli studiosi d'Orazio, ce n'è da vendere; e dal Lambin (1561) in poi alcuni editori e commentatori intendono come te. Del resto questa interpretazione rimonta più indietro del Lambin, trovandosi essa in quel corpo di scolii oraziani, che è attribuito ad Acone e che ad occhio e croce si può collocare nel secolo VII dell'era volgare. Quanto alla mia autorità (come tu la chiami), l'abbandonerei volentieri in tua balia, se non mi fossi compromesso nell'edizione delle satire oraziane, da me pubblicate nel 1891, dove ho posto questa nota: « *rerum* generalizza il pensiero più che se fosse *hominum* ».

E vengo all'altra questione mossa da te: che cioè se *rerum* non fosse genitivo di *quid*, ma del superlativo *dulcissime*, ti parrebbe troppo dura a digerire questa sconcordanza del maschile *dulcissime* col femminile *rerum*. Latinamente possono stare tutte e due le interpretazioni, perchè dall'una parte le frasi *quid rerum agam, geram, agitem* sono abbastanza comuni al linguaggio comico; e dall'altra Ovidio in un'apostrofe ad Augusto (*Ar. Am. I 213*) scrive *ergo erit illa dies, qua tu, pulcherrime rerum*, dove non c'è nessun *quid* e nessun *agis*; e questa frase ricorre in Ovidio tre volte e una volta *maxime rerum*. La sconcordanza, che a te sembra di scorgerci, è apparentemente grammaticale, non psicologica o latina; grammaticalmente si dovrebbe dire p. e. *Indus omnium fluminum maximum est*, invece latinamente dicevano *Indus omnium fluminum maximus est*, riferendo il predicato *maximus* al suo sostantivo *Indus*, non al genitivo *fluminum*. Quel *rerum* poi vale *omnium rerum*, come è chiarissimo in un altro luogo di Orazio stesso (*Sat. I 5, 88*) *vilissima rerum aqua* e nel vergiliano *maxima rerum Roma* (*Aen. VII 602*). E *rerum* sostituisce il neutro, poichè tu sai benissimo che specialmente nei genitivi di una sola desinenza gli aggettivi neutri sostantivati si esprimono con *res*; così il genitivo singolare di *dulce* sostantivato è *dulcis rei*, e il genitivo plurale di *dulcia* sostantivato è *dulcium rerum*. Resta un'ultima osservazione, sul neutro in quanto serve a generalizzare; basta considerare la differenza tra *nihil est Caesare clarius* e *nemo est Caesare clarior*. Un bell'esempio l'abbiamo in Vergilio (*Aen. VI 170*), dove *non inferiora secutus* vale *non inferiorem secutus*, ma dice qualche cosa di più.

Latinamente dunque sta bene tanto *quid rerum* quanto *dulcissime rerum*; ma per il posto che hanno le parole nel verso e per la evidente e ripetuta imitazione ovidiana è senza dubbio da preferire *dulcissime rerum*.

Fanno perciò bene quegli scrittori italiani, che citano *dulcissime rerum*;

fanno male invece quelli che citano la *vis comica*, la quale non è mai esistita, perchè i versi di Cesare, dove si parla di Terenzio, suonano così:

Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis  
Comica ut aequato virtus polleret honore  
Cum Graecis etc.

dove *vis* sta da se e fa antitesi con *lenibus*, mentre *comica* va con *virtus*: lo vedono anche i ciechi. Questo veramente non c'entrava con la tua questione, ma le parole, direbbe il nostro Olivieri, sono come le ciliege.

Non so se sarai contento; contento ad ogni modo sono io di averti dato una sia pur tenue prova della sincera amicizia che ti nutro.

Ricordami sempre come tuo

Catania 25 gennaio 1894.

R. SABBADINI

\* \* \* \*

Ringraziando l' amico Sabbadini di aver con tanta erudizione sciolto il dubbio propostogli, rinnego qui pubblicamente la mia antica opinione, e accetto invece quella del dottissimo amico. Vedi dunque come io sono arrendevole, *dulcissime rerum*? Ciò non ti solletica ad essere più assiduo collaboratore del Settembrini?— Sullo stesso argomento ho però ricevuto anche una lettera di un giovane, e stimo opportuno di pubblicarla qui appresso, perchè, in mezzo a qualche inesattezza, vi è però qualche arguta osservazione

G. L.

Salerno 24 Gennaio '94

Egregio Professore

In un fascicolo del *Settembrini*, che m'è venuto a caso tra mano in questi giorni, leggo una sua lettera a un mio antico e benemerito maestro, nella quale ella insinua il dubbio, che il quarto verso dell'ottava satira oraziana, libro primo, vada letto con una virgola dopo il *dulcissime*. Non si tratterebbe, che d'una virgola; pure tutto un esametro ne sarebbe guasto!

La questione, se non m'inganno, è duplice: estetica e grammaticale.

Guardiamo l'estetica. Dica un po', non le pare una borra quel *rerum* dopo il *quid*? Non le pare, che il *quid agis* sia molto più naturale del *quid rerum agis*? E non le pare, dall'altro canto, che quel *dulcissime*, lasciato lì solo solo, perda non poco dell'enfasi, di cui volle ad arte gonfiarlo il poeta? Conoscerà anche lei, probabilmente, parecchi di quei seccatori, di cui parla Orazio: e li conoscerà, come Orazio, nomine *tantum*. Ma ciò non impedisce loro di venirle incontro, quando la vedono per via, colle braccia dilatate, coll'epa gongolante d'espansività, con sull' iato delle labbra la più iperbolica delle frasi affettuose. Iperbolica dunque, anche la frase di Orazio. Un semplice *dulcissime* sarebbe troppo sbiavo, troppo pallidino, troppo clorotico; corrisponderebbe, in certo modo, a quel cordiale *carissimo*, che si scambiano anche al di d'oggi due buoni amici, quando s'incontrano; sarebbe, fors'anche, più un vezzo che un saluto, più una svenevolezza che un enfatico vocativo affettuoso. L'aggiunta di quel *rerum* ne cambia di pianta l'intonazione. L'estetica, dunque, farebbe volentieri a meno della virgola.

Passiamo alla grammatica. A lei riesce ostico quel *dulcissime*, maschile, con *rerum* femminile. Ebbene, non che grammaticalmente incensurabile, quel maschile è, nel caso nostro, una eleganza e un pochino anche una necessità dello stile latino. Avrebb' ella detto *dulcissima*? Anche noi, del resto, in italiano, diciamo benissimo: carissimo fra tutte le cose. Non mancano, poi, esempi analoghi di altri scrittori latini. Se ne troverebbero, forse, nello stesso Orazio; ma non me ne ricorre alla mente, che uno di Catullo, il quale, nel quarto dei suoi carmi, quello del Carducciano *Faselo bitinico*, dice, letteralmente, così:

Phaselus ille, quem videtis, hospites,  
ait fuisse navium celerrimus.

Come vede, la femminilità di *navis* non rese necessario al Faselo di smascolinare il suo superlativo. E, dopo ciò, il dotto uomo, cui ella s'è rivolto, potrà citare in sostegno della sua tesi tutti i codici di questo mondo; ma creda pure, che la lezione più naturale e più bella sarà sempre quella del Müller, senza virgola.

Scusi tanto e mi creda

Suo devotissimo  
ANIELLO GAETA.

---

## LA DUCHESSA RAVASCHIERI E IL DORMITORIO

---

La duchessa Ravaschieri, seguendo l'esempio di Fra Lodovico e del Casanova, è divenuta l'incarnazione più perfetta della beneficenza napoletana.

Colpita dalla sventura, l'illustre Dama perde in pochi giorni un tesoro di bambina; ed in memoria di quell'angioletto, fonda un ospedale per l'Infauzia abbandonata, e l'intitola dal nome della sua diletta figliolina. In esso ripone tutto il suo cuore, e l'arricchisce de' ritrovati più preziosi dell'Igiene e della Medicina. Ella ama i piccoli infermi come figliuoli, ed in ciascuno, nella sua mente d'artista, vede la sua Lina.

Il Colera, questo flagello della salute, sgomenta Napoli; e la Ravaschieri, animata dalla carità, di cui arde, esercita verso i tribolati suoi concittadini il nobile ufficio di madre e di benefattrice. È in giro in tutte le ore del giorno; e non v'ha coleroso, cui Ella non visiti e consoli.

Il Tremuoto atterrisce Casamicciola, e la Duchessa accorre là, e con la parola e con l'opera conforta e rianima i superstiti di quella catastrofe.

Le Opere Pie vengono con una Legge minacciate ne' loro vitali interessi; e l'instancabile Eroina della Carità pubblica eloquenti lettere, per difendere la libertà de' testatori e conservare intatti i loro legati.

Dove ferve la lotta, il pericolo sovrasta, là è l'opera energica e santa della Ravaschieri.

Migliaia e migliaia son privi di pane, e l'illustre Duchessa, mercè l'efficace cooperazione delle autorità, e col concorso efficacissimo di quell'angelo di Cardinale, ch'è il Sanfelice, istituisce le cucine economiche, e scongiura nella sua città nativa una rivolta per fame.

La sventura, qualunque essa sia, esercita un fascino potente in questa gran Dama; e l'animo di Lei gentilissimo allora solamente riposa, quando dell'opera vagheggiata vede la completa esecuzione. Vive, infine, per gli altri, ed è lieta di diffondere frai poveri i beni, de' quali è fornita. Vede per le vie di Napoli fanciulli a frotte, dalle facce sparute, in camicia od in poveri cenci avvolti, e nella notte accoccolati ne' portici e nelle vie, esposti a mille pericoli, ed in cuor suo fa mille proponimenti a fine di sottrarre quelle creaturine da tanti disagi, e soprattutto da un avvenire oscuro e pericoloso. Ma un giorno, tra gli altri, questo celeste proponimento occupa tutto l'essere dell'illustre Dama: Ella è risoluta di assicurare ad ogni costo almeno un sonno sereno e tranquillo a tante tenere e povere esistenze. Si apre con alcuni illustri suoi amici, l'infiamma del suo zelo per la nuova opera, e nasce il Dormitorio in Donnalbina, antico convento. In pochi giorni più di cento creature, esposte al gelo, alla fame, al vizio, trovano ivi asilo, vitto, onestà, lavoro e salute; ma, quel ch'è più, essi ritrovano una madre nella loro Benefattrice; e Mamma Duchessa, infatti, la chiamano tutti i ricoverati. Già nel Dormitorio è incominciato l'insegnamento elementare, ed è sorta una calzoleria, e fra breve, son certo, saranno istituite tutte le arti.

Napoli non fu mai sorda alla voce del dolore, e per quest'opera, civile e santa, rispose largamente all'appello.

Il Dormitorio di Donnalbina diverrà, mi auguro, come la Casa di S. Domenico del compianto Casanova.

Ma io fo voti che l'opera della Ravaschieri, destinata a dare, fuori di dubbio, laboriosi ed onesti cittadini alla Patria, sia imitata in ogni città d'Italia. E veggo con piacere, che in Salerno s'è già costituito un comitato per l'Infanzia abbandonata. Spero ch'esso operi e trovi incoraggiamenti d'ogni sorta e da ogni ceto di persone.

FRANCESCO DE FALCO

---

## RISULTATO DELL'ULTIMO CONCORSO E CONCORSO NUOVO

---

Il sonetto vincitore del passato concorso era firmato: Carmine dell'Irno. Era uno pseudonimo. Invece il vero autore era il signor Carmine Coppola, giovane studente di lettere nell'Università di Napoli; e, fattosi conoscere da noi, ha ricevuto in premio il promesso libro di lettura: CUOCA E MASSAIA DI ELLEBORO E VITALBA, elegante volume edito dalla casa Chiesa e Guindani di Milano.

Ora, frai parecchi sonetti presentati a questo nuovo concorso, quello, che noi giudichiamo il migliore, appartiene anche allo stesso signor Coppola; e noi congratolandoci con l'egregio giovane, lo invitiamo a venire a ritirare questo secondo premio da lui meritato.

Ma, prima di presentare ai lettori questo sonetto e qualche altro, vogliamo dire, che il sonetto *Ad Alighier poetica scintilla* pubblicato, fuori concorso, nel passato numero di



questa rivista, ci si svelò poi appartenere al cav. avv. Carmine Zottoli. In quel sonetto però era incorso un errore, non avvertito nè dall' autore nè da me; e lettori benevoli e malevoli non mancarono di farmene avvisato per lettere. Nientemeno Carlo VIII, francese, vi era designato con la perifrasi *Despota Germano!*

E Pier Capponi minacciar la squilla  
A le trombe d' un Despota Germano.

Credetti bene di scriverne all' egregio signor Zottoli. Il quale avrebbe potuto benissimo, nella sua triplice qualità di avvocato di erudito e di poeta, scusare il suo abbaglio con cavilli ed erudite sottigliezze e illustri esempi, e citare la *Tracia polve* del Leopardi, e l'*upupa* del Parini del Foscolo e del Carducci, e la geografia fantastica dell'Ariosto ecc. per dimostrare che i poeti hanno una geografia, una storia, una storia naturale ecc. tutte loro proprie, diverse da quelle di uso comune, e chi volesse imparar nei poeti esatte nozioni geografiche e storiche, povero a lui!

Ma il valentuomo mi ha invece scritta una lettera, così piena di quella modestia, che non si scompagna dal vero valore, che io credo pregio dell' opera il riportarla:

Di casa, addì 15 febbraio 1894

Ier l' altro di sera mi è stata ricapitata la graditissima vostra, in cui mi fate accorto del mio errore nel consaputo Sonetto, avvegnachè, nè da voi, nè da me, fosse stato innante avvertito.

Ne convengo pienamente; e tuttavia, per quanta piccola estimazione di me medesimo io mi abbia, pur penso non potervi essere alcuno, che mi conosca, al qual ne venga sospetto, ch'io ignorassi Carlo ottavo, detto l'Affabile, essere stato Francese, e non Germano, come è additato dal luogo medesimo di suo nascimento, che fu Amboise, che è terra al certo di Francia, e non di Germania, e come ancor sanno i giovanotti, che vanno a scuola ginnasiale.

Il perchè trattasi evidentemente d'un di que' piccoli errori, ne' quali per la foga del pensiero inavvertentemente s'incorre; talchè, *si paucis non offendar maculis*, la formale critica me ne parrebbe al tutto superflua e puerile.

Bensi è a vederne ancora una volta la verità del precetto di Orazio: *nonnumque prematur in annum*, cui dovrebbero diligentemente osservare, non meno i novizzi, che i più esercitati, abbenchè, nel caso concreto, le inavvertenze per fermo più fossero iscusabili, stante che fosse perentorio il termine all' opera prefisso.

Con ciò non vo' dire, che l' errore non debba essere corretto, e per converso, tra le correzioni, che proponete, io preferisco espressamente questa:

A le trombe d' un barbaro Sovrano,

però che la mi sembri preferibile per la doppia appropriata significazione dell' addiettivo, ringraziandovene quanto più posso e so.

Da ultimo vi dico, che della precedente mia lettera, e altresì di questa, voi potete far quell' uso, che meglio vi parrà.

E, conchiudendo, vi riprotesto que' sentimenti di profonda stima, e sincera amistà, ne' quali con tanta ambizion mi professo

Vostro devotissimo amico  
CARMINE ZOTTOLI

Ecco ora il sonetto premiato in questo concorso :

### **Ai moderni poeti immorali**

Dante Alighier come aquila sublime  
 Del suo genio immortal dischiuse i vanni,  
 Svelò il Petrarca in dolci e sparse rime,  
 L'itale piaghe, il sonno e l'onte e i danni.  
 In su la scena, che suo sdegno esprime,  
 Mosse il fiero Astigian guerra a' tiranni,  
 Volse il cantor di Bruto ad ardue cime;  
 Che lor nacque pietà dei patrii affanni.  
 Ma voi non desta il fremito di guerra,  
 Che serpe oltralpe, e carità non tocca,  
 O male piante, di quest'alma terra.  
 Chè orgie strane fingendo, e d'ozii pago,  
 Sol di lordure il vostro cor trabocca,  
 E vi s'impingua come porco in brago!

V'è una certa forza di espressione. La perifrasi sul Leopardi è oscura e indeterminata; l'ottavo verso ci par fiacco. *Male piante* son chiamati i poeti immorali, male a proposito; perchè se sono piante, come pretendere che li tocchi carità di quest'alma terra? L'ultima terzina mi sembra efficace e chiude bene il sonetto.

Frai rimanenti sonetti, ve ne son tre, che benchè non premiati, son degni di essere qui presentati ai nostri lettori. Ecco il primo:

Tu col sorriso sulle labbra impure  
 Canti dell'orgie ognor la frenesia:  
 Geme la plebe intanto, da ben dure  
 Necessità sospinta ad opra ria.  
 La patria che le sorti vede oscure,  
 Al confin minacciato ansiosa spia:  
 Tu ad infiacchire i cor volgi le cure  
 Coll'arte tua che il dover patrio oblia.  
 Concedi pur, o stolto, a Frine immonda  
 Gli entusiasmi corrotti in versi pravi  
 E asservi il genio a lode invereconda.  
 Io pien di sdegno per la tua vergogna,  
 Mentre si trema per eventi gravi,  
 Col verso mio ti metterò alla gogna!

Torino 1.º febbraio 1894.

GUISCARDO GRAMMATICA

Versi facili; qua e là un po' fiacchi. Il pensiero rimane un po' astratto e generico, senza quella densità che lo rende lucente, e che solo si ottiene da una potente concezione accoppiata a lungo lavoro di lima. Cose che non mi piacciono: *orgie ognor — da ben dure — ansiosa senza dieresi — il dover patrio* (è quasi una ripetizione) — *entusiasmi senza dieresi* (e credo che entusiasmo si dica meglio in senso buono). Notevoli per bellezza sono i versi 1.º, 4.º e 11.º

Il popol soffre e grida che vuol pane  
E di lordura, o sommi, lo nutrite!  
C' insulta lo straniero, e, menti insane,  
Per avvilirci insiem con lui v' unite!

Le immonde dive che v' han reso inane  
Ogni affetto gentile, e che seguite,  
Sfrenati amanti, tornin fra l' immane  
Lezzo della suburra, onde partite.

Musa più bella e di più santi affetti  
Degna, dai più dimenticata, piange  
E si strappa le chiome e fende il viso....

Rivolti ad essa, in un pensier ristretti,  
Porgetele sollievo, e, lei che s' ange,  
Lieta vi degnerà del suo sorriso.

CANDIDO NEGRONI

I versi suonano. Ma la personificazione della Musa che si *strappa le chiome* è di cattivo gusto, e quel *lei che s'ange* è brutto assai.

Ed ora un sonetto in dialetto piemontese:

### Ai modern poeti immorai

O vòl, ch' iv feve un Dio d' vostre passion,  
E inneggie a chi ch' a god, ai fortunà,  
I l' eve mai pensà che an conclusion  
Con i medesim drit tuti a son nà?

Quand n' om a nass l' à ancor pa fait n' assion  
Ch' ai daga drit a una vita agià;...  
E quindi, a me parer, l' è spirit bon  
Nen innieggì al bontemp, ma a la pietà.

E voi che cante i vissi, i fauss amòr  
Voi stussiche le plebi, già furiose,  
A piesla con le legi, con i sgnor.

Se l' eve a cheur del Bel Pais l' ònòr,  
D' nostri antenà a le assion glòriòse  
De' d' vostra ment è slanss, del cheur j' ardòr.

PAVESIO GABRIELE  
Scuola Rayneri — Torino

Francamente, avremmo volentieri dato il premio a questo sonetto, perchè ci pare che per vigoria di pensiero e di forma vinca tutti gli altri presentati. Ma l' essere scritto in dialetto se ne ha dissuasi. Il concorso s' intendeva per poesie italiane solamente.

Ed ora, qualche parola su gli altri sonetti.

Nel sonetto *O vate, che l' armonioso e santo*, notiamo che proprio il primo verso è di accento incerto, e per renderlo passabile, bisogna poggiare la voce sul *che*. In oltre non sono tollerabili in un così breve componimento le rime *passione, espressione, unione*, specialmente senza dieresi! — Il sonetto *Di Dio figlia è la Musa, di quell' Ente, moraleggia e discorre troppo*, mentre la poesia deve rappresentare — Nel sonetto: *Cantate pur le muliebri opulenze*, notiamo la bruttezza di questo primo verso e il soverchio verismo di qualche frase. Ci piace la 1.<sup>a</sup> terzina:

Oh a voi che cal, se dal Cenisio a Scilla  
 Freme la patria, e sul sicario lido  
 Nel popol gramò il foco etneo sfavilla?

Nel sonetto: *Su, cantiamo di Frine e di Baccante*, osserviamo che *di Frine* sta bene, ma non *di Baccante*; avrebbe dovuto dirsi *della Baccante o delle Baccanti*. *E ci conculca lo stranier, di fuori*; quel *di fuori* si può giustificare, ma il lettore maligno dice che è inutile, messo lì per la rima. Anche in questo sonetto è notevole la 1.<sup>a</sup> terzina, per un efficace colorito umoristico:

Ebben, che monta? — Noi leggiam Stecchetti,  
 Che l'alta Musa d'Alighier potria  
 Fare ammalare i nostri fiacchi petti.

Finalmente nel sonetto: *Poichè perverso del ludibrio il Canto*, è sbagliato l'accento del 4.<sup>o</sup> verso, *Cogliete, o Arcadi, i meritati allori*, e il 6.<sup>o</sup> verso, *Passare invano: Degl'itali bollori*, ha una sillaba di più (ma forse deve dire *invan*; e perchè quella *D* maiuscola?). Non si può ammettere poi, per nessuna licenza poetica, *Lunigian* invece di *Lunigiana*.

Ed ora che abbiamo detto a tutti i concorrenti, senza riguardi, il nostro povero ma franco parere, ora quale sarà il tema per il concorso nuovo? Vogliamo tentare una novità. Abbiamo sin'ora invitati all'arringo i soli poeti: apriamo un po' lo steccato ai prosatori e ai critici.

Quei versi del Foscolo:

E l'uomo e le sue tombe  
 E l'estreme sembianze e le reliquie  
 De la terra e del ciel traveste il tempo,

hanno dato luogo a molte discussioni, per determinare se *l'estreme sembianze* si debbano intendere *dell'uomo o della terra e del cielo*, e che cosa vogliano propriamente dire queste *reliquie della terra e del cielo*. Io ho sempre creduto che non solamente *estreme sembianze*, ma anche *reliquie*, si riferisse a *uomo*, e che ci fosse in queste parole una gradazione, così: l'uomo vivo, l'uomo morto (le sue tombe), l'uomo divenuto scheletro (*estreme sembianze*), le molecole del corpo umano disperse nella terra e nell'aria (cielo), tutto è trasformato dal tempo.

Or dunque, quei nostri lettori che ne hanno voglia, esaminino le questione, discutano le varie opinioni, e ci scrivano la loro; brevemente, badiamo!

Premio — 1.<sup>o</sup> Il solito libro di lettura; 2.<sup>o</sup> la pubblicazione del migliore o dei migliori scritti.

Tempo utile a concorrere: sino al 15 aprile. E sin' allora, arrivederci!

G. L.



## ANNUNZII E RECENSIONI

**Remigio Sabbadini** — *Prolusione al corso di Letteratura Latina dell'anno scolastico 1893-94 nella R. Università di Catania* — Catania, M. Galati, 1894; p. 24.

Il Prof. Remigio Sabbadini, che occupa la cattedra di Letteratura Latina nella R. Università di Catania, riprendendo quest'anno il corso delle sue lezioni, invece di esporre, come soleva, sommariamente il suo programma, s'è presentato ai suoi discepoli con una prolusione per raccogliere e fissare i criteri, che egli adopera nel suo insegnamento. Ha sentito il bisogno di riportarsi per poco col pensiero al passato, donde trarrà la norma per l'avvenire, cercando così di tenere un metodo sempre uniforme, « il quale costituisce la tradizione di una scuola ». E la sua parola semplice e chiara, non pomposa nè gravisonante, dall'aula universitaria ha voluto « gire infra la gente », ed è giunta gradita fra noi, che con vivo interesse e con massimo compiacimento seguiamo l'opera dell'insigne Professore, che ha lasciato qui memoria tanto bella di sé.

Doppio è l'argomento delle sue lezioni di quest'anno: l'eloquenza cioè con speciale riguardo a Cicerone e all'età sua, e la rettorica romana fino a Quintiliano, considerata però solo nel dominio dell'eloquenza. Il soggetto è importantissimo e fortunatamente non mancano fonti copiose e alcune di prim'ordine: per l'eloquenza il « Brutus » di Cicerone, le prefazioni di Seneca il vecchio, il « Dialogus de oratoribus », il libro X della « Institutio » di Quintiliano, un frammento di Svetonio; e per la rettorica la « Rhetorica ad Herennium », il « De inventione », e il « De Oratore » di Cicerone, e la « Institutio » di Quintiliano. La lettura e l'esposizione di queste opere daranno modo al Professore di esaminare le varie questioni critiche, che vi si connettono, riguardanti o la paternità, o la costituzione del testo; e per quest'ultima parte quanto alle tre maggiori opere rettoriche di Cicerone e al « Dialogus » egli spera di venire a nuovi risultati, ricostruendo su basi più sicure la storia dei codici e determinandone meglio il valore. Certamente il Sabbadini metterà alla luce queste sue ricerche, e così del suo corso si avvantaggeranno non solo i suoi alunni, ma gli studi filologici stessi.

Tracciata la via da percorrere, dal programma speciale di quest'anno prende a formulare il suo programma generale sullo studio del latino. Nota innanzi tutto che mal risponde alle idee dei nostri tempi il titolo, che porta la sua cattedra, quello cioè di Letteratura latina; con esso si può intendere o Storia della Letteratura, o Istituzioni letterarie, o l'una e l'altre insieme. Secondo che egli pensa, Filologia latina è il titolo, che darebbe alla cattedra un carattere ben definito; ma non tutti sono d'accordo nel determinare i confini alla filologia latina, e in generale alla filologia classica, perciò vede la necessità di chiarire i propri intendimenti a questo proposito. Il Sabbadini si allontana da coloro, che, con a capo il Boeckh, credono la filologia classica una scienza storica, e da quegli altri pure, che, con a capo il Wolf, la reputano la scienza dell'antichità classica. A questo secondo concetto s'informa il « Manuale della Scienza dell'Antichità Classica », che si pubblica in Germania sotto la direzione di Iwan Müller. Troppo sarebbe e « in un certo riguardo anche ridicolo » addossare al filologo moderno tutto ciò che forma la materia di questo « Manuale », ossia 1) Propedeutica 2)

Linguistica 3) Geografia e Storia Politica 4) Antichità 5) Mitologia e Storia della Filosofia 6) Arte 7) Storia della Letteratura. « Che un filologo possedesse tutta quella roba, non sarebbe certamente male; meglio ancora se vi potesse aggiungere un po' di astronomia e di medicina; le cognizioni quando si hanno, sono sempre un patrimonio utile e rispettabile » (p. 12-13). Più limitata deve essere l'idea di filologo, e il Sabbadini ben mostra che non tutte le parti del « Manuale » son proprie del filologo. « P. e. il ricercatore dell'antichità e dell'arte vorrebbe venir distinto dal filologo e chiamato piuttosto archeologo, poichè la scienza della antichità e dell'arte classica potrebbe essere un ramo della scienza delle antichità e dell'arte universale. E il cultore della storia chiameremmo piuttosto storico che filologo, poichè la storia classica potrebbe essere un ramo della scienza storica universale. E lo studioso della linguistica classica sarebbe più un glottologo che un filologo, poichè la glottologia classica non solo potrebbe essere, ma è effettivamente un ramo della scienza glottologica universale. Parimenti la mitologia e la filosofia classica potrebbero far parte della filosofia universale e della scienza universale delle religioni » (p. 13). Adunque per il filologo non restano che la Propedeutica e la Letteratura. Nel « Manuale » la Propedeutica comprende: Storia della filologia, Ermeneutica e Critica, Paleografia, Epigrafia, Metrologia, Numismatica, Cronologia; il Sabbadini con molta ragione esclude le ultime quattro discipline, che crede meglio distribuire tra la Storia e l'Antichità, e le sostituisce con quelle altre quattro, che nel « Manuale » sono raccolte sotto il titolo di « Linguistica », cioè Grammatica (e con questa la Stilistica), Lessicografia, Rettorica e Metrica. La Letteratura poi contiene: Ricostruzione dei testi, Interpretazione delle opere, Storia letteraria. « Per tutto il rimanente quando al filologo abbisogneranno notizie storiche glottologiche filosofiche e simili, ricorrerà allo storico al glottologo al filosofo, alla guisa stessa che costoro ricorreranno nei loro bisogni al filologo » (p. 14-15).

Circoscritto così logicamente e con tanta esattezza, come a noi pare, il campo, in cui deve svolgersi l'attività del filologo, sia per il latino sia per il greco, il Sabbadini in ultimo accenna alla questione dello studio del latino nelle scuole secondarie, la quale questione poco fa s'è suscitata di nuovo in Italia risolvendosi nel monito: torniamo all'antico. Questo ritorno all'antico, egli dice, non deve significare rinunzia alle conquiste ottenute dalla scienza; sarebbe funesto, e ancora più nel caso che dall'insegnamento secondario si volesse estenderlo al superiore. Le tradizioni gloriose della scuola quattrocentistica (i latinisti del cinquecento « non facevano che bamboleggiare ciceroneggiando ») possono essere onorevolmente continuate dai filologi moderni, non già nella riproduzione delle forme letterarie, ma nella parte sana dell'operosità degli umanisti, che consiste appunto « nelle molteplici e intelligenti cure da essi consacrate alla ricerca e ricostruzione dei manoscritti e alla illustrazione dei testi, nutrita di soda e vera erudizione » (p. 19).

Noi siamo sicuri che neanche quest'anno verrà meno all'egregio Professore la cooperazione dei suoi discepoli, nel cui numero sempre crescente egli trova ben motivo di confortarsi; ne siamo sicuri, perchè sa innamorare i giovani alla disciplina, che professa. Ci piace finire con un augurio, il quale è pure nell'animo del Prof. Sabbadini, che cioè la Facoltà di Catania ottenga presto anch'essa la Scuola di Magistero, per potersi così più agevolmente raggiungere il doppio scopo che si devon proporre le Facoltà letterarie, preparare da una parte bravi insegnanti, formare dall'altra solerti lavoratori.

\* \* \* \*

**RELAZIONE STATISTICA** *sull'Amministrazione della Giustizia nel Circondario di Salerno letta nell'Assemblea Generale del dì 8 Gennaio 1894 dal Procuratore del Re Cav. Giovanni Roberti.*

Tutti deplorano la poca o nessuna importanza, che oggidì si attribuisce ai discorsi inaugurali dei Pubblici Ministeri, allo incominciare di ogni anno giuridico; nessuno fin'ora, per quanto mi sappia, ha messe in evidenza le cagioni di questo fatto deplorabile.

Da qualche tempo, molti Pubblici Ministeri, o sopraffatti dalla incuria e dallo sconcerto, o per manco di cognizioni giuridiche, non fanno che presentare una nuda, monotona ed arida esposizione di cifre, male accozzate e senza ordine razionale.

Discorsi simiglianti, anche scritti con forma corretta ed elegante, ma spogli della filosofia della statistica o di considerazioni, atte a formare il subbietto di studio a pubblici e legislatori, uditi da pochi, per necessità di ufficio, non sono ammirati da nessuno. Chè omai, e per buona ventura, le sole parole sonore e sesquipedali, significatrici di un concetto, trito e ritrito, o sconclusionato, non producono gradita impressione nè sulle persone dotte nè sulle altre, che pur accorrono, nelle grandi occasioni, numerose nelle aule di giustizia.

Nulla poi dirò di quei discorsi, nei quali o leggi, o ascolti i soliti esordii e le solite chiuse, o la copia fedele di periodi rubati in altri simili discorsi. Lo spettacolo, in questo caso, è miserando assai! Egli è vero che ai Pubblici Ministeri fu imposto di tenersi, in simili ricorrenze, in una cerchia molto angusta, di non salire in cattedra, di non mutare l'aula della giustizia in un' accademia o in un congresso giuridico. Ma nessuno al mondo, nè leggi, nè Ministri, hanno vietato al P.<sup>o</sup> M.<sup>o</sup> di trarre da cifre e da fatti giudiziarii considerazioni gravi e profonde da fornir materia di studio a giuristi e legislatori.

Fra le tante relazioni statistiche, che ho lette in questo anno, poche hanno richiamata la mia attenzione, pochissime hanno riscosso il mio modesto plauso, perchè soddisfano, in gran parte, i miei desiderî. Fra queste ultime noto la relazione, messa alle stampe dal procuratore del re di questo tribunale Cav. Roberti. Ed io, di questo lavoro, mi permetto di fare un po' di recensione, non per la mania di tributar lodi sperticate, dalle quali sono aborrente, ma perchè meritano di essere additati alla pubblica ammirazione i magistrati, che mentre compiono bene e nobilmente l'ufficio loro, studiano con intelletto di amore la scienza del diritto. Sacerdoti della giustizia e cultori ardenti del diritto, danno mano ad un'opera altamente patriottica che, da un canto mantiene salde e vigorose le nostre splendide tradizioni giuridiche, dall'altro rassicura il popolo che la giustizia, supremo suo bisogno, è bene amministrata.

La mancanza di ordine nella esposizione delle idee e, più di tutto, la mancanza della chiarezza, rendono poco pregevoli alcuni lavori, quantunque contengano dotte osservazioni — Il Roberti è chiaro ed ordinato nello esporre le sue idee. Incede modesto e senza pompa o vanità, e prende la parola con trepidanza, perchè, giunto qui da pochi mesi, è privo di quella esperienza di uomini e di cose, che danno autorità ed efficacia ad un oratore. Imprende a discutere sulla importanza delle relazioni statistiche annuali e ben dice che tra i mobili e fluttuanti elementi della politica, l'unico elemento stabile è il potere giudiziario; e uno dei benefî delle nostre libere istituzioni è il dar ragione al cospetto del paese, come i magistrati abbiano adempito al difficile compito loro. In tal guisa si rende il migliore omaggio al diritto popolare e, mentre questo giova ad affermare un beneficio delle pubbliche libertà, educa il popolo al culto di esse, perchè questo diritto deve essere gelosamente conservato, come sacro deposito di fede alle patrie istituzioni.

L'egregio magistrato rivolge un caloroso saluto all'antica ed illustre Salerno, che occupò un posto importante nella storia dei popoli. Ricorda Salerno quando era una colonia romana, appellata da Livio — *castrum Salerni*: ricorda Salerno come sede di studi, salita in gran nome per la medicina: patria di uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ebbe gran parte nella storia del risorgimento italiano.

Indi passa a discorrere della giustizia civile e si ferma dapprima sulle sentenze pronunciate dai conciliatori, facendo plauso alla nuova legge, che circonda questa istituzione di forme più serie e di più salde garantîe. Opportunamente esorta i conciliatori a ren-

dersi meritevoli del nome che portano, facendo più conciliazioni che sentenze. Passa poi allo esame della giustizia civile presso le 22 Preture del circondario, e fa voti che sia allargata la competenza dei pretori, affermando che la odierna civiltà tende a reintegrare la competenza al giudice singolare, e se il criterio del valore ha importanza pel litigante, non ne ha alcuna pel giudice. Lamenta lo scarso numero delle convocazioni delle assemblee familiari e ne espone le cause. Vede in tal guisa frustrata la importanza di una istituzione, che interessa l'ordine sociale ed accresciuta la categoria dei ragazzi mendicanti, corrotti o delinquenti. Censura il modo come è costituito il consiglio di famiglia, e si augura che sia modificato. Discorre della giustizia civile presso il nostro tribunale.

E qui il Roberti espone delle dotte considerazioni su parecchi dei nostri istituti civili, che non sempre rispondono allo scopo di loro creazione. Si occupa principalmente di quelli che hanno attinenza alla famiglia, dell'istituto dell'assenza, dell'inumano divieto della ricerca della paternità, della patria podestà, e via via.

Pigliando argomento dalle poche dimande presentate per separazione personale tra coniugi, rompe anche lui una lancia sulla questione del divorzio. Egli vorrebbe, pur lasciando impregiudicato l'arduo problema, allargati per lo meno i casi di nullità di matrimonio, e li designa.

Parla delle vendite all'asta, delle cause commerciali e degli affari trattati dalla commissione del gratuito patrocinio. Sulle vendite all'asta crede, che la ragione precipua del gran numero di esse stia nella soverchia agevolezza di prender danaro a mutuo da istituti di credito. Sulle cause commerciali, lamenta la soverchia lunghezza delle procedure di fallimento, esortando le camere di commercio a formare liste di curatori capaci, operosi e coscienti della propria responsabilità. E su gli affari del gratuito patrocinio, mentre raccomanda ai sindaci ed agenti delle imposte di non farsi sorprendere da malintesa pietà nel rilasciare i certificati di povertà, bene osserva che non è conforme a legge inviare ai pretori le parti per lo esperimento delle conciliazioni.

Passa poi il Roberti a discorrere della giustizia penale, e comincia il suo lavoro statistico, definendolo la matematica delle scienze morali. Accenna al numero delle querele e dei reati avvenuti nell'orbita del circondario di Salerno, ed è preoccupato pel numero rilevante delle violenze e degli oltraggi contro le autorità, dei reati contro l'amministrazione della giustizia, dei reati contro il buon costume e dei reati di sangue. Espone i lavori dell'ufficio d'istruzione ed accenna alla importanza della funzione dell'istruttore.

All'uopo, dal numero dei reati e dalla qualità di essi, egli trae importanti considerazioni di ordine sociale. Egli dice che è meglio prevenire che punire; che bisogna compensar la virtù, ispirandone il sentimento; che sarebbe utilissimo, come mezzo di prevenzione, un buon sistema penitenziario; che bisogna badare soprattutto alla educazione, curando specialmente lo sviluppo fisico, morale e intellettuale dei giovani, ritemprando il carattere, che è la forza più potente nel mondo morale, ispirando il sentimento della umana dignità, e ridestando il culto di nobili ideali. Ma al favorevole ambiente giuridico è necessario aggiungere il favorevole ambiente economico, donde la tanto discussa questione sociale. Combatte la guerra di classe tra gli operai, la perfetta eguaglianza di fatto, la ripartizione nuova delle ricchezze, togliendole a chi le possiede, per dividerle a tutti, la comunità delle terre. Col sistema delle associazioni bene intese, l'operaio può svincolarsi dalla tirannia del capitale. Bisogna abituare l'operaio alla previdenza, e allo Stato non può competere che una funzione d'integrazione, laddove l'attività individuale non abbia stimoli sufficienti al pubblico bene. Bisogna evitare tutto quello che potrebbe condurci alla statolatria, al collettivismo, al socialismo di Stato. Questi concetti svolge il Roberti con molta competenza, ricordando la storia, le legislazioni di paesi civili e le opinioni dei principali scrittori di dritto pubblico.

Espone i giudizi trattati dai Pretori e deplora la poca o scarsa applicazione delle disposizioni del nuovo codice, che autorizzano nuove forme di espiazioni; loda il Tribunale pel numero delle cause trattate e conchiude col ricordare l'alta missione del magistrato, principalmente nei tempi che corrono: ringrazia l'efficace e luminoso concorso del foro prestato in pro' della giustizia, e fa voti che l'Italia possa consolarsi dei passati travagli e riprendere il suo cammino, facendo rivivere in se l'antica grandezza di Roma.

Del dotto lavoro mi congratulo vivamente coll'autore.

A. DE LEO



\* \* \* \*

**DOTTOR AZZECCAGARBUGLI — L'ARTE DI DARE GLI ESAMI SENZA STUDIARE** — *Fruscione e Negri, Salerno* — Questo nuovo libro, che è di oltre 200 pagine e costa solo 25 centesimi, riempie, come si dice, un vero vuoto nella nostra letteratura didattica, ed è indispensabile tanto ai giovani studenti quanto ai professori; ai giovani, per apprendervi una nuova dovizia di gherminelle, ai professori, per saperle, a un bisogno, impedire o scoprire. Le gherminelle tutte vi sono passate a rassegna, descritte, vagliate, criticate, con analisi accuratissima. I temi che scendono dai tetti, o strisciano di sotto alle porte, o pei buchi delle serrature, o sono lanciati arditamente in varie forme di proiettili, o sono passati, chiusi in un lapis o scritti con inchiostro simpatico, ai compagni, o sono preparati nei cessi, o telegrafati da una finestra di fronte alla sala di esami, o cantati nella via sul motivo di una canzone popolare, o gridati come in una rissa, o manipolati in mille altri modi ingegnosi, qui, in questo volume, ci sfilano in vaga mostra sotto gli occhi, e ci fanno meravigliare della fertilità d' invenzione che hanno le menti giovanili! Ogni lettore troverà qui descritta qualche astuzia da lui conosciuta, ma ogni lettore ne troverà mille da lui ignorate.

La importante materia è trattata con rigoroso ordine scientifico, ed è divisa in due parti, parte 1.<sup>a</sup> esami scritti, parte 2.<sup>a</sup> esami orali. Ciascuna di queste parti comprende poi 5 capitoli. Ecco ad esempio il sommario del 3.<sup>o</sup> capitolo: *L'arte del raccomandarsi — Una lagrime a proposito — I deputati, i Sindaci e i Consiglieri Comunali — Inportanza del barbiere — Onnipotenza della donna! — Gli esaminatori prima del pranzo — Gli esaminatori dopo il pranzo — Gli esaminatori col vento di terra o lo scirocco — Gli esaminatori prima e dopo le vacanze estive — Gli esaminatori ridotti a 10 tipi principali — Nosce non te ipsum sed examinatore tuum ecc.*

Comprino i giovani questo volume, e capiranno finalmente quanto è inutile lo studiare per essere approvati; lo comprino i padri di famiglia, e vedranno che possono ben risparmiarsi la spesa di tenere i loro figli a scuola. Il libro è scritto bene, è opportuno, costa così poco, e con 25 centesimi quanto danaro e quanto tempo si può risparmiare!

Si vende in Salerno presso la tipografia Fruscione e Negri.

G. L.

\* \* \* \*

**RACHELE**, romanzo di **GUIDO FABIANI**, con prefazione di *Domenico Giuriati* — Milano, Paolo Carrara, editore — Lire 2.

È la storia di una rara ed eroica fanciulla, che lotta fortemente tra il dovere e l'amore e sa nobilmente nel fiero contrasto signoreggiare la passione e piegare il capo alla forza del dovere. Di contro a Lei, che mostra carattere e virtù spartane, spicca un giovane innamorato, non meno alto e generoso di sentire, fermo e costante nell'amare, fiducioso e sicuro del trionfo, che alla perfine dopo tanti e varii casi è accolto con gioia dal lettore, che ansioso aspettava la lieta fine.

La lettura piace ed attrae; l'animo non è contristato da scene o orride o strane o invereconde; il libro diletta ed educa, può correr sicuramente per le mani d'ogni giovane; le più oneste e timorate fanciulle possono attingervi nobili sentimenti e virtù degne d'ammirazione e d'imitazione: è scritto in lingua corrente e buona; ed in questo genere di scritture è una lodevole eccezione. Non dico già che ogni cosa mi paia perfetta dal lato dell'arte e che non vi sia qualcosa a desiderare e qualche altra da non accettare a chius'occhi. Anche dei sommi si dice: *homines tamen!* Ma le bellezze sono molte, e dove *plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

**IDA BACCINI** — *Primi passi al comporre* — 200 temi con traccie — Milano, Paolo Carrara — 2.<sup>a</sup> ed. cent. 60.

Chi non lo sa quanto sia brava la Baccini? *In tenui labor*, è proprio il caso! È un librettino ben ideato, bene scritto, ben rispondente allo scopo, e gl'insegnanti farebbero molto bene a provvedersene e a giovarsene.

**ANTOLOGIA ITALIANA** per le scuole tecniche, ginnasiali e normali compilata dal prof. Luigi Gelmetti — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1894, lire 2,50.

Il compilatore è un provetto e bravo insegnante, già noto per altri lavori letterarii, e la sua Antologia è assai pregevole sì per la scelta come per l'ordine delle materie, tenendosi in un cotal giusto mezzo fra lo stil dei moderni e il sermon prisco. V'è ricchezza di osservazioni e note filologiche e critiche, e nei giudizi si ammira spesso acume, senno e buon gusto. Di poesia mi pare che ce ne sia troppa, e noto qui un felice tentativo del Gelmetti nel tradurre letteralmente e metricamente sei Odi di Orazio, mantenendo la stessa brevità dell'originale. È insomma un lavoro fatto bene da meritare le buone accoglienze.

G. O.

\* \* \* \*

Dell'intelligente editore Ulrico Hoepli annunziamo le seguenti nuove pubblicazioni:

**L'ISOLA DELLE DONNE** del dottore e chiaro esploratore Mordigliani (L. 5), volume arricchito di 50 figure e 25 tavole, finamente incise, oltre che da una bellissima carta geografica.

**I CONCIMI** è il titolo di un nuovissimo e prezioso manuale (L. 2) scritto dal professore A. Funaro. L'autore, già noto per le opere sulla **CHIMICA DEL TERRENO** (L. 2) e sulla **CHIMICA DEI CONCIMI** (L. 5) edita ambedue dall'Hoepli, ha dettato un libro d'indole eminentemente pratica, nè troppo scientifico, nè troppo volgare, carattere questo che fece la fortuna dei Manuali Hoepli.

Chi consulerà questo nuovo trattatello riconoscerà tosto che può essere utile tanto al possidente colto, come al fattore pratico, all'industriale come allo studente.

Se qualche capitolo sembrerà a taluno superfluo, altri invece riesciranno di grande utilità. Eccone il sommario: *Generalità, Concimi organici, vegetali, animali, composti, Concimi minerali, azotati, potassici, minerali diversi, Concimi minerali complessi.*

Un pregio del nuovo lavoro è dato dagli esempi, cifre, dati statistici che sono quasi tutti riferibili a prodotti e ad esperienze italiane e si confanno perciò al caso di chi consulerà questo libro, a preferenza di altri consimili, dove si citano sempre lavori e notizie straniere.

Si può considerare quest'operetta come un corollario alla bellissima pubblicazione sulla **CHIMICA AGRARIA** del prof. Aducco (L. 2,50) che fa parte della ricca collana dei manuali Hoepli sulle scienze agricole, la quale comprende ormai tanti volumetti da costituire una pregevole biblioteca ad uso del pratico e dell'agricoltore.

Raccomandiamo anche l'*Arte Italiana decorativa e industriale*, importante rassegna che entra oramai nel suo 3.<sup>o</sup> anno di vita, e vi entra con un più largo programma di operosità artistica, con nuove e più promettenti speranze, di cui ci dà sicuro affidamento il nome di Camillo Boito, architetto e artista valente. Il Ministero d'industria e commercio ha onorato del suo patrocinio questa rassegna essenzialmente italiana per intenti e per aspirazioni in quel campo di studi e di opere così fecondo d'insegnamenti per rialzare le sorti dell'arte italiana. Se ne è fatto editore Ulrico Hoepli, che come alle pubblicazioni scientifiche e artistiche ha dato largo e proficuo impulso, così a questa specialissima assicura i migliori sussidi che le sono indispensabili per farsi degna interprete delle esigenze degli studi e delle geniali applicazioni industriali.

Il nome dell'*Arte Italiana decorativa e industriale* è abbastanza noto, perchè si spendano ora alcune parole a rilevare i caratteri peculiari che la raccomandano agli intelligenti e agli Istituti d'arte: notiamo l'ampliato campo di indagini e di applicazioni che il Boito e l'Hoepli ci promettono col concorso del riputato Istituto d'arti grafiche di Bergamo, e crediamo che ciò varrà ad accrescere le simpatie del pubblico a una così interessante pubblicazione tra le più splendide, anche per il numero delle finissime tavole a colori, che si conoscono in Italia e all'estero. (L'abbonamento annuo costa lire quaranta).

Un fascicolo di saggio possono averlo *gratis*, chiedendolo all'editore Hoepli in Milano, le Accademie di belle arti, gli Istituti d'arte industriali, nonchè gli insegnanti di detti Istituti.

## RICORDI TOSCANI

A. LENA

## I.

Per l'erta e i fiesolani ozi in cammino,  
Come stanca affannò la vaporiera,  
Fiamme e buffi mescendo a l'opalino  
Vapor diffuso per l'olente sera!  
E apparve allor la vetta a noi vicino,  
La vetta ombrata da una selva nera,  
Dove la quercia sorridea col pino  
Nel tepor blando de la primavera.  
Fiesole intanto dal macigno antico  
S'appuntava a spiar con un sorriso  
Firenze bella in riva ad Arno amico;  
E passavan per l'etra, a vol librate,  
Le fantasime, viste in paradiso,  
E tratte a' poggi dal pannel del frate.

## II.

Rammenti tu...?! Dal sommo de' declivi,  
Ebro l'occhio volgendo a la pianura,  
Da Compiobbi a Firenze il fiume e i rivi  
Lucean d'argento ne la notte pura.  
Tutta la zona de' pallenti olivi  
Frema superba de la sua verzura;  
Tutti gli astri del ciel, tremuli e vivi,  
Fiammavan sprizzi in quella massa scura.  
Tra la sparsa caligine dorata,  
Con l'Arno sinuante tra' verzieri,  
Si distendea Firenze addormentata;  
E, in quel pallor lunare alto e gentile,  
Svelto, tra l'ombre de' pelagi neri,  
Vaporava di Giotto il campanile.

## III.

Di ponte vecchio storico su' lati,  
Senza fiotto battean l'acque silenti,  
Mentre del plenilunio innamorati  
Vibravan tutt'intorno i poggi aulenti.  
Da tanta lincenza irradiati  
Spiccavan netti i salici piangenti;  
Gli archi, i palagi, in sen d'Arno specchiati,  
Ne' riflessi vanian de' firmamenti.  
E Firenze dormia ne la snervante  
Fioritura del marzo, e nel precoce  
Fremite de' cespugli e de le piante.  
Bruna la torre di Palazzo, bruna  
La fortezza de' Pitti e Santacroce,  
Su' poggi l'Arno e la città, la luna!

## IV.

Rammenti tu...!? Movendo insiem per l'erto  
 Sentier che guida in cima a San Miniato,  
 Leggemmo su d'un marmo istoriato  
 Il caso occorso al monaco Gualberto.  
 Là, da l'alto de' poggi, il cielo aperto  
 Dal Casentino incurva l'arco a Prato,  
 E addita, ad ogni passo interrogato,  
 Tutto un ciclo di glorie a l'occhio esperto.  
 Ecco: qualmente per magia di vetri,  
 Mentre 'l guardo s'affisa a la pianura,  
 Sorge ne' lucchi un popolo di spetri.  
 E l'ombre vanno, e destano per via  
 Gli ancor dormenti ne la sepoltura,  
 Volte al palazzo de la Signoria!

## V.

Laggiù, laggiù Firenze vaporosa  
 Gaia tra 'l verde onor de le colline,  
 Lungo 'l fiume gentil sognando, posa  
 Da piè del colle al pian de le cascine.  
 Laggiù, laggiù ne l'aria rugiadosa  
 Era 'l vivo fulgor de le marine,  
 E tremavano avvolti in luminosa  
 Iride i poggi e le città vicine.  
 Di Brunellesco la superba mole,  
 Lanciata a volo, i suoi rabeschi d'oro  
 Ripercotea, tuffata alto nel sole:  
 E i ponti s'inseguian snelli ed arcati  
 Sul fiume giallo, e d'augelletti un coro  
 Vibrava da' cipressi affusolati.

## VI.

Rammenti tu Compiobbi e Pontassieve  
 Stretta tra l'Arno 'l colle e le fiumane,  
 Dove di Pratomagno, alpestre e greve,  
 Sta ritta innanzi la montagna immane?  
 Là, da l'alto de' balzi, ove la neve  
 S'ingemma al soffio de le tramontane,  
 Ritti sul masso esquilibrato e breve,  
 Scrutammo i colli e le città lontane.  
 E tu vedesti il sasso ond'Arno nasce,  
 E per Poppi dirupa e per Bibbiena,  
 Mentre de l'Oia e de l'Archian si pasce.  
 Rammenti tu...!? Ah, de l'idilio accolto  
 Tra l'Arno e i poggi di Firenze, o Lena,  
 Se ancor ti resta un sol ricordo è molto!

## NOTIZIE

**ISTITUTO L. SETTEMBRINI** — Durante il bimestre gennaio-febbraio, gli alunni che più si segnalavano nello studio e nella condotta, e che furono premiati ciascuno con un libro, furono i seguenti:

**LICEO** — Berardinelli Gennaro — Sica Vincenzo — Impemba Martino — Moscati Amedeo.

**GINNASIO SUPERIORE** — Cammarano Vittorio — De Rosa Giuseppe — Barlotti Francesco — Gamdardella Luigi.

**GINNASIO INFERIORE** — De Leo Francesco — Giuliano Eduardo — Correale Antonio.

**SCUOLA TECNICA** — Solitro Almerico — Mandina Giuseppe — De Martino Antonio — Luciani Vincenzo — Lenza Vincenzo — Ricciardi Giacomo — Premiato per la condotta Rocco Gennaro.

**SCUOLA ELEMENTARE** — Mandina Alessandro — Albano Matteo — Guglielmi Guglielmo — Giacchetti Gaetano — — Petrucci Alessandro — Sacchi Gabriele.

**FRA I CONVITTORI CHE FREQUENTANO SCUOLE PUBBLICHE**, va segnalato Taiani Ernesto (alunno del Liceo T. Tasso), il quale, secondo la gentile comunicazione fattacene dall'egregio signor Preside, *è stato, per l'esemplare condotta serbata e per il notevole avanzamento fatto in buona parte delle discipline da lui studiate, nominato capo classe della 1.<sup>a</sup> Liceale, 2.<sup>a</sup> sezione.*

Noi ci congratuliamo col giovane, ed esortiamo i compagni a seguirne il buono esempio — Fu premiato anche il Convittore Pinto Raffaele.

Fu espulso dal Convitto, per indisciplinatezza, un giovane del Ginnasio Superiore. Ne tacciamo il nome per un riguardo alla famiglia.

Annunziamo poi, che l'egregio giovane Pansa Nicola, Istitutore nel nostro Convitto, è stato nominato Istitutore nel Convitto del R. Liceo Torquato Tasso. Il nostro Convitto fa una perdita; ma noi ci congratuliamo col Pansa del posto meritato e gli auguriamo una buona carriera.

Il posto del Pansa, nell'Istituto Settembrini, è stato occupato da un altro ottimo giovane, dal signor Caso Emmanuele.

\* \* \* \*

**NUOVE DISPOSIZIONI MINISTERIALI** — Il Ministro della pubblica Istruzione ha richiamato in vigore la *licenza d'onore*. Ci pare una buona cosa. Auguriamoci solo che, durante il venturo anno scolastico, non succeda un Ministro che l'abolisca.

Molti giornali poi hanno parlato dell'intenzione, che ha il Ministro, di accrescere di molto le tasse scolastiche nelle scuole classiche. Anche questa a noi pare una buona cosa. Ci sarebbero così, nella crescente generazione, parecchi spostati di meno! Bisognerà però usare molta prudenza e cautela nell'applicare il nuovo provvedimento, non tutto di un colpo, ma gradatamente; giacchè i giovani, che ora studiano già nelle classi del Liceo, potrebbero trovare assai ingiusto, che dopo essere stati invitati con ogni agevolezza per quella via, ora, vicini quasi alla meta, si dicesse loro bruscamente: indietro!

\* \* \* \*

**BIAGIO MIRACLIA** -- Il 14 corrente ricorre il nono anniversario dalla morte di questo illustre psichiatra, essendo trapassato a Napoli il 14 marzo dell'85; e crediamo non tornerà discaro al lettore il saperne una breve e sommaria notizia.

Il Miraglia nacque a Cosenza nel 1814 e sortì ingegno svegliato, acuto ed atto a varii studii. Fu letterato, poeta, filosofo, fisico, naturalista, e giovanissimo si laureò in medicina e in chirurgia, esercitando per breve tempo la professione in un remoto ed oscuro paesello della sua natia Calabria. Ritornò a Napoli, dove venne presto in fama per sodezza di sapere, per vasta erudizione, per conoscenze speciali e profonde in Frenologia. Dapprima fu eletto a medico nel famoso manicomio di Aversa, e più tardi ne fu sapiente ed ammirato direttore, e primo in Italia introdusse sulle scene i poveri mentecatti, che comparvero da attori sul teatro. Ebbe cattedra nella R. Università di Napoli, onori e glorie meritate, e soffrì persecuzioni, affanni, prigionia per la redenzion d'Italia. Al suo raro ingegno ed eletta dottrina resero omaggio i più illustri scienziati, fra' quali basti ricordare il sommo Pasquale Stanislao Mancini e il Fossuti. Nella casa, ove spirò a Napoli, i giovani apposero una lapide, e il Consiglio Comunale gli decretò un posto distinto nel Cimitero; ed ecco l'epigrafe che si leggerà nel monumento che gli si apparecchia — A Biagio Miraglia — Che perfezionando una divinazione italiana — Di Giambattista Della Porta — Nel sistema di Gall — E nelle investigazioni antropologiche — Lesse nella fisiologia del cervello — L'agitarsi multimodo della mente — Prepose la scuola educatrice — Alla ferocia delle pene — E su molte fronti mute — Riaccese la favilla del pensiero.

\* \* \* \*

**IL MONUMENTO AL PROF. LINGUITI** — L'inaugurazione di questo monumento, compiuto già da parecchi mesi, era stata disposta pel 14 dello stante, e si aspettava da un mometo all'altro l'arrivo dello scultore Comm. Balzico, ch'è onore e gloria paesana. Finora, peraltro, nulla si sa di preciso, e non è improbabile che l'inaugurazione possa esser differita. Più diffusamente ne parleremo nel prossimo quaderno.

\* \* \* \*

**L'ABATE MORCALDI** — Con sincero compianto è stata appresa la morte di questo egregio Prelato, che da molti anni viveva nella vicina Badia cavense e sapeva ben conciliare lo zelo religioso con l'amore a' buoni studii e alla soda educazione dei giovani. A succedergli apprendiamo con vivo piacere che sia designato il prof. B. Bonazzi, nè poteva essere migliore la scelta.

---

*Direttore responsabile* — GIOVANNI LANZALONE

---

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari **Fruscione e Negri**

# LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al  
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

## NOTE FILOLOGICHE

### Staglio, Stagliare, Stagliatore

Giorni sono leggevo in un giornale letterario che l'autore della *Betulia liberata* nel dialetto livornese fu uno Stagliatore di dogana. *Stagliatore!* che significa? Guardiamo nel vocabolario. Ne presi l'un dopo l'altro parecchi, e questa voce non la trovai registrata (cosa che non farà punto meraviglia): trovai invece *Staglio* e *Stagliare*, il 1° col significato di « Strumento di metallo, col quale si misurano alla grossa i liquidi in botte »; e il 2.° con quello di « Computare all'ingrosso ». Se nonchè il Fanfani, dopo il primo significato aggiunge questo paragrafo: « Computare il contenuto di una botte o di altro che contenga vino o altro liquido, e si dice specialmente per valutarne la quantità che è oggetto di dazio ». Detti pure una guardatina all'*Indice di voci e modi notevoli del Gargioli*, e vi trovai detto: « *Staglio*, *Stagliare* non è un computo alla grossa, come dicono i vocabolarii; ma è il *Riquadrare* il vuoto de' vasi vinarii e d'altro, con sicurezza di non sbagliare. » Ma qui non s'intende nulla, dissi tra me e me: l'uno spiega *Stagliare* per « Computare alla grossa »; l'altro per Computare « con sicurezza di non sbagliare »; Sicchè indovinala, Grillo! E' bisogna ricorrere alla fonte, cioè alla dogana, e lì sapere per bene ogni cosa. E di fatti un carissimo amico mi disse su per giù così:

« In prima il vocabolo ora più comunemente usato è *Stazza* anzichè *Staglio*; e che cosa sia la *stazza* lo dicono le istruzioni date dal Ministero delle Finanze con la lettera Circolare del dì 22 aprile 1861, di N.° 14. Ivi si legge: « La stazza è una spranga di ferro di conveniente lunghezza, in cui è contrassegnata una scala lineare: ogni linea rappresenta un grado, ogni grado equivale ad un decalitro, e 10 gradi per conseguenza rappresentano un ettolitro. I numeri poi sono marcati di cinque in cinque gradi. La s'introduce diagonalmente pel cocchiame, ossia per la bocca, nella botte, e si punta sull'angolo tra

« il fondo della doga inferiore della botte stessa, tenendo sospesa la parte superiore (dell'asta) in mezzo della circonferenza del foro: si fissa il punto della stazza corrispondente al livello del liquido al di sotto dello spessore della doga e si prende nota del numero segnato dalla scala graduatoria ». Questo numero (continuò l'amico) darebbe la capacità della botte in decalitri; però nell'uso se ne prendono due delle misure: una puntando l'asta o stazza nel fondo di destra, l'altra puntandola nel fondo di sinistra. Poi si addizionano i due numeri, e il totale si divide per 2: in altri termini, si fa la media, al fine di correggere in certo modo un possibile errore, derivante dalla non perfetta simmetria delle due, dirò così, semibotti: disuguaglianza che in tali recipienti, è quasi impossibile di non trovare. Posto ciò, se la stazza non può tenersi per una misura matematica, ha però un fondamento razionale; tanto è vero che nella pratica dà buoni risultati, e se mai vi sia una differenza tra la vera quantità del liquido, e quella della misura, la sarà tanto minima da non tenerne conto alcuno ».

Or tornando alle definizioni di sopra accennate, dalle cose esposte è chiaro, che non è esatto il dire che *Stagliare* o *Stazzare* vale « Computare alla grossa », e neppure che sia « Computare con sicurezza di non sbagliare »: sicchè a' futuri vocabolaristi proporrei le tre seguenti definizioni:

**STAGLIO**, *s. m.* o meglio *Stazza s. f.* Spranga di ferro di conveniente lunghezza, nella quale è segnata una scala lineare; ogni linea rappresenta un grado, e ogni grado un decalitro; e serve a legalmente misurare la capacità delle botti contenenti liquidi per fissare il dazio dovuto.

**STAGLIARE** *v. trans.* o meglio *Stazzare*, Misurare legalmente con la stazza il liquido contenuto nelle botti per istabilire la somma del dazio da pagarsi.

**STAGLIATORE** o meglio *Stazzatore s. m.* Colui che nelle dogane è addetto a misurare con la stazza il liquido, che si contiene nelle botti per il pagamento del dazio dovuto.

C. ARLIA

---

## PER IL 1.° MAGGIO

### CONTRASTO

---

#### *La zappa e l' aratro*

Per noi di bionda chioma,  
 Gioia del mietitor, si covre il piano;  
 Per noi di rosee poma  
 S' arricchisce il frutteto,  
 E su l' aprica collinetta alligna  
 La generosa vigna,  
 Madre del divo umore,  
 De la vita mortal ristoratore.



***La mestola***

Io son che al contadino  
L'umil tugurio appresto; io che l'uom trassi  
Da le natie caverne a le fastose  
Moli di puro marmo e travertino;  
Che di città famose  
Seminai gli emisferi,  
Onde, pien di baldanza  
Nova, già l'uom s'avanza  
Di civiltà negli ultimi sentieri.

***La spada***

Vili strumenti! io sono  
Che a l'uom la destra armai  
Contro le belve; io che il furor di gloria,  
Io che il valor creai;  
Per me, de la vittoria  
Ebbro, cade il guerriero, o si circonda  
Il polveroso crin d'eterna fronda.

***Il cannone e la bomba***

Nulla davanti a noi  
Resiste; e intere cadono  
Le schiere degli eroi:  
Dietro al nemico che disperso fugge  
Vola il nostro furor; di sangue arrossa  
I campi e i fiumi, e le città distrugge:  
E sol che il nostro tuon lungi si senta,  
I popoli spaventa!

***La zappa, l'aratro e la mestola***

Per voi cade mietuto  
Il fior dei buoni, e sopravvive il peggio;  
E la peste e la fame e la rapina,  
Ingorde furie suore de la guerra,  
Corrono, in volo trionfal, la terra.  
O genitori orbati,  
O spose e madri derelitte, o infanti  
Orfani abbandonati,  
Ditelo voi, qual frutto  
È questa gloria che si pasce in pianti  
E in infinito lutto!

*Il cannone*

Non poco onor fu il mio,  
 Quando, il castello feodal caduto,  
 E l'acciar degli usberghi infranto e domo,  
 Si redense da bruto  
 Il servo della gleba e divenn' uomo:  
 E sopra la ruina  
 Dal terribil barone  
 Surse il comune altero e il gonfalone.

*La bomba*

E a me compir si spetta  
 La social vendetta;  
 Ai gonfiati borghesi io son terrore!  
 Quando orrenda scoppiando  
 Lor botteghe e lor ville  
 Con fumo e con faville  
 E lor pance onorate in aria mando!  
 Util terrore, che a la stirpe umana  
 Le alpestri vie de la giustizia appiana.

*Tutti gli strumenti di pace*

Orridi arnesi! avanzi  
 De l'antica barbarie! a voi concesso  
 Saria spingere innanzi  
 Il trionfante carro del progresso?  
 D'orror sarete solo  
 E di riso ai nepoti;  
 Ma noi, crescente infaticato stuolo,  
 Con operar benefico, fecondo,  
 Trasformeremo il mondo!  
 Stolto chi sparge intorno  
 Di violenza il seme,  
 Perchè ne sorga un giorno  
 L'albero de l'amore,  
 Che a l'ombra immensa de le ricche foglie  
 Tutti i popoli accoglie,  
 Gregge infinito senz'alcun pastore!  
 Sangue altro sangue chiede.  
 Non l'odio e la vendetta  
 L'impero di giustizia  
 In su la terra affretta:  
 Ma l'indomita fede,  
 Ma la pietà, l'amor, schiaran l'oscuro  
 Cammin verso il futuro.

Una rete d'amore  
 Stringa le genti. E quale  
 Porge il fratel maggiore  
 Pronta al minor la mano,  
 Così a l' inferno il sano,  
 Il civile al selvaggio,  
 Al misero il felice appresti aita.  
 Così, famiglia unita,  
 Si mova incontro al venturoso maggio  
 De l'avvenir; quando la guerra orrenda  
 Tra gli uomini parrà stolta leggenda;  
 Ma pugneran le braccia  
 Ma pugnerà il pensiero  
 Sol di natura a conquistar l'impero.  
 E la terra, felice  
 E giusta a' suoi nutrice,  
 Agli astri canterà l'inno sonoro  
 De la vittoria de l'uman lavoro!

(Dalla *Rivista Popolare*)

G. LANZALONE

---

## LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO E DI COSCIENZA

### E L'INSEGNAMENTO DI RELIGIONE

---

Chi dice che l'istruzione religiosa dalle nostre scuole ufficiali, medie e superiori, è stata bandita, ed è stata resa facoltativa o legata alla domanda dei padri di famiglia nelle elementari in omaggio alla libertà d'insegnamento e di coscienza, mentisce.

Nell'insegnamento dobbiamo considerare due elementi liberi, il docente e il discente: sicchè a farlo libero c'è bisogno che sia rispettata la libertà di entrambi; cioè che i maestri insegnino a loro modo, e gli scolari, ovvero i genitori di essi, scelgano quelle scuole, che credono. Una legge la quale obbliga i maestri alle dottrine da insegnare toglie una parte di questa libertà; e la distrugge del tutto, quando obbliga pure gli scolari a frequentare scuole determinate ed apprendervi speciali discipline.

D'una piena libertà d'insegnamento abbiamo esempio presso i governi dell'antichità, come l'Egiziano, il Greco, il Romano: i quali ebbero pubbliche accademie, dove i maestri insegnavano a loro modo, e la gioventù liberamente vi assisteva. Cadute quelle istituzioni col cadere di quella civiltà, dopo le tenebre della barbarie, in cui il solo clero cattolico mantenne acceso il fuoco sacro della scienza e delle lettere, sursero le nuove accademie nelle Università di Europa, fondate in gran parte dal clero, e tutte incoraggiate e privilegiate dai Papi. In esse fu pure mantenuto libero l'insegnamento, fino a che il moltiplicarsi de' sistemi

filosofici, e soprattutto la così detta riforma religiosa del secolo decimosesto, non minacciarono una nuova babelle.

Allora i governi protestanti (nota bene!) pe' primi dettero l'esempio di attribuirsi il diritto di presiedere al pubblico insegnamento e di dirigerlo. Essi lo fecero per distruggere negli stati rispettivi ogni resto di cattolicesimo; e perchè essendo stata abbattuta l'autorità della chiesa, tanto necessaria a mantener rispettate certe dottrine, su cui l'ordine sociale si appoggia, vedevano minacciata la loro esistenza e la stessa società da teoriche le più discordanti, le più assurde e sovversive; quelle medesime che oggi minacciano noi; e che però son tollerate o volute da parecchi governi, per un falso rispetto alla libertà, ed un più falso e pericoloso riguardo ai voluti progressi d'una certa scienza. Dottrine che si spacciano come nuove; ma coloro che le applicano, cioè i comunisti e gli anarchici de' nostri tempi, mi si perdoni la breve digressione, non differiscono d'un pelo dagli anabattisti de' principii del secolo XVI, figli legittimi della Riforma di Lutero al sno primo apparire. E vedete mirabile concordanza d'idee, gli Anabattisti, che niente volevano e facevano di diverso da ciò, che vogliono e fanno i nostri anarchici, nell'ascriversi alla setta si ribattezzavano; e gli anarchici del diciottesimo compartimento di Parigi (lo riferisce la *Petite Republique*) hanno inventato, ovvero preso dai riti d'una foggia di battesimo pe' loro figli, da essi detto civile.

Fu fatto adunque da quei governi un primo passo nell'asservire il pubblico insegnamento; furono cioè nelle scuole dipendenti da essi obbligati i maestri alle dottrine; e su di una scala molto ristretta, ristrette ancora essendo a' soli studii universitarii queste scuole governative.

In seguito, riconoscendosi il bisogno di una istruzione popolare, e di dare a questa uno sviluppo assai maggiore di quello, che già aveva dalla iniziativa e dalle istituzioni del clero secolare e dagli ordini religiosi, i governi civili han moltiplicate le loro scuole, e dalle universitarie sono discesi sino alle elementari. Hanno quindi estesa la loro ingerenza, più o meno attiva ed esigente, non solo sul pubblico, ma anche sul privato insegnamento. Sicchè hanno giuridicamente obbligato ogni maestro alle dottrine da insegnare, al programma da svolgere oggi, nelle scuole pubbliche secondarie ed elementari, per sino al metodo da tenere, alla forma didattica da serbare, al tempo da spendere nell'insegnamento di ciascuna materia; insomma a far da maestri sulla falsariga.

Sin qui non ci sarebbe molto da querelarsi per la perdita libertà degl'insegnanti. Questo sistema, come ogni altra umana cosa, ha gravi inconvenienti, ma ha pure nelle pubbliche scuole qualche vantaggio, per la guida data a coloro, che non saprebbero far da sè, e per l'uniformità d'insegnamento, fattore d'ordine e di armonia: quando le leggi che regolano la pubblica istruzione fossero giuste e ragionevoli; quando cioè, tolta agl'insegnanti ogn'iniziativa e libertà del bene, non fosse lasciata loro quella del male.

Però non si è fermata qui l'azione di certi governi, essi sono andati più oltre ed hanno spenta, per rapporto alla istruzione, ogni libertà, assegnando agli scolari i maestri: togliendo cioè al cittadino il diritto di studiare dove e come meglio gli piaccia, di scegliersi quei maestri, che gl'ispirino maggior fiducia.

In vece si è stabilito un sistema di gradi o titoli letterarii, così detti licenze, senza di cui non si può percorrere la carriera delle lettere e delle scienze. Perchè l'aspirante ad una scuola superiore dev'essere fornito della licenza del grado in-

feriore, se egli si espone a dar pruova della sua capacità alla classe, cui aspira? Perchè s'interdice l'esame professionale a chi non è passato per la trafila di tutte quelle licenze e diplomi, che molte volte valgono a provare, più che la dottrina, l'incapacità di colui che n'è stato fatto meritevole? Pigliano pure quei titoli coloro che li vogliono; ma non sia negata l'ammissione alla scuola di qualunque grado a chi la domanda, e si espone agli esami richiesti per esservi ammesso.

Che il potere dello Stato abbia il diritto incontrastabile di concedere esso solo gradi accademici ai privati cittadini e la facoltà di esercitare una professione (e così fosse anche per le arti e pei mestieri!) nessuno v'ha che il neghi. Che questa facoltà non conceda, se non al valore scientifico e alla capacità del chiedente, in lui comprovata con esame, è cosa giustissima. Ma non pare egualmente giusto che da un tale diritto, grande guarentigia degl'interessi sociali, se ne derivi un altro sofisticato ed esiziale allo sviluppo del genio e del sapere nazionale; quello cioè per cui l'aspirante ad una professione qualunque non possa arrivarvi senza frequentare scuole governative. Non pare ugualmente ragionevole e giusto che non possa alcuno essere ammesso a dar pruova del suo sapere, se prima non dimostri, come egli lo acquistò da coloro solamente, che il governo stabilì maestri in quelle discipline.

Ora uno Stato, che avesse leggi di tal fatta, in cui cioè il maestro dovesse insegnare con un programma governativo, e agli scolari non fosse lecito aspirare a gradi accademici di alcuna sorta, senza passare per la trafila delle pubbliche scuole, diremmo noi che rispetta la libertà d'insegnamento? Un governo in cui, se si presentasse al Rettore di un'Università il Vico, per aver la laurea di giurisprudenza, quegli direbbe: Fa bisogno che Ella assista prima alle scuole universitarie, e quivi non può essere ammesso senza la licenza liceale, nè questa avere senza le altre ginnasiale ed elementare. Vada dunque a fornirsi prima di quest'ultimo titolo, poi degli altri due e in fine venga ad iscriversi e ad assistere per cinque anni a queste scuole, per meritare l'ammissione agli esami di laurea.

Allora quel grand'uomo, più che da meraviglia, preso da sbalordimento esclamerebbe: Dunque io sono obbligato a cominciar dalla licenza elementare! E pure fui professore all'Università di Napoli, storiografo di Carlo III, scrittore di tante opere, che resero celebre il mio nome. Ma quando lasciai la mia patria al 1743, non vivevano, signor Rettore, leggi di tal fatta. Caro il signor Giambattista, Lei è vissuto ai tempi della dominazione spagnuola e sotto il regno del primo Borbone, quando cioè di libertà non si conosceva neppure il nome, e guai per noi se quei governi avessero fatto in materia di pubblico insegnamento ciò, che oggi si pratica! Addio progresso della scienza e della civiltà! addio libertà! Ed il Vico: questa adunque voi chiamate libertà! Bisogna concludere eol vostro poeta che

. . . . i vocaboli — hanno al presente  
Senso dal pristino — ben differente.

Presso un tal Governo, diceva, sarebbe crudele ironia parlare della libertà d'insegnamento; e dire poi che questa è violata se nelle scuole s'insegnino poche

(1) Giusti — I consigli di mio nonno.

massime religiose; e specialmente di quella religione che dalle leggi dello Stato medesimo è dichiarata dominante, o vogliamo dire ufficiale.

E cresce di più quest'ironia, quando si vuole strombazzare da per tutto che ora l'insegnamento è libero, e che prima non era tale (si parla in ispecie delle provincie meridionali d'Italia al tempo dei Borboni) perchè monopolio del clero e del Governo.

Ciò potrebbe essere creduto in Australia; ma qui dove, grazie a Dio, esistono ancora scolari e maestri di quel tempo, è proprio un insulto alla pubblica buona fede, al più volgare buon senso, il ripetere così grossa panzana. Come! v'è oggi una libertà, che allora non v'era? Libertà di diritto o di fatto? Nè di diritto, nè di fatto.

La legge di quel tempo prescriveva agl'insegnanti privati il dovere di presentare all'Autorità provinciale le loro *cedole* (così dette) in belle lettere e filosofia, se domandassero d'esser facoltati ad insegnare letteratura o scienze naturali, e di dare un esamuccio su rudimenti delle lettere e del calcolo, se volessero essere patentati per l'insegnamento elementare pubblico o privato. Ma nel fatto poi, di questa legge chi curava l'osservanza? E quale scuola privata fu chiusa mai per mancanza di queste formalità? Che se a qualcuno negli ultimi anni di sospetti e persecuzioni politiche fu interdetto l'insegnamento legale, non fu mai per dottrine insegnate; ma perchè incolpato di quel delitto, che non ammetteva transazione o perdono.

Del resto poi la legge sulla istruzione pubblica non pretendeva prescrivere libri e programmi, registri, orarii ed elenchi, lezioni e vacanze, ispezioni e censure; non faceva del maestro poco men che un automa parlante. Quella legge non obbligava un pover'uomo, che avesse voluto insegnare l'abbicci, a petizioni e a suppliche, a presentare titoli e documenti, ad un va e vieni a non finire, protratto da promesse e ripulse, approvazioni e difficoltà, da stancare alle volte i più longanimi e perseveranti. Non minacciava nè multe, nè carceri a chi fosse colto in contravvenzione.

Allora da qualunque scuola si provenisse, si era ammesso a qualunque esame: non era chiusa l'Università agli studenti di scuole private, o interdetti loro gli esami professionali. Non erano negate le pubbliche cariche e le magistrature a chi non documentasse d'aver acquistata la scienza, richiesta ad occuparle, in istituti governativi. Avranno oggi coloro, che governano, delle ragioni nel loro interesse a far l'opposto, ed io voglio per sino lasciar passare queste ragioni, ma non mi si dica che adesso l'insegnante è libero più di quello che era. E se mi si volesse obiettare che dalle pubbliche cattedre non si poteva allora insegnare il materialismo, l'ateismo e il socialismo; risponderei che nelle scuole private s'insegnava ciò che si voleva: pruova ne sieno le tante rifratture d'atei, che lì impararono a balbettare le prime bestemmie. E potrei soggiungere, che ora non si può senza grave rischio dalle cattedre stesse mostrarsi ossequente alle dottrine del vangelo. D'altronde allora la filosofia cristiana la studiava chi voleva nelle pubbliche scuole: oggi in vece l'ateismo, il razionalismo, il materialismo nelle scuole stesse deve studiarsi per forza; perchè alle professioni ed agl'impieghi è fatta indispensabile l'assistenza a quelle cattedre. Ed oggi, nell'intento di sempre più difficoltare l'istruzione nelle scuole private, si son dati alle pubbliche certi odiosi privilegi, pei

quali coloro, che le frequentano, possono conseguire titoli di merito e licenze senza esame.

Ho detto di sopra essere nell'interesse dei governanti che al pubblico e privato insegnamento è tolta ogni libertà. Ed in fatti non mi pare che ciò possa essere nell'interesse della cultura nazionale; perchè a questa non giova, nè conferisce al vero progresso delle lettere e delle scienze. Questo foggiar tutti sul medesimo stampo d'una infarinatura enciclopedica, mentre da una parte impedisce che certi eletti ingegni, applicati a discipline speciali, possano elevarsi sulla comune degli altri in quelle branche dell'umano sapere, cui più specialmente si sentono inclinati a coltivare; dall'altra crea gente spostata, superficiale e presuntuosa, che crede di tenere nel suo cervelluzzo tutto quanto lo scibile umano, e di sapere per sino ciò, che non si sa, nè si può sapere.

Gravissimi inconvenienti questi, che con la vera libertà d'insegnamento e con poche modificazioni ai programmi degli esami professionali, spogliandoli di quelle materie, che nulla han che fare con la professione, cui l'esaminando aspira, sarebbero ovviati.

Si potrebbero così in Italia veder rinascere quei grandi, che in questo secolo specialmente la illustrarono nelle scienze e nelle lettere. Scrittori che sursero in gran parte dalle scuole private, e che nelle pubbliche non furono obbligati a pigliar la moderna stoppa enciclopedica; non furono obbligati a sprecare il loro tempo e torturare il loro ingegno nello studio di discipline, cui non si sentivano inclinati, perchè estranee alla loro carriera professionale, e quindi destinate ad esser dimenticate appena varcata la soglia della scuola.

No! questa foggia di studii non è nelle tradizioni italiane. Non è un tal sistema quello, che educò i grandi scrittori d'ogni tempo e del secol nostro. Sicchè v'è da prevedere che non appena scompariranno gli altri pochi superstiti della vecchia scuola; per la quale era legge inviolabile il *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, non avremo in Italia che sgrammaticati scrittevoli di articoli da giornali; non avremo che qualche poeta o romanziere verista, che vuol dire animale di quella specie, la quale qui per riverenza non si nomina.

Veniamo ora alla libertà di coscienza, che pur sarebbe violata dall'insegnamento delle massime cristiane, religiose e morali.

Questa libertà deve considerarsi nei maestri, negli alunni, nei padri di famiglia.

Considerandola nei maestri, mi pare che essi non abbiano diritto ad averla rispettata, sino al punto da voler'essere materialisti e atei; e quindi non solo dispensati dall'obbligo di parlar di Dio e della immortalità dell'anima, ma anche consentiti a spargere le massime funeste della loro perversa filosofia. Come ad un Ministro del Governo italiano oggi non si darebbe il diritto di esser rispettato nelle sue convinzioni politiche, sino al punto da far servire la sua carica a sostegno e difesa dei Principi caduti, o ad incoraggiare e promuovere direttamente la repubblica o l'anarchia. Chi ha coscienza così delicata da non saper transigere su certe sue opinioni filosofiche o politiche, conviene che si tenga lontano da quelle pubbliche cariche, nell'esercizio delle quali possono essere urtate. Un magistrato onesto, nell'adempimento dei suoi doveri, non deve far valere le proprie convinzioni, ma obbedire alle leggi dello Stato: e quando queste trovasse incom-

patibili coi suoi principii e con la sua coscienza, ha il dovere di rassegnare la carica.

Circa la libertà di coscienza degli alunni, dico francamente che mi pare cosa poco seria il volerla tutelare, anzi il farcela entrare.

La libertà di coscienza consiste nella facoltà di affermare o negare a se medesimo ciò, che solo in forza dei proprii criterii l'intelligenza vede come vero o come falso. Essa poi perchè possa dirsi rispettata, c'è bisogno che l'uomo non sia in modo alcuno violentato ad operare in difformità del suo pensiero: e di più che sul pensiero stesso non sia fatta quella specie di pressione morale, per la quale la volontà cede senza che la ragione ne resti persuasa; anzi rimanendo persuasa del suo contrario. Se dunque l'intelligenza nulla apprese intorno a un dato argomento, ovvero se ancora non potè farsi un criterio di ciò che vide, potrà su tal proposito aver coscienza e quel ch'è più libertà di coscienza? Il giovane studente e il fancinllo d'una scuola elementare quali cognizioni scientifiche o religiose possono portare a scuola delle quali abbiano quella scienza piena, che costituisce la persuasione e la certezza, sicchè possa temersi di violarne la libertà di coscienza, contraddiccendole? Se in quelle intelligenze manca la scienza di certe verità, come potrà di quelle stesse esservi coscienza?

Il mostrarsi adunque teneri d'una tale libertà, è ipocrisia; è un volerla dare a chi non esiste. E dev'esser così, perchè tanta liberalità in certa gente smentirebbe quel detto del Giusti, non mai smentito ». La libertà si prende. Non si rende o si vende « <sup>(1)</sup> E quell'altro non meno autorevole del Balbo » essa (la libertà) è difficile ad acquistarsi, a peggio a riceversi in dono. « <sup>(2)</sup> Dunque non c'è libertà di coscienza, che possa o debba esser rispettata o violata in coloro, che vanno a scuola.

La libertà di coscienza in coloro che vanno a scuola, dicono alcuni, non va intesa nel senso esposto di sopra. In vece deve intendersi così, che non debbono i fanciulli e i giovanetti esser prevenuti in materia di religione; perchè queste credenze debbono farsele essi, quando saranno pervenuti all'età del discernimento; quando cioè potranno avere un'idea adeguata di Dio, e saranno capaci di vedere da se medesimi dove sta la verità.

Se questa non fosse una maliziosa insinuazione presa dall'Emilio del Rousseau, sarebbe una solenne sciocchezza. Come? v'è un'età dell'uomo, in cui lo sviluppo della sua intelligenza arriva a tale da potersi fare un'idea adeguata di Dio? della sua natura, della sua essenza, delle sue relazioni col mondo e con l'uomo? Ma se l'umana intelligenza potesse da sè comprendere tutto ciò: Dio non sarebbe più Dio.

Non sarebbe quell'essere infinito che è, dal momento che potesse esser compreso da un'intelligenza finita e limitata. Quindi è che può saper di Lui il fanciullo e il giovanetto ammaestrati e guidati dal lume della fede, quanto non può saperne il più dotto scienziato che dalla fede prescinde. « Non è vero, dice il Tommaseo, che l'insegnamento religioso venga serbato a' maturi anni, come il Rousseau pretendeva. Nessuna età può degnamente comprendere Iddio; ma tutte

(1) Il Deputato.

(2) Meditazioni storiche — Meditazione XII.



« da questa sublime idea possono essere consolate e nobilitate. Che se per mangiare, il fanciullo aspettasse a poter conoscere quello che mangia, si morrebbe di fame. Abusare dell'ignoranza di quegl'innocenti per privarli di tanto conforto, sarebbe (anche umanamente parlando) ingiustizia e crudeltà ».

E poi dalla nozione di Dio dipendono le importantissime verità dell'origine e del fine dell'uomo, su cui poggiano l'etica e la morale; parlar di morale senza parlar di Dio è un edificar sull'arena; è un dar precetti che non reggono neppure alla critica infantile. Poichè anche ne' fanciulli non manca tanto di discernimento da comprendere, che il bene e il male di certe loro tendenze e azioni dipende nulla più che dal modo di vedere de' propri educatori; quindi se ne asterranno solamente, quando costoro o altri possano esserne testimoni, quando insomma v'è chi ne li possa riprendere o castigare. Ed è così che si è foggiate quella classe di galantuomini (!) oggi tanto numerosa, che non ha altro ritegno nell'operare, oltre quello, dice il D'Azeglio, di evitar la forza. Ma andiamo oltre.

Tutti gli uomini sotto il rapporto della loro educazione intellettuale possiamo ridurli a due categorie; nella prima stanno i non pochi analfabeti e coloro, che non vanno oltre la istruzione elementare; nella seconda quelli, che escono dalle scuole secondarie e superiori o universitarie. Ora domando: chi appartiene alla prima categoria, che costituisce la immensa maggioranza del popolo, addivenuto adulto, qual criterio di verità si troverà d'aver egli acquistato, per distinguere il vero dal falso in materia di religione, ed abbracciar la vera, rigettar la falsa? Qual'idea potrà egli aver di Dio, se nessuno mai gliene parlò? Qual giudizio e qual critica ragionevole potrà egli portare sul domma, sulla pratica del culto e sulla morale, se, nella sua ignoranza, di queste cose non è buono a farsene neppure un concetto rudimentale e imperfetto? Mentre poi queste cognizioni sono indispensabili a ben regolare la sua vita.

Per la seconda categoria la cosa non va diversamente. In fatti se nelle lettere e nelle arti libere, a farsi un criterio estetico per ben distinguere il bello dal brutto; se nelle scienze naturali e filosofiche a farsi un criterio di verità per distinguere il vero dal falso, bisogna sedere per molti anni sui banchi della scuola, e poi consumar la vita sui modelli dell'arte e sulle opere dei dotti; sarà poi possibile che in materia di religione si sarà maestro a se medesimo, senz'averne mai studiato? ovvero studiandone, quando le passioni, impadronitesi già del nostro cuore, ci fan velo all'intelletto, e ci fan vedere il vero per falso, o questo per quello?

Ah no! mille volte no! Questo è uno dei tanti pretesti, con cui si vuol mascherare il bieco disegno di allevare la crescente generazione nell'odio alla religione e nell'ateismo, per trascinarla nella dissolutezza e nel fango, onde sia così più corriva alle congiure e alle sette, ai tumulti e alle ribellioni, al socialismo e all'anarchia. Dunque concludiamo che neppure in questo senso è ragionevole e va sostenuta in buona fede la libertà di coscienza degli alunni.

Resta ora a vedere di quella dei genitori.

Che significa rispettare la libertà di coscienza dei genitori nella educazione da dare ai loro figli? Pare debba significar questo: non insegnare ai figli massime filosofiche o religiose, le quali sieno opposte alla filosofia e alla religione professata dai genitori. Ora, domando, questo principio può pigliarsi in modo assoluto,

può applicarsi in ogni caso? Dovrà il maestro rispettare errori e pregiudizii, che la società non può, nè deve tollerare pel suo benessere, pel suo ordine, per la sua conservazione?

Un padre di famiglia, puta il caso, crede sinceramente in Bacco e in Mercurio, ed ha per essi la sua religione: un altro va più in là, ed è devoto di Caio, della bella Laverna e di Priapo, ai quali solamente presta culto e venerazione: altri crede nella cabala, nelle streghe, nei maleficii: molti altri professano le dottrine dell'anarchia e del comunismo. Si dovrà nella scuola aver riguardo a queste libertà di coscienze paterne? Questi sono orrori; si risponde. E sventuratamente non mancano queste delicate coscieuze!

Ma via, quand'anche non ci si voglia concedere che vi sieno, non ci si negherà che potrebbero esservi. Ed allora? Allora il maestro non rispetterà credenze ed opinioni così pericolose, così turpi e degradanti. Anzi, senza menomare il rispetto dovuto ai loro genitori, ispirerà nella mente e nel cuore dei figli quei retti principii e quei sentimenti virtuosi, che varranno un giorno a correggere i vizii, le sciocche superstizioni e gli errori di padri così sciagurati.

Ecco dunque come il principio assoluto di rispetto alla libertà di coscienza paterna non va. Ma andiamo oltre.

V'è qualche padre di famiglia materialista, qualche altro razionalista, un terzo ateo, che in sostanza valgono tutt'uno. Costoro, si dice, hanno il diritto di esser rispettati nelle loro opinioni filosofiche. Rispondo: sino al punto di esser tollerati e di non esser perseguitati per esse, ci convengo. Ma fino a volere che la pubblica educazione sia condotta in modo da favorire le loro assurde e pericolose dottrine col grave danno dell'ordine e della moralità sociale; assolutamente lo nego. Perchè sarebbe lo stesso che imporre alla società il dovere di uccidersi, essendo l'ateismo il più efficace dissolvente dell'umano consorzio.

E poi quanti e chi son costoro, che possono reclamare una tale libertà di coscienza? Nelle scuole dei grandi centri, tolti i settarii, si contano poco più che sulle dita: e qualche municipio che a volte ha tentata la pruova di raccogliere i voti dei padri di famiglia, sperando di averli in maggioranza negativi, e giustificare così il *laicismo* delle sue scuole, n'è rimasto scornato; sicchè poi molti altri si sono astenuti dall'imitarne l'esempio. Ma nelle città minori e nei comuni rurali, di quella classe di persone non v'ha neppure l'idea, salvo il caso non vi sieno (ora per verità non è molto difficile trovarne) degli affiliati alle sette socialistiche e anarchiche o a quella che congiura nell'ombra e spadroneggia: tutte votate per primo canone di loro associazione all'odio contro Dio, la religione e il clero, e perciò reputate le sole amiche della patria!!! Quantunque nei loro Statuti, nei loro comizii e nei loro giornali si professassero cosmopoliti e di continuo ripetessero che religione, famiglia e patria sono tante imposture, inventate dai preti e dai Re, per tener soggetta e schiava l'umanità.

Questa minoranza impercettibile adunque non ha diritto a pretendere il rispetto alle sue opinioni; perchè professa dottrine, che la società non deve accettare, anzi deve abborrire, e non dovrebbe neppur tollerare ne' suoi membri.

Debbo però affermare ad onore del vero ed a maggior riprova di ciò che in seguito son per dire, che, in nove lustri spesi da me nel pubblico e nel privato insegnamento, ho potuto notare esser molto pochi i padri di famiglia veramente

atei; e costoro non voler quasi mai che i loro figli fossero allevati nell'ateismo. Ed il Capponi, confermando questa mia esperienza, ne dà pur la ragione: « Perchè, egli dice, vissuti nella incredulità, ma della incredulità scontenti, altro bramano pe' loro figli ». (1) Si sa del Byron che non solo non volle educata la figlia nell'ateismo, ma scelse per lei un'educazione cattolica; perchè gli parve indispensabile alla morale il dogma religioso; e tra tutte le diverse religioni vide in quella tanta luce di verità, quanto in nessun'altra mai. Ed oggi presso di noi non son pochi gl'imitatori del Byron!

Ho visto poi che questa educazione atea, ordinariamente è voluta ed imposta pe' figli altrui ai settarii, dagli scapoli scapati e dissoluti, padri senza figli! E son costoro che ne' parlamenti, nelle pubbliche amministrazioni e ne' congressi, con la stampa de' libri e di giornali cercano d'imporsi a' governi e a' municipii, soprattutto a questi ultimi, per ottenere che dalle scuole, specie elementari, sia bandito l'insegnamento religioso, come cosa reclamata dal progresso della civiltà e della scienza, voluta dalla pubblica opinione.

Ormai però il senno pratico della maggioranza vede in questa quistione, come in tante altre, l'arma insidioso d'un partito agitatore, aiutato nell'opera malvagia da non pochi insipienti e inconsapevoli, aspiranti alla nomea di filosofi e di politici, che compensano il capo corto con l'atteggiarsi a miscredenti. Partito il quale ostinatamente combatte, non per convincimento filosofico, morale o pedagogico, ma per isconvolgere l'ordine sociale e perpetuare le rivoluzioni. V'è però da sperare in un prossimo avvenire: poichè nella generalità si è convinti che la decadenza morale e le sue conseguenze ne' fatti deplorati, di cui siam vittime o testimoni, sono l'effetto della crescente irreligione, della scostumatezza e dell'ateismo diffuso nel popolo.

Veniamo finalmente a quella libertà di coscienza, che dovrebb'essere rispettata per diritto di maggioranza e per la legge fondamentale dello Stato, e che non lo è. Ognun comprende che io intendo parlare della libertà di coscienza de' cristiani e segnatamente de' cattolici.

Vi sono nelle scuole fanciulli e giovanetti appartenenti tutti, o certo nella grande maggioranza, a genitori cristiani. A rispettare la libertà di coscienza di costoro bisogna insegnare la religione a' loro figli: il solo tacer di Dio, de' nostri doveri verso di Lui, dell'anima immortale, del premio e della pena nella vita oltre la tomba, è un contraddire le loro convinzioni, un calpestare la loro libertà di coscienza. Niente dicendo poi del se nella scuola s'impara a deridere tutto che sa di religione, e si ricevono i primi ammaestramenti in quella scienza nuova, che è il materialismo e l'ateismo (ed il caso non è fuori dell'ordinario, nè parlo per sentita dire !!!); questi padri di famiglia la trovano così tutt'altro da quella che essi cercano, e hanno il diritto di avere.

Ma, si dice, per rispettare la libertà di coscienza in costoro bisogna calpestarla in quegli altri. Ed io rispondo, che coloro non hanno il diritto di averla rispettata, per le ragioni addotte di sopra. E poi oggi che in tutto conta la maggioranza, solo in materia di religione essa non vale? E perchè? Perchè dicono i nostri dottoroni, soli rappresentanti del sapere del tempo, che i credenti sono be-

---

(1) Sull'educazione — § 33.

ghine e volgo ignorante; che la parte illuminata del popolo (cui senza dubbio essi appartengono!) non vuol sapere di religione. E sia pur così: passi per poco un sì enorme scerpellone! Ma non siete voi che in ogni quistione dite, che i voti si contano, non si pesano? solo in questa faccenda dovrebbero pesarsi? E questa maggioranza di beghine e d'ignoranti deve avervi per infallibili e a buona voglia o per forza accettare la vostra dottrina? E sì che ha motivo ad ammirarne i dolcissimi frutti!

Credo d'aver fin qui detto abbastanza in dimostrazione del mio assunto; sicchè mi è lecito concludere, che la libertà d'insegnamento è una menzogna e quella di coscienza un'ipocrisia. Ma perchè dunque si fa tanta guerra all'insegnamento di religione? L'ho accennato di sopra e in altri miei scritti ne ho data la ragione: qui non la ripeto.

Conchiudo col dire che l'ordine, l'armonia, la pace, il decoro, la moralità delle famiglie e della società non possono poggiare che sull'idea di Dio, solo fondamento logico dell'etica. Perchè da essa, che solo s'impone alle coscienze, può derivare quella responsabilità morale tanto necessaria ad ogni umano consorzio; della quale dice il D'Azeglio che è « origine e principio del dovere, del sacrificio, del disinteresse, della tolleranza, della persistenza nel ben fare anco pagato « d'ingratitude.... E questi saranno sempre i veri, soli fondamenti dell'umano « consorzio, qualunque sieno le forme che gli vengono applicate. » <sup>(1)</sup>

Non potendo poi questa nozione di Dio sceverarsi dai doveri e dalle relazioni, che a Lui ci legano, dalle credenze, dalle pratiche, che l'adempimento di questi doveri esige; non potendo insomma l'etica e la morale prescindere da un domma religioso, dalla dottrina, che lo dichiara, dal culto, che la esplica, cioè dalla religione, si vede chiaro come l'insegnamento di questa sia assolutamente necessario alla educazione del cuore, e come l'irreligione e l'ateismo delle scuole sieno per addivenire i dissolventi più efficaci dell'armonia, dell'ordine, della pace, del benessere sociale.

La scuola laica, che oggi da alcuni pochi si vuole, è scuola atea, ma la scuola atea non è quel tempio, in cui si educano uomini virtuosi, buoni per sè e per la società: dunque, dice il Tommaseo, è tana in cui si allevano fiere pel bosco. Quindi i padri di famiglia in tutt'i modi e in ogni occasione insistano sulla istruzione religiosa, e mostrino quanto loro importi che sia data ai proprii figli, essendo essi i primi ad assaggiare nei disordini domestici gli amari frutti d'una scuola atea! <sup>(2)</sup>

MATTEO GIORDANO

(1) I miei Ricordi — Cap. XXVII.

(2) È quasi inutile ripetere qui, che noi dissentiamo dall'egregio autore in alcune sue idee. Ma non possiamo non far plauso a molte assennate osservazioni contenute in questo articolo.

## IL CAPITANO TIM-TIM

( *Alla memoria di Antonio Ghislanzoni* ).

### I.

Venne nel villaggio insalutato ospite e non destò dapprima l'attenzione di alcuno. Era un capitano a riposo: ecco tutto. Ce n' ha tanti! Ma presto si convinsero che non era un capitano come gli altri. Già, perchè i capitani possono essere belli o brutti, ma brutto come questo a memoria d'uomo non se n' era veduti. — È capitano ed è un mostro! diceva meravigliata la Gina, una bella fanciulla che aveva il più alto concetto dei militari. Ma era poi almeno giovine?

Questo non si poteva dir subito, essendo il capitano uno di quegli uomini anfibi, la cui persona è un mistero impenetrabile come la loro vita. A prima vista lo battezzavi vecchio decrepito, ma, guardandolo meglio, ti ricredevi affatto. — È un giovine vecchio, sentenziò il farmacista; ma il parroco, dandogli dell' asino, corresse un vecchio-giovine. — Che fosse brutto, niuno poteva mettere in dubbio. I capelli brizzolati gli si ergevano sul capo a guisa di corna; gli occhi aveva neri come l' inchiostro e gonfi, sì che pareva volessero schizzargli fuori dell' orbita; il naso faceva pensare al becco del pappagallo; la bocca, contornata di bruttissimi denti, aveva nel mento prolungato, l' aspetto di una finestra aperta al terzo piano; il muso, in tutto simile a quello del corso bastardo, faceva paura da un miglio lontano. La schiena piegata innanzi, il passo incerto e comico e l' aria grave che assumeva, erano proprio fatti per dar evidenza alle belle qualità fisiche, che la natura gli aveva concesso e di cui egli ingenuamente faceva pompa: forse perchè in casa non aveva specchi, forse perchè era troppo filosofo per addolorarsi di queste miserie.

Bastò dunque, per reazione, che la fama lo proclamasse il diavolo in persona, perchè ognuno volesse vederlo, sentirlo, toccarlo. Si venne in gara di fargli perdere la pazienza, ma era un problema perlo al cimento. Figurarsi che lo trovarono apparecchiato e quasi lieto dell' assalto — Capitano, Capitano! — gli gridarono i monelli, danzandogli intorno una ridda buffonesca, e uno con voce di tuono: *Capitone!* — Egli gettò i suoi occhi grifagni sul frugolo che lo aveva insultato, e stese una mano per accarezzarlo. — Misericordia! urlò il poverino, che l' occhiata del capitano aveva atterrito. — Egli sorrise come poteva, cioè orribilmente, e l' attrasse a sè, lo strinse al petto. Una risata generale accolse quest' amplesso. Il capitano fece da eco. — Amici miei, disse poi con la sua voce chioccia, in mezzo a voi mi sento fanciullo anch' io. — E piegava la schiena già tanto piegata, e saltava e cantava e rideva. Dopo poco aveva affascinato i ragazzi, che della singolare avvenenza di lui più non si accorgevano, e a un suo *chi mi vuol bene appresso mi viene* si mostrarono dispostissimi a seguirlo. Ma egli li dispose in fila, intimò loro di precederlo e si mise a capo, il fragile bastoncello levato in alto e disteso, col quale li guidava e misurava la distanza fra una testolina e l' altra. Così procedettero i birichini, e forse fu chi da lontano li prese per polli d' India. Giunti nel giardinetto adiacente alla casa, *Fermi!* gridò il capitano. I ragazzi che si erano divertiti un mondo, aspettarono il suo cenno. Egli li fece progressivamente giocare a tamburello, a ripigliano, a toccapoma e via, e quando li ebbe bene stancati, offrì loro le frutta e, fattili adagiare sopra una panca, cominciò a raccontar loro le storielle. La prima fu tutta fantastica e tanto bizzarra, che si sbellicarono dalle risa, ma alla seconda, cui seppe con rara arte innestare gloriosi ricordi delle sante battaglie per l' indipendenza della patria, si fecero attenti, e alla terza, che fu mistica ed ebbe fine con un dolcissimo richiamo alle più nobili e soavi virtù predicata da Cristo, s' intenerirono — Ah, il maestro non è così buono e dotto! — disse il più grandicello, traducendo il pensiero degli altri, mentre si allontanavano — e dire che a questo capitano volevano fare la sassaiuola!

Da quel dì il capitano fu cercato da tutti i ragazzi, che lo chiamavano *caro capitano*. « Caro capitano, gli chiese arditamente un furfantello di sei anni, e il suo nome? » — Timone, rispose spalancando la famosa finestra, ma dite pure Tim-Tim. — E tosto i ra-

gazzi a correre in frotta, cantando: *Tim-Tim, Tim-Tim, Tim-Tim e Tim-Tim!* Così tutto il paese lo seppe. — E' nome che puzza di eretico, nome da invocazione di streghe — insinuò il curato.

Ma la vittoria che il capitano riportò sulle giovinette fu anche maggiore. Queste lo guardavano in cagnesco e lo fuggivano come l'orco, e tuttavia egli le salutava con bel garbo, piegando a destra e a manca la famosa schiena e dando loro i nomi più lusinghieri. — Eh, buongiorno, stella del cielo; salute a te, sirena del mare; Dio ti mandi un bel damo, rosa maggesi; vivi felice, bocchin di miele. — Le ragazze ridevano e pensavano: Dopo tutto, è un buon diavolo. — Come diavolo, certamente! ma badate che questo stesso mutamento sa d' inferno — inculcavano le mamme. Il capitano trovò le fanciulle un dì nel sacrato, e improvvisò loro de' versi di occasione sulla loro leggiadria e offrì a ciascuna un nastro per le trecce. Aveva un'arte quel coso! era caritatevole coi poveri, coi preti baciapile, con le vecchie scrupoloso, coi carabinieri gran cacciatore di ladri, con le Autorità rispettoso. *Brutto e buono come il capitano Tim-Tim* diventò un motto proverbiale. Perfino al maestro municipale, che aveva fatto il viso dell'armi, fu addolcito il palato con un vinettino che resuscitava i morti, e le stesse mamme, avendo egli fatto sfumare un progetto di matrimonio di una povera tosa con un dissolutaccio, presero a volergli bene, nella speranza volesse disporsi a far l'ufficio opposto. *Vox populi, vox Dei*, il capitano era un uomo straordinario.

## II.

— Certo è una persona cortese, dabbene, caritatevole, ma e che fa la notte? susurrò in un crocchio di amici il pievano, che era un gran devoto di Don Basilio. — L'insinuazione parve stupida. — Che volete ei faccia? — esclamò il sindaco di mala grazia — dorme! — Grazie, dovrebbe dormire, ma... — Ma che! ma che cosa? ripeterono a coro gli amici, sui quali il venticello cominciava a far breccia.

— Ascoltatevi bene — disse il pievano — e soprattutto sappiate tacere. Questo capitano ce l'ha fatta a tutti! — A me no! urlò il sindaco. — Anche a Lei, per Dio! Si è forse accorto che gli è spiritato? — Cose di Medio Evo! — ripetette il sindaco, alzando le spalle. — Eh, sì, avrei voluto vederla ieri notte, che altro è parlar di morte altro morire.... l'ho visto con questi occhi, e se sono acuti! Andava su e giù, tutto infiammato in volto e seguito da due draghi neri che erano uno spavento. Demoni, dico io, demoni — Fandonie, curato. — Saran fandonie, ma io di notte non ci passo più innanzi la casa del capitano, a meno che ella, signor sindaco, non mi faccia accompagnare da una guardia campestre o da un carabiniere.

— Chi la prega di uscire a quell'ora! — Oh bella, e i moribondi me li sbriga lei? — Senta, pievano — disse il dottore — lei lo sa, anch'io esco di notte e spesso per la stessa minestra; se andassimo insieme? — Non sempre capita, dottore; eppoi, a dirla tonda, senza il carabiniere io il prete non lo fo più! — Vada per il carabiniere — decretò il sindaco — ma a queste fole non sarà certo lei a farmi credere. — E l'alto consesso si sciolse. Nel cuore di ognuno era il germoglio della paura, chè la superstizione è morbo che attacca.

A tarda sera, ciascuno col pretesto delle sue bisogne, il prete, il dottore e il carabiniere mossero verso la casa del capitano, e a poca distanza si appiattarono dietro un grosso albero, aspettando. Passò una buona mezz'ora senza che nulla si vedesse.

— Cara culicambro! Se ci avete burlato o siete un visionario, ve la faremo pagare — mormorò il dottore. — Silenzio! — implorò il parroco — odo un rumore. — Tacquero. Col muso in aria e gli occhi fissi, erano sommamente ridicoli. Nel muoversi il carabiniere urtò del piede nel sedere del prete, che dette in una esclamazione poco ortodossa. Ma ecco: non c'è dubbio, è proprio il capitano che, come Orfeo, si trae dietro le bestie. Non saran draghi, ma due animali sono, e neri. L'oscurità rendeva misteriosa la cosa. — Ma se io lo dicevo, se lo dicevo io! — ripeteva il parroco trionfante e impaurito.

Il capitano si avanzava a grandi passi, trascinando i due animali, che parevano docilissimi. Un lampo illuminò la scena e allora il carabiniere e il dottore uscirono fuori ridendo a crepapelle. Il parroco li aspettò a una certa distanza fra il timore e la rabbia. —

Indietro, canaglia! gridò il capitano Tim-Tim, che li prese per ladri, fermandosi con le sue giumente e minacciandoli con uno spadone di cui era munito, che faceva pensare ai tempi preistorici.

Presto si riconobbero, e il capitano, quantunque in fondo seccato, rise del racconto. Le sue giumente erano troppo vecchie e spelate per essere presentate alla luce del giorno, ed egli, che le amava come sirocchie, si levava ogni notte per farle passeggiare. Veramente il capitano non pensava che anche di giorno esse non potevano poi fare un'impressione peggiore di quella che destava lui stesso; se avessero potuto parlare, glielo avrebbero forse detto; ma con quale vantaggio? ne sarebbe nato un battibecco inutile e fatale per il padrone e per le cavalle. Meglio continuare ad accorgersi dei difetti degli altri senza vedere i nostri, se questa è condizione *sine qua non* della vita umana e dell'armonia universale.

Tutto, diceva Pangloss, va per il meglio nel migliore possibile dei mondi.

### III.

Le notti seguenti tutti stettero in piedi per veder le giumente; ma appagata la curiosità, non vi si pensò più, e nulla parve più naturale della passeggiata notturna del capitano. Il quale continuava a rendersi benevoli gli abitanti, e massime le giovinette e i fanciulli, con la sua carità e col brio dei suoi motti. La sua decadenza fisica, lenta ma visibilissima, nulla toglieva al suo spirito, che ringiovaniva. Era impossibile scorgere sul suo volto il minimo segno, non dico di dolore, ma di mestizia e di noia. Chi voleva essere consolato andava da lui, egli era sempre in mezzo a tutti, e la sua compagnia esilarava i più arcigni.

La sua facezia, pronta, arguta, finissima, che non offendeva nessuno, era invocata quasi una benedizione. Come il sole, bastava si mostrasse. Chi lo tirava di quà, chi di là, facevano il capannello intorno a lui e lo assalivano di domande. Egli, senza mostrarsi mai impaziente, rispondeva, narrava, scherzava e sorrideva che era un amore, sempre eguale a se stesso; il capitano era una personalità invidiabile.

*Non ebbe mai dispiaceri. Il mondo è fatto per lui! Potessuno ridere come il capitano!* E il capitano, a sentirle, si sganasciava veramente, e la sua allegria cresceva di grado e d'intensità, fino al delirio. Anche oggi a un uomo che faccia buffoneria si dice in paese: *Egli si crede Tim-Tim.*

Amici miei — disse un giorno il dottore in farmacia — mi spiace dirvelo, il capitano se ne va. — Fu un'esplosione di sdegno. — Se ne va! gridarono tutti. — Ma noi non permetteremo che parta! — Sventuratamente, amici — soggiunse il medico — voi non ne avete il potere. Il capitano parte presto per un luogo dal quale niuno è mai tornato. — Allibirano. Era troppo inaspettata la notizia. — Ma cos'ha?

— Nulla, e tutto si sfascia. È gran tempo che volevo dirvelo. — *Andiamo a visitarlo* — Piano, vi andrete stasera. Ora lasciate che vada io solo. Sopra tutto, bisogna evitargli le emozioni. — Emozioni al capitano Tim-Tim... era il colmo! ma niuno osò dirlo e non chiesero altro. — Metto a disposizione del capitano la mia farmacia — disse solo il farmacista. — Caro mio, perchè vorresti togli i pochi giorni che gli avanzano? gli domandò il medico; e uscì.

Un quarto d'ora dopo era in casa del Capitano, ma s'immagini la sua sorpresa non trovandolo in letto, come gli aveva ingiunto. Attraversò inutilmente le altre stanze, per fermarsi sulla scaletta che menava al giardino. Tim-Tim vi era con le sue giumente!

Aveva in mano un vasetto nel quale intingeva un grosso pennello. — Che diamine fate?! gridò finalmente il dottore, non potendone più. — Ah, siete voi?... dipingo le mie giumente... Mi sa male, povere figlie, che imbianchino. — Siete pure il benedetto uomo... Mezzo nudo per giunta! — Escò di letto — rispose senza smuoversi il capitano — e continuò la sua pittura. Le cavalle pazientemente tolleravano. Il medico incrociò le braccia, aspettando corrucciato. — Ecco, sono a voi, dottore. — Prese per la cavezza, l'una dopo l'altra, le giumente, e le condusse nella stalla, — Ora andiamo a letto. — Il medico perdette la pazienza quando gli toccò il polso. — Siete febbricitante — gli disse — e fate queste corbellerie. Vedo proprio che avete la buona intenzione di morire. — Voi lo sapete, dot.

tore, morire.... dormire! — Il suo volto prese un'espressione così comica e buffonesca, che la rabbia del medico crebbe. — A letto, a letto, per Dio! — Un momento, dottore, debbo munirmi del mio spadone. — Per che farne? — Non gli rispose. Corse a un angolo, prese lo spadone, l'impugnò, e seguito dal medico, fu nella sua camera.

— Eccovi servito, signor Esculapio. — Finalmente! respirò il dottore, quando lo vide coricato. — Caro dottore, io sono l'uomo delle abitudini. Poichè vi siete compiaciuto di venire, dovete sopportarmi quale sono. — Il berrettino in capo, magro, brutto com'era, la camicia aperta innanzi che lasciava vedere il petto villosa, la spada sguainata, egli era Don Chisciotte della Mancia in sangue e umanità! D'un tratto cominciò a tirare furiosamente contro il muro. — È matto! magnifico *caso!* esclamò il dottore, non sai più se lieto o spaventato.

— Sono più savio di voi, dottore. Non vorreste che io mi esercitassi?

Il nemico, contro il quale invano io combattei più volte, era più duro di queste muro... ma io l'incontrerò nella valle di Giosafat e faremo i conti! Questa spada, la vedete? Napoleone me l'invidiava. — Era troppo! Il dottore ne aveva più del convenevole.—Ma voi vi rovinare, capitano — potè pronunziare a stento. — Il capitano, cui la foga veniva meno, lo guardò sorridendo. — Più rovinato di quel che sono? domandò, indicandogli la sua faccia tartassata e i suoi denti sotto. La spada gli cadde di mano.

#### IV.

La sera venne gran gente a vederlo: vecchi, donne, fanciulle, bambini. Egli li accolse con affetto sommo e li fe' pendere per un'ora buona dal suo labbro eloquente, narrando storielle di una comicità unica con una *verve* unica. Il medico seduto al capezzale cercava d'interromperlo, ma egli non lo curava.

Che uomo felice! pensavano tutti. Il capitano cantarellava.

Poi prese a narrare di Gargantua, ma a un gesto del dottore s'interruppe, lo guardò, sorrise, poi disse ai suoi ascoltatori: Il seguito ve lo racconterà Rabelais allorchè v'incontrerete nella valle di Giosafat. Ci vedremo colà, e se avrete paura, ragazze, io vi farò ridere. — Quest'uscita li fece strabillare. — Non vi affannate — gli suggerì il dottore. — Affannarmi? ah, infatti pensavo che le mie cavalle non potranno più passeggiare la notte e non avranno più chi le dipinga!... povere cavalle!... Furone le ultime sue parole; chiuse gli occhi e cadde indietro sul letto. — Morto! disse solennemente il medico, che non se l'aspettava sì presto, allontanando con la mano il farmacista che era accorso con una bottiglietta di essenza. La fine del capitano era strana come la sua persona, come la sua vita, come la sua malattia! Disteso sul letto, stecchito, la bocca spalancata, egli era orrendo. Eppure tutti erano inginocchiati e le ragazze e i bambini singhiozzavano!

Il farmacista, che era rimasto come un allocco, ruppe il silenzio. — Gli è stato un uomo felice — disse con sicumera, riponendo la bottiglia. — Chi lo sa?! — gli rispose il medico senza guardarlo. — Entrò il parroco, col camice e la stola, tutto sbottonato e trafelato, seguito dal chierico. — Eccoli, capitano. — Troppo tardi, Don Desiderio, troppo tardi! lo redarguì il sindaco con severità. Il povero prete si fermò, alzò il lungo naso e stette immobile dalla sorpresa, un piede dietro l'altro, a guisa di galletto che prenda la mira.

Splendide riuscirono la mattina seguente le esequie. Fu aperto il testamento. Era breve e semplice; il capitano disponeva del suo avere in beneficio dei poveri. Ma la frase ultima fece cadere dalle nuvole il notaio che leggeva e quanti erano presenti. Il capitano scriveva: « Pregate che niun'altra anima abbia a soffrire sulla terra quanto l'anima del capitano Tim-Tim. » La sorpresa fu generale, ma i più dissero che il capitano aveva voluto fare un'ultima facezia; pochissimi, fra i quali il dottore, si convinsero che la sua esistenza aveva dovuto nascondere un dramma. Chi sa quante sventure nella sua vita ignorata, chi sa quali disinganni l'avevano ridotto in quel villaggio! E aveva serbato il suo umore fino all'ultimo momento, e non aveva mai afflitto gli altri coi suoi lamenti.

Che lezione per i poeti e gli scrittori piagnoni della nostra letteratura! Fra le sue carte, se ne togli un ritratto sbiadito di donna bellissima, nulla fu trovato che potesse spargere un po' di luce sul suo passato. Egli svanì come l'eco di una voce. Fin che,



per altro, le giumente vissero (e non fu troppo), vennero, in omaggio alla sua memoria, condotte a passeggio la notte e il giorno dipinte, e il suo spadone fu appeso nella sala del consiglio comunale sulla testa del sindaco, per ricordargli il defunto amico, e un po' anche Damocle, che potrebbe essere il prefetto della provincia.

Una rozza pietra nel piccolo cimitero indica le ceneri del capitano, e sulla pietra si legge questa classica epigrafe di un gran latinista:

*Timon ridens  
Equitum magister.*

— Un uomo brutto, buono e allegro come il capitano Tim-Tim, — aggiunge, scuotendo la bianca testa, il custode, — non lo vedrò mai più, vivessi gli anni di Matusalemme!

(Dalle storielle del zoppo).

LUIGI ANTONIO VILLARI

---

## L'OPERA RECENTE DI HERBERT SPENCER<sup>(1)</sup>

---

La « Beneficenza negativa e positiva » di Herbert Spencer è un brano della grande opera « Etica sociale », con la quale l'illustre maestro intende di finire il suo sistema socio-filosofico. Chi voglia, quindi, comprendere perfettamente questo lavoro ha da metterlo in rapporto con tutta la dottrina psico-sociologica dell'autore. La quale, agli occhi degli investigatori del vero, ha il gran merito di essere più tosto un metodo di ricerca positiva che un corpo di dottrine. Un sistema ha quasi sempre il fittone nell'ideologia; il positivismo spenceriano non è altro che lo sviluppo e la sistemazione critica del vero umano.

Infatti quelli che non han badato a queste osservazioni hanno giudicato, con sfacciata ingiustizia, quest'opera come la *legislazione dei pregiudizii e delle ipocrisie sociali*. Invece, movendo dalle considerazioni fatte su, a parer mio, lo Spencer non poteva intendere diversamente da come l'ha intesa la beneficenza, e non poteva assegnarle un posto più onorevole di quello che le ha assegnato nella sua dottrina etica.

Lo Spencer non astrae dall'ideale il reale, ma segue un processo contrario; del reale, decomponeandolo, cava la base chimica, direi quasi, dell'ideale. Egli si fonda sempre, anche quando pare che più se ne allontani, sulla realtà: su quello ch'è e che psicologicamente può essere, non su quello che dovrebbe essere una funzione sociale per potersi adornare dell'attributo di *perfetta*.

Non scostandosi, quindi, da questo metodo largo e fecondo, lo Spencer divide la beneficenza in *negativa* e *positiva*; nella prima classifica le azioni e i sentimenti che indirettamente riescono all'altruismo, nella seconda quelli che lo hanno di mira. A base, poi, mette un ragionevole e ben inteso spirito di conservazione sociale, che, svolgendosi dall'interno all'esterno, tende ad incontrare il grado di fusione dell'egoismo e dell'altruismo in un sol sentimento. Si vede, così, come il grande maestro sappia da una bassa realtà far rampollare un'ideale fulgidissimo.

---

(1) — H. Spencer: La beneficenza negativa e positiva, traduz. di Sofia Fortini-Santarelli, S. Lapi, Città di Castello.

Da questo concetto della beneficenza e della sua natura, l'autore fa scaturire l'implicita conseguenza ch'essa, anzichè essere superata o assorbita da una nuova forma di costituzione politica-sociale, si allarghi sempre più a diventare l'esplicazione pratica dell'etica teorica.

\* \* \* \*

Notiamo intanto che con la « Giustizia » e con quest'opera lo Spencer si è messo a ritoccare le linee principali del suo sistema, e quasi a dargli una sfumatura più chiara del colorito primitivo.

Nell'evoluzionismo, nello stretto significato dei primi e puri principii dell'autore, essendo sempre tutte le funzioni, sia antropologiche che sociali, in potenza di svolgimento l'una dall'altra, non esistono realmente energie tipiche, ma fenomeni caduchi. Ora, a quanto pare, egli inclina a non escludere la sostanzialità effettiva delle supreme e fondamentali leggi tipiche dell'umanità, ed a riconoscere le loro diverse incarnazioni, diciamo, per il mezzo dell'evoluzione.

Pur non volendo inoltrarmi nel ginepraio delle applicazioni che si potrebbero trarre da questa nuova concessione del grande filosofo, non posso esimermi dall'osservare che, con essa, egli rinnega i recenti vaniloquii di coloro che, in nome delle teorie Speceriane, son trascesi fino a sostenere che, in fondo, *il dritto è la forza brutale, e l'etica un eufemismo ridicolo.*

Fisciano l'aprile del 1894.

C. A. ALEMAGNA

## S O S P I R O

Immagine fuggevole noi cinge  
 E tutto intorno è velo;  
 Or calice soave, ora dolente;  
 Or la flebile nota ci sospinge,  
 Or la canzon ridente;  
 Di labbro menzognero  
 Inganno lusinghiero:  
 Tutto è mendace, e vero solo è il Cielo.  
 E spunta il sole e innalzasi e tramonta,  
 Ed ogni trono è polve;  
 Il serto della gloria si dissolve;  
 E chinasi ogni stelo,  
 E se fiorisce ancora  
 Fiorisce per le tombe e si scolora:  
 Tenebra è tutto, e solo splende il Cielo.  
 Noi siam navigatori  
 D' un giorno di tempesta,  
 E giuoco siam dell' onde,  
 Ed ah! la proda fugge e non risponde;  
 E nel tramite, mesta  
 E di scogli la via,  
 E stende il duol sulla pupilla il velo:  
 Commosso è tutto; in calma è solo il Cielo.

NICC. CASTAGNA.

## SOVRA UN PASSO DEL CARME " I SEPOLCRI „

(LAVORO PREMIATO)

Salerno 13 aprile '94.

*Egregio professore*

Comincerò dal dirle perchè non posso accettare l'interpretazione, del resto acutissima, ch'ella dà dei noti versi del Foscolo, e dal pregarla di stampare, caso mai, questa mia lettera per intero.

Ella scrive che colla parola *uomo* il poeta intenda soltanto l'uomo vivo. Ecco una restrizione tanto meno bella, quanto meno spontanea riesce allo studioso, il quale, leggendo che il *tempo traveste l'uomo*, vede già col pensiero tutte le trasformazioni del vivo e del cadavere, quelle di quest'ultimo specialmente, e resta sbalordito al sentirsi dire: — Una parte di ciò che hai già visto, fa conto di non averla vista ancora, perchè il poeta si riserba di mostrartela con altre parole. — Codesto sarebbe come chiuder per forza un occhio alle persone, illudendosi che coll'altro esse non possan vedere che una sola metà degli oggetti.

In *sue tombe*, poi, ella vede l'uomo morto. Sta bene: il contenente pel contenuto. Ma, allora, è un contenuto della tomba anche lo scheletro; anzi, figuratamente, il sostantivo *tomba* indica più lo scheletro che il cadavere, perchè i sepolcri, generalmente, non contengono che ossa. Invece, come poco innanzi con *uomo*, così anche qui l'immagine più immediata e, direi quasi, più logica, destata dalla metafora, è da lei, mercè uno sforzo mentale, ristretta, altrimenti ella non potrebbe veder più lo scheletro in *estreme sembianze*. Non un vocabolo, per tal modo, conserva tutto intero il suo significato originario o metaforico, penosamente compresso, per dar luogo a una progressione fiacchissima, con la quale il poeta farebbe dire a ciascuna parola meno di ciò che essa comunemente o metaforicamente significa, per poter poi dire il resto con un'altra parola, condannata anch'essa, alla sua volta, a un analogo semimutismo. Son sicuro, poi, ch'ella conoscerà la bellissima interpretazione di questo passo, data da uno dei più acuti commentatori dei *Sepolcri*, il quale nelle parole — *Vero è ben, Pindemonte!* — vede una risposta del Foscolo all'amico suo, che avea già scritto:

..... *l'alte sue speranze*  
 Mal si metton da lei (dall'ambizione umana) nel marmo infido.  
 Come il fral corpo, che rinchiede, *in polve*  
*Cade alfin la più eccelsa e ricca tomba.*

E il Foscolo di ripicco: — È proprio vero codesto! —

Vero è ben, Pindemonte! Anche la *Speme* (*l'alte sue speranze*),  
 Ultima dea, fugge i sepolcri. ....  
 .... e *l'uomo* (il *fral corpo*) e le *sue tombe* (*la più eccelsa e ricca tomba*)  
 .... traveste il tempo.

Vedremo, più innanzi, come si spiega l'aggiunta di *estreme sembianze* e di *reliquie della terra e del cielo*. Diciamo, per ora, che, adottando l'interpretazione suddetta, il concetto del Foscolo riesce chiarissimo. Immediatamente dopo di avere osservato che una tomba non è di nessun ristoro ai di perduti, egli aggiunge che, alla fin fine, anche la tomba è distrutta e trasformata dal tempo, il quale, come si legge più appresso, *con sue fredde ali spazza fin le rovine* dei sepolcri. Quest'interpretazione mi sembra preferibile a quella ch'ella diede nel *Nuovo Istitutore*, quando scrisse volere il Foscolo intendere che le tombe sono inutili, perchè non possono eternamente conservare i residui del corpo umano. A me, appunto per questo, parrebbe — e vedremo che così pareva anche al Foscolo — un assai dolce conforto poter sostituire il marmo duraturo al cadavere facilmente trasformabile. Il guaio è che il tempo trasforma anche il marmo! Il classico Crono si cibava di pietre. E chi sa che, parlando del tempo, l'immagine del vecchio divoratore non si sia ripresentata all'ellenica fantasia di Ugo?

Veniamo, ora, ad *estreme sembianze*. Le pare questa una denominazione appropriata a significar lo scheletro? Il sostantivo *sembianza*, riferito ad uomo, indica, generalmente,

il volto, le fattezze, l'aspetto. Coll'aggettivo *estrema* potrebbe, al massimo, significare il cadavere, non mai le ossa. Ciò posto, come in *sue tombe* si dovrebbe vedere più lo scheletro che il cadavere, così in *estreme sembianze* più il cadavere che lo scheletro. Ma, invertita a questo modo, la progressione del Foscolo ricorderebbe i versi di un noto ex-deputato, fatto bersaglio ai frizzi di un freddurista pungentissimo e di un commediografo illustre.

Eccoci, finalmente, alle *reliquie della terra e del cielo*. — Ha voluto forse il Foscolo — ella chiede — alludere alla fine del mondo esistente? — Mai no: la trasformazione delle famose reliquie, lungi dal significare la rovina dell'universo, è, anzi, la condizione indispensabile della vita di esso. Qui non si tratta di *dissoluzione*, com'ella dice più giù, ma di *travestimento*, cioè dell'estrema metamorfosi della materia. Ella crede che *della terra e del cielo* siano due genitivi di possesso, e intende così: — l'uomo, le sue tombe, le sue sembianze, le *sue* reliquie della terra e del cielo. — Fo appello al suo gusto, che so squisitissimo, perchè mi dica se tutto questo le par degno della *finezza dello stile del Foscolo*. Nè mette conto l'opporre che, nell'originale, davanti a *reliquie* il possessivo *sue* non esiste. Graficamente, certo, non esiste; ma chi voglia interpretare com'ella fa, deve pur vederlo idealmente, e basta questa visione ideale per aduggiare qualsiasi lettore e fargli parere il costruito bruttissimo, poichè questo, già sconcio nel suo tutto, non può diventar bello, sol perchè se n'è taciuta una parte. — Ma non pare — ella continua a chiedere — una sconcordanza, un salto..... il passare così, senza termine intermedio, dagli avanzi dell'uomo alle rovine dell'universo? — Ecco, dato pure che il Foscolo alludesse alla fine del mondo, io non ci vedrei poi un salto tanto mortale, quanto pare a lei, perchè è naturale, naturalissimo che il pensiero della tomba risvegli l'altro della nullità di tutte le cose. Ben altri salti ha fatti la sublime fantasia di Ugo! Anche più naturale, per conseguenza, mi sembra il passaggio dalle trasformazioni dell'uomo a quelle delle cose tutte: passaggio, del resto, chiarito dalle stesse parole del poeta, il quale, dopo aver detto delle ossa umane disseminate per la terra e pel mare, aggiunge che

..... involve  
Tutte cose l'oblio nella sua notte  
E una forza operosa le affatica.....

Niente di più naturale, dunque, che nel suo stupendo polisindeto, come lo chiama lei, il poeta cerchi spiegare quali siano tutte queste cose e, cominciando dall'uomo, finisca per dilatare il suo abbraccio all'universo intero. Di qui la potentissima significazione comprensiva di quelle sue parole:

E l'estreme sembianze e le reliquie  
De la terra e del ciel.....

Parole, con cui egli ampliò la dipintura dell'amico Ippolito, per quella facile esaltazione accrescitiva, che, all'udire una cosa grande ci spinge a dirne una grandissima! Parole troppo sobriamente magnifiche, perchè debban servire soltanto a stemperare un concetto, già interamente espresso dal sostantivo uomo, e a compiere una progressione, che si ridurrebbe a una sequela di casi, l'uno meno importante dell'altro, giacchè, se il tempo trasforma l'uomo vivo e il morto, va da sè che trasforma anche lo scheletro e le molecole del corpo umano. Nè, quell'*estreme sembianze* e quel *reliquie della terra e del cielo* danno al verso un'intonazione troppo solenne, perchè sia lecito credere che il Foscolo li ponesse lì non per ampliare il suo concetto, passando dall'uomo alle cose tutte, ma per ammisericordarlo, scendendo dall'integrità dell'organismo umano alla minutaglia dei suoi pulviscoli volitanti!... Perfino nei versi da lei citati, quelli dell'*animal bipede implume*, il poeta non si spinge tant'oltre.

Un altro argomento in favore della sua interpretazione lo cava ella dai versi:

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale.  
Invidierà.....

— Dobbiamo qui intendere — ella scrive — *prima che il tempo trasformi il cielo e la terra?* — Ma nemmeno per sogno. Il Foscolo, per dare un'idea della potenza trasformatrice del tempo, ha detto che esso, nonchè le tombe, traveste tutte le cose. È stata quella

li una pennellata veloce, nè il poeta ripiglia più quel concetto. Possiamo, del resto, ripigliarlo benissimo noi, senz' offendere, com' ella teme, il senso comune. *Perchè*, direbbe il Foscolo, *prima che il tempo, quest' onnipossente trasformatore di tutte cose, trasformi...* E non continuo per non interpretare anche questi altri versi, il che mi trarrebbe troppo per le lunghe: versi, ch' ella parafrasa così: — *Perchè*, prima che il tempo dissolva e trasformi l'uomo, l'uomo stesso vorrà privarsi della dolce illusione di lasciar memoria viva di sè ai cari suoi? — Ma io le dico che per forza, anche prima che il tempo lo dissolva e trasformi, l'uomo deve privarsi di siffatta illusione, giacchè non occorre che egli sia decomposto e trasformato, ma basta che sia soltanto cadavere, perchè non possa concedersela più. Il suo ragionamento urta, quindi, in una necessità naturale. Che se ella volle intendere — e ciò dalle sue parole non pare — che quella proporzione — *prima che il tempo dissolva e trasformi l'uomo* — si riferisca alla durata dell' illusione nei superstiti; il Foscolo, contrariamente a ciò ch' egli vuol dimostrare, direbbe che quell' illusione cessa colla dissoluzione del cadavere. Allora, più che il mantenimento delle tombe, egli avrebbe dovuto sostenere la mummificazione dei morti. La verità è, invece, che le tombe valgono, pur dopo che il cadavere fu trasformato, a prolungare quella tale illusione. Se così è, ella vedrà da sè quanto sia debole e contrario agli intendimenti del poeta l'argomento, già da lei addotto contro l'utilità dei sepolcri: il non potere, cioè, questi conservare eternamente i residui del corpo umano. Forse che i viventi frugano negli avelli e, quando non più vi ritrovano le ceneri, credono aver perso il diritto di continuare, sulle tombe dei morti, quella *corrispondenza di amorosi sensi*, di cui parla il poeta? Che importa che il sepolcro non contenga più nulla? Ai vivi, pur dopo secoli, parrà che l'estinto dorma ancora lì dentro. Non uno, probabilmente, degli atomi del corpo d'Ilo restava nel suo tumulo famoso; ma il poeta, dopo tanto tempo, dice che in esso ancora

..... dorme il giusto  
Cenere d' Ilo. ....

e, parlando dell'Alfieri sepolto in Santa Croce, esclama:

Con questi grandi abita eterno.

Ecco l' illusione, che, affidata al marmo, dura traverso i secoli, finchè pur una pietra della tomba rimane. E', dunque, proprio della tomba e del marmo che intende parlare il poeta. O non è forse sui sepolcri il carne di Ugo?

Esporrò, adesso, la mia interpretazione modestissima.

Io lascio a *uomo* e a *sue tombe* il loro più comune significato e credo che *estreme sembianze*, come *reliquie*, regga i genitivi *della terra e del cielo*.

Quali sono, ora, le *estreme sembianze della terra e del cielo*? Evidentemente quelle delle cose terrestri e celesti. Tutte le cose muoiono e, perciò appunto, tutte le cose hanno un *estrema sembianza*, in cui si riconosce ancora la loro forma; di esse, più tardi, non restano che gli elementi costitutivi (*reliquie*). Una foglia arida, caduta sullo stradale, è un' *estrema sembianza* della foglia, la polvere, in cui sarà sbriciolata, ne forma le *reliquie*. Inoltre, quella denominazione di *estreme sembianze* è poeticissimamente pittorica e comprensiva, perchè stende su tutto l'universo non so qual pallore funereo, perchè ci mostra la decrepitezza di tutte le cose ed è, rispetto a questa, ciò che è il cadavere rispetto all'uomo. Lo squallor dell'autunno non è forse l' *estrema sembianza* di tutto un periodo di produzione terrestre? E i fossili non ci mostrano le *sembianze estreme* di tutto un mondo morto? Le parole *estreme sembianze* rappresentano, quindi, l'ultimo momento dell'esistenza della cosa nella forma speciale, che le è propria, e fanno da contrapposto alla *sembianza nova*, che la cosa stessa assumerà, mercè il *travestimento*, operato dal tempo. Ed hanno un' *estrema sembianza* anche i cieli, dove si condensano e vaporano le meteore, germinano le nebulose, si spegnono i soli, e miriadi di mondi morti, di mondi cadaveri, rotano convolti dall'eterna rapina!

Quanto alle *reliquie, della terra e del cielo*, ella scrive che sarebbe difficile formarne un'idea. Ma ciò non riuscì difficile nè al Foscolo, ammiratore, con coscienza di causa, di Galileo, Newton, Epicuro e Lucrezio; nè alla filosofia atomista, materialista e positivista e, in generale, a tutto l'evoluzionismo antico e moderno; nè allo Zanella, quando scrisse che,

. . . . . baldo di speme,  
 L'uomo, ultimo giunto,  
 Le ceneri preme  
 D' un mondo defuato —;

nè, da ultimo, al Franciosi, il quale in alcuni versi pubblicati — veda combinazione! — nello stesso numero del *Nuovo Istitutore*, che contiene il suo articolo, dice, volgendosi a Dio:

Tu, che la *germinal polve degli astri*  
 Di mille morti, rinnovando, crei, . . .

Quasi quasi, per avere il concetto delle famose *reliquie*, ella non avrebbe a far altro che sostituire al Dio del Franciosi la *forza operosa* del Foscolo. Forse che non cadono anche sul nostro globo, talora, i frantumi di altri mondi? Ha ella dimenticata la *Caaba* islamita?

Ma non bastava, senza parlar di *sembianze*, dire soltanto che il tempo trasforma *le reliquie della terra e del cielo*? No, non bastava, perchè la trasformazione delle reliquie e tutte le metamorfosi molecolari sfuggono, generalmente, ai nostri sensi, i quali non colgono che il cangiamento delle forme, delle *sembianze*. Aggiungendo, dunque, quell'*estreme sembianze*, il poeta fa che il suo concetto sia più profondamente *sentito*. Oltre a ciò, *estreme sembianze* e *reliquie* esprimono due idee e due momenti diversissimi. Due momenti, perchè la metamorfosi delle sembianze è decomposizione e disfacimento, quella delle reliquie ricomposizione e palingenesi; due idee, perchè la variabilità delle sembianze importa la trasformabilità della materia, e la permanenza delle reliquie ne dinota, invece, l'indistruttibilità, giacchè le reliquie sono, sotto un certo rispetto, *semina rerum*, come direbbe Ovidio, e *polve germinale*, come dice il Franciosi.

I tre concetti cardinali dei versi, di cui ci occupiamo, sono, dunque, la dissoluzione del cadavere, la metamorfosi e l'indistruttibilità della materia. Ebbene, gli stessi tre concetti, congiunti dallo stessissimo legame logico, si trovano in un passo dell'Ortis, dove chi è avvezzo a badare più all'analogia dei pensieri che a quello, spesso affatto esteriore, delle parole, troverà un'interpertazione autentica di questo brano controverso dei *Sepolcri*. Jacopo, in un tramonto estivo, si ferma cogli sguardi sul cimitero, mentre oscilla nell'aria la squilla dei morti, ai quali pensando, egli esclama: — La materia è tornata alla materia (ecco la dissoluzione del corpo umano); *nulla* cresce, *nulla* si perde quaggiù (ecco l'indistruttibilità); *tutto* si trasforma e si riproduce (ecco la metamorfosi). — E si notino bene quei *nulla* e quel *tutto*, dai quali si vede chiaro che Ugo comprende nella sua affermazione l'universo intero.

La mia interpertazione è, nelle sue linee generali, la stessa di quelle dei più acuti interpreti del Foscolo, quali il De Sanctis, il Martinetti, l'Antonina-Traversi e, a quanto pare, anche il Torti, nonchè della maggior parte dei minori, quali il Trevisan, il Rubini, il Bottelli, il Borgno, l'Amellino. Però nessuno di questi scrittori si fermò a sviscerare compiutamente, come mi studiai di far io, il significato di *estreme sembianze e di reliquie della terra e del ciel*. Della Valle parla della possibilità di considerare nell'uomo le reliquie della terra e del cielo, ma quest'interpertazione, per avere un costruito, dovrebbe condurci al dualismo della materia e dello spirito: dualismo, che sarebbe pericoloso supporre nei versi di un uomo, il quale lasciò scritto: — La filosofia divide anima e corpo; ma chi vede anima senza corpo? Or quali sono gli attributi di una metà, che non ho mai veduta, e quelli di un'altra, che, disgiunta, perde ogni vita?

E ora ho finito. Non tacci di lungaggine il mio povero scritto. La brevità, in certi casi, si deve alla paura di esser costretti a un'analisi minuta, cui ci si sente inetti. Anch'io, sfortunatamente, mi ci sento inettissimo, ed è perciò che non ho manifestata se non una piccola parte delle idee, destate in me da quei versi, gravidi di pensiero, del Foscolo. Oh, se i critici di valore, che li hanno commentati, fossero stati un po' più minuti, quante ombre avrebbero dissipate, quante diatribe rese impossibili! Del resto, suo vecchio discepolo, io conosco la sua pazienza e la sua bontà, con cui, mentre potrebbe andare orgoglioso della propria, ella tollera le opinioni altrui.

Tollerer, dunque, anche quella del

Suo devotissimo  
 GIOVANNI CUOMO

## ANNUNZII E RECENSIONI

**CONTESSA LARA** — STORIE DI AMORE E DI DOLORE — *Chiesa e Guindani, Milano 1894* — Perchè quella sguaiata e brutta figura femminile sulla copertina? Specialmente sopra un libro scritto da una signora, ciò disdice; e disdice sopra un volume di novelle, che non sono punto pornografiche. Anche gli editori e i disegnatori hanno, o dovrebbero avere, il loro galateo; ma il galateo, si sa, oggi si è scoperto (siamo nel secolo delle scoperte), che è una delle tante ipocrisie sociali.

Di queste storie di amore e di dolore le più belle mi sembrano le prime: — *Ileo-tifo* — *La gente povera*; le quali sono entrambe, nella loro compostezza, vibranti di vita e di passione. *Al monte di pietà* è un pietoso quadro di miserie. *Melefitio lunare* è un po' strana e inverosimile. Assai spiritosa e umoristica. *Sic vos non vobis...* — *Il natale in famiglia*, piena di un gentile e poetico sentimento.

La contessa Lara, come scrittrice, ha qualità di prim'ordine. Ha vivacità e ricchezza d'immagini, rilievo di stile senza sforzo, varietà e proprietà di vocaboli, e, quel che più monta

*È del dolor maestra e del sorriso*

sapendo bene attingere, quando vuole, alle fonti del patetico e dell'umoristico. Ci piacerebbe, secondo il nostro gusto da ignoranti e non da critici, che talora il verismo delle sue descrizioni fosse un po' smorzato, e che in esse si serbasse una sobrietà maggiore, e che la dipintura del brutto fosse sempre temperata da qualche raggio del bello. Forse la nostra è una teoria romantica, ma non importa; per noi il brutto è importantissimo elemento d'arte, ma come antitesi al bello, o, quando l'artista riesce a scoprire e a rivelarci quel tanto di bello che è celato nel brutto stesso. Un quadro tutto tenebre non può piacerci, e così nemmeno un quadro tutto luce — Come vedete, proprio gusti da bambini! — Ma le peregrine teorie, che abbiamo sfoderate, ci son venute in mente, sopra tutto a proposito della novella *La Rosona*, che ci pare la meno piacevole di tutte.

Abbiamo poc' anzi lodata la forma; pure qualche bazzecola si potrebbe notare. Perchè scrivere sempre *a fatto* invece di *affatto*, se noi nella pronunzia facciamo sentire una sola parola, con la doppia *f*? A pag. 137 è adoperato *mi sovvenizo*, francesismo, invece dell'impersonale *mi sovveniva* ecc.

Ma non cerchiamo troppi peli nell'uovo. È nostro dovere di dare il nostro umile ma sincero applauso all'ingegno e all'arte dell'illustre scrittrice.

\* \* \* \*

**BIANCA** — URRACCA, ROMANZO — *Milano Chiesa e Guindani 1894* — E' una pietosa storia d'amore; ma in molti punti la narrazione ristagna e s'illanguidisce. Forse prima di esser pubblicato, il lavoro avrebbe dovuto subire un processo di maggior condensazione. Ma verso la fine v'è qualche scena altamente patetica descritta con sentimento e maestria. E si capisce, leggendo il romanzo, che la scrittrice deve essere una signora coltissima e di alto sentire.

La forma in generale è buona. Ma facciamo, secondo il solito, qualche osservazione. A pag. 30 si dice: *Una stretta amicizia che la stessa differenza dei loro caratteri, e gli anni che correvano fra di essi tendevano ancora ad aumentare*. Doveva dirsi: *che la stessa differenza dei caratteri e degli anni, che correva fra essi...* — A pag. 31: *mai eragli stato appreso a contenerle*. Perchè *appreso* (usato così dal Foscolo e poi da altri poeti, ma malamente oggi usato in prosa; è un francesismo) è non *insegnato*? — A pag. 37: *qui si barra*. Si dice *bara*; *barra* è antiquato — A pag. 180: *avvolta in vedovili gramaglie (oh quai gramaglie!)* Come! in prosa si dice *quai*? Già, lasciamo stare che tutta la frase è per sè stessa troppo enfatica in un racconto. E, in generale, a noi pare che l'egregia autrice non sia sempre immune da quel vezzo di molti nostri prosatori viventi, che infiorano la loro prosa tutta di parole e frasi poetiche; il che ci fa un effetto non meno ridicolo di certe borghesucce, che vogliono nell'abbigliarsi fare le scimmie alle dame di nascita. La prosa è il vestito di tutti i giorni; la poesia è il vestito di festa e di società. Non fischierebbero i monelli, vedendo di pieno giorno passeggiare a piedi per il corso un signore in abito da ballo? Per carità, ogni cosa a suo posto e a suo tempo! E' vero che una certa moda

letteraria comanda tutt'altro oggi; ma, *l'usage est fait pour le mèpris du sage*, scrisse il Voltaire. Si potrebbe obiettare, che non si può essere romanzieri e uomini saggi a un tempo. Ma, nel caso nostro, l'obbiezione non ha valore, perchè siamo certi che l'egregia autrice non penserebbe neppure un momento ad accamparla.

\* \* \* \*

**F. DE AMICIS** — SALVIAMO L'ITALIA — *Milano Chiesa e Guindani* — In questo volumetto il signor F. De Amicis (da non confondersi col grande Edmondo) si rivolge ai giovani, descrivendo loro, con sufficiente vivezza, le tristissimi condizioni presenti della nostra patria. Ma quale sono i rimedii, che egli propone, per salvare, come egli dice, l'Italia? A spremere il succo, non sono che due: 1.º Rimanere nella triplice alleanza assumendo un atteggiamento più benevolo verso la Francia; 2.º La conciliazione dello Stato con la Chiesa.

Non credo che la panacea dei nostri mali si possa comporre di questi due soli ingredienti. Ma il lettore può facilmente dire all'autore: *Pergis pugnania secum frontibus adversis componere*. Ogni buon patriotto italiano deve desiderare l'amicizia della Francia, nonchè la fine di questo dissidio tormentoso tra la potestà civile e l'ecclesiastica; ma l'autore avrebbe dovuto spiegare, in che modo sia possibile amicarsi la Francia senza staccarsi dalle potenze centrali, e per quali vie lo stato italiano potrebbe, serbando interi i suoi dritti, accostarsi al papato tanto da giungere ad un accordo.

In generale, l'argomento ci sembra trattato assai superficialmente, e la forma quasi sempre trasandata e impropria.

\* \* \* \*

**SALV. DOTT. MARANO** — RELAZIONE SULLO STATO IGIENICO E SANITARIO DEL COMUNE DI SALERNO — Molta diligenza e competenza nel giovane dott. Marano rivela questa relazione igienica, corredata di accurati quadri statistici.

Raccomandiamo però all'Ufficio igienico comunale di Salerno sempre la stessa cosa: badi un po' di più al pane e all'acqua!

\* \* \* \*

**FERRUCCIO MARTINI** — **FRANCESCO TREVISAN** — SOMMARIO DELLA STORIA LETTERARIA ITALIANA — *per le famiglie e per le scuole* — *Chiesa e Guindani, Milano 1894* — Gli autori hanno voluto fare, per le giovinette delle scuole normali, quello stesso che l'Ambrosoli prima e poi il Torraca e altri fecero per i giovani del Liceo, cioè compilare un manuale, in cui oltre a notizie sulla vita e le opere degli scrittori, si dessero anche saggi delle loro prose e poesie. Qui, com'è giusto, le notizie sono sommarie, ma sono anche esatte, esposte con chiarezza e ordine, e i saggi, in generale, bene scelti. Abbondano relativamente le notizie e i saggi di letterate e poetesse, e ciò con molta opportunità e giudizio, perchè il libro, ripetiamo, è fatto per le giovinette. Esso è anche corredata di note, quasi sempre acconce, brevi e chiare, salvo qualche lieve inesattezza, come per notarne una, a pag. 16, alle parole di Dante nella Vita Nuova:.... *e di queste molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse*, annotano i compilatori: *testimoniare. Sottintendi: la verità di quello che io narro*. Ora, a nostro credere, là non si sottintende nulla; *di questo.... molti potrebbero testimoniare* equivale a: *molti potrebbero far testimonianza di questo*. Come si può aggiungere: *la verità di quello che io narro?*

Questo manuale, siamo certi che sarà adottato subito in moltissime delle nostre scuole femminili, e che gli egregi autori avranno ben presto il modo di correggere, in una seconda edizione, qualche leggiera menda; giacchè in tali libri, rivolti alla gioventù, non ci è cura che basti.

\* \* \* \*

**MARIA TARUGI** — LA FAMIGLIA DANIELIS, ROMANZO — *Milano Chiesa e Guindani 1894* — Il soggetto di questo romanzo è il solito di tutti i romanzi d'oggi: l'adulterio. Qui l'adulterio è nobilmente perdonato dal marito, il quale n'ha il suo compenso nel vedere la moglie tornata all'amore della famiglia, del lavoro e del dovere. Qua e là ci offende un soverchio verismo, neppure scusato dalla necessità del racconto. A che pubblicare, per esempio, certi particolari molto intimi della vita coniugale? Il libro è dedicato: *Al mio bambino — per quando sarà uomo*. Ora, a noi ripugna di figurarci una madre che racconta al proprio figlio, sia anche uomo fatto, un episodio scandaloso, con tale invereccondia, nè comprendiamo quali utili insegnamenti il figlio potrà ricavare da un tal



racconto. Forse di perdonare alla moglie infedele? Ma perchè predirgli le fusa torte? Non era meglio insegnargli il modo di evitarle? In oltre, la colpa di Valeria, l'adultera, scoppia troppo facilmente, senza sufficiente preparazione; giacchè se Valeria cade quasi di un colpo, quasi senza alcuna lotta interna, come poi, perdonata, mostra tanta forza morale nel ritemperarsi? Il seduttore, Emiliano, benchè dell'alta società, è un personaggio insipido, volgarissimo nelle parole e nei fatti, e non si capisce come possa aver tanta presa sul temperamento raffinato di Valeria.

Parecchio ci sarebbe da osservare sulla forma. Ecco qualche esempio: a pag. 19: *L'ultimo romanzo parigino più divorato che letto, andava in breve a raggiungere qualche squisito lavoro di eleganza....* Che significa? forse che Valeria mentre lavorava leggeva anche il romanzo a un tempo? Forse vorrà dir questo — A pag. 24, perchè la maniera avverbiale a poco a poco è scritta a poco, a poco? Perchè quella virgola? — A pag. 40: *Capiva quindi benissimo che il matrimonio contratto da Valeria, non ebbe libertà di azione, e che per salvarsi da una rovina alla morte del padre si gettò tra le braccia di Giuseppe.* Il matrimonio si gettò tra le braccia di Giuseppe? — A pag. 71: *ogni qualvolta che Giuseppe.* Doveva dirsi: *ogni qualvolta Giuseppe* — A pag. 79: *Lo amai di più, perchè la sua passione non fu minore del suo rispetto.* Pare che, data l'occasione, era più a proposito il dire: *il suo rispetto non fu minore della sua passione* — A pag. 93: *Filomena aiutava alla donna,* invece di scrivere *aiutava la donna,* ecc. ecc.

\* \* \* \*

**COSIMO GIORGIERI-CONTRI** — *LO STAGNO* — *Milano Chiesa e Guindani 1894* — Romanzo monotono, prolisso, querulo, oscillante tra il sentimentale e il sensuale, senza la forza di trascinar seco il lettore; non privo però di belle pagine. L'autore (come del resto dice egli stesso nella prefazione e poi ripete nel racconto) pare che abbia scritto più per sè che per il pubblico. Ma allora perchè pubblicare? Scrivendo per il pubblico, bisognava ridurre questo volume almeno a un terzo, tagliando via gl'inutili particolari, le inutili disquisizioni sull'amore, e rinvivendo invece il dramma. La forma stessa è ineguale, con certe rare scorrezioni che sembrano stranezze o inavvertenze. A pag. 6, troviamo: *aveo, faceo,* invece di *avevo, facevo,* ecc.

\* \* \* \*

**GIROLAMO ROVETTA** — *I DISONESTI* — *dramma in tre atti* — *Milano Chiesa e Guindani 1894* — Io non ho visto questo dramma sulla scena; ma la rappresentazione, ben fatta, deve esserne di terribile efficacia, se già di tante efficacia riesce la semplice lettera. Non si può qui farne una minuta analisi, come pur meriterebbe, ma solo accennarne la favola — Carlo Moretti, onesto Cassiere di una Banca di Commercio, marito della signora Elisa, vive in una felice agiatezza. Ma, morto di morte violenta il suo amico ed ex tutore Peppino Sigismondi, Carlo vede sparire quell'agiatezza, anzi viene a scoprire dei debiti, e da questi, per una serie di fatali incidenti, è condotto a una scoperta ben più terribile: tutta l'agiatezza di prima nasceva da una tresca del Sigismondi con la Elisa! Carlo ha una terribile esplosione, e quasi strangola la moglie. Ma poi.... che fare? Metter la moglie alla porta, pubblicando così il suo disonore? No, bisogna nascondere tutto, dissimulare, pagare ad ogni costo i debiti, continuare a vivere come prima. E per far questo.... Carlo comincia e poi seguita a servirsi del danaro della Cassa; finchè, in una causa (dove egli è chiamato come testimone, contro l'antico Cassiere) spaventato da alcune parole del Procuratore del Re, torna, nel massimo orgasmo, a casa, si fornisce di danaro, e fugge.

Ci pare addirittura mirabile la rapidità dell'azione e del dialogo, incalzante, pieno di movimento e di vita; e la scena in cui Carlo scopre la sua vergogna e quella della fuga sono altamente tragiche. I caratteri sono ben sostenuti (quello di Elisa sarebbe più simpatico, se fosse meno passivo, ma passivo lo richiedeva la logica dell'azione); e fa contrasto con gli altri il personaggio umoristico dell'Orlandi, padre di Elisa, specie di letterato egoista, ozioso, buontempone e gonfio di comica e burocratica gravità nelle parole. È una figura assai riuscita. Ma quel che più ammiriamo è l'alto significato morale del dramma (che è il vero dramma di questi tempi di sottrazioni e di fallimenti bancari!). L'arte del Rovetta rappresenta schifose brutture, ma non vi s'imbratta. Il lettore non è attratto al male dallo spettacolo del male, ma n'è spaventato! E questo a noi pare ufficio di arte grande e vera.

G. L.

## NOTIZIE

**LOTTERIA PER IL COLLEGIO DELLE ORFANE DEI MAESTRI ELEMENTARI IN ANAGNI** — Questa lotteria, concessuta da due anni, non ha potuto avere sinora libero campo di agire. Altre, concesse dopo, ma con obbligo di esaurirsi prima, l'hanno intralciata e impedita. Finalmente resta sola. Il suo fine è nobilissimo. Il Collegio già esiste e raccoglie lodi da ogni parte. Non si tratta che di portarlo a compimento e di aumentarne la dote, sicchè vi si possano ricoverare, educare, istruire tutte quelle che la classe dei maestri ha ragione di chiedere e desiderare che vi siano accolte.

Chi vuole acquistare viglietti, si diriga all'ufficio postale nel comune; e all'*Amministrazione della Lotteria, Via Milano, 29, in Roma*. Così si diriga a questa, chi voglia farsi agente della lotteria in questo comune.

L'estrazione, come prescrive la legge 28 giugno 1892, sarà fatta dopo venduto un milione di viglietti.

\* \* \* \*

**L'ARTE DI DARE GLI ESAMI SENZA STUDIARE** — A proposito dell'importante pubblicazione del dottor Azzecca-Garbugli, annunciata nel precedente numero di questo periodico, abbiamo ricevuta una lettera anonima, nella quale ci si rimprovera di « fare la *reclame* ad opere immeritevoli, dirette a sobillare la gioventù, dissuadendola dalle oneste fatiche dello studio, e mostrandole la facilità degl'imbrogli », e rincarando la dose ci si accusa di « fare cosa indegna del nome di questo giornale e di questo Istituto, avvilendo la missione della stampa e dell'insegnamento privato » ecc. ecc.; e così continua per tre pagine, sempre sullo stesso tono.

È vero, è vero, anonimo accusatore. Tu hai pienamente ragione. Tu meriti che noi ti dichiariamo qui pubblicamente il nostro pentimento e il fermo proposito di non più peccare. Iddio ti doveva questa riparazione; la doveva alla tua grande buona fede, che ti ha impedito anche il più vago sospetto che si trattasse di un pesce di Aprile.

Nella sua misericordia infinita, Egli ti faccia anche la grazia di ben digerirlo!

\* \* \* \*

**MATRIMONIO TARDIVO** — *Prosper Lucas* nella sua opera « *Traité philosophique de l'heredité* » riporta il caso di certa Margherita Pribzowna, russa, che a 94 anni sposò in terze nozze un tal Giovanni Rayconl del villaggio di Ceiwoulsia, vecchio di 105 anni, e ne ebbe tre figli, vissuti fino alla morte della madre, avvenuta nel 1763 in età di 108 anni. Ma quei ragazzi avevano i capelli bianchi, le gengive vuote, il dorso curvo, la pelle appassita, portavano cioè tutti i segni d'una funesta decrepitezza. (*Dall'Idea liberale*).

I nostri giovani lettori non aspettino dunque fino a quell'età a prender moglie!

\* \* \* \*

**TROPPI PROFESSIONISTI** — In alcuni articoli sugli ultimi numeri della *Nuova Antologia*, Ferdinando Martini ci dice, quanti medici e quanti legisti escono ogni anno, in più del bisogno, dalle Università Italiane. All'Italia basterebbero 600 medici all'anno: dalla facoltà di medicina ne escono laureati 900. Negli uffici amministrativi e giudiziarii rimangono scoperti ogni anno 246 posti, e muoiono ogni anno all'incirca 100 avvocati: in tutto 346, a essere larghi, mettete pure 400.

Quanti sono in media ogni anno quelli che ottengono la laurea nelle nostre facoltà giuridiche? 960!

\* \* \* \*

**NUOVO CONCORSO** — Nell'*Ultimo canto di Saffo* del Leopardi: *Placida notte e verecondo raggio Della cadente luna; e tu che spunti Fra la tacita selva in su la rupe Nunzio del giorno*; trovo annotato (nell'edizione Paravia curata dal Cappelletti): *Nunzio del giorno: il Sole* — Ora a me pare che non si debba intendere il sole, ma la stella diana. Invito i lettori a discutere sulle due interpretazioni. Tempo, fino al 10 giugno.

Premio: Pubblicazione dello scritto migliore e un utile libro di lettura all'autore di esso.

---

*Direttore responsabile* — GIOVANNI LANZALONE

---

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri

# LUIGI SETTEMBRINI

## PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al  
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

## CONCORSO NUOVO

Per una volta, vogliamo dare una sciarada. Daremo in premio un libro a chi ci manderà l'esatta spiegazione di questo sonetto di Gabriele D'Annunzio:

### L' APOTEOSI <sup>(1)</sup>

Funere sotto il cielo jacintèo  
passa la teoria lungo la sponda  
del Fiume che travolse già ne l'onda  
mitica il mozzo capo d' un Orfeo.  
Alto con lento gesto il Corifeo  
guida i lenti inni a cui par che risponda  
presso e lungi la selva gemebonda  
dei lauri folti come sul Peneo.  
Poi tace il coro. Sorge una sovrana  
voce e attinge tal ciel, che dal regale  
carro si china a beberla anche Febo;  
Mentre nel sommo Azzurro transumana  
rapito su pe 'l turbine vocale  
il visibile spirto de l' Efebo.

(1) Affinchè ai nostri intelligenti lettori sia agevolata l'intelligenza di questo poco intelligibile indovinello, riportiamo qui il travestimento che ne ha fatto un nostro intimo amico:

Funere sotto il ciel dannunziewo  
passa la poesia fuor de la sponda  
d' ogni senso comune, e si circonda  
d' ultra-nobil vestito arciplebeo.  
Alto con gesto osceno il Corifeo  
guida i lenti inni, a cui par che risponda  
la setolosa frotta grugnibonda  
pascente lungo l' italo Peneo.  
Poi tace il coro. Sorge una sovrana  
voce e sparge un fetor, che dal regale  
carro si tura orecchi e naso Febo;  
Mentre nel sonno azzurro transumana  
(magari!) vinto da mania vocale  
il decadente spirto de l' Efebo.

## NOTE FILOLOGICHE

### XI. Strada ferrata a denti – Cremagliera

Giorni sono da un signore mi fu scritto così: « Nel giornale *La Nazione* dei 12 agosto di quest'anno (1892) in 3.<sup>a</sup> pag., 1.<sup>a</sup> col. si lesse quest'articoletto: « *La nuova ferrovia per Vallombrosa*. Una Commissione, nominata dalla Depu-  
« tazione provinciale, si recava a S. Èllo per esaminare e proporre il modo da  
« adottarsi per l'impianto della *cremagliera* al passaggio a livello della strada  
« ferrata. Della voce *cremagliera*, ripetuta poi parecchie volte nell'articoletto ci-  
tato, dico il vero, tanto a me, quanto ad altri, non è riuscito facile intendere il  
significato, salvo che la non voglia dire, come un capo ameno fra' varii amici so-  
stenne, *luogo da fare la crema!* Me ne saprebbe lei... dare un po' di spiegazione? »

A tal cortese domanda risposi nel seguente modo: « La spiegazione, che posso darle sulla voce *Cremagliera*, è questa qui. Premetto che si preghi pure, si supplichi, si raccomandi, si avverta quanto si voglia, che gl'italiani parlino e scrivano *italiano*, evitando la peste de' forestierumi, ma sì! vi si dà retta come la cornacchia di campanile al sonar delle campane! La voce *Cremagliera* è la francese scriva scriva *Crémaillère*, la quale propriamente significa 1.<sup>o</sup> la *Catena del camino*, cioè quell'Asta a tacche, ovvero una catena vera e propria con un rampino, pendente dalla cappa, in una delle quali tacche, secondo che occorre, più su, o più giù, o nel rampino si appende il manico del pajolo, o di altro vaso da cucina, col fuoco sotto, perchè bolla; e 2.<sup>o</sup> quell'*Asticciuola con piccole tacche*, la quale con altri ingegni forma la macchinetta de' lumi a moderatore; e che è detta, appunto dalla sua forma, *Seghetta*. Le tacche, così nel primo come nel secondo caso, dalla loro figura si dicono *Denti*. Ora la *cremagliera* della strada ferrata di S. Èllo com'è fatta? Le longarine del binario, invece di esser piane, o incanalate, come le comuni delle strade ferrate e de' tranvai, sono a denti, e le ruote della macchina a vapore, al pari di quelle delle carrozze e de' carri, che dietro si trascina, sono pure a denti, ma in modo che questi incastrano ne' vuoti di quelli del binario, e così senza pericolo, si può salire per l'erta e scendere per la china. Posto così in chiaro la cosa, mi pare che si sarebbe potuto lasciare ai francesi la loro *crémaillère*, e italianamente dire *Strada ferrata a denti, o dentata*; e lì al passo indicatomi, scrivere « per l'impianto (passi pure) delle verghe o longarine a denti », o pure semplicemente « per la dentatura », ed ognuno a prima giunta avrebbe capito. Alla nostra lingua non mancano voci e maniere da sostituire bene e meglio alle forestiere; a coloro che la parlano manca pur troppo la volontà di ben usarla! Per altro se i signori ingegneri ci hanno regalato *Smistamento, Scartamento, Campata, Raccordare*, e poi quel caro *Deragliare*, certo non guasterà la musica la *strada ferrata a cremagliera*. Ih! Ih! »

**XII. Rivestire**

*Lena* — O Rita! che se' stata a render la Pasqua?

*Rita* — E come! Ma se tu sapessi!....

*L.* — Che cosa?

*R.* — Come mi trattò male il curato!...

*L.* — O perchè?

*R.* — Per avergli detto che fo all' amore.

*L.* — To'! o che glien' importa a lui? Tu se' giovane, sei una povera vedova con una bambina.....

*R.* — Appunto per codesto: anzi e' mi disse come nello stornello,

Fior d' erba amara.

La fava fa il baccello, e non l' allega,

La mamma fa all' amor la figlia impara.

E' dicea costì, perchè temeva non accadesse qualcosa di male.

*L.* — Sìe, un bel male! Tutti fanno all' amore.....

*R.* — Adagio: tu però non vuoi che lo faccia la tua figliuola; anzi l' altra sera sentii che tu la rivestivi per il dì delle feste, perchè la trovasti a discorrere col damo.

*L.* — Che vuo' tu? Una mamma dee sempre dare buoni consigli a' figliuoli.

*Rivestire* per Rimproverare, Fare un rabuffo, Riprendere, Sgridare ecc. mi pare che non sia stato finora registrato ne' vocabolarii, e che ci si potrebbe mettere, affinchè a chi piaccia l' usi senza ricorrere alla francese *Reprimenda*, sebbene di voci e locuzioni proprie ed italiane per manifestare tal concetto, oltre a quelle quassù indicate, non manchiamo davvero.

C. ARLIA

////////////////////////////////////

**IL MANICOMIO DEI GENII**

—————

Bonaparte comanda ai quattro venti;  
 Manzoni siede e biascica un rosario;  
 Omero, vecchio pazzo sanguinario,  
 Ha le mani legate e gli occhi spenti;

Ariosto vaneggia solitario;  
 Cervantes gli va dietro a passi lenti;  
 Sotto una doccia fredda batte i denti  
 Torquato; Galileo studia il lunario.

Sgambetta il Berni e ride e fa il giullare;  
 Dante Alighier, ch'è pazzo furioso,  
 La camicia di forza ha da indossare;

Ma il poeta superbo e permaloso  
 Sferra al custode in pugno singolare  
 Gridando: Porta al Direttor Lombroso!

**E L E N A**  
o g'ideali umani

Poi ch' Elena dal bel Frigio pastore  
 Gli fu rapita, Menelao fremea  
 Dieci anni in preparar l' armi e il furore  
 Greco, al racquisto de la bella Achea.  
 Poi, navigata la marina Egea,  
 Pugnò dieci anni. E alfin, caduto il fiore  
 Dei prodi, Ilio ancor cadde; e travolgea  
 Tra il foco e le ruine il rapitore.  
 Qual fu l' ebbrezza, quando il Rege alfine  
 Spegner pensava la ventenne arsura  
 Nei desiati a lungo occhi splendenti!  
 E qual restò, ne l' ammirar la pura  
 Guancia fatta rugosa, e il nero crine  
 Grigio, e l' amata bocca orba di denti!

(Dall' *Idea Liberale*)

G. LANZALONE

---

**NUNZIO DEL GIORNO**

*Salerno 17 maggio '94.*

Egregio signor Professore,

Riguardo al noto passo dell' *Ultimo canto di Saffo*, la mia modesta opinione non può essere diversa dalla sua autorevolissima. L'interpretazione del Cappelletti, da lei riferita, è contro la logica.

Saffo comincia col rivolgersi alla *placida notte*. Ora, se il sole fosse già spuntato

Fra la tacita selva in su la rupe,

ella avrebbe dovuto rivolgersi non alla notte ma al giorno. E com'è compatibile il *verecondo raggio della cadente luna* col sole già sorto? Certo la luna veleggia, talvolta, anche a giorno fatto, nel cielo; ma essa non sembra, allora, che una nuvoletta, un velo natante nell' infinito azzurro e privo di qualsiasi *raggio*. E non basta: quando il sole è già sorto non può dirsi che il giorno sia soltanto *annunziato*, esso è presente. Il sole non è *nunzio del giorno*, almeno per chi non si diletta delle stiracchiature; ma è, direi quasi, il giorno in persona, perciò scambio di dire che il Sole spunta, si dice anche che spunta il giorno. Inoltre, seguendo l'interpretazione del Cappelletti, è rotto l'incanto del paesaggio, in cui la poetessa

lesbia espande la sua nobile querela. Il Leopardi ce la presenta nel silenzio delle ore antelucane, da lui così soavemente descritte nei *Paralipomeni*; e quel suicidio consumato, senz'aver prima goduto, per un'ultima volta, della luce del sole, mentre già *Lucifero* annunzia ch'esso è lì per spuntare, si colora, appunto per ciò, di un più accurato patetico. Saffo rinunzia a quel godimento, che è, come direbbe il Foscolo, l'*ultimo sospiro* dei petti moribondi, la luce!

Quanto straziante doveva essere l'affanno dell'anima sua, perchè ella facesse, in quell'ora, una tanta rinunzia.

Questo per ciò che riguarda il concorso.

Le trascivo, adesso, un *errata corrige* all'altra mia riportata nell'ultimo fascicolo del *Settembrini*, e la prego vivissimamente di pubblicare queste mie correzioni. Non tenendo conto degli errori di punteggiatura, regalatimi a larga mano dal proto, gli strafalcioni più madornali sono:

|                      |                            |           |                            |
|----------------------|----------------------------|-----------|----------------------------|
| Pag. 118, verso 72.° | <i>estrema metamorfosi</i> | invece di | <i>eterna metamorfosi</i>  |
| » » » 43.°           | <i>Nè,</i>                 | » »       | <i>No,</i>                 |
| Pag. 119, verso 11.° | <i>quella proporzione</i>  | » »       | <i>quella proposizione</i> |
| » » » 38.°           | <i>foglia arida,</i>       | » »       | <i>foglia alida,</i>       |
| » » » 42.°           | <i>rispetto a questa,</i>  | » »       | <i>rispetto a queste,</i>  |
| Pag. 120, verso 27.° | <i>a quello,</i>           | » »       | <i>a quella,</i>           |
| Pag. 120, verso 52.° | <i>la sua bontà,</i>       | » »       | <i>la bontà,</i>           |

Perdoni la noia grandissima e mi creda

suo devotissimo  
GIOVANNI CUOMO

---

## O F E L I A

---

Passa... e fantasma par. Cli occhi impietrati,  
Sparsa le chiome, in vel bianco vestita,  
Sfogliando i fior testè colti su' prati  
Canta un inno a l'amor quell'impazzita.

E lenta Ofelia va. Da' vaporati  
Poggi di Danimarca un'infinita  
Onda d'effluvi esala; i cieli arcati  
Veglian con occhi d'or la notte uscita.

Sta tra l'erbe un ruscel, che in curva gira,  
E par che inviti a sè la dolorosa,  
Nell'acqua che di pace un senso spira.

Ferma sul rio che chiama e che l'illude,  
Essa sfoglia tra man l'ultima rosa...  
Poi flutto e mondo sovra lei si chiude!

GIOVANNI MANFREDI

## ANNUNZII E RECENSIONI

VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI — FIAT VOLUNTAS TUA — *Milano Chiesa e Guindani 1894.*

La tela di questo romanzo, che merita di non esser confuso tra la folla dei soliti racconti passionali (adoperiamo anche noi una volta quest'aggettivo alla moda), è una tela assai semplice; e ce ne possiamo sbrigare in due parole. La signorina Marta, orfana di padre, compiuta la sua educazione in un convento di suore, e tornata in seno alla sua famiglia a Milano, è chiesta in matrimonio da un tal Ludovico, giovane, ricco proprietario campagnuolo, buono, sincero, tutto dedito ai suoi affari campestri, ma un po' ordinario e volgare nei gusti e nei modi. La giovane, sollecitata dalla madre, lo sposa, benchè non l'ami; nè riesce ad amarlo in appresso, per l'enorme differenza degl'istinti e dell'educazione. Ecco, entra ora in iscena Giorgio, giovane di nobile intelligenza e di nobile sentire, il quale tradito indegnamente dopo due anni di matrimonio, per distrarsi dal suo dolore, viene per qualche tempo in campagna, in casa dell'amico Ludovico. Per la corrispondenza dei gusti e dei sentimenti, si svolge mano mano tra Giorgio e Marta una viva simpatia che presto diventa amicizia, e l'amicizia diventa amore, e l'amore passione, e la passione sta per travolgerli. Ma, dopo aspra lotta, vince la nobiltà della loro natura e la voce del dovere, e i due amanti si separano bruscamente, infelici, ma degni almeno l'un dell'altra; e trovano conforto, Giorgio in una feconda operosità intellettuale, Marta nel dedicarsi tutta a vivere per gli altri.

Forse, leggendo, si giudica un po' inverosimile che Giorgio e Marta, benchè commettano molte imprudenze nella loro passione, pure non facciano mai trapelare alcun sospetto, anche lontano, nè nel marito, nè in due vecchie zie, nè nei servi, nè nei contadini dipendenti da Ludovico.

In ogni modo, questo fatto, così semplice nelle sue linee generali, ci desta vivo interesse; perchè l'autrice narra ogni cosa con garbo e candore e con tutti i colori della verità. Vi sono pagine piene di brio, altre pagine ricche di sentimento e di poesia; ma nulla mai di sforzato. Sobrii e bene scelti i particolari, sobrie e rare le descrizioni; giacchè la natura esterna vi è ritratta solo in quanto si ripercuote nell'animo dei personaggi. I caratteri ben disegnati e coloriti, le argute osservazioni di fatti e di sentimenti, la viva rappresentazione della lotta tragica che avviene nell'animo dei due amanti, questi ed altri pregi, mettono questo romanzo al di sopra di molti altri, che tutti i santi giorni nascono e vogliono camminare per il mondo prima di sentirsi bene in gambe.

E la morale, questa ridicola vecchia brontolona, che ne dirà? (I nostri lettori sanno, che, nel giudizio delle opere d'arte, per noi il criterio morale ha importanza altissima, benchè per i più oggi non ne abbia alcuna. Ma noi non badiamo se un criterio sia nuovo o vecchio, ma soltanto se ci paia vero o falso. E poi questo criterio della morale è omai così invecchiato, e pur troppo non solo nell'arte, che io ho molta ragione di credere, che è già prossimo a tornar di moda come una cosa nuova).

La morale dunque osserva, che nessun marito serio sarebbe contento, che sua moglie avesse avuto, per mostrare la sua virtù, l'occasione che n'ebbe Marta; e che la lettura di questo romanzo, a rigore, non è consigliabile nè alle fanciulle, nè alle giovani e buone mogli; perchè certe romanticherie seducono le menti inesperte, e anche se non macchiano di colpa, deturpano per lo meno il pensiero. Ma la morale deve anche riconoscere, che in tutto il racconto v'è sempre gran decenza di linguaggio; che i personaggi sono uomini e donne, non già bruti; che si descrivono le umane debolezze, senza compiacersene e giustificarle ed esaltarle; che infine nelle famiglie d'oggi si permettono tali letture (di cui avrebbero arrossito i nostri nonni, non le sole nonne, badate), che questa lettura qui non potrebbe insegnare nulla di nuovo nel male, e certo insegnerebbe molto di nuovo nel bene.

Il *Settembrini* non può finire senza parlare dello stile e della lingua. Lo stile ci sembra, in generale, del miglior gusto; solo in due o tre punti risente d'una certa preziosità e



raffinatezza e vaporosità, doti che piacciono tanto a certi modernissimi. La lingua quasi sempre propria. Vogliamo solo osservare, tanto per non venir meno al mestiere di pedanti, che a pag. 100 troviamo un *lo sigaro*; che a pag. 194 non ci piace la frase *commettere qualche nobile e grande azione* (perchè commettere si piglia più in senso cattivo). A pag. 119, parlandosi del corso delle malattie, si dice che esse hanno un *acme*; ma perchè, invece della parola greca, non dire un *culmine*, un *colmo*, o, come dicono i medici, una *crisi*? La signora Guicciardi, che ha una maniera di esprimersi così facile e naturale, deve lasciare questi vocaboli a certuni, che fanno consistere la loro arte aristocratica (son tutti principi del sangue) in certe frasi ricercate, in certe attucci di stile, in certe parole misteriose, onde spesso riescono a mascherare la propria ignoranza e la volgarità del pensiero e del sentire. Ma, lasciando andare ogni altra minutezza, riassumiamo la nostra impressione col dire, che questo libro non può essere che il frutto di una nobile mente e di un nobile cuore.

\* \* \* \*

DA ENRICO HEINE — NUOVE TRADUZIONI DI DOMENICO MENGHINI; *Milano Chiesa e Guindani* — Dice il traduttore nella breve prefazione: « Come riprodurre la melodia intima dell' Heine, poeta essenzialmente musicale in ogni suo sentimento? Chi può del fiore, oltre le tinte, rendere anche il profumo?... »

Il traduttore ha mille e una ragione di scrivere così, e ne avrebbe avuto mille e due di limare assai meglio le sue traduzioni, non dico per farci sentire la *melodia intima dell' Heine*, ma almeno per farci sentire una melodia qualsiasi. Invece, udite;

Allor che mia nonna la Lisa stregò,  
 La gente volea lei bruciare;  
 Inchiostro già molto il balì consumo,  
 Ma lei non volea confessare.  
 E quando nel caldaio la gittò,  
 « Assassino, ahimè! » gridava,  
 E quando prese il fumo a s'inalzar,  
 Allor qual corvo in alto ella volava.

Non vi sembra di udire la melodia di una sega?... Curi dunque il Menghini, se vuol continuare in tal genere di esercizi, curi assai più la fluidità del verso italiano e anche della frase italiana. Questo consiglio posso dare con pieno convincimento; dell'esattezza della traduzione non sono in grado di giudicare.

\* \* \* \*

CARLO PIGNONE — FORTI AMORI — *Milano Chiesa e Guindani* — Il titolo è bene appropriato. Forti sono gli amori rappresentati in queste novelle; parecchi non forti e gentili, ma forti e bestiali. C'è in ogni modo il dramma, c'è la passione. Nel descrivere le criminose e anche le legittime sensualità, non mancano quegli ardimenti (perchè non chiamarli spudoratezze?), i quali, secondo l'estetica moderna, sono l'attributo naturale dei grandi artisti. (Oh Giove padre! quanti non sono oggi i grandi artisti, a giudicarli a questa stregua?)

La narrazione è sobria; non così sempre la descrizione, che talora eccede, talora non è necessaria, talora non è sentita dal vero. Lo stile è per lo più vivo e colorito, la lingua varia e quasi sempre propria. Tanto per dire qualche cosa di particolare, notiamo, che non si scrive *ciancottare* (non può essere errore di stampa, perchè è ripetuto più volte) ma *ciangottare*, che *parlottare* non è usato, e tanto meno *paviglione*, francesismo, invece di *padiglione*; e che molte parole del dialetto napoletano, come *casatelli*, *sosamelli*, e così alcune frasi, era meglio stamparle in corsivo.

\* \* \* \*

MEMINI — ULTIMA PRIMAVERA — *Milano Chiesa e Guindani, 1891.*

Tutti i volumi della casa editrice Chiesa e Guindani sono notevoli per la bellezza della copertina e della carta e per la nitidezza dell'impressione; ma a questi pregi non sempre corrisponde la esatta correzione della stampa. Anche questo volume di *Memini* è del bel numero uno; ma, a volerne spigolare tutte le mende tipografiche, ci sarebbe da farne una discreta raccolta. E ciò è tanto più spiacevole, quanto maggiore è il pregio del libro pubblicato. Giacchè questo non è uno di quei romanzi, che poi bisogna pentirsi di aver letto. L'autore, o l'autrice, che possiede bene la difficile arte del raccontare, ci fa un vivo ritratto dell'alta società fiorentina, e sa colpire i tratti più caratteristici delle figure che ci presenta, senza caricare le tinte, con perfetta intonazione di colore; è quasi sempre vivo e misurato nel descrivere le scene naturali, acuto nell'analisi dei sentimenti e delle passioni, e, se ramenta ma non raggiunge il vero patetico, non riesce però mai falso o artificioso.

Protagonista di questo racconto è la vedova contessa Elisa Serramonti, donna nobilissima di nascita, di mente, di cuore e di bellezza, che non ha mai amato, e a 39 anni, dopo lunga *flirtation*, s'innamora di un giovane di 24, anzi s'innamorano entrambi, e il giovane è pronto a sposarla, non ostante la grave differenza di età. Dopo lunga lotta, mirabilmente descritta, tra la passione e il freddo raziocinio, la donna, vincendo se stessa, si allontana ritirandosi in una sua villa. Ma la lontananza le accresce il fiero tumulto del cuore, finchè ella, vinta, corre a domandare consiglio alla madre del giovane (e questa forse è la scena più poetica del romanzo); e la madre le consiglia di sposare il figlio. Elisa torna trepidante a Firenze; ma ivi il suo Roberto, trascinato dalla foga della sua gioventù, non è più degno di lei; rallegrato da un novello amore, anzi da un amorazzo assai basso e volgare, benchè si tratti di una Duchessa!

C'è dunque in questo romanzo la passione, e ci sono anche ritratte, con efficace vivezza, turpissime lordure morali della società dorata. Ma, insomma, non è un monello che racconta, è un gentiluomo che si diverte a novellare fra una brigata di gentiluomini e gentildonne. E si scrivono oggi di tali maialesche monellerie, che non può non far piacere, che ci sia ancora chi si ricordi del galateo da usarsi verso le lettrici e i lettori!

La figura meglio ritratta in questo romanzo ci sembra quella del giovane russo Sacha Dzworoff, nobile, tisico, instancabile, spiritoso, maligno, invidioso, specialmente della salute altrui, e che pure riesce simpatico. E' una di quelle figure che si ricordano. E le parole che egli rivolge (in una festa di ballo, quindici giorni prima di morire) alla contessa Elisa, offesa da una sua monelleria: *perdonatemi, siete così belle, voi e la vita!* queste parole ci scuotono, e ci svelano d'improvviso e d'un colpo tutto il fondo di quel cuore più sventurato che tristo.

Ma quali sono le cose che un lettore incontentabile potrebbe desiderare in questo romanzo? Oh quando si tratta di desiderare, vi dirò che, a volte, vorrei una maggiore rapidità nel racconto, e altre volte, una maggiore varietà. Oh per la varietà, i romanzi, che escono al pubblico oggidì, stanno d'ordinario assai al di sotto ai romanzi d'una volta; e già, a prenderli tutti insieme quelli d'oggi e a paragonarli l'uno all'altro, vi si scorge subito una grande uniformità negli argomenti e nei metodi. E in ciascun romanzo, considerato da sè, domina la stessa monotonia: una passione, e sempre quella, un ambiente, e sempre quello. Ma una volta (ai tempi del Manzoni e del Grossi) si scriveva un romanzo solo, in tutta la vita; mentre oggi, un romanziere che abbia acquistato un certo nome, ne scrive almeno uno all'anno; e non ha il tempo quindi di badare a tante cose. Gli autori sono frettolosi, e i lettori (rara avis!) sono più frettolosi degli autori.

Ciò diciamo, parlando in generale, e più a proposito di altri romanzi che di questo. Nel quale la varietà, se non è grande, pure non manca, e le tracce della fretta sono meno visibili che in molti altri. Meno visibili, ma visibili, e anche nella forma, benchè nel complesso sia buona. Volete le solite minuzie? Eccole: pag. 8: *sò* coll'accento — pag. 9: *la giovane che teneva, chinati gli sguardi*. Che vuol dire quella virgola? — pag. 172: *vittorie vinte*. Non è strano? — pag. 202: *nò*, con l'accento — pag. 228: *Ma la gioventù danzava e la flirtation alata non ristava*. Brutto e inarmonico! — A pag. 373: *su una grossa sacca*. Perchè non *su di una grossa sacca?* — A pag. 400: *Ma per saper leggere una lettera tutta*

*intera, colle parole scritte e colle altre, non è dato a tutti.* Sbagliata la sintassi. E il vezzo frequentissimo che ha questo scrittore, (vezzo di moda veramente) di sottintendere il verbo *essere*, come per esempio, nell'ultima frase del libro: *Finita, l'ultima primavera!* ci pare un'affettazione. Secondo il nostro gusto, assai semplice veramente, sarebbe stato più bello e naturale il dire: *Era finita, l'ultima primavera!*

Sono minuzie, comprendiamo; ma non sono le sole; e i perfetti scrittori a queste minuzie ci hanno badato. E Memini, che ha bellissime qualità di scrittore, avrebbe il dovere di badarci. Al qual proposito, vogliamo, pei nostri giovani lettori, concludere questa recensione, con alcune parole di Michelangelo, che leggiamo riportato nella *Minerva*, (numero 2, anno 1884). « Michelangelo, interrogato da qualche uomo rozzo, sul motivo per il quale dava tanta importanza a certi minuti particolari, rispondeva: Si tratta soltanto di una bagattella; ma per mezzo delle bagattelle si giunge alla perfezione; e la perfezione non è una bagattella ».

\* \* \* \*

**ROBERTO BRACCO — DONNE — Milano Chiesa e Guindani 1894 — Donne?...** Questo libro di novelle era assai meglio intitolarlo: *Femine*. Tutte le figure muliebri, che ci passano davanti in questa lettura, benchè appartengano molte di esse al così detto *gran mondo*, non hanno di personale altro che il sesso. Sotto questo aspetto, l'una di queste novelle rassomiglia all'altra, appunto come un volume di novelle, che esce fuori oggi, rassomiglia, come più gocce dello stesso vino, al libro di novelle che fu pubblicato ieri, e al libro di novelle che si darà alla luce domani.

Non si esce da quel tale genere; che sarà pure forse un genere piacevolissimo; ma, finalmente, *toujours perdrix! toujours perdrix!....*

L'arte di questo scrittore ha molta finezza, e meriterebbe di essere spesa in più nobili argomenti. Diciamo che ha molta finezza, non già che sia libera da eccessi di scuola, specialmente nel voler troppo descrivere e colorire particolari trascurabili, affastellandoli in uno stesso periodo. La fretta ci consiglia di non recare esempi.

\* \* \* \*

**AVV. ANTONINO GIORDANO — IDEE E CRITERII SULL' INSEGNAMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA — Napoli tipografia-editrice L. Guerrera 1894.**

In questo opuscolo non si trova alcuna idea nuova sull'insegnamento della letteratura italiana, ma idee giuste e assennate, desunte da una larga cultura letteraria e da una non breve esperienza nell'insegnare, ed esposte in forma facile e chiara, con copia di aggiustata erudizione. Dicendo che non vi sono idee nuove, intendiamo di fare una lode. Oggi, proprio come nel seicento, si vuole il nuovo ad ogni costo, e purchè un'idea ci si gabelli per nuova, tutti a battere le mani, senza curarsi se sia anche giusta e vera; ma noi preferiamo il vero e il buono al nuovo, e crediamo che il senso comune sia diventato oramai così disusato e raro, che è assai vicino a tornar di moda, proprio come una cosa nuova.

Tanto per dare sfogo alla nostra incurabile maldicenza, notiamo, che l'autore, parlando della proprietà, della purità e dell'eleganza, ci dice poi che da queste doti dell'elocuzione deriva la chiarezza. È una svista, o un' *idea nuova* di qualche moderna retorica, da cui l'autore l'abbia attinta? Dalla purità e dalla proprietà deriva principalmente la chiarezza, ma non dall'eleganza; la quale è una dote superiore, rispetto a cui quelle altre son elementari. Si può essere chiari, pur essendo inelegantissimi; e molte specie di eleganza consistono nel velare e attenuare il pensiero, cioè nel renderlo poco chiaro.

\* \* \* \*

**ANNA VERTUA GENTILE** — PER LA MAMMA EDUCATRICE — *Milano, Chiesa e Guindani* (L. 2,50) — Oh quanto sarebbe bello, se le scrittrici italiane, invece di comporre romanzacci osceni (o naturalisti, ch'è lo stesso) imitassero l'esempio della signora Anna Vertua Gentile, scrivendo per le giovanette e per le famiglie! Ecco un volume di 220 pagine, in cui la bellezza della copertina e dell'edizione corrisponde alla bontà del contenuto; caso non frequente oggi! La signora Vertua Gentile dà alle mamme amorose ottimi consigli per ben educare i loro figli, e con molto senno e molto garbo nota e riprova parecchi difetti dell'educazione fisica e morale moderna, che spesso nelle famiglie è troppo molle, troppo sdolcinata, spesso ancora molto precoce.

Ma, quel che più monta, i buoni ammonimenti sono porti con semplicità, con grazia, con brio, spesso in forma quasi di bozzetti o d'impressioni personali; talchè non solo è evitato il difetto più comune ad opere siffatte, cioè la pesantezza, ma tutto il volume si legge anzi da capo a fondo con vivo diletto, proprio come un romanzo, se ancora se ne scrive qualcuno che riesca a dilettere. Lo stile è spigliato e acconcio all'argomento. La lingua lascia a desiderare qualche maggiore accuratezza. Ad esempio, perchè la scrittrice usa *muovino, dormino*; mentre poi scrive *obbediscano?* Perchè *sciogliete* e non *scegliete?* A pag. 20: *osservavo, facendo le mie osservazioni intime* ecc.

Ma qualche menda, che potrà facilmente sparire in una seconda edizione, non c'impedisce di raccomandare vivamente l'acquisto e la lettura di questo libro alle nostre lettrici e anche ai nostri lettori; giacchè esso può tornar utile non solo alle mamme educatrici, ma anche alle giovanette ed ai giovanetti che amano ben educarsi.

\* \* \* \*

**P. BETTOLI** — ELENA SALVA — *Milano Chiesa e Guindani* (L. 3) — Non si capisce perchè il Bettoli scriva *i scenari*, e non già *gli scenari*; ma si capisce anche da chi non ha letto null'altro di questo vivace scrittore, che egli ha facilità di osservazione, dovizia di lingua, vivezza d'immaginativa. Pure il risultato in quest'opera non pare che corrisponda a sì belle doti; colpa forse dell'argomento e del metodo. Manca la varietà, l'ambiente è troppo ristretto e chiuso, e pieno di un tanfo ammorbante per giunta. Aria, aria, o scrittori! Traeteci una volta fuori di questo lezzo! Tanto, oramai, l'esperimento di cotest'arte si è compiuto, il vostro capolavoro trionfa: esso è la presente condizione morale della società italiana!

\* \* \* \*

**ETTORE D'ORAZIO** — PONTE CHIARENZA — **RACCONTI ABRUZZESI** — *Milano 1894 Chiesa e Guindani* — In un'opera d'arte immorale, quando manca l'arte, che resta? Resta l'immoralità! E vi par poco!...

\* \* \* \*

**ANGIOLI SILVIO NOVARA** — IL LIBRO DELLA PIETÀ — *Milano 1894 Chiesa e Guindani* — Non so se siano sette novelle, o se piuttosto debbano dirsi sette capitoli d'un racconto solo; perchè ogni capitolo potrebbe stare da sè, ma tra un capitolo e l'altro vi è un tenue legame, e i personaggi sono quasi sempre gli stessi. I racconti sono morali, la narrazione e la descrizione sono sobrie, la forma accurata ed elegante quanto l'edizione. Ecco una di quelle letture che, se non trascinano il lettore, lo interessano però piacevolmente.

\* \* \* \*

**G. M. LUPINI** — PRO-MODERNITÀ (CONVERSAZIONI CRITICHE) — *Roma, tipografia Agostiniana* 1894 — Il *Settembrini* ha comuni coll'autore di questo volume molte simpatie e molte antipatie; le antipatie contro l'arte da porcile, da ospedale, da manicomio, contro i naturalisti, i decadenti, i simbolisti ecc., le simpatie per ogni manifestazione d'arte vera e sana. I giudizi sul Carducci, sullo Zola, sul d'Annunzio, ci sembrano giusti e imparziali: non così esatti ci paiono quelli sul Rapisardi e sul Padula. Non senza diletto abbiamo lette queste conversazioni, perchè è piacevole il conversare con persona di sì varia cultura, qual'è l'autore.

Avremmo però voluto che lo stile fosse meno saltellante, più calmo, anche trattandosi d'una conversazione, e che la lingua fosse meglio scelta, e in generale la forma assai più corretta.

Il libro, insomma, risente del modo affrettato onde è stato fatto, ricucendo insieme alla meglio articoli pubblicati in varie occasioni. E la fretta comincia a vedersi dal titolo: *pro modernitate*, titolo che vorrebbe essere latino, ma è d'un latino troppo moderno!

\* \* \* \*

**V. MANGERI** — ZANGÀRA — MAESTRINA — MILANO, CHIESA e GUINDANI (L. 1,50) — Libro utile a leggersi dai ragazzi e dalle ragazze, e se ne può per loro consigliare l'acquisto alle mamme. Non già che manchino i difetti. In libri simili è necessario più brio, più immaginazione, e una forma semplice, facile, ma assai accurata. Per esempio, qui, non è lodevole il discorso che una maestra fa alle sue discepole: *Badate, ragazze, che bisogna studiare: lo studio è più necessario del pane; il pane è il sostentamento del corpo, lo studio è il sostentamento del cervello* ecc. Il ragazzo che legge, da questo discorso impara, che il *cervello* è qualche cosa di diverso del corpo. Perchè non dire *mente*? — A pag. 74: *Io le farei dare, ad essa, da maestri delle lezioni private*. Goffo assai! — Troviamo poi scritto *tirranico, cuoriccino*, errori forse imputabili al proto. ecc. Infine la conclusione del raccontino è un po' scipita.

\* \* \* \*

**MANUALE GUIDA PEL CACCIATORE ITALIANO** — Il sig. O. Gorra (*R. Argo*) Direttore del Giornale LA CACCIA ha consegnato per la stampa un suo MANUALE GUIDA PEL CACCIATORE ITALIANO, nel quale si propone di guidare i primissimi passi dei neocacciatori e condurli a raggiungere la perfezione nell'arte, e trattare della scelta delle armi, delle polveri, dei cani, della loro educazione ecc. Appena avremo ricevuto e letto il nuovo libro, ne diremo con la usata schiettezza il nostro giudizio.

\* \* \* \*

**COMMEDIE E SCENE DI ROERTO BRACCO** — VOLUME I.<sup>o</sup> — UNA DONNA — *Milano* 1894 *Chiesa e Guindani* (L. 2) — Sozzure, sozzure, sozzure! E pure sarebbe tempo di finirla, almeno per carità di patria. Sarebbe tempo che gli artisti si ricordassero di essere prima di tutto uomini e cittadini, e pensassero che questo continuo scandagliare nelle cloache, non può essere salutare nè alla vita nè all'arte, perchè *fogna rimestata raddoppia il profumo*. Non ce n'è abbastanza di profumi, di ogni genere, in Italia? La lettura di queste scene del Bracco non mi ha fatto altra impressione che di disgusto, di nausea, e anche di noia, perchè anche l'interesse qua e là languisce, e il più sfacciato verismo vi è innestato alla più strana inverosimiglianza. Nè m'impone che queste scene, rappresentate, abbian avuti molti applausi. Anzi, dato il gusto predominante oggi nei più, questi applausi ne sono la peggiore condanna. Io non disconosco nel Bracco nè ingegno nè buoni doti di scrittore. Ma se io avessi ingegno e fossi pittore, non piglierei a soggetto del mio quadro un mucchio di letame, nè attingerei i miei colori dallo sterco. Altrimenti, che differenza ci corre da un artista a un merdaiuolo?

\* \* \* \*

**DOTT. ALFREDO PANZINI** — L'EVOLUZIONE DI GIOSUÈ CARDUCCI — *Milano Chiesa e Guindani* (L. 2,50) — È un libro che si legge con vivo interesse, e per l'argomento attraente, e per il modo di trattarlo. L'autore, procedendo innanzi fra molte e brillanti digressioni sull'arte, sulla politica presente, sulla morale, sulla questione sociale, sugli studii filologici ecc., ci mostra il gran poeta nella sua evoluzione letteraria e politica spesso in dissidio col pubblico, ma sempre costante nei suoi ideali, i quali si sono naturalmente svolti, non hanno mai deviato. Il Panzini fu già discepolo del Carducci, e scrive del maestro (come è giusto e bello) con calore e ammirazione di discepolo, ma anche con indipendenza di giudizio. E quasi direi che qualche cosa del colorito della prosa carducciana sia passato in questa prosa del discepolo, anzi che qualche volta lo studio di troppo colorire renda men chiaro il concetto. E appunto l'idea fondamentale dell'autore non risulta in ultimo evidente al lettore, sia per un certo ingombro di belle e dotte cose che distrae piacevolmente, sia per la mancanza di una chiara sintesi finale.

Ma veramente la evoluzione del Carducci non aveva bisogno di essere spiegata; e questo libro, come non riuscirà a mutar l'opinione del partito, che gridò e grida all'apostata, così riesce superfluo per la gente spassionata e di retto sentire, la quale giudicò naturalissimo e lodevole il graduale avvicinarsi del poeta alla fede monarchica, come l'aveva giudicato naturalissimo e lodevole in tanti e tanti altri che lo precedettero in questa via. Se il naturale svolgimento del mio pensiero mi porta lontano dalla mia antica opinione, io non potrò manifestare al pubblico questo cambiamento senza taccia d'incoerenza? Dunque la coerenza mi obbliga all'ipocrisia? E chi è che non è soggetto a mutar di opinione? Soltanto chi non pensa. Ma a proposito del Carducci, si potrebbe ripetere, con piccolo cambiamento, il giudizio che il Balbo diede di Dante, quando scrisse che egli non fu veramente nè Guelfo nè Ghibellino, ma fu sempre italiano, *più che italiano*.

Ecco, per esempio un libro, che fa piacere a leggerlo, non solo una, ma anche due volte. E di pochi libri nuovi si può dire altrettanto.

G. L.

\* \* \* \*

**ADOLFO MASPE**S — CUORI DI DONNE — *Casa editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani* — *Milano 1894, lire 9,00.*

L'a. in una lettera-antifona (così leggiadramente egli accozza le parole), dando ragione del libro, dice « che in questa raccolta di scritti varii ci è del *bianco* e del *nero* e anche del *grigio* » e aggiunge « d'aver aperta la sua finestruola e d'aver guardato al di fuori ».

Che ci sia del *nero* e del *grigio*, lo vedrebbe perfino quel tale Cimabue che aveva gli occhi foderati di prosciutto, poichè questi *Cuori di Donne* sono bacati la ptù parte; e che poi veramente egli abbia aperta la sua *finestruola*, gli si può credere, soltanto ammettendo che sia una di quelle finestrine, onde non si scorga azzurro di cielo, verde di campi, raggio di sole, nè si senta olezzo di fiori e aria salutare e vitale. E l'arte non ha dove meglio spiccare i suoi voli e spaziare in aere più puro, più sereno, più spirabile? Confinarla lì e sforzarla a inzaccherarsi tra la belletta, il fango e le lordure? Ma son gusti, e sui gusti non ci si sputa, come celiando si suol dire; ed io scendo a cose più umili e piccine.

L'a. in ciascuno di questi sette *Cuori*, che vede e studia dalla sua *finestruola*, non comincia mai *ab ovo*, ma a mo' dei poeti e degli scrittori di drammi ti caccia nel mezzo dell'azione, e non sempre riesce con arte e con garbo a farti comprendere ciò ch'è pur necessario a intendere con chiarezza e con precisione; sì che avviene che il lettore cammini un pezzo al buio, come bendato e cieco. Ma neppur di ciò voglio far troppo caso, e scendo ancor più giù, alla lingua e allo stile. Sì, e chi le conta le parole o strane o improprie, e le locuzioni, le immagini, le frasi, che poco o punto ritraggono dall'aurea e schietta semplicità natia? Eccone un breve saggio — « I raggi del sole occiduo, che imporporano i vetri dell'unica finestra di ponente, *abituati* a vedere a quello stesso posto

una grave testa, precocemente calva, d'uomo pensieroso, *folleggiano* ora soavemente attorno a quel capo di giovanetto, morbido di ricci, e paiono rallegrati da quel cambiamento inaspettato. » — (pag. 80) — Carini que' RAGGI *abituati a vedere*, che poi *folleggiano soavemente!!* — A pag. 95 — « Le ore passano e s'inseguono, *staccandosi pigramente* dalle gole nere delle campane e volando via per l'aria buia (saranno pipistrelli, forse?) con lunghi *fremiti di fantasime freddolose.* » — Quante perle qui! *Le ore che si staccano pigramente dalle gole nere delle campane*, e poi *volano co' fremiti*, e trasformate in *fantasime* dibattono, poverine, i denti dal freddo.... sono immagini proprio stupende! Un rigo più in là ci è questo: — « Un'ultima vibrazione, *lugubrementemente solitaria*, indica che la mezzanotte è passata da un'ora. » — Quella *vibrazione lugubrementemente solitaria* come rintrona gli orecchi e martella il cuore!! — A pag. 255 — « Damaso si sentiva *l'ugola irta di domande* » — L'ugola IRTA DI DOMANDE?! O via; e basti qui.

\* \* \* \*

OTTORINO NOVI — *In Vano* (Gli schiavi di sè stessi) — *Romanzo* — Milano id. id., lire 4,50.

Come si fa a render conto di un volume che passa le cinquecento pagine di caratteri fitti fitti? È una storia lunga lunga, che fa girare il capo, ed è storia non bella, non attraente, non dilettevole, non onesta e morale. Quante perfidie, quanti inganni, quante viltà, quante sozzure! Il soggetto è sempre quello, cioè l'amore; ma non l'amore che nobilita e sublima, si bene l'altro che insozza e imbestia. Una povera ragazza, credendo alle infocate dichiarazioni del suo damo, cede e cade: lasciata in asso va con la mamma in paese lontano, ed ode l'annuncio delle nozze del vile seduttore. Ma un amico intimo di lui, senza sapere e sospettar nulla di nulla, si invaghisce perdutamente della povera tradita, la sposa e vanno insieme a dimorare proprio là dove vivesene lieto con la nuova famiglia il primo amante. Divampa l'antica fiamma, ricomincia la tresca e dura finchè scoperta la cosa, l'adultero saltando da una finestra si spezza una gamba, lei è strozzata dal marito, e questi va a finire in prigione. E altri episodi, non lieti, nè grati, spuntano attorno all'azion principale, che procede pigra, lenta, acidiosa, e ti contrista l'animo. Ci fosse almeno l'arte di colorire vivacemente, di mescolar con sapiente criterio la narrazione con la descrizione, di usar bene la lingua e lo stile in modo che non si corrompa il gusto, nè si offenda il costume, massime dei giovani, troppo corrivi a tal sorta di letture! Il romanzo è lavoro d'arte complesso e difficile, non già un passatempo e un gioco da bambini.

Ma vegga un po' il lettore con che grazia si scriva — A pag. 2, parlandosi del padre di Alberto, il seduttore, si dice così — « Egli aveva investuto, egli stesso, nella sua giovane pianta il malo succo; quella lebbra letteraria in versi, che aveva incubato ai bei tempi del 48 e del 59, tutte le OVA GRAVIDE di speranze del risorgimento italiano » Il secento, così famoso, non so se ne abbia di queste ova sbalorditoje!! Un poco più avanti, a pag. 3: — « E come il padre aveva sofferto d' *isterismo* poetico a cantare della sua donna, a cui la calza, tra mano, riesciva un po' rossa nel piede, un po' bianca ai maledi, un po' verde nella gamba, (*una calza da Arlecchino, mi pare*) con molto patriottismo improvviso e giocondo di colori nazionali; così il figlio, a traverso alle occhiaie vuote degli scheletri, su per gli scaffali della scuola, vedeva dei grandi articoli di giornale che si mettevano pericolosamente in equilibrio sopra uno pseudonimo tutto specioso e tutto scherzato: il suo.... » Ho copiato bene: non dubiti il lettore; ma se la strighi lui. E due righe più sotto — « Con quella sua ultima lettera si rivelava, una volta ancora, *popante* alle *eternie incertezze* del suo carattere di debole, così male affidato alle *correggie* della sua pretesa conoscenza di mondo, della sua vantata noia di tutto. » — Bello quel POPPARE alle *incertezze* di un *carattere male affidato alle correggie!!* Ecco un periodo tutto d' un pezzo — « Una sera di luglio, calda e afosa, dalla *splendidezza* nuova e *sudata* del suo scanno — il compenso paterno del suo felice esame di maestra — ella se ne stava molto assorta, ora nelle smanie ammalate della Signora dalle Camelie, ora negli sguardi aggressivi del biondino prediletto, il quale si divertiva moltissimo a farsi gittire da un paio di colombi vecchi — a cui il

dramma del Dumas induceva nelle estremità *marmorizzate* dalla vecchiaia, il solletichio delle antiche memorie, — per parlare a una signorina, molto carina, molto civettuola, molto bruna, che gli stava da canto » — (pag. 4.) *Laus Deo*, disse suor Chiara, e così dico e finisco anche io, avvertendo il lettore a non credere che abbia io spigolato; chè il campo è ricco e vasto da potersi mietere addirittura!

G. O.

\* \* \* \*

**PERODI — CUOR DEL POPOLO —** Lire 1,80 — **FIorenZA — DOPO IL SILLABARIO —** Cent. 80, ambedue con illustrazioni dell'artista Scarselli.

L'editore Roberto Paggi, di Firenze, ci presenta questi due eleganti volumetti che fanno parte della sua ottima *Biblioteca educativa*. La signora Perodi gode, e meritamente, un bel nome nella letteratura educativa: e questo suo nuovo lavoro, scritto con invidiabile semplicità e purezza di lingua, si propone un nobilissimo fine: far conoscere il lato pratico della vita e condurre il giovane lettore a intendere per tempo i doveri che lo aspettano un giorno. Si mira ad educare il cuore, ma per via facile e piana.

*Fiorenza* cela il nome di un'altra egregia scrittrice, la quale con le sue *Prime pagine della vita*, edite dallo stesso R. Paggi (L. 1,60) ha saputo giustamente cattivarsi la fiducia delle famiglie. *Dopo il Sillabario* (Cent. 50), è un libro di facile lettura per fanciulli, scritto con metodo didattico, buono, lodevole, e soddisfa completamente alle esigenze della prima classe elementare. Raccomandiamo questi due libretti alle famiglie e alle scuole, sicuri di far loro cosa egualmente utile e gradita.

\* \* \* \*

**M. PADOVANI — MYOSOTIS. GIORNO PER GIORNO. —** *Fratelli Dumolard, editori — Milano* (L. 5) — In una elegantissima edizione *bijoux*, rilegata in tela bianca od azzurra con fregi in oro, ci si presenta questo diario destinato a raccogliere i pensieri, le osservazioni, le confidenze intime, più specialmente delle signore e delle giovanette. V'è un lodevole eclettismo nella scelta degli autori (tutti italiani) di cui si riporta ogni giorno un pensiero tra i più eletti. Senorchè, in questo libro della signora Padovani brilla ancor più lo scopo altamente civile e morale insieme, per la scelta felice dei brevi frammenti anche religiosi; e ci pare che esso vinca per merito e per opportunità gli altri diari.

*Myosotis* ricorda il *Birthday book*, immancabile compagno d'ogni signora, d'ogni famiglia; in Inghilterra, specialmente, chi visita è spesso invitato a scrivervi col proprio nome la data della sua nascita, e qualche pensiero suggerito forse da quello stampato nella paginetta di fronte.

I fratelli Dumolard hanno curata con molto buon gusto anche in questa parte l'edizione correttissima. La signora Padovani è una colta scrittrice, che assai spesso si compiace dettare articoli di vario genere, celandosi sotto qualche pseudonimo. In questo suo lavoro l'acume letterario e l'indirizzo pratico della vita si palesano nella scelta dei pensieri, il che è il maggiore elogio per lei.

\* \* \* \*

Come seguito alle *Avventure di Pinocchio* del compianto *Collodi*, ecco *Il segreto di Pinocchio* della egregia scrittrice signora Rembadi-Mongiardini, in tutto degna di continuare le tracce invidiabili del *Collodi*, il fortunato innovatore della letteratura infantile. Le immaginose avventure che capitano al protagonista nel suo periglioso viaggio nel fondo del mare, alla ricerca del famoso segreto, dà all'autore l'opportunità di descrivere le meraviglie dell'Oceano, e toccare la infinita varietà di pesci. La scienza è svelata con arte ingegnosa, e con quella limpidezza di esposizione che era la caratteristica dell'autore del *Giannettino*.



L' autrice ebbe le maggiori lodi dall' illustre Augusto Conti, e dal chiaro prof. Giglioli, direttore del Museo di Firenze, e di parecchi altri egregi.

*Al paese dei Canarini* di Tommaso Catani (23 illustr., Lire 2,25) raccoglie le impressioni originali di un giovanetto studioso, che salpa da Genova per le Canarie, e ritorna in Italia dall' Inghilterra, toccando Parigi. Assistito dallo zio, egli scrive alcune lettere ad un suo amico, le quali sono un modello del genere, per l' interesse, per la vivezza e per certe descrizioni fatte con la semplicità propria di un giovanetto, ma colte sempre dal lato giusto e più efficace.

Del Capuana, il chiaro letterato e commediografo, il cav. Bemporad ci presenta il *Raccontafiabe*, che fa seguito all' altro dello stesso autore *C' era una volta....* a cui è toccato un singolare successo. Il Capuana ha messo il suo ingegno a pro' della letteratura infantile, e dal romanzo poderoso e dalla commedia passionale, non ha sdegnato di scendere sino alle fiabe. Ma quale finezza d' osservazione in queste fiabe! Quanta spontaneità, quanto brio! L' aspettativa dei fanciulli non sarà certo delusa: due egregi artisti le hanno illustrate con un gusto squisito, e un altro ha ideato la copertina civettuola, in cromolitografia.

---

## DA ANACREONTE

---

1.<sup>a</sup>

Vorrei cantar de gl' incliti  
Atridi, o del valore  
Di Cadmo; ma la cetera  
Sol mi risponde amore.

Cangiai de la mia cetera  
Le corde armoniose;  
Volli cantar di Eraclide;  
Amore ella rispose.

Addio per sempre, eroiche  
Gasta di antiche età!  
Altro che amor la cetera  
Mia risonar non sa.

2.<sup>a</sup>

Ecco, di rose copronsi  
Le Grazie; e la butera  
Del mar si calma, al placido  
Riso di primavera.

Ecco, si tuffa l' anitra;  
La gru' fa suo viggio;  
Le ombrose nubi fuggono;  
Febo ha più chiaro il raggio.

L' opre de l' uomo splendono  
Nei campi; in fiore è tutto  
L' ulivo; i ricchi pampini  
Nel fior legano il frutto.

G. LANZALONE

## NOTIZIE

**LA CULTURA** — Il numero 4-11 giugno della Cultura, ottima rivista diretta da Ruggiero Bonghi (il quale, finalmente, torna ad essere *onorevole*, e ce ne congratuliamo col paese!) contiene il seguente interessante sommario:

**ARTICOLO:** Sant'Elena e il suo prigioniero (B) — **RECENSIONI:** Le liriche nuove di A. Baccelli (Zannoni). **RISPOSTE:** Verso d'Eschilo (Romizi e Manera) — **COMUNICAZIONI;** Lettere (Grandi e Falorsi) — **Notizie** — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:** I. Libri: D'Agnanno (Ciardi); D'Annunzio (Treves); Loretz (Paravia); Martinetti (Loescher); Meregalli (Boniardi-Pogliani) — Nigra (Tip. Intrese) — Nitti (Roux) — Occioni (Zanichelli); Panzini (Chiesa e Guindani); Pascarella (Voghera) — II. Annunci e pubblicazioni in corso — III. Riviste — IV, Libri pervenuti in settimana — Nota.

\* \* \* \* \*

**VINCENZO VILLARI** — Quanto è vero che la Provvidenza *a lo sparir di un raggio altro ne accende!* Il dì 1. marzo 1812 moriva a Napoli il prodigioso medico Antonio Villari, gloria del Salernitano; e l'anno dopo, il 1. luglio 1813 da un figlio di lui nasceva a Napoli Vincenzo Villari! Questi mostrò fin dalla prima fanciullezza ingegno potente, grande vivacità, sveltezza, tenacità di volere. Studiò nel seminario di Pozzuoli, diretto allora da Monsignor Rosini, e ne uscì, col Mirabelli e con altri, latinista di prim'ordine. Stato alquanto nella scuola del Puoti, studiò filosofia col Galluppi e giurisprudenza col Liberatore.

Entrò finalmente nello studio forense dell'insigne Antonio Starace, figlio di una sorella di suo padre, e rimasto unico nel foro napoletano per la *vastità* della dottrina; e presto diventa il più assiduo collaboratore di quel colosso.

Arringò la prima volta nel 1835, meravigliando tutti che corpo sì piccolo (poichè egli era di breve statura) potesse racchiudere spirito sì grande. Il lavoro, dato a stampa, fu lodato da Giandomenico Romagnosi. Una seconda volta discusse in contraddizione di Pasquale Stanislao Mancini, allora esordiente, e il Procurator Generale Agresti disse: « Hanno meritato una corona d'oro tutti e due. » Così via via si rivelò dotto scrittore nelle cose forensi e sopra tutto oratore efficace e venusto. E, in seguito perseverando, divenne quello che lo Starace stesso, di cui occupò l'altissimo posto, non era stato: un *giureconsulto filosofo*.

Giuseppe Pisanelli, suo compagno di studi, gli dette agio di dar prova del suo acume legislativo, invitandolo a far parte di parecchie commissioni.

Egli fu segretario e relatore ammiratissimo della commissione napoletana, e anche privatamente dettò importanti pareri di ogni genere, di cui l'illustre ministro tenne conto. Morto nel 1875 il venerando Roberto Savarese, il Villari fu per il sapere e la rettitudine salutato primo fra gli avvocati napoletani, ma sventuratamente il dì 21 febbraio 1877, a soli sessantaquattro anni egli si spense, da tutti riverito e compianto. Oggi giustamente gli si decreta una lapide, che sarà apposta sulla casa da lui abitata a Napoli in via Museo Nazionale n. 73, e che porterà la seguente iscrizione dettata dal chiarissimo avvocato e letterato Eugenio Raffaelli: *In questa casa abitò VINCENZO VILLARI — Degna progenie — Dell'illustre avo Antonio — Per altezza d'ingegno e grande amore — Alla Patria — Alunno e più tardi emulo fortunato — Del celebre giureconsulto Antonio Starace — Ammirato da italiani e stranieri — Per dotte opere — Giuridiche e legislative — A perpetuo ricordo — MDCCCXCIV.*

\* \* \* \* \*

**RASSEGNA NAPOLITANA** — Una nuova pregevole pubblicazione è la *Rassegna Napolitana* di scienze lettere e arti. Si pubblica in Napoli 2 volte al mese dalla Ditta Paravia. Abbonamento per un anno: in Italia lire 5 — all'Estero lire 6. Noi, per tutta lode, riportiamo il sommario del 3.º numero:

TULLO MASSARANI — *Don Francisco de Quevedo* — DUCCIO DI BENINCASA — *La XXIX esposizione di belle arti* — M. D'AMELIO — *What Witman*. — A. LUCCI — *La Sicilia e il Governo Italiano* — F. FABRIS — *Un viaggio in Italia nel 1753* — P. FOSSATARO — *Intermezzo.... Bollettino Bibliografico.*

---

*Direttore responsabile* — GIOVANNI LANZALONE

---

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri

# LUIGI SETTEMBRINI

PERIODICO LETTERARIO EDUCATIVO MENSILE

Prezzo dell'abbonamento annuo lire 3 — Dirigere vaglia, manoscritti, opuscoli ecc. al  
Direttore dell'Istituto LUIGI SETTEMBRINI, Salerno via Duomo N. 8.

Un numero separato costa centesimi 20.

## L'ANNO DELLA NASCITA DI GASPARINO BARZIZZA

L'anno della nascita di questo patriarca degli educatori moderni non si sa ancora; comunemente si crede il 1370. Io lo determinerò qui, con l'aiuto di una sua lettera inedita, che reco intera, perchè oltre all'essere un documento cronologico, è un bel monumento di affetto paterno. Gasparino da Milano scrive ai suoi due figlioli Guiniforte e Giannagostino, che studiavano a Pavia.

*Gasparinus Bergomensis s.p.d. insignibus viris d. Guiniforti artium doctori et Johanni Augustino filiis carissimis* (cod. Riccardiano 779 f. 303).

Male habeant hi tabellarii, qui ex tot litteris nullas ad vos detulerunt. Novissime ad vos alias scripsi et quidem brevissimas, ne ulla possent excusatione uti: prolixae oneri nimio sibi forent. Caput omnium litterarum quas ad vos dedi fuit: quod si vos bene valetis, si vos expectatione patris afficitis, nos dei gratia valemus omnes. Nec valere omnino (animo *il cod.*) aliter possumus; tota enim domus ad vos spectat, cum ego iam exacta ferme aetate morientem me quotidie sentiam: annum enim quartum sexagesimum ago aetatemque magis ac magis ingravescentem in dies sentio. Maturandum itaque vobis est et omni celeritate contendendum, ut priusquam moriar praetervectos vos omnes scopulos illos videam famae ac honoris vestri, per quos navigetis necesse est, donec P.<sup>um</sup> C.<sup>um</sup> (publicum conventum) privato ac publico examine insigni laurea ornetis, non ut ceteri, sed ut omnium praestantissimi debeatis videri (? debeant invidi *il cod.*); ego vero laborum meorum fructum antequam deficiam videam. Iniquum enim esset agricolam neque arborum quas ipse sevit neque seminum quae terrae mandavit fractus aut messem ullam colligere sed posteris fruenda omnia relinquere. Quamquam nullam ego maiorem a vobis mercedem peto, quam ut vobis et vestris fratribus bene consuluisse videar. Si hoc vos consecutos videro, nihil est cur male actum putem; vivam animo tranquillissimo nec mors mihi gravis erit. Currite ergo ad eum quem instituistis finem et, si fieri potest, annus sequens summam vestris studiis imponat.

Quid secutum sit post litteras quas ad Christophorum nostrum scripsi, nihil prorsus a vobis audivi, de quo miror. Facite me quid et quantum acceperitis certiore et quomodo aedes vestrae locatae sint. Si non est redditus libellus ille de compositione (*un'opera del Barzizza*) Bartolomeo vicentino viro doctissimo ac vestri amatissimo, vel in praesentia reddatur vel anulus suus, Guiniforte, ei restituatur. Cupio ex te, Johannes Augustine, scire an librum digestorum, de quo discedens mentionem fecisti, emeris. Item de ceteris libris tuis si illos recepisti. Fac ut publice et privatim conferas in iure civili et ita milites, ut nullus te pudor deterreat. Nihil enim potest ineptius esse, quam ubi nihil opus est vereri, ne tempore alieno id cum nihil vos iuvabit sero a vobis fiat. Tam hoc te admonendi causa quam cohortandi et currentem, ut dicitur, incitandi (*incitandi omissa dal cod.*) scribo. Idem de te, Guiniforte, dico; et maiorem in modum suadeo vobis, de omnibus rebus vestris ad me copiose et saepe scribatis, licet a me nullas acceperitis. Valete.

\* \* \* \*

La lettera non ha data, ma si trova senza difficoltà. Intanto Guiniforte vi è nominato *artium doctor*; e io ho dimostrato (*Archivio storico lombardo, 1886* lettera n. 62) che egli si dottorò a Pavia nel 1422; dunque la lettera va messa dopo quest'anno. Dall'altra parte sappiamo che Guiniforte fu eletto professore a Pavia nel 1425 (*Memorie e documenti per la storia dell'università di Pavia, 1878, I p. 155*), mentre nella lettera è ancora studente; siamo perciò prima del 1425. E siccome il padre assegna solo un altr'anno agli studi del figlio (*annus sequens summam vestris studiis imponat*), così possiamo ritenere che l'ultimo anno di studi sia stato il 1424, trovandolo già professore nel 1425. Con questo rimane stabilito che la lettera è del 1423. Anche il mese possiamo stabilire, poichè si sente che i due figlioli aveano preso casa da poco a Pavia; cosicchè siamo al principio dell'anno scolastico, che si apriva a S. Luca; il mese è l'ottobre o il novembre.

Nella lettera il Barzizza dice di essere (*ago*) nel sessantaquattresimo anno: nacque dunque nel 1359.

REMIGIO SABBADINI

## IL DISCREDITO DEI VERSI

IN ITALIA

Perchè oggi, in Italia, si leggono poco i versi? Naturalmente, non intendo parlare dei versi mediocri, come i miei. Di quelli è giusto che l'autore, l'editore e il lettore si confondano in una sola persona. Ma un'ode nuova del Carducci, o un poema nuovo del Rapisardi, o un nuovo sonetto del Panzacchi, per non

dire di altri valenti poeti, quanti sono, fra 30 milioni d'Italiani, quelli che li comprino, o li leggano, o almeno se ne curino? Quanti non ne parlano e sdottoreggiano per semplice udita? E anche frai pochi veri lettori, quanti son quelli che ne abbiano davvero inteso e sentito il bello?

A questa indifferenza, quasi direi, a questo disprezzo pubblico, i poeti ci hanno la loro parte di colpa. Per alcuni di loro, rinchiusi in un'altezzosa o smaniosa e pazza difficoltà di pensieri e di forma, l'arte si è sempre più allontanata dalla vita presente; altri sono scesi ad adulare e solleticare i più bassi istinti del variabile pubblico, il quale oramai è divenuto un fanciullo viziato e incontentabile. Manca il profeta affascinatore, che dice alle turbe: seguitemi!

Ma la colpa non è solo dei poeti, è anche del pubblico. E non è tutta del pubblico, ma è anche della nostra scuola; perchè nelle scuole si forma, più che altrove, il carattere e il gusto di questo pubblico. Il colorito generale della nostra istruzione secondaria è una minuziosa esattezza e pedanteria. Manca il calore, manca la vita. Come ne può uscire una gioventù poetica?

Ma veniamo al fatto, di cui voglio specialmente occuparmi. Il fatto è, che nelle nostre scuole s'insegna la metrica, se ne insegna più di quanto gli scolari ne desiderino; ma si trascura poi affatto ogni esercizio di versificazione, e i poemi vi si studiano, ma poco, in generale, vi s'imparano a mente. Molta teoria, e pratica poca o punta!

Le scuole secondarie classiche, avendo in mira di dare alla gioventù una cultura generale, dovrebbero così riuscire anche a preparare quel gran pubblico di gusto educato, che fosse poi, per così dire, il naturale e grande consumatore di ogni nuovo prodotto nel campo dell'idealità, e per il quale ogni nuovo lavoro di vero poeta fosse come una pubblica festa intellettuale. Invece, i nostri giovani delle scuole classiche, costretti a rimpinzarsi la testa di arsi, tesi, sistoli, diastoli, anapesti, palimbacchii, amfimacri, antispasti, proceleusmatici, epitriti, brachicataletti, asinartèti, e di molti altri nomi non meno detestabili e paurosi, accompagnati con note musicali frazioni ed equazioni, concepiscono per lo più un sacro orrore per Orazio e per chiunque gli rassomigli; e, usciti una volta fuor del pelago degli studi liceali alla riva sospirata della Licenza, mandano per sempre al diavolo non soltanto Orazio, ma, per estensione di significato, tutti i poeti latini e italiani. E così otteniamo il curioso effetto che, mentre la tecnica dei poeti si studia e si conosce assai meglio di prima, l'arte loro stessa si sente però e si apprezza assai meno: e ciò, in un paese, che se, per tristizia di tempi, ha fatto per il passato morir di fame molti suoi poeti, li ha però sempre onorati e ammirati altamente, e per essi specialmente è risorto.

Ora, non è questo certamente l'effetto che si voleva ottenere; non si voleva certamente che la metrica discredittasse la poesia. Ma questo si è pur troppo ottenuto!

Ma che pretendresti tu di fare? Un popolo di versaiuoli? Non ci mancherebbe altro! Orazio dice, che *nè gli dei, nè gli uomini, nè le colonne, concessero*

*ai poeti di esser mediocri*: e tu col tuo voler raddrizzare le gambe ai cani e addestrar l'orecchio ai sordi, verresti a sguinzagliare fuor delle scuole sempre nuove mute dei sullodati cani, urlanti e abbaianti al pubblico i loro canti, non mediocri, come li temeva Orazio, ma cattivi, ma pessimi!

Ebbene, sì! Io vorrei che gl'Italiani fossero un popolo di poeti, nel più alto senso della parola. Giacchè per me (proprio come dice un personaggio di Paolo Ferrarì) il galantuomo è poeta, e il poeta è galantuomo. Idee vecchie, romantiche, ma son quelle che mi sembran vere. Il mio ideale sarebbe, poi, che ogni Italiano, anche di mediocrissima cultura, fosse capace di comporre almeno qualche verso endecasillabo, senza sbagliarne gli accenti e la misura, e che ogni giovane uscisse dalle scuole secondarie con lo spirito educato a pregiare e sentire la grande arte della parola musicale. Chi sente il bello d'una strofa alata e potente non è uno spirito affatto volgare. E se questo bene dovesse produrre anche qualche inconveniente, come per esempio di rompere un po' le tasche al prossimo, e di moltiplicare i gemiti dei torchi, pazienza! I tipografi non se ne lagnerebbero, e nella lotta per l'esistenza i veri poeti trionferebbero sempre sui mediocri. Ma, senza la moltitudine dei mediocri e dei dilettranti, i grandi non saranno mai pregiati e diffusi come meritano, perchè solo il volgo dei mediocri e dei dilettranti crea il terreno e il clima, dove possa inalzarsi vigorosa la divina pianta dell'arte vera e vitale.

\* \* \* \*

Non già che gli studii metrici non siano cosa assai pregevole. Essi possono essere utili agli eruditi, agli specialisti, ai poeti; essi hanno giovato ad arricchire e perfezionare la tecnica della lirica presente. Il loro posto però non è nei Licei, ma nelle Università, dove è il posto di tutti gli studi speciali. Nei licei bisognerebbe invece sostituirvi esercizi sul verso latino e assai più sul verso italiano. Quanto al latino, bisognerebbe studiarsi di far capire, e sopra tutto sentire, più a orecchio che altro, la rispondenza fra i metri oraziani e i *metri barbari*; e per l'italiano, insistere principalmente sugli esercizi del verso endecasillabo; insistervi tanto, finchè non vi fosse nessuno, o quasi, nella classe, che non avesse l'udito educato a quel suono tanto glorioso nella storia della nostra poesia. Così non vi sarebbe più il rischio che, dopo tante teorie metriche, qualche giovine, all'esame, vi dicesse che la Divina Commedia è scritta in *decametri*! (Fatto storico e documentato).

Supponiamo una classe di 3.<sup>a</sup> liceale composta di 20 giovani. Oggi che la porta degli studi medii è così spalancata a tutti, la più parte di questi giovani vengono da famiglie, in cui sono tradizionali molte virtù, ma anche una beata durezza d'orecchio e volgarità di gusti. Correggerete voi questi difetti atavistici con le vostre dottrine metriche? Dall'esperienza, non mi pare. Chiamiamo uno della classe a conferire qualche terzina di Dante. Ahimè! I terzetti gloriosi, per

i quali converrebbe avere non minore rispetto che per un quadro di Raffaello, che cosa diventano in quella bocca sacrilega! Sbagliati gli accenti, scomparsi il ritmo; peggio che sentir conferire una proposizione di geometria. Chiamiamone un altro. Aggiunge e toglie particelle, senza turbarsene, allineando i versi come una congregazione di storpii. Cotest' *arri* non vi misi io! gli griderebbe, con uno scapaccione, l'iracondo poeta. Chiamiamoli dunque a uno a uno. Se fra venti alunni ne scoviremo cinque, che mostreranno di *accorgersi del verso*, sarà una vera fortuna.

E, usciti dalla scuola, che vediamo poi nella vita? Persone, anche coltissime, che ostentano il loro superbo dispregio per i poeti; altre, di coltura non minore, che non leggono se non un poeta solo, nel quale non ammirano la perfezione dell'arte, ma vi ricercano ed amano una certa corrispondenza col loro modo di pensare e di sentire; e infinite altre, medici, avvocati, architetti (e non anche insegnanti?), che non sanno citare un verso senza renderlo scazonte; nè frai loro ascoltatori vi è sempre chi sia capace di scandalezzarsene!

Educhiamo dunque l'orecchio dei giovani; educheremo in tal modo anche il loro gusto e il loro cuore. Chi non percepisce la melodia dell'accento e del ritmo, assai imperfettamente potrà comprendere e sentire i poeti; cioè mancherà di uno dei mezzi più belli per ingentilirsi e nobilitarsi l'animo e la mente. Pensare che oggi ci sono giovani studenti, che non mostrano di avere alcuna impressione dalla lettura del *Cinque maggio* o dei *Sepolcri*!

Ma se il loro orecchio fosse stato educato a tempo, l'elettricità condensata in quei due capolavori, forse riuscirebbe oggi, per mezzo dell'impressione armonica, a trarre una scintilla anche da quei torpidi nervi.

\* \* \* \*

Invitare i giovani allo studio e all'ammirazione dei poeti, è un invitarli a salire in più spirabil' aere, per l'erta dell'ideale. Ma dunque rendiamo loro la via più agevole e fiorita, non ingombriamola di sassi e spine, non li spaventiamo ai primi passi. Meno dunque teoria e più pratica, qualche regola di meno e qualche esercizio di più.

L'abituare l'orecchio a percepire il suono e la bellezza del verso svolge nel nostro essere idee e sentimenti di ordine e di armonia, e quindi di bontà (che è anch'essa ordine e armonia); e ci vale anche a migliorare la nostra prosa, che deve avere anch'essa il suo ritmo. Non voglio citare dal *Brutus* di Cicerone; ma preferisco appellarmene all'esperienza di quanti hanno insegnato l'italiano, e posso addurre anche l'esperienza mia, la quale in 20 anni d'insegnamento sempre mi fece vedere, che i giovani, dopo capito il verso (e l'unico modo serio di capirlo è quello dell'esercitarvisi), scrivono assai meglio le loro composizioni di prosa, con più ordine, minor povertà di pensieri e di parole, minore volgarità, perfino con più grammatica. Fa meraviglia? Anche la grammatica è quistione d'orecchio, ha detto un chiaro letterato del nostro secolo.

In oltre, gli esercizi di versificazione desteranno nei giovani il gusto per la lettura dei poeti, più che nol possano fare mille trattati di metrica; la ricerca della frase poetica sarà un nobilitarsi della mente, che così diventerà più atta ad elevarsi dietro gli arditi voli del pensiero; e il mandare a memoria le poesie riuscirà ai giovani così preparati assai più facile e dilettevole, perchè chiunque in una poesia non avverte nè il ritmo, nè la misura, nè la rima, nè la diversità dal linguaggio e dallo stile della prosa, troverà nell'impararla a mente doppia difficoltà di un altro, che abbia l'orecchio e il gusto educati a quelle impressioni.

Se negli studi secondarii classici si darà maggiore importanza alla pratica della versificazione; se nelle stesse facoltà di lettere nelle Università s'insegnerà non solo la metrica, ma anche il verseggiare; se gli esercizi di memoria sui poeti torneranno più in onore; tutto questo varrà a darci una gioventù meno fredda, meno scettica, meno calcolatrice, più atta a pregiare e sentire la potenza del bello e l'altezza morale di quelli che lo incarnano nella parola; e i poeti, tenuti in più alto onore, quando nelle scuole avremo loro preparato un pubblico che li comprenda e li applaudisca e li compri, batteranno essi stessi *a vol più sublime aura più pura*.

I banchieri sono falliti, salviamo i poeti. I poeti fecero l'Italia; e furono poeti non solo Manzoni, Giusti, Leopardi, Foscolo, Berchet ecc., ma anche, e forse più, Garibaldi, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour ecc. I poeti soli possono risollevarci da questa terribile malattia, di critica, di analisi, di scetticismo, malattia che prostra l'anima stessa della nazione. Risorga la poesia civilmente educatrice; alla gogna l'arte perversa e pervertitrice. Chiediamo ai sacerdoti dell'ideale l'entusiasmo e la potenze morale che ora ci manca, ritempriamo il nostro volere nelle fonti del bello. E come nella meccanica vediamo la forza elettrica trasformarsi in forza motrice, così nella vita la forza morale si trasformerà anche in forza economica; e l'Italia ritornerà fiorente.

Tutto questo da un esercizio di versificazione? — No, non da ciò solamente, ma anche da altre mutazioni da introdursi nelle nostre scuole, e insomma da un migliore indirizzo educativo dato alla nostra gioventù. Ma non minima parte di questo cangiato avviamento dovrebbe essere una piccola modificazione ai programmi, intesa a ravvivare nelle menti giovanili l'amore e la venerazione della poesia. E sarebbe facile il dimostrare che la poesia, benchè sia un capitale non quotato in borsa, pure in certi casi rende ai popoli, non il cinque, ma il mille per cento.

*(Dall'Ordine corriere delle Marche)*

G. LANZALONE



## NOTE FILOLOGICHE

## XIV. Reséde

L'altro giorno incontrai per via un tale che appena conoscevo di veduta, il quale, fermatomi a secco, mi disse così:

— Oh, giusto lei!

— In che debbo servirla?

— Mi pare che lei armeggia con gli studii di lingua. Vero?

— Verissimo; ma a tempo avanzato, vè, e non vi sono sfoggi.

— Bene, bene; e' si dice sempre così per modestia, ma poi....

— Com'è vero ch'è giorno.

— Basta: mi faccia grazia di legger qui. — E trattosi di tasca un giornale, me lo porse indicandomi il luogo da leggere. Era un *avviso di vendita giudiziaria* di alcuni stabili espropriati, e lessi: Una casa con orto annesso e resédi per il prezzo di ecc. Una casa con reséde a comune col primo lotto per ecc.... « E qui, interrompendomi, egli riprese:

« Questa Voce *reséde* più volte i' leggo spesso ne' bandi del nostro Municipio, co' quali fa sapere che « Si vende un reséde nel tal viale » o pure « Si vendono due resédi così e così »; e, per quanto n' abbia domandato a questo e a quello, nessuno ha saputo dirmi il significato di tal voce. Me lo saprebbe dir Lei?

— A' vocabolarii che ce l'ha data un'occhiata?

— Bravo Lei! I vocabolarii! La mi farebbe e non ne ho voglia, come disse colei. Sì signore, ho guardato guardatissimo, e giusta il solito, rimasi con tanto di naso; però mi son rivolto a Lei.

— *Reséde*, signor mio, per quel ch'io so, vuol dire: Piccolo pezzo di terreno selvatico o anche coltivato, che non è parte di un orto, di un giardino, di un campo o altro che di simile, ma che ne sia una dipendenza; o pure quel che rimane di terreno, di un'area, dove è stata costruita una casa, una strada, o fatta qualunque altra opera. Putacaso il Municipio, per ragion di pubblica utilità, espropria un orto, una casa per continuare, o allargare, o render diritta una via: ciò eseguito, rimanendo da una delle parti o da tutti e due, de' pezzi di terreno, ad esso non servibili, codesti sono i resédi.

— Vale a dire: resti, residui....

— Per l'appunto; e forse da *residuo* piglia origine la Voce *reséde*.

— Mi torna. Ma, scusi, La mi dica un'altra cosa.

— Magari, due.

— Un buon vocabolario italiano, dove si possa trovare registrata ogni voce e ogni maniera, ma per bene, vè, quando si farà?

— Quando? Eh, caro signore, Le rispondo col Casini: « Non si sa, nè si può sapere ».

— I' ho bell'e inteso. La non si vuol compromettere. A rivederla.

— Viva Lei.

### XV. Tornagusto

I vocabolarii registrano questa voce e la dichiarano: «Cosa che faccia tornare il gusto o la voglia di mangiare». Sta bene, e gli esempi delle *Prose fiorentine*, e dello Zannoni nella *Crexia rincivilita*, giustificano tal dichiarazione. Alla quale a me pare che si dee aggiungere che *Tornagusto*, per estensione, dicesi anche di quelle cose che procurano un nuovo divertimento, un piacere dopo essere stato uno annoiato, uggito da cosa alcuna. Per esempio dirò bene nel primo significato: *A questi bollori un borbottino è un tornagusto. Stasera a cena questa pera mi sarà di tornagusto.* E dirò anche bene nel secondo significato: *La conversazione iera sera non era punto allegra, ma una signora cantò due rispetti che furono un tornagusto.* — Dopo sentite le due odi barbare il tuo sonetto m'è stato un tornagusto. Già Averano Semineti, scrittore del *Sec. XVII*, aveva scritto nel Capitolo *Sopra il Signoretti*:

Gli è delle dame il tornagusto il gioco,  
E i tornagusti son cose minute ecc.

Ma il Semineti non è tra' citati, sicchè se ne sta al Limbo.

C. ARLIA

---

### L' ULTIMA ROSA D'ESTATE

---

Sola sta nel giardino  
L' ultima estiva rosa;  
Spari de le campagne  
La schiera diletta.  
Cognato un fior non vedi,  
Non un bocciuol fiorir,  
Che la specchi e le renda  
Sospiro per sospir.  
Ma in su lo stelo, o trista,  
Non ti farò penare;  
Va, se dormon le amiche,  
Con esse a riposare  
E i tuoi saluti estremi  
Spargo sul capezzal,  
Ove riposan l'altre  
Donde voce non sal.  
Tale vedrommi anch'io,  
Quando amicizia muore,  
Quando cadon le gemme  
Al monile d' Amore.  
Ahi, se cessar gli amanti,  
Spari la verità,  
Chi questo tetro mondo  
Solo abitar potrà?

(Dall' Inglese di T. Moer)

ENRICO PERITO

## L'ARTE E LA CRITICA<sup>(1)</sup>

L'Illustre De Sanctis liberò la critica da un'ermeneutica statutaria, da un fastidioso formalismo, e dalle pastoie didattiche, ma a forza di astrazioni la rese una discussione filosofica, e molte fiato, ed in ispecie negli ultimi giudizi critici, pose concetti tanto aerei, che il lettore intontito da peregrine astruserie, anche dopo ripetute letture, non ne afferra il contenuto.

Chi ha letto il giudizio sulla Divina Commedia, può dire, se veramente, leggendo le accentuate frasi, che cioè, in essa « si guarda il cielo dalla terra, e la terra dal cielo » abbia inteso il concetto del divino poema; o se non si trova le migliaia di miglia lontano dalla terra e dal cielo.

Il celebre critico toccò il punto opposto dei vecchi retori; quelli con l'immobilità dei precetti resero l'arte materia inanimata, egli con il vuoto concettuale la presentò angelo senza plasma.

L'arte è la vita qual'è, e quale si vorrebbe, ed il suo concetto è riposto nella realtà quasi spiritualizzata dalla fantasia, non potendo avere vita da un'assoluta realtà o da una fantasia assoluta, senza essere nel tempo stesso annullata.

D'altra parte essa è un bisogno dello spirito, che chiede un compenso nelle dissonanze della vita, e perciò la sua segreta missione è di conseguire l'armonia, che si desidera: l'arte è la vita come e quale si sospira.

L'armonia non si può cercare in un cantuccio della terra, in un momento del tempo, ma nell'universo intero, nell'indefinito, nell'ampio teatro della vita; deve cercarsi nel moto e nella quiete, nello spirito e nella materia, nell'idea e nel sentimento ed anche nella passione nelle poliformi gradazioni di forza ed intensità, nell'uno e nel molteplice, nell'uomo ed in tutta quanto l'umanità, passando per gl'intermedii della famiglia, della nazione e della razza.

L'artista, che meditando s'ispira al desiderio di quell'armonia, infaticatamente lo cerca come fine del suo sentimento, e la esterna per mezzo dell'arte o con la parola o con la figura. Nessun artista ha lavorato per il cielo, e l'italiano a preferenza non corre dietro l'idea assoluta, come il tedesco, ma nei tipi della sua fantasia vede palpitare di vita reale le creature della sua ispirazione. L'artista non è un bramino che vive di estasi con gli occhi appuntati alle sfere, ma crea esseri viventi, e volge lo sguardo a sè d'intorno, e vede il bello ed il brutto della realtà, sente il lezzo ed il profumo dell'esistenza. La sua ispirazione non vive, nè muore nel vuoto, e perciò, se vero fosse, che — l'arte è di fine a sè stessa — e se la critica dovesse giudicare l'arte per l'arte, dovrebbe chiamarsi l'artista uno stilista, la meditazione artistica una fantasmagoria, e l'arte invece di avere cammino spirale, ne avrebbe uno circolare.

Ora l'ufficio della critica è di trovare il punto nel quale s'incontrano l'ideale

(1) Dal nuovo libro del prof. D'Aloja: **CHI FU LUIGI SETTEMBRINI? PENSIERI E GIUDIZI**, Napoli tip. Bideri 1894.

ed il reale, e come si riflettano a vicenda; è di trovare come l'arte raggiunge l'armonia secondo il genio dell'artista, e conforme all'indole nazionale, non escluso il caratteristico dei tempi or detto ambiente.

L'arte è intuizione e riflessione, la critica è riflessione, quindi di questa la investigazione, ed il suo giudizio non può essere fatto a priori, avendo a guida i principii assoluti, ai quali si vorrebbe raffrontare l'opera di arte per dedurne il valore. Deve farsi a posteriori, cioè cercando il fondo della meditazione artistica, l'adeguato svolgimento, ed il modo, col quale abbia raggiunto il suo intendimento. Essendo l'arte più che dell'artista, il ritratto della nazione, perchè il giudizio sia vero, è necessario, che la critica scopra nelle opere della mente e della mano, se e come sono state ritrattate in esse, la vita, le tendenze nazionali, la psicologia, e la psicopatia del popolo per conseguire quell'armonia sospirata.

Secondo il maggiore o minore asseguimento dell'armonia, la letteratura acquista o perde importanza, e se un giorno l'umanità saprà e potrà ottenere intera quell'armonia, la letteratura sparirà, ed allora l'arte o sarà un ricordo del passato, o una perenne ripetizione, o il sospiro di altri lontani ed impossibili ideali.

Riandando le cognizioni d'Italia fino alla metà di questo secolo, in rapporto al suo glorioso passato, si vede, che la letteratura lavorò sempre a ridarle la perduta armonia politica, che fu sempre l'eco e la voce dei tempi, e la segreta rivelazione dell'ideale degl'Italiani.

Gl'Italiani fra l'angoscia del presente, negazione del passato, fra le speranze ed i dubbii, e col fantasma dell'avvenire pieno di palpiti, si dibattevano smaniosi, ed, usando le parole del Manzoni, aspettavano con procellosa e trepida gioia, e con ansia indocile. L'Italia, che aggregò a sè l'universo, divenne aggregazione straniera.

Il suo decadimento non sarebbe stato del tutto disonorevole, se fosse stata vinta per mancanza di forza e di valore, ma la sua caduta ebbe origine da cause, che vinsero forza e valore.

La sua sventura fu nuova e mai toccata ad altri popoli, fu nuova per causa e conseguenze.

Nella civiltà orientale, egizia e greca i due principii politico e religioso o furono contemperati fra loro, o, se il secondo predominò, non distrusse il primo. In Grecia tutto procedè da Giove, scienza, arte, politica e morale, ma la religione nulla operò a suo danno, e rispettò il motto — o Greco a Barbaro.

Nella civiltà Latina Giove ed i quarantamila Dei di Varrone ebbero solamente doveri verso l'Urbs, e soprattutto quello di tutelare e difendere il Campidoglio; il Pontefice Massimo fece sempre codazzo al Console ed al Senato, e l'oracolo non ardì mai dare responso contrario ai destini quiriti.

In Italia poi, il despota, che incatenato adornò il trionfo del console vittorioso, fu ripristinato, non per propria forza, ma per violenza di un potere religioso rappresentato dalla ierocrazia, che giunse a distruggere ed a creare monarchie, a dominare ed ad asservire popoli, ed a rendere la dominatrice del mondo, schiava sua e d'altrui.

Nella lotta fra un bifronte carnefice, che con voluttà di tigre ricercava le viscere della vittima, e fra l'Italia, che con disperata rabbia, raccoglieva i grumi di sangue e glieli scaraventava sul viso, come poteva ristabilirsi l'armonia?

Con la forza fu impossibile, perchè l'Italia restò priva di polpe e di nervi; del pari impossibile col valore, perchè spento in secolare servitù; a tutto fu resa inetta per mancanza di unità, essendo stata partita e frazionata.

Non le restò altro conforto, che la Letteratura e l'arte, che furono segreta storia, segreta aspirazione e segreta vendetta: e se l'Italia avesse perduto l'una e l'altra, avrebbe perduto anche il nome.

In nessun popolo furono tanto necessarie arte e letteratura quanto in Italia, e perciò in nessuno pervennero a quella grandezza, che acquistarono fra noi, ma che non avrebbero ottenuto, se fossero state semplici modificazioni dello spirito, e fossero state di fine a loro stesse.

I momenti di vita italiana sono stati noti a seconda che le lettere e l'arte hanno tenuto desto il sentimento nazionale, essendo state esse le vestali custodi del fuoco sacro patrio; quando si fecero narcotico, e mezzi di snervamento furono causa di tempi di marasma e di abbandono.

Allorchè le lettere e le arti chiamarono a riscossa furono voci di popolo anelante a libertà, quando si resero fautrici di pace e di indolenza, furono continuazione di servaggio e di ribadimento di catene.

Ciò posto, dimando: Può la critica far lo stesso viso a Tirteo, che ridestò l'eroismo greco, ed a Saffo ed ad Anacreonte, che si beavano d'amore? può dare lo stesso giudizio di Dante, di Petrarca, dell'Alfieri, del Foscolo, del Nicolini e degli Arcadi, del Monti, del Pindemonte, di Silvio Pellico, del Borghi ed anche del Manzoni?

Oggi che il patrio sentimento non è più l'ispirazione del poeta qual valore hanno le poesie italiane?

Al secolo futuro la giusta sentenza, quando uomini e cose, scienza ed arte, saranno oggetto di una critica non paludamentata, non fuorviata, ma spassionata cosciente e seria. Per ora adoriamo gli idoli, il secolo futuro ne deriderà fin la memoria.

D'ALOJA

## EPIGRAMMI

### I.

Dum populos terrent ferrumque ignemque minantur

Qui sine lege homines degere posse volunt,  
Nescio quid Lanzalonus crepitare nefando

Versu ipsumque orbem concutere arguitur.  
Baccellus cum Donato tum corde moventur

Atque: « diu quem » aiunt « quaerimus en vir adest ».

Alter: « tandem aliquid mihi fortiter incipere » inquit;

Alter: « tandem aliquid dicere posse datur ».

R. SABBADINI

## II.

## EPIGRAMMA SEMIMACCARONICUM

Jam jam fama volat, quod anarchica bomba Salerni  
 Debeat in flammis sceptrum mitrasque dare.  
 Stampa tubis centum subito conclamat ad arma,  
 Ne patriae ob bombam sit peritura salus;  
 Et Camerae cupiunt Baccelli audire parolam,  
 Et bombae auctorem dilapidare volunt.  
 Sed bomba *hisc* longo, et magnâ comitante fetecchiâ,  
 Cum palmo nasi quemque manere facit;  
 Nam non pallottis, dynamite, bitumine, nitro,  
 Sed vento innocuo carica bomba fuit.

## III.

O, quibus est licitum de scriptis dicere verum,  
 Terque quaterque prius perlegitote libros;  
 Nec tantum partes indocto promite vulgo:  
 Vir sceleris purus flagitiosus erit.

V. NOTARO

---

 ANNUNZII E RECENSIONI
 

---

**D.<sup>r</sup> Giuseppe Lesca** — *I Commentarii d'Enea Silvio de' Piccolomini* (Pio II), Pisa 1894; di pag. 446.

Finalmente un italiano ci ha dato un ampio studio sui *Commentarii* di Pio II; e questo non è il solo merito del presente lavoro, il quale abbraccia quattro parti. Nella I si discorre del testo de' *Commentarii*; nella II si considera il loro valore storico; nella III il lor valore letterario; nella IV ci è la conclusione. Sul contenuto dei *Commentarii* informano due appendici.

I. La storia del testo è esposta bene, specialmente dove il Lesca dimostra, che il Bandini Piccolomini, il primo editore dei *Commentarii* (1584), li mutilò consapevolmente. I passi soppressi furono pubblicati dal Cugnoli (1883) di su un codice chigiano. Ma altri codici esistono, e più importanti di quello e sopra tutti il Vatic. Regin. 1995 e il Corsiniano 147. Il Cod. Vatic. Regin. è in parte autografo; e da esso, secondo il Lesca, trasse il Gobelino l'elegante copia membranacea, conservataci dal Cod. Corsiniano. Per attestare l'autografia sono riferiti

validi indizi esterni e interni; ma per confortare l'altra grave affermazione, che l'uno sia copia dell'altro, il Lesca non si è presa la briga di recare almeno una prova; e sì che era facilissimo, perchè nel cod. autografo sono segnate in margine alcune trasposizioni: bastava vedere se esse sono state eseguite nell'altro codice. Qui, come in taluni errori, non tipografici, nelle citazioni latine si manifesta l'inesperienza dell'autore; al quale auguriamo bensì, che porti a buon termine la desiderata edizione integra dei *Commentarii*, fattaci da lui sperare, ma quando si sia corazzato di quella matura preparazione, che manca spesso nelle pubblicazioni italiane dei testi umanistici, i quali in generale riescono sconciati, sia perchè male letti nei codici, sia perchè male intesi, sia perchè, peggio ancora, male corretti dove hanno lezione giusta.

II. L'esame del valore storico dei *Commentarii* costituisce, possiamo dire, il nucleo del libro. Anzitutto abbiamo un cenno biografico sui primi anni del Piccolomini, molto magro e anche leggero come p. e. dove il Lesca accetta e rinforza la lesta conclusione di taluni, che negarono essere stato il Piccolomini alunno due anni del Filelfo a Firenze. Il biennale soggiorno di Firenze, dopo quello di Siena, spiega la maggior parte, direi anzi tutte le tendenze umanistiche del Piccolomini; e negarlo significa far buio dov'era chiaro; meno male che il Lesca se ne è accorto, dichiarando nell'*errata corrige* che « tornerà sulla questione. » Indi seguono centocinquantaquattro pagine nelle quali rifà, ossia ripete la storia, di cui il Piccolomini fu contemporaneo o parte, per venire a questa conclusione: « i *Commentarii* non discordano per nulla da quanto le più accurate ricerche sono andate scoprendo su quel periodo » (p. 205). E ciò perchè era stata messa in dubbio la veridicità storica del Piccolomini. L'impressione che il lettore riceve nel leggere queste pagine, dato che affronti l'ardua fatica, è che il metodo fu sbagliato e che i *Commentarii* in certo modo spariscono dalla scena. Più riuscito è l'ultimo capitolo sul Piccolomini biografo, questo anzi è il più bel capitolo del libro e la sua riuscita è dovuta alla distribuzione della materia.

III. Il Piccolomini descrittore e oratore. Anche qui i difetti della parte II: troppe lungaggini e troppe citazioni. P. e. dalla pag. 296 alla 321 non si fa che recare descrizioni del Piccolomini, intramezzate da esclamazioni del Lesca; ciò vuol dire che la materia non è stata assimilata. Del resto i giudizi si possono accettare, quantunque non tutti; p. e. sulla vivacità di colorito nelle descrizioni siamo d'accordo, ma non siamo dove si dice che « noi vediamo dinanzi ai nostri occhi la scena vera come apparve ad Enea Silvio » (p. 375). Questo afferma il Lesca in proposito di una regata, che è copiata da quella di Vergilio. Non dobbiamo crearci illusioni sulla sincerità degli umanisti; essi erano ipnotizzati (è il vero termine) dagli antichi e credevano, in buona fede, non quello che avevano dinanzi agli occhi, ma quello che leggevano nei loro prediletti autori. Aspettiamo ancora il forte ingegno, che illumini l'umanismo da questo aspetto e ci prepari sorprese impreviste.

IV. Il riassunto finale è abbastanza rapido e rimedia al difetto che ho rilevato circa la parte II. Qui troviamo qualche proposizione precipitata, p. e. che il Piccolomini tiene il primato del periodo secondo dell'umanismo (p. 403). Il giudizio sulla latinità dei *Commentarii* è barcollante (p. 411).

Tutto sommato e lasciando di entrare in minuziosità, che saprebbe di saccenteria e pedanteria, il lavoro del Lesca ha reso un buon servizio agli studi umanistici; ma è riuscito alquanto indigesto al paro dei *Commentarii*, che ne formano l'argomento. Certo con due altri anni di cura il lavoro poteva essere ridotto della metà e diventare più organico.

REMIGIO SABBADINI.

\* \* \* \*

**Voci interne di Cesare Spinelli** — Se queste *voci interne* fossero rimaste davvero *interne*, sarebbe stato assai meglio. Se io dico il vero, lo mostri ai lettori il sonetto seguente:

*A Dante Alighieri*

Quando Mazzin mi disse che tu eri  
 Il Grande ch' inistradò la nova Idea,  
 Dovunque ti cercai, e se vedea  
 L'immagine tuo sentia di gran piaceri.  
 E pur tuttora in core io mi sberretto  
 Sia ch' io ti legga o ti contempi in viso  
 Sia che con teco venga in Paradiso  
 O in Purgatorio. Sol non ho diletto  
 Discendere all' Inferno fra i dolori  
 Dopo averne provati tanti al mondo,  
 Strazio perenne di ben tutti i cori.  
 Ed io ti dico franco il mio desio:  
 Non credo nell' Inferno se mi mando  
 Qui ed altrove per volare a Dio.

Che al veder l'*immagine* di Dante il poeta provasse *di gran piaceri*, e trovasse il mezzo di *sberettarsi in core* (ciò che mai nessun altro ha saputo fare), e *non avesse diletto di scendere all' Inferno col poeta* (sfido, con questo caldo!), queste ed altre cose ancora si possono credere in pienissima buona fede. Solamente nasce il dubbio: Che glie n' importa a Dante, di ciò? Che glie n' importa al lettore? Ecco perchè dicevamo che queste *voci* era assai meglio che rimanessero *interne*, quanto più *interne* era possibile.

\* \* \* \*

**Orvieto** — NOTE STORICHE E BIOGRAFICHE per *Luigi Fumi* (a cura del Municipio) - Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, 1891 — Non siamo competenti a giudicare il valore storico di questa voluminosa monografia. Diciamo solo, che si vede chiaro che il lavoro è costato fatiche non poche e diligenti ricerche e raffronti, e che la forma di esporre le notizie è vivace e colorita, sicchè anche i profani possono trovar diletto in questa lettura. E non è merito lieve.

G. L.



## LA SCATOLA MISTERIOSA

Da qualche giorno, in casa del prof. X non si parlava che di bombe e di anarchia. L'accusa lanciategli contro da quasi tutti i giornali d'Italia, di avere scritto un *inno alla bomba* (misericordia!), accusa che ebbe anche un'eco nel Parlamento e al ministero, turbava la pace ordinaria di quella famiglia, che si sentiva piombata davvero in piena anarchia. E, quasi a farlo apposta, quella piccola società s'accrebbe appunto in quei giorni d'un altro membro anarchico, anarchico della più bell'acqua; cioè il prof. X divenne padre d'un altro bambino, il quinto! L'entusiasmo della famiglia veramente non fu proporzionato all'importanza del lieto avvenimento; ma, in compenso, l'anarchia crebbe, e come! Figuratevi cinque *angioletti*, varii d'età e di sesso, che facevano un *concerto infernale*, un vero *casa del diavolo*!

Mentre il prof. X meditava profondamente sulle nuove riforme da introdurre nella sua cresciuta società, gli fu rimesso dal portinaio un avviso della ferrovia. L'avviso diceva: *Vino, 21 kl. Roma*. Il prof. cascò dalle nuvole. Vino al mio indirizzo, da Roma? Chi può mandarmi vino da Roma? Ci ho parecchi amici a Roma! Ma non sono amici da... vino!...

Infine, il portinaio fu mandato alla stazione.

Ritornò recando una grossa scatola, una di quelle scatole che si adoperano per il petrolio, e ne sogliono contenere due stagnate.

Il portinaio depose il suo carico sulla tavola da pranzo, e se n'andò. Il professore e la famiglia incominciarono con precauzione ad esaminare la scatola misteriosa. La forma dell'arnese era sospetta! Il luogo di provenienza, Roma, era sospetto! I tempi eran più che sospetti! Tutti dunque della famiglia si contentavano di girare sospettosamente intorno alla tavola, e di rileggere sui quattro lati della scatola le paurose parole: *Extra refined—Pennsylvania — Petroleum — Trade Mark*. Ma nessuno si arrischiava a mettere le mani sul formidabile arnese.

Chi li avrebbe assicurati da uno scoppio?...

Furono chiamati a consulto i parenti. I pareri furono varii. Chi diceva: È il Ministro Baccelli, che *avendo bevuto grosso*, vuole che la cosa finisca in una bicchierata. Altri: È il Papa, in premio dell'ideale cristiano della pace universale cantata nel *Contrasto*. Altri: È qualche giornalista, rimorso dal gigantesco granchio a secco! Ma un sospetto, un orribile sospetto, balenava sinistramente in fondo al pensiero di tutti!....

Ma, in conclusione, sia gli ottimisti, sia i pessimisti, erano di accordo, che la cassetta non si dovesse aprire, se non giungeva una lettera di avviso. Non si sa mai! Anzi, quasi quasi prevaleva il parere di avvisarne la Questura.

Ma il professore ebbe un'ispirazione: fece richiamare il portinaio. Il quale, interrogato diplomaticamente, disse che la scatola era stata aperta innanzi a lui, alla stazione, e vi erano state contate 12 bottiglie di vino.

— Ma, l'hanno aperta innanzi a te?

— Innanzi a me.

— Benissimo.

Allora, il professore, armato di un coltello, con ardita risolutezza tagliò la cordicella che legava la scatola; poi, in mezzo alla trepidazione e all'ansia generale, alzò l'assicella superiore: e, deciso di andare a fondo, trasse fuori e schierò sulla tavola, agli occhi del-

l'attonita famiglia, 12 bottiglie bene impagiate, 6 di vino bianco spumante, e 6 di rosso. I quattro *angioletti*, che erano in età da farlo (il quinto aveva 3 giorni), s'impadronirono con pieno dritto della paglia, e cominciarono a portarla in processione per la casa, levando grida sediziose. Le bottiglie rimasero sulla tavola. Ma chi osava sturarne una? Non potevano essere avvelenate?... Tutta la parentela, prudentemente consultata, fu di unanime avviso, che le bottiglie non bisognava toccarle, finchè la faccenda non si chiarisse bene. Furon dunque riposte in uno stipo ben chiuso a chiave. Rimasero colà, vergini, tre giorni circa. Se ne parlava, si ci pensava, ma lo stipo non si apriva. Che peso sullo stomaco! Finalmente, a dare la chiave dell'enigma, giunse la seguente lettera:

*Revigliasco d'Asti 19 luglio 1894*

Stimatissimo Professore

« Ella mi ha sempre mandato il suo *Settembrini* e non ha mai voluto ricevere il prezzo d'abbonamento.

« Voglia ora accettare da me, una cassetta di 12 bottiglie di vino d'Asti e proprio « di queste colline, dove:

« Ipse seram teneras maturo tempore vites  
« Rusticus, et facili grandia poma manu.

« Le beva colla sua famigliuola in buona salute e in perfetta allegria. Quando sarà « per sturarle, badi a chiudere bene le finestre e le porte di casa, affinchè non si senta « lo scoppio. I birboni e i citrulli potrebbero crederlo di *bomba* e sollevarle contro chi « sa qual nuovo putiferio.

« In questi tempi di anarchia le precauzioni non sono mai troppe.

« La salute di cuore e sono sempre

« *Suo Devotissimo*  
SCRIVANTE »

Dunque era il nostro ex provveditore agli studi, il prof. Giovanni Scrivante, quello che aveva pensato ed eseguito così bene lo scherzo!

Sia dallo scherzo, sia dal brio della lettera, il *Settembrini* e i suoi lettori argomentano che il prof. Scrivante gode ottima salute e ottimo umore; e di ciò tutti i Salernitani, e primo il prof. G. Olivieri, saranno contentissimi, anzi gli augurano salute e buon umore (in questi tempi malinconici) per moltissimi altri anni. Le dodici bottiglie sono state già, in buon numero, sturate e bevute, senza che per fortuna i loro scoppii abbiano prodotti gl'inconvenienti temuti; e di ciò siamo lieti poter assicurare il bravo e buono comm. Scrivante

X.

## AVVISO

*Il Settembrini piglia le vacanze. A rivederci a novembre, se i troppo a....morosi abbonato lo permetteranno.*

Direttore responsabile — GIOVANNI LANZALONE

Salerno — Premiato Stab. Tip. Cav. Migliaccio successori-proprietari Fruscione e Negri



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO  
PER LE BIBLIOTECHE  
FONDO CUOMO  
**2511**  
N. INGRESSO

ST. JAMES  
© 1871  
NEW YORK  
PUBLISHED BY  
J. B. LIPPINCOTT & CO.

STYLIS GUILLET

